CESOS

Centro di Studi Sociali e Sindacali

LE RELAZIONI SINDACALI IN ITALIA

RAPPORTO 1988-89

a cura di Guido Baglioni, Paolo Feltrin, Gregoriana Pisu

Promosso dalla Cisl, il Cesos — Centro di studi sociali e sindacali — è un istituto di ricerca che coordina e promuove, in collaborazione con studiosi italiani e stranieri, studi teorici ed empirici sulle relazioni industriali, sui problemi sociali e politici dell'azione sindacale, sulla struttura ed il funzionamento delle organizzazioni rappresentative, sulle trasformazioni delle figure lavorative e le cause che le determinano, sulla storia del movimento operaio.
Oltre alle iniziative di ricerca, il Centro promuove attività seminariali rivolte sia alla comunità degli studiosi che all'insieme della dirigenza sindacale e coordina una vasta produzione editoriale.

La presente opera è stata curata e predisposta con il patrocinio del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

© copyright 1990
Edizioni Lavoro Roma
via Boncompagni 19
copertina di Piergiorgio Maoloni

fotocomposizione Csr, Roma

finito di stampare nel giugno 1990
dalla tipolitografia Csr
via di Pietralata 157 Roma

Sommario

Presentazione XI

Introduzione XIII

Luci e ombre nelle relazioni sindacali
di fine decennio: ostacoli, sfide,
riaggiustamenti strategici
di *Paolo Feltrin*

Osservatorio

Problemi generali

Andamento dell'economia
di *Innocenzo Cipolletta* 3

Mercato del lavoro: evoluzione e struttura
di *Emilio Reyneri* 9

Costo del lavoro, produttività e competitività
di *Ferdinando Targetti* e *Maurizio Zenezini* 18

Retribuzioni e inquadramento: andamento e struttura
di *Luigi Di Vezza* 28

Orario di lavoro: assetti e problemi
di *Gabriele Olini* 42

Conflittualità
di *Lorenzo Bordogna* 48
Sicurezza sociale
di *Ugo Ascoli* 54

Attività dello Stato e degli organi istituzionali

La politica industriale
di *Nicola Bellini* 69
Politica fiscale e distribuzione del reddito
di *Marina Ricciardelli* 74
Giurisprudenza del lavoro e attività di mediazione dei conflitti
di *Brigida Salomone* 82
Partecipazione sindacale e attività delle sedi istituzionali
di *Leopoldo Coen* 90

La contrattazione collettiva

Contrattazione interconfederale e intercategoriale
di *Paola Negro* e *Stefano Patriarca* 97
Contrattazione di categoria nei servizi
di *Serafino Negrelli* 103
Contrattazione di categoria nel pubblico impiego
di *Carmine Russo* 111
Contrattazione di categoria in agricoltura
di *Enrico Pugliese* e *Enrico Rebeggiani* 116
Contrattazione nel settore artigiano
di *Mario Conclave* 122
Contrattazione aziendale
di *Rinaldo Milani* 127

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori

Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi
di *Paolo Perulli* 137
Sindacalizzazione e rappresentanza
di *Corrado Squarzon* 143
I sindacati non confederali
di *Mimmo Carrieri* 154
Sindacato e relazioni internazionali
di *Giacomina Cassina* 164
Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti
di *Massimo Bianchi* 174
Assetto e struttura dei sindacati confederali: schede 181

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali

Mondo imprenditoriale e sistema politico
di *Maurizio Tortorella* 199
Strategie d'impresa in ambito settoriale
di *Annaflavia Bianchi* e *Giuseppina Gualtieri* 204
Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria
di *Massimo Mascini* 212
Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori in agricoltura
di *Roberto Giordani* 219
Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario
di *Raimondo Bosco* 224
Assetto e struttura delle organizzazioni imprenditoriali: schede 232

Analisi

Nuove forme di incentivazione salariale: gli accordi in alcune grandi aziende Fiat, Zanussi, Olivetti
di *Giuseppe Bianchi* 271
Le nuove relazioni industriali: dalla contrattazione rivendicativa alla contrattazione partecipativa
di *Edoardo Ghera* 283
L'immagine del sindacato fra i lavoratori dell'industria
di *Stefano Palumbo* 293

Cronologia (a cura di Rosana Barcellona) 307

Bibliografia (a cura di Rosana Barcellona) 341

Nota metodologica 343
Volumi 345

Gli autori 355

Presentazione

Il *Rapporto*, che presentiamo, è l'ottavo di questa iniziativa e riguarda il 1988 con un sensibile prolungamento nel 1989.
Esso analizza un periodo che, come di consueto nell'esperienza italiana, è ricco di avvenimenti, di problemi e di dibattiti.
Il materiale raccolto, relativamente alle relazioni industriali e sindacali, mette ancora una volta in evidenza l'utilità di questa pubblicazione e la necessità di continuarla.
Tali relazioni, infatti, rappresentano, non meno che in altri periodi, un aspetto centrale e rilevante della vita politico-sociale del paese, con forti ed evidenti implicazioni con le situazioni economiche e finanziarie. Esse, particolarmente per l'esperienza italiana, appaiono complesse e, quindi, meritano esami dettagliati e specifici, che vadano oltre le affermazioni generali per cogliere invece una molteplicità di situazioni e di processi. Esse, infine, si caratterizzano, anche nel periodo '88-'89, per i loro costanti cambiamenti, che non sono necessariamente e solamente connessi ad avvenimenti di grande portata.
L'iniziativa del *Rapporto* annuale offre un quadro di problemi, di processi e di esiti che sono più conoscibili e comprensibili se si tengono presenti i precedenti ed i tratti evolutivi delle relazioni sindacali nazionali e non. In questo senso, oltre l'ovvio riferimento alla serie di questa pubblicazione, possono risultare interessanti due recenti pubblicazioni dovute al lavoro del Cesos: l'una, che riguarda le situazioni ed i cambiamenti nel panorama europeo (*Le relazioni industriali in Itlaia e in Europa negli anni '80*, Edizioni Lavoro, Roma 1989); l'altra, che presenta l'evoluzione e l'attualità delle pratiche negoziali nel nostro paese (*La contrattazione collettiva nelle aziende industriali in Italia*, F. Angeli, Milano 1990).
In ordine all'utilità del *Rapporto* annuale come strumento di informazione, non sono mancati, anche recentemente, riconoscimenti e verifiche;

tra di essi va segnalato in particolare quello del 7 marzo 1990 con la Commissione informazioni del Cnr che, anche per questo volume, ha concesso il suo autorevole patrocinio.
L'impianto del *Rapporto* che presentiamo non prevede modifiche sostanziali. Per renderlo più snello abbiamo ritenuto opportuno omettere alcune voci, relative ad argomenti che non richiedono una trattazione annuale (ad esempio, *Salute ed ambiente di lavoro*) o che non presentano, nel periodo in questione, fatti consistenti (ad esempio, *Contrattazione di categoria nell'industria*). Sempre nella stessa logica, la bibliografia viene limitata ai «volumi», omettendo la considerazione dei «periodici».
Nella parte *Analisi*, dedicata all'approfondimento di avvenimenti e tendenze emblematiche, si affrontano i seguenti temi: nuove forme di incentivazione salariale: gli accordi in alcune grandi aziende Fiat, Zanussi, Olivetti; le nuove relazioni industriali: dalla contrattazione rivendicativa alla contrattazione partecipativa; l'immagine del sindacato fra i lavoratori dell'industria.
Come per le altre parti, ma nelle *Analisi* in particolare, ogni autore è pienamente autonomo e responsabile dei giudizi di merito che esprime. L'*Introduzione*, che costituisce una guida preziosa ed orientativa per il lettore, è stata redatta da Paolo Feltrin, che ringraziamo.

G.B.

Roma, giugno 1990

Introduzione. Luci e ombre nelle relazioni sindacali di fine decennio: ostacoli, sfide, riaggiustamenti strategici

di Paolo Feltrin

Premessa

1. Le tendenze ad una maggior stabilità del sistema di relazioni sindacali italiano che si erano osservate nelle *Introduzioni* agli ultimi tre *Rapporti* paiono essere entrate in una fase nuova, per certi versi ambivalente, se non contraddittoria.
Da un lato, la deriva di fondo rimane la stessa, caratterizzata dalla sempre maggiore consapevolezza delle parti sociali e degli attori istituzionali nel promuovere un (lento) processo di razionalizzazione delle procedure, dei livelli negoziali, degli stessi contenuti contrattuali che contraddistinguono in modo peculiare il sistema di relazioni sindacali italiano. Dall'altro lato, la parte finale del decennio pare contraddistinguersi per il riaccendersi di tensioni che mettono in discussione in modo diretto o indiretto proprio quel processo di stabilizzazione su cui tanto si è insistito nella seconda metà degli anni Ottanta. Sotto questo profilo, il lungo processo di riaggiustamento strategico, promosso (in primo luogo) dalle confederazioni sindacali dopo le dure contrapposizioni della prima metà degli anni Ottanta, fatica a trovare un momento di pausa, un punto di sosta. L'immagine di un processo lineare, evolutivo, tutto sommato rassicurante, che gli eventi degli ultimissimi anni avevano suggerito agli analisti di relazioni sindacali viene per la prima volta seriamente offuscata.

2. Le difficoltà, come è ben noto, non nascono da mutamenti improvvisi nel contesto economico o nella dinamica del mercato del lavoro, i quali,

anzi, ancora una volta, hanno manifestato trend positivi ben superiori alle più rosee previsioni. E neppure si può imputare agli attori delle relazioni sindacali mancanza di iniziativa e di disegno strategico. Proprio nel corso dell'arco di tempo tradizionalmente considerato nei *Rapporti* (che si trascina nel nostro caso fino alla metà del 1989), importanti iniziative negoziali sono state avviate in tutti i settori e a tutti i livelli contrattuali. Ciononostante, il periodo in esame si caratterizza per le forti tensioni che si sono avvertite in tutto il sistema delle relazioni sindacali, spesso mettendo a dura prova la coerenza di comportamenti dei singoli attori, magari introducendo seri dubbi sulla convenienza strategica del processo di «stabilizzazione cooperativa» cui si è fatto cenno.
Alla fine, l'impressione che se ne ricava è che, specie da parte sindacale, i costi e i contraccolpi di una strategia (peraltro ineludibile) si stiano dimostrando più elevati del previsto. Quasi che la coerenza ad un ruolo di responsabilità di governo sistemico dei rapporti di lavoro si sia scontrata con tre complicazioni dello scenario solo in parte previste nei modi e nell'intensità con cui si sono manifestate. La prima complicazione è data dalla perdurante difficoltà a garantirsi una coerente condotta di comportamenti nelle rappresentanze datoriali, specie se pubbliche. La seconda complicazione può essere vista nel ben noto riemergere delle rivendicazioni di ruolo e di status socioeconomico di segmenti limitati ma cruciali del mondo del lavoro, con particolare riferimento al pubblico impiego: esse, in particolare, appaiono meno effimere rispetto a quanto molti osservatori avevano preconizzato. Infine, la terza complicazione è data dalle continue tensioni che le strategie di moderazione e di responsabilità negoziale hanno introdotto tra rappresentanti e rappresentati, specie all'interno della confederazione maggioritaria, riavviando un problematico quanto complicato dibattito sui temi della democrazia sindacale e della titolarità negoziale.

3. Nonostante queste difficoltà, per larga parte impreviste nella loro intensità, il bilancio del periodo in esame contiene molti elementi di evoluzione di notevole interesse: la soluzione dell'annosa vicenda del *fiscal drag*; l'approfondimento sistematico della problematica della regolamentazione del diritto di sciopero; il negoziato sui contratti di formazione-lavoro; la chiusura di importanti contratti del pubblico impiego (primo fra tutti, la scuola); l'impostazione di *guide-lines* comuni per una coerente gestione dei rinnovi contrattuali di comparto nel settore publico; l'apertura di un confronto con le associazioni datoriali su un riassetto complessivo delle relazioni industriali; la ripresa della contrattazione decentrata intorno al tema strategico della «flessibilità»; la sperimentazione di una contrattazione decentrata di settore nel pubblico impiego (come nel caso della vertenza porti) — per citare i casi forse più eclatanti. Di qui la strana situazione che si è venuta a creare: da una parte, un periodo intessuto

di fatti negoziali tra i più intensi dell'intero decennio; dall'altra parte, tensioni e difficoltà spesso latenti negli anni trascorsi che approdano a vistose manifestazioni pubbliche di dissenso (si pensi in particolare ai movimenti autonomi nella scuola e nelle ferrovie) o di divisione tra le stesse confederazioni sindacali (come nel caso della firma delle sole Cisl e Uil nel contratto della scuola e nel contratto integrativo alla Fiat).
Ad essere sotto tensione è in larga misura l'idea di confederalità e i tradizionali confini tra organizzazioni di rappresentanza degli interessi. Seppur con diverse modalità, questo stesso fenomeno riguarda anche gli altri attori della scena delle relazioni sindacali. Nel caso delle organizzazioni datoriali, la «crisi dei confini» si manifesta sotto forma di una inedita concorrenzialità per il controllo della *membership* tra le principali organizzazioni del settore, in particolare per quanto riguarda l'area delle piccole imprese, concorrenzialità che risulta molto aspra specie in periferia. Nel caso degli attori istituzionali, si avverte un maggior protagonismo tanto del governo quanto delle commissioni parlamentari nell'intervenire in modo attivo nel campo delle relazioni sindacali (in verità secondo logiche autonome, in parte contrastanti con i processi di lungo periodo di assestamento dell'intero sistema).
Come conseguenza delle sfide e degli ostacoli cui si è fatto cenno, lo scenario coperto da questo *Rapporto* pare preludere a un percorso meno rettilineo di quanto finora immaginato nel riordino dei rapporti tra parti sociali nel nostro paese, dovendo scontare, per una certa fase nel calcolo strategico degli attori, una maggiore attenzione agli obiettivi di breve periodo come riflesso dei *riaggiustamenti di strategia* imposti dai fatti nuovi emersi in questa congiuntura. Anche sotto questo profilo, va evidenziato il paradosso di una stagione negoziale fortemente incentrata sulle procedure e sulle regole — elementi tipici del calcolo strategico di lungo periodo — che alla fine vede riemergere nei principali attori collettivi forti tentazioni a perseguire logiche di comportamento defezionistico.

Le relazioni sindacali e il quadro politico istituzionale

1. Dato il ruolo rilevantissimo della contrattazione nel settore pubblico (non ci sono, infatti, in questo periodo importanti contratti nazionali di categoria del settore privato) e in ragione della ripresa del negoziato sul fisco con il governo, fatto che ha caratterizzato larga parte dell'iniziativa sindacale nell'inverno 1988-89, appare utile riprendere in questa sezione un'analisi dei rapporti tra arene politiche e arene sindacali che era stata al centro dell'*Introduzione* al *Rapporto 1985-86*.
A causa delle dinamiche interne al sistema politico nel corso degli anni Ottanta, il governo rappresenta in questo periodo l'arena di scontro tra partiti che solo da questa posizione possono sperare di allargare la loro

sfera di influenza e di consensi. Questo tipo di governi, tipicamente *di transizione*, accettano di buon grado di intervenire nelle relazioni industriali perché ne ricavano *chance* di consenso e di legittimazione politica che altrimenti a fatica potrebbero avere in ragione della loro frammentazione politica e della loro scarsa proiezione strategica. Secondo alcuni commentatori, quello che da più parti veniva chiamato il *trasformismo* delle élite politiche del nostro paese rappresenta in realtà l'unico modo di mettere in movimento una situazione perennemente congelata proprio a causa della dinamica partitica che regge il sistema politico italiano. Al lato opposto, si denuncia il crescente trasformismo, la partitizzazione delle istituzioni, le intromissioni indebite nelle relazioni sindacali, l'assenza di responsabilità, le mediazioni ambigue, confuse, precarie.
Di fronte a queste diagnosi, tutte centrate sul peso negativo del «caso italiano» nella strutturazione partitica, appare conseguente l'individuazione delle riforme istituzionali come terreno d'intervento prioritario. Anche le organizzazioni sindacali si sono pronunciate per una riforma del sistema elettorale che favorisca una maggiore stabilità e responsabilizzazione delle maggioranze governative; oppure, per il rafforzamento dell'operatività dell'esecutivo, specie nei due delicati snodi dei rapporti governo/parlamento e governo/amministrazione; oppure, ancora, per una maggiore efficienza e speditezza dei lavori parlamentari che passi, innanzitutto, attraverso la fine del cosidetto «bicameralismo perfetto».
Tutto sommato, però, nelle relazioni tra partiti, istituzioni e sindacati, sia nella situazione odierna sia in prospettiva, non sembrano essere questi i nodi decisivi. Infatti, sotto un profilo strutturale, è difficile pensare ad un ruolo di qualche efficacia delle organizzazioni di rappresentanza di interessi nella ridefinizione delle regole del gioco interne al sistema dei partiti. Semmai, l'incertezza dello scenario politico, unita alle difficoltà di una stabilizzazione delle relazioni industriali riaprono in termini nuovi l'originaria problematica dei rapporti tra partiti e sindacati. Tutte e tre le condizioni di sfondo appena indicate spingono infatti gli attori sociali ad accentuare la loro azione di «pressione» sulle diverse arene del sistema politico per ottenere attraverso rapporti diretti con le sedi decisionali pubbliche (governo e commissioni parlamentari, *in primis*) la risposta ad alcune esigenze altrimenti non risolvibili per altre vie. Si tratta di un ripiegamento ciclico piuttosto prevedibile, ma di cui si fatica ancora a vedere l'esito ultimo.

2. L'incerto processo di ridefinizione dell'esperienza sindacale aumenta, come si è visto, le attività di pressione delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi sulle sedi politiche centrali e periferiche. Per quanto riguarda, invece, lo snodo più critico, ovvero quello sindacati-partiti, fino a questo momento le interazioni dirette non paiono toccare che aspetti marginali delle funzioni e delle attività svolte dai sindacati, mentre, al

contrario, cresce semmai l'influenza delle esigenze espresse dalle organizzazioni datoriali sui partiti.
Gli stessi partiti, pur avendo oggi la possibilità di giocare un peso maggiore, non paiono molto interessati alle vicende sindacali in senso stretto; semmai il loro interesse si rivolge sempre di più alle politiche industriali e finanziarie, incrociandosi su questo terreno con le analoghe spinte che provengono dal mondo imprenditoriale.
Questa asimmetria può essere spiegata attraverso le sfide e le opzioni strategiche alternative che stanno di fronte ai due tipi di organizzazioni. Per le organizzazioni degli imprenditori il motivo del rinnovato interesse reciproco va ricercato nella nuova centralità, in tutti i paesi europei, non tanto delle tradizionali politiche macroeconomiche di controllo del ciclo, quanto, piuttosto, delle politiche industriali e finanziarie di settore.
Per i sindacati, la tendenza alla decentralizzazione delle relazioni sindacali rende meno urgente il confronto con i partiti nazionali, nonostante l'importanza delle politiche economiche dei governi per la determinazione della distribuzione dei redditi finali. D'altro canto, su questa arena la loro forza risulta indebolita dalle trasformazioni intervenute nel mercato del lavoro, dalla minore capacità di aggregazione del sindacalismo confederale, dalla concorrenza di micro-organizzazioni fortemente competitive con il sindacalismo confederale nell'area dei servizi pubblici strategici. Queste difficoltà spingono quasi paradossalmente i sindacati a ricorrere con più frequenza alle risorse delle arene politiche, ma in modo più pragmatico che in passato, specie in ambito locale e nelle aree di quasi monopolio di una sola organizzazione sindacale. Nell'apposito saggio dedicato alla contrattazione interconfederale, la vicenda della contrattazione di settore nei trasporti, in particolare quella sui porti, appare un buon esempio del processo in atto di decentralizzazione dei processi negoziali, ma al contempo di loro ripoliticizzazione «triangolare» attraverso il coinvolgimento dei governi locali, dei competenti ministeri, delle relative commissioni camerali.
Analoghe considerazioni possono essere svolte per l'iniziativa svolta dalle organizzazioni sindacali in molte parti del Sud.
Su di un diverso piano, la voce sull'azione sindacale e l'innovazione tecnologica contenuta in questo *Rapporto* mostra analoghi segnali di una ripresa di iniziative a livello locale che coinvolgono le parti sociali e i governi periferici nella creazione di strutture di comune interesse nel campo del controllo dei processi formativi, dell'innovazione tecnologica, della gestione dei processi di mobilità. Al contrario delle esperienze degli anni di crisi di inizio decennio, queste iniziative paiono meno subordinate a risolvere *emergenze sociali* e più interessate a determinare nuove regole del gioco tra gli attori a scala locale.
Come si può osservare, anche in questi ambiti di intervento non siamo in presenza di tendenze di fondo molto marcate, quanto piuttosto di

una molteplicità di esperienze che tendono a sperimentare in modo pragmatico nuovi assetti di rapporti tra gli attori in gioco. Quel che ne esce in ogni caso ridimensionata è la tendenza ad un ritiro degli attori sociali dalla scena politico-istituzionale che sembrava essere la cifra prevalente del precedente biennio. E, al contempo, emerge una sorta di realistica accettazione da parte di sindacati, associazioni datoriali, istituzioni pubbliche, dell'impossibilità di dare forma più compiuta a questi assetti tuttora in via di sperimentazione.
Questa situazione, tuttavia, non è priva di inconvenienti come ha segnalato l'esito della vertenza della primavera 1989 sulle prestazioni sanitarie, conclusasi in modo alquanto anomalo poco dopo il termine ultimo da noi considerato in questo *Rapporto*, non senza strascichi polemici sul significato di due negoziati così ravvicinati (prima sul fisco, poi sui *ticket*).

3. Sotto il profilo strettamente cronologico, sono da segnalare cinque snodi cruciali per i loro riflessi generali sulle relazioni sindacali nel periodo in esame: le contestazioni alle centrali confederali nella primavera-estate 1988 in occasione dei rinnovi contrattuali della scuola, dei trasporti aerei e marittimi, delle ferrovie; la disponibilità ad accedere ad una regolamentazione del diritto di sciopero concretatasi nel progetto di legge presentato alla Commissione lavoro del Senato; la disdetta e il relativo rinegoziato dell'accordo sui contratti di formazione lavoro; la vertenza sul fisco; la negoziazione tra confederazioni e associazioni datoriali di una intesa sul sistema di relazioni industriali.
Rinviando per maggiori approfondimenti alle specifiche ricostruzioni delle singole vicende citate contenute nel *Rapporto*, vanno sinteticamente proposte alcune osservazioni.
In primo luogo, l'ampiezza del confronto tra gli attori sociali e pubblici risulta tra le più consistenti dell'intero decennio, quasi a sottolineare come questi processi di aggiustamenti reciproci non siano di per sé sintomo di *impasse* negoziale. Anzi, semmai, va osservata la molteplicità e la contemporaneità dei tavoli negoziali, i quali sembrano aver giocato in più di un caso come utile espediente di rinforzo reciproco (specie se si tiene conto dell'ulteriore tavolo negoziale costituito dal rinnovo dei contratti aziendali in molte grandi imprese italiane, prima fra tutte la Fiat).
La logica sottostante a questa impegnativa stagione negoziale appare abbastanza chiara. In una congiuntura economica per il quinto anno consecutivo fortemente positiva appariva, per certi versi, ineludibile una ripresa del processo negoziale ai diversi livelli contrattuali. La contemporanea presenza di forti spinte contestative delle politiche confederali spingeva, d'altro canto, o ad una loro rincorsa (tentazione in qualche caso effettivamente presentatasi nel corso della primavera 1988), oppure ad un rilancio complessivo dell'iniziativa confederale e intercategoriale. La scelta decisa della seconda strategia, a parte alcuni tentennamenti, ha posto più chia-

ramente in luce la struttura dei vincoli e delle opportunità tipica del sindacalismo confederale. Di qui, quel rilevantissimo passaggio che segna una svolta nell'atteggiamento delle confederazioni rispetto allo spinoso problema della regolamentazione legislativa del diritto di sciopero, per la prima volta giunto ad una sua concreta ipotesi di attuazione attorno ad un testo largamente condiviso da tutte le parti sociali.
Una analoga coerenza si rintraccia nell'atteggiamento sindacale di fronte al diffondersi della protesta autonoma (su cui ritorneremo in conclusione), attraverso il tentativo di superare la rivendicazione dei singoli gruppi professionali rilanciando la trattativa sul *fiscal drag* e sulla struttura del salario. L'esito positivo, specie del primo negoziato sul fisco, costituisce senz'altro il risultato di maggiore spessore degli ultimi anni.
Per molti aspetti anomala risulterà, invece, la vicenda della trattativa sui *ticket sanitari*, segnalando una persistente difficoltà nel calcolo dei *trade-off* contrattuali.
Meno evidenti i saldi finali degli accordi sui contratti di formazione-lavoro e sulle nuove regole di relazioni industriali. Così come sulle proposte di modifica del regime fiscale e parafiscale delle aziende, anche in questi due primi casi si osserva un atteggiamento molto prudente delle associazioni datoriali, le quali sembrano restie ad accedere a scambi di troppo lungo periodo dei quali non riescono ancora a vedere gli esiti ultimi. Di qui la preferenza verso le dichiarazioni di intenti e verso una forte proceduralizzazione dei rapporti tra le parti, senza però calarle in pratiche attuative di specifici istituti contrattuali. Nel caso della lunghissima trattativa sulla riforma dei contratti di formazione-lavoro e sulle possibilità di intervento comune sui processi formativi, queste remore hanno pesato in modo significativo sull'intero svolgimento del negoziato.
Bisogna altresì osservare come questo complesso «restauro» del sistema delle relazioni sindacali, avviato tre anni orsono con la chiusura dell'annosa *querelle* sulla scala mobile, sembra aver introdotto un clima di maggior riconoscimento reciproco tra organizzazioni sindacali e organizzazioni datoriali, il cui primo banco di prova significativo potrà essere costituito dai rinnovi contrattuali del settore privato, quasi tutti in scadenza nel corso del 1989 e del 1990. Un ulteriore effetto di questa stagione è costituito dai numerosi accordi nazionali e regionali relativi alle relazioni sindacali nel settore artigiano che paiono indicare sia una crescita di rilevanza del settore in quanto tale, sia la disponibilità a ridurre almeno in parte la segmentazione del mondo del lavoro che per tradizione accompagna l'ingresso nelle aziende artigiane.
Esiste, da ultimo, un altro aspetto da sottolineare in quanto tipico di questa seconda parte del decennio, ma molto evidente in particolare nel corso del 1988. Ancora una volta le organizzazioni datoriali hanno a più riprese cercato di influenzare l'*agenda* complessiva del dibattito politico-economico nel paese, proponendosi come interlocutore «privilegiato» in ragione della capacità di proposta e di determinare delle *issues* rilevanti.

Questo ruolo generale delle organizzazioni datoriali, ben evidente nella promozione di convegni e di interventi sui media, solo in parte dipende dai più ampi processi di spettacolarizzazione di molti aspetti della vita pubblica, manifestando a più riprese una specifica strategia di «pubbliche relazioni» che ha avuto (a volte) immediati riscontri sul piano dei rapporti negoziali, come testimonia, appunto, l'itinerario della discussione sulla formazione dei lavoratori.

Le dinamiche contrattuali

1. Come viene evidenziato nella specifica voce del *Rapporto*, la contrattazione collettiva nel corso del 1988 è risultata di entità particolarmente modesta, non essendo questo un anno di scadenza dei contratti nazionali di lavoro. Nel settore privato, i negoziati hanno coinvolto i poligrafici, gli addetti alla gomma e plastica, gli autoferrotranvieri, i giornalisti, il trasporto aereo, gli studi professionali, i servizi di pulizia e le lavoratrici domestiche e poche altre categorie di lavoratori.
L'unico contratto del pubblico impiego firmato nel 1988 è quello relativo alla scuola, anche se molti altri negoziati di comparto sono stati avviati nel corso dello stesso anno.
Non è dunque sul fronte della contrattazione collettiva centrale che vanno ricercate le specificità di questo periodo. A dominare la scena è stata infatti la contrattazione decentrata, la quale per la prima volta dopo molti anni si è svolta in un contesto economico particolarmente favorevole. Come segnalato negli specifici saggi, tutti gli indicatori relativi al mercato del lavoro indicano una decisa inversione di tendenza, fino al punto che nel 1988 si riscontra il terzo maggior aumento di occupazione degli ultimi trent'anni (+ 1,3%). Analoghe conferme vengono dai dati sulla produzione, sulla produttività e sulle esportazioni.
Come conseguenza, si osservano forti slittamenti salariali in tutto il comparto industriale e segnali diffusi un po' ovunque di saturazione degli impianti e di ritardi nelle consegne. Rimane la significativa eccezione del Sud, con un tasso di disoccupazione crescente che ha superato nel 1988 la soglia del 20%, il quale in questo modo vede aumentare la distanza dal Nord non solo e non tanto in termini quantitativi (pur essendo anch'essi importanti) ma soprattutto in termini di clima generale della vita sociale, di toni e contenuti delle relazioni tra gli attori collettivi.
Un segnale ancora più significativo di trasformazioni profonde nei luoghi produttivi (che coinvolge mentalità e modi di vita degli stessi lavoratori) è dato dalla crescita delle ore lavorate. Tradizionalmente fenomeno temporaneo e ciclico, da alcuni anni la crescita degli orari di fatto tende a manifestarsi in forma duratura, rigida verso il basso: + 10,4% in soli 5 anni, tra il 1984 e 1988, di cui un terzo attribuibile al solo 1988.

L'intera problematica è poco scandagliata dalle ricerche svolte in questi anni, nonostante essa riveli anche solo da queste grossolane indicazioni quantitative l'esistenza di una pluralità di spinte e di motivazioni.
La contrattazione decentrata ha avuto come tema unificante un sostanzioso recupero salariale. Dopo la stasi degli anni precedenti e in presenza di condizioni favorevoli come quelle appena segnalate non era difficile immaginare una forte attenzione a questo aspetto. Tuttavia, i modi e la cornice entro cui si sono sviluppati i negoziati periferici indicano significative novità nelle tendenze della contrattazione aziendale.
Innanzitutto va osservata la bassissima conflittualità sviluppatasi nel corso del 1988. Per quanto riguarda le giornate perdute, l'anno in esame rappresenta il secondo valore più basso in assoluto dell'intero dopoguerra. Come suggerisce l'apposito saggio, il persistente spostamento della conflittualità dal settore industriale al settore terziario (oramai entrambi intorno al 50%), conferma alcuni aspetti peculiari di quella che è stata chiamata la «terziarizzazione del conflitto». Infatti, la turbolenza e le difficoltà di controllo nella rappresentanza sindacale del settore terziario da parte del sindacalismo confederale producono solo limitati effetti sui livelli aggregati delle giornate perdute per scioperi, nonostante gli indubbi disagi e il forte potere negoziale che essi assicurano ai ristretti gruppi di lavoratori dei servizi che li hanno attuati.
Allo stesso tempo, l'esperienza del principale contratto del pubblico impiego firmato nel 1988 — la scuola — ha finora mostrato che le manifestazioni di dissenso dalle linee contrattuali delle confederazioni sindacali hanno un rilievo ed un impatto notevolissimo nel momento del conflitto, ma faticano poi a trovare solidi momenti di coagulo organizzativo. Inoltre, tutte le manifestazioni di contestazione delle linee confederali che si sono evidenziate nel periodo in esame hanno avuto come comune elemento di coagulo la richiesta di maggiori aumenti salariali, tema questo che ha assunto un rilievo particolarissimo, quasi un'emergenza sociale avvertita indistintamente in tutte le aree del lavoro dipendente (per poi, tuttavia, diversificarsi negli esiti a seconda del «potere vulnerante» dei vari gruppi di lavoratori e del grado di protezione dei singoli settori produttivi).
Analogo discorso vale in parte anche per la negoziazione aziendale nel settore industriale: una contrattazione incentrata principalmente sul salario, senza significativi episodi conflittuali: queste, dunque, le prime due caratteristiche da segnalare. Esse fanno parte in qualche misura delle attese della vigilia, per lo più accettate da sindacati e datori di lavoro come lo sfondo minimo comune di confronto.
Semmai i dati più innovativi sono altri. Va posto in evidenza in primo luogo lo stretto legame che si è teso a instaurare un po' ovunque tra aumenti salariali (o incentivi) e produttività aziendale misurata secondo parametri i più vari e diversificati.

In secondo luogo, non è mancata una certa disponibilità ad aprire i ventagli retributivi sia all'interno delle categorie impiegatizie che in quelle operaie, sollevando nei fatti la problematica di un riassetto generale degli inquadramenti categoriali e della valutazione delle singole professionalità lavorative. In terzo luogo, molti accordi aziendali vedono un significativo ritorno di interesse alle procedure di consultazione e di informazione previste dalle cosiddette prime parti dei contratti. La disponibilità ad un maggiore coinvolgimento delle rappresentanze sindacali nell'informazione sulla vita aziendale è il più delle volte connessa ad una richiesta di comportamenti più duttili in azienda, specie per quanto riguarda gli spostamenti interni e le modifiche dei regimi di orari.

2. L'insieme di questi elementi viene spesso riunificato sotto le connesse problematiche della *flessibilità* e della *partecipazione*, concetti che hanno trovato largo corso sia nelle discussioni ai tavoli negoziali, sia nel dibattito interno a sindacati e organizzazioni datoriali, sia nelle controversie degli specialisti, come dimostrano molte voci raccolte in questo *Rapporto*. Per molti versi si è trattato del tema dominante dell'anno.
Il dato di fatto da cui partire è che in molte circostanze si è avvertito come inevitabile il coinvolgimento del sindacato nella logica della flessibilità, ovvero l'inserimento in un gioco cooperativo con le controparti, specie a livello aziendale. In modo molto schematico: vi è chi esalta questa svolta invocando la «cultura d'impresa» come nuova frontiera per il sindacato, attraverso cui esso sarebbe in grado di raggiungere obiettivi molto più ambiziosi che in passato, finanche la codeterminazione di tutte le decisioni strategiche d'impresa (di qui ad esempio l'attenzione nuova alle scelte finanziarie, commerciali, societarie); vi è chi, invece, sottolinea il momento di assestamento dell'esperienza sindacale, ipotizzando al contrario un riaggiustamento ad un livello inferiore delle relazioni industriali rispetto al ciclo (irrepetibile ed eccezionale) degli anni Settanta, ma anche rispetto alle tensioni dei primi anni Ottanta.
In quest'ultimo caso, le strategie cooperative potrebbero venire forse interpretate come un modo di rientro da obiettivi troppo titanici, in condizioni ambientali meno favorevoli alle organizzazioni di interessi, attraverso una ripresa di attenzione ad alcuni temi tradizionali della contrattazione (le mansioni, gli orari, i tempi di produzione, ecc.), dentro la quale la logica della flessibilità rappresenterebbe un adeguamento funzionale ai maggiori vincoli aziendali cui l'azione sindacale è sottoposta. In entrambe le accezioni, il gioco cooperativo attribuisce un ruolo di gran lunga superiore al passato alle esigenze aziendali di efficienza (costanza della produzione) ed efficacia (qualità del prodotto), assumendo, specie se ci si colloca vicino al primo dei due poli appena suggeriti, che si tratti di una sorta di *interesse generale* a cui sottomettere e secondo cui ordinare tutti gli altri interessi privati.

In diverse aziende, in modo pressante proprio in quelle tuttora dominate dal cosiddetto «operaio fordiano», questa esigenza di un interlocutore sindacale in grado di disciplinare e governare i comportamenti dei lavoratori in un contesto di mutate condizioni del ciclo economico è in effetti molto avvertita, a volte più ancora che nelle situazioni dove già la stessa segmentazione in mercati del lavoro interni su base professionale garantisce il raggiungimento spontaneo (o diretto) di buona parte di questi obiettivi. Gli accordi nei grandi gruppi industriali (tipici quelli alla Zanussi e alla Fiat) sembrano molto conseguenti rispetto a questa logica. In altre situazioni produttive, spesso caratterizzate da dimensioni medie o medio-piccole, dove in effetti i mutamenti tecnologici e le riorganizzazioni interne alle aziende hanno prodotto una maggiore responsabilizzazione dei singoli lavoratori rispetto al complesso dei processi produttivi, questi accordi appaiono più complessi e in qualche misura prefigurano modalità di coinvolgimento nella vita interna delle aziende sicuramente inedite, molto più ampie che in passato (si veda in particolare la voce del *Rapporto* dedicata alla contrattazione dei mutamenti nei processi produttivi).

3. In parallelo con quanto accade nell'area pubblica, seppur con dimensioni molto diverse, va evidenziata una tendenziale trasformazione nella *natura* del rapporto rappresentativo, il quale si allontana sempre di più dal mandato imperativo spesso implicito nel sindacalismo di base. E, in stretta connessione, per quanto riguarda il *contenuto* della rappresentanza, diminuisce il grado di ricettività delle rappresentanze sindacali a favore di una *responsabilità intesa come efficace governo del sistema aziendale*. In un certo senso si tratta di un paradosso quello a cui stiamo assistendo. Il sindacato diminuisce il suo investimento strategico nell'arena politico-istituzionale dove aveva cercato di stabilizzare una logica negoziale (i patti triangolari, concertativi, neocorporativi che dir si voglia) risultata alla fine troppo onerosa e incerta; sceglie, su questo terreno, strade meno condizionanti per i comportamenti futuri di lungo periodo e più ricettive rispetto alle sollecitazioni della propria area di rappresentanza; e, d'altro canto, *riprende consistenza la sua iniziativa nei luoghi di lavoro, mutuando però dall'esperienza istituzionale larga parte dei contenuti e della natura del processo rappresentativo di tipo politico.*
Sotto questo profilo, appare evidente una maggiore omogeneità di comportamenti e di stili rappresentativi tra centro e periferia, che pare coinvolgere tutti gli attori in gioco nel tentativo di mantenere ognuno una certa libertà di azione (come reazione ai vincoli della stagione dell'emergenza) senza tuttavia mettere in discussione il clima più disteso e collaborativo consolidatosi negli ultimi anni.
Il caso piuttosto singolare della firma del contratto Fiat da parte delle sole Cisl e Uil nel luglio 1988 non contravviene al trend generale fin qui descritto, rinviando piuttosto alle specificità della situazione torinese

e alle contraddizioni interne a quella particolare esperienza: non solo, infatti, questo caso rimane pressoché isolato, ma appare evidente nei comportamenti successivi degli attori locali la necessità di sanare in un modo o in un altro lo stato di eccezione che si era venuto a creare.
Sul piano dell'adeguatezza dei contenuti contrattuali alla «filosofia della flessibilità» il giudizio non può che rimanere sospeso. In effetti, le quote di salario agganciate alle diverse misure di salute aziendale introdotte nel corso del 1988 e della prima parte del 1989 costituiscono una componente limitatissima del monte salari complessivo; e neppure si comprende appieno se la variabilità dei premi, preannunciata in larga parte dei contratti aziendali, sia davvero tale. D'altro canto, va anche ricordata la molteplicità di esperienze che si muovono sotto la superficie apparentemente univoca della *stagione della flessibilità* ed è ancora presto per giudicare se la situazione attuale «a maccchia di leopardo» rimarrà tale o se, invece, questa tematica si imporrà come la *dominante culturale* dello scenario delle relazioni sindacali del prossimo decennio.

I dilemmi della rappresentanza

1. Le considerazioni fino ad ora svolte preludono agli interrogativi finali relativi alla problematicità della rappresentanza sperimentata da tutte le organizzazioni di interessi in questo periodo. Non c'è dubbio, infatti, che il consuntivo del periodo esaminato in questo *Rapporto* sia ricco di fatti negoziali e di innovazioni procedurali di indubbio rilievo. Eppure, ciò nonostante, la forbice tra rappresentati e rappresentanti continua a segnalare difficoltà e dilemmi di non facile soluzione.
Nel caso delle organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro queste difficoltà hanno assunto, come si è già osservato, la forma di una forte competizione interorganizzativa, alla quale si accompagna una ridiscussione piuttosto aspra delle tradizionali gerarchie e dei confini consolidati. Questa concorrenza è stata particolarmente avvertita nel campo delle piccole e medie imprese.
Con ogni probabilità, ciò riflette in parte i mutati equilibri tra settori e dimensioni d'impresa. Ma questo tipo di spiegazioni tradizionali non è sufficiente a rendere conto dei molti sommovimenti in atto. Le stesse iniziative per nuove relazioni industriali sembrano essere state favorite da questa particolare congiuntura. Tanto a livello centrale che periferico, ad esempio, i molteplici negoziati con le associazioni artigiane, di solito restie a questo tipo di iniziative, trovano almeno una parte di spiegazione proprio nel tentativo di rimodellare ruolo e funzioni delle organizzazioni di settore.
Da ultimo, per quanto riguarda le industrie di maggiori dimensioni, la contrattazione aziendale ha evidenziato una sempre maggiore propensione al ricentramento entro i confini di ogni unità produttiva del tono

e dei contenuti delle relazioni sindacali, lasciando alle organizzazioni di categoria la funzione di una sorta di rappresentanza generale, a volte solo formale.

2. Più complessi e per certi versi più difficili i dilemmi per l'azione delle confederazioni. Come si è più volte sottolineato, i risultati ottenuti non risultano incontrare il favore unanime dei rappresentati nonostante la loro entità oggettivamente non esigua. Il nodo più generale e più complicato pare costituito da una sorta di sordo rancore, di malumore generalizzato, di sensazione di torti subiti che coinvolge larga parte del lavoro dipendente. Questo *disagio persistente oltre l'emergenza* degli anni passati è segnalato da molte indagini demoscopiche (compresa quella contenuta in questo *Rapporto*) e si alimenta di motivazioni tra loro diversissime: l'insoddisfazione per la ridefinizione di ruolo e di status di larghe fasce di lavoratori dipendenti; una diffusa recriminazione intorno alla modestia dei redditi individuali; il rancore per le differenze retributive e normative tra settore e settore (con particolare riguardo al pubblico impiego); l'insofferenza per la scadente qualità dei servizi e per una sempre più complicata gestione della vita quotidiana, e così via.
La caotica sommatoria di questi disagi fatica a trovare momenti di espressione collettiva e di pubbliche manifestazioni, traducendosi per lo più in una sorta di *inflazione delle aspettative individuali o di piccolo gruppo* e in forme più o meno estreme di «mobilitazione individualistica di mercato». Se questo schema di analisi è realistico, risulta subito facile intendere come l'azione delle confederazioni sindacali, inevitabilmente costrette entro precisi vincoli di compatibilità sistemica piuttosto stringenti (e ancorché poco apprezzabili a livello di calcoli strategici individuali), sia il bersaglio primo di critiche e insoddisfazioni. Di qui i riaggiustamenti strategici di cui si è ampiamente parlato nelle pagine precedenti, i quali tuttavia solo in parte riescono a colmare le diverse e contraddittorie inquietudini che attraversano il mondo del lavoro.
Sul piano strettamente negoziale, gli esiti più significativi sono stati raggiunti in occasione della vertenza sul fisco, mentre più dilemmatica risulta la valutazione della contrattazione periferica. Infatti, l'aziendalismo implicito nell'assunzione della logica della flessibilità enfatizza il ruolo disciplinare della rappresentanza, restringendone i confini di vigenza alle dimensioni di ogni singola azienda.
Inoltre, a causa delle «solidarietà corte» conseguenti alla logica della flessibilità, rimane in pregiudicato la coerenza dei comportamenti rappresentativi in presenza di forti dualismi occupazionali, specie quando ci si trova di fronte ad un mercato del lavoro secondario in forte crescita e scarsamente tutelato o ad aziende nelle quali viene scelta la strategia del governo autonomo delle relazioni lavorative.
In buona misura una parte delle difficoltà indicate, per quanto attengono alle sfide alla capacità di mantenimento del consenso, potrebbero essere

risolte allargando, proprio come nel caso della rappresentanza politica, l'arco temporale e spaziale degli interessi dei singoli «io» rappresentati. Ma è proprio la difficoltà ad accettare il calcolo strategico di lungo periodo proposto dalle organizzazioni di rappresentanza a far emergere le tentazioni defezionistiche.

3. Autonomia delle strategie organizzative e vincoli di consenso entrano di conseguenza — forse per la prima volta nella storia recente — in una congiuntura di massima tensione, secondo modalità mai sperimentate in modo così intenso.
Di qui le tendenze alla protesta e alla defezione (conflittualità autonoma da un lato, declino delle adesioni tra gli attivi dall'altro lato) a seconda del diverso grado di protezione dei settori in cui sono impiegati i lavoratori. In entrambi i casi a manifestarsi è *un deficit di legittimazione*, espressione poco più che evocativa, nata originariamente per descrivere lo scollamento tra partiti e pubbliche opinioni dei paesi occidentali, ma che sembra ancora utile per diagnosticare uno scollamento ben poco interpretabile in termini congiunturali.
Queste difficoltà, in parte comuni a tutte le esperienze sindacali contemporanee, vengono diversamente interpretate e declinate all'interno delle singole confederazioni sindacali.
Particolarmente sofferto il dibattito nella maggiore confederazione sindacale, anche in ragione di un complicato intreccio di vicende organizzative e di conflitti ideologici, che ha condotto a fine 1988 al ricambio del segretario generale.
Problemi in parte differenti, in parte di segno non diverso, e tuttavia senza tensioni organizzative così evidenti, vengono sperimentati anche da Cisl e Uil attraverso uno sfaccettato dibattito sui compiti del sindacalismo confederale.
Anche in questo caso si può ricondurre il dibattito interno alle tre confederazioni sindacali al tema della *ridefinizione dei confini* organizzativi e delle strategie che ne dovrebbero derivare. Le diverse ipotesi sollevate a questo proposito (spesso in connessione con i dibattiti precongressuali, come nel caso della Cisl e della Uil) appartengono ancora ad una fase iniziale di elaborazione di nuove strategie e non sembrano per il momento aggredire in forma compiuta quel mosaico di malesseri che rappresenta il tratto più peculiare di larghi strati del lavoro dipendente nel periodo qui considerato. Sembra quasi che la positiva stagione della stabilizzazione delle regole negoziali sia arrivata ad un punto di svolta, risolvendo molti dei problemi aperti da oltre un decennio nei rapporti tra gli attori negoziali, ma *riproponendo all'interno delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori vecchi e nuovi dilemmi* intorno al nocciolo duro dei conflitti redistributivi.

Osservatorio

Problemi generali

Andamento dell'economia

Sommario

Andamento dell'economia, p. 3. Mercato del lavoro: evoluzione e struttura, p. 9. Costo del lavoro, produttività e competitività, p. 18. Retribuzioni e inquadramento: andamento e struttura, p. 28. Orario di lavoro: assetti e problemi, p. 42. Conflittualità, p. 48. Sicurezza sociale, p. 54.

1. La politica domina sull'economia 2. L'economia internazionale verso un rallentamento riequilibratore 3. L'economia italiana tra esigenze di riequilibrio e processi di integrazione europea 4. Le previsioni dell'economia italiana

1. La fine degli anni Ottanta ha fatto assistere ad un precipitare di eventi politici e sociali che hanno nettamente superato gli eventi economici. Questi ultimi, più che guidati da meccanismi interni, sembrano ora riflettere i grandi eventi di politica internazionale. In realtà è anche vero l'inverso, posto che la lunga fase di espansione, che caratterizza da otto anni i paesi industrializzati, ha sicuramente agito da lento ma costante fattore di erosione di molti equilibri politici, facendo precipitare situazioni che sembravano consolidate. La decisione europea di procedere senza indugi alla realizzazione di un grande mercato unico — premessa non esplicitata di un processo di unificazione politica — è stato presumibilmente l'evento politico che ha messo in moto un processo di reazioni economiche e politiche inattese.
Intervenuta alla vigilia del crollo del prezzo del petrolio — artificialmente tenuto alto nei precedenti dieci anni — la decisione europea ha messo in moto un forte processo di accumulazione e di ridisegno industriale nell'Europa, contribuendo così a mantenere forte la congiuntura nella seconda metà degli anni Ottanta. La reazione più immediata è stata quella americana, ove si è deciso di accelerare i tempi per la creazione di un grande mercato nord-americano, con la caduta della frontiera doganale tra Canada ed Usa e con la progressiva integrazione del Messico nell'area statunitense. Posta la rinnovata influenza statunitense nei paesi del Sud America, si va costi-

tuendo un mercato continentale americano che tende ad essere libero ed integrato al suo interno, ma in posizione di negoziazione bilaterale con l'esterno. Anche nel Pacifico si sono avute reazioni analoghe, pur se istituzionalmente meno disegnate. L'integrazione tra Giappone, Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan e Singapore è più tecnologica e finanziaria che istituzionale; ma, data anche la comunanza culturale, si sta estendendo la loro influenza sulle coste della Cina, nell'Indocina, nella costa orientale dell'India, fino all'Australia ed alla Nuova Zelanda. L'Europa, quindi, sarà il terzo blocco o mercato libero ed integrato al suo interno, ma su posizioni di negozialità bilaterale all'esterno. In questa prospettiva i paesi dell'Est europeo, con le loro economie pianificate, non potevano che avere due alternative: rinforzare il blocco del Comecon e costituire il quarto mercato, o procedere ad un'integrazione con i paesi occidentali dell'Europa. La prima scelta, la più naturale dal punto di vista storico-politico, si è subito dimostrata impraticabile: il ritardo tecnologico e civile che questi paesi avevano accumulato in meno di venti anni è risultato drammatico, sicché ogni tentativo autarchico di costituirsi in mercato isolato avrebbe significato il precipitare in una spirale di sottosviluppo. Difficile sul piano politico, ma logica sul piano economico, era allora la scelta dell'integrazione ad Occidente: gli eventi hanno mostrato che quando un problema è maturo esso precipita rapidamente senza alcun bisogno di sanguinosi e sempre inutili eventi rivoluzionari. In pochi mesi i regimi comunisti dei paesi dell'Est Europa si sono sciolti senza episodi drammatici, a parte, purtroppo, ciò che è successo in Romania, ove appunto la rivolta non sembra ancora aver condotto ad un sistema liberale.

In queste condizioni, il mercato europeo che si presenta assume dimensioni e problematiche ben diverse da quelle immaginate solo cinque anni fa. La riunificazione tedesca, che pare procedere ad una velocità incredibile con la proposta di costituire una sola area monetaria, sembra rappresentare la chiave per aprire la porta all'integrazione europea della maggior parte dei paesi dell'Est, senza escludere l'Unione Sovietica, o almeno alcune delle sue repubbliche, pur se in questo caso si tratterà di un processo di accordi più economici che politici.

La politica, dunque, domina l'economia. La tradizionale reticenza tedesca ad operare nel senso di sostenere la domanda per timori di riflessi inflazionistici e la dottrina del mettere ordine in casa propria, prima di pensare ad azioni di carattere internazionale, sembra ormai travolta dagli eventi. La Comunità europea sta costituendo una Banca di sviluppo per i paesi dell'Est e la Germania è pronta ad assumersi l'onere di sostenere il processo economico nell'Est, anche a costo di assicurare la piena convertibilità del marco orientale, ciò che significa un processo di creazione monetaria inimmaginabile per un paese, come la Germania, che ha fatto della stabilità monetaria lo strumento per il suo recupero di una dimensione a carattere internazionale.

2. Quali possano essere i riflessi di tali eventi sul sistema economico internazionale è presto per dire. Essi dovrebbero influenzare positivamente le possibilità di crescita del sistema economico internazionale, dopo la crisi imposta dall'esplosione del prezzo del petrolio, ma hanno anche in loro elementi notevoli di instabilità politica, sociale ed economica, sicché sembra potersi dire che gli anni Novanta saranno, presumibilmente, anni di forte crescita, ma anche di improvvise e dolorose crisi.

Intanto nel breve termine si sta realizzando quel rallentamento giudizioso (*soft lending*) che era stato tanto raccomandato dagli organismi internazionali. Il rallentamento è misurato dal tasso di crescita del prodotto interno lordo dei paesi industrializzati, che è passato dal 4,4% nel 1988 al 3,6% nel 1989 ed è atteso situarsi al 2,9% sia nel 1990 che nel 1991. Tale processo di ridimensionamento della crescita è giudizioso perché si manifesta soprattutto nei paesi con maggiori squilibri nei pagamenti con l'estero (Usa, Regno Unito, alcuni paesi in via di sviluppo), mentre si assiste ad un recupero nei paesi ove l'avanzo dei conti con l'estero è più consistente (Germania, Giappone, paesi di nuova industrializzazione dell'Estremo Oriente).

La sfasatura congiunturale è più marcata se si considera l'evoluzione della domanda interna. Negli Usa il tasso di crescita della domanda interna oscilla tra il 2% ed il 2,5% nel triennio 1989-91. In Giappone la crescita stimata è tra il 4% ed il 5,5%; in Germania e Francia è prossima al 3%. Anche le politiche di bilancio giocano in questa direzione: esse sono divenute più restrittive negli Usa ed in Canada, mentre sono più permissive

in Giappone ed in Germania. Queste tendenze consentiranno di accrescere ancora l'occupazione e favoriranno, presumibilmente, un flusso di immigrazione verso i paesi dell'Europa occidentale. Intanto il tasso di inflazione sembra destinato a rimanere contenuto, con un processo di riavvicinamento tra le diverse economie: causa ed effetto, al tempo stesso, di una maggiore stabilità delle monete. Tale maggiore stabilità non favorirà un riassorbimento degli squilibri nelle bilance dei pagamenti, ciò che mostra l'instabilità di base di questa fase di crescita — pur se rallentata — dell'economia internazionale.

3. In questo quadro internazionale l'economia italiana sta tentando il duplice obiettivo di riequilibrio interno e di accelerazione del processo di integrazione europea, con risultati non sempre soddisfacenti. Il riequilibrio interno si chiama essenzialmente riduzione del disavanzo pubblico: un obiettivo necessario, perché la dimensione del debito pubblico ha di fatto azzerato la possibilità per ogni governo italiano di fare politica economica; ma un obiettivo difficile, perché implica scelte impopolari e rinunce a politiche economiche attive, in un momento ove il sistema economico va meglio e, quindi, sarebbe economicamente più agevole imporre sacrifici ma paradossalmente più impopolare dal punto di vista politico, per l'assenza di tensioni traumatiche. In queste condizioni, la politica economica del governo si traduce unicamente in incrementi di entrate (nel tentativo di frenare il disavanzo pubblico) e in alti tassi di interesse per garantire la copertura del debito pubblico. Tale miscela di strumenti non sempre porta i frutti sperati, posto che le maggiori entrate — fatte di imposte indirette, tasse sulle imprese, contributi sociali — si traducono immediatamente in maggiore inflazione, ciò che implica un rialzo dei tassi di interesse nominale, quindi una maggiore spesa pubblica per il servizio del debito. In tale circuito, fatto di alte tasse ed alti tassi di interesse, la lira si rafforza, malgrado la più elevata inflazione e contribuisce a generare perdite di competitività che si traducono in crescenti disavanzi nella bilancia dei pagamenti.
Questo circuito spiega perché nel corso del 1989 l'inflazione è tornata a toccare il 7% annuo a metà anno, per poi terminare il 1989 sul livello del 6,6%. Ad inizio del 1990 essa è nuovamente scesa (6,3% in febbraio), grazie essenzialmente alla rinuncia a ricorrere ancora alla politica di inasprimenti fiscali-contributivi.
Intanto gli elevati tassi di interesse hanno contribuito a tenere forte la lira sul mercato dei cambi, tanto che essa si è apprezzata a metà del 1989 sottintendendo un forte afflusso di capitali. In queste circostanze è stato paradossalmente più agevole accelerare le tappe di integrazione europea: è stata anticipata ad inizio d'anno la scadenza del luglio 1990 per ridurre la banda di oscillazione della lira all'interno dello Sme, consentendo una fluttuazione limitata al +2,25% (in luogo del 6%) attorno ad una nuova parità centrale che è risultata sempre interna alla precedente banda di fluttuazione, ma ove è stato mantenuto pressoché inalterato il margine massimo di svalutazione e si è abbassato quello per la rivalutazione.
Come c'era da aspettarsi, il mercato ha accolto bene questa decisione della lira, tuttora protetta da elevati tassi di interesse nominali, i quali risultano oggi ancora più attraenti perché la rinuncia alla banda larga di fluttuazione ha ridotto il rischio di improvvise svalutazioni della lira. Questo non significa che la lira non potrà più essere svalutata, posto che lo Sme riposa nel principio delle parità stabili ma aggiustabili, secondo procedure ed accordi in sede comunitaria. Tuttavia, con la decisione di restringere la banda di fluttuazione si è ridotto il rischio di veder fluttuare la lira liberamente in poche ore: rischio il cui costo era rappresentato da più alti tassi di interesse.

Tavola 1. Prodotto interno lordo (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989[1]	1990[1]	1991[1]
Usa	3,7	4,4	3,0	2,3	2,5
Canada	4,5	5,0	2,9	2,0	2,2
Giappone	4,5	5,7	4,8	4,5	4,3
Germania	1,7	3,6	4,3	3,2	3,1
Francia	1,9	3,4	3,4	3,1	2,8
Regno Unito	4,7	4,2	2,3	1,3	1,9
Italia	3,0	3,9	3,3	3,2	3,0
Ocde	3,5	4,4	3,6	2,9	2,9
Europa	2,7	3,7	3,5	2,8	2,7

[1] Stime.

Fonte: Ocde.

Tavola 2. Domanda interna totale (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989[1]	1990[1]	1991[1]
Usa	3,2	3,3,	2,5	2,2	2,4
Canada	4,9	5,8	5,4	2,1	2,4
Giappone	5,2	7,7	5,6	4,6	4,0
Germania	2,9	3,7	2,8	3,2	2,9
Francia	3,0	3,8	3,1	3,2	2,7
Regno Unito	5,2	7,3	3,9	0,8	1,4
Italia	4,6	4,3	3,8	3,5	3,3
Ocde	3,9	4,7	3,7	2,9	2,8
Europa	3,8	4,3	3,6	2,9	2,8

[1] Stime.

Fonte: Ocde.

Ecco, dunque, che l'Italia ha fatto un passo importante sulla via dell'integrazione europea (il prossimo, a breve scadenza, sarà quello della completa liberalizzazione dei movimenti di capitale), malgrado gli squilibri che ancora la caratterizzano. Ciò non significa, ovviamente, che l'integrazione in Europa dell'Italia non subisca i condizionamenti degli squilibri economici del paese. Al contrario, tali condizionamenti esistono: essi non impediscono al nostro paese di adottare normative europee ed, anzi, in alcuni casi essi agiscono persino nel senso di accelerare il processo di adozione. Ma i riflessi si notano soprattutto in termini di modalità con cui il processo di integrazione avviene. La presenza di forti squilibri nella finanza pubblica, gli alti tassi di interesse, il frazionamento del mercato interno italiano tra grandi e piccole imprese ed il muro esistente tra imprese pubbliche ed imprese private rappresentano fattori che limitano la possibilità di beneficiare dei fattori di creazione del grande mercato interno mentre ne aumentano i rischi, soprattutto in termini di spiazzamento, nei confronti di altri paesi e di altre imprese.

4. Anche l'Italia, come gli altri paesi industrializzati, ha accusato un rallentamento nel ritmo di crescita. Il tasso di sviluppo del Pil è passato dal 3,9% nel 1988 al 3,3% nel 1989 ed è atteso scendere verso il 3% nel 1991. Tale rallentamento in corso appare essere più il risultato spontaneo delle tendenze in atto in tutti i paesi che la risultante di una politica mirante a riequilibrare il sistema economico. Tuttavia, tale rallentamento faciliterà un modesto riequilibrio, posto che la minore crescita è originata soprattutto da un minore aumento dei consumi privati mentre la domanda di investimenti è rimasta elevata e le esportazioni hanno recentemente ripreso a crescere.

Complessivamente la domanda interna è attesa crescere ad un ritmo superiore a quello del prodotto interno lordo, ciò che indica una permanenza ed un accrescimento del disavanzo della bilancia dei pagamenti. Su di esso peserà anche il crescente disavanzo da redditi dei fattori, ossia per il pagamento di interessi sul debito estero, ciò che rappresenta la contropartita contabile della relativa «facilità» con cui si finanzia il disavanzo dei conti con l'estero e con cui la lira si mantiene forte all'interno dello Sme. Infatti gli alti tassi di interesse nominali in Italia favoriscono l'indebitamento all'estero da parte degli operatori italiani, quindi l'afflusso di capitali. Ma tale indebitamento ha un prezzo costituito dagli interessi pagati che aggravano la bilancia dei pagamenti e compensano, ormai, gli afflussi di valuta per turismo.

Il disavanzo previsto nei conti con l'estero è l'indice più evidente degli squilibri dell'economia italiana. Il suo recupero presuppone un freno al disavanzo pubblico ad una spinta alla competitività delle produzioni italiane per compensare, con maggiori esportazioni, i disavanzi derivanti da altre poste della bilancia dei pagamenti. Per tali

Tavola 3. Impulsi di politica fiscale[1]

	1988	1989	1990	1991
1 Usa	—0,2	+0,6	+0,9	+0,3
2 Canada	+1,1	—0,2	+1,3	+1,0
3 Giappone	+0,1	+0,3	—0,1	+0,1
4 Germania	—0,9	+1,3	—0,9	—0,3
5 Francia	0	—0,3	—0,1	—0,1
6 Regno Unito	+1,3	+1,0	0	—0,1
7 Italia	+0,2	+0,7	+0,2	0

[1] La valutazione dell'impulso è fatta correggendo la variazione del deficit di bilancio dai fattori ciclici e dall'inflazione. Il segno — indica un sostegno ed il segno + indica un freno alla domanda interna.

Fonte: Ocde.

Tavola 4. Importazioni di merci (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989[1]	1990[1]	1991[1]
Usa	4,8	6,0	5,1	5,9	6,2
Canada	9,0	14,6	6,1	1,9	4,7
Giappone	9,0	16,7	7,4	8,1	6,8
Germania	5,2	6,2	7,0	8,5	8,0
Francia	7,6	9,2	9,3	7,2	7,0
Regno Unito	7,1	15,9	10,2	3,6	4,2
Italia	10,2	6,6	9,3	4,8	6,2
Ocde	7,0	8,9	7,9	6,0	6,3
Europa	7,5	8,4	8,6	6,4	6,5

[1] Stime.

Fonte: Ocde.

Tavola 5. Esportazioni di merci (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989[1]	1990[1]	1991[1]
Usa	16,8	20,5	11,6	8,4	8,2
Canada	7,0	10,0	1,0	1,4	4,3
Giappone	0,4	4,3	5,2	7,1	8,3
Germania	2,9	6,7	10,1	7,7	7,5
Francia	3,4	7,9	9,9	6,6	7,5
Regno Unito	5,5	3,9	5,3	1,0	6,3
Italia	3,0	6,7	6,2	3,2	5,5
Ocde	5,5	8,3	7,5	6,4	6,9
Europa	4,3	6,5	7,8	6,2	6,5

[1] Stime.

Fonte: Ocde.

motivi una forte attenzione è stata portata alla possibilità di ricondurre la dinamica dell'inflazione italiana e quella del costo del lavoro entro tassi di aumento simili a quelli prevalenti nei paesi che, assieme all'Italia, partecipano all'accordo dello Sme.
Questo obiettivo significa un ridimensionamento non trascurabile delle dinamiche in atto. I prezzi al consumo negli altri paesi aderenti allo Sme crescono ad un ritmo inferiore al 3% annuo, mentre le retribuzioni salgono di poco più del 4% l'anno: ne risulta una dimanica dell'1-1,5% dei salari reali che consente — sempre negli altri paesi aderenti

Tavola 6. Bilancia dei pagamenti correnti (miliardi di dollari)

	1987	1988	1989[1]	1990[1]	1991[1]
Usa	—160	—127	—113	—114	—117
Canada	9	9	7	8	7
Giappone	96	95	85	86	96
Germania	70	79	86	102	109
Francia	—9	—9	—10	—11	—11
Regno Unito	—17	—37	—39	—37	—34
Italia	—	—1	—5	—8	—10
Europa	26	18	10	18	18
Ocde	—28	—5	—14	—1	7
Opec	37	28	41	44	47
Pvs	18	15	6	0	—1
Altri paesi	19	14	11	6	3

[1] Stime.

Fonte: Ocde.

allo Sme — una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto inferiore al 2% l'anno.
Le tendenze italiane sono decisamente più forti: l'inflazione è prevista rimanere sopra al 5% nel corso dei prossimi due anni e le retribuzioni dovrebbero aumentare — secondo le previsioni dell'Ocde — del 7-7,5%, cioè con un incremento reale di oltre il 2%, perciò superiore a quello degli altri paesi dello Sme. Posto che la produttività in Italia cresce a ritmi non diversi da quelli degli altri paesi, ne risulta una previsione di crescita del costo del lavoro per unità di prodotto di oltre il 4% annuo. Si tratta, perciò, di un aumento superiore del doppio di quello degli altri paesi.
Se la distanza è forte, tuttavia essa non è incommensurabile. Rispetto a quanto conosciuto anni addietro, il passo per un rientro dell'inflazione italiana può essere fatto in tempi relativamente brevi, in analogia con quanto ha fatto la Francia che ha annullato in breve tempo la distanza che la separava dalla Germania. Tale obiettivo può essere conseguito se i rinnovi dei contratti di lavoro si realizzeranno secondo l'accordo che le parti sociali hanno firmato all'inizio del 1990. Tale accordo si fonda sull'ipotesi di una riduzione dell'inflazione e di una difesa della competitività; ciò che implica la crescita del potere d'acquisto del salario dovrà avvenire, come negli altri paesi,

Tavola 7. Produttività nel settore privato (variazioni % medie annue)

	Produttività totale			Produttività del lavoro		
	1960-73	1973-79	1979-88	1960-73	1973-79	1979-88
Usa	1,6	—0,4	0,4	2,2	0,0	0,9
Canada	2,0	0,7	0,3	2,8	1,5	1,5
Giappone	6,4	1,8	1,8	9,4	3,2	3,1
Germania	2,7	2,0	0,7	4,6	3,4	1,9
Francia	3,9	1,7	1,5	5,4	3,0	2,4
Regno Unito	2,2	0,5	1,9	3,5	1,5	2,6
Italia	4,6	2,2	1,0	6,3	3,0	1,6
Ocde	2,9	0,6	0,9	4,3	1,4	1,7
Europa	3,3	1,5	1,2	5,0	2,7	2,1

Fonte: Ocde.

Tavola 8. Prezzi al consumo (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989	1990	1991
Usa	4,7	3,9	4,5	4,5	4,7
Canada	4,0	3,7	4,8	4,8	6,9
Giappone	—0,1	0	1,7	2,7	2,6
Germania	0,6	1,2	3,3	2,6	2,6
Francia	3,1	2,7	3,4	2,9	2,7
Regno Unito	3,9	5,0	5,7	6,5	5,2
Italia	5,1	4,9	6,1	5,5	5,2
Ocde	3,4	3,3	4,4	4,5	4,4
Europa	3,6	4,2	5,6	5,2	4,7

Fonte: Ocde.

Tavola 9. Retribuzioni nel settore privato (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989	1990	1991
Usa	4,2	4,7	5,2	5,9	5,9
Canada	6,6	6,0	5,6	5,7	6,1
Giappone	3,0	3,4	4,8	5,5	5,3
Germania	3,2	3,4	3,7	4,1	4,2
Francia	3,8	4,0	4,1	4,1	4,2
Regno Unito	5,8	7,6	9,1	9,0	7,7
Italia	8,4	8,4	8,9	7,3	7,5
Ocde	4,5	4,8	5,6	5,9	5,8

Fonte: Ocde.

Tavola 10. Clup del settore privato (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989	1990	1991
Usa	3,3	3,4	4,9	4,9	4,5
Canada	4,7	4,0	4,7	5,1	4,7
Giappone	—0,6	—0,7	1,8	2,4	2,4
Germania	2,1	0,1	0,6	1,9	1,6
Francia	1,8	1,1	1,5	1,6	1,8
Regno Unito	3,0	6,0	8,0	7,6	5,5
Italia	5,6	5,4	5,7	4,2	4,5
Ocde	2,7	2,5	3,8	4,0	3,7

Fonte: Ocde.

Tavola 11. Occupazione (tassi di variazione %)

	1987	1988	1989	1990	1991
Usa	2,6	2,3	2,0	1,1	1,3
Canada	2,9	3,2	2,0	1,5	1,1
Giappone	1,0	1,7	1,9	1,6	1,5
Germania	0,8	0,6	1,4	1,2	0,7
Francia	0,2	0,8	1,0	0,9	0,6
Regno Unito	2,3	3,0	1,6	0,1	0
Italia	—0,1	1,2	0,5	0,5	0,5
Ocde	1,7	1,8	1,7	1,1	1,0
Europa	1,3	1,5	1,2	0,8	0,7

Fonte: Ocde.

più per una riduzione dell'inflazione che per un aumento di retribuzioni nominali. La possibilità di tradurre in norme contrattuali tali propositi non è certa e si rischia di conoscere nuove tensioni o di abbandonare taluni obiettivi. Il fatto che le parti sociali abbiano convenuto su obiettivi così importanti rappresenta un buon auspicio sul quale vale la pena di fondare nuove previsioni, diverse da quelle qui illustrate che, elaborate dall'Ocde, tengono più conto dei comportamenti del passato che di quelli che potranno emergere nel futuro.
La difesa della competitività italiana appare tanto più importante se si pensa che la crescita stimata per il prossimo biennio consentirà solo un aumento limitato dell'occupazione e, quindi, un altrettanto limitato riassorbimento della disoccupazione. In effetti l'economia italiana, che accusa un rallentamento «benefico» per ridurre i suoi squilibri, necessiterebbe di una crescita ben più sostenuta per aumentare il livello dell'occupazione: e questa è la più importante contraddizione con cui deve barcamenarsi la politica economica italiana.

Innocenzo Cipolletta

Mercato del lavoro: evoluzione e struttura

1. La dinamica delle forze di lavoro 2. Gravità e composizione della disoccupazione 3. Dinamica e struttura dell'occupazione 4. L'impatto dei provvedimenti di politica del lavoro

1. Il 1988 è il quinto anno di sostenuta e ininterrotta crescita dell'economia italiana: l'aumento del prodotto interno lordo, che negli anni precedenti aveva oscillato dal 2,5% al 3%, ora giunge a sfiorare il 4%. E finalmente si comincia a vedere qualche segno positivo anche sul piano dell'occupazione. Infatti, dopo anni di incrementi molto limitati e persino una leggera caduta nel 1987, l'occupazione totale secondo la rilevazione delle forze di lavoro condotta dall'Istat aumenta di ben 267 mila unità, pari all'1,3%. Si tratterebbe del maggiore aumento dell'occupazione rilevato negli ultimi trent'anni dopo quelli del 1974 (+2,1%) e del 1980 (+1,4%). Pertanto eccezionalmente positiva apparirebbe l'elasticità dell'occupazione rispetto al forte aumento del reddito: lo 0,4%, il doppio del livello previsto per la fine degli anni Ottanta, che peraltro compensa l'andamento sia pur di poco negativo del 1987. Tuttavia l'uso del condizionale è d'obbligo, poiché lo stesso Istat ha ammesso, per due rilevazioni trimestrali, distorsioni nelle stime che tendono a sopravvalutare gli occupati.
Ancora una volta leggermente migliore appare la situazione dell'occupazione quale risulta dalla nuova contabilità nazionale, che considera il reale impiego del fattore lavoro, da un lato escludendo i lavoratori cassintegrati e dall'altro includendo i lavoratori immigrati e il diffusissimo fenomeno del doppio lavoro. Infatti le unità di lavoro, costruite standardizzando in termini di orario annuo anche tutti gli «spezzoni» di attività,

registrano nel 1988 un incremento dell'1,4%. In un anno di grande espansione delle persone occupate rallenta così la crescita di quel divario tra l'andamento dell'occupazione rilevata dalle indagini Istat e quello delle unità di lavoro (pari ormai a più del 110% degli occupati), che si deve all'ulteriore aumento dei lavoratori immigrati e del secondo lavoro, accentuato soprattutto negli anni in cui ristagna o diminuisce l'occupazione nazionale misurata per «teste».
Mentre aumenta l'area precaria e per lo più sommersa degli immigrati extracomunitari e del doppio lavoro, continua invece a ridursi la componente secondaria dell'occupazione rilevata dalle indagini Istat e così migliora sempre più la «consistenza» dei posti di lavoro occupati in via principale da lavoratori italiani. Dopo una certa attenuazione nel 1987, questo fenomeno ritorna ai livelli marcati dei due anni precedenti: infatti nel 1988 coloro che si sono subito dichiarati occupati crescono addirittura più dell'1,5% (+311 mila unità), per contro gli altri occupati «non dichiarati» diminuiscono del 6,9% (—44 mila unità) e si riducono ad appena il 2,8% dell'occupazione totale, dopo esser giunti a sfiorare il 4% nel 1984 (tavola 1). Sembra contrapporsi a questo andamento l'ulteriore leggero aumento della quota degli occupati temporanei (dal 5,7% al 6%), ma si può pensare ad una crescita della stagionalità esplicitamente dichiarata e riconosciuta anche sul piano contrattuale.
Tuttavia, nonostante il forte aumento dell'occupazione, coloro che risultano alla ricerca di lavoro continuano ancora ad aumentare, sia pure soltanto di 53 mila unità e raggiungono il nuovo livello record di 2 milioni e 885 mila. Il tasso di disoccupazione, che l'anno precedente era cresciuto di quasi un punto percentuale, nel 1988 rimane invece attestato sul 12%. E allo stesso livello dovrebbe restare anche nel 1989 secondo le rilevazioni del primo semestre, che peraltro mostrano per la prima volta dal 1980 una leggerissima tendenza alla riduzione delle persone in cerca di occupazione. La crescita parallela, sia pure molto squilibrata, di occupazione e disoccupazione, che da oltre quindici anni caratterizza il mercato del lavoro italiano, è dunque ripresa nel 1988, ma pare destinata ad interrompersi di nuovo nel 1989, sebbene in modo diverso che nelle precedenti battute di arresto. Sia nel 1987 sia nel 1982 la disoccupazione continuava a crescere, mentre l'occupazione diminuiva; invece nel 1989, se si confermeranno le tendenze del primo semestre, diminuiranno sia l'occupazione, sia anche la disoccupazione, segnando forse l'avvio, anche per motivi demografici, di un nuovo ciclo del mercato del lavoro italiano.
Già nel 1988 l'aumento delle persone in cerca di lavoro non raggiunge il 2%, il livello più basso degli anni Ottanta, e va imputato essenzialmente alla componente femminile: +41 mila unità contro appena +12 mila maschi. Ciò si spiega in larga misura con la forte ripresa dell'occupazione maschile dopo le cadute del 1986 e del 1987 (+145 mila unità pari a +1%), mentre le donne occupate continuano a crescere allo stesso ritmo degli ultimi anni (+122 mila unità pari a +1,7%). Infatti l'espansione delle forze di lavoro torna improvvisamente ad accelerare: ben 319 mila unità in più, pari a un incremento dell'1,3% contro 202 mila, pari allo 0,9% nel 1987. Questo fenomeno (che non interrompe la tendenza di lungo periodo al declino, poiché nel 1989 l'offerta di lavoro potrebbe addirittura ridursi in valore assoluto) si deve alla netta ripresa della componente maschile dopo anni di completa stagnazione (+1%), mentre il tasso di crescita di quella femminile continua a ridursi (+1,9% contro +2,3% nel 1987). L'andamento della popolazione, infine, segnala ancora una situazione prossima alla «crescita zero», benché nel 1988 l'incremento sia leggermente superiore a quello degli ultimi due anni: 99 mila persone, pari allo 0,17%.
Aumenta, come avviene ininterrottamente dal 1973, il tasso di attività lordo, che raggiunge il 42,3% e, dopo qualche anno di minime oscillazioni, aumenta in modo apprezzabile anche quello di occupazione: dal 36,8% al 37,2%. Riprende così, almeno per il 1988, quella dinamica positiva del rapporto tra occupazione e popolazione che consente di tracciare un quadro economico della situazione italiana nel suo complesso meno drammatico di quanto possa apparire dall'andamento del tasso di disoccupazione. Il tasso di attività femminile aumenta ancora di mezzo punto, dopo gli elevati incrementi degli ultimi due anni, e supera la soglia «storica» del 30% (tavola 2). L'aumento del tasso di occupazione, dal 24% al 24,4% è minore, ma tra i più elevati mai registrati. Perciò il tasso di disoccupazione femminile, che in soli due anni era cresciuto di due punti percentuali, si stabilizza, passando dal 18,7% al 18,8%. In modo ancor più netto migliora la situazione dei maschi, poiché il tasso

Tavola 1. Popolazione presente in Italia per condizione

Condizione	1988 (migliaia)			Variazioni 1988-1987					
				v.a. (migliaia)			%		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Persone appartenenti alle forze di lavoro	15.230	8.758	23.988	156	163	319	1,03	1,90	1,35
Occupati	13.990	7.113	21.103	145	122	267	1,05	1,75	1,28
che hanno dichiarato di essere occupati	13.660	6.843	20.503	157	154	311	1,16	2,30	1,54
che non hanno dichiarato di essere occupati ma hanno affermato di avere svolto ore di lavoro nella settimana di riferimento	330	264	594	—12	—32	—44	—3,51	—10,81	—6,90
Persone in cerca di occupazione	1.240	1.645	2.885	12	41	53	0,98	2,56	1,87
che hanno dichiarato di essere disoccupati o in cerca di prima occupazione	992	956	1.948	14	33	47	1,43	3,58	2,47
disoccupati	305	231	536	—8	—3	—11	—2,56	—1,28	—2,01
persone in cerca di prima occupazione	687	725	1.412	22	36	58	3,31	5,22	4,28
che hanno dichiarato di essere in condizione non professionale (casalinga, studente, ritirato dal lavoro, ecc.) ma ad una successiva domanda della stessa intervista hanno affermato di cercare lavoro	240	689	937	—3	8	5	—1,20	1,17	0,54
Persone non appartenenti alle forze lavoro	12.406	20.369	32.775	—106	—114	—220	—0,85	—0,56	—0,67
Persone in età lavorativa (14-70 anni)	5.994	13.093	19.087	243	117	360	4,23	0,90	1,92
che hanno affermato di non cercare lavoro ma ritenevano di poter svolgere un'attività lavorativa a particolari condizioni	162	530	692	—3	—33	—36	—1,82	—5,86	—4,95
che hanno affermato di non cercare lavoro, non avendo possibilità o interessi a svolgere un'attività lavorativa	5.832	12.563	18.395	246	150	396	4,40	1,21	2,20
Persone in età non lavorativa	6.411	7.275	13.686	—350	—231	—581	—5,18	—3,08	—4,07
Totale popolazione	27.635	29.127	56.762	49	50	93	0,18	0,17	0,17

Fonte: Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro.*

Tavola 2. Tassi di attività, disoccupazione e occupazione secondo il sesso e la ripartizione geografica

	1987			1988		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
			Italia			
Tasso di attività	54,64	29,56	41,77	55,31	30,16	42,40
Tasso di disoccupazione	8,15	18,66	11,97	8,14	18,78	12,03
Tasso di occupazione	50,19	24,04	36,77	50,62	24,42	37,18
			Nord			
Tasso di attività	56,52	33,21	44,49	57,06	33,56	44,94
Tasso di disoccupazione	4,81	12,69	7,84	4,08	11,30	6,86
Tasso di occupazione	53,80	29,00	41,01	54,73	29,77	41,85
			Centro			
Tasso di attività	55,20	30,50	42,51	55,96	31,14	43,21
Tasso di disoccupazione	6,22	15,73	9,73	6,20	16,21	9,90
Tasso di occupazione	51,78	25,70	38,39	52,49	26,09	38,94
			Sud			
Tasso di attività	52,06	24,52	38,03	52,33	25,21	38,51
Tasso di disoccupazione	13,63	30,69	19,23	14,55	32,73	20,61
Tasso di occupazione	44,97	17,00	30,71	44,72	16,96	30,57

Fonte: Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro.*

di occupazione interrompe il suo trend declinante risalendo dal 50,2 al 50,6%. Anche il tasso di attività torna a crescere e giunge a superare la soglia del 55%, che non raggiungeva da quindici anni, ma quello di disoccupazione, dopo i forti aumenti degli ultimi due anni, si assesta sull'8,1%.

2. Pertanto nel 1988 ad una ripresa dell'aumento dell'offerta di lavoro si contrappone un forte aumento dell'occupazione, sicché la disoccupazione, dopo quindici anni di continua crescita, rimane stabile almeno in termini relativi. Quanto alla composizione della disoccupazione, a parte la sempre maggiore concentrazione nelle regioni meridionali, i mutamenti rispetto al 1987, pur di scarso rilievo, vanno tutti in senso contrario alle tendenze degli ultimi anni, che andavano attenuando i tratti tipici della disoccupazione italiana. Si è già visto come si sia fermata la crescita della disoccupazione maschile, mentre quella femminile continua ad aumentare, benché non più ai ritmi esplosivi degli anni scorsi. Quanto alle difficoltà del primo ingresso nel mercato del lavoro, la percentuale di chi cerca una prima occupazione sul totale delle persone in cerca di lavoro, dopo essere continuamente diminuita nella seconda metà degli anni Ottanta, nel 1988 risale al 48,9% dal 47,8% del 1987, sia pure soltanto a causa della componente meridionale. Per contro il tasso di disoccupazione in senso stretto, che considera cioè soltanto chi ha perso un lavoro , smette di aumentare e si assesta sul 2,2%. Tuttavia si arresta anche la crescita del tasso di disoccupazione dei giovani, che negli ultimi tre anni aveva raggiunto ritmi elevatissimi. Tra i ventenni si passa soltanto dal 24,1% al 24,2%, mentre per i più giovani, peraltro sempre meno presenti sul mercato del lavoro, il tasso di disoccupazione addirittura diminuisce dal 44,2% al 41,9%. Il forte svantaggio relativo dei giovani rispetto agli adulti continua quindi a ridursi, poiché cresce ancora il tasso di disoccupazione per la classe di età da 30 a 49 anni (dal 5,6% al 5,9%), mentre rimane praticamente stabile quello degli ultracinquantenni. Si conferma quindi «l'effetto di desegmentazione» del mercato del lavoro realizzato dai sempre più diffusi contratti di formazione lavoro riservati ai giovani sino ai 29 anni. Ma la tendenza a trasformare sempre più spesso i contratti di formazione in assunzioni a tempo indeterminato se riduce il rischio di ricreare un precariato giovanile, quale appariva dall'andamento del mercato del lavoro

negli ultimi tre anni, nello stesso tempo rende di nuovo più acute le difficoltà di trovare una prima occupazione.
L'esistenza, nonostante tutto, di sempre maggiori ostacoli al primo ingresso nel mercato del lavoro è confermata dal fatto che la durata media della ricerca di occupazione per i disoccupati in senso stretto appare assestata sui 12 mesi, mentre per i giovani in cerca di prima occupazione continua a crescere anche dopo il balzo compiuto nel 1987, raggiungendo i 27 mesi. E tra coloro che sono in cerca di un primo lavoro cresce ancora la quota di chi si trova in questa situazione da più di 12 mesi (dal 61,6% al 64,9%), mentre tra i disoccupati in senso stretto rimane costante sul 31%. Nel complesso questa fascia di «disoccupati permanenti» cresce nel 1988 dal 44,6% al 46,9%. E anche l'analisi per flussi mostra una leggera ripresa della probabilità delle persone in cerca di lavoro di rimanere tali nel corso dell'anno: dal 54,7% del 1987 al 55% del 1988. Ma ciò non si deve tanto alla minore probabilità di trovare lavoro (che anzi dopo essere scesa a poco più del 25% nei due anni precedenti, risale al 26,5%) quanto, piuttosto, ad una brusca caduta (dal 19,5% al 17,4%) della probabilità di rinunciare alla ricerca. Nel 1987, anno particolarmente critico per il mercato del lavoro italiano, la probabilità di restare nello stato di disoccupazione non era cresciuta grazie ad una netta ripresa «dell'effetto di scoraggiamento», che così interrompeva il suo tendenziale declino; ma quando nel 1988 la domanda di lavoro appare in forte ripresa la propensione a rinunciare alla ricerca riprende e, anzi, accentua il suo trend negativo. Il 1988 segna anche una novità per quanto riguarda la mobilità di chi si trova alla ricerca di un'occupazione: infatti per la prima volta negli anni Ottanta appare un apprezzabile flusso verso l'emigrazione estera, che raggiunge l'1%. Questa ripresa dell'emigrazione per motivi di lavoro non contrasta affatto con la crescente presenza in Italia di lavoratori immigrati sia per l'ancor ridotto volume, sia per il ben diverso livello professionale che la caratterizza. Tutti questi andamenti sono simili sia tra i maschi sia tra le femmine, benché ovviamente avvengano a livelli diversi. Tuttavia le differenze si vanno sempre più riducendo: la probabilità di trovare lavoro è ancora nettamente superiore tra i maschi, ma lo scarto è ormai sceso sotto gli 11 punti percentuali; per contro a livelli inferiori stanno le probabilità di restare disoccupati nel corso dell'anno, ma ormai con neppure 4 punti di differenza, e di uscire dal mercato del lavoro, con poco più di 7 punti di scarto.
Quanto al tratto «intellettuale» della disoccupazione, anche nel 1988 i dati sulla durata media della ricerca del primo lavoro mostrano che i giovani diplomati e soprattutto laureati sono meno sfavoriti rispetto ai giovani privi di scolarità superiore, poiché da 18 mesi di attesa per i laureati da 25 a 29 anni si sale nella classe di età sino ai 24 anni a 22 per i diplomati, a 23 per i licenziati dall'obbligo e a 25 per coloro che non hanno alcun titolo. Tuttavia, mentre sino al 1987 i tassi di disoccupazione di laureati e diplomati aumentavano molto più lentamente di quelli dei giovani senza istruzione superiore, nel 1988 queste tendenze non sono confermate, sia pure con variazioni minime dei tassi che si assestano sul 5,3% per i laureati, sul 15,6% per i diplomati, sul 13,9% per i licenziati dall'obbligo e sull'8,3% per i senza titolo.
Ma l'aspetto più importante della disoccupazione italiana è senza alcun dubbio il vero e proprio baratro che si va aprendo tra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali. Se già nel 1986 e nel 1987 si erano bruscamente accentuate le differenze nei livelli di disoccupazione, nel 1988 questo fenomeno prosegue con immutata gravità. Infatti il tasso di disoccupazione meridionale, che dal 1985 al 1988 era balzato dal 14,2% al 19,2%, nel 1988 sale ancora al 20,6% con un ulteriore incremento di quasi un punto e mezzo: mentre il tasso di disoccupazione del nord prosegue nella discesa iniziata nel 1987 scendendo al 6,9% e quello dell'Italia centrale rimane stabile al 9,9% (tavola 2). E l'aspetto ancor più grave è che, come già nel 1987, anche nel 1988 questa crescita della disoccupazione meridionale non si deve soltanto all'aumento del tasso di attività, che cresce in misura apprezzabile soltanto per le donne, ma anche all'andamento del tasso di occupazione che dopo la caduta del 1987 continua a diminuire sino sul 30,6%. In particolare rallenta appena la caduta del tasso di occupazione maschile, che scende al 44,7% dopo esser crollato dal 46,3% al 45% dal 1986 al 1987. E non si deve dimenticare che nel Mezzogiorno siamo giunti a livelli inferiori di ben 8-10 punti ai tassi di occupazione maschili delle regioni centro-settentrionali, i quali risultano nel 1988 di nuovo in crescita.

Come mostra la tavola 3, nel centro-nord ormai la dinamica dell'offerta di lavoro, pur risalendo oltre l'1%, stenta a reggere quella della domanda, che nel 1988 cresce dell'1,8%, l'incremento più elevato dal 1977 dopo l'1,9% del 1980. Diminuiscono così del 7% sia i giovani in cerca di prima occupazione, sia i disoccupati dichiarati, che soprattutto tra i maschi sono ormai una quota irrisoria. La caduta delle persone in cerca di occupazione è molto elevata per i maschi (—8,8%), ma nettissima anche per le femmine (—5%). Invece nel Mezzogiorno alla ripresa dell'aumento della forza lavoro (+1,9% nel 1988 contro +1,4% nel 1987) si oppone una stagnazione dell'occupazione, che cresce appena dello 0,2% dopo il crollo del 2% nell'anno precedente. Se nel 1987 erano scomparsi nelle regioni meridionali 127 mila posti di lavoro, di cui ben 108 mila occupati da maschi, nel 1988 ne riappaiono solo 11 mila, di cui appena 3 mila occupati da maschi. Così le persone in cerca di lavoro, dopo il drammatico balzo in avanti del 1987, continuano a crescere a ritmi sostenuti. Tra i disoccupati per aver perso un precedente lavoro i maschi, che nel 1987 erano cresciuti più del 20%, ora aumentano ancora dell'1,7%; poiché sono quasi tutti capifamiglia, si amplia sempre più nel Mezzogiorno l'area in cui alla gravità sociale della disoccupazione si accompagna la gravità economica. Anche le femmine disoccupate aumentano del 7%, dopo esser cresciute di quasi il 20% nel 1987, confermando la nuova tendenza delle donne meridionali a restare sul mercato del lavoro dopo aver perso un'occupazione in età adulta. Non rallenta, infine, la crescita dei giovani in cerca di prima occupazione; i maschi, che nel 1987 erano cresciuti del 16,1%, aumentano ancora dell'11%, mentre le femmine da un aumento annuo dell'11,7% passano addirittura al 15,6%. Ormai un terzo delle donne meridionali che cercano un lavoro non riesce a trovarlo. Nelle regioni centrali questa percentuale si dimezza ed in quelle settentrionali scende ad un terzo. E per i maschi i tassi di disoccupazione sono ancor più divaricati: 14,6% nel Mezzogiorno contro 6,2% nel centro-Italia e appena il 4,1% nel nord. Le diseguaglianze territoriali naturalmente si acuiscono in misura maggiore qualora si consideri il livello regionale. Vi sono, infatti, regioni meridionali come la Calabria e la Campania in cui il tasso di disoccupazione raggiunge rispettivamente il 25% e il 24%, mentre nel centro-nord siamo a livelli di poco inferiori al 6% in Lombardia e di poco superiori in Emilia, una situazione quasi di pieno impiego. In un solo anno lo scarto tra la regione meridionale con il tasso di disoccupazione più elevato e quella settentrionale con il tasso più basso è aumentato da 16 a quasi 20 punti percentuali. Per le donne si va dalla Sicilia, dove il tasso di disoccupazione supera il 38%, alla Lombardia e all'Emilia, dove oscilla intorno al 10%; per i maschi il tasso di disoccupazione è sul 18% in Campania e Calabria, mentre supera appena il 3% in Lombardia ed Emilia. Sono squilibri enormi e in continua crescita, ma le sempre maggiori carenze di lavoratori che si manifestano ormai in vaste aree settentrionali non provocano alcuna ripresa dei movimenti migratori da regioni meridionali con sempre più cospicui «esuberi» di giovani in cerca di occupazione.
Dunque si può concludere che in Italia la disoccupazione è ormai un fenomeno prettamente meridionale; sul totale di persone in cerca di lavoro la quota di quelle residenti nel Mezzogiorno ammonta nel 1988 al 57%. Ciò è il risultato di un'ulteriore forte accelerazione del processo di concentrazione della disoccupazione, poiché soltanto nel 1987 questa quota non raggiungeva il 52% e nel 1986 il 49%. Mai nella sua storia recente il mercato del lavoro italiano era apparso così diviso, ma i dati del primo semestre fanno prevedere che la frattura si allargherà ancora nel 1989.

3. Per la prima volta dal 1980 il terziario non è l'unico settore che crea nuova occupazione, anche se resta di gran lunga il più importante con ben 304 mila nuovi posti di lavoro, pari ad un incremento del 2,5%. Nel 1988 anche l'industria manifatturiera, dopo molti anni, ritorna a crescere; l'aumento è di 83 mila unità, pari all'1,8%. Continuano invece a diminuire l'agricoltura ancora di 110 mila unità (—5,1%, quasi due punti in più del 1987) e le costruzioni di 14 mila (—0,8%). Rispetto agli ultimi due anni, oltre alla netta ripresa dell'industria manifatturiera e ad una brusca accelerazione del declino dell'agricoltura (destinata ad essere sempre più il regno del doppio lavoro), si segnalano la costante crescita del commercio (+62 mila unità pari a +1,4%) e del settore creditizio e assicurativo (+43 mila unità pari a +5,4%), mentre rallentano i trasporti e le comunicazioni (+16 mila unità pari all'1,4%). Infine riprende, dopo

Tavola 3. Popolazione presente per condizione e ripartizione geografica

	1988			Variazioni 1988-1987					
				valori assoluti (migliaia)			%		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
			Centro-Nord						
Forze di lavoro	9.916	6.097	16.013	96	73	169	0,98	1,21	1,07
Occupati	9.449	5.323	14.772	142	115	257	1,53	2,21	1,77
In cerca di occupazione	467	774	1.241	—45	—41	—86	—8,79	—5,03	—6,48
disoccupati	128	138	266	—11	—9	—20	—7,91	—6,12	—6,99
in cerca di prima occupazione	230	319	549	—24	—18	—42	—9,45	—5,34	—7,11
altri	108	317	425	—12	—14	—26	—10,00	—4,23	—5,76
Non forze di lavoro	7.566	12.473	20.039	—108	—96	—204	—1,41	—0,76	—1,01
in età lavorativa	3.907	8.051	11.958	123	51	174	3,25	0,64	1,48
in età non lavorativa	3.658	4.421	8.079	—232	—148	—380	—5,96	—3,24	—4,49
Popolazione totale	17.481	18.570	36.051	—13	—22	—35	—0,07	—0,12	—0,10
			Sud						
Forze di lavoro	5.314	2.661	7.975	60	30	150	1,14	3,50	1,92
Occupati	4.541	1.790	6.331	3	8	11	0,07	0,45	0,17
In cerca di occupazione	773	871	1.644	57	82	139	7,96	10,39	9,24
disoccupati	177	92	269	3	6	9	1,72	6,98	3,46
in cerca di prima occupazione	456	407	863	45	55	100	10,95	15,63	13,11
altri	140	372	512	9	21	30	6,87	5,98	6,22
Non forze di lavoro	4.840	7.896	12.736	2	—18	—16	0,04	—0,23	—0,13
in età lavorativa	2.087	5.042	7.129	120	65	185	6,10	1,31	2,66
in età non lavorativa	2.753	2.854	5.607	—118	—84	—202	—4,11	—2,86	—3,48
Popolazione totale	10.154	10.557	20.711	62	72	134	0,61	0,69	0,65

Fonte: Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro*.

l'arresto del 1987, la forte dinamica del settore pubblica amministrazione e altri servizi con un incremento del 3,3%, pari a 183 mila occupati in più. Considerando le stime di contabilità nazionale si può imputare questo andamento molto positivo, come già la stagnazione del 1987, soprattutto ai servizi vari (dal terziario avanzato ai lavori «sporchi e penosi» della riproduzione urbana), mentre i dipendenti del pubblico impiego continuano ad aumentare ad un tasso che da anni oscilla intorno all'1%.

Anche nel 1988, come accade ormai dal 1968, l'occupazione femminile aumenta più di quella maschile, che però ritorna a crescere dopo essere diminuita nei due anni precedenti, cosicché la quota delle donne sull'occupazione totale raggiunge il 33,7%. La crescita dell'occupazione è legata al forte sviluppo del terziario, dove le donne sfiorano ormai il 39%, ma la presenza delle donne aumenta anche nell'industria, sia pur lentissimamente.

In un'ottica territoriale (tavola 4) si può osservare che nel centro-nord la decisa ripresa dell'occupazione maschile nel 1988 dopo anni di stagnazione si deve principalmente al terziario sia dipendente (+70 mila unità) sia autonomo (+65 mila), ma anche al manifatturiero dipendente (+33 mila); mentre, come già nel 1987, quasi tutta la nuova occupazione femminile è creata dal terziario dipendente, sebbene aumentino i posti di lavoro per le donne anche nell'industria manifatturiera. Nel Mezzogiorno, sia per i maschi sia per le femmine, la stagnazione dell'oc-

cupazione risulta dalla caduta dell'agricoltura e delle costruzioni, cui si contrappone l'aumento del lavoro dipendente sia terziario (+ 16 mila maschi e + 19 mila femmine), sia manifatturiero (+ 14 mila maschi e + 14 mila femmine). Ciò costituisce l'unico elemento positivo che si ricava dall'analisi dell'occupazione meridionale nel 1988. Come già nel 1986 e nel 1987, l'accelerazione di questa dinamica occupazionale dualista risulta ancor più netta per i giovani. Infatti mentre nel centro-nord i giovani occupati dai 14 ai 29 anni aumentano nel 1988 di ben 168 mila unità (+ 4,4%), nel Mezzogiorno diminuiscono di 28 mila (—1,9%).
Per quanto riguarda l'evoluzione degli altri aspetti della struttura occupazionale nel 1988 la quota del lavoro autonomo, tradizionalmente molto elevata in Italia, diminuisce leggermente scendendo al 29,2% soprattutto per la caduta dell'occupazione indipendente in agricoltura, poiché resta stabile sul 17,1% nel secondario e sul 30,3% nel terziario. All'interno dell'occupazione dipendente continua l'aumento, sia pur rallentato, della quota di lavoratori classificati come impiegati e dirigenti, che nel 1988 raggiunge nel complesso il 44,8%. Nel 1988 prosegue anche il graduale innalzamento del livello di istruzione dell'occupazione italiana, che rimane comunque molto basso poiché i diplomati raggiungono appena il 24% e i laureati il 7% contro il 32% che non ha neppure la licenza media inferiore. Si conferma, inoltre, che le differenze territoriali, ridotte per l'intera occupazione, sono invece molto gravi se si considera la sola componente giovanile. Fra gli occupati dai 14 ai 29 anni nel 1988, coloro che non hanno completato la scuola dell'obbligo sono il 5% nel centro-nord e il 17% nel Mezzogiorno, mentre i diplomati che nel centro-nord sono un terzo dell'occupazione giovanile, nel sud superano appena un quarto. Poiché tali differenze restano costanti, la precoce emarginazione scolastica e le gravi difficoltà di inserimento dei diplomati appaiono ormai dei tratti strutturali del mercato del lavoro giovanile nel sud.
Infine, pur nel quadro di una ripresa dell'intera occupazione dipendente manifatturiera, la grande industria continua a perdere posti di lavoro: —2,5%. Tuttavia ciò avviene ad un ritmo sempre minore e in base ai dati del primo trimestre si può prevedere che finalmente nel 1989 le grandi imprese industriali smetteranno di ridurre la propria occupazione. D'altro canto anche la cassa integrazione guadagni accelera la propria discesa iniziata nel 1985: le ore autorizzate dall'Inps per l'industria si riducono a 380 mila, il 20,3% in meno rispetto al 1987. Tuttavia anche nel 1988 questa tendenza è molto più accentuata nel nord (—27,4%) che non nel sud (—11,5%), dove si concentra ormai, nonostante la ben modesta industrializzazione, quasi il 37% del monte ore di cassa integrazione.

4. In conclusione si può vedere come sull'evoluzione del mercato del lavoro abbiano influito le pur modeste misure di politica del lavoro decise negli ultimi anni.
Innanzi tutto i contratti di formazione lavoro dopo il vero e proprio boom del 1986 e del 1987 aumentano del 27% anche nel 1988, sino a interessare quasi 493 mila giovani nel corso dell'anno con le stesse caratteristiche ormai strutturali. Infatti anche nel 1988 i contratti di formazione riguardano soprattutto giovani con più di 19 anni (l'87,7%) e con una scolarizzazione superiore a quella dell'obbligo (per il 65%), da adibire per lo più a mansioni operaie (quasi il 67%) in aziende con meno di 50 addetti (in più del 70% dei casi). Si conferma perciò il sospetto che i contratti di formazione servano spesso a consentire l'assunzione in posti di lavoro «da apprendisti» di giovani che hanno superato l'età prevista dalla legge sull'apprendistato, anche perché l'esigenza di accelerare le procedure ha di fatto eliminato ogni controllo sui progetti formativi, che nella maggior parte dei casi sono quasi inesistenti. Inoltre anche nel 1988 la quota di contratti di formazione stipulati nel Mezzogiorno, pur in continuo e leggerissimo aumento, resta minima: neppure il 9%. Invece nelle regioni centro-settentrionali il contratto di formazione lavoro costituisce il normale canale di assunzione. Si comprendono così le proposte legislative dirette a separare nettamente le due funzioni ora confuse nella stessa misura: quella di incentivare l'assunzione di giovani e quella di favorire l'impegno delle imprese nella formazione professionale di nuovi assunti. Peraltro nel 1988, grazie anche alle innovazioni legislative e contrattuali, continua la ripresa dell'apprendistato iniziata nel 1987. Gli apprendisti occupati aumentano ancora del 2,5%, superando le 556 mila unità, e la crescita risulta rilevante soprattutto nel settore non artigiano.
Delle altre due misure previste dalla legge n. 863/1984, una, quella dei contratti di solidarietà,

Tavola 4. Occupati secondo la posizione nella professione, il settore di attività economica e la ripartizione geografica (cifre assolute in migliaia)

	Occupati in complesso					Occupati alle dipendenze				
	agricoltura	manifatture	costruzioni	altre attività	totale	agricoltura	manifatture	costruzioni	altre attività	totale
					Maschi 1987					
Centro-nord	736	2.784	1.047	4.740	9.307	188	2.405	720	3.160	6.473
Sud	677	562	718	2.582	4.539	320	475	571	1.724	3.090
Italia	1.413	3.346	1.765	7.322	13.846	508	2.880	1.291	4.884	9.563
					Maschi 1988					
Centro-nord	694	2.835	1.045	4.875	9.449	190	2.438	721	3.230	6.579
Sud	651	576	699	2.614	4.540	306	489	555	1.740	3.090
Italia	1.345	3.411	1.744	7.489	13.989	496	2.927	1.276	4.970	9.669
					Variazioni percentuali maschi (1988-1987)					
Centro-nord	—5,71	1,83	—0,19	2,85	1,53	1,06	1,37	0,14	2,22	1,64
Sud	—3,84	2,49	—2,65	1,24	0,02	—4,38	2,95	—2,80	0,93	0,00
Italia	—4,81	1,94	—1,19	2,28	1,03	—2,36	1,63	—1,16	1,76	1,11
					Femmine 1987					
Centro-nord	350	1.356	69	3.433	5.208	81	1.195	55	2.567	3.898
Sud	405	165	15	1.196	1.781	207	137	11	894	1.249
Italia	755	1.521	84	4.629	6.989	288	1.332	66	3.461	5.147
					Femmine 1988					
Centro-nord	333	1.364	75	3.550	5.322	80	1.201	60	2.659	4.000
Sud	380	178	16	1.217	1.791	203	151	11	913	1.278
Italia	713	1.542	91	4.767	7.113	283	1.352	71	3.572	5.278
					Variazioni percentuali femmine (1988-1987)					
Centro-nord	—4,86	0,59	8,70	3,41	2,19	—1,23	0,50	9,09	3,58	2,62
Sud	—6,17	7,88	6,67	1,76	0,56	—1,93	10,22	0,00	2,13	2,32
Italia	—5,56	1,38	8,33	2,98	1,77	—1,74	1,50	7,58	3,21	2,55

Fonte: Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro.*

ha dimostrato ormai la sua scarsissima vitalità (neppure 1.700 lavoratori interessati nel 1988), mentre l'altra, quella del part-time aumenta gradualmente il suo impatto. Dopo la battuta di arresto del 1986, gli avviati con contratto a tempo parziale sono aumentati del 31% nel 1987 ed ancora del 13% nel 1988. Continuo, invece, è l'aumento dei contratti trasformati da tempo pieno a parziale: + 10,7% nel 1987 e + 17,5% nel 1988. Il part-time è un istituto tipicamente femminile, ma la presenza maschile tra i contratti stipulati ex novo è in graduale aumento e supera ormai il 26%. Nel 1988 si confermano anche gli altri tratti tipici del lavoro a tempo parziale: la concentrazione nel settore dei servizi (quasi il 75%) e nelle imprese con meno di 50 addetti (oltre il 71%) e la scarsissima diffusione nel Mezzogiorno (neppure il 9%). Tuttavia nel complesso il peso del part-time sull'occupazione totale rimane molto basso e non riesce a crescere: appena il 6% nel 1988.

Emilio Reyneri

Costo del lavoro, produttività e competitività

1. Saldi commerciali e penetrazione delle importazioni 2. Commercio estero per aree e paesi 3. Analisi per settori 4. Analisi per destinazione economica 5. Costo del lavoro, produttività, competitività per paesi 6. Costo del lavoro, prezzi e distribuzione del reddito in Italia 7. Conclusioni

1. Nel 1988 il saldo della bilancia corrente italiana è risultato negativo per quasi 7 mila miliardi di lire, contro un passivo di circa 2 mila miliardi nel 1987. Il peggioramento ha riguardato sia il saldo servizi, a causa soprattutto del deludente andamento del turismo, sia il saldo merci, il cui disavanzo passa dai 77 miliardi nel 1987 ai 746 nel 1988. La tendenza al peggioramento dei conti con l'estero si accentua nel 1989, come si evince confrontando i saldi normalizzati dell'inizio del 1989 con i valori di inizio 1988 (tavola 1). In questo quadro rappresenta certamente un fattore di tensione il deterioramento della posizione commerciale del settore manifatturiero che nel 1988, per la prima volta, presenta un saldo normalizzato negativo (—4,1%), dopo che già il saldo positivo era diminuito negli anni precedenti. Tale tendenza al peggioramento sembra confermata per il 1989.
La penetrazione delle importazioni è aumentata nel 1988 e continua ad aumentare nella prima parte del 1989. Tale negativo andamento dell'interscambio è interamente attribuibile all'import ed export in quantità, data la sostanziale invarianza delle ragioni di scambio. Nel 1989 le ragioni di scambio mostrano invece di peggiorare, il che rappresenterà un ulteriore fattore di aggravamento dell'interscambio.
Se confrontiamo la penetrazione delle importazioni negli anni Ottanta per paesi (tavola 2) ci accorgiamo che gli Stati Uniti mostrano un aumento significativo della loro propensione ad importare nei prodotti manifatturieri e una tendenziale riduzione della quota di produzione espor-

Tavola 1. Saldi normalizzati, penetrazione delle importazioni, ragioni di scambio in Italia, 1981-1989

	1981-85[1]	1986	1987	1988	1988[2]	1988[2]
Saldo normalizzato[3] [4]						
totale merci	—7,2	1,2	3,6	—3,7	—8,3	—10,1
manifatturiero	12,6	9,7	6,1	—4,1	1,5[5]	—1,8[5]
Penetrazione delle importazioni[6]						
totale merci	17,5	14,2	14,5	14,8	16,5	18,2
manifatturiero	34,3	35,2	35,9	39,1	n.d.	n.d.
Ragioni di scambio[7]	—0,2	15,8	2,5	0,9	n.d.	—0,6

[1] Media annua.
[2] Primo trimestre.
[3] Rapporto percentuale tra il saldo commerciale e la somma delle importazioni ed esportazioni, a prezzi correnti.
[4] Dati doganali: esportazioni fob, importazioni cif.
[5] Primo bimestre.
[6] Rapporto percentuale tra le importazioni e la somma del valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi correnti più le importazioni.
[7] Differenze tra i tassi annui di variazione dei valori medi unitari all'esportazione e all'importazione.

n.d. = non disponibile.

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Relazione generale 1988*, Roma 1989; ministero del Bilancio e ministero del Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, Roma 1989; Istat, *Notiziario statistico, Commercio estero*, aprile 1989.

tata, sebbene quest'ultima sia appena la metà dei fabbisogni unitari di importazioni. In Giappone, al contrario, si manifesta una stabilità delle propensioni ad importare e ad esportare, pur essendo la prima estremamente bassa, e la seconda relativamente elevata (la quota delle esportazioni sulla produzione è il triplo della quota delle importazioni). Rispetto a questi paesi le economie europee risultano di gran lunga più aperte, presentando valori più elevati sia dei fabbisogni di importazioni, sia delle quote di produzione esportata. Nel contesto europeo la Francia presenta propensioni ad importare e ad esportare sostanzialmente allineate, la Germania presenta propensioni ad esportare assai maggiori di quelle ad importare, all'opposto del Regno Unito. Per quanto riguarda l'Italia, è interessante notare che la sua posizione in termini di questi parametri tende negli anni Ottanta ad avvicinarsi alla situazione inglese partendo da una posizione più simile a quella tedesca. Questa valutazione è naturalmente confermata dal passaggio dall'avanzo al disavanzo nel saldo normalizzato manifatturiero tra il 1987 e il 1989 (tavola 1).

2. Nel 1988, in presenza di un'accelerazione della crescita del commercio mondiale, la quota dell'Italia nelle esportazioni Ocse è diminuita (tavola 3). Dato che negli anni Ottanta essa era sempre aumentata, la flessione del 1988, sia pure modesta (—0,3%), denota un preoccupante mutamento di tendenza. La quota è diminuita in tutti i nostri mercati di sbocco in modo sostanzialmente omogeneo, anche nei confronti di Francia e Germania Federale che assorbono oltre il 40% delle nostre esportazioni.
Passando ad un esame dei saldi commerciali per i principali paesi industriali (tavola 4) notiamo tre gruppi di paesi: gli Stati Uniti, che diminuiscono il loro elevatissimo disavanzo; l'Italia e la Francia, che peggiorano gradualmente il loro disavanzo; la Gran Bretagna che aumenta drammaticamente il proprio disavanzo (raggiunge nel 1988 un livello quattro volte quello italiano, malgrado l'attivo nei prodotti energetici); e, infine, il Giappone e la Germania Federale che presentano straordinari e persistenti avanzi. Per quanto riguarda i saldi per aree, vediamo che per l'Italia l'aumento del disavanzo nel 1988 è dovuto ad una diminuzione dell'avanzo verso gli Stati Uniti e ad un aumento del disavanzo verso i paesi della Cee.

3. L'interscambio per il complesso dei prodotti manifatturieri, negativo nel 1988, come abbiamo visto (tavola 1), per la prima volta dall'inizio del decennio, è il risultato di dinamiche settoriali differenziate (tavola 5). In particolare, si nota che i saldi normalizzati dei settori in passivo (metalli e minerali ferrosi e non ferrosi, chimiche, alimentari, mezzi di trasporto) restano grosso modo invariati (ma a livelli superiori a

Tavola 2. Fabbisogni unitari di importazioni nei paesi industriali e quota di produzione esportata dai paesi industriali (trasformazione industriale, 1980-1986)

	Stati Uniti	Giappone	Rft	Francia	Regno Unito	Italia
			Fabbisogni d'importazione[1]			
1980-84	6,45	4,33	13,36	12,11	15,95	13,04
1985	8,11	4,29	13,94	12,54	16,87	14,59
1986	8,28	4,61	14,59	13,09	16,97	14,74
			Quota delle esportazioni[2]			
1980-84	5,61	12,16	20,42	13,21	14,92	16,61
1985	4,39	13,10	22,25	13,44	14,92	17,98
1986	4,41	12,45	22,06	13,08	14,74	17,67

[1] Rapporto percentuale tra le importazioni e produzione aggregata a prezzi costanti del 1980.
[2] Rapporto percentuale tra le esportazioni e produzione aggregata a prezzi costanti del 1980.
Fonte: elaborazioni su dati del Centro studi Confindustria, *X Rapporto Csc*, Roma 1988 e *XI Rapporto Csc*, Roma 1989.

Tavola 3. Commercio con l'estero dell'Italia per gruppi di paesi (quote percentuali in valore delle esportazioni italiane di merci sul totale delle esportazioni Ocse nei vari mercati)

	1981-84	1985	1986	1987	1988
Mondo	6,5	6,6	7,0	7,1	6,8
Paesi Ocse	6,4	6,6	7,2	7,5	7,3
Stati Uniti	3,8	4,5	4,4	4,4	4,2
Cee	8,4	8,6	9,5	9,6	9,4
Rft	10,9	11,1	12,2	12,4	12,0
Francia	13,3	13,4	14,7	14,6	14,4
Regno Unito	6,0	6,5	7,0	7,1	7,1
Opec	10,2	10,0	9,5	8,9	8,4
Pvs non Opec	6,5	6,5	7,0	7,1	6,8

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione annuale 1988*, Roma 1988.

Tavola 4. Saldi di bilancia commerciale 1985-1988 nei principali paesi Ocse

	1985	1986	1987	1988
Germania				
Mondo	25,7	52,7	66,5	73,0
Stati Uniti	8,1	13,1	13,6	9,4
Cee	10,9	23,9	34,9	46,1
Italia				
Mondo	—12,1	—2,5	—8,6	—10,2
Stati Uniti	4,2	4,8	4,5	3,7
Cee	—4,8	—3,2	—5,4	—8,0
Francia				
Mondo	—10,1	—9,5	—14,4	— 15,2
Stati Uniti	0,2	—0,9	—0,9	—1,8
Cee	—7,7	—7,8	—9,6	—7,1
Regno Unito				
Mondo	—8,4	—19,1	—23,1	—44,4
Stati Uniti	2,0	2,8	3,0	—0,5
Cee	—4,2	—13,9	—16,5	—26,4
Stati Uniti				
Mondo	—122,2	—144,5	—160,3	—126,5
Giappone				
Mondo	56,0	92,8	96,5	94,9

Fonte: elaborazioni su dati Ocse, *Main economic indicators*, Parigi, fascicoli vari.

quelli di metà decennio), mentre diminuiscono i saldi normalizzati dei settori attivi (prodotti metalmeccanici, tessili e abbigliamento). L'area del cosiddetto «made in Italy» (tessili e abbigliamento in particolare), pur mantenendo l'attivo elevato, lo vede diminuire e la sua incidenza nel complesso delle esportazioni manifatturiere in valore passa da circa il 25% del 1987 a meno del 23% del 1988.

Per quanto riguarda i settori passivi una distinzione può essere tracciata tra quelli, come la siderurgia e i prodotti alimentari, nei quali la persistenza del disavanzo si accompagna ad una relativa stabilità delle propensioni ad importare e ad esportare (tavole 6 e 7), e quelli, come la chimica, in cui la persistenza del disavanzo si accompagna ad un crescente grado di apertura al commercio estero, come indica l'aumento delle propensioni ad importare e ad esportare. Le difficoltà del settore chimico a fronteggiare la domanda interna, peraltro, paiono accresciute nel 1988, come denota il forte aumento della penetrazione delle importazioni. Ancora diversa, infine, appare l'evoluzione del comparto dei mezzi di trasporto, nel quale la persistenza del disavanzo normalizzato sembra denotare una minore apertura verso l'estero, come risulta dalla diminuzione sia della propensione ad importare, sia di quella ad esportare. In breve, mentre la persistenza del disavanzo del settore chimico parrebbe ricollegabile ad un più lento adattamento ai ritmi del commercio internazionale, il disavanzo del settore dei mezzi di trasporto parrebbe suggerire un progressivo orientamento verso il mercato interno, piuttosto che verso i mercati di sbocco internazionali, pur trattandosi di un settore che ha conseguito significativi vantaggi di competitività nel corso degli anni Ottanta (cfr. Centro studi Confindustria, *XI Rapporto Csc*, Roma 1989).

4. Il rapporto tra importazioni e esportazioni in valore aumenta dall'inizio degli anni Ottanta, per l'aggregato, così come per i beni di investimento e per i beni di consumo (tavola 8). Nel 1988 le importazioni di beni di investimento rappresentavano l'83% delle esportazioni, contro poco più del 64% dei primi anni Ottanta. Per i beni di consumo la riduzione dell'avanzo è ancora più marcata, dato che il rapporto tra importazioni e esportazioni passa da poco più del 50% nei

primi anni Ottanta a quasi l'85% nei primi mesi del 1989. È da sottolineare che la tendenza è continua anche quando migliorano le ragioni di scambio settoriali: ad esempio, nel 1988 le ragioni di scambio per i beni di investimento migliorano e ciò nonostante si registra un aumento del rapporto tra importazioni ed esportazioni, il che denota un forte aumento in volume delle importazioni dei beni in esame, indotto dalla persistenza della fase espansiva del ciclo di investimenti. Per converso, nel 1988 vi è stato un peggioramento nell'andamento relativo dei valori medi all'esportazione rispetto a quelli all'importazione.

5. La competitività prezzo dipende dal costo del lavoro per unità di prodotto, dal tasso di cambio e dalle altre componenti del prezzo, in particolare dai margini di profitto.
Il primo fattore riflette innanzitutto l'andamento dei salari monetari (tavola 9). Nella media degli anni Ottanta, i salari monetari italiani sono cresciuti più in fretta rispetto a quelli degli altri paesi: nel 1988 la crescita dei salari monetari ha però rallentato in Italia ed è stata superata dall'aumento dei salari in Gran Bretagna. Peraltro, i salari reali in Italia nel periodo 1985-1988 sono aumentati all'incirca come quelli giapponesi, più di quelli degli Stati Uniti e della Francia, ma più lentamente dei salari tedeschi e inglesi.
Se sottraiamo dalla dinamica dei salari monetari quella del prodotto per addetto, ci accorgiamo che la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) in valuta nazionale è risultata più accentuata in Italia che altrove, assestandosi nel nostro paese ad un tasso annuo di crescita del 3,5% circa, nell'ultimo triennio. Di rilievo è la caduta del valore assoluto del Clup, in questo triennio, in Francia, Stati Uniti e soprattutto Giappone.
Se correggiamo il costo del lavoro per unità di prodotto con i tassi di cambio effettivi nominali vediamo, invece, che il Giappone si situa in una posizione opposta agli Stati Uniti: il primo paese mostra la massima dinamica del Clup in valuta comune, il secondo manifesta la massima caduta di tale indicatore. Per quanto riguarda l'Italia il Clup in valuta comune ha esibito una dinamica contenuta nell'ultimo quadriennio e prossima a zero nel 1988. Nel complesso la crescita del Clup italiano in valuta comune è risultata inferiore, oltre a quella del Giappone, anche a quella della Germania.
Passando all'andamento della competitività (tavola 10) notiamo che nel 1988 vi è stato un miglioramento della posizione dell'Italia verso la Cee e una tenuta verso gli Stati Uniti (nonostante il guadagno di questi ultimi in termini di Clup in valuta comune di cui si è detto). Nei primi mesi del 1989, la competitività pare migliorare

Tavola 5. Saldi normalizzati nell'industria manifatturiera[1] 1980-1988 (analisi per settori)

Settori	1980	1985	1986	1987	1988
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	—35,1	—31,0	—34,1	—36,6	—37,8
Minerali non metalliferi	37,4	39,9	38,7	36,3	35,4
Chimiche	—21,0	—18,4	—23,4	—23,3	—23,1
Prodotti in metallo, macchine ed elettrici	23,4	26,0	23,0	17,5	14,1
Mezzi di trasporto e motori	—4,8	17,3	—1,3	—7,0	—7,5
Alimentari	—41,4	—36,1	—38,3	—38,8	—37,0
Tessili, abbigliamento, cuoio e calzature	48,1	51,6	52,5	47,0	44,0
Legno e mobilio	7,3	32,5	34,6	30,1	30,4

[1] Rapporto percentuale tra il saldo commerciale e la somma delle esportazioni e delle importazioni, a prezzi correnti, dati doganali.
Fonti: elaborazione su dati Banca d'Italia, *Relazione annuale 1988*, Roma 1989.

Tavola 6. Fabbisogni unitari di importazione nella trasformazione industriale 1980-1988. Rapporto percentuale tra importazioni e produzioni settoriali ai prezzi del 1975 (analisi per settori)

Settori	1980-81	1985	1986	1987	1988
Metalli e minerali ferrosi e non ferrosi	29,3	39,5	41,5	43,2	42,2
Minerali non metalliferi	7,4	8,8	9,1	9,9	11,0
Chimiche	31,7	39,0	40,7	40,2	44,8
Prodotti in metallo, macchine ed elettrici	22,2	24,6	25,6	28,6	29,9
Mezzi di trasporto e motori	30,5	29,6	27,8	31,5	26,8
Alimentari	13,7	19,6	18,1	18,1	18,1
Tessili, abbigliamento cuoio e calzature	10,1	13,8	14,6	18,1	18,3
Legno e mobilio	7,6	8,2	7,5	7,7	7,6
Carta, prodotti cartotecnici, editoria	14,0	17,5	18,3	19,4	18,3

Fonte: elaborazioni su dati del Centro studi Confindustria, *X Rapporto*, Roma maggio 1988, e *XI Rapporto*, Roma 1989.

Tavola 7. Quota di produzione esportata nella trasformazione industriale 1980-1988. Rapporto percentuale tra esportazioni e produzioni settoriali ai prezzi del 1975 (analisi per settori)

Settori	1980-81	1985	1986	1987	1988
Metalli e minerali ferrosi e non ferrosi	20,1	24,5	23,5	23,5	22,6
Minerali non metalliferi	19,7	24,7	23,8	23,9	23,4
Chimiche	18,4	23,4	23,2	24,1	27,2
Prodotti in metallo, macchine ed elettrici	35,7	46,0	46,3	45,8	46,4
Mezzi di trasporto e motori	26,4	27,2	25,0	26,1	27,2
Alimentari	7,8	9,5	8,8	8,6	9,3
Tessili, abbigliamento cuoio e calzature	30,5	43,6	43,7	43,9	50,8
Legno e mobilio	14,2	19,3	17,8	16,6	17,5
Carta, prodotti cartotecnici, editoria	7,0	7,8	7,9	7,7	8,0

Fonte: elaborazioni su dati del Centro studi Confindustria, *X Rapporto*, Roma maggio 1988, e *XI Rapporto*, Roma 1989.

verso Stati Uniti e Regno Unito e, per converso, peggiorare verso la Francia, e la Germania. Confrontando questi andamenti con l'evoluzione dei saldi commerciali notiamo che nel 1988 tanto l'avanzo normalizzato con gli Stati Uniti quanto il disavanzo normalizzato con la Cee rimangono stabili. Quest'ultimo risultato riflette, tuttavia, andamenti differenziati entro l'area Cee: in particolare cresce l'avanzo verso il Regno Unito e aumenta il disavanzo verso la Germania. A completamento delle considerazioni sulla competitività non va dimenticato che essa dipende anche da altri fattori oltre ai prezzi. Recenti ricerche sui settori industriali suggeriscono non solo

Tavola 8. Rapporto importazioni/esportazioni e ragioni di scambio per destinazione economica, 1981-1989

	1981-1984	1985	1986	1987	1988	1989[1]
	Rapporto importazioni/esportazioni					
Beni d'investimento	64,4	66,6	67,8	77,7	83,0	80,4
Beni di consumo	52,1	66,4	67,9	75,5	78,5	84,7
Beni intermedi	184,2	177,2	151,3	152,4	146,0	170,5
Beni intermedi al netto delle materie prime e dei prodotti energetici	74,6	80,5	84,5	88,5	90,1	
	Ragioni di scambio[2]					
Beni d'investimento	3,2	—7,7	—3,5	3,0	6,6[3]	
Beni di consumo	—5,0	1,5	—3,8	3,0	—2,8[3]	
Beni destinati alla trasformazione	—7,7	2,1	18,1	1,7	—2,6[3]	

[1] Primi quattro mesi.
[2] Differenza tra le variazioni percentuali dei valori medi unitari all'esportazione e i valori medi unitari all'importazione.
[3] Dicembre 1988 su dicembre 1987.
Fonti: elaborazioni su dati Isco, *Congiuntura italiana*, Roma, fascicoli vari; Banca d'Italia, *Relazione annuale 1988*, Roma 1989.

che i fattori di prezzo rappresentano la parte minore della competitività globale, ma anche che il ruolo di tali fattori è semmai in diminuzione. Per quanto attiene al primo aspetto, si possono rammentare i risultati desunti da un'indagine nei settori manifatturieri condotta dal Centro Studi Confindustria nel 1987 (tavola 11). Da essi, in particolare, emerge che le imprese orientate al mercato estero ritengono che i fattori di prezzo non pesino, in media, più del 23% nella spiegazione della competitività complessiva: assai più importanti risultano quei fattori non di prezzo connessi alla qualità, tecnologia, promozione e incentivazione finanziaria. È interessante anche notare, nel confronto tra settori, che l'importanza dei fattori legati al prezzo è grosso modo la stessa in settori che presentano andamenti assai differenziati dell'interscambio commerciale (ad esempio il settore tessile-abbigliamento, attivo, e i settori chimico e alimentare, passivi), a sconsigliare immediati collegamenti tra dinamica dei prezzi e evoluzione dell'interscambio.

6. In Italia il costo del lavoro per dipendente nel biennio 1987-1988 è cresciuto maggiormente nei servizi privati piuttosto che nell'industria di trasformazione (tavola 12). Se si tiene conto della più accentuata dinamica della produttività in questo settore, si comprende perché il Clup nei servizi privati nell'ultimo biennio sia aumentato ad un tasso doppio rispetto a quello dell'industria. Per converso, le retribuzioni lorde reali per dipendente sono cresciute negli ultimi due anni più nel settore dei servizi (quasi il 20%) che nell'industria (circa il 12%). Queste dinamiche suggeriscono che nel settore industriale sono presenti fattori di tensione salariale che è prevedibile si manifesteranno in un prossimo futuro. La distinzione tra industria e servizi permette di mettere in luce un fattore che ha un'importante influenza indiretta sulla competitività.
Come appare dalla tavola 12, per tutti gli anni Ottanta la dinamica dei prezzi del settore dei servizi, chiuso alla concorrenza internazionale, è risultata costantemente superiore a quella dei prezzi industriali, il che rappresenta un elemento di persistente pressione sui costi industriali, operante sia sui salari, attraverso l'indice del costo della vita, sia sui costi dei servizi necessari alle imprese industriali.
Per completare l'analisi di prezzi e competitività sono opportune alcune considerazioni sull'andamento dei margini di profitto, che rappresentano uno degli elementi formativi del prezzo. Sotto questo profilo va innanzitutto rilevata la persistente crescita dei margini di profitto lordo nella prima metà di questo decennio e una stabilizzazione nell'ultimo triennio (tavola 13). In secondo luogo è da notare che i prezzi all'esportazione

Tavola 9. Salari e costo del lavoro in alcuni paesi nell'industria manifatturiera (variazioni percentuali annue)

	Usa	Giappone	Rft	Francia	Regno Unito	Italia
			Salari nominali (guadagni orari)[1]			
1981-84	6,0	4,3	4,0	12,1	10,6	17,4
1985	4,2	3,1	4,2	5,7	9,1	10,7
1986	2,1	1,5	3,6	4,5	7,6	6,5
1987	1,8	1,7	4,2	3,2	8,1	8,3
1988	2,6	4,5	4,4	3,0	8,4	7,0
			Salari reali (guadagni orari meno prezzi al consumo)			
1981-84	—	1,3	—0,3	1,5	3,1	2,4
1985	0,6	1,1	2,1	—	3,0	1,5
1986	0,2	0,9	3,8	2,0	4,2	0,6
1987	—1,9	1,6	4,6	—0,1	4,0	3,6
1988	—1,5	3,8	3,2	0,3	3,5	2,0
			Produttività (produzione meno occupazione)			
1981-84	2,7	2,9	3,2	1,5	6,5	2,4
1985	2,7	2,8	3,2	3,0	2,9	2,5
1986	3,7	—1,4	0,6	2,9	3,3	3,2
1987	3,7	4,9	0,2	3,6	7,5	4,8
1988	3,6	8,9	4,2	6,8	7,7	3,5
			Costo del lavoro per unità di prodotto (guadagni orari meno produttività)			
1981-84	3,3	1,4	0,8	10,6	4,1	15,4
1985	1,5	2,3	1,0	2,7	6,1	8,2
1986	—1,6	2,9	3,0	1,6	4,3	3,3
1987	—1,9	—3,2	4,0	—0,4	0,6	3,5
1988	—1,0	—4,4	0,2	—3,8	0,7	3,5
			Costo del lavoro per unità di prodotto in moneta comune (clup + tasso di cambio effettivo nominale)[2]			
1981-84	10,6	5,9	1,6	5,0	7,5	9,9
1985	4,5	4,2	1,0	3,6	5,5	2,7
1986	—19,6	32,2	11,1	3,8	—4,3	1,1
1987	—12,9	6,1	9,6	—0,8	—1,0	2,8
1988	—8,1	6,4	—0,4	—5,8	6,5	0,45

[1] Per l'Italia retribuzioni per addetto.
[2] Il tasso di cambio effettivo nominale è una valuta composita formata dalla media ponderata delle valute con pesi dati dalle quote nel commercio mondiale dei paesi considerati.
Fonti: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Relazione annuale 1988*, Roma 1989.

mostrano una dinamica tendenziale negli ultimi quattro-cinque anni un po' più contenuta rispetto ai prezzi dell'output. Una possibile spiegazione di tale divario può risiedere nel desiderio delle imprese di non perdere competitività sui mercati esteri e nella fissazione di maggiori margini sul mercato interno nel quale esse godono, verosimilmente, di un più elevato grado di monopolio. In terzo luogo, rileviamo che l'evoluzione dei margini di profitto lordo si riflette in un'analoga

Tavola 10. Competitività e saldi commerciali normalizzati dell'Italia verso alcuni paesi, 1980-1989

	Competitività[1]					
	1981-84	1985	1986	1987	1988	1989[2]
Cee	103,1	104,4	104,9	105,2	103,5	105,0
Stati Uniti	72,8	65,6	87,5	100,6	100,5	96,2
Rft	103,7	105,3	102,4	100,7	100,1	102,1
Francia	106,2	104,4	102,8	104,4	104,1	107,0
Regno Unito	98,2	99,9	108,3	110,3	100,4	98,1
	Saldo normalizzato[3]					
	1981-84	1985	1986	1987	1988	
Cee	—3,3	—6,1	—3,1	—4,0	—4,0	
Stati Uniti	3,6	28,1	29,6	25,3	25,3	
Rft	7,0	—8,6	—7,2	—9,9	—13,0	
Francia	—0,3	—1,3	2,2	2,0	1,7	
Regno Unito	15,2	9,9	15,0	13,6	18,8	

[1] Tasso di cambio reale dell'Italia calcolato sui prezzi all'ingrosso dei manufatti. Numero indice, 1980 = 100.
[2] Primo trimestre.
[3] Rapporto percentuale tra il saldo commerciale e la somma di esportazioni e importazioni (in valore, dati doganali).
Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Relazione annuale 1988*, Roma 1989.

Tavola 11. Importanza dei fattori di competitività nell'industria sul mercato estero

	Prezzo	Qualità[1]	Promozione[2]	Incentivi[3]	Distribuzione[4]
Alimentari e tabacco	30,3	31,3	16,7	5,2	16,4
Tessili, vestiario, calzature	23,7	20,9	18,2	8,1	29,1
Meccanica e mezzi di trasporto[5]	22,8	22,0	14,7	11,3	29,2
Chimica[6]	20,3	36,2	—	1,5	42,0
Altre	17,5	17,5	21,2	20,6	23,2
Totale	22,7	24,4	13,8	8,5	31,0

[1] Qualità e tecnologia.
[2] Promozione, pubblicità e presentazione del prodotto.
[3] Incentivi e finanziamento.
[4] Canali di distribuzione, tempi di consegna e assistenza, altro.
[5] Esclusa l'industria automobilistica.
[6] Chimica, fibre e gomma.
Fonte: Centro studi Confindustria, *Le prospettive dell'industria italiana nel biennio 1988-1989*, Roma 1987.

dinamica della quota (corretta) dei profitti che nel 1988 ha raggiunto quasi il 35%, tre punti in più rispetto all'inizio del decennio.
La quota dei profitti divisa per il rapporto capitale/prodotto determina il saggio di profitto. La tavola 14 mostra che il saggio di profitto (per il settore privato nel suo complesso) è in Italia risultato crescente negli anni Ottanta restando più elevato di quello dei principali paesi industriali, anch'essi con tassi di profitto generalmente crescenti.

7. Il 1988 mostra segni di peggioramento della situazione commerciale italiana, pur essendo il commercio mondiale in crescita accelerata. La ca-

duta delle quote delle esportazioni italiane sul commercio mondiale e l'aumentata penetrazione delle importazioni nell'economia italiana (soprattutto nel settore manifatturiero), dicono che il vincolo estero alla crescita all'economia va facendosi più stringente. Si deve poi aggiungere che la performance estera italiana subisce un peggioramento non solo sul fronte manifatturiero, ma anche su quello dei servizi: nel 1988, infatti, i proventi del turismo sono fortemente caduti e si è manifestato un consistente disavanzo delle partite correnti, che nel 1986 erano ancora in attivo.

La persistenza di difficoltà di carattere strutturale nel comparto manifatturiero è sinteticamente testimoniata dal fatto che i settori in disavanzo non mostrano segni di inversione di tendenza, mentre i settori in attivo manifestano un indebolimento della loro posizione. Circa, poi, i legami tra livelli di attività interni e saldo commerciale è chiaro che continuiamo ad essere fortemente dipendenti dall'estero ogni qualvolta il ciclo degli investimenti è in fase espansiva, mentre sul fronte delle esportazioni è da sottolineare che le nostre vendite all'estero di beni di consumo avvengono a ragioni di scambio che tendono a peggiorare, indicando così la persistente prevalenza di una specializzazione verso prodotti di minor valore unitario.

Difficile, in ogni caso, è assegnare un ruolo importante all'evoluzione delle ragioni di scambio nella promozione dei flussi reali del commercio, data l'importanza molto elevata entro la competitività globale, delle componenti diverse dal prezzo, come già avevamo sottolineato nei precedenti Rapporti Cesos.

Tavola 12. Costo del lavoro nel settore privato (variazioni percentuali annue)

	Per dipendente	Per unità di prodotto	Retribuzioni lorde reali[1]	Deflatore[2]
		Trasformazione industriale		
1981-84[3]	17,3	13,5	2,4	12,4
1985	11,4	6,7	1,4	7,7
1986	7,1	4,1	0,5	5,4
1987	8,4	3,1	3,5	3,6
1988	8,0	3,6	2,1	3,8
		Servizi destinati alla vendita (esclusi i fabbricati)		
1981-84[3]	14,8	16,3	0,4	16,7
1985	8,9	8,8	0,1	9,4
1986	6,7	5,9	0,2	10,0
1987	8,4	7,4	3,9	4,3
1988	9,0	6,0	3,3	4,5

[1] Retribuzioni lorde meno prezzi al consumo.
[2] Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori.
[3] Media annua del periodo.

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Relazione annuale*, anni 1986 e 1987; ministero del Bilancio e ministero del Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, Roma 1989.

Tavola 13. Prezzi e profitti nella trasformazione industriale 1981-1988

	1981-82	1983-85	1985	1986	1987	1988
Prezzi output[1]	16,3	9,5	7,3	2,8	2,3	4,0
Prezzi all'esportazione[1] [2]	19,3	8,4	8,1	—4,7	1,0	5,2
Margine di profitto lordo[3] [4]	21,7[5]	24,3[6]	24,6	25,4[7]	25,7[7]	25,6[7]
Quota dei profitti lordi[8]	31,7	32,1	33,3	34,2	34,6	34,6

[1] Variazioni percentuali annue
[2] Valori medi unitari all'esportazione.
[3] (Prezzo output — costi unitari variabili)/costi unitari variabili. Industria in senso stretto.
[4] Valori percentuali.
[5] 1980-1983.
[6] 1984-1985.
[7] Nostra stima.
[8] (1 meno il rapporto tra reddito per dipendente e valore aggiunto al costo dei fattori per occupato).

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Relazione annuale 1986*, Roma 1987; *Relazione annuale 1988*, Roma 1989; ministero del Bilancio e ministero del Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, Roma 1989.

Tavola 14. Tasso di profitto nel settore privato

	1980-86[1]	1985	1986	1987	1988
Stati Uniti	19,9	21,5	21,5	22,3	22,9
Giappone	22,0	22,2	22,3	22,2	22,2
Germania	16,5	17,1	17,6	17,7	18,1
Francia	16,2	16,4	17,5	17,6	18,1
Italia	20,2	21,1	22,7	22,9	23,2
Regno Unito	11,6	13,0	12,3	12,9	13,0

[1] Media del periodo.
Fonte: Ocse, *Main economic indicators*, Parigi settembre 1989.

Passando all'analisi dei costi osserviamo che anche nel 1988 il nostro paese ha presentato una dinamica salariale più elevata di quella dei nostri concorrenti. La crescita dei costi salariali risulta ancora più accentuata includendo gli oneri sociali (tanto più rammentando che, negli ultimi anni, è aumentata nel nostro paese l'aliquota effettiva degli oneri sociali, per la progressiva diminuzione della loro fiscalizzazione). Se, tuttavia, si valuta l'andamento del salario reale, l'Italia non si colloca in una posizione di primato nel contesto dei principali paesi industriali. Negli ultimi anni, in particolare, le retribuzioni reali sono cresciute in Italia più lentamente che in Germania e nel Regno Unito.
Ancora nel 1988 la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto è in Italia più accentuata che negli altri principali paesi industriali, pur in presenza di andamenti della produttività complessivamente non deludenti; in ogni caso, misurata in moneta comune, la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria italiana si situa in una posizione intermedia tra quella degli Stati Uniti, un paese che negli ultimi anni ha visto una decisa riduzione del Clup in moneta comune, e quella del Giappone, che a causa della rivalutazione dello yen ha subìto una vistosa crescita di tale indicatore.
Nell'esame della competitività legata al prezzo un cenno dev'essere fatto all'andamento dei margini di profitto, visto che anch'essi contribuiscono al processo complessivo di formazione dei prezzi. A questo proposito è ben noto che i margini di profitto sono aumentati nel corso degli anni Ottanta, e la stabilizzazione intervenuta nel 1987-1988 non attenua l'impressione che tale evoluzione abbia rappresentato un fattore non trascurabile di spinta sui prezzi. Né è privo di interesse il confronto dei saggi di profitto nei maggiori paesi industriali, confronto dal quale il nostro paese sembra emergere con tassi di profitto non inferiori e in ogni caso non meno crescenti che altrove.
Volendo tracciare una sintetica conclusione sulla base delle informazioni raccolte in questa nota, possiamo allora dire che il peggioramento della posizione commerciale italiana non solo è difficilmente ascrivibile a peggioramenti della competitività di prezzo, in ogni caso non osservati nel 1988, ma nemmeno è imputabile ad effetti di disincentivo dettati dall'evoluzione della profittabilità lorda, data la lievitazione dei margini di profitto e della quota dei profitti osservata dall'inizio del decennio. Né, infine, il peggioramento dell'intescambio italiano pare ricollegabile alla crescita più rapida dell'economia italiana nel contesto internazionale, essendo semmai vero il contrario.
Deriva da queste schematiche notazioni che le analisi basate sui consueti fattori esplicativi dell'interscambio (competitività, domanda, incentivi di offerta) si prestano solo molto imperfettamente a dare conto degli andamenti recenti.
Una spiegazione alternativa può in parte risiedere in due elementi sui quali ci limitiamo a richiamare l'attenzione. Da un lato le modificazioni nella composizione dei flussi del commercio e della domanda mondiale di prodotti manufatti tra paesi industrializzati, alle quali l'Italia non è ancora riuscita ad adattarsi; dall'altro, un crescente orientamento da parte di alcuni gruppi di imprese verso il mercato interno, piuttosto che verso i mercati esterni.

Ferdinando Targetti e Maurizio Zenezini

Retribuzioni e inquadramento: andamento e struttura

1. La fase dei rinnovi contrattuali 2. La dinamica della scala mobile 3. La ventilata disdetta della scala mobile e l'accordo del 29 giugno 1989 4. La dinamica retributiva nei grandi settori 5. Le componenti della dinamica retributiva 6. La dinamica retributiva nelle principali categorie contrattuali 7. Le strutture per qualifiche

1. Lo sviluppo della contrattazione collettiva nel corso del 1988 è risultato di entità relativamente modesta. D'altra parte, la tornata contrattuale, tradizionalmente a cadenza triennale, si era massicciamente concentrata nell'anno precedente con la rinegoziazione dei principali contratti collettivi nazionali di lavoro.
Per quanto attiene al settore privato l'attività contrattuale nel 1988 ha riguardato, in particolare, i dipendenti poligrafici, quelli dell'industria della gomma e plastica, degli studi professionali, le lavoratrici domestiche, i portieri dei condomini di abitazioni, le assicurazioni, il gas privato, i dipendenti delle aziende minerarie, gli autoferrotranvieri, il trasporto aereo, i giornalisti, alcuni comparti dei trasporti marittimi, i servizi di pulizia (marzo 1989). Di rilievo, nel settore industriale, appare la contrattazione per i dipendenti delle imprese artigiane che ha coinvolto il comparto tessile, abbigliamento e calzature e, successivamente, quelli delle imprese artigiane metalmeccaniche (con un'estensione occupazionale di circa un milione di dipendenti). Nell'area pubblica si riscontra, invece, l'importante rinnovo del comparto della scuola. Nel complesso si accertano una cinquantina di rinnovi, con copertura di addetti a diversa dimensione e variamente distribuiti tra industria, commercio e servizi.
Molto più intensa, al contrario è risultata la negoziazione a livello decentrato nell'industria, in particolar modo nel settore metalmeccanico (imprese di prodotti in metallo, di macchine ed apparecchiature elettriche, di mezzi di trasporto). Una qualche attività negoziale, sia pure inferiore rispetto a quella degli anni precedenti, si rileva anche nel settore tessile (con prevalenza delle piccole e medie imprese) e nel settore dei prodotti chimici. Mette conto segnalare che, soprattutto con riferimento a grandi gruppi industriali, è andata sempre più diffondendosi una pratica negoziale tesa a definire alcuni criteri di flessibilità retributiva legando parte degli incrementi alla produttività, alla qualità del prodotto e, più in generale, all'andamento economico complessivo dell'azienda.
Per quanto riguarda i rinnovi del settore privato, le caratteristiche di fondo appaiono abbastanza in linea con quelle già segnalate nel precedente *Rapporto Cesos* per gli altri contratti. Tre elementi, in particolare, vanno segnalati. In primo luogo la presenza sempre più diffusa di un'area destinata alla figura dei quadri, per i quali viene prevista una specifica indennità o un ulteriore innalzamento del parametro retributivo. In secondo luogo una crescente attenzione al problema della differenziazione degli incrementi retributivi tra i vari livelli mirata al recupero, per le professionalità più elevate, degli effetti di compressione verificatisi in precedenza nelle strutture retributive interne agli specifici contratti. In terzo luogo l'estensione del riconoscimento dei diritti di informazione, da parte delle aziende e delle associazioni categoriali e territoriali, nei confronti delle corrispondenti strutture sindacali dei lavoratori, sugli andamenti congiunturali, settoriali ed aziendali.
In riferimento al pubblico impiego l'unico contratto è stato quello relativo al comparto della scuola che ha riguardato circa 1.150.000 addetti, di cui 950 mila docenti, ed è avvenuto a distanza di un solo anno rispetto al precedente rinnovo, a sua volta realizzato con notevole ritardo rispetto alla scadenza precedente. In esso sono state introdotte alcune positive innovazioni, quali il part-time, la mobilità sia interna alla scuola sia esterna verso altre amministrazioni, l'aggiornamento e la formazione nei servizi. L'orario lavorativo è stato aumentato di tre ore settimanali (a partire dal settembre 1990), sia pure in forma volontaria e con distinte compensazioni. Dal punto di vista del trattamento economico sono stati concordati aumenti, scaglionati in tre fasi, che a regime risulteranno mediamente pa-

ri a circa 480 mila lire (di cui il 22% è stato corrisposto nella seconda metà del 1988), per stipendi e indennità di funzione, con un notevole allargamento del ventaglio parametrale. È stato inoltre introdotto uno stipendio di ingresso per i supplenti ed una progressione economica legata agli scatti di anzianità, che nel precedente contratto era stata congelata, come peraltro avvenuto anche per gli altri comparti pubblici. L'entità degli aumenti concessi e la rilevanza che la scuola assume nell'ambito della pubblica amministrazione hanno indotto il governo a sottolineare la «specificità» di tale rinnovo, non estensibile agli altri comparti del pubblico impiego.

2. Nel corso del 1988 si sono sviluppati altri due momenti di applicazione del meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni avviato dal mese di maggio 1986 per effetto del dpr 1986/13 e della legge 1986/38. Nel mese di maggio, con riferimento alle situazioni retributive in atto ad aprile; a novembre, sulla base delle situazioni in atto nel mese di ottobre 1988.
Secondo i calcoli effettuati dall'apposita commissione, l'indice medio relativo al semestre di accertamento (novembre 1987-aprile 1988) è risultato pari a 153,02 contro un valore medio di 149,09 registrato in riferimento al semestre precedente (maggio-ottobre 1987). La relativa variazione (2,64%) è stata applicata interamente ad una base retributiva valida per tutti i lavoratori (ad eccezione dei dirigenti e degli addetti ai lavori domestici) che al momento risultava pari a 645.348 lire mensili. In cifra, pertanto, l'aumento base uguale per tutti i lavoratori è stato pari a 17.037 lire mensili. A tale cifra è stata poi aggiunta una seconda quota di aumento derivante dall'applicazione del 25% della suddetta variazione semestrale (cioè a dire lo 0,6600%) alle varie misure retributive ottenute, per ciascun livello di inquadramento dei vari settori contrattuali, sottraendo le 645.384 lire alle retribuzioni mensili di riferimento (date dalla somma dei minimi tabellari e della scala mobile in atto ad aprile 1988). L'aumento medio lordo complessivo ottenuto a questo titolo a partire dal mese di maggio 1988 è stimato compreso tra le 20 e le 27 mila lire mensili. Questi aumenti sono rimasti invariati fino a tutto ottobre 1988 mentre il nuovo livello di base, da indicizzare al 100% per tutti i lavoratori, a partire dal mese di novembre, è salito a 662.385 lire.
Il successivo momento di applicazione del meccanismo ha avuto luogo a partire dal mese di novembre 1988 e con riferimento alle situazioni retributive in atto nel mese di ottobre. L'indice medio relativo al semestre di accertamento (maggio-ottobre 1988) è risultato pari a 157,05 contro un valore medio di 153,02 registrato per il semestre precedente (novembre 1987 - aprile 1988). Il relativo aumento percentuale (2,63%) applicato al 100% ad una retribuzione base di 662.385 lire ha comportato un nuovo aumento di base generalizzato di 17.421 lire mensili lorde. La seconda quota aggiuntiva di aumento, differenziata per livelli di inquadramento e derivante dalla situazione dei singoli contratti collettivi nazionali di lavoro, è stata determinata applicando il 25% della nuova variazione semestrale dell'indice sindacale (pari allo 0,6575%) secondo le modalità già richiamate. L'aumento medio complessivo a partire dal mese di novembre 1988 è stimato compreso tra le 21 e le 28 mila lire mensili lorde. Detti aumenti sono rimasti invariati a tutto aprile 1989; il nuovo livello retributivo base da indicizzare al 100%, e da utilizzare per il successivo adeguamento a partire dal mese di maggio 1989, è salito pertanto a 679.806 lire.
Nella tavola 1 sono evidenziati, in dettaglio, gli andamenti mensili dell'indice sindacale per il calcolo della scala mobile semestrale nelle prime sei fasi di applicazione. La tavola 2 riassume, invece, la situazione delle variazioni percentuali dello stesso indice utilizzate, rispettivamente, nella misura del 100% o del 25%, nonché gli sviluppi della retribuzione base sottoposta nel tempo all'indicizzazione del 100%.
Secondo stime della Banca d'Italia (tavola 3) effettuate in riferimento alla media dell'industria in senso stretto al netto delle persone in cassa integrazione guadagni, l'incremento retributivo derivante dal meccanismo della scala mobile è stato, nel 1988, quasi identico rispetto a quello del 1987. Il grado di copertura rispetto alle variazioni dei prezzi ha tuttavia subìto una flessione passando dal 56,1% del 1987 al 53,8% del 1988.
La stessa fonte sottolinea come per il secondo anno consecutivo l'inflazione misurata dall'indice sindacale, utilizzata per il computo della contingenza, sia stata più ampia di quella registrata dai prezzi al consumo (rispettivamente pari al 5,4% e al 4,6% nel 1987 e al 5,3% e al 5,0% nel 1988). In particolare, l'operare della scala mobile ha portato, in media d'anno, un contributo del 2,9% alla variazione della retribuzione. È appena il caso di ricor-

Tavola 1. Andamenti mensili dell'indice sindacale per il calcolo della scala mobile semestrale (base agosto-ottobre 1985 = 134,00)

Mesi e semestri	Indice sindacale
Novembre 1985	136,08
Dicembre	136,68
Gennaio 1986	137,21
Febbraio	137,87
Marzo	138,70
Aprile	139,32
Media	137,64
Incrementi % semestrale	*2,72*
Maggio 1986	140,26
Giugno	140,61
Luglio	141,80
Agosto	141,94
Settembre	142,06
Ottobre	143,12
Media	141,63
Incrementi % semestrale	*2,90*
Novembre 1986	143,64
Dicembre	144,31
Gennaio 1987	145,24
Febbraio	145,64
Marzo	146,17
Aprile	146,99
Media	145,33
Incrementi % semestrale	*2,61*
Maggio 1987	147,54
Giugno	147,99
Luglio	149,17
Agosto	149,10
Settembre	149,66
Ottobre	151,09
Media	149,09
Incrementi % semestrale	*2,59*
Novembre 1987	151,78
Dicembre	152,42
Gennaio 1988	152,92
Febbraio	153,03
Marzo	153,62
Aprile	154,35
Media	153,02
Incrementi % semestrale	*2,64*
Maggio 1988	154,93
Giugno	155,34
Luglio	156,91
Agosto	157,47
Settembre	158,22
Ottobre	159,45
Media	157,05
Incrementi % semestrale	*2,63*

Fonte: Istat.

dare, tuttavia, che il meccanismo della scala mobile ha successivamente subìto una rilevante modifica, a partire dal gennaio 1989, a seguito della sterilizzazione dello 0,50% dell'indice sindacale, rispetto all'aumento delle aliquote Iva avutosi proprio a partire dal gennaio 1989.
Tenuto conto della presenza di un grado di copertura non completo e dello sfasamento temporale nell'adeguamento della contingenza ai prezzi, la Banca d'Italia stima, per effetto di tale provvedimento, una riduzione dei tassi di crescita delle retribuzioni lorde pro capite di circa 0,2 punti nel 1989 e di 0,1 nel 1990.
L'incremento assoluto registrato nel 1988 dalla retribuzione lorda di una unità di lavoro dipendente per il solo effetto della contingenza aggiuntiva è valutato dalla contabilità nazionale in circa 290 mila lire (cifra calcolata tenendo conto dei mesi di contingenza comprensivi anche della tredicesima mensilità) corrispondenti ad un aumento dell'1,4% circa rispetto alla retribuzione media del 1987.

3. Nel corso della prima metà del 1989 la questione della scala mobile ha rischiato di compromettere l'avviato dialogo tra Confindustria e sindacati,

Tavola 2. Andamento delle variazioni percentuali dell'indice sindacale e dei livelli retributivi da indicizzare al 100% nelle varie fasi di applicazione della nuova scala mobile

Semestri di accertamento della variazione dell'indice sindacale	Variazione % dell'indice sindacale		Semestri di erogazione degli aumenti della scala mobile	Retribuzione base da indicizzare al 100%
	al 100%	al 25%		
Novembre 1985-aprile 1986	2,72	0,6800	Maggio 1986-ottobre 1986	580.000
Maggio 1986-ottobre 1986	2,90	0,7250	Novembre 1986-aprile 1987	595.776
Novembre 1986-aprile 1987	2,61	0,6525	Maggio 1987-ottobre 1987	613.054
Maggio 1987-ottobre 1987	2,59	0,6475	Novembre 1987-aprile 1988	629.055
Novembre 1987-aprile 1988	2,64	0,6600	Maggio 1988-ottobre 1988	645.348
Maggio 1988-ottobre 1988	2,63	0,6575	Novembre 1988-aprile 1989	662.385

Fonte: Istat.

con possibili effetti a catena di congelamento delle relazioni industriali.
La Confindustria, infatti, aveva espresso l'orientamento di avvalersi di una clausola contenuta nella lettera di adesione al nuovo meccanismo di scala mobile che tale associazione aveva inviato il 19 dicembre 1985 al ministro del Lavoro pro-tempore (Gianni De Michelis), secondo la quale l'atto di adesione doveva avere «efficacia fino al 31 dicembre 1989 e sarà tacitamente rinnovato di anno in anno qualora non intervenga disdetta sei mesi prima della scadenza».
Le organizzazioni sindacali, dal canto loro, hanno ripetutamente contestato la possibilità di un'eventuale e formale disdetta unilaterale da parte della Confindustria, e di qualunque altra associazione datoriale, sottolineando il fatto che era la stessa legge istitutiva del nuovo meccanismo (26 febbraio 1986, n. 38) ad aver fissato la scadenza tassativa al 31 dicembre 1989.
Dietro la ventilata «disdetta» dell'atto di adesione si celavano problemi di spessore ben più ampio di quello della scala mobile. La Confindustria intendeva cioè porre l'esigenza di avviare una fase negoziale per affrontare questioni ritenute di interesse comune tra le parti sociali, quali quelle del costo del lavoro, della sua dinamica e della sua struttura. Da parte sindacale non si negava la crescente rilevanza del peso degli oneri contributivi a carico della produzione, soprattutto dopo il ridimensionamento della fiscalizzazione, ma si sottolineava anche l'infondatezza dell'attribuzione di responsabilità al meccanismo di indicizzazione come fattore di crescita nella dinamica del costo del lavoro. Nell'iniziativa confindustriale i sindacati vedevano, invece, il tentativo di rilanciare un «meganegoziato» centralizzato, con l'implicito obiettivo di precostituire soluzioni vincolative per i contratti nazionali di categoria in scadenza per la fine dell'anno o all'inizio del 1990.
La questione è stata definita, provvisoriamente, con l'accordo sottoscritto tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil il 29 giugno 1989 il cui testo è riportato di seguito: «Confindustria e Cgil, Cisl, Uil dopo aver espresso il comune apprezzamento per le convergenze già registrate in ordine alla disciplina relativa alla prevenzione e alla composizione dei conflitti di lavoro e a una migliore organizzazione dei rapporti ai vari livelli, manifestano il comune interesse a proseguire la trattativa sulle relazioni industriali. In tale contesto le parti attiveranno l'esame della tematica del costo del lavoro, della sua dinamica e della sua struttura, ivi compresi gli effetti delle decisioni di politica economica in materia fiscale e parafiscale, con l'obiettivo di favorire comportamenti delle parti sociali coerenti con le esigenze di competitività delle imprese, nel rispetto dell'autonomia contrattuale delle categorie. La Confindustria comunica alle confederazioni sindacali la propria decisione di avvalersi della clausola contenuta nell'ultima parte della dichiarazione di adesione all'accordo intercompartimentale del 18 dicembre 1985 sull'indicizzazione delle retribuzioni e, pertanto, dichiara di prorogare per l'anno 1990 il sistema di scala mobile così come fin'ora applicato».

Tavola 3. Grado di copertura delle retribuzioni lorde annue nell'industria in senso stretto (al netto delle persone in cassa integrazione guadagni)

Periodi	Variazioni % delle retribuzioni per dipendente		Variazioni percentuali dei prezzi		Grado di copertura[2] (valori percentuali)		Elasticità[3] (valori percentuali)	
	in totale	dovute alla scala mobile	indice sindacale	costo della vita[1]	rispetto all'indice sindacale	rispetto al costo della vita	rispetto all'indice sindacale	rispetto al costo della vita
1979	20,2	12,5	15,3	15,7	81,7	79,4	87,0	89,5
1980	19,2	14,3	18,2	21,2	78,8	67,6	81,3	69,2
1981	23,1	15,1	18,4	19,3	82,4	78,5	80,3	75,8
1982	15,7	12,4	16,0	16,4	77,5	75,5	78,0	74,0
1983	16,6	10,5	14,0	14,9	75,3	70,5	69,3	66,2
1984	14,4	5,6	11,1	10,6	50,5	52,8	46,6	48,0
1985	10,7	5,1	8,4	8,6	60,4	59,1	59,2	58,7
1986	6,5	3,3	5,9	6,1	55,8	53,7	50,5	46,5
1987	8,3	3,0	5,4	4,6	56,1	66,6	56,2	68,5
1988	7,0	2,9	5,3	5,0	53,8	57,5	53,9	57,4

[1] La serie del costo della vita è stata riportata in base omogenea utilizzando i coefficienti di raccordo Istat, calcolati con riferimento al dicembre di ciascun anno base; in occasione dei cambiamenti di base le variazioni percentuali medie annue non coincidono quindi con quelle pubblicate dall'Istat.

[2] Nell'ipotesi di un regime retributivo di 13 mensilità; ottenuto come rapporto tra le variazioni percentuali delle retribuzioni per dipendente dovute alla scala mobile e quelle dell'indice dei prezzi.

[3] Calcolata come rapporto tra le variazioni percentuali delle retribuzioni per dipendente dovute alla scala mobile e quelle dell'indice dei prezzi sfasato di un trimestre.

Fonti: elaborazione Banca d'Italia su dati Istat.

Si tratta di enunciazioni di principio non di poco conto per le due parti sociali che dovranno vedere pratica attuazione nel prossimo futuro. Ma data la rilevanza di alcuni aspetti coinvolti, fiscali e parafiscali, difficilmente tali confronti potranno andare a buon fine senza il determinante intervento del governo.

4. Nonostante l'assenza di rinnovi contrattuali di particolare rilievo, nel complesso dell'economia si è avuta, nel 1988, una dinamica retributiva lorda pro capite dell'8,4%, superiore di 3,4 punti rispetto all'inflazione (5,0%) e di 1,5 punti inferiore a quella segnata nell'anno precedente. Oltre agli aumenti derivanti dai rinnovi realizzati nel corso dell'anno, la dinamica retributiva è stata determinata, in particolare:

a. dall'andamento della scala mobile, per effetto cumulato del trascinamento proveniente dal 1987 e dei due ulteriori incrementi semestrali verificatisi in corso d'anno;

b. dall'applicazione di aumenti dei minimi tabellari, e di altre componenti retributive, già definiti dai contratti di lavoro precedentemente stipulati a scandenze scaglionate nel triennio. Si tratta, in particolare, dei comparti dei dipendenti pubblici, dei metalmeccanici, dei grafici, del cemento, vetro, ceramiche, tessili, calzature, commercio, legno, alimentazione, chimici, fibre, agricoltura. Si può dire che quasi tutti i settori coinvolti nel precedente ciclo contrattuale avevano programmato, nel corso del 1988, una fase di incrementi retributivi;

c. dall'adeguamento periodico degli importi degli scatti di anzianità o dei premi di produzione in alcuni contratti (metalmeccanici privati, commercio, alimentari, alberghi e pubblici esercizi, tessili, chimici, trasporto merci, cemento, aereo, ecc.) o di alcune indennità specifiche, come quella ter-

Tavola 4. Dinamica retributiva in termini monetari (A) e reali (B) (variazioni percentuali medie 1988/87)

Settori	A			B[1]		
	operai	impiegati	totale	operai	impiegati	totale
	Retribuzioni contrattuali per dipendente					
Agricoltura	5,5	7,4	5,5	0,5	2,3	0,5
Industria	6,0	6,0	6,0	1,0	1,0	1,0
Commercio, pubblici esercizi, alberghi	6,1	6,3	6,2	1,0	1,2	1,1
Trasporto e comunicazioni	6,0	6,0	6,0	1,0	1,0	1,0
Credito e assicurazioni	—	6,4	6,4	—	1,3	1,3
Pubblica amministrazione	—	10,2	10,2	—	5,0	5,0
Totale	—	—	7,2	—	—	2,1
	Retribuzioni orarie contrattuali per dipendente					
Agricoltura	6,9	7,8	6,9	1,8	2,7	1,8
Industria	6,1	6,1	6,1	1,0	1,0	1,0
Commercio, pubblici esercizi, alberghi	6,4	6,5	6,4	1,3	1,4	1,3
Trasporti e comunicazioni	6,0	6,0	6,0	1,0	1,0	1,0
Credito e assicurazioni	—	6,5	6,5	—	1,4	1,4
Pubblica amministrazione	—	11,8	11,8	—	6,5	6,5
Totale	—	—	7,7	—	—	2,6

[1] Retribuzioni contrattuali lorde (Istat) deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati.
Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

ritoriale di settore dell'edilizia in alcune province, o dell'indennità di turno, come nel caso del settore della gomma;
d. dal maggior ricorso del lavoro straordinario evidenziatosi soprattutto nel settore industriale;
e. da fenomeni di slittamenti salariali nel settore industriale, come starebbe a dimostrare il più sostenuto incremento delle retribuzioni effettive rispetto a quello misurato nelle retribuzioni minime contrattuali. A tale slittamento salariale hanno certamente contribuito, nel 1988, una maggiore vivacità della negoziazione integrativa aziendale; una più diffusa pratica di corresponsione di aumenti di merito su base individuale; i mutamenti della struttura per qualifica nell'ambito dei singoli comparti, come peraltro si accerta da vari anni.
Dall'insieme delle suddette componenti è derivata, secondo i dati forniti dall'Istat (tavola 4), una dinamica in termini monetari pari al 7,2% in riferimento alle retribuzioni contrattuali per dipendente dell'intero sistema economico, abbastanza uniforme a quella registrata nel 1987 (7,1%). Per quanto riguarda i grandi settori di attività economica si rileva una relativa omogeneità di valori per tutti i comparti del settore privato (da un minimo del 5,5 in agricoltura ad un massimo del 6,4% del credito e assicurazioni, con misure non molto diverse anche tra occupazione operaia e quella impiegatizia). Risalta invece una dinamica più accentuata per la pubblica amministrazione (10,2%) che risente sia degli aumenti precedentemente concordati, sia di quelli nuovi realizzati nel comparto della scuola. Depurando le suddette variazioni dell'incidenza dovuta al costo della vita (5% in media d'anno), la tavola 4 evidenzia anche le misure in termini reali di tali dinamiche, sia pure al lordo delle trattenute di legge e delle imposte fiscali a carico dei lavoratori. Le retribuzioni minime contrattuali risultano pertanto aumentate, in media complessiva, del 2,1% e con oscillazioni, nel

settore privato, varianti dallo 0,5% dell'agricoltura all'1,3% del credito e assicurazione. Resta, invece, ancora elevata (5%) la variazione per i dipendenti della pubblica amministrazione.
Tenuto conto anche delle innovazioni introdotte negli istituti contrattuali dell'orario di lavoro, sia nel settore privato che in quello pubblico, le retribuzioni orarie contrattuali per dipendente presentano dinamiche generalmente più accentuate (per l'agricoltura si passa dal 5,5% al 6,9%; dal 10,2% all'11,8% per la pubblica amministrazione) in correlazione alle riduzioni di orario contrattualmente realizzate.
L'analisi delle retribuzioni lorde per unità di lavoro condotta sulle risultanze della contabilità nazionale fornisce un quadro di andamenti più dinamici. Come sottolineato in precedenti Rapporti, per le nuove serie ricalcolate viene utilizzato un nuovo criterio di unità di lavoro standard al netto delle persone in cassa integrazione guadagni e comprese alcune posizioni di lavoro precario caratterizzate da retribuzioni inferiori a quelle attribuite agli occupati regolari. Secondo questa fonte, a livello di intero sistema economico la crescita della retribuzione media annua nel 1988 è risultata pari all'8,4% (contro il 9,9% avutosi nell'anno precedente, secondo le stime rettificate), con un aumento annuo di 1.740.000 lire in termini assoluti. La retribuzione lorda media pro capite è infatti passata da 20 milioni e 694 mila lire a 22 milioni e 434 mila lire.
Per le situazioni indicate nella tavola 5, le variazioni assolute offrono un ventaglio estremamente articolato. Si va infatti da un aumento minimo di 996 mila lire per il settore agricolo (con un livello retributivo di 15 milioni e 288 mila lire) ad un aumento massimo di 2 milioni e 554 mila lire per la pubblica amministrazione (ed un livello assoluto che si colloca a 26 milioni e 971 mila lire). All'interno di questi limiti si rilevano incrementi di 1 milione e 690 mila lire per il comparto dei servizi, pari all'8,3%; di 1 milione e 495 mila lire per l'industria in senso stretto, pari al 7%; di 1 milione e 71 mila lire per le costruzioni, pari al 6,2%. La tavola ripropone il quadro complessivo per il periodo 1982-1988 così come nuovamente rettificato dalla contabilità nazionale.
Ulteriori elementi conoscitivi in materia retributiva derivano dalle indagini mensili che l'Istat conduce sui guadagni medi di fatto percepiti dagli operai occupati in stabilimenti industriali con almeno 500 dipendenti. L'incremento percentuale di tali guadagni per il complesso del settore è risultato pari al 9,3% con situazioni molto articolate tra le varie branche considerate (tavola 6). Si oscilla, infatti, da un valore minimo del 6,4% ascritto ai prodotti in metallo ad un valore massimo del 14,3% attribuito ai mezzi di trasporto. Per gli altri settori si notano misure comprese tra il 6% ed il 9%. La variazione media di tali guadagni risulta comparativamente superiore sia a quella delle retribuzioni contrattuali, sia a quella di contabilità nazionale. Su di essi hanno, infatti, influito in misura notevole le ore lavorate mensilmente per operaio cresciute, nel complesso, del 2,8% sia pure come sintesi di valori differenziati. Aumenti di gran lunga superiori alla media si sono registrati infatti nei mezzi di trasporto (6,1%), nei prodoti in metallo (3,8%), nel comparto degli altri prodotti industriali (3,9%) e nelle macchine ed apparecchiature elettriche (3,6%). Una marcata flessione delle ore lavorative, invece, si è avuta nel comparto dei prodotti energetici (—2,7%). Traducendo pertanto le situazioni in termini di guadagni medi orari le dinamiche subiscono sostanziali modificazioni rispetto all'analisi precedente. La variazione media si colloca al 6,3%, una misura più vicina alle indicazioni fornite dalla contabilità nazionale (6,9%) piuttosto che a quelle dei minimi orari contrattuali (7,7%). Il campo di variabilità interna al settore è comunque notevole con una punta massima rilevata per i prodotti energetici (10,6%) ed una minima — che lascia, tuttavia, qualche perplessità — nel comparto dei prodotti in metallo (2,5%).

5. Alla crescita complessiva delle retribuzioni lorde pro capite hanno contribuito varie componenti: la scala mobile; i miglioramenti economici stabiliti con i rinnovi contrattuali conseguiti nel 1988 su scala nazionale; gli effetti retributivi aggiuntivi ereditati, come trascinamento, dall'anno precedente; lo sviluppo della contrattazione aziendale, le modifiche strutturali intervenute nella stessa occupazione dipendente.
In generale, ed in particolare per alcuni contratti specifici, il 1988 ha fatto registrare anche fenomeni di trascinamenti negativi dal 1987 sia pure limitatamente all'insieme degli incrementi extra scala mobile. La causa di tale fenomeno è da imputare al fatto che nel 1987 sono stati corri-

Tavola 5. Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (migliaia di lire)

Rami di attività	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988
Beni e servizi destinati alla vendita	12.060	13.974	15.741	17.351	18.471	20.026	21.552
agricoltura	8.839	10.384	11.526	12.877	13.531	14.292	15.288
industria	12.122	14.045	15.994	17.712	18.915	20.508	21.928
in senso stretto	12.513	14.590	16.696	18.487	19.687	21.323	22.818
costruzioni	10.568	11.920	13.266	14.672	15.867	17.200	18.271
Servizi	12.586	14.534	16.141	17.650	18.732	20.349	22.039
Servizi non destinati alla vendita	13.788	15.533	17.343	18.785	19.844	22.544	24.867
pubblica amministrazione	14.789	16.784	18.774	20.326	21.466	24.417	26.971
Totale generale	12.490	14.372	16.159	17.727	18.833	20.694	22.434
	Variazioni assolute						
Beni e servizi destinati alla vendita		1.914	1.767	1.610	1.120	1.555	1.526
agricoltura		1.545	1.142	1.351	654	761	996
industria		1.923	1.949	1.718	1.203	1.593	1.420
in senso stretto		2.077	2.106	1.791	1.200	1.636	1.495
costruzioni		1.352	1.346	1.406	1.195	1.333	1.071
servizi		1.948	1.607	1.509	1.082	1.617	1.690
Servizi non destinati alla vendita		1.745	1.810	1.442	1.059	2.700	2.323
pubblica amministrazione		1.995	1.990	1.552	1.140	2.951	2.554
Totale generale		1.882	1.787	1.568	1.106	1.861	1.740
	Variazioni percentuali						
Beni e servizi destinati alla vendita		15,9	12,6	10,2	6,5	8,4	7,6
agricoltura		17,5	11,0	11,7	5,1	5,6	7,0
industria		15,9	13,9	10,7	6,8	8,4	6,9
in senso stretto		16,6	14,4	10,7	6,5	8,3	7,0
costruzioni		12,8	11,3	10,6	8,1	8,4	6,2
servizi		15,5	11,1	9,3	6,1	8,6	8,3
Servizi non destinati alla vendita		12,7	11,7	8,3	5,6	13,6	10,3
pubblica amministrazione		13,5	11,9	8,3	5,6	13,7	10,5
Totale generale		15,1	12,4	9,7	6,2	9,9	8,4

Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

sposti, molto spesso, emolumenti a titolo di arretrati (come nel caso di settori relativi all'amministrazione pubblica) e/o erogazioni forfettarie a titolo di «una tantum» che non si sono poi ripetute nell'anno successivo. In alcuni casi, quindi, l'effetto di trascinamento da contratto può aver assunto contabilmente un valore negativo; ove tale misura negativa ha superato il valore del trascimento della sola scala mobile (che per definizione non può che essere positivo) si è potuto verificare che tutto l'importo complessivo derivato da trascinamento sia risultato di valore negativo.

Sulla base delle informazioni fornite dalla contabilità nazionale è possibile stimare i diversi apporti di tali voci con riferimento all'insieme dei settori economici.

La retribuzione lorda media pro capite si è incrementata complessivamente di 1 milione 739 mila lire, essendo passata da 20 milioni 694 mila lire del 1987 a 22 milioni 434 mila lire del 1988. L'84,5% di tale aumento, per una cifra assoluta

Tavola 6. Guadagni medi mensili e orari di fatto per operaio (variazioni percentuali)

Settori	Guadagni medi mensili			Ore effettivamente lavorate			Guadagni medi orari		
	1986	1987	1988	1986	1987	1988	1986	1987	1988
Complesso industria	7,9	8,1	9,3	3,2	1,6	2,8	4,5	6,4	6,3
Prodotti energetici	9,8	3,5	7,7	—0,5	—0,5	—2,7	10,3	4,0	10,6
Prodotti tessili	5,2	8,1	6,7	0,1	2,6	2,2	5,1	5,3	4,4
Prodotti in metallo	5,5	7,0	6,4	—0,3	1,7	3,8	5,8	5,2	2,5
Macchine e apparecchiature elettriche	7,4	8,6	9,3	1,8	0,9	3,6	5,6	7,6	5,5
Mezzi di trasporto	10,6	11,3	14,3	13,1	3,8	6,1	—2,3	7,2	7,8
Prodotti chimici e farmaci	7,4	7,1	6,7	3,7	2,2	1,2	3,6	4,9	5,5
Altri prodotti	6,5	8,2	9,2	1,2	2,1	3,9	5,3	5,9	5,1

Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

pari a 1 milione 470 mila lire, è da imputare all'insieme degli eventi verificatisi nel corso del 1988; il restante 15,5% per una cifra assoluta di 269 mila lire, è da imputare, invece, all'effetto trascinamento prodotto dal 1987 sul 1988. A sua volta, tale ultima misura è la risultante aritmetica di un trascinamento positivo (280 mila lire) dovuto a scala mobile e di un trascinamento negativo (per 11 mila lire) connesso all'insieme delle altre voci. La quota aggiuntiva complessiva della retribuzione pro capite risulta distribuita, inoltre, per il 32,8% (pari a 570 mila lire) come scala mobile e per il 67,2% (pari a 1 milione 169 mila lire) come aumento di tutte le altre voci (tavola 7).

Con riferimento alla retribuzione lorda media pro capite dell'industria in senso stretto, e considerando tale valore come indicatore della situazione di un nucleo familiare convenzionalmente composto da un lavoratore dipendente con coniuge e due figli minori a carico, si può pervenire ad una stima della retribuzione netta e del reddito disponibile (maggiorando cioè la prima dell'assegno per il nucleo familiare). A riguardo mette conto precisare che nel 1988 (dl 29 dicembre 1987 n. 533; successiva riproposizione con il dl 13 gennaio 1988 n. 4 e con il dl 14 marzo 1988 n. 70 convertito con modificazioni nella legge 13 maggio 1988 n. 154) sono state maggiorate alcune detrazioni di imposta relativamente a: coniuge a carico (passate da 420 mila lire a 462 mila lire); spese per la produzione del reddito (passate da 492 a 516 mila lire); l'ulteriore detrazione per redditi fino a 11 milioni (passate da 156 a 228 mila lire). Per quanto riguarda l'assegno per il nucleo familiare si sottolinea, invece, l'intervento che, dal luglio 1988, ha adeguato gli scaglioni di reddito del nucleo familiare al tasso di inflazione, essendo invece rimasti inalterati gli importi stabiliti dalla legge che ha introdotto questa nuova prestazione. Nelle situazioni

Tavola 7. Incrementi della retribuzione media lorda pro-capite e loro struttura (anno 1988: intero sistema economico)

	Valori assoluti (in migl.)	Variaz. %	Comp. %
Retribuzione 1987	20.694	—	—
Incrementi da scala mobile	570	2,8	32,8
trascinati dal 1987	280	1,4	16,1
in corso d'anno	290	1,4	16,7
Incrementi da altre voci	1.169	5,6	67,2
trascinati dal 1987	—11	—0,1	—0,6
in corso d'anno	1.180	5,7	67,8
Incrementi totali	1.739	8,4	100,0
trascinati dal 1987	269	1,3	15,5
in corso d'anno	1.470	7,1	84,5
Retribuzione 1988	22.434	8,4	—

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione generale sulla situazione economica del paese* e nostre stime.

Tavola 8. Dinamica delle retribuzioni, lorde e nette, e del reddito disponibile nell'industria in senso stretto (valori assoluti in migliaia di lire)

	1983	1984	1985	1986	1987	1988
Retribuzione lorda	14.590	16.696	18.487	19.687	21.323	22.818
Imponibile fiscale	13.328	15.252	16.888	17.945	19.436	20.867
Retribuzione netta	11.421	12.891	14.135	15.294	16.442	17.553
Assegni familiari[1]	1.059	1.407	1.311	1.194	1.431	1.860
ordinari	711	711	711	474	711	—
integrativi	348	696	600	720	720	—
Reddito disponibile	12.480	14.298	15.446	16.488	17.873	19.413
Variazioni percentuali retribuzione lorda		14,4	10,7	6,5	8,3	7,0
retribuzione netta		12,9	9,7	8,2	7,5	6,8
reddito disponibile		14,6	8,0	6,7	8,4	8,6
Costo della vita in %		10,6	8,6	6,1	4,6	5,0
Variazioni percentuali retribuzione lorda (reale)		3,4	1,9	0,4	3,5	1,9
retribuzione netta (reale)		2,1	1,0	2,0	2,8	1,7
reddito disponibile (reale)		3,6	—0,6	0,6	3,6	3,4
Aliquota media di tassazione		15,5	16,3	14,8	15,4	15,9
Aliquota media complessiva		22,8	23,5	22,3	22,9	23,1

[1] Nell'ipotesi di nucleo familiare con coniuge e due figli di età inferiore ai 18 anni di età. Dal 1988 trattasi dell'assegno per il nucleo familiare.

Fonte: elaborazioni su dati di contabilità nazionale.

Tavola 9. Struttura delle retribuzioni in alcuni settori

Componenti	Industr. manif.	Agricol.	Banche	Comm.	Assicur.
		1984			
Paga base	33,3	32,4	36,6	31,7	39,1
Contingenza	49,0	56,6	37,7	53,5	35,1
Anzianità	5,0	6,8	11,5	6,1	14,0
Altri elementi	12,7	4,2	14,2	8,7	11,8
Retribuzione lorda	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
		1988			
Paga base	28,9	31,8	35,2	30,9	36,3
Contingenza	45,6	57,8	35,8	54,4	33,2
Anzianità	5,8	5,4	10,9	4,8	14,1
Altri elementi	19,7	5,0	18,1	9,9	16,4
Retribuzione lorda	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ecol.

reddituali e familiari ipotizzate, e a fronte di un tasso di inflazione del 5%, si rilevano aumenti dell'1,9% per la retribuzione lorda reale; dell'1,7% per quella netta reale; un miglioramento del 3,4% per il reddito disponibile reale, quasi identico a quello (3,6%) già rilevato per il 1987 (tavola 8).

Ulteriori elementi informativi sulla struttura delle retribuzioni (nonché sul costo del lavoro che, tuttavia, non interessa in questa sede) possono essere desunte da un'analisi comparativa effettuata a cura dell'Ecol (agenzia per la promozione di studi di economia e lavoro) e con riferimento all'industria manifatturiera, all'agricoltura, al commercio, alle banche e alle imprese assicuratrici (tavola 9). Gli anni considerati (1984 e 1988) consentono qualche valutazione circa l'evoluzione nel tempo delle principali voci retributive (paga base, contingenza, anzianità, altri elementi nei quali risultano compresi compensi aggiuntivi alla paga base, come ad esempio tur-

ni e premi ed altri compensi dovuti alla contrattazione aziendale e trattamenti individuali). La struttura retributiva, fatta pari a 100 la retribuzione lorda annua, risulterebbe sostanzialmente stabile, nel tempo, in agricoltura e nel commercio con una netta prevalenza del peso della contingenza (57/58%). Appare invece in netto movimento nell'industria manifatturiera privata, nelle assicurazioni e nelle banche, dove si rileva un fattore costante, individuabile nel maggior peso assunto dalla voce «altri elementi», che raggiunge misure variabili dal 16% al 20% circa (rispetto al 12/14% del 1984).
Un ulteriore approfondimento circa la composizione della retribuzione lorda viene offerta dalla Federmeccanica con riferimento all'industria metalmeccanica. Distinguendo in tre grandi componenti le varie voci retributive questa fonte evidenzia come, su 100 lire di retribuzione, 44 siano coperte da scala mobile, 30 dai minimi tabellari contrattuali e 26 costituiscano slittamenti salariali, comprensivi degli scatti di anzianità. Depurati della misura di questi ultimi (pari a 6 lire circa), i residui slittamenti sarebbero appannaggio del premio di produzione contrattato in azienda (per 6 lire circa); dei superminimi collettivi, cottimi ed altro sempre contrattato in azienda (per altre 6 lire); della quota salariale discrezionale rappresentata dai superminimi individuali (per poco più di 7 lire).

6. Alcune specificazioni di dettaglio sulla dinamica retributiva relativa alle principali categorie contrattuali sono presentate nella tavola 10. Si tratta, in particolare, delle rilevazioni effettuate dall'Istat sulle retribuzioni lorde contrattuali che comprendono tutte e soltanto le voci spettanti nell'anno, che hanno carattere di generalità e continuità. Restano escluse, in genere, le voci retributive previste dai contratti integrativi, quelle collegate a specifiche prestazioni individuali, le erogazioni a titolo di una tantum.
Dalle elaborazioni si nota una notevole variabilità di andamento in stretto rapporto con la presenza o meno dei rinnovi contrattuali e con l'entità dei miglioramenti ad essi connessi. Con riferimento alla media tra operai ed impiegati si va da incrementi massimi compresi tra il 10 e l'11%, per i comparti della pubblica amministrazione, a valori estremamente ridotti per le Ferrovie dello Stato (2,7%), del gas (3,6%), dell'acqua (3,7%)

Tavola 10. Retribuzioni lorde contrattuali nelle principali categorie di attività economica (variazioni percentuali 1987-88)

Categorie di attività economica	Totale	Operai	Impiegati
	variazioni % 1987-88		
Petrolifera	5,4	5,4	5,4
Energia elettrica	5,1	4,7	5,6
Gas	3,6	3,6	3,5
Acqua	3,7	3,6	3,8
Mineraria	4,7	4,7	4,6
Laterizi	5,3	5,3	5,1
Cemento	5,9	5,8	6,2
Lapidei	5,5	5,5	5,6
Vetro	6,2	6,3	5,6
Ceramiche	5,6	5,6	5,7
Chimica	5,7	5,7	5,7
Metalmeccanica	6,1	6,1	6,2
Alimentare	6,7	6,7	6,8
Tessile	6,0	5,9	6,1
Pelli e cuoio	5,0	5,1	5,0
Calzature	5,5	5,5	5,4
Confezioni in serie	5,9	5,9	6,1
Legno	4,8	4,8	5,0
Grafica-editoriale	5,9	5,6	6,5
Gomma e plastica	5,5	5,6	5,2
Edilizia	6,5	6,5	6,4
Commercio	6,2	6,2	6,3
Pubblici esercizi	6,0	6,0	6,2
Alberghi	5,9	5,7	6,3
Ferrovie dello Stato	2,7	2,7	2,6
Autoferrotramvie	9,8	9,8	10,4
Trasporto merci su strada	6,3	6,2	6,5
Trasporti marittimi	5,8	5,7	6,0
Poste e telegrafi di Stato	7,6		7,6
Telefoni in concessione	4,1	4,1	4,0
Credito	5,8		5,8
Pubblica amministr.	10,2		10,2
stato	10,3		10,3
regioni	10,9		10,9
province e comuni	9,6		9,6
sicurezza sociale	9,7		9,7
Ospedali pubblici	10,7		10,7

Fonte: Istat.

Tavola 11. Ventaglio salariale e mutamenti nella composizione per qualifica dell'occupazione nel settore metalmeccanico

Anno	Totale occupati		Impiegati		Operai	
	effetto mutamenti composizione per qualifica[1]	coefficienti di variazione tra qualifiche[2]	effetto mutamenti composizione per qualifica[1]	coefficienti di variazione tra qualifiche[2]	effetto mutamenti composizione per qualifica[1]	coefficienti di variazione tra qualifiche[2]
1977	100,0	21,6	100,0	23,2	100,0	6,8
1978	99,9	21,1	98,6	22,1	100,1	7,4
1979	101,7	20,1	103,1	20,8	100,0	5,1
1980	102,5	19,6	104,1	19,9	100,2	4,7
1981	103,1	18,4	104,6	19,2	100,7	5,1
1982	103,7	18,5	105,4	19,3	100,8	4,8
1983	104,7	20,0	106,8	20,3	101,1	4,8
1984	105,7	21,9	108,2	22,5	101,2	4,9
1985	107,0	23,7	109,4	24,2	101,4	5,1
1986	108,1	24,9	110,3	25,2	101,6	5,3
1987	109,8	27,1	113,8	27,5	101,7	5,8

[1] Rapporto tra la retribuzione effettiva annua e quella calcolata con la composizione per qualifica del 1977; dati moltiplicati per 100.
[2] Rapporto tra scarto quadratico medio e media; dati moltiplicati per 100.

Fonte: elaborazioni Banca d'Italia su dati Federmeccanica.

Tavola 12. Retribuzioni lorde annue nell'industria metalmeccanica (valori assoluti in migliaia di lire)

Livelli		Retribuzioni		Variazioni 1988/87	
1987	1988	1987	1988	v.a.	%
		Impiegati			
7	7Q	n.d.	45,6	—	—
7	7	36,9	39,0	2,1	5,7
6	6	28,6	30,2	1,6	5,6
5S	5S	25,5	27,1	1,6	6,3
5	5	23,0	24,6	1,6	7,0
4	4	20,6	21,9	1,3	6,3
3	3	19,7	20,8	1,1	5,6
2	2	17,2	n.d.	—	—
		Operai			
5	5	22,0	23,9	1,9	8,6
4	4	20,2	21,8	1,6	7,9
3	3	18,5	20,0	1,5	8,1
2	2	17,2	18,5	1,3	7,6
1	1	16,1	n.d.	—	—

Fonte: Assolombarda e nostre elaborazioni.

Tavola 13. Retribuzioni lorde annue nell'industria chimica (valori assoluti in migliaia di lire)

Livelli		Retribuzioni		Variazioni 1988/87	
1987	1988	1987	1988	v.a.	%
		Impiegati			
A	AQ	45,8	49,2	3,4	7,4
B	BQ	39,8	42,5	2,7	6,8
C	C	31,6	34,1	2,5	7,9
D	D	26,0	28,2	2,2	8,5
E	E	23,7	25,8	2,1	8,9
F	F	22,1	23,5	1,4	6,3
G	G	21,4	22,7	1,3	6,1
—	H	—	21,8	—	—
—	I	—	21,5	—	—
—	L	—	19,3	—	—
		Operai			
E	E	23,9	25,5	1,6	6,7
F	F	23,2	24,1	0,9	3,9
G	G	21,4	23,4	2,0	9,3
H	H	20,6	21,9	1,3	6,3
I	I	20,5	21,4	0,9	4,4
—	L	—	19,6	—	—

Fonte: Assolombarda e nostre elaborazioni.

Tavola 14. Retribuzioni lorde annue nell'industria tessile-abbigliamento (valori assoluti in migliaia di lire)

Livelli		Retribuzioni		Variazioni 1988/87	
1987	1988	1987	1988	v.a.	%
		Impiegati			
7	7Q	n.d.	45,4	—	—
7	7	34,9	38,8	3,9	11,2
6	6	24,0	26,6	2,6	10,8
5	5	23,2	24,2	1,0	4,3
4	4	19,7	21,2	1,5	7,6
3	3	18,4	19,4	1,0	5,4
2	2	—	n.d.	—	—
		Operai			
5	5	19,9	21,1	1,2	6,0
4	4	18,0	19,7	1,7	9,4
3	3	17,1	18,4	1,3	7,6
2	2	16,2	17,2	1,0	6,2

Fonte: Assolombarda e nostre elaborazioni.

e dei telefoni in concessione (4,1%). Aumenti superiori alla media si riscontrano in particolare nel settore delle poste e telegrafi di Stato (7,6%) e per gli autoferrotranvieri (9,8%), mentre nei vari comparti del settore industriale si accerta una forte concentrazione tra il 5 e il 6%. In generale le variazioni risultano superiori, ma in modo moderato, per gli impiegati rispetto agli operai.

7. La debole attività negoziale sviluppata a livello nazionale nel 1988 non ha introdotto modifiche di rilievo, di tipo qualitativo, negli assetti classificatori e negli inquadramenti professionali del personale. Si rileva, infatti, solo una mera estensione delle tipologie di soluzioni già adottate dai contratti precedentemente stipulati. Per quanto riguarda il comparto dell'artigianato, ed in particolare quello dell'abbigliamento, sono state poste, comunque, le basi per nuovi assetti inquadramentali, un aspetto contrattuale che raramente ha rappresentato un tema centrale nelle relazioni sindacali in questo comparto. In tal senso è stata prevista la costituzione di commissioni nazionali paritetiche con il compito, tra l'altro, di individuare e procedere all'inquadramento di mansioni nuove nonché di quelle che in seguito ad innovazioni tecnologiche, di prodotto, o a fronte di nuove forme di organizzazione del lavoro, abbiano subìto trasformazioni tali da fare assumere una diversa tipologia.
Nel corso del 1988, e del primo semestre del 1989, si sono invece sviluppati gli impegni, contrattualmente assunti nei vari settori, in ordine all'applicazione di più ampi coefficienti parametrali sui minimi tabellari; alle disposizioni normative ed economiche relative alla figura dei quadri; alla riorganizzazione, a livello aziendale, del sistema classificatorio nel rispetto delle logiche e degli orientamenti espressi in sede di rinnovo nazionale. Sembra invece non aver avuto ancora completa attuazione l'impegno, attribuito a specifiche commissioni paritetiche nell'ambito degli osservatori previsti dai ccnl, circa l'esame dell'evoluzione dei profili professionali in collegamento con i mutamenti tecnologici ed organizzativi e la conseguente individuazione di nuove figure da introdurre negli inquadramenti.
Nel corso degli ultimi anni si è assistito a notevoli mutamenti nella struttura per qualifica nell'ambito dei vari comparti merceologici. È plausibile che tale tendenza sia proseguita anche nel 1988. Secondo alcune elaborazioni, condotte dalla Banca d'Italia su dati Federmeccanica, relativamente al decennio 1977-1987 emerge, nel settore metalmeccanico, come la riparametrazione degli occupati abbia notevolmente contribuito a sostenere la dinamica delle retribuzioni. Il rapporto tra la retribuzione media effettiva e quella calcolata mantenendo fissa la struttura occupazionale del 1977 risulta infatti pari — secondo la Banca d'Italia — a 1,1 nel 1987. Sempre secondo tale fonte, la modifica delle strutture per qualifiche appare più rilevante per le categorie impiegatizie (1,14 nel 1987 rispetto al 1977) rispetto a quelle operaie (1,02). Si rileva cioè come le variazioni di composizione discendano, in misura non trascurabile, da effettivi mutamenti delle tecniche produttive e dell'organizzazione d'impresa. La dispersione di salari tra qualifiche risulta, inoltre, in lieve aumento negli ultimi anni (tavola 11).
Risultati di un qualche rilievo sulle strutture parametrali si possono inoltre riscontrare nelle indagini effettuate, per alcune categorie contrattuali, dall'Assolombarda. Scontando alcuni adattamenti, resi necessari dalla presenza o meno di valori significativi per i livelli di base, gli effetti degli aumenti più decisamente riparametrati rispetto al passato, nonché l'estensione della figura dei quadri, appaiono comunque evidenti nel 1988. L'ampiezza parametrale è di 2,19 (posto uguale a 1 il valore di base) nel settore metalmeccanico; sale a 2,51 nell'industria chimica e a 2,64 nel tessile-abbigliamento. I livelli delle retribuzioni lorde annue dei tre citati settori sono riportati, per specifici livelli di inquadramento, nelle tavole 12, 13, 14.

Luigi Di Vezza

Orario di lavoro: assetti e problemi

1. L'andamento dell'orario di lavoro nel 1988 e nel 1989 2. Il tempo parziale ed i contratti di solidarietà 3. I provvedimenti legislativi sul tempo parziale 4. Il dibattito in Italia

1. La crescita dell'orario di lavoro di fatto è continuata anche nel corso del 1988 e del 1989, in sintonia con una tendenza ormai risalente all'inizio della ripresa economica, manifestatasi nel 1984. Da allora ad oggi gli orari di fatto nell'industria sono aumentati in modo pressoché continuo, nonostante le riduzioni dell'orario contrattuale nel frattempo intervenute.
La crescita delle ore lavorate viene trascinata dalla crescita della produzione; mentre nel passato l'aumento dell'orario di fatto risultava un fenomeno transitorio e destinato ad essere riassorbito con il consolidamento della ripresa, nell'attuale fase ciclica il fenomeno appare assai più duraturo e le ore lavorate diventano rigide verso il basso. Secondo l'indagine dell'Istat sulla grande industria, le ore effettivamente lavorate per operaio nella trasformazione industriale sono aumentate dal 1984 al 1988 del 10,4% con una crescita nel solo 1988 del 3,5%.
Permane comunque la situazione di forte carenza informativa in materia di orario di lavoro, in particolare per la mancata disponibilità dell'indagine del ministero del Lavoro; ne risulta una conoscenza imperfetta del fenomeno e quindi anche forti difficoltà interpretative.

La crescita dello straordinario. L'incidenza dello straordinario sul totale delle ore lavorate secondo l'indagine Istat sulla grande industria è cresciuta anche nel 1988; nel complesso del settore manifatturiero si è passati dal 4% del 1987 al 4,4% del 1988. È proseguito così il trend di crescita a partire dal 1982, allorché le ore di straordinario erano il 2,5% delle ore lavorate. Si tratta, come è noto, dei dati relativi solo ad una parte del sistema produttivo, riferiti agli operai delle imprese con maggior numero di addetti (tavola 1). A livello settoriale la crescita è apparsa rilevante nel settore metalmeccanico (dal 4,5% del 1987 al 4,9% del 1988) e nel settore chimico (dal 2,9% del 1987 al 3,4% del 1988), così come era avvenuto negli anni precedenti; è stato stazionario, invece, il dato riferito al settore tessile, dove il trend di crescita non si è manifestato nel corso degli anni Ottanta.
Per il 1989 l'Istat ha approvato modifiche sostanziali all'indagine sopra considerata allo scopo di migliorarne il contenuto informativo, ma determinando così l'impossibilità di confrontare i valori registrati con quelli degli anni precedenti. Nel momento in cui si scrive i dati relativi non sono stati ancora pubblicati, come non sono note tutte le caratteristiche della nuova indagine. Per quanto riguarda lo straordinario sono disponibili solo alcune anticipazioni relative al periodo gennaio-settembre 1989, distintamente per gli operai e gli impiegati nel complesso dell'industria. Nell'arco temporale indicato l'incidenza dello straordinario sul totale delle ore lavorate è risultata del 5,8% per gli operai, del 5,2% per gli impiegati e del 5,5% per l'insieme degli addetti. Si segnala soprattutto il dato più elevato registrato per gli operai rispetto a quanto si ricavava dalla serie interrotta al 1988, anche se, per le ragioni sopra dette, non è possibile valutare precisamente tale rilevante differenza.

Le stime di contabilità nazionale. In seguito alla revisione dei dati di contabilità nazionale dell'Istat sono disponibili misure diverse della domanda di lavoro; le unità di lavoro standard approssimano l'andamento del volume di lavoro complessivamente impiegato nell'attività produttiva, mentre nel caso delle indagini delle forze di lavoro si tiene a riferimento il numero degli occupati, inteso come persone fisiche. A parte alcune disomogeneità, i diversi andamenti delle due serie sono da attribuire a modifiche dell'«intensità lavorativa» media e dell'impiego degli stranieri. La domanda di lavoro, espressa nella contabilità nazionale in termini di unità di lavoro standard, depura il numero degli occupati dagli addetti in Cassa integrazione guadagni e tiene invece conto dei plurioccupati e dei lavoratori stranieri.

Tavola 1. Incidenza delle ore di straordinario sul totale delle ore lavorate (valori %, operai grande industria)

	Tessili e affini	Metallurgici e meccanici	Chimici e farmaceutici	Trasformazione industriale
1973	4,0	4,7	1,6	4,4
1974	3,6	4,3	1,6	3,9
1975	2,4	2,7	1,1	2,5
1976	2,5	2,8	1,3	2,6
1977	2,6	2,8	1,2	2,6
1978	2,3	2,7	1,4	2,5
1979	2,5	2,8	1,6	2,7
1980	2,5	3,3	1,5	3,0
1981	1,9	2,9	1,3	2,7
1982	2,0	2,7	1,5	2,5
1983	1,8	3,0	1,7	2,7
1984	2,3	3,3	2,0	3,1
1985	2,3	3,6	2,6	3,3
1986	2,1	4,3	2,9	3,9
1987	2,4	4,5	2,9	4,0
1988	2,3	4,9	3,4	4,4

Fonte: Istat.

Nel corso del 1987 la crescita del numero di occupati in unità di lavoro standard era risultata decisamente superiore a quella in termini di «teste» occupate; infatti mentre la rilevazione delle forze di lavoro segnalava una riduzione dello 0,1% per gli occupati in complesso nell'intero sistema economico, la contabilità nazionale indicava una crescita dello 0,6%. Un'analoga divaricazione si registrava anche per i lavoratori dipendenti, nel complesso del sistema economico come nell'industria. Nel 1988 la differenza tra le due entità appariva pressoché nulla a segnalare un maggiore ricorso alla creazione di nuova occupazione, probabilmente per la minore incertezza da parte delle imprese sulle prospettive di crescita. Se il processo di aumento dell'intensità di lavoro è risultato in qualche modo frenato non si è però verificata alcuna inversione che riducesse i precedenti alti livelli.

L'andamento dell'occupazione per categoria. Nel corso del 1988 il volume di lavoro sviluppato dall'occupazione regolare è cresciuto secondo i dati di contabilità nazionale dell'1,3%, espresso in termini di unità di lavoro standard, rispetto all'anno precedente. Si è trattato di un dato positivo in confronto agli andamenti dell'ultimo decennio, ma è rimasto comunque inferiore alla crescita del lavoro irregolare (+2,0% per l'occupazione complessiva, +3,1% per il lavoro dipendente), di quello degli stranieri non residenti (+4,3%) e del secondo lavoro (+2,1%); quest'ultimo rimane la componente interna del mercato del lavoro più dinamica nel decennio.
I doppio-lavoristi hanno sviluppato nel 1988 un volume di lavoro pari a quello di quasi due milioni di occupati a pieno tempo, rappresentando l'8,3% del volume di lavoro necessario per la determinazione del prodotto interno lordo.
L'Istat valuta in 7 milioni e 300 mila il numero di posizioni lavorative per quanto riguarda le pluri-occupazioni, cioè approssimativamente il numero di coloro che svolgono un secondo lavoro.

La cassa integrazione guadagni. Continua a ridursi, grazie al buon andamento produttivo, il ricorso alla cassa integrazione guadagni. Nel 1988 il totale delle ore integrate è stato di poco superiore ai 420 milioni con un calo del 21,3% rispetto all'anno precedente; analogo andamento si è registrato anche nel primo semestre del 1989. Rispetto alla punta storica registrata nel 1984, il ricorso è risultato quindi più che dimezzato. Sia la gestione ordinaria che quella edilizia hanno contribuito alla riduzione, ma a differenza che nel 1987 il calo degli interventi ordinari, sia nel 1988 (—29,5%) che nel primo semestre del 1989 (—26,2% rispetto allo stesso periodo precedente), è più elevato di quella degli interventi straordinari (rispettivamente —18,2 e —21,7%).

2. I contratti stipulati e trasformati a tempo parziale sono in aumento anche nel 1988 e, per i dati che conosciamo, nel 1989. Nel 1988 i nuovi rapporti di lavoro part-time sono stati, secondo il ministero del Lavoro, poco più di 160 mila con una crescita di circa 20 mila unità rispetto all'anno precedente, pari ad un aumento percentuale del 13,0%. Sembra quindi migliorare il bilancio della nuova normativa stabilita nel 1984 con la legge 863; nei due anni successivi

alla sua emanazione i contratti a tempo parziale hanno superato di poco le centomila unità, mentre dal 1987 sono cresciuti in misura piuttosto rilevante. In aumento risultano anche i contratti trasformati da tempo pieno a tempo parziale; nel 1988 si sarebbe trattato di circa 40 mila contratti (tavole 3 e 4).
Si può notare che le dinamiche più accentuate si registrano nel 1988 per le figure di solito meno coinvolte da questo tipo di rapporto di lavoro; i tassi di crescita maggiori per i contratti stipulati a tempo parziale sono stati infatti quelli dei maschi (+16,9%) e dei dipendenti delle aziende medio-grandi. Questo, però, intacca poco le caratteristiche dei lavoratori part-time; si tratta in larghissima maggioranza di donne (circa 3/4) e di addetti in aziende piccole e medio piccole (più del 70% dei contratti riguarda aziende con meno di 50 dipendenti). Permane, inoltre, la schiacciante prevalenza del ricorso al part-time nel settore dei servizi, con l'industria che copre appena un quarto dei contratti stipulati e con tassi di crescita molto modesti (+3,6% nel 1988 rispetto al +16,6% dei servizi) (tavola 5).
È continuato il lento esaurirsi dell'esperienza dei contratti di solidarietà. Secondo i dati del ministero del Lavoro nel corso del 1988 ne sono stati siglati 47, che hanno interessato appena 1.690 lavoratori, con un'ulteriore riduzione rispetto a livelli già molto contenuti (tavola 6).

3. I mutamenti più significativi in materia di orario di lavoro si sono avuti nel campo della normativa del lavoro a tempo parziale. Il decreto legge 110 del 1989 ha previsto, infatti, che la fiscalizzazione degli oneri sociali venga assegnata per intero ai lavoratori part-time che prestino at-

Tavola 2. Cassa integrazione guadagni (migliaia di ore autorizzate)

Gestione	1987	1988	Variazione % 1988/87	1988 gennaio-giugno	1989	Variazione % 1989/88
Ordinaria	476.877	380.152	—20,3	215.328	166.960	—22,5
Intervento ordinario	88.783	62.575	—29,5	35.394	26.119	—26,2
Intervento straordinario	388.094	317.576	—18,2	179.933	140.841	—21,7
operai	345.365	282.306	—18,3	159.175	123.550	—22,4
impiegati	42.729	35.270	—17,5	20.758	17.292	—16,7
Edilizia	56.970	39.966	—29,8	27.051	22.037	—18,5
Totale	533.847	420.118	—21,3	242.379	188.997	—22,0

Fonte: Inps.

Tavola 3. Contratti stipulati a tempo parziale. Legge 863/84 (articolo 5)

Anni	Lavoratori interessati			Classi di ampiezza delle aziende				Settore economico		
	uomini	donne	totale	fino a 49 dip.	da 50 a 249 dip.	da 250 a 500 dip.	oltre 500 dip.	agricoltura	industria	servizi
1984[1]	8.691	32.462	41.153	32.927	6.024	1.562	640	36	11.374	29.743
1985	25.649	85.549	111.198	84.130	17.362	3.849	5.857	152	29.820	81.226
1986	26.129	81.976	108.105	75.099	19.320	8.280	5.406	105	29.930	78.070
1987	36.193	106.499	142.692	103.730	23.540	9.342	6.080	173	38.844	103.675
1988	42.301	119.006	161.307	115.684	25.025	11.161	9.437	130	40.245	120.929
1989[2]	11.300	34.313	45.613	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Variazioni % 1988/87	16,9	11,7	13,0	11,5	6,3	19,5	55,2	—24,9	3,6	16,6

[1] Per il 1984 i dati si riferiscono al periodo maggio-dicembre.
[2] Dati relativi al primo trimestre.
Fonte: ministero del Lavoro e nostre elaborazioni.

Tavola 4. Contratti trasformati da tempo pieno a tempo parziale. Legge 863/84 (articolo 5)

Anni	Lavoratori interessati			Classi di ampiezza delle aziende				Settore economico		
	uomini	donne	totale	fino a 49 dip.	da 50 a 249 dip.	da 250 a 500 dip.	oltre 500 dip.	agricoltura	industria	servizi
1984[1]	1.392	5.491	6.883	4.620	1.356	333	574	7	3.534	3.342
1985	4.274	20.531	24.805	14.900	5.014	1.636	3.255	31	9.976	14.798
1986	4.601	22.866	27.467	16.023	5.080	2.047	4.317	77	12.529	14.861
1987	5.806	25.708	31.514	20.573	5.558	1.558	3.825	69	14.614	16.831
1988	6.939	30.178	37.117	23.503	6.126	2.266	5.222	111	15.340	21.666
1989[2]	1.884	10.757	12.641	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Variazioni % 1988-87	19,5	17,4	17,8	14,2	10,2	45,4	36,5	60,9	5,0	28,7

[1] Per il 1984 i dati si riferiscono al periodo maggio-dicembre.
[2] Dati relativi al primo trimestre.
Fonte: ministero del Lavoro e nostre elaborazioni.

Tavola 5. Contratti a tempo parziale stipulati e trasformati nel 1988, secondo l'articolo 5 della legge 863/1984 (valori assoluti e composizione %)

	Contratti stipulati		Contratti trasformati da tempo pieno a tempo parziale	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
Totale	161.307	100,0	37.117	100,0
Per sesso				
maschi	42.301	26,2	6.939	18,7
femmine	119.006	73,8	30.178	81,3
Per settori economici				
agricoltura	130	0,1	111	0,3
industria	40.245	24,9	15.340	41,3
servizi	120.929	75,0	21.666	58,4
Per classe di ampiezza (numero dipendenti)				
fino a 49	115.684	71,7	23.503	63,3
da 50 a 249	25.025	15,5	6.126	16,5
da 250 a 500	11.161	6,9	2.266	6,1
oltre 500	9.437	5,9	5.222	14,1

Fonte: ministero del Lavoro e nostre elaborazioni.

Tavola 6. Contratti di solidarietà[1] (articoli 1 e 2, legge 863/1984)

	1985	1986	1987	1988
Numero contratti	190	180	91	47
Lavoratori interessati	11.640	7.663	6.677	1.690
Media lavoratori per contratto	61	43	73	36

[1] Non tutti i contratti vengono rilevati.
Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, vari anni su dati ministero del Lavoro.

tività lavorativa pari o superiore alle 78 ore mensili. In precedenza per questi lavoratori l'ammontare di fiscalizzazione risultava, invece, proporzionale all'orario praticato rispetto all'orario contrattuale. Il cambiamento del criterio era stato caldeggiato nella proposta di legge di Cgil, Cisl e Uil per la modifica dell'attuale legislazione sugli orari di lavoro di cui si parlerà nel prosieguo. In pratica la nuova normativa tenderebbe a rendere più conveniente l'utilizzo del lavoro a tempo

parziale rispetto a quello a tempo pieno; infatti, il ricorso a due lavoratori a mezzo tempo dà accesso a due quote di fiscalizzazione, rispetto alla quota unica prevista per un lavoratore a pieno tempo.
Con la stessa legge 110/89 è stato anche modificato ai fini contributivi il calcolo del minimale orario per il dipendente part-time, che determinava, nel caso delle retribuzioni più basse, il pagamento di maggiori oneri sociali per i lavoratori con orario ridotto rispetto a quelli a tempo pieno. Con la nuova disposizione si ottiene un valore più equo per la generalità delle aziende con un orario contrattuale settimanale superiore alle 36 ore; nel caso di orario contrattuale inferiore gli importi risultano invece più elevati. Restano, aperti, inoltre i problemi della sperequazione tra part-time orizzontale e verticale.
Se queste modifiche normative tendono ad allargare gli spazi del lavoro a tempo parziale nel settore privato, agendo sugli elementi di costo e finalizzando ad una crescita dell'occupazione, la legge 554 del dicembre 1988 ed il relativo decreto 117 del marzo 1989 si propongono di introdurre lo strumento nel pubblico impiego.
La regolamentazione legislativa della materia è stata attuata con molto ritardo, sebbene l'accordo intercompartimentale del pubblico impiego del 1985 individuasse nel lavoro a tempo parziale uno degli strumenti per elevare la produttività della pubblica amministrazione.
L'intesa del 1985 tra governo e sindacati aveva puntato a nuovi modelli organizzativi del lavoro, fondati su criteri di mobilità. Il superamento delle rigidità organizzative doveva mirare soprattutto a migliorare e ad estendere la fruibilità dei servizi pubblici, con orari di accesso più adeguati alle esigenze della collettività. Molta enfasi veniva posta sul lavoro a tempo parziale per le possibilità che offre per l'articolazione dell'orario e per la creazione di nuova occupazione. Le parti avevano convenuto di riservare un'ampia quota del turn-over a rapporti di questo tipo. La successiva contrattazione di comparto avrebbe dovuto definire le modalità di ricorso al part-time garantendo la volontarietà, la reversibilità, l'articolazione, la rispondenza alle esigenze organizzative e dei lavoratori. Sempre i contratti avrebbero dovuto definire i contingenti massimi di ricorso allo strumento e individuare i profili professionali per i quali si sarebbe potuto prevedere il part-time.
L'applicazione concreta di questi propositi è stata però bloccata dalla mancata definizione legislativa, a parte provvedimenti per alcune singole amministrazioni; i contratti di comparto non hanno quindi dato corso alle indicazioni sulla materia dell'accordo intercompartimentale.
Questa lacuna legislativa è stata colmata dalla legge 554 del 29 dicembre 1988; qui si è stabilito in forma generalizzata che le amministrazioni pubbliche potranno costituire rapporti di lavoro a tempo parziale e anche a tempo determinato.
Per il part-time la prestazione di servizio non potrà di norma essere inferiore al 50% delle ore di lavoro stabilite mensilmente per il personale a tempo pieno di qualifica corrispondente e la retribuzione sarà ridotta proporzionalmente. Il servizio prestato a part-time sarà valutato per intero ai fini dell'acquisizione del diritto di pensione e dell'indennità di fine servizio, mentre sarà ridotto proporzionalmente all'orario per il calcolo del trattamento di pensione e di fine rapporto. La stessa legge ha rinviato ad un decreto del presidente del Consiglio dei ministri la definizione di alcune norme a carattere generale riguardante il part-time.
Tale decreto ha previsto tra l'altro che:
a. ciascuna amministrazione potrà destinare al part-time non più del 20% del personale a tempo pieno, con deroga per i piccoli comuni di elevare al 40% tale percentuale;
b. il contingente sarà riservato prioritariamente al personale di ruolo a tempo pieno che intenda trasformare il rapporto in part-time, mentre per i posti vacanti si procederà ad assunzioni all'esterno;
e. vi saranno tipologie diverse dell'orario di servizio, con orario ridotto riferito al giorno o al mese o ad alcuni mesi dell'anno;
d. la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a part-time, o viceversa, potrà essere richiesta generalmente solo tre anni dopo l'assunzione nella nuova forma;
e. per la trasformazione del rapporto da tempo pieno a tempo parziale potranno essere fatti valere titoli di precedenza (ad esempio per portatori di handicap o per persone che hanno a carico handicappati, tossicodipendenti o anche figli con meno di sei anni);
f. il part-time non si potrà applicare al personale dirigente e ad altre figure (forze armate, magistrati, ecc.).
Per il momento l'introduzione del part-time nel pubblico impiego ha dato risultati limitatissimi; secondo alcune valutazioni il personale interessa-

to al tempo parziale era calcolato in oltre 170 mila unità, mentre invece le domande di trasformazione sono state non più di mille, almeno per il 1989. I due ministri della Funzione pubblica succedutisi nel 1989, Cirino Pomicino e Gaspari, hanno dato valutazioni diverse di questi risultati deludenti; il primo ha dichiarato che essi erano prevedibili e da attribuire al ritardo con cui attecchiscono le novità nel pubblico impiego; il secondo, invece, collega lo scarso interesse con l'assenteismo e la possibilità di svolgere un'attività di fatto part-time, praticando il tempo pieno.

4. Nel corso della Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti, svoltasi a Roma nel marzo del 1988, si è registrato un rilevante mutamento di atteggiamento del maggior partito di opposizione rispetto alla questione dell'orario di lavoro. A differenza del passato, la riduzione dell'orario di lavoro viene vista come misura necessaria per contrastare la riduzione netta della domanda di lavoro dovuta alle tecnologie microelettroniche e per innescare una più equa distribuzione dei compiti familiari tra uomo e donna. Si è indicato come «tutto il tema dell'orario di lavoro e degli orari nell'organizzazione della vita produttiva e civile è parte di una generale questione, di quella graduale ma necessaria rinegoziazione del tempo sociale che è un obiettivo fondamentale per la costruzione dell'uguaglianza ed una delle principali misure di riforma della società e della vita quotidiana». Nella relazione introduttiva alla Conferenza, Bassolino, responsabile dei problemi del lavoro del Pci, ha indicato come necessario il raggiungimento delle 35 ore settimanali nella prossima tornata contrattuale, per arrivare poi al traguardo delle 30 ore settimanali entro 10-15 anni.
Le reazioni della Confindustria al tema sono risultate decisamente negative, a causa dell'impatto delle proposte sul costo del lavoro.
Successivamente ha preso corpo la proposta di modifica della legislazione sull'orario, presentata da Cgil, Cisl, e Uil; tale proposta mira a riportare ad un più diretto rapporto la crescita della produzione e quella dell'occupazione. L'obiettivo è quello di controllare la crescita degli orari di fatto, incentivare il part-time e il pensionamento progressivo, creando un Fondo di sostegno per la riduzione di orario nel sud e nelle aree di crisi.
La nuova legislazione dovrebbe puntare soprattutto a scoraggiare lo straordinario, agendo sulle convenienze economiche relative delle imprese, più che sulle restrizioni quantitative. A questo scopo Cgil, Cisl e Uil propongono di modificare la legge 692 del 15 marzo 1923, che stabilisce in 48 ore settimanali la durata massima del lavoro, e di fissare il nuovo limite massimo in 39 ore settimanali. In tal modo, per effetto della legge 1079 del 30 ottobre 1955, le imprese sarebbero tenute a versare la maggiorazione del 15% per lo straordinario, ivi prevista, a partire dalla 40ª ora e non più solo dalla 49ª. Inoltre la proposta fissa altre maggiorazioni salariali oltre le 35 ore settimanali da destinare ad un Fondo per la redistribuzione del lavoro. Tali maggiorazioni, invece, sarebbero escluse in caso di accordo sindacale che prevedesse periodi di orario plurisettimanale come alternativa allo straordinario.
Anche per un maggior ricorso al part-time Cgil, Cisl e Uil avevano proposto di intervenire sui costi, cambiando i criteri di fiscalizzazione degli oneri sociali, e di modificare la norma della legge 863 del 1984, che fissava nella misura di 1/6 del minimo giornaliero la retribuzione minima oraria da prendere a riferimento per il calcolo degli oneri sociali dovuti per i lavoratori a tempo parziale. Si è già detto come la normativa successiva abbia recepito queste proposte sul part-time.
Per le tre confederazioni, inoltre, dovrebbe essere prevista la possibilità di pensionamento progressivo oltre una certa soglia di età, con un part-time in uscita.
La proposta di Cgil, Cisl e Uil mira anche a costruire un contesto favorevole ed incentivante alle riduzioni di orario contrattate tra sindacato ed imprese. Da qui la richiesta di costituire un fondo che finanzi i costi sostenuti dalle imprese che contrattano orari di lavoro inferiori a quanto previsto negli accordi nazionali di categoria nel Mezzogiorno e in altri contesti di emergenza occupazionale.

Gabriele Olini

Conflittualità

1. I livelli di conflittualità 2. La composizione settoriale 3. Le forme della conflittualità 4. Conclusioni

1. I fenomeni di frammentazione della rappresentanza e nascita di nuovi soggetti delle relazioni sindacali, che hanno costituito la principale novità del biennio precedente, sono continuati e si sono in certa misura consolidati anche nel corso del 1988, in collegamento con un'attività contrattuale che, dopo aver registrato nel 1987 una forte concentrazione delle trattative per il rinnovo di tutti i contratti del pubblico impiego e delle Ferrovie, nonché le ultime code dei principali contratti dell'industria, ha visto impegnati sul piano nazionale solo la scuola tra le grandi categorie e varie realtà dei trasporti (specie del trasporto aereo, oltre alla continuazione della vertenza dei macchinisti), mentre il settore industriale è stato interessato prevalentemente dal rinnovo degli accordi integrativi aziendali. L'insieme di queste caratteristiche (attività contrattuale nell'industria prevalentemente confinata a livello aziendale, e sul piano nazionale concentrata soprattutto in alcune categorie dei servizi pubblici e del pubblico impiego, con fenomeni di dispersione del potere sindacale) si è riflesso in una conflittualità piuttosto frammentata in scioperi frequenti e a base ristretta, ma alquanto contenuta sul piano quantitativo globale — il che non attenua i disagi prodotti in alcuni settori, specie nei trasporti.

Con 1.767 episodi conflittuali, coinvolgenti un milione e 609 mila lavoratori per 2 milioni e 136 mila giornate lavorative (solo scioperi economici), la novità principale del 1988 rispetto all'anno precedente è infatti un sensibile incremento della frequenza degli scioperi (+54%; nel 1987 questo indicatore aveva però toccato il minimo storico di tutto il dopoguerra), insieme ad una diminuzione del volume di conflittualità, mentre la partecipazione resta sostanzialmente stazionaria (tavola 1). Nel complesso, comunque, confermando o addirittura rafforzando l'andamento generale del decennio, si resta su livelli tra i più modesti dell'intera esperienza postbellica, vicini a quelli degli anni Cinquanta e nettamente al di sotto, per tutti e tre gli indicatori, dei valori medi del quarantennio 1952-1988.

Soprattutto per quanto riguarda il totale delle giornate perdute, l'anno in esame rappresenta il secondo valore più basso in assoluto, superiore soltanto al 1985. Rispetto alla media degli stessi anni Ottanta, solo la frequenza dei conflitti è leggermente più elevata, mentre la partecipazione è meno della metà ed il volume poco più di un terzo. Si rivela dunque opportuna la correzione della periodizzazione introdotta nel *Rapporto Cesos* dello scorso anno, operando una distinzione tra la seconda metà degli anni Settanta, caratterizzati da livelli in diminuzione rispetto al ciclo dell'autunno caldo (salvo che per la partecipazione), ma ancora alquanto elevati, e gli anni Ottanta, su valori nettamente inferiori. Una distinzione all'interno di una tendenza che è comunque decrescente dalla metà circa del decennio passato, in misura più contenuta ed incerta dapprima, e poi nettamente più accentuata (tavola 2).

Ne esce confermata anche la considerazione che i fenomeni di turbolenza sulla scena della rappresentanza, di indebolimento della rappresentatività dei maggiori sindacati confederali e di perdita di capacità di controllo del conflitto, pur producendo in alcuni settori disagi estremamente rilevanti trovano, però, un riscontro solo molto limitato sui livelli aggregati dell'attività di sciopero, specie su partecipazione e volume, come è del resto intuibile quando si consideri che non sempre le azioni di protesta adottate vengono registrate come scioperi, come nel caso del blocco degli scrutini (per altro attuabile con il concorso anche di un solo insegnante per collegio), o che le categorie in gioco sono dell'entità di poche centinaia o migliaia di lavoratori, come nel caso dei circa 1.400 controllori del traffico aereo (che per altro hanno dato luogo tra il 1988 e 1989 a vari interventi di precettazione), o dei circa 4 mila assistenti di volo (hostess e stewards), o anche dei

Tavola 1. La conflittualità in Italia: 1975-88. Indicatori di base. Solo scioperi originati dal rapporto di lavoro (scioperi economici)

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1975	3.568	10.717	22.673
1976	2.667	6.974	16.464
1977	3.259	6.434	9.846
1978	2.465	4.347	6.129
1979	1.979	10.521	20.614
1980	2.224	7.428	9.402
1981	2.176	3.567	5.350
1982	1.741	7.490	14.361
1983	1.550	4.625	10.328
1984	1.759	3.540	3.973
1985	1.336	1.224	1.380
1986	1.462	2.940	4.593
1987	1.146	1.473	2.518
1988	1.767	1.609	2.136
1989[1]	868	1.700	1.514

[1] Solo periodo gennaio-agosto 1989. Nei mesi in questione si sono registrati due scioperi per motivi estranei al rapporto di lavoro.

Tavola 2. Indicatori di base della conflittualità. Valori medi per alcuni sottoperiodi (solo scioperi economici)

	Numero conflitti	Lavoratori partec. (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1952-58	1.810	1.982	4.755
1959-67	3.086	2.581	11.345
1968-73	4.243	5.087	19.307
1974-80	3.048	7.749	14.594
1981-88	1.617	3.308	5.580
1959-73	3.549	3.583	14.530
1952-88	2.708	4.009	10.758

25 mila macchinisti delle Ferrovie e circa altrettanti lavoratori aeroportuali.
Questi andamenti non sono modificati dalla considerazione della base occupazionale, in leggero aumento rispetto all'anno precedente (tavola 3).

Anche la conflittualità per motivi estranei al rapporto di lavoro, cioè non collegata all'attività contrattuale, dopo la discreta ripresa dell'anno precedente (dovuta soprattutto allo sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil alla fine di novembre 1987, ufficialmente contro la legge finanziaria allora in discussione), è tornata a scendere, segnando sia nella partecipazione che nel totale dei giorni persi i valori più modesti da quando viene registrata, dopo quelli del 1986 (tavola 4).

2. Come negli anni immediatamente precedenti, anche nell'anno in esame è probabilmente nella «geografia» settoriale del conflitto che si registrano le novità più significative (tavola 5). Persiste il progressivo spostamento del baricentro della conflittualità dal settore industriale a quello terziario: nel 1988 quest'ultimo contribuisce sia al totale delle sospensioni di lavoro che al totale delle giornate perse per quasi il 50% (rispettivamente, 49,8% e 47,5%), valori sensibilmente più elevati di quelli medi del decennio Ottanta, ed in linea appunto con gli anni più recenti (1986 e 1987). Più contenuto, invece, il contributo fornito al totale dei lavoratori partecipanti agli scioperi (34,6%), come è del resto tipico della conflittualità terziaria. Per converso, il peso dell'industria scende sensibilmente al di sotto-delle percentuali medie del decennio, intorno al 50% per frequenza e partecipazione, e nettamente più in basso per il volume (39%). Non meramente residuale, infine, la quota del comparto agricolo, almeno per quanto concerne partecipazione e volume (10,7% e 13,7%).
In questo quadro, le tradizionali categorie dell'industria giocano un ruolo del tutto marginale sul volume complessivo di conflittualità (2% le costruzioni, 3% i tessili e 5% i chimici), con la parziale eccezione dei metalmeccanici, il cui contributo si colloca intorno al 20%, comunque superato da un settore numericamente meno consistente come i trasporti (21,1%, la percentuale più elevata, tavola 6).
Tra le altre categorie del terziario considerevole è il peso della pubblica amministrazione (11,7%), in cui rientrano i ministeriali e gli enti locali, e dei servizi (10,4%), in cui rientrano la sanità e la scuola interessata, quest'ultima, nella primavera 1988 dal rinnovo del contratto (ma va tenuto presente che non tutte le forme di lotta ivi praticate, come il blocco degli scrutini, sono

Tavola 3. Indici di conflittualità (su 100 mila occupati dipendenti civili). Valori medi per alcuni sottoperiodi[1] (solo scioperi economici)

	Numero conflitti	Lav. partec. (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1952-58	16,92	18.707	44.527
1959-67	25,32	21.196	93.167
1968-73	32,60	39.166	148.506
1974-80	21,77	55.090	104.018
1981-88	11,05	22.680	36.669
1959-73	28,23	28.384	115.303

[1] Poiché l'Istat ha sospeso al 1985 la serie degli «occupati presenti per ramo e branca» da noi utilizzata, gli indici di conflittualità dell'ultimo periodo (1981-88) sono stati calcolati con la nuova serie di contabilità nazionale sugli occupati alle dipendenze, detratti i militari di leva e di carriera e secondo lavoro. Questa nuova serie risulta sensibilmente superiore alla precedente, tenendo conto anche dei fenomeni di lavoro irregolare, degli occupati non dichiarati, ecc. Per tutti gli anni precedenti si è utilizzata la serie sugli «occupati presenti» tratta da Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986, p. 135, tab. 7.6 (relativamente agli anni 1950-1969) e tab. 7.7 (per gli anni 1970-1985). Da essa sono stati detratti i militari di carriera, quali si desumono dalla medesima pubblicazione Istat, p. 137, tab. 7.10 (i militari di leva non sono inclusi in questa serie). A causa di questa frattura nella serie sugli occupati dipendenti, non abbiamo ritenuto opportuno riportare gli indici medi di conflittualità per l'intero periodo (1952-88).

Tavola 4. La conflittualità per «motivi estranei al rapporto di lavoro» (1975-89)

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1975	33	3.392	1.118
1976	39	4.924	5.740
1977	49	7.369	4.649
1978	14	4.427	2.776
1979	21	5.717	3.475
1980	14	6.397	4.998
1981	28	4.659	3.861
1982	6	2.993	1.881
1983	15	2.219	1.924
1984	57	3.816	3.642
1985	5	3.619	1.972
1986	7	667	346
1987	3	2.800	1.512
1988	2	1.103	765
1989[1]	2	2.344	1.257

[1] Solo periodo gennaio-agosto.

registrate come scioperi). Del tutto marginale, invece, la quota del commercio e del credito e assicurazioni (2% circa per entrambi).
Lo spostamento del conflitto verso il terziario, accentuatosi negli ultimi anni, sembra caratterizzare nettamente anche i primi mesi del 1989, con una concentrazione che se per la frequenza resta intorno ai valori del 1988, per la partecipazione ed il volume sale al 50 e 63% rispettivamente. Una concentrazione dovuta soprattutto alle varie vertenze dei trasporti (controllori del traffico aereo, assistenti di volo, piloti, lavoratori portuali, oltre a quella interminabile dei macchinisti; nel complesso 36% del totale delle giornate perse), ed alle trattative degli statali e dei parastatali per il rinnovo del contratto di lavoro 1988-1990, svoltosi nella prima parte dell'anno (16% del totale). Tale situazione potrebbe continuare anche per i restanti mesi del 1989, e forse accentuarsi, grazie al fatto che in essi dovrebbero concentrarsi le trattative per il rinnovo di tutti gli altri 5 contratti di comparto del pubblico impiego, tra cui in primo luogo quelli di categorie molto numerose come i dipendenti degli enti locali e della sanità.
Con tutto ciò va ribadito che almeno per il 1988, come del resto già per il biennio precedente, la crescente terziarizzazione del conflitto in termini relativi non coincide con un significativo aumento quantitativo delle ore di lavoro perse in questo comparto rispetto all'anno precedente, ma anzi con una diminuzione, sia nel suo complesso che nei vari settori componenti, a parte la pubblica amministrazione. In altre parole, la crescente terziarizzazione, con i disagi che porta con sé, si colloca in un contesto di declino dei livelli aggregati di conflittualità, che colpisce evidentemente soprattutto l'industria, ma non trascura neppure lo stesso comparto terziario, dove gli scioperi possono avere un impatto sociale molto rilevante anche su una base quantitativa assai contenuta.

3. Con riferimento alla forma della conflittualità, accanto al già segnalato recupero della frequenza degli scioperi, che dai bassissimi valori dell'anno precedente (meno di 8 scioperi ogni 100 mila occupati dipendenti civili) risale ai valori medi di tutto il decennio, si registra una sensibile diminuzione invece della gravità e soprattutto della dimensione media dei conflitti, già ridottasi nel 1987 ma ora più che dimezzata

Tavola 5. Composizione settoriale del conflitto. Valori percentuali per alcuni sottoperiodi e nel 1988 (scioperi economici)[1]

	Agricoltura			Industria			Terziario		
	numero conflitti	lavoratori partec.	giorni persi	numero conflitti	lavoratori partec.	giorni persi	numero conflitti	lavoratori partec.	giorni persi
1952-58	6,69	16,19	31,07	76,91	68,03	51,18	19,17	15,78	17,74
1959-67	3,82	11,89	15,06	68,77	57,19	62,93	29,53	30,92	22,01
1968-73	2,23	8,35	6,98	63,86	65,34	67,68	35,19	26,31	25,34
1974-80	1,95	6,11	8,39	62,13	66,81	59,16	37,79	27,08	32,45
1981-87	2,54	6,93	5,72	57,1	60,75	57,75	42,57	32,32	36,53
1988	2,32	10,71	13,67	50,42	54,71	38,89	49,80	34,58	47,45

[1] La somma delle percentuali settoriali del numero dei conflitti può dare un totale leggermente superiore a 100 perché alcuni scioperi possono essere registrati contemporaneamente in più settori.

Tavola 6. Percentuale delle giornate di lavoro perse in alcuni settori sul totale dell'economia (solo scioperi economici)

	Costruzioni	Meccanico	Tessile	Chimico	Pubblica amministraz.	Pubblica amministraz. + servizi	Pubblica amministraz. + servizi + trasporti
1973	1,4	48,0	8,3	4,9	6,2	9,5	17,3
1974	7,3	33,3	5,6	7,3	9,0	14,3	18,9
1975	8,0	16,3	3,4	5,7	25,6	31,0	37,8
1976	7,8	32,9	5,7	5,7	10,5	15,3	20,6
1977	6,8	29,4	5,6	7,2	14,0	25,5	31,0
1978	10,4	17,9	10,0	8,1	6,0	31,9	38,5
1979	7,9	39,3	5,5	5,9	12,7	18,3	23,2
1980	6,5	44,4	3,3	6,5	10,2	15,9	19,1
1981	1,9	21,8	2,1	6,5	12,2	25,2	45,1
1982	7,3	36,2	12,4	7,4	4,2	9,2	13,0
1983	7,0	44,1	7,7	3,6	6,6	19,0	25,3
1984	6,5	29,8	5,4	6,0	9,8	17,0	30,0
1985	9,2	19,6	3,8	4,5	6,8	19,1	35,9
1986	5,8	20,89	1,5	3,3	6,5	35,3	47,5
1987	13,5	16,0	4,3	1,4	3,1	16,2	39,1
1988	2,0	20,8	3,0	5,1	11,7	22,2	43,1
1989[1]	5,2	19,0	0,9	2,6	15,6	21,9	57,6

[1] Solo periodo gennaio-agosto 1989; dati provvisori.

rispetto alla media degli anni Ottanta (tavola 7). Se alla contrazione della gravità, che indica una certa minore asprezza del conflitto, può aver contribuito il fatto che alcuni dei nuovi soggetti delle relazioni sindacali, nati nel biennio precedente, si sono in qualche misura consolidati sulla scena della rappresentanza rendendo meno necessarie le lotte per il riconoscimento (come nella scuola),

Tavola 7. Le forme della conflittualità in alcuni sottoperiodi e nel 1988 (solo scioperi economici)

	Frequenza	Dimensione	Gravità
1952-58	16,92	1.173	2,81
1959-67	25,32	844	4,49
1968-73	32,60	1.260	3,73
1974-80	21,77	2.789	1,83
1981-88[1]	11,05	2.007	1,57
1988[1]	11,73	911	1,33
1988[2]	11,75	1.533	1,07

[1] Per la frequenza del periodo 1981-88 e del 1988, cfr. la nota 1 alla tavola 3.
[2] Compresi gli scioperi per motivi «estranei al rapporto di lavoro».

l'entità mediamente molto ristretta dei lavoratori coinvolti (cui concorre probabilmente anche l'assenza nell'industria di attività contrattuale di categoria) suggerisce che si è comunque ormai ben lontani dal modello degli scioperi politico-dimostrativi, tipico della seconda metà degli anni Settanta e anche dei primi Ottanta. Si tratta piuttosto del modello della conflittualità «terziaria», che non ha bisogno, come è noto, di mobilitare vaste masse di lavoratori su tutto il territorio nazionale per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e del potere politico, riuscendo ad ottenere il medesimo effetto attraverso il coinvolgimento di nuclei ristretti, spesso collocati in posizione strategica, in conflitti che, una volta superato il problema del riconoscimento, possono anche essere molto brevi.
Un'analisi separata per industria da un lato e terziario dall'altro mostra comunque che anche nel 1988 persiste una differenza abbastanza sensibile tra i due comparti per quanto riguarda la forma tipica degli scioperi: nel terziario essi coinvolgono un numero minore di lavoratori (633 scioperanti per sciopero in media), su ciascuno dei quali gravano mediamente quasi due giorni di sciopero, esattamente il doppio che nell'industria, dove la base dei conflitti è più estesa (circa mille partecipanti per sciopero). La differenza è ancora più accentuata in alcune specifiche categorie, ed in particolare nei trasporti, con scioperi a base ancora più ristretta e più aspri, coinvolgenti in media 462 lavoratori per quasi tre giornate (su questa forma pesano sia la frammentazione contrattuale del settore, specie del trasporto aereo, con contratti che riguardano in alcuni casi anche poche migliaia di lavoratori, sia talvolta problemi di mancato o incerto riconoscimento dei nuovi soggetti, come il Coordinamento dei macchinisti nelle Ferrovie).

4. Riassumendo, nel 1988 sono continuati i fenomeni di frammentazione della rappresentanza e dispersione del potere sindacale iniziati nel biennio precedente, specie nei servizi pubblici e nel pubblico impiego, consolidandosi talvolta nella definitiva nascita di nuovi soggetti delle relazioni industriali separati dalle maggiori confederazioni e dai tradizionali sindacati autonomi. Eppure continua anche la serie degli anni a bassa conflittualità che caratterizza nel complesso tutto il decennio, ed in misura più accentuata gli anni dal 1984 in poi. Accanto ad una sostanziale stazionarietà dei lavoratori partecipanti agli scioperi, nettamente sotto i due milioni e molto lontani, quindi, dagli 8-10 milioni della seconda metà degli anni Settanta, frequenza e volume del conflitto fanno registrare un aumento ed una diminuzione abbastanza sensibili rispetto al 1987. In particolare, mai in tutto il quarantennio postbellico si sono perse meno giornate di lavoro per attività di sciopero (solo scioperi economici, ma anche quelli politici sono stati molto contenuti), con la sola eccezione del 1985, mentre la frequenza, pur in aumento, resta comunque intorno ai valori medi degli anni Ottanta.
Sia la maggiore frammentazione del conflitto che la diminuzione del volume totale delle giornate perse sono influenzati dalle caratteristiche dell'attività contrattuale nell'anno in esame, che ha visto le principali categorie dell'industria impegnate prevalentemente nel rinnovo degli accordi aziendali, mentre la contrattazione nazionale di categoria ha interessato soprattutto alcuni comparti del pubblico impiego e dei servizi, in primo luogo scuola e varie realtà del trasporto aereo, oltre all'interminabile vertenza dei macchinisti delle Ferrovie (i contratti degli altri 7 comparti del pubblico impiego, pure in scadenza, sono stati di fatto rinviati al 1989, se non addirittura al 1990).
Quanto alla «geografia» settoriale dell'attività di sciopero, per il terzo anno consecutivo la metà circa del totale degli episodi conflittuali e delle giornate perse si deve alle varie categorie del terziario, trasporti e scuola in primo luogo, mentre

la quota del comparto industriale diminuisce in tutti gli indicatori, specie nel volume. Da notare che la crescita del terziario interessa non solo la frequenza, come in precedenza, ma anche l'insieme delle giornate perse. Una tendenza che, in misura ancor più accentuata, continua anche nei primi mesi del 1989.
La forma della conflittualità, infine, caratterizzata soprattutto da una base molto ristretta, conferma l'allontanamento dal modello degli scioperi politico-dimostrativi propri della seconda metà degli anni Settanta ed anche primi Ottanta, mentre la sdrammatizzazione in alcuni casi del problema del riconoscimento dei nuovi soggetti nati nel 1986-87 contribuisce a far scendere la gravità media, dopo l'inasprimento degli anni immediatamente precedenti.
Insomma, conflittualità nel complesso declinante collocata su livelli tra i più modesti dell'intera esperienza post-bellica, abbastanza frammentata ed a base molto ristretta, in misura crescente imputabile agli scioperi dei lavoratori dei servizi pubblici e del pubblico impiego (anch'essi però su livelli assoluti stazionari o in diminuzione): queste le principali caratteristiche dell'anno in esame. E se la modestia dei livelli quantitativi conferma l'opportunità della distinzione — introdotta nel precedente *Rapporto Cesos* — tra anni Ottanta e seconda parte dei Settanta, l'accelerato spostamento del baricentro del conflitto verso le categorie dei servizi pubblici e del pubblico impiego insieme all'allontanamento dalla forma degli scioperi politico-dimostrativi sembrano rappresentare, alla metà del decennio in corso, ulteriori novità. Più del 1989, potrà essere il 1990, col massiccio ritorno in campo dei lavoratori industriali, a confermare quanto questa trasformazione in senso «terziario» della conflittualità costituisca una novità duratura, non solo legata ad un'attività contrattuale prevalentemente concentrata nelle varie categorie del terziario, come nei due anni qui in esame, ma sostanzialmente non scalfita anche dal ritorno sulla scena delle relazioni sindacali dei rinnovi dei contratti collettivi di tutte le principali categorie dell'industria, come del resto già è stato nel biennio 1986-87.

Lorenzo Bordogna

Fonti

Ricordiamo che i dati utilizzati sono, come sempre, le tre serie sul numero dei conflitti, dei lavoratori partecipanti e delle ore di lavoro perse pubblicate annualmente dall'Istat, prima sul *Bollettino mensile di statistica* e poi sull'*Annuario statistico italiano*. Una serie integrata dal dopoguerra al 1985 si trova ora anche in Istat, *Sommario di statistiche storiche, 1926-1985*, Roma 1986 (ma il dato del 1985 è stato successivamente corretto).
Le ore sono trasformate in giornate perse dividendo per 8. I dati del 1988 e primo trimestre del 1989 ci sono stati forniti direttamente dall'Istat, sezione conflitti di lavoro. Per i dati occupazionali, cfr. la nota alla tavola 3. Si ringrazia il signor Cocchi, della Sezione conflitti di lavoro dell'Istat, per averci fornito i dati provvisori 1989 (solo periodo gennaio/agosto).

Sicurezza sociale

1. La crisi dello Stato sociale sempre più come un problema di entrate 2. L'intervento previdenziale 3. L'intervento assistenziale 4. La sanità

1. Il 1986 era stato da noi identificato come «un anno di transizione»; il 1987 come «un periodo nel quale le crepe che già si intravedevano nell'edificio dello Stato sociale si sono ulteriormente allargate senza che si sia trovata un'intesa relativa alle modalità di un intervento restauratore». Il 1988 si inserisce perfettamente in un quadro di continuità: previdenza, assistenza, scuola e sanità continuano ad occupare le prime pagine dei giornali senza che si intraveda una chiara linea riformatrice.
Indubbiamente il comparto previdenziale è quello che solleva maggiore attenzione presso le forze politiche e sociali: si arriva anche a predisporre l'ennesimo testo ministeriale di riforma senza che, tuttavia, ciò sortisca effetto alcuno. Nel corso del 1988 si delineano, invece, con sempre più nettezza i contorni della riforma dell'Istituto nazionale di previdenza sociale volta, fra le altre cose, ad operare una chiara distinzione fra i compiti previdenziali istituzionalmente affidati all'Inps e quelli, invece, più propriamente di tipo «assistenziale», che dovrebbero essere addossati alla fiscalità generale.
Tale riforma è stata approvata definitivamente il 9 marzo 1989 (alludiamo alla legge 9 marzo 1989, n. 88, «Ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale e dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro»), ed anche se non riuscirà a diradare fino in fondo la confusione esistente fra aspetti assistenziali e previdenziali, costituisce tuttavia un punto di riferimento decisivo per la futura riforma pensionistica.

L'attenzione dell'opinione pubblica per tutto il 1988 continua ad essere calamitata sul versante delle spese, tanto che si arriverà a proporre l'ennesima serie di ticket per tentare di alleviare il peso che la spesa sanitaria esercita sulle casse dello Stato.
C'è, invece, da rilevare come in questo stesso periodo acquistino sempre più consistenza le enormi dimensioni dell'evasione, dell'elusione e dell'erosione fiscale.
Le stime sull'evasione fiscale (50 mila miliardi annui di evasione Irpef, il 40% del gettito potenziale evaso per l'Iva), quelle sull'evasione contributiva (circa 40 mila miliardi di mancate contribuzioni sociali), i primi calcoli sulle *tax expenditures,* ovvero sulle mancate entrate dovute a concessioni ed esenzioni ampiamente concesse (almeno 10 mila miliardi l'anno), la mancata tassazione di varie forme di reddito non da lavoro, pongono ormai drammaticamente in evidenza uno dei maggiori responsabili (se non il più importante) del deficit pubblico.
La «crisi» dello Stato sociale, che sul piano economico-finanziario continua ad essere trattata essenzialmente come un problema di spesa, sembrerebbe rivelarsi sempre più, invece, come un problema essenzialmente di entrate.
La *spesa sociale* continua a crescere agli stessi ritmi degli anni precedenti, quando non addirittura a tassi minori, e si mantiene quindi sostanzialmente sotto controllo. Al contrario un contribuente su otto, secondo stime ufficiali dell'amministrazione finanziaria riferite al primo semestre 1989, non verserebbe una lira nelle casse dello Stato.
In ogni caso il coro di quanti invocano tagli alle spese continua a dispiegarsi alto e forte nei cieli della società italiana.
Nel corso del 1988 vedono la nascita alcuni provvedimenti abbastanza significativi nel campo delle politiche sociali, a partire dalle *politiche per l'occupazione*. Tali interventi sono stati ovviamente rivolti verso le problematiche della disoccupazione giovanile e di quella meridionale, che tendono per lo più a coincidere.
Alcuni strumenti di intervento si ritrovano già nella legge 11 marzo 1988 n. 67 (finanziaria 1988): forme di incentivazione dell'occupazione per le imprese del Mezzogiorno, mediante la concessione di contributi per cinque anni per ogni nuova assunzione (articolo 15); stanziamenti per la realizzazione di lavori «socialmente utili» con

l'impiego di giovani (fra i 18 e i 29 anni) iscritti nelle liste di collocamento (articolo 23). Per il 1988 sono stati approvati 1.064 progetti che prevedono l'impiego di 76.155 giovani.
Occorre, inoltre, ricordare l'istituzione ai sensi dell'articolo 6 della legge 20 maggio 1988 n. 160, del «Fondo per il rientro dalla disoccupazione», volto al finanziamento di piani e progetti pubblici e privati di investimenti che presentino elevate potenzialità occupazionali, con priorità per progetti legati alla tutela dell'ambiente, alla manutenzione e valorizzazione dei beni culturali, al risparmio energetico.
Per quanto concerne le *politiche previdenziali* i principali provvedimenti legislativi hanno riguardato da un lato l'aumento dei livelli minimi pensionistici e delle pensioni sociali, dall'altro un allargamento del raggio d'azione del pensionamento anticipato. Così la legge 544/1988 prevede: una maggiorazione sociale pari a 50 mila lire mensili a partire dal 1° luglio 1988 per i titolari ultrassessantacinquenni di pensioni a carico dell'Ago, subordinando l'aumento all'esistenza di determinati requisiti di reddito; un aumento, sempre a partire dal 1° luglio 1988, pari a 125 mila lire per le pensioni sociali, sempre subordinato a prove di reddito; a partire dal 1° gennaio 1988 l'erogazione degli aumenti, per le pensioni superiori al minimo, previsti dall'articolo 5 della legge 140/1985 anche per la quota eccedente i limiti massimi che ad essi venivano imposti dalla stessa legge; le maggiorazioni per gli ex-combattenti previste dall'articolo 6 della legge 140/1985 si estendono con effetto dal 1989, anche ai titolari di pensione avente decorrenza anteriore al 7 marzo 1968. Fra i numerosi interventi legislativi in materia di pensionamento anticipato segnaliamo la legge 160/1988 che, tra l'altro, detta norme sul prepensionamento del settore siderurgico ed estende la facoltà del pensionamento anticipato anche al settore edile.
Occorre inoltre segnalare un'altra serie di provvedimenti legislativi volti a ridurre, specie nel Mezzogiorno, e più in generale nelle zone svantaggiate, per i datori di lavoro l'onere dei contributi previdenziali.
Infine ricordiamo la legge 67/1988 che ha interessato la gestione dei fondi pensionistici per coltivatori diretti, mezzadri e coloni: il contributo di adeguamento e quello addizionale per il 1988 sono aumentati del 5,6% rispetto a quelli del 1987, mentre il contributo capitario aggiuntivo viene fissato in 370 mila lire annue, ridotto a 135 mila lire se i coltivatori operano in zone montane o svantaggiate.
Citiamo da ultimo i provvedimenti di rivalutazione dei trattamenti previdenziali dei ragionieri (Dm 22 dicembre 1988), degli avvocati (Dm 24 dicembre 1988), e dei geometri (Dm 27 dicembre 1988).
Per quanto concerne le *prestazioni a sostegno del reddito* la maggiore portata innovativa spetta indubbiamente alla legge 153/1988 che ha istituito l'«assegno per il nucleo familiare», sostituendo per la quasi totalità degli assicurati il sistema degli assegni familiari e le relative maggiorazioni. Rispetto alla precedente normativa si ha una riduzione dell'area dei beneficiari, perché il nucleo familiare non comprende i figli maggiorenni studenti o apprendisti (fino a 21 anni) ed i genitori. Comprende, peraltro, nel numero dei componenti il lavoratore o pensionato avente diritto all'assegno. La misura dell'assegno può passare da un massimo di 440 mila lire mensili per un nucleo di sette o più persone con un reddito fino a 12 milioni ad un minimo di 20 mila lire mensili per un nucleo di una persona con un reddito compreso tra i 12 e i 15 milioni (oltre tale limite l'assegno, nel caso specifico, non può più essere corrisposto).
Sul fronte dei *trattamenti a sostegno dell'occupazione* non si registrano interventi legislativi significativi. Le modifiche maggiori sono dovute alla legge 160/1988: proroga al 30 giugno 1988 dei trattamenti previsti per le società di reimpiego costituite dalla Gepi; elevazione a 18 mesi del periodo di proroga come ulteriore scadenza del trattamento straordinario in corso al 31 dicembre 1986 concesso ai lavoratori dipendenti da aziende industriali delle aree meridionali nelle quali si verifica un grave stato di «crisi»; fissazione per il solo 1988, sia per il settore agricolo che per quello non agricolo, per l'indennità giornaliera di un importo pari al 7,5% della retribuzione media giornaliera dei tre mesi precedenti l'inizio del periodo di disoccupazione, mentre il requisito dell'anno di contribuzione nel biennio precedente viene ridimensionato, essendo ora sufficienti 78 giorni di attività nel 1987.
Il quadro dei provvedimenti legislativi nel campo professionale non sarebbe completo se non facessimo cenno alla già ricordata legge 9 marzo 1989, n. 88, «Ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale e dell'Istituto na-

zionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro». Essa affronta, fra gli altri, il delicatissimo tema dei rapporti fra assistenza e previdenza, cercando di sgravare l'Inps di compiti impropri via via accumulati nel tempo e addossando alla fiscalità generale gli interventi cosiddetti assistenziali. Questi ultimi, stando alla legge, comprenderebbero: le pensioni sociali; le integrazioni alle pensioni di invalidità, una quota parte di ciascuna mensilità di pensione erogata dall'Inps; gli oneri derivanti dalle agevolazioni contributive disposte a favore di varie categorie, settori e territori, tra cui i recenti contratti di formazione lavoro; gli oneri relativi alla Cig; quelli relativi ai pensionamenti anticipati e, infine, l'onere delle pensioni dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, liquidate con decorrenza 1989. La legge n. 88 ha in realtà obiettivi pratici, di razionalizzazione gestionale e amministrativa; tuttavia, condividendo il giudizio di alcuni studiosi, occorre evidenziare come essa non sia riuscita a chiarire fino in fondo i rapporti di principio tra previdenza, assistenza e sicurezza sociale. Rimane in ogni caso un punto fermo in vista del riassetto complessivo del sistema pensionistico.

Sul versante della *sanità* vanno ricordati i provvedimenti di modifica dei ticket sulla farmaceutica, di cui al reiterato Dl 30 novembre 1988 n. 514, convertito con la legge 27 gennaio 1989 n. 23. Inoltre va ricordato come la legge finanziaria per l'anno 1988 abbia autorizzato con l'articolo 20 l'esecuzione di un programma pluriennale di interventi in tema di ristrutturazione edilizia e di ammodernamento tecnologico del patrimonio sanitario pubblico, nonché di realizzazioni di residenze per anziani e soggetti non autosufficienti per un importo complessivo di 30 mila miliardi.

In sostanza, quindi, l'azione governativa sembra essersi mossa soprattutto per affrontare le emergenze sociali più significative: disoccupazione gio-

Tavola 1. Il conto economico consolidato della protezione sociale nel 1988 (valori assoluti in miliardi di lire e variazioni percentuali 1988 su 1987 e 1987 su 1986)

	Totale			Di cui pubblica amministrazione		
	miliardi	variaz. % 1988-87	variaz. % 1987-86	miliardi	variaz. % 1988-87	variaz. % 1987-86
Contributi sociali	174.074	+ 10,2	+ 9,0	149.900	+ 9,9	+ 8,8
dei datori di lavoro	135.450	+ 11,5	+ 8,4	111.613	+ 11,3	+ 8,0
dei lavoratori	38.624	+ 5,9	+ 11,2	38.287	+ 5,9	+ 11,2
dipendenti	26.128	+ 9,1	+ 9,1	25.791	+ 9,1	+ 9,1
indipendenti	12.496	—0,2	+ 15,5	12.496	—0,2	+ 15,5
Dall'amministrazione centrale	73.564	+ 16,7	+ 10,9	72.195	+ 16,9	+ 10,8
Dalle amministrazioni locali	3.638	+ 15,9	+ 14,9	3.638	+ 15,9	+ 14,9
Da altri	2.732	+ 7,5	+ 8,1	2.655	+ 7,5	+ 8,1
Altri redditi	4.400	+ 1,5	+ 3,2	4.390	+ 1,5	+ 3,3
Totale entrate	258.408	+ 11,9	+ 9,5	232.778	+ 11,8	+ 9,4
Prestazioni	234.546	+ 10,4	+ 11,3	220.648	+ 10,0	+ 10,7
sociali	199.479	+ 10,0	+ 10,5	186.256	+ 9,6	+ 9,8
di servizi sociali	35.067	+ 12,6	+ 16,0	34.392	+ 12,5	+ 16,0
Altre	2.299	—0,4	+ 6,9	1.699	—2,9	+ 2,9
Servizi amministrativi	9.257	+ 13,4	+ 12,1	9.198	+ 13,4	+ 12,2
Altre uscite	1.181	+ 0,8	—4,7	1.143	+ 0,5	—5,1
Totale uscite	247.283	+ 10,3	+ 11,2	232.688	+ 10,0	+ 10,6
Saldo	+ 11.125			+ 90		

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese 1988*, ministero per il Bilancio e la programmazione economica e ministero del Tesoro, Roma 1989.

vanile, disoccupazione meridionale, assistenza ai processi di ristrutturazione industriale, innalzamento dei livelli pensionistici più bassi, interventi a sostegno dei più poveri e delle famiglie più numerose, maggiori e migliori possibilità di istituzionalizzazione per soggetti non autosufficienti, anziani e non.

Accanto a questo piano di intervento, invece, dobbiamo evidenziare da un lato la riforma organica del sistema degli assegni familiari, volto a razionalizzare e ad ottimizzare tale strumento di sostegno del reddito, e dall'altra la riforma dell'Inps e dell'Inail. Quest'ultima ha costituito, forse, nel periodo che stiamo analizzando il provvedimento di politica sociale più significativo.

La *spesa per la protezione sociale* ha mantenuto nel corso del 1988 lo stesso peso dell'anno precedente in relazione al Prodotto interno lordo (22,9%), per un ammontare di 247.283 miliardi e con un tasso di crescita rispetto all'anno precedente pari al 10,3% (tavola 1). Tale livello di crescita appare inferiore a quello registrato fra il 1986 ed il 1987 (+11,2%), confermando così ulteriormente la tendenza già evidenziata per gli anni precedenti ad un rallentamento nei saggi di crescita. Occorre infine rilevare come l'ammontare delle entrate volte a finanziare lo Stato sociale sia cresciuto ad un tasso decisamente più elevato (+11,8%), e di circa due punti e mezzo superiore al precedente tasso di crescita delle entrate del 1987, rispetto al 1986 (+9,4%). Ciò può suonare a conferma dei notevolissimi margini di manovra che potrebbero aversi nel nostro paese qualora si intraprendesse una decisa politica di allargamento della base imponibile e di lotta all'evasione.

La *spesa pubblica per la protezione sociale,* che ammonta al 94,1% della spesa sociale complessiva, è risultata pari a 232.688 miliardi di lire ed ha fatto registrare un incremento del 10% rispetto all'anno precedente (contro un +10,6% del 1987 rispetto al 1986). L'incidenza sul Pil, pari al 21,6% nel 1988, è rimasta invariata rispetto a quanto fatto registrare nell'anno precedente. Si confermano le tendenze ad un lieve rallentamento nella crescita, appena summenzionate.

Occorre, infine, evidenziare come la spesa pubblica per la protezione sociale sia stata nel 1988 pari al 46,8% della spesa corrente delle amministrazioni pubbliche (47% nel 1987) ed abbia assorbito il 53,6% delle entrate corrispondenti (54,5 nel 1987).

L'evoluzione delle *entrate* della pubblica amministrazione (tavola 1) mostra, come già messo in evidenza, una dinamica maggiormente sostenuta rispetto all'anno precedente, e fa registrare contemporaneamente importanti novità nella composizione dei vari flussi di risorse. La fonte di finanziamento di gran lunga più cospicua rimane quella dei *contributi sociali* che rappresentano nel complesso il 67,4% delle entrate e nel caso delle istituzioni pubbliche il 64,4%.

Il tasso di incremento dei contributi sociali appare decisamente superiore a quello registrato nell'anno precedente (+9,9% contro un +8,8% fra il 1986 ed il 1987): tuttavia quest'anno, a differenza di quanto accaduto nel periodo precedente, i contributi sociali dei datori di lavoro, che equivalgono al 74,5% dell'intero monte contributi, sono cresciuti ad un tasso quasi doppio rispetto a quello dei lavoratori (+11,3% contro +5,9%).

Da rilevare come i quattro quinti dei contributi versati dai datori di lavoro sono stati pagati per la previdenza (89.748 miliardi) ed il restante per la sanità (21.865 miliardi).

Il tasso di incremento dei contributi dei datori di lavoro appare, inoltre, maggiore rispetto al tasso precedente (+11,3% contro +8,0%), mentre il contrario accade per i contributi dei lavoratori (+5,9% contro +11,2%); responsabili di questo andamento appaiono soprattutto i contributi dei lavoratori indipendenti che, mentre nel 1987 erano aumentati del 15,5% rispetto all'anno precedente, nel 1988 invece diminuiscono addirittura dello 0,2% rispetto al 1987. Parrebbe un'inversione di tendenza rispetto agli anni immediatamente precedenti in cui, invece, i contributi sociali dei lavoratori autonomi aumentavano ad una velocità largamente superiore.

Occorre infine rilevare come la fiscalizzazione degli oneri sociali abbia comportato nel 1988 minori entrate per 13.272 miliardi.

Le *prestazioni sociali in denaro* si confermano come il cuore della spesa sociale: ammontano per il versante pubblico a 161.240 miliardi, pari al 69,3% dell'intera spesa pubblica per la protezione sociale, al 73,0% delle prestazioni viste nel loro complesso, all'86,6% delle risorse destinate alle prestazioni sociali.

Prestazioni sociali	Prestazioni sociali 1988 (in miliardi di lire e variazioni % rispetto agli anni precedenti)		
	valori assoluti	variazione % 1988/87	variazione % 1987/86
In denaro	161.240	+ 9,5	+ 8,0
In natura	25.016	+ 10,3	+ 23,5
Totale	186.256	+ 9,6	+ 9,8

Rispetto a quanto osservato negli anni precedenti occorre mettere in rilievo un tasso di incremento maggiore delle prestazioni in denaro (+ 9,5% fra il 1987 ed il 1988 rispetto a + 8,0% fra il 1986 ed il 1987): ciò rappresenta un cambiamento rispetto al quadro dell'anno precedente in cui il tasso di crescita appariva notevolmente inferiore a quello registratosi fra il 1986 ed il 1985.
Le prestazioni sociali in natura, invece, vedono rallentare notevolmente il loro saggio di crescita (+ 10,3% fra il 1987 ed il 1988, rispetto al + 23,5% fra il 1986 ed il 1987): ciò sembrerebbe confermare quanto scrivevamo nel 1987 e cioè che quell'aumento era da considerarsi eccezionale.
Tirando le fila, quindi, emerge come nel 1988 le prestazioni sociali in denaro ed in natura crescano entrambe più o meno alla stessa velocità rispetto all'anno precedente.
Complessivamente le prestazioni sociali, che equivalgono ai quattro quinti della spesa pubblica per la protezione sociale, mantengono pressoché immutata la loro velocità di crescita.
I dati aggregati mostrano un avanzo di bilancio (+ 90 miliardi) contro i livelli vari d'indebitamento degli anni precedenti. Occorrerà, tuttavia, attendere i calcoli definitivi delle varie voci per poter confermare in via definitiva tale novità. Il conto totale della protezione sociale, invece, continua a mostrare ingenti saldi attivi (+ 11.125 miliardi): ciò riflette il particolare funzionamento del settore privato in cui le istituzioni erogatrici di protezione sociale hanno presentato il consueto avanzo derivante dalla variazione dei fondi di quiescenza (cioè dalla differenza fra accantonamenti e liquidazioni) pari nel 1988 a 10.831 miliardi.
Prendendo poi in considerazione le prestazioni secondo i principali settori di intervento, previdenza, sanità e assistenza (tavola 2), emerge come l'unico comparto che abbia visto diminuire, e sensibilmente, la sua velocità di crescita sia quello sanitario (+ 11,7% fra il 1987 ed il 1988 contro addirittura un + 19,6% fra il 1986 ed il 1987). Previdenza e assistenza aumentano, invece, la loro velocità di crescita: in entrambi i casi si tratta di una inversione di tendenza rispetto all'anno precedente, quando invece s'era registrato un rallentamento nei tassi di crescita, che avevamo addirittura definito «spettacolare» nel caso dell'assistenza.

2. La *spesa previdenziale* (tavola 3) equivale ad oltre i due terzi (67,3%) del reddito redistribuito a fini sociali dalle istituzioni pubbliche tramite le prestazioni, al 63,8% dell'intera spesa pubblica sociale.
Le risorse destinate alle pensioni, a loro volta, costituiscono oltre i quattro quinti (86,9%) dell'intero intervento previdenziale, ben più della metà della spesa sociale (58,5%).
Liquidazioni e assegni familiari mostrano la dinamica maggiore rispetto all'anno precedente, seguiti da vari tipi di sussidi e dalle pensioni. Tutte le altre voci fanno registrare aumenti inferiori a quelli medi della spesa.
Occorre notare come continua a manifestarsi una diminuzione delle risorse destinate all'integrazione salariale, pari addirittura ad un quarto (—24,1%): ciò rappresenta un ulteriore riscontro positivo del minore ricorso alla Cassa integrazione guadagni registratosi nel corso dell'anno. Questa tendenza si inserisce in un quadro di continuità rispetto a quanto già evidenziato per gli anni immediatamente precedenti, amplificandone ulteriormente le dimensioni: siamo infatti passati da un decremento di risorse pari al 13,2% fra il 1985 ed il 1986, ad una diminuzione pari al 18,5% fra il 1986 ed il 1987, all'attuale valore negativo del 24,1%.
Guardando al complesso dei trattamenti pensionistici erogati dagli enti previdenziali emerge un tasso di crescita in linea con la velocità di crescita dell'intera spesa sociale.
Dal lato dei contributi, quelli previdenziali ammontano per il 1988 a circa 96.052 miliardi, il che significa un incremento del 9,8% rispetto agli 87.494 del 1987.
Spesa previdenziale e relativi contributi mostrano quindi pressoché la stessa velocità di crescita rispetto all'anno precedente.
Guardando in particolare alla relazione fra contributi e prestazioni delle principali gestioni previ-

Tavola 2. Struttura delle prestazioni della protezione sociale nel 1988 (miliardi di lire e variazioni percentuali 1988/1987, 1987/1986)

	Totale			Di cui pubblica amministrazione		
	miliardi	variazione % 1988/1987	variazione % 1987/1986	miliardi	variazione % 1988/1987	variazione % 1987/1986
Sanità	55.887	+ 11,7	+ 19,6	55.887	+ 11,7	+ 19,6
Previdenza	158.804	+ 10,3	+ 9,0	148.392	+ 9,7	+ 8,3
Assistenza	19.855	+ 7,4	+ 8,7	16.369	+ 7,3	+ 6,3
Totale	234.546			220.648	+ 10,0	+ 10,7

Fonte: *Relazione generale*, cit.

Tavola 3. Struttura della spesa previdenziale della pubblica amministrazione nel 1988 (valori assoluti in miliardi, valori % in rapporto alla spesa sociale e variazioni %)

	Ammontare	Quota di spesa sociale[1]	Variaz. % sul 1987
Pensioni e rendite	129.010	58,5	+ 10,1
Liquidazioni	3.789	1,7	+ 26,6
Malattia, infortuni e maternità (indennità)	4.884	2,2	+ 8,2
Disoccupazione (indennità)	1.693	0,8	+ 3,2
Integrazioni salari (assegno)	2.555	1,2	—24,1
Assegni familiari	5.831	2,7	+ 17,7
Altri sussidi	630	0,3	+ 12,7
Totale	148.392	67,3	+ 9,7

[1] Per «spesa sociale» si intende in questa sede l'ammontare delle prestazioni erogate dalle istituzioni pubbliche.

Fonte: *Relazione generale*, cit.

denziali (tavola 4), nonché al rispettivo risultato di gestione, emerge un quadro ricco di spunti interessanti.

Il Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld), che continua ad erogare da solo un volume di prestazioni pari ad oltre la metà (56,3%) dell'intera spesa pubblica per pensioni e rendite, aveva presentato alla fine nel 1987 un disavanzo patrimoniale di 20.631,8 miliardi (al netto di 20 mila miliardi di contributo straordinario previsto dalle leggi n. 910/1986 e n. 67/1988) che, per effetto del disavanzo economico verificatosi nel 1988, pari a 8.216,7 miliardi, sale a 28.848,5 miliardi. Occorre notare come il disavanzo del 1988 (sia pure frutto di stima) sembra peggiorare la situazione notevolmente, rispetto a quella dell'anno precedente. C'è da rilevare come l'ammontare delle contribuzioni abbia mostrato, guardando all'anno precedente, una dinamica più elevata rispetto alle prestazioni (+7,2% contro +6,0%); vale la pena poi di ricordare l'ammontare del contributo di solidarietà, affluito al Fondo per effetto delle norme contenute nella legge 41/1986: 866 miliardi nel 1987 e 932 nel 1988, di cui rispettivamente 187 e 201 miliardi provenienti da altri fondi sostitutivi gestiti dall'Inps. Risulta chiaro tuttavia come, nonostante taluni miglioramenti nella velocità di crescita di contributi e prestazioni, lo squilibrio strutturale del Fondo, alla luce della normativa esistente a quell'epoca, si mantiene pur sempre assai elevato, in attesa che la nuova legge 88/1989 cominci a produrre i suoi effetti.

Prendendo in considerazione ora i fondi gestiti dall'Inps per il lavoro autonomo continua a brillare negativamente la situazione della Gestione speciale relativa ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni (Cdmc) che vede peggiorare tutti i suoi conti: da un disavanzo economico di 4.304 miliardi nel 1987 si passa ai 5.423 del 1988; da un disavanzo patrimoniale di 13.508 miliardi (al netto di 20 mila miliardi di contributo straordinario dello Stato) alla fine del 1987 si è passati a 18.931 miliardi alla fine del 1988. Le contribuzioni, nonostante rilevantissimi tassi di crescita, non arrivano a coprire neanche il 10% (8,4%) delle prestazioni erogate.

Tavola 4. Relazione tra contributi e prestazioni delle principali gestioni previdenziali, 1988[1] e stima dell'avanzo/disavanzo economico (valori assoluti in miliardi e variazioni percentuali al 1987)

	Contribuzioni		Prestazioni		Avanzo o disavanzo economico[2]
	miliardi	variaz. %	miliardi	variaz. %	
Fondo pensioni lavoratori dipendenti Inps	47.114	+7,2	72.581	+6,0	—8.217
Gestione speciale coltivatori diretti, mezzadri e coloni Inps	789	+45,9	9.363	+15,7	—5.423
Gestione speciale artigiani Inps	3.391	+9,8	3.147	+15,9	+993
Gestione speciale commercianti Inps	2.998	+9,8	2.915	+16,1	+802
Gestione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria Inps	3.607	+11,0	2.183	+8,0	—1.511
Cig operai industria Inps	2.253	+23,4	2.410	—24,4	+161
Cig operai agricoltura Inps	42	—15,7	43	+7,7	—13
Fondo sociale	0,134	—94,4	3.348	+7,4	—265
Assegni familiari	10.759	+7,2	4.916	+19,5	+10.681

[1] I dati sono da ritenersi provvisori.
[2] I dati relativi all'avanzo o al disavanzo economico risultano dalla differenza tra il totale delle entrate e quello delle uscite, mentre nella tavola abbiamo preferito evidenziare solo contribuzioni e prestazioni.
Fonte: *Relazione generale*, cit.

Migliorano, invece, le situazioni economiche della Gestione degli artigiani e di quella dei commercianti, nonostante un tasso di crescita delle prestazioni assai maggiore di quello delle contribuzioni (+15,9% contro +9,8% per gli artigiani; +16,1% contro +9,8% per i commercianti): in entrambi i casi si confermano avanzi economici.
Operando a questo punto una sommaria ricognizione sulla dinamica dei fondi si può notare come da un lato quelli più problematici (Fpld e Cdmc), nonostante una maggiore velocità di crescita delle contribuzioni rispetto alle prestazioni, continuino a mostrare situazioni tali da richiedere necessariamente urgenti interventi di riforma dall'esterno per giungere ad un progressivo riequilibrio dei conti. Dall'altro lato, invece, gli altri fondi presi in considerazione (artigiani e commercianti) continuano a mostrare risultati positivi, pur in presenza di una preoccupante dinamica, in cui le prestazioni crescono ad una velocità considerevolmente più elevata rispetto alle contribuzioni.
Prendendo in considerazione i risultati della *cassa integrazione guadagni* relativi agli operai dell'industria spicca addirittura un avanzo economico (pari a 161 miliardi circa), mentre nel 1987 nonostante un netto miglioramento rispetto all'anno precedente, avevamo registrato un disavanzo pari a 1.050 miliardi. A fronte di un aumento della contribuzione pari al 23,4% rileviamo una diminuzione delle prestazioni pari ad un quarto (24,4%): tutto ciò sta ulteriormente a dimostrare il minor uso della Cassa integrazione a causa della buona congiuntura economica attraversata dal paese nel 1988. Testimonianza ulteriore di ciò è la situazione della Gestione fondi per la disoccupazione, dove le prestazioni sono aumentate dell'8% rispetto all'anno precedente, contro un aumento delle contribuzioni dell'11,0%.
Continuano a migliorare i conti della *Cassa unica assegni familiari* che passa da un avanzo economico pari a 10.003 miliardi del 1987 ai 10.681 miliardi del 1988, pur in presenza di un saggio di crescita delle prestazioni (+19,5%) più che doppio rispetto al saggio di incremento delle contribuzioni (+7,2%).
Guardando al rapporto fra numero di assicurati e numero dei beneficiari delle quattro più importanti gestioni dell'Inps (tavola 5) non possiamo

Tavola 5. Assicurati ed assistiti dai principali fondi pensionistici dell'Inps (1988)

	Assicurati	Pensioni erogate			
		totale	anzianità e vecchiaia	invalidità	superstiti
Fpld	10.955.000[1]	9.423.500	4.196.700	2.763.700	2.463.100
Cdmc	1.255.000[1]	1.767.100	360.200	1.243.600	163.300
Artigiani	1.853.000[1]	667.700	164.100	328.300	175.300
Commercianti	1.614.000[1]	647.400	254.000	253.100	140.300

[1] I dati sono da ritenersi provvisori.
Fonte: *Relazione generale*, cit.

che ritrovare una conferma della grave situazione in cui versano il Fpld ed il Cdmc: il primo, caratterizzato dal disavanzo più elevato, ha un numero di assicurati pari a circa il 70% (69,9%) del totale dei quattro fondi; il secondo continua a mettere in evidenza un numero di pensioni erogate di gran lunga maggiore del numero di assicurati (superiore di oltre il 40%).
Fra il 1987 ed il 1988 sono cresciute di oltre 100 mila unità (+ 101.000) le pensioni di anzianità e vecchiaia che fanno capo al Fpld, mentre sono diminuite di oltre 70 mila (71.624) le pensioni di invalidità erogate ai lavoratori dipendenti. Sono aumentate anche le pensioni ai superstiti (+ 41.706). Complessivamente, a fronte di un numero di assicurati sostanzialmente costante, il Fondo ha visto aumentare di ben 71.082 pensioni, l'ammontare delle prestazioni erogate. Tali tendenze rispecchiano in tutto e per tutto i fenomeni già evidenziati per l'anno precedente, anche nelle loro dimensioni quantitative.
Val la pena di ricordare a questo punto come, secondo i dati forniti dall'Inps, le prestazioni per pensionamento anticipato vigenti al 1° gennaio 1988 fossero pari a 239.804: il settore che registra il maggior numero di prepensionamenti appare essere quello dell'industria (ex legge 155/81) con 187.066, seguito dalla siderurgia con 41.613 (ex legge 193/84), dai portuali, 8.672 (ex legge 230/83) e dall'editoria, 2.453 (ex legge 416/81). Lombardia, Piemonte, Veneto, Toscana e Liguria sono, nell'ordine di importanza, le regioni maggiormente interessate al fenomeno.
Andamenti diversi, invece, emergono per quanto concerne le gestioni speciali: diminuiscono ovunque le pensioni di invalidità, anche se il fenomeno manifesta dimensioni molto differenziate per le specifiche categorie: —47.932 per i coltivatori diretti e i mezzadri, —2.931 per gli artigiani, —89 per i commercianti. Ancor più eterogeneo è invece l'andamento delle pensioni di anzianità e vecchiaia: diminuiscono per coltivatori diretti e mezzadri (—2.986), aumentano per artigiani (+ 6.649) e commercianti (+ 5.430). Rispetto a quanto rilevato nel 1987 il dato nuovo sembrerebbe riguardare le pensioni di anzianità e vecchiaia distribuite agli agricoltori: in quell'anno, infatti, avevamo riscontrato un aumento assai rilevante di tale voce pensionistica, poi peraltro ridimensionato quasi del tutto dai calcoli definitivi prodotti quest'anno dal ministero.
Le pensioni di reversibilità sono in discreto aumento presso gli agricoltori e in misura più lieve presso i commercianti; in leggera diminuzione fra gli artigiani. Sostanzialmente stabile il numero degli assicurati per artigiani e commercianti, in rilevante diminuzione, invece, presso gli agricoltori (—46.759): si confermano così pienamente le tendenze riscontrate negli anni immediatamente precedenti.
Prendendo ora in considerazione le voci non pensionistiche della spesa previdenziale occorre evidenziare come il numero medio giornaliero di beneficiari coperti da assegni familiari sia cresciuto nel corso del 1987 pressoché in egual misura per i lavoratori dipendenti (+ 13,1%) e per i lavoratori autonomi (+ 11,3%), mentre in apprezzabile diminuzione si mostrano i beneficiari a carico di pensionati. Questo quadro va a correggere, invece, quanto era emerso dai primi calcoli pubblicati nel saggio dell'anno scorso. Bisognerà probabilmente attendere il 1989 per poter riflettere in modo consistente sugli effetti complessivi della nuova normativa introdotta in merito dalla legge 153/1988, che comporterà quasi sicuramente una riduzione dell'area dei beneficiari.

Per quanto concerne gli interventi a sostegno dell'occupazione si riscontra un leggero incremento dell'ammontare di risorse destinate all'erogazione delle indennità di disoccupazione (+3,2%), più lieve che nel 1987 (+5,7%) (tavola 3) dovuto, probabilmente, in gran parte agli effetti della legge 160/1988 che ha modificato criteri di eleggibilità e ammontare dell'indennità giornaliera. Le giornate di indennità complessivamente diminuiscono, sia quelle cosiddette «ordinarie» che quelle «speciali», così come diminuiscono ovunque nettamente le ore concesse di cassa integrazione (tavola 7).

La riduzione degli interventi ha riguardato sia quelli ordinari (originati cioè da difficoltà temporanee), sia quelli straordinari (ossia connessi a situazioni di crisi settoriale ed ai processi di ristrutturazione): la diminuzione di questi ultimi ha toccato in pressoché uguale misura sia gli operai che gli impiegati. Prendendo in considerazione il livello territoriale dell'analisi emerge come gli interventi della cassa integrazione guadagni si siano concentrati per il 44,5% nel nord, per il 18,9% nel centro e per il 36,6% nel Mezzogiorno.

Guardando, quindi, i trattamenti di infortunio e malattie professionali si conferma anche per il 1988 la gravissima situazione economico finanziaria dell'Inail che ha portato, come abbiamo già avuto modo di evidenziare, alla legge di ristrutturazione dell'ente (legge 8 marzo 1989, n. 88): 2.047 miliardi di disavanzo economico alla fine del 1987 (2.372 miliardi nel preconsuntivo 1988) e 6.603 miliardi di deficit patrimoniale al 31 dicembre 1987 (8.975 miliardi nel preconsuntivo 1988). In particolare la gestione agricoltura appare particolarmente dissestata e rende ragione da sola del 72,5% del disavanzo complessivo pre-stimato per il 1988: in quella sede le contribuzioni ammontano a circa un terzo delle prestazioni erogate (32,7%).

Per quanto concerne le prestazioni economiche di malattia e maternità gestite dall'Inps, l'esercizio 1987 presenta un avanzo economico pari a 1.008 miliardi (con un avanzo patrimoniale al 31 dicembre 1987 pari a 2.563 miliardi); per il 1988, grazie ad una maggiore lievitazione delle spese, diminuisce l'avanzo economico, che scende a 694 miliardi, mentre quello patrimoniale si attesta a circa 3.258. Ricordiamo come complessivamente le indennità di malattia, temporanea per infortunio e di maternità, abbiano fatto registrare un incremento dell'8,2% rispetto all'anno precedente, superiore a quello fatto registrare nel 1987 rispetto al 1986 (+6,6%).

Guardiamo, infine, all'azione del Fondo sociale Inps, le cui prestazioni principali sono costituite,

Tavola 6. Evoluzione del numero dei beneficiari di assegni familiari nel 1987[1] (valori assoluti e variazioni %)

Beneficiari a carico di	Valori assoluti	Variaz. % sul 1986
Lavoratori dipendenti	5.662.920	+13,1
Lavoratori autonomi	363.210	+11,3
Pensionati	3.048.870	—5,8

[1] Per il 1988 i dati non sono al momento disponibili. Abbiamo allora deciso di pubblicare quelli definitivi del 1987 che si discostano, sia pure lievemente, da quelli provvisori stampati nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese* del 1988.

Fonte: *Relazione generale*, cit.

Tavola 7. Trattamenti a sostegno dell'occupazione, 1988[1]

	Disoccupazione Inps	
	Giornate di indennità (migliaia)	Variazione % rispetto al 1987
Indennità ordinaria agricola	44.000	—41,3
non agricola	33.000	+0,1
ex lege 160/88	14.000	—
Indennità speciali	57.160	—8,8
	Cig industria	
	Ore integrate (migliaia)	Variazione % rispetto al 1987
Gestione ordinaria industria interventi ordinari	53.800	—25,0
interventi straordinari	295.500	—17,5
Gestione edilizia	40.200	—24,9

[1] I dati sono da ritenersi provvisori.

Fonte: *Relazione generale*, cit.

vale forse la pena di ricordarlo, dalle pensioni sociali agli ultrassessantacinquenni sprovvisti di reddito e dagli assegni vitalizi erogati ai dipendenti statali e degli enti locali cessati dal servizio senza diritto a pensione, oltreché da quote di pensioni sociali contenute nelle pensioni obbligatorie. Occorre evidenziare un'ulteriore crescita dei beneficiari della pensione sociale (da 770.651 nel 1987 a 780.863 nel 1988), accanto ad una diminuzione dei beneficiari degli assegni vitalizi (da 21.570 a 20.815).
Sono inoltre aumentati gli importi relativi alle quote di pensione sociale contenute nelle pensioni obbligatorie del Fpld, del Cdmc, della gestione artigiani e di quella dei commercianti.

3. La spesa assistenziale equivale al 7,4% del reddito redistribuito nel 1988 a fini sociali dalle istituzioni pubbliche (tavola 8), al 7,0% dell'intera spesa pubblica sociale: appena poco più di un quinto (21,5%) delle risorse destinate all'intervento assistenziale è rappresentato da beni e servizi (ricoveri in istituti, asili nido, colonie, distribuzione di viveri, vestiario, alloggio, ecc.), mentre il restante ammontare (circa quattro quinti) è costituito da trasferimenti monetari. La quota non monetaria dell'intervento assistenziale conferma una sua «vischiosità» (nel 1987 era pari al 20,2% dell'intera spesa assistenziale): cresce con una velocità maggiore rispetto alla massa dei trasferimenti monetari (+9,8% contro +6,7%), tuttavia inferiore alla velocità di crescita mostrata fra il 1986 ed il 1987. Come già mettevamo in evidenza allorché commentavamo la situazione relativa all'anno precedente, trovano conferma qui, in maniera inequivocabile, le caratteristiche «continentali» del welfare state italiano, basato soprattutto sui trasferimenti di reddito piuttosto che sull'offerta pubblica di beni e servizi.
Fra le pensioni cosiddette assistenziali, quelle erogate agli invalidi civili ed ai non vedenti fanno registrare gli incrementi di gran lunga maggiori, mentre si erano mostrate sostanzialmente stabili fra il 1986 ed il 1987.
Le pensioni di guerra, che erano aumentate di ben il 63,4% fra il 1986 ed il 1987, diminuiscono invece fra l'87 e l'88 di ben un quinto.
Le pensioni sociali, infine, conoscono un incremento di poco superiore a quello medio fatto registrare dall'intera spesa assistenziale (+8,1% contro +7,3%).

Tavola 8. Struttura della spesa assistenziale della pubblica amministrazione nel 1988 (valori assoluti in miliardi, valori % in rapporto alla spesa sociale e variazioni %)

	Ammontare	Quota di spesa sociale	Variaz. % sul 1987
1. Pensione sociale	2.650	1,2	+8,1
2. Pensione di guerra	2.467	1,1	—20,1
3. Pensione invalidi civili	6.221	2,8	+21,4
4. Pensione ciechi	767	0,3	+16,6
5. Pensione sordomuti	50	0,02	+11,1
6. Altri assegni e sussidi	693	0,3	+2,5
(Totale 1+2+3+4+5+6)	12.848	5,8	+6,7
7. Assistenza sociale	3.521	1,6	+9,8
Totale	16.369	7,4	+7,3

[1] Per «spesa sociale» si intende in questa sede l'ammontare delle prestazioni erogate dalle istituzioni pubbliche.
Fonte: *Relazione generale*, cit.

Tavola 9. Struttura della spesa sanitaria pubblica nel 1988 (valori assoluti in miliardi, valori % in rapporto alla spesa sociale e variazioni %)

	Ammontare	Quote di spesa sociale[1]	Variaz. % sul 1987
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	2.660	1,2	+12,6
Assistenza farmaceutica	10.019	4,5	+11,3
Assistenza ambulatoriale extraospedaliera	11.995	5,4	+8,7
Assistenza ospedaliera	31.213	14,2	+12,9
Totale	55.887	25,3	+11,7

[1] Per «spesa sociale» si intende in questa sede l'ammontare delle prestazioni erogate dalle istituzioni pubbliche.
Fonte: *Relazione generale*, cit.

Da ultimo occorre mettere in evidenza come l'intervento assistenziale non costituisca solo la vecchia «cenerentola» del welfare nazionale, ma sia anche destinato a perpetuare nel tempo questo ruolo: il suo tasso di crescita, infatti, fra il 1987 ed il 1988 (+7,3%) risulta nettamente inferiore sia a quello della spesa sanitaria (+11,7%) sia a quello previdenziale (+9,7%) (tavola 2).

4. La spesa per i servizi sanitari (55.857 miliardi) equivale ad un quarto (25,3%) del reddito redistribuito nel 1988 a fini sociali dalle istituzioni pubbliche (tavola 9), al 24,0% dell'intera spesa pubblica sociale. Il suo tasso di incremento (11,7%) appare notevolmente inferiore a quello fatto registrare fra il 1986 ed il 1987 (+19,6%) (tavola 2).
L'assistenza ospedaliera erogata negli ospedali pubblici e nelle case di cura private convenzionate rappresenta da sola oltre la metà della complessiva spesa sanitaria (55,8%) con un incremento del 12,9% rispetto al 1987, superiore a quello medio fatto registrare dall'intera spesa sanitaria. L'assistenza farmaceutica fa registrare un aumento leggermente inferiore a quello medio della spesa sanitaria e notevolmente inferiore a quello fatto registrare tra il 1986 ed il 1987, mentre elevato appare il tasso di crescita delle attività di prevenzione, profilassi e vigilanza igienica che, tuttavia, continuano a rappresentare il fanalino di coda (appena l'1,2% della spesa sociale).
Il complessivo volume di spesa è finanziato, com'è noto, soprattutto tramite il Fondo sanitario nazionale (Fsn) (tavola 10) la cui stima per il 1988 è pari a 52.650 miliardi, con un incremento pari a 11,4%, mentre la spesa sanitaria complessiva a carico del Servizio sanitario nazionale è pari a 61.678 miliardi con un incremento del 13,1%. Il volume dei contributi sociali versati dai lavoratori e dai datori di lavoro arriva a finanziare circa la metà del fabbisogno complessivo (45,5%), mentre rappresenta il 53,3% del Fsn.
Sia i contributi di malattia dei lavoratori dipendenti che quelli dei lavoratori autonomi sono cresciuti alla stessa velocità (+1,4%) ad un tasso notevolmente più basso rispetto a quello fatto registrare fra il 1986 ed il 1987. È aumentata la fiscalizzazione (da 7.420 nel 1987 a 8.445 nel 1988), come pure in maniera assai considerevole l'integrazione effettiva a carico dello Stato (da 10.090 miliardi nel 1987 a 13.536 nel 1988).

Tavola 10. Formazione delle entrate per l'assistenza sanitaria nel 1988[1] (in miliardi e variazioni % rispetto al 1987)

Tipo di entrata	Miliardi	Variaz. %
Principali contributi di malattia		
contributi dei lavoratori dipendenti (statali esclusi)	19.860	+1,4
contributi dei lavoratori autonomi	3.897	+1,4
Finanziamento del Fondo sanitario		
da datori di lavoro e lavoratori	28.039	+5,9
da Enti locali, Regioni e Usl	748	—16,8
fiscalizzazione	8.445	+13,8
finanziamento statale per i poveri (8%)	4.934	+13,1
finanziamento statale per igiene pubblica	5.976	+13,1
integrazioni a carico del bilancio statale	13.536	+34,2
Spesa prevista a carico del Servizio sanitario nazionale (al netto di autofin. locale)	61.678	+13,1
Fondo sanitario nazionale (stanziamento)	52.650[2]	+11,4
Disavanzo	9.028	+24,1

[1] Stima (preconsuntivo).
[2] È stato considerato il Fondo sanitario solo per la parte corrente.
Fonte: *Relazione generale*, cit.

Come effetto di questi cambiamenti cresce il disavanzo, pari ormai a 9.028 miliardi, superiore circa di un quarto a quello fatto registrare nel 1987. I dati di rendiconto delle Unità sanitarie locali relativi ai primi tre trimestri del 1988 ci consentono di operare qualche ragionamento sulla distribuzione della spesa a livello territoriale, così come fra grandi aggregati (tavole 11 e 12). Anche per il 1988 cinque regioni, da sole, ricevono più del 50% delle quote del Fsn: nell'ordine Lombardia, Lazio, Campania, Sicilia e Veneto. Per arrivare all'analoga quota per le altre entrate occorre aggiungere al gruppo il Piemonte. La capacità di finanziare il Servizio sanitario tramite entrate dirette si conferma anche quest'anno nettamente più bassa per il Mezzogiorno, con

Tavola 11. Indicatori delle entrate e delle spese delle Unità sanitarie locali, 1988[1]

Regioni	Entrate proprie/entrate provenienti dal Fsn	Saldo (entrate correnti -spese correnti) (milioni di lire)	Spesa per abitante (migliaia di lire)	Scostamenti % dalla media nazionale
Piemonte	4,2	+ 61.789	698.459	— 5,5
Valle d'Aosta	5,6	—20.773	873.553	+ 18,2
Lombardia	2,6	—356.047	725.259	—1,9
Provincia autonoma Bolzano	3,0	—72.444	859.704	+ 16,3
Provincia autonoma Trento	2,0	—24.542	793.707	+ 7,4
Veneto	2,4	—287.996	764.908	+ 3,5
Friuli Venezia Giulia	2,1	—63.876	853.443	+ 15,5
Liguria	1,3	—91.570	845.929	+ 14,4
Emilia Romagna	8,5	—341.010	902.822	+ 22,1
Toscana	2,6	—492.478	878.179[2]	+ 18,8
Umbria	2,7	—51.964	784.986	+ 6,2
Marche	4,0	—134.147	824.209	+ 11,5
Lazio	1,3	—221.464	786.657	+ 6,4
Abruzzo	2,7	—27.268	692.961	—6,2
Molise	0,8	+ 3.622	653.568	—11,6
Campania	0,9	—51.018	623.699	—15,6
Puglia	1,0	—398.176	723.202	—2,2
Basilicata	1,3	+ 27.428	543.560	—26,5
Calabria	1,7	—113.176	655.035	—11,4
Sicilia	3,0	—83.824	646.200[2]	—12,6
Sardegna	1,7	—9.165	633.745	—14,3
Totale Italia	2,2	—2.748.099	739.194[3]	

[1] I dati sono riferiti ai primi tre trimestri dell'anno.
[2] Dati stimati.
[3] Media nazionale.
Fonte: *Relazione generale*, cit.

l'eccezione della Sicilia e dell'Abruzzo che fanno registrare valori superiori alla media nazionale (tavola 11).
Esaminando il rapporto fra entrate ed uscite correnti (colonna 2, tavola 11) emerge come solo Piemonte, Molise e Basilicata facciano registrare avanzi di gestione, a differenza di quanto accadeva l'anno precedente in cui tutte le regioni erano in quelle condizioni.
La spesa media per abitante vede al primo posto l'Emilia Romagna (902.822 lire) e all'ultimo posto, come nel 1987, la Basilicata (543.560): la differenza appare assai rilevante (+66,1%), anche se leggermente inferiore a quella fatta registrare lo scorso anno (+66,9%) fra Basilicata e Toscana. In generale si conferma per tutte le regioni dell'Italia «periferica», ovvero centro-nord-orientale, un valore superiore alla media nazionale. Al di sotto della media troviamo anche quest'anno Piemonte e Lombardia nel nord-ovest e l'intero Mezzogiorno, con la quasi eccezione della Puglia che si avvicina ai valori medi nazionali. Prendendo infine in considerazione la spesa nel suo complesso, si conferma innanzitutto come circa la metà (49,38%) sia concentrata in cinque regioni (Lombardia, Lazio, Campania, Emilia Romagna, Veneto). Dividendo la spesa per grandi aggregati e prendendo in considerazione l'anda-

Tavola 12. Ripartizione per alcune voci della spesa sanitaria 1988[1] per le regioni e nella media italiana (valori percentuali)

Regioni	Personale	Beni e servizi	Farmaci	Assistenza di base	Assistenza ospedaliera convenzionata
Piemonte	38,9	21,9	19,4	7,1	7,5
Valle d'Aosta	48,2	22,2	14,3	6,4	1,8
Lombardia	38,5	19,3	15,1	7,0	13,3
Provincia Bolzano	49,3	21,0	10,3	7,1	8,7
Provincia Trento	47,0	21,2	13,7	6,8	7,0
Veneto	44,5	22,7	14,5	6,6	4,0
Friuli Venezia Giulia	47,5	21,7	14,3	5,9	5,8
Liguria	40,3	17,6	19,8	6,1	10,6
Emilia Romagna	43,7	22,2	15,7	6,3	6,3
Toscana	41,2	24,3	17,9	6,1	4,6
Umbria	46,9	23,6	16,0	6,7	1,9
Marche	42,5	23,5	19,0	6,2	3,6
Lazio	34,7	11,4	16,8	7,1	18,3
Abruzzo	43,1	19,0	19,7	7,3	5,4
Molise	45,4	19,1	19,5	7,7	3,1
Campania	37,7	14,9	16,8	7,3	11,3
Puglia	35,6	10,6	25,0	7,0	15,3
Basilicata	41,6	17,9	23,1	8,6	4,3
Calabria	43,5	15,5	21,6	7,5	6,9
Sicilia	36,0	13,7	24,7	7,8	6,2
Sardegna	45,0	17,9	18,7	8,2	4,5
Totale Italia	40,0	18,2	18,1	6,9	9,3

[1] I dati sono riferiti ai primi tre trimestri.

Fonte: *Relazione generale*, cit.

mento degli ultimi quattro anni (1985-1988), la spesa per il personale sembra stabilizzarsi intorno al 40% della spesa complessiva, mentre le altre due voci più significative, vale a dire beni e servizi e assistenza farmaceutica mostrano di collocarsi (con valori altalenanti) fra il 17 ed il 18%. L'assistenza di base non riesce a valicare la soglia del 7,0%, pur mostrando un lievissimo aumento (dal 6,80% del 1987 al 6,94% del 1988). Complessivamente, quindi, emerge una sostanziale vischiosità del sistema.

Esaminando la ripartizione della spesa a livello regionale, si conferma un quadro eterogeneo: la provincia di Bolzano (49,3%), la Valle d'Aosta (48,2%), il Friuli Venezia Giulia (47,5%) e la provincia di Trento (47,0%) sono le regioni in cui una quota maggiore della spesa va al personale; solo sei regioni (Piemonte, Lombardia, Campania, Sicilia, Puglia e Lazio) impegnano meno dei due quinti della spesa per il personale. Forti differenziazioni emergono anche per i beni e servizi (si va dal 10,6% della Puglia e dall'11,4% per il Lazio al 24,3% della Toscana). Basilicata e Sardegna si rivelano come le regioni nelle quali la quota maggiore di risorse è destinata all'assistenza di base (rispettivamente 8,6% e 8,2%): in generale è l'intero Mezzogiorno a destinarvi più della media nazionale.

Per quanto concerne l'assistenza ospedaliera convenzionata, Lazio e Puglia si confermano come le regioni dove relativamente maggiori risorse vengono destinate ai centri di cura privati.

Ugo Ascoli

Fonti

Banca d'Italia, *Relazione annuale all'assemblea dei partecipanti (1988)*, Roma 1989.

Cesos, *Le relazioni sindacali in Italia, 1987-88*, a cura di Guido Baglioni, Antonietta De Sanctis, Maurizio Polverari. Edizioni Lavoro, Roma 1989.

Ministero per il Bilancio e la programmazione economica e ministero per il Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del paese (1988)*, Roma 1989.

M. Paci, *I rapporti tra previdenza e assistenza e le prospettive aperte dalla legge di ristrutturazione dell'Inps*, in «Previdenza sociale», XLV, 3, maggio-giugno 1989.

Attività dello Stato e degli organi istituzionali

La politica industriale

Sommario

La politica industriale, p. 69. Politica fiscale e distribuzione del reddito, p. 74. Giurisprudenza del lavoro e attività di mediazione dei conflitti, p. 82. Partecipazione sindacale e attività delle sedi istituzionali, p. 90.

1. Il riassetto strategico delle partecipazioni statali 2. Anti-trust e concorrenza 3. La politica per le piccole e medie imprese

1. Nel periodo compreso tra il gennaio 1988 e la fine del primo semestre 1989 il dibattito e gli interventi della politica industriale sono stati caratterizzati da alcune tematiche di grande rilievo, apparentemente interrompendo quella fase di transizione e di immobilismo che aveva segnato il periodo successivo alle «grandi leggi» sulla ristrutturazione e sull'innovazione. Va significativamente segnalata l'uscita in questo periodo dell'atteso «libro bianco» sulla politica industriale da parte del ministro repubblicano dell'Industria, Battaglia, che ha assunto la non consueta forma di una raccolta di saggi pubblicata da un editore privato. I contenuti del «libro bianco», più volte annunciato nei mesi precedenti, ricalcano e sintetizzano, peraltro, le posizioni più volte pubblicamente espresse dal ministro e non contengono novità di rilievo né hanno suscitato alcun dibattito politico di una qualche rilevanza.
Il tema di gran lunga dominante è stato quello del riassetto strategico delle partecipazioni statali. Su di esso il dibattito politico, per quanto spesso confuso e viziato dalle necessità tattiche di posizionarsi rispetto a questo o a quel problema, è stato ampio e sovente ricondotto ai massimi livelli del governo e dei partiti di maggioranza.
Molte delle battaglie si sono giocate su singole nomine oppure su singole operazioni. Hanno inoltre pesato la prospettiva del rinnovo delle presidenze, i contrasti con il mondo politico dei due «professori» (Prodi e Reviglio, a capo, rispettivamente, dell'Iri e dell'Eni) e la sempre più diffi-

cile situazione interna dell'Efim, dove contrasti politici e manageriali si sono tradotti in una sempre più insufficiente capacità di indirizzo strategico. Per quanto importanti si siano rivelati tutti questi elementi, sono stati però gli stessi criteri generali del rapporto tra Governo e sistema politico, da un lato, e partecipazioni statali, dall'altro, ad essere in discussione.

In effetti, il sistema delle partecipazioni statali è stato investito da crescenti esigenze di adeguamento alle nuove condizioni della concorrenza internazionale, quali si delineano con forte evidenza in questo scorcio finale degli anni Ottanta e per il prossimo decennio. Due sono le esigenze specifiche a cui anche le partecipazioni statali sono state chiamate a rispondere ed ambedue inevitabilmente collidevano con la prassi consolidata dei rapporti tra potere politico ed imprese a partecipazione pubblica.

La prima di tali esigenze è quella del raggiungimento di una dimensione operativa da parte delle grandi imprese, capace di garantire una presenza di mercato ed una capacità di ricerca e sviluppo e di produzione misurabili su scala globale. Per le imprese italiane, siano esse pubbliche o private, ciò comporta una ricerca sistematica di accordi e di fusioni ed una politica determinata di cessioni e di acquisizioni; per le partecipazioni statali questo significa nuovi rapporti e nuove aggregazioni non solo al loro interno, ma anche con il settore privato e con soggetti esteri. Ne consegue una continua tensione su quegli equilibri di potere, spesso precari, che si riflettono nella «lottizzazione» dei vertici delle holding e delle imprese rientranti nel sistema delle partecipazioni statali; avviene così che l'emergere di nuovi e più forti soggetti, magari meno vincolati al potere pubblico grazie alla presenza di quote proprietarie private, venga letto non solo nel suo significato economico, ma anche come occasione per indesiderati spostamenti nei rapporti di forza tra partiti politici.

La seconda esigenza è quella di un'accelerazione dei tempi decisionali delle imprese a partecipazione statale, il che conduce necessariamente nella direzione di una loro crescente autonomia. Il problema sta nel definire i limiti di questa autonomia, cioè dove essa debba finire per sottoporsi ad un vaglio istituzionale. Sia che siano state prevalenti le considerazioni politiche sulla strategicità di questo o quel settore, oppure i timori di sconvolgere gli equilibri all'interno della maggioranza, è un fatto che i confini dell'autonomia del management pubblico sono apparsi alquanto mobili e mal definiti e che i processi decisionali nelle partecipazioni statali sono apparsi più spesso rallentati o bloccati che non accelerati. È così avvenuto che la maggior parte delle numerose grandi questioni aperte nel corso del 1988 non abbiano cominciato a trovare una soluzione che verso la fine dell'anno, quando si è compiuta la prima delle grandi scelte strategiche: la costituzione del polo elettromeccanico nazionale sulla base della convergenza di Iri, Finmeccanica e Asea Brown Boveri.

Esemplare delle difficoltà emerse nel gestire il sistema delle partecipazioni statali può considerarsi il caso del settore alimentare, dove rimaneva pendente la questione della mancata vendita della Sme. Le tormentate vicende della privatizzazione delle società Iri operanti nel settore ha trovato sbocco in una singolare delibera del Comitato interministeriale per la politica industriale che ha invertito radicalmente gli indirizzi precedenti. Lo stesso Comitato, infatti, aveva impartito nel maggio 1985 direttive per la «dismissione» di tali società, considerando tali partecipazioni non strategiche. È difficile immaginare un ripensamento più completo ed esplicito, le cui motivazioni sono evidentemente da rintracciarsi nell'ingestibilità del complesso intreccio di interessi che la prospettiva di privatizzazione aveva sollevato. Tali motivazioni vengono tuttavia celate dietro una riconsiderazione delle prospettive dell'intera filiera agro-alimentare. La delibera Cipi del dicembre 1988 dipinge pertanto uno scenario in rapido mutamento, in cui gli interessi nazionali richiederebbero nuova e decisa tutela: il disavanzo strutturale della bilancia agro-alimentare accentua la rilevanza del comparto della trasformazione come fattore di sostegno ed indirizzo delle produzioni agricole; l'industria alimentare è sottoposta a processi di concentrazione a livello internazionale, rispetto al quale le imprese italiane hanno giocato un ruolo subalterno, permettendo un sensibile rafforzamento della posizione delle multinazionali estere sul mercato interno; l'industria italiana rimane di dimensioni inadeguate rispetto alle nuove esigenze della concorrenza internazionale ed è necessario dunque che «anche in Italia si affermino una o più aziende, sotto il controllo di capitali nazionali, capaci di rappresentare un polo di aggregazione delle energie e delle capacità imprenditoriali».

Ciò che il Cipi non può sostenere è la possibilità del raggruppamento pubblico di affrontare nelle attuali condizioni quella concorrenza internazionale e ne deriva l'indirizzo di una sostanziale razionalizzazione interna, di una forte integrazione con il mondo agricolo, oltre che — nelle dichiarazioni pubbliche dei ministri — di possibili accordi con privati: tutte queste indicazioni hanno peraltro trovato sinora realizzazioni molto parziali.

Altrettanto complessa appare la questione del «polo ferroviario», oggetto di tensioni continue per la divaricazione delle strategie dei due soggetti facenti capo alle partecipazioni statali che sono impegnati nel settore: l'Ansaldo Trasporti, del gruppo Iri-Finmeccanica, e il raggruppamento Breda dell'Efim. All'incapacità di trovare sinergie efficaci all'interno del settore pubblico ha corrisposto un tentativo, fallito per un forte veto politico, di rafforzamento dell'Ansaldo Trasporti attraverso un accordo Finmeccanica-Fiat, che avrebbe dovuto comportare lo scambio dell'Alfa Avio (di Finmeccanica) con le Officine Ferroviarie di Savigliano (Fiat).

Altra questione aperta è quella del riassetto delle telecomunicazioni. Sul versante manifatturiero, dopo una lunga serie di incertezze seguite al fallimento dell'intesa con Telettra (gruppo Fiat), si è definito un accordo con la multinazionale americana At & T. Sul versante dei servizi è stato avviato un complesso e controverso progetto noto come «Superstet», che prevederebbe la fusione di Stet, Sip, Italcable e Telespazio, oltre che dell'Asst (agenzia del ministero delle Poste).

Dal canto suo l'Eni è stata protagonista di una delle operazioni di riassetto più significative nella storia della chimica italiana con la costituzione dell'Enimont, joint-venture con Montedison, che ha dato vita all'ottavo gruppo chimico del mondo per fatturato. Non sono mancate anche in questo caso le difficoltà. Prima dell'approvazione definitiva da parte del Cipi, nel dicembre 1988, buona parte delle polemiche si sono appuntate sul mancato conferimento alla società comune da parte di Montedison di alcune delle società più pregiate del gruppo (come Himont, Erbamont e Selm). In seguito molto si è parlato delle agevolazioni fiscali che avrebbero accompagnato l'operazione e dell'incerto destino del nuovo polo chimico. Infatti l'accordo Eni-Montedison prevede un riesame della situazione al termine del primo triennio: Montedison potrà allora conferire altre attività chimiche alla joint-venture e ciò — nelle intenzioni esplicitate alcuni mesi dopo dallo stesso presidente Gardini — dovrebbe condurre o all'acquisto delle quote private da parte dell'Eni o alla costituzione di una grossa concentrazione nelle mani di Montedison.

In tal modo, tuttavia, verrebbe a cadere quell'approccio paritario e di riconferma del ruolo pubblico nella chimica che era stato affermato durante tutte le lunghe trattative, svuotando anche il compito di decisore ultimo delle sorti del settore attribuitosi dal Cipi medesimo.

Seppure in termini diversi anche il caso della siderurgia ha mostrato i limiti della capacità di guida dello Stato rispetto al sistema delle partecipazioni statali. Tali limiti sono stati portati alla massima evidenza dal difficile scontro che il governo italiano ha dovuto sostenere con la comunità e con alcuni suoi paesi membri. Al Consiglio dei ministri dell'Industria tenutosi ad Atene nell'ottobre 1988 i rappresentanti italiani, infatti, vedevano respinto il progetto che, nel quadro del nuovo piano di ristrutturazione facente perno sulla liquidazione della Finsider e la costituzione dell'Ilva, prevedeva l'erogazione di aiuti pubblici al settore per 7.670 miliardi di lire contro tagli di capacità produttiva pari a 1,2 milioni di tonnellate, e ricevevano invece la richiesta di una chiusura totale dell'impianto di Bruxelles. Nelle settimane seguenti veniva condotta un'intensa trattativa, tesa soprattutto a recuperare il consenso tedesco sul piano italiano. I nostri rappresentanti, fiduciosi che il problema potesse stemperarsi nel migliore clima indotto dalla fase espansiva del mercato siderurgico, lasciavano trapelare la convinzione che un'intesa favorevole fosse raggiunta. Invece la Commissione usciva con una decisione, datata 23 dicembre 1988, che fissava condizioni estremamente severe per autorizzare le erogazioni nazionali, anch'esse peraltro diminuite di un terzo. Tra queste condizioni spiccava la chiusura dell'area fusoria di Bagnoli entro il 30 giugno del 1989, l'adozione di una tempistica più stretta per gli smantellamenti e le privatizzazioni, oltre a vincoli nell'abbattimento dei debiti della Finsider in liquidazione, così da elevare il rapporto tra oneri finanziari e fatturato dell'Ilva per «garantire — sosteneva la Commissione — che tale impresa siderurgica non ottenga, come risultato della ristrutturazione finanziaria del settore siderurgico pubblico, un indebito van-

taggio rispetto agli altri concorrenti». Le reazioni a questa presa di posizione sono state uno specchio fedele delle incertezze accumulate: mentre le critiche assumevano toni accesi e non sempre caratterizzati da sufficiente lucidità (nelle parole di un sindacalista, «Bagnoli è un fatto interno e la Cee non c'entra per nulla»), i responsabili politici si lasciavano andare alle più equivoche affermazioni sulla presunta rinegoziabilità della decisione. Nei mesi seguenti, a causa di difficoltà burocratiche e soprattutto per il contrasto di lobby a favore dei potenziali beneficiari, lento ed incerto è stato pure l'avvio dell'applicazione della nuova legislazione di incentivazione alla reindustrializzazione delle aree interessate dalla crisi siderurgica.

2. Un secondo tema del dibattito di politica industriale è stato costituito dalla proposta di introdurre anche nel nostro paese una legislazione anti-trust. Questo tema, assunto come centrale nell'impostazione del ministro Battaglia è stato oggetto di una lunga e complessa discussione in sede parlamentare. Dopo mesi di confronto infruttuoso tra Battaglia, la presidenza della commissione Industria del Senato (il socialista Cassola) e l'opposizione (che con il senatore Rossi aveva presentato un progetto alternativo), un'intesa veniva raggiunta nel gennaio del 1989. Il testo redatto dalla commissione ed approvato in marzo dall'assemblea di Palazzo Madama (quasi all'unanimità) fissa il delicato rapporto tra la costituenda Alta autorità ed il governo nei seguenti termini. L'Alta autorità — secondo questo testo — potrà autorizzare intese restrittive della concorrenza, in deroga al principio generale, qualora esse comportino miglioramenti tecnologici e qualitativi con un effetto finale positivo sui consumatori. In questo caso, però, il ministro dell'Industria potrà impugnare la delibera ed il Consiglio dei ministri potrà annullarla. Inoltre in particolari settori indicati dal Comitato interministeriale per la programmazione economica potranno essere autorizzate le concentrazioni, rimanendo però l'ultima parola all'Alta autorità.
Anche la questione spinosa dei rapporti tra banca ed industria, in una fase in cui la sottocapitalizzazione degli istituti di credito e le sfide competitive a livello internazionale ed europeo inducono un apporto di capitali privati potenzialmente notevole, ha trovato infine soluzione con la previsione di un'autorizzazione della Banca d'Italia per i casi di acquisizione di quote superiori al 10% del capitale della banca ed in caso di variazioni superiori ai 2 punti percentuali. Inoltre esisterà per gli enti non finanziari o bancari che acquisiscano quote in un istituto di credito un limite invalicabile del 20% ed il divieto di averne il controllo.
Nei fatti l'unanimità registrata al Senato non ha comportato un prosieguo senza ostacoli dell'iter parlamentare. Particolarmente significative sono state alcune opposizioni al testo approvato dal Senato: quella apparentemente isolata del senatore Carli (destinato dopo pochi mesi a divenire ministro del Tesoro), appuntata soprattutto sul rapporto banca-industria, e quella della Confindustria. A più riprese gli industriali si sono dichiarati timorosi che la legge ostacoli (con soglie dimensionali troppo basse che attivano la procedura, con tempi di istruttoria troppo lunghi, ecc.) quel processo di concentrazione ritenuto necessario per superare una struttura dell'offerta eccessivamente frammentata, specie in vista del nuovo mercato integrato europeo. A ciò essi aggiungono la ben più fondamentale preoccupazione che la nuova legge offra una nuova leva sull'industria privata al potere politico. Il che è appunto il senso ultimo di qualsiasi legislazione anti-trust (ed all'opposto il limite dei paesi che non l'hanno, come il nostro), ma la domanda rimane nel dibattito italiano se si vada ad aprire una nuova stagione di «sopraffazioni» delle varie consorterie politiche sul sistema produttivo o se, invece, sia realmente maturata l'esigenza di dare allo Stato piena capacità di controllo su un fenomeno delicato quanto ampio quale è la ricomposizione in corso del capitalismo italiano.

3. In questo quadro la politica per le piccole e medie imprese, ritualmente invocate come asse portante dell'economia nazionale, ha stentato a trovare uno spazio adeguato. In realtà di piccole e medie imprese si è molto parlato in questo periodo, soprattutto in riferimento alla discussione alla Camera dei deputati di una nuova proposta di legge, redatta dal democristiano Righi come testo unificato delle ben 17 proposte giacenti all'esame della commissione Attività produttive. La proposta Righi, dopo diversi rimaneggiamenti (dovuti in particolar modo alla necessità di portare a coerenza l'estrema eteroge-

neità delle proposte originarie), si configura come una sorta di «testo unico» delle agevolazioni per le imprese minori. Vi si prevede la costituzione presso il ministero dell'Industria di un fondo per la promozione e lo sviluppo delle piccole e medie imprese industriali ed artigiane, incentivi per la costituzione di nuove imprese, contributi per la ristrutturazione alle aree di crisi, incentivi per l'acquisizione di tecnologie avanzate, detassazioni degli utili reinvestiti, la costituzione di un osservatorio economico delle piccole e medie imprese, interventi di sostegno per i consorzi, agevolazioni per la diffusione delle società finanziarie per l'innovazione e per i consorzi di garanzia collettiva fidi.

Proposta evidentemente complessa, quella Righi è stata oggetto di numerose critiche ed anche dell'opposizione dello stesso ministro dell'Industria. Sulla base di un rapporto approfondito, anche se solo parzialmente innovativo, redatto da una commissione ministeriale di esperti (noto come rapporto Mussati, dal nome del presidente della commissione), Battaglia ha a lungo frenato i lavori parlamentari nella prospettiva di un disegno di legge governativo che ha incontrato, però, numerosi ostacoli nello stesso conserto interministeriale. Ne è risultato un ritardo notevole della sua formalizzazione. Quanto alle differenze rispetto al testo Righi esse non dovrebbero essere di grande rilievo, se si eccettua l'esclusione degli artigiani dai beneficiari del provvedimento.

L'opposizione tra la proposta Righi (a questo punto invocata da alcuni come «comunque meglio di niente») e l'atteso disegno Battaglia ha avuto insomma un effetto di blocco sull'attività legislativa in materia. Nel vuoto si è inserito solo l'abituale rifinanziamento della legge n. 399 del 1987, erede a sua volta della legge n. 696 del 1983 sulle agevolazioni all'acquisto di macchinari ad alta tecnologia.

Il rifinanziamento di 330 miliardi di lire, approvato dal Parlamento nel maggio 1989, dovrebbe permettere solo di soddisfare le ben 11.737 richieste presentate regolarmente ai termini della legge 399 e rimaste inevase per mancanza di fondi.

Nicola Bellini

Fonti

A. Battaglia e R. Valcamonici (a cura di), *Nella competizione globale. Una politica industriale verso il 2000*, Laterza, Bari 1989.

Ministero dell'Industria, commercio e artigianato, *Rapporto della Commissione per lo studio delle problematiche delle piccole e medie imprese*, Roma, giugno 1988 (mimeo; parzialmente riprodotto in «L'industria», n. 1, gennaio-marzo 1989).

Stampa economica.

Politica fiscale e distribuzione del reddito

1. Introduzione 2. Le entrate tributarie nel 1988 3. La politica tributaria e l'introduzione di un nuovo regime Irpef 4. La legislazione tributaria

1. Lo stato della finanza pubblica nel 1988 è il risultato di manovre e meccanismi che si sono mossi, spesso, in direzione contraria le une con gli altri, finendo per neutralizzarsi, perlomeno in parte. In termini aggregati ricordiamo che il fabbisogno del settore statale, che di fatto eguaglia nel suo ammontare monetario quello complessivo del settore pubblico, si è attestato sui 125 mila miliardi, con un incremento di oltre il 10% rispetto all'anno precedente. Peraltro la contemporanea crescita del Pil ha fatto sì che l'incidenza percentuale in rapporto a tale aggregato sia rimasta la stessa registrata nel 1987 e cioè l'11,6%. Si ricorderà che nel 1986 la percentuale sul Pil superava, sia pure di poco, il 12%.
L'ammontare di 125 mila miliardi sfonda di oltre 10 mila miliardi l'obiettivo che la politica economica governativa si era posta in sede di elaborazione del bilancio 1988 nonché delle sue successive correzioni, effettuate nel corso dell'anno. È naturale che lo sfondamento del tetto prefissato sia il risultato degli andamenti che si sono verificati sia dal lato delle spese che da quello delle entrate. Essendo il presente rapporto centrato, nei successivi paragrafi, sul prelievo tributario, nella presente introduzione si intende richiamare per sommi capi l'evoluzione della spesa.
Questa è stata alimentata da una serie di fattori tra i quali possiamo ricordare i più importanti. Si è avuta, in primo luogo, una crescita della spesa degli interessi particolarmente incisiva, alimentata dall'espansione del debito e caratterizzata da un maggior ricorso, in termini relativi, ai Bot e che ha modificato la fase di riduzione dei tassi di interesse. All'incremento del 3% verificatosi tra il 1987 ed il 1986 (nel 1987 80 mila miliardi circa hanno rappresentato la spesa per interessi), fa seguito nel 1988, rispetto all'anno precedente, un incremento del 13,3%. In valori assoluti si arriva a 90,8 mila miliardi. Ciò significa che anche l'incidenza sul Pil aumenta, passando dall'8,2 all'8,4% (nel 1987 il rapporto era pari all'8,7%). Si tratta di percentuali estremamente cospicue.
Un altro fattore di crescita della spesa deriva da alcuni correttivi nell'erogazione di prestazioni sociali nonché in quella dell'assistenza sanitaria. In ambedue i casi si tratta, peraltro, dell'attuazione automatica di provvedimenti presi precedentemente.
Va infine ricordato l'effetto della crescita occupazionale che si è verificato nel settore pubblico nel corso dell'ultimo biennio e che si combina, sempre in termini di ammontare di retribuzioni, con alcuni rinnovi contrattuali (scuola) e con il completamento di quelli del triennio 1986-88.
È da ricordare che la crescita della spesa ha avuto un riflesso sul debito pubblico che, avendo superato un milione di miliardi, rappresenta oltre il 96% del Pil. Risulta quindi evidente quanto il problema della finanza pubblica e la manovra per il suo contenimento rimangano, anche per il 1989, nodi di fondo del complesso disegno di politica economica.
Ciò è ancor più vero considerando che le valutazioni nel corso del 1988 indicavano per l'anno successivo una sostanziale crescita del fabbisogno, non solo in termini assoluti ma anche come percentuale sul Pil. Si è valutato un incremento tendenziale di oltre il 15%.
Questo dovrebbe essere il risultato sia degli effetti dei rinnovi contrattuali nonché delle prestazioni sociali (adeguamento delle pensioni alla dinamica salariale) nonché, ancora una volta, della spesa per interessi e di quella sanitaria. Ma del 1989 non si intende, in questa sede, discutere le manovre proposte sul versante della spesa articolate su una serie di meccanismi correttivi. Si vuole solo ricordare che la combinazione di queste con quelle sulle entrate dovrebbero ridurre il fabbisogno del settore statale rispetto al Pil dall'11,6% del 1988 all'11%.

2. Il consueto esame relativo al gettito tributario, quale si è verificato nel 1988, ci è permesso attraverso l'esame dei dati della tavola 1.

Si tratta di risultati provvisori di competenza che mostrano — se riferiti agli omogenei dati dell'anno precedente — un andamento positivo per quasi tutte le voci.
Nel totale le entrate tributarie si sono attestate sui 266 mila miliardi circa. Mettendo da parte l'Iva devoluta alla Cee, l'ammontare si riduce di circa 6 mila miliardi. In termini percentuali ciò significa, per ambedue gli aggregati totali, un incremento del 14,7% rispetto al gettito verificatosi nell'anno precedente.
Si tratta di una variazione del tutto analoga a quella del 1987, riferita al 1986.
Un sintetico raffronto con la dinamica del Pil permette di vedere, per ambedue gli anni, una maggiore crescita delle entrate tributarie rispetto al reddito nazionale. Questo, per il 1988, registra una variazione percentuale del 10,1% pari, in termini reali, al 3,9%.
È evidente la diretta influenza del buon andamento generale dell'economia sulla crescita dei tributi che ovviamente, nei loro valori monetari, hanno anche risentito della variazione puramente nominale del reddito.
Vediamo con maggior dettaglio quali comparti hanno contribuito in misura più incisiva alla crescita e quali meno. Alcuni hanno addirittura registrato una flessione.
Le differenti dinamiche dei tributi comportano un riassestamento dell'incidenza di ognuno di essi sul totale delle singole voci.
Iniziamo l'esame dal comparto più importante, cioè le imposte sul patrimonio e sul reddito. Queste hanno avuto, in valore assoluto, un incasso di 147 mila miliardi, con un corrispondente incremento del 12,1% sul 1987.
Se rapportiamo tale ammontare al totale dei tributi ne vediamo ridimensionata la relativa incidenza: dal 56,7 al 55,5%. Ciò è, in parte, dovuto ad alcuni andamenti negativi. L'Irpeg, con complessivi 14,5 mila miliardi, registra una flessione del 9% rispetto al gettito del 1987. Essa è collegata specificatamente all'autotassazione che è diminuita, nell'anno in esame, del 34,2% scendendo ad un gettito di 3,9 mila miliardi rispetto ai 5,9 del 1987. Molti sembrano essere i fattori legati a tale andamento. In primo luogo il restringimento del reddito imponibile, permesso dalla legislazione delle fusioni. A ciò si aggiungano gli effetti derivanti sia dall'aumento della percentuale di acconto dal 92% al 98% — che ha gonfiato il gettito del 1987 a scapito di quello dell'anno successivo — che le deduzioni di imposte legate, ancora una volta, all'aumento dell'acconto per l'imposta sostitutiva. Tali fenomeni hanno ovviamente influenzato anche l'acconto di novembre che, con un incremento del 4,8%, non registra i risultati obiettivamente positivi registrati dalle imprese nel corso dell'anno.
Nel momento in cui si scrive non si hanno ancora disponibili i dati complessivi all'autotassazione 1989. Le prime risultanze forniscono comunque un miglioramento della situazione appena richiamata, potendosi peraltro effettuare solo parzialmente un raffronto con il medesimo periodo dell'anno precedente. L'autotassazione a giugno 1989 risulta pari a 3,7 mila miliardi circa, con il 31,3% di incremento. L'anticipo di acconto pari al 40% ha fornito, sino a tutto giugno, circa 4 mila miliardi.
Tornando all'esame 1988 su 1987 un'altra imposta con andamento negativo, sia pure più contenuto, è l'Ilor.
Al valore assoluto, pari a 17,3 mila miliardi circa, risponde una flessione dello 0,4% rispetto all'anno precedente. Ancora una volta è l'autotassazione delle persone giuridiche a registrare la dinamica più negativa, —26,9%, bilanciata parzialmente dall'incremento del relativo acconto (5,1%) nonché da quello delle persone fisiche (12,6%).
Anche per l'Ilor i risultati 1989 relativi all'autotassazione e all'acconto del 40%, sia pur non completi, sembrano migliorare la situazione precedente. A fine giugno l'autotassazione delle persone fisiche si attesta su 2,4 mila miliardi circa con un incremento del 12,9%. L'acconto raggiunge 1,7 mila miliardi. Sostenuti anche i dati relativi alle persone giuridiche: un incremento del 39,4% per quanto riguarda l'autotassazione, passata da 1,9 a 2,7 mila miliardi. L'acconto, sempre per le persone giuridiche, si attesta sui 3 mila miliardi.
Vediamo, per contro, quali imposte dirette hanno avuto anche nel 1988 una dinamica positiva, alimentando quindi la crescita del gettito.
L'Irpef, che è la voce più importante del comparto e rappresenta il 34,9% del gettito tributario totale, ammonta a 92,8 mila miliardi. La variazione è del 17,1% e sottende una crescita degli imponibili sia del lavoro dipendente che degli altri redditi. Le entrate correlate alla retribuzione hanno avuto una variazione del 15,6%.

Tavola 1. Entrate tributarie erariali nel 1988

	Valori assoluti (miliardi)	Composizione (%)	Incremento % nel 1988
Imposte sul patrimonio e sul reddito	147.441	55,5	12,1
Irpef	92.812	34,9	17,1
di cui su reddito lavoro dipendente	65.227	24,6	15,6
Irpeg	14.545	5,5	—9,0
Ilor	17.305	6,5	—0,4
Imposta sostitutiva	18.388	6,9	12,8
Altre	4.391	1,6	64,7
Tasse e imposte sugli affari	78.048	29,4	19,5
Iva	55.703	21,0	18,7
Altre	22.345	8,4	21,7
Imposte sulla produzione, consumi e dogane	26.213	9,9	13,5
Imposte di fabbricazione	23.180	8,7	12,2
Altre	3.033	1,2	24,7
Monopoli	5.748	2,2	10,1
Lotti e lotterie	2.231	0,7	71,7
Totale	259.681	97,7	14,7
Iva devoluta alla Cee	6.196	2,3	11,1
Totale	265.877	100,0	14,7

Fonte: ministero delle Finanze (dati provvisori).

A tale minore dinamica rispetto al valore medio corrisponde ovviamente una minore incidenza sul totale Irpef. Essa, comunque, rimane attestata su un livello elevato non corrispondente alla distribuzione funzionale del reddito quale è desumibile — perlomeno in prima istanza — dai dati di contabilità nazionale. Più specificatamente le entrate derivanti dal settore statale si sono accresciute del 21,4%; quelle del settore privato del 13,8%.

Nonostante sulla dinamica delle prime influiscano, anche pesantemente, notevoli ritardi nelle relative registrazioni, sì che non si può effettuare un esame rigoroso, va comunque ricordato che le retribuzioni del settore statale sono cresciute, nel 1988, più di quelle del settore privato.

Queste ultime, la cui dinamica per l'industria si aggira attorno al 7%, hanno avuto un incremento del relativo prelievo del 13,8%. Sia pure se tale dato può essere in parte imputabile ad una certa crescita occupazionale e se il raffronto non è condotto tra dati strettamente omogenei, rimane il fatto che la pressione dell'Irpef mostra una notevole elasticità, attorno all'1,8%, rispetto ai relativi imponibili.

Se anche per l'Irpef allarghiamo l'analisi ai dati relativi al 1989, vediamo gli effetti dell'introduzione della nuova curva in termini di minore dinamica. Della struttura Irpef introdotta a decorrere dal gennaio 1989 si dà conto in altro paragrafo del presente saggio. Per quanto riguarda i dati di gettito nel periodo gennaio-giugno si è avuto un incremento del 21,2% provocato in gran parte dall'introduzione dell'acconto del 40%. Più specificatamente, i singoli articoli evidenziano quanto segue: le ritenute sulle retribuzioni dei dipendenti statali hanno avuto una flessione del 3,5% (comprensiva comunque delle inesattezze nei tempi di registrazione); le ritenute sulle retribuzioni nel settore privato hanno avu-

to un incremento, sempre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, dell'8,3%; l'autotassazione è passata dai 6,1 mila miliardi circa ai 7,5, con un incremento del 23,4%; l'anticipo del 40% dell'acconto ha fornito un gettito di 5 mila miliardi. Esso deve intendersi al netto delle deduzioni per situazioni a crediti relativi al 1988.
A differenza delle imposte sul patrimonio e sul reddito il comparto delle indirette registra per tutte le voci una crescita, sia pur differenziata. L'Iva, che da sola rappresenta il 21% del totale delle entrate, ha una variazione positiva del 18,7% rispetto al 1987, attestandosi sui 55.700 miliardi.
Tale importo è al netto delle somme devolute alla Cee e dei rimborsi, che si aggirano sugli 8,5 miliardi.
Sull'ammontare complessivo 46 mila miliardi circa afferiscono agli scambi interni e circa 23 mila alle importazioni.
L'incremento rispetto all'anno precedente è imputabile non solo alla crescita dell'economia ma anche a specifici provvedimenti fiscali, quali l'aumento dell'aliquota ordinaria dal 18% al 19% e la modifica dei versamenti a scadenza mensile che ha fatto acquisire al 1988 una mensilità in più.
L'imposta di fabbricazione sugli olii minerali, che rappresenta l'8,7% del totale del gettito e l'88, 4% del totale del gruppo «imposte sulla produzione, sui consumi e dogane», ha avuto un incremento del 12,2%.
Esso è imputabile sia all'incremento di consumo che, soprattutto, all'aumento del peso fiscale.
Per quanto riguarda altre voci si rinvia all'esame della tavola 1.
Nel complesso la pressione tributaria, il rapporto cioè tra entrate e Pil, si è attestata nel 1988 sul 24,34%, un valore quindi maggiore di quello del 1987 (23,21%) e del 1986 (22,12%). Tale rapporto in definitiva si è sempre accresciuto nell'ultimo triennio.
Rispetto alle previsioni iniziali i risultati acquisiti nel 1988, e tuttora provvisori, registrano un maggiore incremento di oltre 11 mila miliardi. A tale risultato hanno contribuito sia la crescita del sistema economico che specifici provvedimenti fiscali. Per un richiamo a questi ultimi si rimanda al successivo paragrafo.

3. Copiosa risulta la legislazione tributaria emanata nel corso del 1988. Essa fa diretto seguito, peraltro, ad un anno a sua volta contraddistinto da una serie di norme specifiche di questa branca. Né ciò può stupire considerando quanto il dibattito sulla finanza pubblica sia diventato centrale, nel corso degli ultimi anni, per la definizione di un quadro di politica economica.
I provvedimenti tributari emessi nel corso del 1988 non hanno una direzione unica, nel senso, ad esempio, di assicurare comunque un incremento di gettito. Un loro richiamo permette di capire l'articolazione della manovra che si è inteso attuare.
Nel comparto delle imposte dirette si è teso ad allentare la dinamica dell'imposta sul reddito. Iniziamo da qui l'esame. La legge 154 del maggio 1988 prevede aumenti di detrazioni di imposta per i soggetti Irpef. Più specificamente, la detrazione per coniuge a carico è aumentata a 420 mila lire annue per il 1987 e cresce a 462 mila per il 1988. Si considera a carico il coniuge il cui reddito annuo sia inferiore a 4 milioni (precedentemente il tetto era di 3 milioni). La detrazione per spese di produzione cresce da 492 a 516 mila lire annue. La detrazione «ulteriore» per i redditi di lavoro dipendente sotto gli 11 milioni annui passa da 156 mila a 228 mila lire. Il complesso degli alleggerimenti fiscali ammonta, in termini di perdita di gettito, a 1.100 miliardi.
Essi, in sostanza, concernono i redditi di lavoro dipendente ed i pensionati. Ma la manovra dell'Irpef diventa molto più incisiva — anche in termini di distribuzione del reddito — con la legge 154 del 1989. Di questa si dirà nel prosieguo. Rimanendo al 1988 vediamo quali provvedimenti hanno teso — a differenza di quello dianzi richiamato — ad aumentare il gettito al fine di ridurre il fabbisogno.
La legge 291 stabilisce l'acconto Irpef e Ilor per le persone fisiche nella misura del 95% (rispetto al precedente 92%); aumenta le concessioni governative per le società e anticipa il versamento di una mensilità Iva. Si valuta che siano state assicurate entrate aggiuntive all'erario per circa 4 mila miliardi. Attorno ai 1.500 miliardi si attesta, invece, l'effetto derivante dall'aumento dell'aliquota ordinaria Iva dal 18 al 19% e dell'imposta di fabbricazione su gasolio e olii combustibili.
L'aumento dal 25 al 30% dell'aliquota dell'imposta sostitutiva sugli interessi dei depositi e conti correnti postali è stato, per contro, previsto dalla

legge finanziaria per il 1988. Esso risulta bilanciato nei suoi effetti positivi (valutati attorno ai 2 mila miliardi) da altri meccanismi correttivi, quali la riduzione della base imponibile e il recupero di maggiori acconti versati nel 1987.
In definitiva gli 11 mila miliardi già richiamati del gettito 1988 che oltrepassano le previsioni di inizio anno risultano derivanti per circa 5 mila miliardi dalla manovra fiscale e per la quota restante da uno sviluppo economico maggiore del previsto. Gli 11 mila miliardi sono considerati al netto dei 1.100 miliardi di minor gettito dovuto alla rivalutazione delle detrazioni di imposta dianzi richiamata. In anni precedenti, peraltro, più volte le entrate effettive hanno distanziato in modo cospicuo le previsioni iniziali: ad esempio nel 1987 si è registrato uno scarto di oltre 24 mila miliardi.
Per quanto riguarda gli effetti sulla distribuzione del reddito derivanti dalla manovra fiscale non sembra che i provvedimenti richiamati in riferimento al comparto delle imposte dirette abbiano, nella sostanza, potuto apportare sostanziali modifiche.
È presumibile che dal 1989 al 1990 si possa maggiormente delineare una linea di riaggiustamento, soprattutto in riferimento all'applicazione della legge 154 del 1989, per la parte concernente il nuovo regime di contabilità semplificata per i soggetti Irpef, non di lavoro dipendente.
Ma su tale aspetto, ovviamente, nulla si può dire allo stato attuale, essendo in presenza di un nuovo regime.
Della legge 154 del 1989 in questa sede ci limitiamo a ricordare con un po' di dettaglio la revisione della struttura Irpef, i cui effetti abbiamo già ricordato nell'esame dei dati di gettito relativi al 1989. Si tratta di un provvedimento che ha interessato circa 27 milioni di contribuenti, con decorrenza dal 1° gennaio 1989 ed i cui risultati emergono dalla tavola 2.
Esso completa una manovra Irpef già operante sui redditi del 1988, specificamente su quelli di lavoro dipendente.
Vediamo quindi, in sequenza temporale, le relative disposizioni.
La legge 154 riconverte il decreto legge 550 del 1988 e 69 del 1989, quest'ultimo noto come «decretone fiscale», modificandone alcuni contenuti. In particolare, in riferimento all'Irpef, è prevista la seguente struttura di aliquote:

Scaglioni di imponibile (milioni di lire)	Aliquote
0-6	10
6-12	22
12-30	26
30-60	33
60-150	40
150-300	45
300 e oltre	50

Rispetto alla curva precedente si ha una riduzione del numero degli scaglioni di reddito da 9 a 7. Modificati, ovviamente, anche i relativi limiti ed i valori delle aliquote. Le detrazioni di imposta subiscono anch'esse delle variazioni nei loro ammontari monetari e cioè:
a. la detrazione per il coniuge a carico è stabilita in lire 576 mila annue, rispetto alle 462 mila del 1988 ed è prevista per il 1990 ed il 1991 rispettivamente in 600 mila e in 624 mila (4 milioni il limite di reddito annuo sotto il quale il coniuge è considerato a carico);
b. la detrazione per la produzione del reddito di lavoro dipendente è stabilita in lire 552 mila per il 1989, rispetto alle 516 mila del 1988, ed i relativi importi ammonteranno a 576 mila nel 1990 e a 600 mila nel triennio successivo;
c. l'ulteriore detrazione di imposta per i redditi di lavoro dipendente aumentata, nel 1988, a 228 mila, rispetto alle 156 mila del 1987, viene ridotta a 180 mila lire.
Il dicastero competente ha calcolato che la perdita di gettito per l'erario dovrebbe attestarsi complessivamente sui 5.950 miliardi nel 1989, sugli 8.340 nel 1990 e sui 9.310 nel 1991 per un totale, su base triennale, pari a 23.600 miliardi. L'importo relativo al 1990 non comprende, sempre in termini di perdita di gettito, la restituzione del drenaggio fiscale. Questa è prevista dalla legge 154 e dal precedente decreto legge 69 del marzo 1989. Tale norma recepisce una richiesta sindacale divenuta sempre più pressante nel corso degli ultimi anni.
L'adeguamento degli scaglioni di reddito e delle detrazioni di imposta, con decorrenza 1° gennaio 1990, è ancorato all'indice Istat dei prezzi al consumo dell'agosto 1989 (variazione media del periodo settembre 1988-agosto 1989 in rapporto allo stesso periodo 1987-88). Al momento in cui si scrive si ipotizza una crescita dell'indice del 6%.

Tavola 2. Gettito Irpef (miliardi di lire)

	1987	1988	Variazioni %
Totale Irpef	79.240	92.812	17,1
di cui:			
ritenute dipendenti statali	13.184	16.009	21,4
ritenute dipendenti privati	43.241	49.218	13,8
	1988[1]	1989[1]	Variazioni %
Totale Irpef	43.615,5	52.854,4	21,2
di cui:			
ritenute dipendenti statali	6.635,0	6.404,5	—3,5
ritenute dipendenti privati	25.216,1	27.301,1	8,3

[1] Periodo gennaio-giugno.

Fonte: ministero delle Finanze (dati provvisori).

Considerando che ogni punto di restituzione del drenaggio fiscale è valutato pari a 500 miliardi di perdita di gettito ciò dovrebbe comportare, secondo stime del ministero delle Finanze, minori entrate all'erario attorno ai 3.100 miliardi, di cui circa 2.700 riguarderebbero il 1990. La quota residua scarica i propri effetti nel 1991 al momento dell'autotassazione.
Lasciando da parte gli effetti Irpef del 1990 e tornando al 1989 si può valutare dal seguente schematico prospetto la diminuzione della pressione fiscale per un lavoratore dipendente senza carichi di famiglia.

Imponibile in migliaia di lire	Aliquote % 1988	1989
8.000	5,2	3,9
15.000	15,9	14,3
24.000	20,1	18,7
30.000	21,9	20,2
50.000	26,7	25,3
60.000	29,1	26,6
90.000	33,1	31,1

Lo stesso raffronto per un lavoratore dipendente con coniuge e due figli a carico può desumersi dal secondo prospetto:

Imponibile in migliaia di lire	Aliquote % 1988	1989
8.000	—	—
15.000	11,5	9,4
24.000	17,3	15,6
30.000	19,7	17,7
50.000	25,4	23,8
60.000	28,0	25,3
90.000	32,4	30,2

È da notare che essendo le detrazioni d'imposta in cifra fissa il loro effetto è maggiore, in termini di riduzione di aliquota effettiva, per i redditi meno elevati. Ciò comporta che la nuova struttura Irpef, che tende comunque a ridurre la progressività reale su redditi medio-alti, ha per quelli sotto i 30 milioni un'attenuazione relativa dell'imposta rispetto al regime precedente maggiore per i contribuenti con carichi di famiglia.
Va infine considerato che l'introduzione della norma relativa alla restituzione del drenaggio fiscale presenta un effetto generale connesso a quello che tocca direttamente ciascun contribuente e che si configura in un riequilibrio tra imposte dirette e imposte indirette. La crescente incidenza delle prime verificatasi negli ultimi anni è stata infatti legata in misura consistente alla progressività dell'Irpef, a sua volta alimentata non tanto dall'incremento di potere reale di acquisto quanto appunto dall'imposta sull'inflazione.
I risultati di tali norme, in termini di gettito e di più equilibrato sistema tributario, potranno essere verificati solo nel futuro. Né si reputa opportuno, in tale sede, ragionare sulla plausibilità delle stime avanzate dal ministero delle Finanze.

4. Si riportano qui di seguito le principali disposizioni normative in materia fiscale concernenti il 1988.

Dpr, n. 1 dell'8 gennaio 1988: modifica le aliquote dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi. Si ricorda che è stata rinnovata sino al 31 dicembre 1988 la delega al governo per l'emanazione di provvedimenti di rettifica dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine sugli olii minerali. Ciò per permettere, attraverso le oscillazioni delle aliquote, di mettere a carico o a favore dell'erario l'aumento o la diminuzione del prezzo del greggio. Al dpr n. 1 hanno quindi fatto seguito, nel corso dell'anno, altri provvedimenti quali: il dl n. 9 del 15 gennaio 1988 (i cui contenuti sono stati riproposti dalla legge finanziaria, n. 67), il dpr n. 72 dell'11 marzo 1988, il dpr n. 95 del 25 marzo 1988, il dpr n. 129 del 22 aprile 1988, il dpr n. 196 del 10 giugno 1988, il dpr n. 342 del 10 agosto 1988, il dl n. 410 del 23 settembre 1988, il dl n. 478 del 9 novembre 1988, il dl n. 539 del 22 dicembre 1988, il dl n. 57 del 23 febbraio 1989 (convertito nella legge n. 140 del 20 aprile 1989), il dl n. 103 del 23 marzo 1989, il dl n. 124 del 10 aprile 1989, il dl n. 129 del 14 aprile 1989, il dl n. 153 del 27 aprile 1989, il dpr n. 43 del 28 gennaio 1988. Istituisce inoltre un servizio di riscossione dei tributi dello Stato ed altri enti pubblici.

Legge n. 67 dell'11 marzo 1988 (legge finanziaria per il 1988): numerosi i provvedimenti sia nel comparto delle imposte dirette che in quello delle indirette. Per quanto riguarda le prime: aumento dal 25 al 30% dell'aliquota dell'imposta sostitutiva sugli interessi, i premi e altri frutti dei depositi e conti correnti bancari e postali maturati dal 1° gennaio 1988; aumento dal 92 al 98%, con validità sino al 1990, degli acconti Irpef e Ilor, dovuta dalle persone giuridiche; restrizione dei limiti di esenzione delle plusvalenze realizzate mediante cessione a titolo oneroso di partecipazioni sociali; restrizione dei limiti per la deduzione (contenuta nel tetto del patrimonio netto della società incorporata), dal reddito della società incorporante, delle perdite delle società incorporate mediante fusione, esclusi i conferimenti effettuati negli ultimi 24 mesi. Molte delle norme sin qui riportate erano state presentate, nel corso del 1988, in appositi disegni di legge (n. 533 del 1987, n. 3 e n. 4 e 70 del 1988) via via decaduti.

Per quanto riguarda le imposte indirette la legge finanziaria proroga le agevolazioni tributarie per i trasferimenti di immobili a uso abitativo; definisce il valore iniziale per la base imponibile Invim; proroga al 31 dicembre 1990 le disposizioni circa l'indetraibilità dell'Iva sugli acquisti di automezzi e carburanti per alcuni soggetti Irpef. Quest'ultima disposizione è ulteriormente corretta dalla legge 154 del 1989, inserita nelle disposizioni antielusive; riduce allo 0,25% l'aliquota dell'imposta sostitutiva dei tributi sulle operazioni di credito agrario di esercizio; aumenta del 25% le aliquote dell'imposta sulle assicurazioni private e sui contratti di rendita vitalizia; aumenta del 20% le tasse sulle concessioni governative e del 25% la tassa erariale automobilistica e la sovrattassa per gli autoveicoli diesel; al 18%, dal 9%, l'Iva su alcuni olii combustibili.

Legge n. 154 del 13 maggio 1988: introduce norme in materia tributaria, nonché per la semplificazione delle procedure di accatastamento degli immobili urbani. Di tale testo si è fatta ampia menzione nel *Rapporto Cesos 1987/1988.* Converte con modificazioni il dl n. 4 del 13 gennaio 1988. La legge ritocca le detrazioni Irpef, così come esplicitato in altra parte del testo; proroga al 31 dicembre 1988 il regime forfettario Irpef e Iva; rivede il trattamento fiscale dei contratti di borsa. Per le operazioni in titoli pubblici introduce un limite superiore all'imposta dovuta per ciascun contratto.

Legge n. 291 del 26 luglio 1988: introduce alcune misure urgenti in materia di finanza pubblica per il 1988. In particolare, con riferimento al comparto tributario, eleva dal 92 al 95% — sino al 1990 — la percentuale di acconto dell'Irpef e dell'Ilor dovuta dalle persone fisiche. È aumentata, quasi di quattro volte, l'aliquota dell'imposta erariale di consumo dell'energia elettrica. Si anticipa (dal quinto giorno del secondo mese successivo al periodo di imposta al ventiduesimo del primo) la scadenza mensile del versamento Iva. È aumentata la tassa annuale di concessione governativa per l'iscrizione delle società nel registro delle imprese, prevedendo per alcune categorie una differenziazione sulla base del capitale sociale. La legge 154 del 1989 effettuerà un'ulteriore modifica reintroducendo un ammontare fisso.

Decreto ministeriale del 16 dicembre 1988: introduce coefficienti di aggiornamento dei redditi iscritti nel catasto dei fabbricati per l'anno 1989.

Legge n. 154 del 27 aprile 1989: converte in legge il dl n. 69 del 2 marzo 1989; Introduce disposizioni urgenti in materia Irpef (nuova struttura delle aliquote); prevede il recupero del drenaggio fiscale con decorrenza dal 1° gennaio 1990; riforma il regime forfettario Irpef per i contribuenti minimi (persone e imprese con ricavi e cifre di affari inferiori ai 18 milioni annui); introduce un regime di contabilità semplificata per le imprese minori (sino a 360 milioni annui); determina coefficienti di riscontro e presuntivi per il controllo delle dichiarazioni.
Prevede, inoltre, il possibile ricorso al condono per i periodi di imposta dal 1983 al 1987, sia ai fini Irpef che ai fini Iva, nonché la sanatoria per le irregolarità formali e le infrazioni minori connesse sino al 1988, previo pagamento di una cifra per ciascun anno.
Per quanto infine riguarda la finanza locale il 1988, proseguendo una tendenza in atto da più anni, è regolato da una serie di decreti legge via via decaduti e riproposti.
Legge n. 67 dell'11 marzo 1988: definisce lo stanziamento per i comuni, le province e le comunità montane incrementando quanto disposto, anche per il 1988, dalla legge 440 del 1987. L'incremento è pari a 1.180 miliardi. Riadegua, inoltre, e sempre in riferimento al 1988, la dotazione del Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende di trasporto pubbliche e private.
Legge n. 291 del 26 luglio 1988: recupera in parte quanto disposto dal dl 173 del maggio 1988. Delimita i trasferimenti di risorse e modifica le condizioni di erogazione per le zone colpite da calamità naturali.
Legge n. 20 del 27 gennaio 1989: riprende alcune norme del dl 511 del 28 novembre 1988 che ripropone i dl n. 304 e n. 416 rispettivamente del luglio e del novembre dello stesso anno. Effettua per il 1988 la ripartizione dei finanziamenti integrativi aumentando i fondi perequativi. Incrementa da 15 a 18 lire per Kwh l'imposta addizionale sul consumo di energia e da 8,5 a 11,5 quella provinciale. Introduce l'elevamento delle tariffe degli acquedotti sino a copertura integrale dei costi. In proposito il dl 549 del 1988 prevede, per l'anno successivo, che la percentuale di copertura obbligatoria sia, per gli acquedotti, pari all'80%.
Legge n. 4 del 1° febbraio 1989: stabilisce in 6.400 miliardi il fondo comune regionale per il 1989 e determina i finanziamenti per le regioni a statuto speciale nonché per le province autonome di Trento e Bolzano.
Legge n. 144 del 24 aprile 1989: riprende, modificandoli, i dl n. 549 del dicembre 1988 e n. 66 del marzo 1989. Determina per il 1989 il concorso dello Stato al finanziamento dei bilanci delle amministrazioni provinciali (2.480 miliardi di fondo ordinario e 820 miliardi di fondo perequativo), dei comuni (14.210 miliardi di fondo perequativo) e delle comunità montane.
Legge n. 155 del 26 aprile 1989: ripropone con modifiche il dl 65 del marzo 1989 e il precedente dl n. 545 del dicembre 1988. Determina il tetto massimo (9 mila miliardi) in materia di stipulazione di mutui da parte degli enti locali sia con la Cassa depositi e prestiti che con la Direzione generale degli istituti di previdenza.
Legge n. 160 del 5 maggio 1989: riprende con modifiche le proposte del dl 547 del dicembre 1988 e del successivo dl 77 del marzo 1989. Determina per il 1989 la riduzione, per 400 miliardi, del Fondo nazionale trasporti e stabilisce le condizioni di erogazione per i contributi di esercizio da parte delle regioni.

Marina Ricciardelli

Giurisprudenza del lavoro e attività di mediazione dei conflitti

1. La vertenza nel pubblico impiego 2. La vertenza trasporti 3. Giurisprudenza del lavoro

1. Il 1988 è stato caratterizzato da una conflittualità legata più che altro all'attività contrattuale e, se tradizionalmene la mediazione viene condotta dal ministro del Lavoro, in questo anno è cresciuto il ruolo dei singoli ministri in relazione al settore di propria competenza. È, infatti, il ministro dei Trasporti il principale interlocutore dei sindacati durante la «vertenza trasporti», è il ministro dell'Ambiente il mediatore del conflitto «industria-ambiente», ed è il ministro della Pubblica istruzione il referente nella «vertenza scuola». Unica eccezione la vertenza dei giornalisti, nella quale il ministro del Lavoro, offertosi appunto in qualità di mediatore, è riuscito a ricondurre le parti sul tavolo delle trattative all'indomani di un aspro contrasto, anche se la sua opera non è stata tale da portare le parti all'accordo. Il ministro, infatti, ha dovuto dichiarare sospesa la mediazione e, quindi, interrompere le trattative.
Con l'inizio del 1988 si apre una nuova stagione contrattuale per il pubblico impiego. Giunti a scadenza il 31 dicembre sia l'accordo intercompartimentale sia i contratti di comparto per quanto riguarda la parte normativa (quella economica sarebbe scaduta alla fine di giugno), il settore pubblico si trova ad affrontare per primo un problema che in realtà riguarda anche molti altri settori: la regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici essenziali. Il comparto che nel settore pubblico ha animato la stagione contrattuale è stato quello della scuola, essendo caratterizzato più degli altri dalla presenza di sindacati autonomi (sia «tradizionali» che di nuova costituzione come i Cobas), e che conta il maggior numero di lavoratori (tra docenti e non) del pubblico impiego.
La vertenza si apre con una sentenza del Tar del Lazio che, accogliendo la richiesta del sindacato autonomo Snals, impone al governo di avviare le trattative, secondo quanto disposto dall'articolo 6 della legge 93/83. La difficoltà di avviare le trattative secondo il ministro della Pubblica istruzione è dovuta al fatto di non aver ancora definito l'accordo intercompartimentale, indispensabile cornice e premessa per i singoli accordi di settore. Nel ricorso al dispositivo del Tar, il ministro della Funzione pubblica, Santuz eccepisce, comunque, che con la revisione dell'accordo intercompartimentale (iniziata il 15 gennaio) si è avviata anche la trattativa per il rinnovo del contratto del personale della scuola.
Mentre è in atto questa battaglia giudiziaria continua il blocco degli scrutini a causa dello Snals e dei Cobas-scuola (divisi al loro interno in Gilda — costituiti in associazione professionale e culturale — e in Cobas cosiddetti «duri»). Sono in agitazione anche i confederali Cgil, Cisl, Uil che per l'occasione propongono forme nuove di lotta (sit-in, occupazione simbolica dei Provveditorati). Lo Snals torna a reclamare dal Tar per ottenere l'esecuzione immediata della sentenza precedente, ma i giudici amministrativi non accolgono la richiesta: è in atto la crisi di governo e comunque non sono ancora trascorsi i tempi tecnici per l'esecuzione di una sentenza amministrativa (45 giorni). Durante l'ultima riunione del governo in carica (Goria), viene presentato, per la quinta volta, il decreto legge per la sistemazione in ruolo dei docenti precari. Assente il ministro del Tesoro, il decreto è approvato dal Consiglio, ma non riceve, più tardi, il placet dal Tesoro, per cui è nuovamente bloccato.
A rendere più complicata la vertenza, oltre alle 4 ore di sciopero con le quali i sindacati rispondono alla bocciatura del decreto, interviene la richiesta dei confederali di considerare «fuori legge» lo Snals, in quanto, perseverando con il blocco degli scrutini, mette in essere una fattispecie che può configurarsi come uno sciopero ad oltranza, espressamente vietato dalla legge quadro.
Finalmente a maggio si avvia il negoziato, dopo uno sciopero proclamato il 21 aprile dal coordinamento nazionale dei precari (circa 20 mila docenti) ed il varo del decreto, il 29 aprile, per la loro sistemazione in ruolo.

Le rivendicazioni, sintetizzate nello schema, sembrano lontane dalle disponibilità del governo che affida la fase iniziale della trattativa al ministro della Pubblica istruzione, Galloni, al ministro della Funzione pubblica, Cirino Pomicino, e al sottosegretario del Tesoro, Sacconi, per evitare un pericoloso precedente che valga, poi, per tutto il settore pubblico. Il ministro della Funzione pubblica, per altro, ha sempre sostenuto che non ci sono nel bilancio del 1988 disponibilità economiche pari a quelle richieste dai sindacati, ma il massimo raggiungibile dal governo sarebbe un impegno pari a 6.500 miliardi.
La delegazione governativa, insieme alle confederazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil (uniche ammesse al tavolo delle trattative), risolve gran parte dei problemi e prepara un pre-accordo da presentare agli altri sindacati della scuola, Snals incluso. L'idea del pre-accordo è suggerita dalla Cgil che vuole sentire i professori e gli altri lavoratori della scuola prima di firmare l'accordo definitivo. Il 9 giugno si avvia la firma del contratto vero e proprio, di poco cambiato rispetto al preaccordo, ma caratterizzato da una nuova particolarità: lo scioglimento della Gilda.
Il giorno prima della firma, infatti, il gruppo dirigente viene sconfessato, ma nessun altro ha il peso politico per costituire un nuovo gruppo dirigente. La chiusura regolare dell'anno scolastico è comunque garantita dal Consiglio dei ministri, tramite l'approvazione di alcuni provvedimenti cosiddetti «salvapagelle». Il nuovo contratto ha portato aumenti retributivi medi, a regime, di 470 mila lire mensili: 230 per gli amministrativi e gli ausiliari, 500 mila per i docenti, un milione per il personale dell'area direttiva e ispettiva.
Alla fine di luglio si firma anche l'accordo intercompartimentale, che darà il via agli altri accordi di comparto. Due le questioni rilevanti contenute nell'accordo: il tasso di crescita dei redditi pari all'1% al di sopra dell'inflazione (seguendo le indicazioni del piano Amato per il rientro dal deficit) e la definizione dei parametri di rappre-

	Retribuzione (aumenti all'inizio e alla fine della carriera)	Carriera	Orario insegnamento	Orario non insegnamento
Cgil Cisl Uil	(al netto) Elementari 230/465 mila. Medie 269/502 mila. Superiori 269/562 mila. Il contratto costa 7.000 miliardi lordi	Superamento di livelli funzionali 6°-7° (diplomati e laureati) e Istituzione di 4 fasce, percorrenza in scatti percentuali per anzianità accelerati per titoli. Differenza di 6 anni di servizio tra diplomati e laureati	Materna 24 ore. Elementari 22 + 2 ore. Secondarie 18 ore	210 ore obbligatorie per attività collegiali, 80 ore facoltative per innovazioni. Sperimentazione part-time, orario potenziato
Snals	(Non hanno fornito dati)	Percorrenza per anzianità e accelerazione per titoli. Percorrenze differenziate e «prefascia» per i diplomati. Indennità pensionabile per attività di servizio	Materna 24 ore. Elementari 18. Superiori 15-18	218 ore rivedibili
Gilda	(al lordo) Elementari diplomati 672/1.850 mila. Elementari laureati 919/2.182 mila. Medie 802/1.969 mila. Superiori 802/1.876 mila. Il contratto costa 12.500 miliardi lordi	Anzianità con differenza di 4-6 anni per docenti diplomati e laureati	Materna 30 ore. Elementari 24 ore. Secondarie 18 ore (questo orario attuale va ridefinito)	18 ore per tutti
Cobas	600 mila minimo netto per tutti. Quattordicesima mensilità. Il contratto costa 10 mila miliardi netti	Anzianità con 8 scatti biennali all'8% e 12 scatti biennali al 2,5%	18 ore per tutti	10 ore mensili

Fonte: «Corriere della sera».

sentatività dei sindacati che siederanno alle trattative (deleghe, consenso nelle elezioni dei consigli di amministrazione, ecc.). La soglia minima di rappresentatività sarà poi stabilita dal governo nella misura del 5% (direttiva del 28 ottobre del ministro della Funzione pubblica). Il Tar del Lazio impugna la direttiva del 28 ottobre accogliendo la richiesta della Cisas, ma il Consiglio di Stato, il 21 dicembre, annulla la disposizione del tribunale amministrativo e la direttiva rimane in vigore. Dato il clima tutte le trattative per i contratti del settore pubblico vengono rimandate alla primavera dell'anno nuovo.

2. A causa della crisi del sistema dei trasporti e delle ipotesi di tagli — nella legge finanziaria — ai fondi destinati a rilanciare il trasporto pubblico, i sindacati confederali ed autonomi hanno dato il via alla vertenza trasporti. Tale vertenza è risultata particolarmente difficile in quanto il governo, e particolarmente il ministro dei Trasporti, ha dovuto fronteggiare anche le singole questioni di categoria: nelle ferrovie i problemi dei macchinisti e il riordino dell'ente Fs (un taglio occupazionale di circa 44 mila unità); nel settore aereoportuale i problemi posti da controllori di volo, piloti e assistenti di volo; ed ancora le questioni dei marittimi e dei portuali, sconvolti dal piano Prandini. Circa 300 ore di sciopero con il coinvolgimento di almeno mezzo milione di lavoratori è la vertenza minacciata dai sindacati. I confederali chiedono al presidente del governo di realizzare un unico centro di decisione e coordinamento per il settore dei trasporti, il Cipet (Comitato interministeriale per la programmazione economica dei trasporti) ed intanto (10 ottobre) riescono ad avere, per la prima volta, un confronto in una sede unificata alla presenza di 9 ministri: Trasporti, Lavori pubblici, Tesoro, Marina mercantile, Turismo, Partecipazioni statali, Mezzogiorno, Aree urbane e Ricerca scientifica.
Grande assente il ministro del Lavoro, ma, evidentemente, il presidente del Consiglio ed i sindacati non hanno ritenuto importante la sua presenza, essendo l'incontro teso alla ricerca di una programmazione di politica economica da adottare nei trasporti. Più probabilmente non si è valutato che sul piatto della bilancia si sarebbero inevitabilmente messi i problemi irrisolti dei lavoratori delle singole categorie.

Altri due elementi che hanno caratterizzato la vertenza sono da una parte l'entrata in gioco delle associazioni degli utenti (Adiconsum, Agrisalus, Assoutenti, Comitato difesa consumatori, Lega consumatori, Acli, Movimento consumatori e Unione nazionale consumatori), che si propongono nella vertenza come «terza forza» tra sindacati e governo, dall'altra un «frequente» uso della precettazione da parte del ministro dei Trasporti. Il ministro, infatti, ha utilizzato la precettazione non solo per i controllori di volo (negli scioperi di giugno e dicembre 1988 e più di una volta nel 1989), ma anche nel settore delle ferrovie, constringendo più di 7 mila macchinisti a garantire il funzionamento di 1.200 convogli. Il clima della vertenza non è stato tale da favorire una sua rapida conclusione. Infatti, se si sono in parte risolte le questioni dei singoli settori, la «vertenza trasporti» in sé non ha avuto seguito. Le cause sono più di una, e se in un primo tempo il presidente del Consiglio non è stato in grado di riconvocare il vertice tra i ministri dei settori interessati, la sopravvenuta crisi di governo ha, poi, fatto venir meno la controparte, rendendo nulla ogni ipotesi di accordo.
Vediamo quali sono state le questioni, settore per settore, e quali le soluzioni a cui si è pervenuti:
Settore delle Ferrovie. Il settore è stato investito sostanzialmente da due problemi: il piano di riorganizzazione e rilancio delle Fs e la richiesta del passaggio dal VI al VII livello dei Cobas dei macchinisti. Per i macchinisti, dopo vari scioperi ed una pesante precettazione, si arriva ad un accordo — peraltro firmato dalle confederazioni Cgil, Cisl, Uil. Il piano di riorganizzazione, invece, passa attraverso varie fasi: una proposta di medio termine di Schimberni (commissario straordinario dopo le dimissioni di Ligato), bocciata; un accordo (firmato il 30 gennaio 1989) tra Schimberni e i sindacati confederali; un disegno di legge, anche questo bocciato, che prevede una sia pure parziale privatizzazione delle Ferrovie dello Stato; ed infine un nuovo testo di legge che, accogliendo le richieste di Schimberni, viene approvato e avviato nella seconda metà dell'anno.
Marittimi e portuali. Sia i marittimi che i portuali sono in agitazione per le riforme proposte dal ministro Prandini: i primi ritengono che il nuovo piano di ristrutturazione sia teso a dimensionare i servizi della Finmare a favore degli operatori privati; i secondi protestano per la riforma

dei porti. Già la circolare 91 (che abolisce il principio della riserva della manodopera previsto per le Compagnie portuali riunite in cooperativa, e concede la facoltà ai privati di reclutare liberamente manodopera) aveva fatto scoppiare la vertenza nel porto di Livorno.
Il 17 marzo viene firmato un accordo per la riforma del sistema portuale dal ministro della Marina mercantile, dalle tre confederazioni Cgil, Cisl, Uil e dalle federazioni dei trasporti, ma l'intesa non è accettata dai due porti più importanti: Genova e Livorno. I soci delle Compagnie dei due porti ritengono che per quanto riguarda la «riserva del lavoro» e le «autonomie funzionali» non siano state raggiunte garanzie precise e sufficienti. Nonostante un tentativo di mediazione, al vertice di palazzo Chigi, ogni decisione viene rimandata alla trattativa locale. Anche il nuovo accordo del 19 aprile non sanerà le questioni per il porto di Genova, per cui su proposta dei ministri della Marina mercantile, del Tesoro e del Lavoro, si autorizza per 4 mesi la cassa integrazione dei lavoratori delle aziende dell'indotto (5 mila lavoratori) colpite dalla crisi del porto di Genova. Nel porto rimane un clima di tensione, benchè il Console Batini riesca a stringere un patto con l'armatore Grimaldi: Grimaldi si avvarrà della collaborazione dei portuali per 3 mesi, garantendo alla Compagnia unica una somma forfettaria di circa 250 milioni.
Trasporto aereo. Gli aeroportuali, come di consueto, portano avanti vertenze di tipo specifico, per professione anziché per categoria. Dopo la questione risolta lo scorso anno per la categoria (cfr.*Rapporto Cesos 1987/88),* tornano, infatti, ad agitarsi: i controllori di volo (per l'applicazione del contratto e la carenza del personale), i piloti (per il rinnovo del contratto scaduto da un anno), gli steward e le hostess (per il rinnovo del contratto scaduto nell'87) e i tecnici di bordo (senza contratto da più di un anno). La vertenza è stata caratterizzata da un continuo intervento del ministro dei Trasporti con le sue precettazioni e da un richiamo «indiretto» all'Alitalia per accelerare la conclusione delle vertenze: il ministro ha fatto sapere all'azienda che l'articolo 51 della convenzione che affida all'Alitalia la gestione del traffico aereo prevede che ogni tipo di accordo quadro possa decadere quando, a giudizio del ministro dei Trasporti, la società concessionaria non riesca a garantire il servizio pubblico essenziale. Mentre a maggio viene firmato il contratto per i controllori di volo, nell'incontro definito «formalmente informale», tenutosi presso la sede dell'Intersind, si pongono le basi per concludere la trattativa con i sindacati autonomi dei piloti.

3. Mentre gli anni passati sono stati caratterizzati da una crescita del numero di sentenze depositata della Corte di cassazione, il 1988 segna un'inversione di tendenza, lasciando supporre una contrazione, sia pure leggera, del contenzioso in materia di lavoro. È peraltro da evidenziare il fatto che, nello stesso anno, la Corte costituzionale abbia notevolmente incrementato le sue pronunce, sino a contare 1.165 tra sentenze e ordinanze. Si può quindi ipotizzare che il pluriennale arretrato sia stato quasi azzerato e quindi attendersi un'abbreviazione di tempi tra la proposizione dell'incidente di costituzionalità e l'emissione del relativo giudizio. Passiamo, quindi, all'esame delle principali questioni affrontate nell'anno.
Con sentenza n. 694 del 23 giugno 1988, la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile la questione di illegittimità di alcune norme relative all'intervento ordinario della Cassa integrazione guadagni (Cig), nella parte in cui non prevedono, a carico delle imprese che operano sospensioni dal lavoro, l'obbligo di effettuare la scelta del personale da sospendere mediante il criterio della rotazione, o mediante criteri obiettivi di ripartizione, che coinvolgano la generalità dei lavoratori addetti alle lavorazioni interessate. La pronuncia nel senso dell'inammissibilità trae origine dal fatto che con le ordinanze di remissione si chiedeva, in sostanza, alla Corte un intervento creativo di una norma del tutto nuova, in un campo riservato alla discrezionalità del legislatore. La sentenza ha evidenziato una serie di rilievi di ordine ricostruttivo e sistematico, dai quali risulta che il potere di scelta dei lavoratori da porre in Cig, per quanto sia riservato all'imprenditore, non può essere esercitato secondo il suo mero arbitrio, «ma sulla scorta di valutazioni pubbliche e sindacali che fondano il ricorso alla Cassa».
Le limitazioni al potere dell'imprenditore, quindi, sono riscontrabili non solo nell'obbligo di consultazione dei sindacati (articolo 5, legge 164/75), ma anche nell'osservanza dei princìpi di correttezza e buona fede, di divieto di discriminazioni

per motivi sindacali, di età, di sesso e di invalidità o presunta ridotta capacità lavorativa per altre cause. Nella sentenza viene sottolineato che il criterio di rotazione può essere incompatibile con le esigenze e le peculiarità dei casi concreti, ma resta in ogni caso nella disponibilità dell'autonomia negoziale privata l'eventuale ricorso ad un criterio di questo tipo qualora lo consenta la situazione da sanare, ovvero che i lavoratori cassintegrati siano fungibili, o che non vi siano costi elevati e quindi il pericolo della mancata realizzazione degli obiettivi perseguiti dalla legge in materia di Cig. Interessante è anche l'intervento della Cassazione a riguardo del contributo addizionale a carico delle imprese industriali che si avvalgono degli interventi di integrazione salariale.

Tale contributo, come è noto, non è dovuto nei casi in cui la sospensione o la riduzione dell'orario di lavoro è determinata da eventi «oggettivamente non evitabili». La Cassazione ha riaperto la questione dell'«oggettiva inevitabilità» del maltempo per le aziende che svolgono lavorazioni all'aperto, fornendo uno spunto interpretativo innovativo rispetto alla giurisprudenza precedente. Con le sentenze 28 giugno 1988, n. 4379, e 14 luglio 1988, n. 4619 la Suprema corte ha rilevato che l'esonero dal contributo è operante non soltanto nei casi in cui le intemperie impediscano «qualsiasi» lavoro esterno ed un diverso impiego del personale, ma anche quando l'attività aziendale non possa proseguire «normalmente», cioè senza aumento di costi per la qualità dei beni o servizi prodotti.

Sempre la Corte costituzionale ha dichiarato infondata, con sentenza 24 marzo 1988, n. 334, la questione di illegittimità costituzionale dell'articolo 19, lettera *a*, legge 300/70. La norma era stata impugnata nel presupposto che il criterio selettivo da essa previsto, fondato su una rappresentatività a livello confederale anziché categoriale, fosse in contrasto sia con il primo comma dell'articolo 39 della Costituzione (principio di libertà sindacale) che con il quarto (che fa riferimento al sindacato nazionale di categoria) e pertanto comportasse una illegittima discriminazione a carico dei sindacati aderenti a confederazioni monocategoriali. Il giudizio di infondatezza è stato motivato dalla Corte sottolineando inanzitutto che il modello organizzativo categoriale, indicato dal IV comma dell'articolo 39, è funzionale all'obiettivo (ancora inattuato) di pervenire alla stipulazione di contratti collettivi di categoria efficaci *erga omnes,* ma non esclude l'adozione da parte del legislatore, in altri contesti operativi, di criteri selettivi diversi come, appunto, quello del livello confederale di aggregazione. Per quanto riguarda la libertà sindacale, la sentenza rileva che questa è comunque garantita alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori ad esse iscritti dalle norme dello Statuto. Per quanto attiene la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali (rsa) e dei relativi diritti la Corte, confermando la legittimità della scelta effettuata dal legislatore con l'articolo in questione, ha osservato che le confederazioni maggiormente rappresentative si identificano necessariamente con quelle dotate di compiuta rappresentanza pluricategoriale, e non possono quindi ricomprendere le organizzazioni, anche confederali, di tipo monocategoriale. Secondo la Corte, quindi, tale assetto è in linea con il disegno complessivo della Carta costituzionale, nel quale l'articolo 39 va inserito. Sempre in relazione all'articolo 19 dello Statuto, ma con riferimento alla lettera *b,* e quindi la legittimazione alla costituzione di rsa per i sindacati non aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale, ma firmatari di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, è intervenuta la Cassazione che, con sentenza 5 dicembre 1988, n. 6613, ha affermato che ai fini previsti dalla norma, la sottoscrizione apposta al contratto assume rilievo nella misura in cui esprime formalmente il momento conclusivo di una trattativa negoziale, a cui il sindacato abbia preso parte in virtù della propria rappresentatività.

Di conseguenza risulta impossibile assegnare valore al fatto che un sindacato abbia sottoscritto semplicemente per adesione un contratto collettivo in precedenza stipulato dal datore di lavoro con altre organizzazioni sindacali.

Con sentenza 5 febbraio 1988, n. 1208 le Sezioni unite della Cassazione si esprimono con grande chiarezza sulle modalità di affissione del *codice disciplinare,* optando per la soluzione più rigoristica riguardo all'interpretazione dell'articolo 7 dello Statuto dei lavoratori. Su tale interpretazione era già sorto un contrasto in seno alla sezione Lavoro della Corte, ma nella sentenza 1208 è emerso l'indirizzo maggioritario secondo cui, ai sensi della norma dello Statuto, è necessaria per la valida irrogazione di sanzioni disciplinari di natura conservativa l'affissione, in luogo ac-

cessibile a tutti, delle norme disciplinari (cosiddetto codice disciplinare) quale unico mezzo valido di pubblicità delle stesse norme disciplinari aziendali, a pena di invalidità delle sanzioni irrogate e/o contestate (in tale senso si vedano Cassazione, 19 febbraio 1987, n. 1800; Cassazione, 20 gennaio 1987, n. 474; Cassazione, 2 settembre 1986, n. 5383; Cassazione, 19 settembre 1986, n. 5695; Cassazione, 3 giugno 1986, n. 3721).
Si esprimono in senso contrario alcune decisioni, peraltro minoritarie, che ammettono mezzi di pubblicità diversi o equipollenti in alternativa all'affissione del codice disciplinare aziendale ed, in particolare, la distribuzione del testo del contratto collettivo ai lavoratori (in tal senso Cassazione, 28 marzo 1986, n. 2228; Cassazione, 13 febbraio 1985, n. 1249; Cassazione, 20 ottobre 1978, n. 4754). La sentenza 8 settembre 1988 n. 5092 della Corte costituzionale riconosce, sia pure in casi ben determinati, la legittimazione dei «patti contrari», che l'articolo 13 legge 300/70 vieta, in quei casi meritevoli di tutela almeno quanto quelli direttamente presi in considerazione dallo stesso articolo 13.
La sentenza, infatti, afferma che la situazione di crisi aziendale, accertata ai sensi della legge 675/77, pur non giustificando l'adozione di provvedimenti «taciti» e unilaterali di declassamento del lavoratore consente, sempre nell'ambito della ratio ispiratrice della legislazione di emergenza, il ricorso delle parti ad un patto di «recesso modificativo», con il quale, in deroga appunto all'articolo 13, viene concordata la modifica *in peius* delle mansioni quale soluzione più favorevole al lavoratore rispetto al licenziamento. Così anche la Cassazione ha ritenuto (sentenza 29 novembre 1988, n. 6441) che la modifica *in peius* non contrasta con l'esigenze di dignità e libertà del lavoratore ed è, pertanto, legittima quando venga stabilita con il consenso di quest'ultimo, allo scopo di evitarne il licenziamento o la messa in Cig.
La Corte ha inoltre preso in considerazione l'ipotesi in cui sia lo stesso dipendente a sollecitare, nel proprio interesse, una modifica peggiorativa delle mansioni, o anche un trasferimento. Anche in questo caso il potere del datore di lavoro non incontra più i limiti imposti dall'articolo 13 (Cassazione, 1° dicembre, n. 6515).
Sempre con riguardo all'articolo 13, in relazione però alla garanzia retributiva prevista dall'articolo, la Corte ha nuovamente attribuito al principio di irriducibilità della retribuzione (nel caso di mutamento di mansioni) l'interpretazione per cui esso non va inteso in senso assoluto, ma nel senso che di volta in volta può ricavarsi dall'analisi delle «voci» concorrenti a determinare il trattamento economico del lavoratore e dall'individuazione della funzione cui ciascuna di esse assolve.
Da ciò consegue che, mentre vanno mantenuti gli emolumenti corrispettivi della qualità professionale delle mansioni originarie, possono essere legittimamente soppressi quelli destinati, invece, a remunerare modalità particolari o accessorie della prestazione lavorativa, non più presenti nelle nuove mansioni assegnate (Cassazione, 5 febbraio 1988, n. 1223; Cassazione, 23 febbraio 1988, n. 1933; Cassazione, 25 giugno 1988, n. 4314).
Le Sezioni unite della Corte di cassazione sono nuovamente intervenute in merito all'obbligo di reintegrazione del lavoratore ai sensi dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.
Secondo la sentenza 13 aprile 1988, n. 2925 delle Sezioni unite, l'articolo 18 nel prevedere l'obbligo del datore di lavoro (inottemperante all'ordine di reintegrazione contenuto nella sentenza pretorile) di corrispondere al lavoratore le retribuzioni dovutegli in virtù del rapporto di lavoro, equipara all'effettiva utilizzazione delle energie lavorative del licenziamento la mera utilizzabilità di esse, stante la situazione di fatto caratterizzata dalla disponibilità del lavoratore, se richiesto, in dipendenza di quell'ordine a riprendere servizio.
Secondo le Sezioni unite ne consegue che: *a.* dichiarato in sentenza di appello legittimo quel licenziamento, le retribuzioni relative a frazioni di tempo anteriori alla rimozione dell'ordine possono essere richieste dal lavoratore anche in separato giudizio, in forza del principio di cui all'articolo 2126 codice civile; *b.* nessuna retribuzione è ulteriormente dovuta per la frazione di tempo successiva alla rimozione dell'ordine; *c.* una volta passata in giudicato la sentenza d'appello di riforma potrà darsi luogo alla restituzione delle retribuzioni, eventualmente corrisposte, relative a periodi successivi alla pronuncia di appello, ma non anche alla restituzione delle retribuzioni corrisposte nel periodo intermedio tra la sentenza pretorile dichiarativa dell'illegittimità del licenziamento e la pronuncia di appello di riforma.

Lo sciopero torna ad essere materia sulla quale la Corte si esprime. Due sono le sentenze che vogliamo evidenziare: la n. 84, dell'11 gennaio 1988, nella quale la Corte ribadisce che è legittimo il rifiuto del datore di lavoro di ricevere e retribuire le prestazioni che, se accettate, avrebbero comportato, per il carattere residuale rispetto alle ore di sciopero della giornata e in relazione alla particolare tecnologia degli impianti, un elevato scadimento qualitativo del prodotto finale; e la n. 150, depositata il 13 gennaio, nella quale la Corte ha affermato che il rifiuto del datore delle prestazioni offerte può trovare legittimazione solo nell'assoluta impossibilità di utilizzare «in qualsiasi modo» le stesse, e non già in ragione di semplice convenienza economica, o di inopportunità del funzionamento parziale degli impianti.

Nei primi mesi del 1988 il dibattito giurisprudenziale sulla natura giuridica e i profili economici delle assenze per *cure termali,* disciplinate dall'articolo 13 legge 638/1983, si presentava ancora «aperto», data la compresenza, nella sezione Lavoro della Cassazione, di due indirizzi: uno (maggioritario dal 1986) che sosteneva la riconducibilità della fattispecie entro il campo di applicazione dell'articolo 2110 codice civile, con conseguente diritto del lavoratore a percepire il relativo trattamento economico (Cassazione, 29 gennaio 1988, n. 787; Cassazione, 2 marzo 1988, n. 2206); l'altro che, escludendo la configurabilità di elementi di assimilazione o identificazione fra assenza per malattia direttamente invalidante e assenza per fruizioni di terapie idrotermali, ne faceva discendere, nel silenzio della legge sul punto, l'inapplicabilità dell'articolo 2110 (Cassazione, 29 gennaio 1988, n.n. 784 e 785).

La Corte costituzionale, dal canto suo, aveva enunciato il proprio orientamento sull'interpretazione corretta dell'articolo 13 della legge 638/83 nella sentenza n. 559/87 (cfr. *Rapporto Cesos 1987/88).* La persistenza del dissenso nella sezione Lavoro ha quindi richiesto l'intervento delle Sezioni unite che con sentenza 17 ottobre 1988, n. 5634, hanno risolto il contrasto affermando il principio secondo cui nel regime dettato sia dall'articolo 4 legge 526/1982 che dall'articolo 13 legge 638/83 «l'assenza dal lavoro del dipendente privato per fruire, fuori delle ferie annuali, di cure idrotermali alle condizioni o nei limiti in quelle norme stabiliti, si configura come una fattispecie legale di impossibilità temporanea della prestazione lavorativa, riferibile alla persona del dipendente, a lui non imputabile, legata, mediante un nesso di casualità mediato ed indiretto, ad un suo stato psicologico che richiede, per effettive esigenze terapeutiche o riabilitative, la sottoposizione a cure idrotermali del lavoratore, nei cui riguardi opera la tutela dell'articolo 2110 codice civile, con il conseguente diritto dello stesso prestatore al relativo trattamento economico».

Sia questa sentenza che quella della Corte costituzionale rilevano che, ai fini della tutela apprestata dall'articolo 2110 codice civile, non è necessaria la sussistenza di una malattia in fase acuta, produttiva di un'attuale incapacità alla prestazione del lavoro, ma è sufficiente anche una manifestazione morbosa a carattere cronico o recidivante, purchè bisognosa di terapia crenoterapica da effettuare con «opportuna tempestività», da cui quell'urgenza che impedisce il differimento della cura al periodo feriale.

In materia di *parità uomo donna* torna a decidere la Corte costituzionale, ritenendo illegittima la legge 903/77 nella parte in cui subordina il diritto delle lavoratrici, in possesso dei requisiti per la pensione di vecchiaia, di continuare a prestare la loro opera fino agli stessi limiti di età previsti per gli uomini (da disposizioni legislative, regolamentari e contrattuali) all'esercizio di un'opzione in tal senso, da comunicare al datore di lavoro non oltre la data di maturazione dei predetti requisiti (sentenza 27 aprile 1988, n. 498).

Nella sentenza si legge «si ribadisce così che l'età lavorativa deve essere uguale per la donna e per l'uomo, mentre rimane fermo il diritto della donna a conseguire la pensione di vecchiaia al cinquantesimo anno di età, onde poter soddisfare esigenze peculiari della donna medesima, il che non contrasta con il fondamentale principio di parità, il quale non esclude speciali profitti, dettati dalla stessa posizione della lavoratrice, che meritano una particolare regolamentazione».

Secondo la Corte la protrazione della durata del rapporto di lavoro, cioè dell'età lavorativa, consente i relativi vantaggi, come ad esempio, gli aumenti retributivi e i conseguenti aumenti di pensione. Sempre a riguardo del lavoro delle donne la Corte costituzionale, con sentenza 19 ottobre 1988, n. 972, ha dichiarato l'illegittimità della disciplina posta a tutela delle *lavoratrici madri* nella parte in cui esclude dal diritto all'indenni-

tà giornaliera pari all'80% della retribuzione, per il periodo compreso tra la fine del terzo mese dopo il parto e la fine del settimo mese dopo il parto, la lavoratrice madre addetta a lavori pericolosi, faticosi e insalubri che, non potendo essere spostata ad altre mansioni, sia costretta ad assentarsi dal lavoro per avviso del competente Ispettorato del lavoro. L'interdizione disposta dall'Ispettorato del lavoro competente, secondo la Corte, determina per la donna una vera e propria ipotesi di astensione obbligatoria dal lavoro e non un caso di astensione meramente facoltativa poiché, ricorrendo le illustrate condizioni, alla lavoratrice è inibito, indipendentemente dalla sua volontà, lo svolgimento di qualsiasi attività lavorativa.

La Corte costituzionale riconosce ai lavoratori una migliore tutela contro le *malattie professionali.* Con la sentenza 18 febbraio 1988, n. 179, viene dichiarato illegittimo il Testo unico del 1965 sulle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali nella parte in cui non prevede che l'assicurazione contro le malattie professionali nell'industria come nell'agricoltura sia obbligatoria «anche per malattie diverse da quelle comprese nelle tabelle allegate al Testo unico concernenti le dette malattie e da quelle causate da una lavorazione specificata o da un agente patogeno indicato nelle tabelle stesse, purché si tratti di malattie delle quali sia comunque provata la causa di lavoro», e stabilisce (per l'ipotesi di abbandono da parte dell'assicurato della lavorazione morbigena) che le prestazioni previdenziali previste per le malattie professionali nell'industria, così come quelle nell'agricoltura, sono dovute solo se le manifestazioni morbose si verifichino entro il periodo massimo indicato per ciascuna malattia nell'apposita tabella allegata al Testo unico.

La Corte introduce nel nostro ordinamento un sistema misto di garanzia assicurativa contro le malattie professionali che prevede sì una lista di malattie per le quali la garanzia è automatica, ma è al tempo stesso aperto anche alla dimostrazione, da parte del lavoratore, dell'eziologia professionale di altre affezioni contratte nell'esercizio e a causa dell'attività lavorativa espletata. Viene così ad essere percepita un'obiettiva e pressante esigenza di adeguamento del sistema assicurativo ad una mutata realtà, caratterizzata da processi di innovazione tecnologica estesi ed incisivi e da conseguenti accelerate modificazioni del quadro delle tecnopatie e delle lavorazioni morbigene. È da rilevare che a determinare la Corte per l'opzione di un sistema «misto a liste aperte» di garanzia assicurativa hanno determinato anche le indicazioni della Comunità economica europea e gli esempi offerti da legislazioni straniere.

In materia di *contribuzioni per le assicurazioni sociali* la Cassazione ha mostrato nel 1988 una lieve morbidità rispetto alle interpretazioni «intransigenti» del passato. Con la sentenza n. 537 del 23 gennaio, per esempio, in una controversia relativa all'assoggettabilità a contributo per intero, ovvero per la metà, del trattamento percepito dai trasfertisti, la Corte ha ritenuto «congrue e adeguatamente motivate» le argomentazioni formulate dal giudice di merito nell'accogliere la seconda soluzione. Il criterio di «metà e metà», stabilito dall'articolo 12 legge 153/69 in tema di indennità di trasferta è stato ritenuto dalla Corte validamente applicabile al fine di distinguere, all'interno del «trattamento estero», e in mancanza di altri elementi, la componente retributiva da quella risarcitoria (Cassazione, 5 febbraio 1988, n. 1223).

Sono peraltro ancora presenti sentenze della Corte più vicine al consueto indirizzo, che assegna al trattamento in oggetto natura e funzione integralmente retributiva, qualora esso venga somministrato nell'ambito di una disciplina negoziale che abbia il lavoratore occasionalmente all'estero (Cass., 13 febbraio 1988, n. 1568; Cass., 2 giugno 1988, n. 3749; Cass., 5 ottobre 1988, n. 5371).

Brigida Salomone

Fonti

«Lavoro e Informazione», 1988-1989.

«Industria e sindacato», 1988-1989.

«Rivista giuridica del lavoro», 1988.

«Notiziario di giurisprudenza del lavoro», 1988.

Partecipazione sindacale e attività delle sedi istituzionali

1. La maggiore rappresentatività nella giurisprudenza costituzionale ed amministrativa 2. Il dettato normativo tra proporzionalità e pluralismo 3. I criteri proposti dalla giurisprudenza 4. I tentativi di contemperamento e di mediazione tra le due tesi proposte 5. Le indicazioni della giurisprudenza tradizionale

1. La partecipazione del sindacato all'attività istituzionale è legata, in gran parte, alla sua presenza negli organi collegiali amministrativi. Questi organismi, infatti, rappresentano luoghi stabili di incontro sia tra le parti sociali, sia tra queste ultime e l'autorità pubblica. Per questo motivo la pratica e la frequentazione di tali sedi da parte del sindacato, anche se spesso criticata, permane, tuttavia, come un momento di non trascurabile importanza della sua attività. Per le stesse ragioni, inoltre, il livello del contenzioso in materia di definizione dei criteri della partecipazione del sindacato agli organi collegiali, rimane tuttora piuttosto elevato.
La giurisprudenza amministrativa, infatti, è chiamata molto spesso a giudicare le scelte dell'autorità pubblica in merito alla partecipazione delle associazioni sindacali ad organi collegiali, sulla base dei numerosi ricorsi presentati dai soggetti esclusi. Siccome in tale sede il giudice è chiamato a verificare la corretta applicazione del dettato normativo sulla cui base la scelta dell'Amministrazione è stata effettuata, proprio in occasione e nel contesto del giudizio le espressioni, spesso generiche, utilizzate dal legislatore per regolamentare l'accesso del sindacato nell'ambito istituzionale, trovano il momento della loro puntuale specificazione.
Nel corso del tempo, inoltre, la stessa elaborazione giurisprudenziale, volta all'individuazione concreta del contenuto dei criteri dettati dalla legge, ha finito per rappresentare un necessario punto di riferimento anche per la pubblica amministrazione. Di qui l'importanza di un'indagine rivolta a mettere in luce i principali indirizzi che si sono espressi in merito.
Già a livello legislativo, come si è appena accennato, non è sempre stato chiaro se il criterio della «maggiore rappresentatività», cui molto spesso — per non dire sempre — si fa richiamo, debba essere considerato come una specificazione del principio della «proporzionalità» oppure vada considerato in netta separazione da quest'ultimo, in un'accezione di ispirazione più marcatamente «pluralista».
La lettura del testo costituzionale a questo proposito non è in grado di chiarire ogni dubbio: se si tralasciano le disposizioni riguardanti la libertà di associazione in generale e quelle dedicate ai partiti politici, per rivolgere l'attenzione esclusivamente al dettato che si riferisce al sindacato, si possono trovare indicazioni a favore tanto di una tesi, quanto dell'altra. L'articolo 39 della Costituzione infatti, in cui è previsto che i sindacati possano stipulare contratti collettivi di lavoro, rappresentati unitariamente in proporzione ai loro iscritti, sembra suggerire l'ipotesi che il Costituente abbia inteso considerare le associazioni maggiormente rappresentative come quelle che, in rapporto alle altre, risultino avere un maggior numero di iscritti.
Viceversa, però, l'articolo 99 della Costituzione, indicando i criteri di composizione del Cnel, fa riferimento a rappresentanze che tengano conto dell'importanza numerica e qualitativa dei sindacati designanti, aprendo le porte anche ad interpretazioni che tendono a qualificare la maggiore rappresentatività sulla base di parametri diversi, se non addirittura a prescindere, dalla consistenza numerica degli affiliati.
Il criterio della «maggiore rappresentatività», dunque, può essere utilizzato sia in stretto rapporto con la previsione costituzionale di impronta più chiaramente «proporzionale» (cfr. articolo 39), sia in un'accezione che non tenga in alcun conto tale principio informatore, ma che, appunto, sostituisca a questo altri parametri di valutazione.

Nel primo caso, è evidente, la pubblica amministrazione sarebbe vincolata a considerare l'aspetto quantitativo della dimensione del sindacato come il fattore prevalente nel suo giudizio sulla scelta della rappresentanza.
Nel secondo caso, invece, il margine di discrezionalità amministrativa, che si esprime nel momento della scelta, risulta più ampio, in ragione della maggiore libertà di riferimenti e di indici di cui l'autorità potrebbe giovarsi nell'individuazione delle associazioni chiamate a designare i propri membri nell'ambito del collegio. Senza scordare, tuttavia, che al giudice rimane, comunque, la valutazione sull'adeguatezza al caso concreto dell'elezione di questi ultimi da parte della pubblica amministrazione.
Definire i contenuti dell'espressione «maggiore rappresentatività» in senso quantitativo vuol dire, in sostanza, prendere come criterio di scelta la dimensione delle associazioni sindacali entro l'ambito territoriale cui fa riferimento il collegio interessato, in mancanza di una diversa indicazione del legislatore. D'altro canto, porre l'accento sul significato qualitativo della maggiore rappresentatività di un'associazione significa fare considerare la «specialità», la «rilevanza» e la «qualità» degli interessi di cui essa è portatrice, quali elementi caratteristici del grado di rappresentatività di un'organizzazione.
Se, da un lato, questa interpretazione del criterio della maggiore rappresentatività permette un'applicazione maggiormente flessibile del dettato legislativo, riuscendo a far sì che la pubblica amministrazione sia in grado di adattare meglio le proprie scelte, anche a casi che difficilmente potrebbero essere risolti sulla base dei meri dati numerici, dall'altro non va scordato che esso può dare spazio a valutazioni pericolosamente arbitrarie, perché disancorate da elementi di fatto soggetti ad un apprezzamento meno soggettivo. È vero, peraltro, che il principio pluralistico si pone come una garanzia nei confronti delle minoranze, assicurando, fin dove è possibile, la partecipazione di tutti i gruppi, seppure di consistenza esigua, ma va sottolineato che un'eccessiva frammentazione della rappresentanza, oltre a violare i «diritti della maggioranza», finisce col nuocere agli stessi interessi delle categorie partecipanti.
Il nodo da sciogliere, pertanto, causato dalla tensione tra principio proporzionale e pluralistico, non è affatto semplice e la riprova è costituita proprio dalle forti oscillazioni fatte segnare dalla giurisprudenza sul punto, tesa alla ricerca della definizione dei contenuti applicativi del criterio della maggiore rappresentatività che corrispondano al meglio ad un bilanciamento tra i due princìpi costituzionali, senza tuttavia appiattire le particolarità di determinate situazioni concrete.

2. Molto spesso, si è detto, è lo stesso legislatore che non fornisce all'autorità amministrativa (ed, in caso di controversie, al giudice) un criterio applicativo univoco.
L'espressione «sindacato maggiormente rappresentativo» è stata introdotta, dapprima sporadicamente, poi via via sempre più di frequente, fino a divenire di uso costante, in un'epoca relativamente recente ed ha acquistato significati diversi a seconda del contesto in cui è stata adoperata. In alcuni casi, infatti, l'espressione «sindacato maggiormente rappresentativo» è stata data come una nozione presupposta, senza che ne venissero dati i criteri di individuazione.
Altre volte, invece, il legislatore l'ha adoperata al fine di distinguere le associazioni maggiormente rappresentative da quelle presenti nell'ambito del Cnel, in tutti i casi in cui, per indicare le organizzazioni legittimate ad indicare propri membri all'interno del collegio, ha adoperato l'espressione «sindacato maggiormente rappresentativo» contestualmente a «sindacato rappresentato in seno al Cnel», utilizzando il primo criterio quasi in funzione sussidiaria rispetto al secondo.
Altre volte ancora la legge ha stabilito che le associazioni dovessero essere individuate facendo riferimento alla loro «effettiva rappresentatività», riferita sia alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale, sia a quelle che, anche non affiliate alle confederazioni, abbiano titolo a partecipare agli accordi collettivi, stabilendo una sorta di equivalenza, a questi fini, tra la maggiore rappresentatività e la partecipazione alla stipulazione dei contratti collettivi.
Un'analisi (necessariamente sommaria) della legislazione sulla partecipazione delle associazioni sindacali negli organi collegiali amministrativi dimostra, dunque, come sia eterogenea la gamma di accezioni secondo la quale può venire utilizzato il criterio della maggiore rappresentatività. Molto spesso, già a livello legislativo, si fa riferimento tanto all'uno, quanto all'altro indirizzo interpretativo, ed altre volte ancora, soprattutto

negli ultimi tempi, mentre si assiste ad un progressivo abbandono dell'applicazione del mero «criterio proporzionale», si tende a considerare la «rappresentatività» quasi come il risultato della concorrenza dei due criteri applicativi. Se nel periodo di tempo immediatamente seguente l'emanazione della Costituzione, infatti, il riferimento veniva fatto, in genere, all'importanza numerica dell'associazione, già con la legge istitutiva del Cnel (la n. 33 del 1957, modificata di recente dalla legge n. 936 del 1986) l'accento si è spostato sugli aspetti che riguardano in modo preponderante «l'importanza» delle diverse associazioni designanti, per poi entrare nell'uso corrente secondo l'attuale significato più articolato e complesso.
Solo di recente i contenuti del criterio della maggiore rappresentatività sono stati specificati con un'attenzione maggiore rispetto al passato. A questo proposito a volte sono stati espressamente indicati gli elementi cui è necessario fare riferimento nell'individuazione del sindacato maggiormente rappresentativo: la consistenza numerica dei soggetti rappresentati, l'ampiezza e la diffusione delle strutture organizzative, la partecipazione alla formazione ed alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, l'effettiva partecipazione alla trattazione delle controversie individuali, plurime e collettive di lavoro.
Al primo criterio, di chiara ispirazione «proporzionale» che tiene conto, cioè, della mera consistenza numerica, il legislatore ha, così, affiancato una serie di indicazioni che servano da guida all'Amministrazione nella scelta delle organizzazioni chiamate a designare i propri membri nel collegio, tentando un'integrazione tra i due indirizzi interpretativi del criterio della maggiore rappresentatività.
Risulta peraltro sufficientemente chiaro come il significato della formula «sindacato maggiormente rappresentativo» muti a seconda del contesto normativo in cui si trova inserita e come risulti improponibile una definizione generale in merito. Anche perché il significato è direttamente dipendente dalle finalità in vista delle quali la nozione di sindacato maggiormente rappresentativo viene di volta in volta utilizzata dal legislatore. Oltre ai casi di partecipazione istituzionale agli organi collegiali amministrativi, infatti, la qualifica di sindacato maggiormente rappresentativo può venire in considerazione per l'assunzione di ruoli particolari all'interno delle stesse aziende: come nel caso delle associazioni legittimate a costituire le rappresentanze sindacali aziendali nell'ambito dell'impresa, sulla base della legge n. 300 del 1970 («Statuto dei lavoratori»).
Ed, infine, si sono registrati anche in casi del tutto singolari, come quello previsto dalla legge n. 902 del 1977, relativa all'attribuzione dei patrimoni residui delle disciolte organizzazioni sindacali fasciste, in cui l'espressione «sindacato maggiormente rappresentativo» è utilizzata per indicate tutte le associazioni che non sono state già menzionate espressamente dalla legge.

3. Le stesse oscillazioni nell'uso dell'espressione «sindacato maggiormente rappresentativo» che si sono riscontrate al livello legislativo si riproducono nell'ambito della giurisprudenza. Di recente, comunque, anche qui l'accezione «pluralistica» dell'espressione sembra prevalere su quella più strettamente «proporzionale», sebbene alcune divergenze tendano a differenziare le pronuncie del giudice amministrativo rispetto a quelle della Corte costituzionale.
Sia il Consiglio di Stato, sia i tribunali amministrativi hanno cercato spesso di operare una sorta di integrazione tra i due criteri, elaborando una serie di indicazioni che potessero costituire una guida all'esercizio delle facoltà di scelta dell'Amministrazione. In senso analogo a quanto già disposto a livello legislativo, infatti, si sono indicati nell'ordine, alcuni criteri applicativi in merito: la consistenza numerica dei soggetti rappresentati nelle singole organizzazioni; la partecipazione alla formazione e stipulazione dei contratti collettivi di lavoro; l'apporto dato alla soluzione dei problemi della categoria (ed in particolare la partecipazione alla soluzione di vertenze individuali, plurime e collettive di lavoro); l'ampiezza e la diffusione territoriale delle strutture associative; la rilevanza e la consistenza produttiva degli insediamenti aziendali (per quanto riguarda le associazioni imprenditoriali).
Non va trascurato il fatto, tuttavia, che l'applicazione di tali criteri di individuazione non porta necessariamente a risultati sempre coincidenti, poiché, come ha affermato la giurisprudenza, l'Amministrazione mantiene comunque la propria discrezionalità nella valutazione dei parametri sulla cui base individuare il grado della maggiore rappresentatività. Talvolta il giudice, nell'ambito di alcune pronuncie, operando il controllo

di legittimità, si è sforzato di indicare un modello di procedimento di individuazione delle organizzazioni più rappresentative, articolato in una selezione operata per gradi successivi, in cui concorrano sia il principio cosiddetto proporzionale, che quello cosiddetto pluralistico.
Su tali basi, infatti, si è sostenuto che l'Amministrazione debba considerare, in primo luogo, le organizzazioni dotate di un grado di rappresentatività «minima», sufficiente a legittimare la partecipazione alle designazioni dell'organo collegiale; in una seconda fase l'Amministrazione dovrebbe procedere all'assegnazione dei posti tenendo conto della dimensione quantitativa delle rispettive associazioni ammesse, con la conseguenza che, in caso di un numero di posti insufficienti, la rappresentanza spetti all'associazione più forte; infine, nel caso in cui sia stato possibile assicurare la presenza di tutte le associazioni rappresentative e rimanessero ancora posti disponibili, questi andrebbero assegnati, seguendo un ordine decrescente, alle organizzazioni che dimostrino un più alto grado di rappresentatività, valutato, evidentemente, sulla base di criteri non più meramente quantitativi, ma anche «qualitativi», nel senso in cui si è indicato sopra.
Le associazioni da escludere dalla partecipazione istituzionale, nella singola fattispecie, considerata caso per caso, sarebbero, quindi, quelle che non presentano un livello di rappresentatività minimo e non già tutte quelle che risultino in possesso di un grado di rappresentatività semplicemente inferiore rispetto ad un'altra organizzazione sindacale.
La giustificazione addotta dalla giurisprudenza a sostegno di queste conclusioni sta, soprattutto, nella dichiarata esigenza di tutela delle minoranze, che l'applicazione in senso «pluralistico» di questo criterio è in grado di assicurare. Anche le organizzazioni minoritarie, infatti, secondo tali orientamenti giurisprudenziali, in quanto portatrici di una diversa visione delle istanze della categoria, seppure esprimono una cerchia ristretta di interessi professionali qualificati, debbono essere considerate come «associazioni maggiormente rappresentative», la cui inclusione in organi collegiali amministrativi è garanzia del rispetto della libertà dell'associazionismo sindacale. In nome di questo principio, quindi, anche associazioni numericamente minoritarie possono avvantaggiarsi, qualora siano ritenute «maggiormente rappresentative» sulla base di indici selettivi di carattere «qualitativo», rispetto alle stesse associazioni dotate di un maggior numero di iscritti, subordinando il principio di proporzionalità a quello pluralistico, anche con il sacrificio della normale corrispondenza proporzionale tra rappresentanti e rappresentati. Il limite di tale procedimento, posto a garanzia delle associazioni minoritarie sarebbe, tuttavia, costituito dai casi in cui la sperequazione in termini quantitativi tra le due (o più) organizzazioni sindacali raggiunga una divaricazione talmente ampia da tradursi in una vera e propria differenza di sostanza.

4. La giurisprudenza più recente, che si è espressa a questo proposito, ha cercato di proseguire su una linea di progressiva integrazione dei due criteri applicativi, sebbene non siano mancate pronuncie fortemente caratterizzate ora in un senso, ora nell'altro.
In linea generale il principio che la scelta dell'autorità debba trovare il proprio fondamento nella «maggiore rappresentatività» delle organizzazioni sindacali è stato, anche di recente, riaffermato con forza dal Consiglio di Stato. Il giudice, anzi, è giunto ad affermare sul punto che «il criterio della maggiore rappresentatività, normalmente adottato dalla legge per la scelta di componenti di organi collegiali designati dalle associazioni sindacali, costituisce espressione di princìpi costituzionali in materia di organizzazione sindacale, dovendosi ritenere discriminatorio (e quindi in contrasto con la libertà sindacale) ogni altro criterio (cfr. Consiglio di Stato, VI, 14 maggio 1987, n. 307, in «Consiglio di Stato», 1987, I, 841).
Sotto questo profilo la fase istruttoria, in cui l'Amministrazione deve raccogliere i dati su cui fondare la propria decisione, è destinata ad assumere una notevole importanza, tanto che, in alcuni casi, il giudice è giunto a controllarne lo svolgimento in modo molto approfondito.
Si veda, sul punto, la sentenza del Tar della Lombardia, Brescia, 28 ottobre 1988, n. 858 (in «Tar», 1988 I, 3748), ove si afferma che nell'individuazione delle organizzazioni sindacali ammesse a designare propri membri nei Comitati provinciali dell'Inps, la pubblica amministrazione non deve limitarsi a svolgere un'istruttoria per l'acquisizione dei dati da valutare, ma deve interpellare espressamente le organizzazioni sindacali, poiché l'articolo 35 del Dpr n. 639 del 1970 ri-

risponde all'esigenza di far conoscere al direttore dell'Ufficio del lavoro la concreta valutazione che le organizzazioni sindacali fanno dei singoli dati concernenti la provincia.
I provvedimenti con cui l'Amministrazione ha individuato i soggetti legittimati a designare i propri membri all'interno dei Comitati provinciali dell'Inps hanno sollevato un notevole contenzioso. Anche in queste occasioni il giudice è intervenuto cercando di chiarire i contenuti fondamentali della «maggiore rappresentatività». Questa è stata vista in senso più marcatamente «pluralistico» dal Tar della Sardegna, 18 novembre 1988, n. 1405, (in «Tar», 1989, I, 356), che afferma che gli articoli 34 e 35 del Dpr n. 639 del 1970, sulla nomina di rappresentanti sindacali nei Comitati provinciali dell'Inps, non sembrano voler privilegiare in senso assoluto, mediante il riferimento alle associazioni maggiormente rappresentative, questa categoria di associazioni ad esclusione di altre, essendo più consono al sistema democratico-rappresentativo il principio della più ampia rappresentatività (nel senso dell'apertura alla partecipazione del maggior numero di associazioni possibile).
Per quanto riguarda, invece, la valutazione sulla dimensione territoriale degli interessi da prendere a riferimento nella scelta operata dal legislatore, va indicata la sentenza del Consiglio di Stato, VI, 5 ottobre 1988, n. 1091, (in «Consiglio di Stato», 1988, I, 1229), in cui l'espressione dell'articolo 35 del Dpr n. 639 del 1970, sulla nomina dei rappresentanti sindacali nei Comitati provinciali dell'Inps, «operanti nella provincia», non viene interpretata nel senso restrittivo di «organizzazione sindacale provinciale», bensì di organizzazione la cui attività sia indirizzata alla tutela di interessi radicati nell'ambito provinciale, indipendentemente dalla sua organizzazione, eventualmente strutturata in un ambito territoriale più vasto. L'individuazione delle categorie operata dal legislatore, inoltre, deve essere considerata esaustiva (nella fattispecie: lavoratori dipendenti, datori di lavoro, lavoratori autonomi, compresi mezzadri e coloni), poiché se il legislatore avesse inteso frazionare la rappresentatività in ulteriori settori avrebbe dovuto dirlo espressamente.
Quest'ultima affermazione va posta a confronto con la pronuncia della Corte costituzionale n. 975 del 1988 che ha dichiarato illegittima una legge (nella fattispecie della Provincia di Bolzano) in cui si prevedeva direttamente quale fosse la rappresentanza chiamata a far parte di un organo collegiale, per sottolineare la profonda differenza che intercorre tra l'individuazione, anche puntuale, delle categorie di interessi e la designazione del soggetto, espressione istituzionalizzata degli stessi. Mentre appartiene alla discrezionalità del legislatore indicare e selezionare quali siano le parti sociali ammesse alla partecipazione organica, è altrettanto evidente che esula dalle sue potestà attribuirne in via definitiva la rappresentanza ad alcuni soggetti, piuttosto che ad altri.
Si veda, infine, la chiara definizione del criterio della maggiore rappresentatività in senso «pluralistico» data da parte del Consiglio di Stato, VI, nella sentenza 11 marzo 1989, n. 239, (in «Consiglio di Stato», 1989, I, 345): «L'articolo 35 del Dpr 639 del 1970, sulla nomina dei rappresentanti nei Comitati provinciali dell'Inps, non può essere interpretato nel senso che l'Amministrazione sia tenuta a nominare solo membri designati dalle associazioni maggiormente rappresentative, quando, nello stesso settore vi sono altre associazioni, dotate anch'esse di un'adeguata consistenza numerica e che esercitano un'incisiva opera sindacale e siano portatrici di interessi non coincidenti con quelli fatti valere dalle associazioni maggiormente rappresentative».
Sull'altro versante, quello tendente a privilegiare comunque il profilo quantitativo, relativo alla dimensione del sindacato, rispetto agli altri parametri di valutazione, si può vedere la sentenza del Consiglio di Stato, VI, 29 aprile 1989, n. 538, (in «Consiglio di Stato», 1989, I, 541). Anche se l'Amministrazione, si afferma, esercita un'ampia discrezionalità nell'esercizio della scelta delle organizzazioni maggiormente rappresentative (di cui deve dare comunque conto con un'adeguata motivazione), essa trova un limite nell'osservanza del principio di proporzionalità, che non può essere stravolto penalizzando il gruppo più forte con la parcellizzazione della rappresentatività tra categorie ciascuna, di per sé, scarsamente dotata di iscritti.
In senso conforme alla precedente anche il Tar dell'Umbria, 28 ottobre 1989, n. 396 (in «Tar», 1988, I, 3820), ove si sostiene che, siccome la legge regionale n. 50 del 1984, nell'individuare il criterio di selezione delle associazioni chiamate a designare i propri membri nel Consiglio di amministrazione dell'Ente di sviluppo, fa riferimento alle associazioni maggiormente rappresentative a

livello nazionale, i seggi riservati a tali associazioni vanno ripartiti in modo da assicurare loro una rappresentanza proporzionata alla rispettiva consistenza associativa: pertanto alle associazioni minoritarie potrà non essere assicurato alcun rappresentante, nel caso in cui il numero dei seggi disponibili sia limitato e la consistenza delle altre organizzazioni risulti preponderante.
Ed ancora il Tar del Lazio, III, 14 febbraio 1989, n. 187 (in «Tar», 1989, I, 858), in cui il giudice sembra operare una sintesi tra i due criteri applicativi della maggiore rappresentatività. In un primo momento, infatti, si afferma che l'apprezzamento sulla rappresentatività di un'associazione sindacale deve essere congruamente motivata, soprattutto quando sul piano quantitativo e qualitativo i dati possono dare adito a dubbi, ma che tuttavia quando i dati in possesso dell'Amministrazione evidenziano l'assoluta esilità di un sindacato in uno specifico settore è sufficiente il riferimento a tali dati per giustificarne l'esclusione. Date queste premesse, in un passo successivo se ne traggono le necessarie conseguenze: riconoscendo che, di fronte a rapporti numerici fortemente differenziati, il requisito della maggiore rappresentatività non esclude che, in presenza di due o più associazioni, i componenti da nominare siano scelti in seno ad un'unica associazione. Nelle conclusioni, tuttavia, non si trascurano i limiti che l'applicazione di tale criterio deve incontrare ed in particolare quale sia il momento, nel procedimento amministrativo, ove tali esigenze siano maggiormente garantite.
Proprio la fase istruttoria, come è già stato sottolineato, deve essere volta alla raccolta di tutti quegli elementi che permettano di evitare esclusioni arbitrarie. Così, infatti, si è pronunciato il Tar del Friuli-Venezia Giulia, 14 gennaio 1989, n. 5 (in «Tar», 1989, I, 946), affermando che nel procedimento di nomina di un solo rappresentante per più organizzazioni di categoria, l'Amministrazione è tenuta, previa fissazione di specifici criteri di valutazione, che devono essere portati a conoscenza degli interessati, a verificare con un'istruttoria adeguata la reale ed effettiva consistenza e valenza rappresentativa delle associazioni interessate.
E nello stesso senso, come affermato nella medesima sentenza del Tar del Lazio, III, 14 febbraio 1989, n. 187, (già citata), nel caso in cui un'associazione aggreghi un numero rilevante di operatori non può essere omessa la rappresentanza di un'organizzazione, seppure minoritaria, qualora la si consideri portatrice di una visione diversa degli interessi di categoria, in ossequio al rispetto del principio pluralistico.
Il criterio della maggiore rappresentatività, dunque, pare vada comunque interpretato nel senso che il grado di espressività degli interessi sia da assumere non in relazione al dato esclusivamente quantitativo della consistenza numerica dei soggetti rappresentati o della maggiore e più complessa struttura organizzativa, bensì considerando anche la specialità, la qualità e la rilevanza degli interessi collettivi professionali effettivamente rappresentati (cfr. Tar Lazio, III, 19 novembre 1988, n. 1482, in «Tar», 1988, I, 3642).
Gli stessi criteri, ovviamente, valgono tanto per i casi che riguardano le associazioni dei lavoratori, quanto per quelli che possono toccare le associazioni imprenditoriali, poiché, ad esempio, siccome per la nomina dei componenti della Commissione regionale per l'impiego si deve fare riferimento, ai sensi dell'articolo 4, I comma, del dl n. 726 del 1984, alle associazioni sindacali — dei datori di lavoro — maggiormente rappresentative sul piano nazionale, si deve dare maggiore rilievo non già al numero degli addetti dipendenti dalle imprese associate (potendo tale elemento venire in considerazione come ulteriore e subordinato criterio sussidiario di valutazione), ma alla consistenza associativa delle organizzazioni esponenziali in riferimento all'entità numerica dei soggetti aderenti alle singole organizzazioni sindacali (cfr. Tar Toscana 10 ottobre 1988, n. 1452, in «Tar», 1988, I, 3803).

5. Di notevole interesse la pronuncia con cui la Corte costituzionale è intervenuta a decretare l'illegittimità di una legge della Provincia autonoma di Bolzano, con cui il legislatore aveva provveduto ad individuare direttamente l'associazione chiamata a proporre i propri membri in un organo collegiale provinciale (cfr. Corte costituzionale 11 ottobre 1988, n. 975, in «Consiglio di Stato», 1988, II, 1787).
In questa pronuncia non solo si afferma che il carattere della maggiore rappresentatività deve essere considerato come un principio dell'ordinamento, ma anche che esso è basato sui principi della pluralità sindacale e di uguaglianza delle associazioni sindacali, desumibili dagli articoli 39 e 3 della Costituzione.

Proprio per questa ragione viene dichiarata l'incostituzionalità della legge della Provincia di Bolzano n. 1 del 1951, modificata dalla lp n. 12 del 1971, nella parte in cui prevede che i due rappresentanti della categoria degli artigiani nella Commissione per l'assistenza creditizia all'artigianato siano scelti tra due terne designate dall'Associazione provinciale dell'artigianato, anziché dalle associazioni maggiormente rappresentative. I profili dell'illegittimità messi in luce dalla Corte sono molteplici e la motivazione del giudice fornisce utili indicazioni in merito all'interpretazione ed alla definizione dei contenuti della maggiore rappresentatività.

Innanzitutto la normativa sanzionata privilegia arbitrariamente una determinata associazione sindacale, anziché attribuire in astratto la preferenza alle associazioni più rappresentative. In secondo luogo il criterio della maggiore rappresentatività deve essere considerato come un principio organizzativo, il quale si concilia con il principio di uguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione (certamente applicabile anche ai soggetti collettivi — cfr. Corte costituzionale n. 25 del 1966, n. 15 del 1975 e n. 68 del 1980), in quanto sia assicurata dalla legge «a tutte le organizzazioni sindacali, allo stesso modo, la possibilità astratta di essere rappresentate nella composizione dell'organo» (cfr. Corte costituzionale n. 2 del 1969). Di conseguenza va escluso che la legge possa individuare a priori, una volta per tutte, una o più determinate organizzazioni come maggiormente rappresentative, ma deve rimettere tale determinazione all'autorità amministrativa preposta alla nomina; come si è già avuto modo di affermare a proposito della pronuncia del Consiglio di Stato, VI, 5 ottobre 1988, n. 1091, sopra ricordata.

L'Amministrazione, dunque, è chiamata a compiere una valutazione comparativa tra il rispettivo grado di rappresentatività delle associazioni sindacali esistenti e, sebbene fra gli indici di rappresentatività il dato quantitativo costituito dal grado di adesione formale al sindacato abbia un'importanza primaria, pur tuttavia non possono essere trascurati altri indici, precisati da una collaudata giurisprudenza, ai quali deve aggiungersi anche, nella particolare situazione della Provincia di Bolzano, il riferimento alla componente etnica.

Senza trascurare la considerazione, infine, che il minore livello di affiliazione di un'associazione può essere ritenuto in parte anche effetto di una normativa così pesantemente discriminatoria, in quanto il privilegio rigidamente accordato in via legislativa ad un'associazione molto probabilmente sconsiglia l'iscrizione a quelle escluse. Tale normativa risulta, quindi, di ostacolo all'attuazione del principio pluralistico sindacale ed in urto, innanzitutto con il I comma dell'articolo 39 della Costituzione, del quale il principio di parità di trattamento delle associazioni sindacali, specificamente argomentabile dal IV comma, è un corollario.

Leopoldo Coen

La contrattazione collettiva

Sommario

Contrattazione interconfederale e intercategoriale, p. 97. Contrattazione di categoria nei servizi, p. 103. Contrattazione di categoria nel pubblico impiego, p. 111. Contrattazione di categoria in agricoltura, p. 116. Contrattazione nel settore artigiano, p. 122. Contrattazione aziendale, p. 127.

Contrattazione interconfederale e intercategoriale

1. Premessa 2. La ritrovata unità con la «vertenza fisco» e le difficoltà nella contrattazione di settore o aziendale 3. L'andamento della contrattazione

1. Nel biennio 1988-89 arriva a compimento quella profonda trasformazione della concertazione che, nella forma della centralizzazione contrattuale, era stata spesso assunta, alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, come modello di nuove relazioni industriali. Tale crisi era già evidente, e come tale l'avevamo segnalata nel precedente *Rapporto Cesos*; percorrendo ora le vicende degli ultimi due anni è possibile individuarne i motivi e insieme rintracciare le trame delle nuove relazioni industriali che si profilano in questa fase.
Vari elementi che accentuano le difficoltà del precedente modello di relazioni industriali emergono con forza nella seconda parte del 1988, in cui si succedono segnali che sono iscrivibili in una crisi della rappresentatività e che possiamo sommariamente riassumere in tre fenomeni.
Si moltiplicano gli scioperi organizzati da «comitati autonomi» (che per comodità chiameremo Cobas) che raccolgono adesioni dei lavoratori di vari settori dei trasporti (aerei, aeroporti, ferrovie, compagnie di navigazione) e dei porti, cui si aggiungono, a maggio-giugno, gli insegnanti di tutte le scuole. I comitati autonomi degli insegnanti impongono la loro presenza al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale, si astengono dagli scrutini di fine anno rendendo particolarmente virulenta la discussione sulla limitazione del diritto di sciopero (l'esercizio delle operazioni di scrutinio scolastico corrisponde ad una funzione di pubblico ufficiale)

e, al pari dei dipendenti dell'aeroporto di Fiumicino, proseguono le agitazioni anche quando si prospetta un'ipotesi di accordo, peraltro sottoscritta — nel caso degli insegnanti — solo da Cisl, Uil e dal vecchio sindacato autonomo Snals, ma non dai comitati autonomi né dalla Cgil. Nella scuola di fatto non si fa che perpetuare la vecchia tradizione di sindacalismo autonomo (il sindacalismo confederale della scuola si organizza solo a partire dal 1967), ma mettendosi in sintonia con i nuovi fenomeni di sindacalismo radicale e corporativo-autonomo per quanto riguarda le denominazioni organizzative (comitati di lotta, comitati di base), la flessibilità, i comportamenti (manifestazioni di massa e assemblee), le forme di lotta.

2. L'unità sindacale, in difficoltà dopo la rottura del 1984, ha una qualche ricomposizione soprattutto intorno alla vertenza con il governo sulla questione fiscale, che diventa il vero cardine dell'iniziativa unitaria a livello confederale, mentre difficoltà sembrano riproporsi continuamente non già sull'ideologia della concertazione centralizzata, ma sul merito di specifiche contrattazioni di settore o aziendali, quali il contratto della scuola e la vertenza integrativa Fiat (che si conclude nel luglio 1988 con un accordo sottoscritto da Cisl, Uil e Sida ma non dalla Cgil).

3. D'altronde uno degli stessi soggetti generali di contrattazione, la Cgil, è attraversata da incertezze e tensioni nei gruppi dirigenti che portano, nel novembre 1988, alle dimissioni del segretario generale Antonio Pizzinato e all'elezione di Bruno Trentin.
La generale crisi di rappresentatività del sindacato è talmente forte da diventare elemento per una revisione radicale della cultura contrattuale che aveva agito in modo largamente inerziale nell'ultimo decennio e che ancora pesa sui comportamenti sindacali.
Il proliferare di capacità espressiva e organizzativa da parte di aggregazioni autonome di base nei servizi pone grandi problemi in un settore il cui assetto — il coinvolgimento dei dicasteri del governo come controparti, il coinvolgimento dell'intera cittadinanza sia in quanto danneggiata dagli scioperi sia in quanto direttamente interessata alla complessiva efficienza dei servizi — rimanda continuamente a interventi generali, difficilmente gestibili da categorie i cui modelli negoziali sono incerti, in bilico tra provvedimenti legislativi e contrattazione di stratificazioni di microprivilegi; l'intervento delle confederazioni è, dunque, massiccio, aldilà della pertinenza o meno dei contenuti contrattuali, e senza che si giunga, o si miri, a trattative interconfederali di settore.
Le confederazioni sono indotte ad allargare la democrazia diretta, con una fase di continui referendum sulle ipotesi di accordo cui si perviene. Si tratta di una sorta di riflesso condizionato, quasi si fosse scarsamente elaborato il rapporto tra partecipazione di base e democrazia rappresentativa e si oscillasse ancora nella vecchia dicotomia tra forte centralizzazione e appelli alla base. Si viene così a stabilire un ambiguo continuum tra la fase di definizione delle piattaforme, cui è connaturato il concorso dei diretti interessati, dunque di tutti i lavoratori del settore, e la fase di trattativa; continuum che fa saltare le forme di regolazione e di efficacia della rappresentanza e che ingenera confusione tra i concetti di rappresentanza e di titolarità negoziale, finché, proprio a causa di questa confusione, i sindacati confederali sembrano continuare a poggiare inerzialmente il loro potere effettivo sui vantaggi acquisiti nel passato, su una stabilizzazione di ruolo piuttosto che su una capacità di esprimere adeguati contenuti e forme negoziali e di interloquire con le controparti.
Un chiarimento si intravvede via via che procedono tre fatti paralleli.
Matura da parte sindacale una cultura capace di distinguere tra problema della rappresentatività, e problema della titolarità negoziale, che attiene alla piena responsabilità di chi riceve la delega di valutare i rapporti di forza esistenti in quel momento e i risultati che è possibile conseguire dati quei rapporti di forza. Titolarità negoziale che è il solo modo per affermare la propria credibilità nei confronti delle controparti attraverso l'esercizio dell'attività di contrattazione, e non attraverso investiture di terzi, ovvero attraverso attribuzioni di posizioni privilegiate. Ovviamente resta — ma come problema diverso — l'esigenza di rafforzare e verificare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali, potenziando la capacità di tutti i livelli di partecipare alla definizione degli oggetti negoziali, a esercitare contrattazione e confronti decentrati, sulla base di

scelte di contenuti contrattuali che non siano inerti al decentramento, e a vivere il momento del rinnovo dell'iscrizione (la tessera si chiama appunto «delega») come un momento forte di giudizio sull'operato dei gruppi dirigenti.
Nell'estate del 1988, mentre le inevitabili lamentele sull'assenza di una regolamentazione legislativa del diritto di sciopero vengono contenute entro una soglia tutto sommato sommessa (tant'è vero che non si va oltre l'approvazione da parte del Senato del cosiddetto disegno di legge Giugni, di gradimento sindacale; e tuttora vigono codici di autoregolamentazione di parte sindacale), incomincia ad essere praticata la prassi della precettazione dei gruppi di lavoratori più irriducibili (prassi che si era profilata già nel giugno del 1988 con un decreto legge contenente disposizioni per assicurare «la regolare conclusione dell'anno scolastico» di fronte al blocco degli scrutini attuato dagli insegnanti). La Cgil risponde (dicembre 1988) aprendo una convenzione tra pubblici dipendenti e utenti dei servizi per fondare il reciproco riconoscimento dei rispettivi diritti all'azione sindacale e all'uso dei servizi (nel maggio del 1989 i sindacati confederali, su pressione della Cgil, si oppongono ad uno sciopero dei dipendenti del ministero del Tesoro per protestare contro riduzioni di spesa previste dalla legge finanziaria, in quanto l'agitazione avrebbe bloccato l'erogazione degli stipendi e delle pensioni di tutti i pubblici impiegati).
Si incominciano a chiarire i diversi ruoli che giocano i diversi contenuti vertenziali. Firmati i vari contratti di settore nei trasporti, mentre le agitazioni «contro» i contratti vengono proseguite stancamente da parte di gruppi che, al di fuori di queste proteste non avrebbero probabilmente capacità di innestare vertenze di largo respiro, i sindacati confederali di settore avviano con il Governo una vertenza generale sui trasporti, una vertenza per modificare il piano di risanamento delle Ferrovie, una vertenza sui porti e sul sistema dei trasporti marittimi (nonché una vertenza in merito al disegno di legge di riassetto delle poste e telecomunicazioni). Il dato interessante è che tale vertenza (autunno 1988) viene giocata, oltre che al tavolo dei consueti incontri con il presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, il ministro dei Trasporti, Santuz, il ministro della Marina, Prandini, attraverso scioperi (ovviamente scanditi nel pieno rispetto del codice di autoregolamentazione) per modificare la legge finanziaria nei capitoli di spesa riguardanti i settori interessati (una volta che la discussione parlamentare sulla legge finanziaria accoglierà largamente le richieste sindacali, gli scioperi si fermeranno).
In questo nuovo clima i sindacati riescono a reggere la lunga vertenza con il governo sulla riforma della gestione dei porti (gennaio-marzo 1989), condotta dai sindacati di settore e dalle confederazioni, imponendo una trattativa a livello di presidenza del Consiglio e contenendo gli effetti delle agitazioni dei famosi «camalli» del porto di Genova iscritti alla Cgil, che resistono all'accordo raggiunto, finché si creano pericolose tensioni tra lavoratori (gli addetti all'indotto di Genova — iscritti ai sindacati confederali — scioperano contro il blocco del porto operato dai camalli, che riduce le loro occasioni di lavoro).
In una situazione di conflitti settoriali frantumati, in cui spesso le forme di lotta dell'agitazione «dal basso», «autonoma» si scatenavano e venivano apprezzate indipendentemente dai contenuti, si introduce una lotta su contenuti assolutamente generali, quali la definizione della struttura del bilancio previsionale dello Stato, che esulano dalla pura contrattazione per iscriversi, piuttosto, in accordi politici e nella loro gestione. L'altro dato rilevante è che questo controllo sulla formazione della legge finanziaria viene gestito da sindacati di settore, ovvero di territorio, come nel caso degli scioperi nel Mezzogiorno articolati per settore (edilizia, siderurgia) ovvero per zone delimitate (Napoli, Taranto), o le lotte dei lavoratori dello spettacolo, dei pensionati, tutti rivolti a ridefinire i contenuti della legge finanziaria.
Di fatto, mentre la concertazione sociale a livello macronazionale, come l'abbiamo conosciuta fra gli anni Settanta e Ottanta, è decisamente tramontata, e mentre risulta scarsa la contrattazione propriamente interconfederale — che, come vedremo, si incentra sulla vertenza intorno ai contratti di formazione lavoro — si abbozzano nuove forme di relazioni industriali, connotate da un forte ruolo anche dei livelli di settore, territoriali e di azienda, e dalla titolarità, da parte di questi livelli, di materie negoziali che richiedono una forte capacità politica, in quanto si tratta non già di scambi tra quantità certe, ma di uno scambio di volontà politiche in cui è determinante il momento della gestione, della definizione di nuove intese foriere di diverse relazioni sindacali.
Tipico è il caso delle vertenza Fiat in cui, pur essendo entrato in vigore un accordo non firma-

to dalla Fiom Cgil, tutti e tre i sindacati partecipano alle commissioni paritetiche incaricate della sua gestione. Ma fra il momento della non firma dell'accordo da parte della Fiom e l'avvio degli incontri attuativi si inserisce una rilevante iniziativa che non può essere ristretta negli angusti confini della contrattazione-scambio tra quantità (poco importa se di salario o di produttività): la denuncia della violazione dei diritti della persona (a incominciare da quello della carriera) cui sono sottoposti gli attivisti sindacali; denuncia che innesta un'inchiesta del ministero del Lavoro, una commissione di indagine parlamentare e che induce la direzione Fiat a toni più smorzati, se non difensivi, e a spingere perché si avvii con i sindacati una comune ricerca per definire nuove relazioni sindacali.
Ricerca che comincia (febbraio 1988) con gli incontri per gestire l'accordo Fiat e con una serie di incontri tra la Confindustria e le Confederazioni per mettere a punto un'intesa su nuove relazioni industriali.
In questo contesto la vertenza interconfederale sui contratti di formazione lavoro — che si svolge nell'autunno-inverno 1988 — va letta soprattutto come un contributo per chiarire le pratiche delle relazioni industriali, uscire dalla confusione e ricreare una cultura sindacale basata su distinzioni concettuali, piuttosto che su proclami lontani dalla pratica, in cui quel che conta è quali sono gli attori che dettano le regole del gioco. Nei due anni della loro vigenza erano stati stipulati 930 mila contratti di formazione lavoro. Questo tipo di contratto viene considerato dalla Confindustria come il nuovo strumento di avviamento al lavoro, esaltato come «foriero di occupazione» in quanto usato dal sindacato padronale per godere di una forma «occulta» di trasferimento di risorse pubbliche (sotto forma di costo quasi zero degli oneri sociali) a sostegno della sua politica del lavoro. Le confederazioni sindacali prendono nel luglio 1988 l'iniziativa di disdettare l'accordo con la Confindustria e la Confapi su tali contratti, nonostante una serie di audizioni delle parti sociali presso la commissione Lavoro del Senato, in larga parte sollecitate dalla stessa Confindustria.
Il principale obiettivo del sindacato è quello di ripristinare il senso originario dei contratti: che è quello di un finanziamento collettivo di politiche di formazione professionale destinate ai giovani; non è pertanto ammissibile il ricorso a questa forma di contratto per adibire i giovani a qualifiche basse, in cui le prestazioni non richiedano alcuna formazione, né è ammissibile che questo contratto sia l'unica forma — e perdurante nel tempo — di avviamento al lavoro in un'azienda. Correlato a questo è l'obiettivo di utilizzare i diversi strumenti di intervento sul mercato del lavoro (molti dei quali definiti da una recente legge di riordino del collocamento) a seconda delle funzioni cui sono destinati — assunzione a tempo determinato, uso del periodo di prova, uso di tutte le qualifiche della scala retributiva, part-time, fiscalizzazione degli oneri sociali, piani di lavori pubblici per il Mezzogiorno, e così via — uscendo dalla mistificazione del contratto di formazione lavoro buono a tutti gli usi; ripristinando insomma elementi di certezza — in primo luogo verso i giovani che si iniziano al lavoro e alla vita sociale.
La difficoltà da superare nella lunga trattativa (luglio-dicembre 1988) è, ancora una volta, quella di uscire da una logica di scambio tra contropartite — fino al baratto tra interventi limpidi e certi sul mercato lavoro e la ripresa di un dialogo con la Confindustria — che in realtà non sono quantificabili e quindi non sono scambiabili. L'accordo firmato a fine dicembre, che accoglie le principali richieste sindacali, è il risultato di questo tormentoso processo di chiarimento, anche all'interno del sindacato.
Lungo questa strada in cui sono — e debbono essere — i contenuti della contrattazione a determinarne l'evoluzione, si svolge il confronto diretto tra le confederazioni e le associazioni datoriali sul sistema di relazioni industriali, che si apre a febbraio 1989, dopo che ha preso il via la fase di gestione unitaria dell'accordo Fiat in un clima meno favorevole all'azienda, in seguito alle inchieste sulla violazione dei diritti dei lavoratori (un altro tema non scambiabile, non soggetto a contrattazione di quantità fungibili una con l'altra). Il confronto si svolge in un clima di ripresa di interesse sul tema delle relazioni industriali — si moltiplicano i convegni, anche di parte datoriale, sul tema in cui comincia ad affacciarsi la «complicazione» di un sistema che abbia legittimità europea in vista dell'unificazione dei mercati che si avvicina — e si conclude nell'aprile 1989 con un'intesa con la Confindustria che viene rapidamente allargata all'Asap e all'Eni. Tale intesa non sistema certo le relazioni industriali del futuro né tocca i tanti temi con cui

i mille momenti di contrattazione aziendale si misurano continuamente. Ma si stabilisce che è necessaria «una migliore organizzazione dei rapporti a tutti i livelli», rispetto a cui la sede confederale deve essere «un momento di raccordo non episodico», basato sulla conoscenza annuale — a livello centrale e decentrato — delle dinamiche dell'industria, dell'occupazione, delle relazioni industriali. Di fatto viene recepito in un'intesa interconfederale un'impostazione di relazioni sindacali imperniate sul diritto di informazione che da oltre un decennio vigeva nella contrattazione di categoria. Tale diritto informa ora anche le procedure per la prevenzione dei conflitti, riprendendo in parte l'orientamento del sistema di rapporti disegnato dal protocollo Iri del 1983.

L'intesa raggiunta definisce prevalentemente un quadro di necessità alle quali ispirare i futuri rapporti sindacali. Di fatto, i nodi che ormai incombono sono quelli della rappresentatività delle organizzazioni che negoziano, il loro rapporto con gli iscritti e i rappresentanti, le tematiche connesse all'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (per quanto riguarda soprattutto lo sciopero e la disciplina delle relazioni industriali); e soprattutto il nodo della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro (questione sempre più delicata e urgente, dati anche i dissensi tra le tre centrali sindacali sui rapporti negoziali interni all'azienda) e il problema della rappresentabilità di quella maggioranza di lavoratori dipendenti nelle piccole e medie imprese (problema che viene perlopiù iscritto nel capitolo «contrattazione territoriale»). A tutti questi problemi le confederazioni sindacali cercano di impostare una prima risposta definendo un'ipotesi di riforma della rappresentanza aziendale alla quale viene delegata la titolarità della contrattazione a livello di impresa. I nuovi organismi, che avrebbero dovuto sostituire i consigli di fabbrica e di azienda, si sarebbero chiamati Cars (consiglio delle rappresentanze sindacali). Già dal nome è evidente come l'ipotesi sia una mediazione tra la necessità di garantire una rappresentanza dei lavoratori e quella di stabilizzare l'espressione delle organizzazioni sindacali maggiori. È prevista una composizione dei Cars mista, in parte (in percentuali variabili, 50% nelle fabbriche più grandi) eletta dai lavoratori, in parte designata dalle organizzazioni sindacali in modo paritario. Mentre si definisce un premio di minoranza rilevante per i sindacati meno presenti nelle singole aziende, si formalizza in modo definitivo la titolarità della negoziazione a livello d'impresa; rimane invece irrisolta la regolazione dei modi di espressione dei lavoratori attraverso referendum o assemblee.

Tale intesa non diventa mai un'ipotesi negoziale vera e propria, perché riemergono perplessità rilevanti all'interno di alcune organizzazioni sindacali (in particolare nella Uil). In definitiva, sebbene l'ipotesi venga proposta (estate 1989) alla Confindustria come un terreno di definizione dei rapporti sindacali, e sebbene si giunga ad un accordo per avviare il confronto tra le parti, gli effetti di una tale proposta vanno colti piuttosto nel processo di chiarificazione delle rispettive posizioni che non nei risultati concreti.

In ogni caso il clima delle relazioni industriali migliora. Ne è segno il fatto che nel maggio 1989 si stabilisce una tregua sindacale nel settore dei trasporti (proposta avanzata dalle confederazioni sindacali e dal responsabile del dicastero) purché il governo avvii un negoziato sulla politica dei trasporti, intanto che la principale controparte industriale interessata (l'Intersind) manda segnali di voler chiudere rapidamente le vertenze contrattuali aperte nel trasporto aereo. Come pure l'accordo tra i sindacati di settore e le ferrovie (giugno 1989) in cui si traccia il percorso formale da seguire nelle trattative per il prossimo rinnovo del contratto; come pure la definizione, nel maggio 1989, di regole attorno le quali dovranno svilupparsi le trattative per il rinnovo dei contratti dei sette comparti del pubblico impiego (cui partecipano i ministri interessati e i sindacati confederali di categoria insieme alle confederazioni), segno che ormai viene praticata con decisione la strada di ricercare nuove regole formali in cui inquadrare la contrattazione decentrata. Il percorso di questa strada, nell'arco di tempo che abbiamo esaminato, è appena agli inizi, ma procede nonostante contestazioni da parte di strutture del movimento sindacale e nonostante l'ennesimo tentativo della Confindustria di spostare il conflitto sul tradizionale terreno della scala mobile. Anche in questo caso si può parlare di una sorta di riflesso condizionato che induce, nel giugno 1989, il presidente della Confindustria, Pininfarina, a prospettare — durante la crisi del governo De Mita — la disdetta della scala mobile come un passo necessario per dare all'opinione pubblica un segnale dell'importanza del tema

del costo del lavoro, come sempre «ormai insostenibile» per l'industria italiana. La netta presa di distanza dell'Intersind da queste tentazioni di riproporre vecchie trattative centralizzate povere di contenuti negoziali, e soprattutto l'evoluzione dei problemi da risolvere con le relazioni industriali e la fermezza dei sindacati nel gestire un anno irto di difficoltà fa cadere nel giro di quindici giorni quella che viene accantonata come una provocazione di vecchi tempi ormai superati.

In realtà, come diventerà più chiaro nei mesi successivi quel *ballon d'essai* serviva a smuovere le acque del confronto negoziale sulle relazioni industriali in un momento in cui si trovava nelle secche di grandi dichiarazioni di intenti e di pochi frutti concreti. È vero che dietro il confronto interconfederale erano maturati i temi di enorme spessore cui abbiamo accennato prima (da quello delle rappresentanze sindacali a quello delle regole del confronto e della rappresentanza nelle piccole e medie imprese); ma è anche vero che non sono corrisposte soluzioni basate su solidi compromessi sociali o politico-sindacali. Lo squilibrio tra la tematica salariale nell'angusta forma della sua indicizzazione e quelle apparse all'orizzonte delle relazioni industriali reali rende evidente come sia ormai poco plausibile usare la scala mobile come fulcro di un nuovo confronto interconfederale e coinvolgente il governo.

In questa rapsodica descrizione del livello confederale di contrattazione durante i mesi del 1988 e dell'inizio 1989 abbiamo isolato l'aspetto relativo alle relazioni industriali dalla questione più generale dei rapporti tra parti sociali e governo. Di fatto il vero terreno di confronto tra sindacati e Governo è la vertenza fisco che, decollata nel 1988, ha una vera e propria accelerazione nel 1989. L'anno si apre con una grande manifestazione sindacale che prelude ad un'intesa che si raggiunge nei primi mesi del 1989: si affronta e si risolve finalmente la questione del drenaggio fiscale.

Se si pensa che il vero fattore della politica dei redditi degli anni Ottanta era stata la redistribuzione fiscale operata, in buona parte, attraverso il fiscal drag, ci si rende conto della grande rilevanza (forse sottovalutata da molti commentatori e dagli stessi attori) dell'intesa. In questa sede ci interessa solo sottolineare come la questione fiscale non diventi un terreno di confronto vero tra le parti sociali, in particolare tra sindacati e Confindustria, fino alla fine del 1989. Il fronte imprenditoriale risulta abbastanza perplesso e insicuro a modificare il regime fiscale e parafiscale con misure che escano dalla tradizione politica delle «quantità» in aggiunta o in sottrazione. Anche la proposta di una radicale riduzione dei contributi sociali a carico delle imprese, fatta dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori, resta in parte inascoltata dagli imprenditori, forse perché collocata in un quadro di riforma complessiva mirante a modificare anche assetti fiscali legati a regimi di miglior favore inerenti alle rendite finanziarie. La rilevanza del fenomeno della finanziarizzazione dell'economia, che ha permeato le strategie delle imprese italiane negli ultimi anni Ottanta, pesa anche in un momento di confronto sociale e politico che pure ha grande rilievo per lo sviluppo futuro delle reali relazioni industriali.

La vertenza fisco risulta un volano unitario dell'iniziativa sindacale e accelera la ricostituzione di rapporti quotidiani con i lavoratori. La sua conclusione produce non solo effetti diretti di rilievo (modifica delle aliquote e loro indicizzazione), ma segnala anche tutta la profondità che ha la «questione fiscale» in Italia, dirompente sia sul piano politico che su quello delle condizioni sociali. Possiamo affermare che la conclusione della vertenza fisco è il percorso di maggior rilievo con cui la contrattazione interconfederale del 1989 riprende ad agire nella società italiana.

Paola Negro e Stefano Patriarca

Contrattazione di categoria nei servizi

1. Premessa 2. La contrattazione nei settori del trasporto 3. La contrattazione nel commercio, turismo e terziario privato 4. La contrattazione nei settori del credito e delle assicurazioni

1. La contrattazione di categoria nei servizi dal gennaio 1988 al giugno 1989 è stata contrassegnata soprattutto dai ritardati rinnovi dei maggiori contratti nazionali nel settore dei trasporti e del terziario privato. Una fase di contrattazione integrativa ha riguardato, invece, il commercio e il turismo. Per quest'ultimo è stata anche presentata la piattaforma sindacale per il nuovo contratto nazionale, al pari del settore del credito già interessato, nello stesso periodo, dalla contrattazione per il rinnovo degli accordi della Banca d'Italia (23 novembre 1988) e della Banca nazionale del lavoro.

2. Nel corso del 1988 è cresciuta una vera e propria vertenza sindacale dei traporti nel nostro paese. Sono state effettuate oltre 300 ore di sciopero con la partecipazione di circa mezzo milione di lavoratori. Tutti i settori dei trasporti, da quello aereo a quello ferroviario, a quello marittimo e a quello urbano ed extraurbano, sono stati interessati da tensioni e conflitti originati in gran parte dalla scadenza dei numerosi contratti nazionali di lavoro.

Trasporto aereo
Dopo molti mesi di vertenze per i contratti scaduti fin dal 1987, sono stati rinnovati i quattro principali: aeroportuali, controllori di volo, piloti e assistenti di volo.

Personale di terra. La vertenza «infinita» per il rinnovo del contratto dei circa 18 mila lavoratori di terra del gruppo Alitalia (Alitalia, Ati e società Aeroporti di Roma) e dei 5 mila dipendenti dagli altri aeroporti nazionali, scaduto il 31 agosto 1987, ha avuto una coda anche dopo la firma dell'ipotesi di accordo del 13 marzo 1988. Non sono infatti bastati i numerosi incontri, scioperi, cancellazioni di voli, e il coinvolgimento diretto dei ministri del Lavoro, Formica, e dei Trasporti, Mannino, oltre a quello dello stesso presidente del Consiglio, Goria, per appianare i dissensi tra azienda, sindacati e lavoratori.
Come è noto, la vertenza era stata difficile fin dall'inizio. La piattaforma sindacale presentata il 13 agosto 1987, e approvata dall'82% dei lavoratori, privilegiava le richieste di un aumento retributivo medio di 220 mila lire mensili e della riduzione di orario da 40 a 37 ore e mezzo settimanali. L'Alitalia di Nordio offrì appena 50 mila lire e riduzioni d orario di 24 ore per i turnisti e di 12 ore per tutti gli altri lavoratori nell'arco di tre anni.
Ai primi di gennaio sindacati e aziende non si erano ancora mossi dalle loro rispettive posizioni. Obiettivo cruciale dei primi era diventato la riduzione dell'orario di lavoro di due ore e mezza la settimana. Soprattutto perché l'orario effettivo dei turnisti di Fiumicino era, secondo i rappresentanti sindacali, di 42 ore e mezza. Il rischio di una spaccatura all'interno del sindacato, e della nascita di Cobas anche nell'aeroporto romano, era quindi ben presente fin da allora. Tanto è vero che mentre i sindacati nazionali dei trasporti proclamavano scioperi nazionali e regionali, le organizzazioni di categoria del Lazio e di Fiumicino promuovevano altri scioperi in aggiunta a quelli già indetti.
È stato solo grazie alla mediazione delle massime autorità dello Stato, che di fatto hanno cercato di ridurre a ragione il rigido e ingiustificabile comportamento del management Alitalia, che si è pervenuti all'intesa del 13 marzo. I suoi contenuti sono giudicati in modo favorevole da tutti i sindacati:
a. aumenti retributivi di 182 mila lire medie mensili al terzo livello, che salgono a 234 mila lire con le varie indennità (per un totale di 3 milioni e 458 mila lire all'anno);
b. «una tantum» di 500 mila lire per i quattro mesi intercorrenti tra la vecchia scadenza del contratto (il 31 agosto 1987) e quella nuova;

c. durata del contratto di tre anni e mezzo: dal 1° gennaio al 30 giugno 1991;
d. riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 37 ore e mezza per i lavoratori turnisti entro il 1990, obiettivo che i lavoratori sui due turni potranno raggiungere al 1° dicembre 1993:
e. arricchimento del sistema di informazioni a livello nazionale sui programmi di investimento, sull'occupazione e sugli appalti e a livello di unità produttiva sulle innovazioni tecnico-organizzative, i programmi di aggiornamento e addestramento professionale, l'ammodernamento di strutture e impianti, la consistenza numerica del personale. In particolare, si prevedono comunicazioni preventive e incontri tra sindacati e aziende nel caso di innovazioni di carattere tecnico-organizzativo che comportino sostanziali modifiche nell'assetto produttivo. Esami congiunti sono previsti anche quando si pongano problemi di riconversione e ristrutturazione;
f. costituzione di una commissione paritetica nazionale per la promozione di azioni positive in tema di pari opportunità uomo-donna nel lavoro;
g. normativa sul lavoro a tempo parziale, sui contratti di formazione lavoro, sui quadri.

Si tratta di un accordo che accoglie quasi tutte le richieste sindacali. Ma esso non viene condiviso da alcuni gruppi di dipendenti, tra i quali quelli aderenti al «Coordinamento dei lavoratori di Fiumicino» che proseguono le agitazioni non essendo stati consultati prima della firma definitiva.

I risultati del referendum per l'approvazione dell'intesa da parte dei lavoratori sono negativi: 53,1% contrari e 46,9% a favore. Il dissenso è prevalente nelle realtà meridionali e in particolare a Fiumicino, dove l'accordo è stato bocciato dal 70% dei votanti. A Milano, e in generale negli aeroporti settentrionali, l'intesa è stata approvata con circa l'80% dei consensi.

Il no di Fiumicino viene spiegato da un lato con la differente situazione degli orari di lavoro, di fatto più lunghi rispetto agli altri aeroporti, dall'altro lato, con il dissenso verso lo slittamento dell'accordo integrativo. Ma a Milano, i lavoratori ritengono ormai chiusa la vertenza.

Il confronto tra le parti si riapre il 3 maggio, nella sede dell'Intersind. Non si tratta di una vera e propria rinegoziazione quanto di una riscrittura dell'accordo, ovvero delle parti più controverse. I ritocchi riguardano la riduzione di orario, anticipata nel godimento; gli aumenti retributivi, che mediamente vengono innalzati di 350 mila lire annue e da corrispondere in tre tranches anziché in cinque; le indennità di controllo e per il lavoro notturno; il recupero di una festività abolita, il 10 dicembre (patrono dell'aeronautica). Il nuovo contratto per il personale di terra degli aeroporti è siglato, in modo «definitivo e immodificabile», il 28 maggio. Il coordinamento dei lavoratori di Fiumicino l'ha respinto ancora, proclamando immediatamente uno sciopero al quale però ha aderito solo il 15% dei lavoratori e non ha quindi avuto alcuna conseguenza.

Nei mesi successivi il sindacato autonomo Sanga proclama diversi scioperi, spesso in violazione delle norme previste dal codice di autoregolamentazione, al fine di ottenere il diritto di partecipare alla contrattazione collettiva riconosciuto dalla magistratura, ma non dall'azienda.

Controllori di volo. Sono circa 3 mila lavoratori suddivisi nelle attività di controllo del traffico aereo (circa 1.400), delle previsioni meteorologiche, delle radiomisurazioni, della manutenzione tecnica e dell'amministrazione. Aderiscono ai tre sindacati confederali e ai sindacati autonomi Snav e Anpcat.

L'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto di lavoro è sottoscritta dalle parti il 18 maggio; essa prevede un aumento retributivo medio di 240 mila lire mensili e una migliore distribuzione delle 330 mila ore di lavoro straordinario effettuato annualmente dal settore. Ma subito viene contestata dai sindacati autonomi degli «uomini radar». È in questa situazione che nasce la Lega italiana dei controllori del traffico aereo (Licta), nuova organizzazione sindacale che raccoglie molte adesioni, fino a 400, soprattutto negli aeroporti romani, in particolare a Ciampino, nodo cruciale delle principali aerovie. La Lega richiede un contratto specifico all'interno dell'azienda di assistenza al volo (Anav) e protesta contro gli aumentati carichi di lavoro e l'insufficienza degli organici. Ai numerosi scioperi proclamati dalla nuova associazione nel corso dell'anno si susseguono anche molti ordini di precettazione da parte del ministro dei Trasporti, Santuz. La situazione precipita alla fine del 1988, quando vengono distribuiti volantini, definiti «terroristici» dai sindacati confederali, nei quali si avvertono i passeggeri che i controllori lavorano in stato di «grave tensione» con effetti sul «grado di sicurezza dei voli».

Il contratto nazionale resta sottoscritto dai sindacati confederali e dal sindacato autonomo Anpcat, ma non dalla Licta che continua a rivendicare aumenti di organici, indennità di assistenza al volo e riconoscimento delle «responsabilità e specificità del servizio svolto», richieste che l'Anav ritiene troppo onerose.

Piloti. Il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto nel settembre 1987, riguarda 1.700 piloti aderenti soprattutto ai sindacati autonomi Anpac (circa 1.000), Appl (circa 500) e in misura minore ai sindacati confederali. Nel corso della vertenza, i piloti fanno fronte comune con i tecnici di volo dell'Atv, manifestando punti di convergenza su: sicurezza dei voli, riconoscimento professionale, relazioni sindacali, applicazione del protocollo Iri e garanzie per gli utenti. In particolare, i piloti chiedono il riconoscimento dell'anzianità di carriera e l'adeguamento ai trattamenti previsti in ambito Cee. In una conferenza stampa alla fine del 1988 i piloti aderenti all'Appl sostengono di essere a disposizione anche 13 ore al giorno, ma di avere una media di ore effettive di volo più bassa dei colleghi europei per il minor numero di aerei disponibili e per la disorganizzazione dei sistemi di turnazione. Perciò un pilota italiano con un'anzianità di 7-8 anni guadagna circa 45 milioni all'anno, ovvero la metà di ciò che percepisce un collega delle maggiori compagnie europee. All'inizio del 1989, dopo aspri e prolungati conflitti e ben 50 incontri tra Alitalia, Intersind e sindacati, la vertenza resta ancora aperta sia sul trattamento economico, ovvero sulla richiesta sindacale di aumenti del 35%, sia su quello normativo e in particolare sulla durata del contratto, che l'azienda vorrebbe portare a quattro anni, mentre i piloti sono fermi a 27 mesi. I tecnici di bordo, senza contratto da più di un anno, devono ancora avviare la trattativa.

Merita una segnalazione la forma di protesta civile attuata dai piloti il 9 marzo: si sono recati al lavoro con una fascia azzurra dell'Unicef, l'organizzazione alla quale hanno devoluto la somma che l'Alitalia e l'Ati avrebbero trattenuto in caso di sospensione del servizio.

Il nuovo contratto dei piloti viene sottoscrito solo il 21 luglio 1989, dopo venti mesi di trattativa e ben 200 ore di sciopero. Si tratta di un contratto transitorio, che scade nel settembre 1991, ed è quindi firmato nell'ottica dell'adeguamento alle condizioni di lavoro europee. Tanto è vero che viene prevista la costituzione di una commissione paritetica al fine di armonizzare performance e produttività di piloti italiani con quelle delle maggiori compagnie europee. L'aumento medio delle retribuzioni è di 16 milioni l'anno, circa il 26% in più. Vengono introdotti anche i nuovi gradi di comandante senior e di primo ufficiale senior e nuove attività di addestramento dei piloti.

Nuove sono le modalità di raffreddamento dei conflitti, soprattutto per il prossimo rinnovo contrattuale: le trattative inizieranno sei mesi prima e vi è l'impegno dei sindacati di non scioperare prima di quella data. La contrattazione aziendale è stata fatta slittare di un anno.

Assistenti di volo. Il contratto di lavoro è scaduto il 30 ottobre 1987 e riguarda circa 4 mila hostess e steward aderenti ai sindacati confederali e all'autonoma Anpav. L'eccessivo prolungamento della vertenza ha fatto nascere un Coordinamento di base contro l'azienda, ma anche contro i sindacati ufficiali, colpevoli di condurre la trattativa in modo «fiacco e antidemocratico». Il nuovo contratto viene siglato il 4 maggio 1989 ed ha una durata di tre anni e otto mesi. A fronte delle richieste sindacali di aumenti retributivi medi di 600 mila lire mensili, vengono riconosciuti aumenti da un minimo di 350 a un massimo di 750 mila lire in base ai livelli di professionalità. Sono aumentate le ore di riposo tra un volo e l'altro, da 11 a 13; i limiti mensili di impiego scendono da 75 a 70 ore; l'orario di lavoro è ridotto, con l'aumento di sette giorni del riposo annuale. In cambio l'azienda ha ottenuto una riorganizzazione più elastica dei turni, poiché la «fascia di riserva» è ampliata da 3 a 6 ore ed è previsto il passaggio di un equipaggio da un tipo di aereo ad un altro. Viene infine garantito il posto a terra per coloro che non sono più idonei a volare.

Il Coordinamento di base ha rifiutato l'intesa ed ha proclamato uno sciopero di 24 ore che però è fallito, anche se l'Alitalia ha dovuto cancellare alcuni voli.

Ferrovie

Il contratto di lavoro dei 215 mila ferrovieri è stato rinnovato il 27 gennaio 1988, anche se l'intesa risale al maggio 1987. il documento firmato dalle Ferrovie dello Stato e dai sindacati confederali contiene sei capitoli di premessa sulle relazioni sindacali e il codice di autoregolamenta-

zione per gli scioperi, da aggiornare con le nuove intese confederali e gli eventuali provvedimenti legislativi.
I sindacati hanno accolto favorevolmente la nuova intesa, soprattutto perché, per la prima volta, il rapporto di pubblico impiego si trasforma in rapporto privato soggetto, cioè, al codice civile e quindi allo Statuto dei lavoratori. Con la legge 210 del 1985 è nato, infatti, l'ente pubblico economico delle Ferrovie dello Stato, simile cioè all'Enel e alla Sip, che ora ha anche un contratto di lavoro adeguato al nuovo tipo di azienda.
Nel capitolo iniziale si prevedono tre livelli di relazioni sindacali: nazionale, compartimentale, di impianto di produzione; tali relazioni si articolano nelle attività di informazione, consultazione, contrattazione e verifica. In particolare per l'informazione e la consultazione è prevista l'istituzione a livello nazionale e compartimentale di Comitati di istruttoria paritetici. Vengono quindi specificate le materie e le procedure ai tre differenti livelli.
Altri accordi collaterali accompagnano il contratto che mantiene i nove livelli di inquadramento dei ferrovieri. Innanzitutto sul mantenimento dell'organico complessivo, ma senza blocco del turnover: si prevede infatti di agevolare l'esodo di 9 mila lavoratori con strumenti non traumatici e di assumere in modo «mirato» nuovo personale, adeguato alle professionalità richieste dai processi di innovazione tecnologica.
Maggiori problemi ha sollevato la parte economica. In precedenza vi era stato un accordo a dicembre sul salario di produttività per i macchinisti, i quali hanno così ottenuto circa 100 mila lire medie di aumento pro-capite. Dopo la firma dell'intesa i sindacati confederali hanno sospeso le agitazioni. Ma i macchinisti aderenti ai Cobas, insoddisfatti di tali aumenti, hanno confermato gli scioperi, forti anche dei risultati di un precedente referendum tra i lavoratori della categoria che al 90% avevano bocciato l'accordo. I macchinisti sono circa 25 mila, aderenti in maggioranza ai Comitati di base. Essi chiedono un'indennità di macchina, uguale per tutti, di 300 mila lire al posto del salario di produttività concordato nel contratto nazionale. Nel tentativo di bloccare questa protesta il ministro dei Trasporti Mannino aveva ordinato di congelare gli aumenti contrattuali a quei lavoratori in sciopero contro il contratto. Il ministro, però, ha dovuto in seguito ritirare il provvedimento per la protesta degli stessi sindacati confederali. Questi ultimi, insieme con gli autonomi della Fisafs, rompono in primavera le trattative con l'ente Fs sul programma di ristrutturazione delle ferrovie, che prevede l'esubero di 25 mila lavoratori e il taglio di alcune linee secondarie poco utilizzate.
Agitazioni e microconflittualità perdurano fino all'estate. La mediazione del ministro dei Trasporti consente di mitigare in parte le posizioni più intransigenti. A luglio si perviene ad un'intesa che agevola il rispetto della tregua sindacale prevista dai codici di autoregolamentazione nel periodo tra il 10 agosto e il 5 settembre. A fronte del piano di risanamento e sviluppo dell'azienda, che prevede un taglio occupazionale di 44 mila posti di lavoro, il ministro si impegna ad adottare misure di prepensionamento per i lavoratori inidonei, politiche mirate di riapertura del turn-over, risorse da destinare ai premi di produttività e alla gestione degli straordinari, dei riposi compensativi e all'utilizzo del personale in trasferta. Viene inoltre costituita una commissione mista ente-sindacati per modificare declaratorie e profili professionali. È questa una decisione che trova il favore anche dei Cobas dei macchinisti, che non sono riconosciuti e non possono partecipare alle trattative. Le principali richieste dei macchinisti riguardano, oltre ai consistenti aumenti retributivi, l'accesso al settimo livello, il miglioramento delle mense e dei dormitori, nuovi turni e doppio riposo settimanale, mezz'ora di pausa giornaliera per i pasti.
A causa delle difficoltà sorte all'interno dei sindacati confederali, che avevano condotto la trattativa per loro e che erano pervenuti ad un'intesa agli inizi di agosto, i Cobas riprendono gli scioperi in settembre, provocando disagi molto elevati, come il blocco di circa 7 mila treni il 25 e l'episodio dell'abbandono su un binario secondario della stazione di Vercelli di mille viaggiatori diretti a Torino. È in questa fase che nasce la volontà delle associazioni dei consumatori e degli utenti di porsi come «terzo attore» tra governo e sindacati.
L'accordo per il contratto dei macchinisti viene raggiunto, tra ente e sindacati confederali di categoria, il 21 ottobre. Esso prevede:
a. il passaggio al settimo livello, con un aumento retributivo di 100 mila lire, oltre agli aumenti contrattuali, di 7.200 macchinisti su 24 mila; per tali passaggi l'anzianità conterà per il 40%, le giornate di servizio effettivamente prestate negli

ultimi tre anni per il 30%, le ore di guida e i chilometri percorsi per il 30%;
b. il salario legato alla produttività, ovvero alle ore di guida e ai chilometri percorsi, che consiste di fatto in un aumento medio mensile di 100 mila lire;
c. sistemi di turni più razionali: con l'utilizzo dei macchinisti addetti alle manovre e degli aiuto macchinisti sarà possibile estendere (da marzo) la settimana corta, basata su due giorni di riposo consecutivi, che ora è goduta dal 16% della categoria.
All'inizio del 1989 il nuovo commissario Schimberni, nominato dopo le dimissioni di Ligato e di tutto il consiglio di amministrazione, si trova ad affrontare due questioni con i sindacati: la riforma dell'ente e l'applicazione dell'accordo del 21 ottobre, in relazione al quale si erano formate le due commissioni miste sul salario di produttività, mobilità e organizzazione del lavoro. Il 30 gennaio viene firmato l'accordo sui salari di produttività e sul piano di riorganizzazione aziendale. Per quanto riguarda quest'ultimo vengono accettati dall'azienda i criteri della mobilità contrattata, in alternativa ai tagli occupazionali, e dei prepensionamenti, per i 6 mila lavoratori ritenuti inidonei. Il salario di produttività, invece, viene esteso a tutto il personale e non solo ai macchinisti. Se a questi ultimi andranno 100 mila lire medie mensili, cifre minori sono previste per il personale di stazione (70 mila lire) e viaggiante (65 mila lire), per gli addetti delle navi e dei traghetti (65 mila lire), per il personale di manutenzione (45 mila lire) e degli uffici (15 mila lire).
Un'ulteriore intesa viene raggiunta il 7 giugno tra sindacati confederali dei trasporti e azienda sui turni estivi e sulle indennità al personale ferroviario in cambio della sospensione di tutte le agitazioni già proclamate. Fisafs e macchinisti Cobas, però, non accettano queste condizioni.
Alla fine di giugno viene sottoscritto tra le confederazioni e il vertice Fs un importante accordo che costituisce quasi un «patto sociale». Esso si basa su alcuni obiettivi principali:
a. nuovo sistema di relazioni industriali per gestire in modo comune il processo di risanamento e sviluppo aziendale, anche mediante lo sviluppo dei diritti di informazione, e che comprende procedure di raffreddamento della conflittualità;
b. conferma del piano di ristrutturazione e dei relativi investimenti, insieme ad un'adeguata politica del lavoro, con verifica ricorrente dei fabbisogni e dei meccanismi di salvaguardia dell'occupazione;
c. soluzione delle questioni pendenti del contratto vigente, incluso il salario di produttività, e anticipazione del confronto per il rinnovo dello stesso.

Marittimi
I lavoratori portuali sono circa 20 mila, suddivisi nei quattro settori: compagnie di scarico (12-13 mila soci); enti utenti dei porti (5-6 mila dipendenti); addetti alle dipendenze delle Compagnie (circa 700); ormeggiatori e barcaioli (700). I contratti di lavoro sono scaduti alla fine del 1986. Il 1987 è stato contrassegnato, come è noto, dalla crisi dei porti, dalla riduzione del personale e dalla lotta dei camalli di Genova contro il Consorzio degli utenti. Solo alla fine dell'anno è stata quindi presentata la piattaforma contrattuale alle controparti, Assoporti e utenza portuale. Essa comprende una parte comune, che propone l'omogeneizzazione contrattuale fra i diversi comparti, e quattro parti specifiche relative alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali; un'unica tabella professionale retributiva; un'articolazione della classificazione per area, al fine di riconoscere la specificità delle diverse mansioni svolte, anche in base alle innovazioni tecnologiche che hanno riguardato anche i porti.
La mediazione del ministro della Marina mercantile, Prandini, consente di pervenire il 4 giugno ad un protocollo di intesa riguardante gli aumenti retributivi: 2 milioni e 800 mila lire annui in tre tranche per 16 giornate lavorate al mese (verso le 170 annue), più un milione 800 mila lire una tantum in due soluzioni, ai soci e ai dipendenti delle compagnie e agli ormeggiatori e barcaioli; 2 milioni e 800 mila lire annue e il conglobamento nei minimi di due scatti di anzianità e di 91 mila lire di contingenza ai dipendenti degli enti e delle aziende portuali. Il protocollo rende esplicito anche l'impegno del ministro nella ristrutturazione dei porti e, in particolare, sui problemi di eccedenza degli organici, sulla cassa integrazione fino al 1990, sui prepensionamenti e sulla ricostruzione della situazione previdenziale per tutti i casi di occasionalato. L'intesa prevede, infine, che da metà giugno vengano avviati i confronti sul merito dei singoli contratti per giungere alla vera e propria ipotesi di accordo da sottoporre all'approvazione dei lavoratori.

Proteste si sono avute a Genova e negli altri porti liguri per l'entità degli aumenti ritenuti insufficienti. Nel complesso, però, non ci sono state tensioni nei porti delle altre regioni. Anche perché la nuova intesa quadro consente di continuare le trattative nelle commissioni tecniche sulle materie dell'orario di lavoro, sugli aspetti normativi, sull'organizzazione del lavoro e sulla quantità di giorni minima per calcolare gli aumenti retributivi.
Ma la vertenza dei porti si allarga ben presto alla riforma dello stesso sistema portuale. La conflittualità si inasprisce in particolare con il decreto del ministro Prandini che tende ad eliminare la riserva di lavoro in banchina prevista dalla legge e quindi a privatizzare le antiche compagnie portuali. Nei primi mesi del 1989 scoppiano disordini a Livorno tra i portuali e le forze dell'ordine. A Genova la radicalizzazione della lotta sindacale provoca la manifestazione di protesta del 9 marzo da parte degli utenti dei porti, degli autotrasportatori, delle aziende e dei lavoratori dell'indotto, esasperati per il blocco delle operazioni portuali da quasi tre mesi. Questa manifestazione viene paragonata alla marcia dei quarantamila del 1980 alla Fiat.
Il 17 marzo le confederazioni Cgil, Cisl e Uil e le federazioni dei trasporti sottoscrivono con il ministro della Marina mercantile l'accordo per la riforma del sistema portuale, rifiutato dalle compagnie di Genova e Livorno. Il punto più controverso dell'intesa è ovviamente la definizione delle operazioni portuali soggette a riserva, che vengono limitate all'imbarco, allo sbarco, al trasbordo e alla movimentazione delle merci tra stiva e ciglio banchina. Vengono invece sottratte al monopolio dei portuali le operazioni di rizzaggio e derizzaggio dei container, l'uso dei silos e dei nastri trasportatori e quello dei mezzi meccanici mobili di stiva. In tal modo le compagnie perdono metà delle operazioni a loro riservate in passato come privilegio.
Le tensioni sono destinate ad inasprirsi con la revoca del mandato per la trattativa alla delegazione Cgil nazionale da parte dei camalli genovesi. Ma la reazione di Trentin e Del Turco alle accuse di Batini, «console» della Culmv, è molto dura; viene sottolineato il ruolo ambiguo della Compagnia unica ligure.
La ripresa del lavoro dei portuali avviene, dopo più di cento giorni di sciopero, alla fine di aprile. Si calcola che il costo della vertenza sia stato di circa 6 miliardi di lire al mese. A questo si deve aggiungere la crisi dell'indotto, che comprende circa 5 mila addetti tra spedizionieri, agenti marittimi, autotrasportatori e numerose piccole aziende e che in tre mesi ha accumulato perdite per altri cento miliardi di lire.

Autoferrotranvieri
Alla fine di maggio 1989 viene avviata la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro dei 147 mila lavoratori dei trasporti urbani ed extraurbani, scaduto al termine del 1988. La piattaforma sindacale presentata da Filt Cgil, Fit Cisl, e Uiltrasporti alle controparti Federtrasporti, Anac e Fenit il 27 febbraio prevedeva, in particolare, la richiesta di 250-280 mila lire di aumento medio mensile in tre anni e la riduzione di orario da 39 a 38 ore settimanali. La mediazione del ministro dei Trasporti, Santuz, ha contribuito alla rapida soluzione della vertenza con un ridotto ricorso al conflitto. L'intesa per il nuovo contratto è stata sottoscritta il 4 luglio, con durata triennale dal 1° gennaio 1989 al 31 dicembre 1991. Gli aumenti salariali nel triennio, inclusa la contingenza, ammontano al 21% sul costo complessivo medio riferito al 1988. Ma l'aggiornamento delle retribuzioni dovrà avvenire successivamente, a conclusione dell'iter parlamentare delle procedure relative alla copertura finanziaria del contratto. Significativo è l'impegno del ministro a rimuovere i vincoli legislativi alle assunzioni per potenziare il servizio pubblico locale. Nel primo anno di validità del contratto i costi copriranno soprattutto la recente revisione degli inquadramenti e dei parametri.

3. Nel settore del *commercio* non vi è stata nel 1988-89 contrattazione di categoria, poiché il contratto era stato rinnovato l'anno precedente. È stato dato così spazio alla contrattazione integrativa, come ad esempio quella che ha riguardato la Standa del gruppo Fininvest. Con buoni risultati sia dal punto di vista delle relazioni sindacali che da quello dei contenuti del nuovo accordo, che scadrà nel giugno 1992. È previsto, infatti, un aumento medio mensile di 82 mila lire per 14 mensilità. Il salario di produttività, da un minimo di 100 mila ad un massimo di 700 mila lire annue, è riferito all'incremento di fatturato reale e alle ore lavorate sia a livello complessivo che del singolo punto di vendita. È stata

anche concordata un'«una tantum» di 300 mila lire per i 7 mesi di vacanza contrattuale. Infine, l'orario di lavoro è stato ridotto a 37 ore e mezzo settimanali, grazie alla riduzione di 24 ore a carico dell'azienda, con la possibilità di pervenire a 36 ore con intese locali.

Nel settore del *turismo* il 22 maggio 1989 è stata presentata la piattaforma sindacale per il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto il 31 marzo. Le richieste principali riguardano:

a. incremento della paga base prevista per il settimo livello di circa 450 mila lire, riparametrata per gli altri livelli;

b. verifica dell'attuale assetto di classificazione, dei livelli di inquadramento, delle declaratorie e dei relativi parametri retributivi;

c. riduzione articolata di 32 ore annuali di lavoro, da concretizzare mediante intese tra le parti nella contrattazione aziendale e/o territoriale in relazione ai processi di riorganizzazione del lavoro e di innovazione tecnologica;

d. limiti minimi di orario e garanzie per i contratti di impiego a tempo parziale e stagionali;

e. promozione di azioni positive per favorire le pari opportunità uomo-donna nel lavoro;

f. estensione della contrattazione integrativa aziendale e territoriale, con sviluppo del diritto di informazione e contrattazione su: fabbisogni degli avviamenti al lavoro (entità, professionalità, periodi e modalità di impiego); definizione dei nastri orari massimi e dei limiti delle prestazioni straordinarie; modalità di evoluzione verso il lavoro a tempo determinato anche con l'utilizzo del part-time; progetti di formazione lavoro; trattamenti economici specifici per lavoro extra, di surroga e stagionale; quote salariali integrative rapportate alla produttività.

Sono stati rinnovati alcuni contratti di lavoro nei settori del *terziario privato*.

Emittenza privata. Il 30 gennaio 1988 è stato firmato il primo contratto di categoria per i circa 15 mila dipendenti delle tivù private tra i sindacati confederali dello spettacolo e la Federazione radio-televisioni, dopo meno di cento ore di trattative e nessuna ora di sciopero. I principali contenuti riguardano:

a. aumento medio procapite di 177 mila lire in tre tranche;

b. riduzione dell'orario di lavoro di 20 ore annue;

c. sistemazione del livello quadri e delle classificazioni professionali;

d. diritto all'informazione, rafforzato dalla costituzione di un osservatorio per la conoscenza dei fenomeni evolutivi di settore;

e. contratti di formazione lavoro; diritto allo studio; promozione della parità uomo-donna; occupazione per i portatori di handicap; mantenimento del posto di lavoro per i tossicodipendenti in fase di cura.

Giornalisti. La vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei 7.500 giornalisti, tra la Federazione nazionale della stampa (Fnsi) e la Federazione degli editori (Fieg), si apre alla fine del 1987. La Fnsi ha chiesto: aumento medio in tre anni di 750 mila lire; revisione dei parametri da 100-125 a 100-170; introduzione di nuove figure professionali intermedie. A gennaio vengono effettuati tre giorni di sciopero in sole due settimane, perché la Fieg dichiara inaccettabili le richieste e offre un aumento di 200 mila lire medie mensili, cioè la stessa cifra prevista per i lavoratori grafici. Solo il 30 giugno, dopo sei mesi di vertenza e 17 giorni di sciopero, viene firmata l'ipotesi di accordo che prevede:

a. aumento medio mensile di 580 mila lire su una scala parametrale allargata da 80-125 a 100-159;

b. orario di lavoro di 36 ore settimanali distribuite su cinque giorni e al massimo 10 ore al giorno;

c. consultazione tra proprietà e comitato di redazione sui piani di sinergie, anche se il loro uso resta prerogativa del direttore;

d. separazione del messaggio pubblicitario dalle informazioni; separazione tra il lavoro dell'impaginatore e del giornalista; questi non potrà mai occupare la tastiera del videoimpaginatore se non in fase ideativa;

Studi professionali. Il nuovo contratto è stato firmato il 25 luglio 1988 tra i sindacati e le associazioni datoriali della Confederazione professionisti e artisti (Cipa), Consilp, Ucla e Federavvocati. Esso riguarda circa 500 mila dipendenti degli studi professionali e scadrà alla fine del settembre 1990. I contenuti principali sono: aumenti da 180 mila per il primo livello a 80 mila per il quinto; recupero del periodo pregresso con 820 mila lire una tantum; trasformazione del premio ferie in quattordicesima; orario di lavoro fissato in 40 ore settimanali su cinque giorni o cinque e mezzo, con riduzione di 40 ore annuali mediante riposi, permessi o ferie.

Imprese di pulizia. Il contratto è scaduto dal 1987 e riguarda circa 400 mila addetti, in maggior parte donne. Anche dopo 17 giorni di sciopero e diverse manifestazioni nazionali, oltre alla mediazione ministeriale, la vertenza resta aperta per la rigida posizione dell'Ausitra e della Confapi rispetto alla piattaforma sindacale e, in particolare, sui punti delle garanzie occupazionali, degli appalti, degli inquadramenti e dell'aumento retributivo di 125 mila lire mensili più gli aggiornamenti.
Portieri. Scaduto nel maggio 1987 il nuovo contratto, riguardante circa 100 mila portieri dei condomini di abitazione, è stato rinnovato il primo marzo 1988 e scadrà alla fine del 1990. L'ipotesi di accordo sottoscritta dai sindacati confederali del commercio, ai quali aderisce il 60-70% dei portieri, e dai proprietari di case aderenti alla Confedilizia, prevede:
a. riduzione dell'orario di lavoro di 4 ore la settimana, raggruppabili in un'unica mezza giornata;
b. aumento medio lordo di 75 mila lire; nuove indennità scale e aumenti per le indennità pulizia cortile, giardinaggio;
c. cinque figure professionali e aumento dell'indennità di malattia corrisposta dai condomini.
Colf. Il contratto di lavoro interessa circa un milione di lavoratori e lavoratrici, in maggioranza di provenienza straniera. È stato rinnovato il 17 giugno 1988 tra i sindacati confederali del commercio e l'associazione datoriale Fildaldo, senza un'ora di sciopero. Si prevede: minimi retributivi di 550 mila lire per la prima categoria, 300 mila per la terza, 250 mila per i diciottenni e 200 mila per i sedicenni; cinque livelli di inquadramento; possibilità di assunzione di lavoratori-studenti con orario part-time di 24 ore settimanali, al mattino o al pomeriggio per disporre di mezza giornata libera per lo studio; introduzione del livello 1° super per domestiche e domestici molto qualificati.
Palestre. Per la prima volta è stato stipulato, a metà settembre 1988, il contratto nazionale di lavoro riguardante i circa 30 mila lavoratori delle palestre e degli impianti sportivi. L'intesa è stata sottoscritta dai sindacati confederali del commercio e dall'associazione datoriale Aipp, aderente alla Confcommercio. I lavoratori vengono inquadrati su sette livelli con parametri 100-225. La paga base varia dalle 380 mila lire del primo livello alle 855 mila del settimo livello, cui bisogna aggiungere contingenza e aumenti ad personam. L'orario di lavoro è di 40 ore la settimana, ma sarà ridotto di un'ora nel 1989 e di un'altra mezz'ora nel 1990.

4. Ha fatto scalpore, nell'estate 1988, la decisione dell'Assicredito e dell'Acri, le due associazioni rappresentative delle banche ordinarie e delle Casse di risparmio, di comunicare per la prima volta la disdetta anticipata dei contratti nazionali di lavoro, in scadenza il 31 dicembre 1988, riguardanti i circa 320 mila dipendenti bancari. La motivazione principale di tale decisione risiede nelle «prossime impegnative scadenze che attendono sul piano internazionale il nostro settore che richiedono cambiamenti al fine di migliorare la produttività e la competitività delle aziende di credito». Tre, in particolare, sono i problemi imprenditoriali derivanti dall'integrazione dei mercati europei dopo il 1992: un'eccedenza di personale nelle banche di circa 30 mila addetti, da affrontare senza uno strumento come la cassa integrazione disponibile, invece, nei settori industriali; gli effetti delle nuove tecnologie ovvero «l'adattamento di determinate quote di lavoratori bancari alle nuove mansioni»; il costo del lavoro e in particolare gli oneri derivanti dagli accordi integrativi. Nei primi incontri, agli inizi del 1989, tra associazioni datoriali e sindacati (Fisac Cgil, Fiba Cisl e Uib per i confederali; Fabi e Falcri per gli autonomi), l'oggetto di discussione principale riguarda la flessibilità e la mobilità in alternativa ai drastici tagli occupazionali. Le aziende bancarie chiedono in particolare: flessibilità di orario con maggiore discrezionalità manageriale, fino all'utilizzo del sabato; mobilità del personale sul territorio e nelle aziende; vincoli alla contrattazione aziendale; nuovi criteri di individuazione delle professionalità in alternativa ai tradizionali schemi gerarchici; riferimento di parte delle retribuzioni alla produttività e agli utili.
La piattaforma sindacale viene presentata alle controparti il 30 marzo 1989. Essa si basa innanzitutto su nuove relazioni sindacali e in particolare sulla richiesta di istituire un osservatorio nazionale per esami congiunti su: andamento dell'occupazione nel settore; nuove tecnologie e loro effetti sull'organizzazione del lavoro; censimento delle condizioni igienico-ambientali; costituzione di gruppi o consorzi polifunzionali e pro-

cessi di fusioni e incorporazioni di aziende; formazione e riqualificazione professionale; forme di previdenza e assistenza presenti nel settore. Vengono quindi richieste due commissioni miste aziendali, una per le innovazioni (con il compito di affrontare preventivamente i processi innovativi e, più in generale, i problemi connessi alle trasformazioni tecnologiche ed organizzative, orientandosi alla ricerca di soluzioni che favoriscano procedure conciliative di conflitti collettivi o individuali) e una per le azioni positive con il compito di proporre interventi correttivi nel caso di disparità lavorative tra uomo e donna.
Per quanto riguarda il livello decentrato di contrattazione vengono individuati due poli: interaziendale (holding o capogruppo) e aziendale, ai quali demandare le seguenti materie: processi di trasformazione, ristrutturazione, riconversione, mobilità e relativi compensi; fusioni, incorporazioni, acquisizioni e cessioni di sportello; modalità di applicazione dei contratti a part-time, di formazione lavoro e a tempo determinato; criteri relativi a eventuali sistemi premianti; controlli a distanza e tutela della riservatezza dei dati personali; forme di previdenza aziendale; regimi particolari di orario. Viene ovviamente riconfermato il momento periodico di contrattazione integrativa per le materie già previste.
Nel caso degli inquadramenti professionali viene avanzata l'ipotesi di quattro «aree professionali», suddivise a loro volta secondo differenti livelli retributivi. Viene quindi riconfermato l'obiettivo delle 35 ore settimanali, per raggiungere il quale è richiesta una riduzione per tutto il personale di 45 minuti alla settimana. Per la parte economica vi è una richiesta di un aumento retributivo medio di circa 320 mila lire mensili; è previsto anche che l'aumento del premio di rendimento sia rapportato all'andamento aziendale e agli incrementi di produttività mediante indici oggettivi che devono essere individuati dalle parti a livello di azienda.
Questa piattaforma è stata approvata dall'88,5% dei lavoratori bancari partecipanti alle assemblee, circa 150 mila dei 320 mila interessati al rinnovo contrattuale.

Serafino Negrelli

Contrattazione di categoria nel pubblico impiego

1. Premessa 2. Il secondo accordo intercompartimentale e le norme attuative dei dpr 13/86 e 395/88 3. Le relazioni sindacali da luglio 1988 a giugno 1989 4. I più significativi interventi normativi nel settore del pubblico impiego

1. Se si dovesse esprimere un giudizio di sintesi sull'andamento delle relazioni sindacali nel settore del pubblico impiego per quanto riguarda il periodo luglio 1988-giugno 1989, si dovrebbe dire che è stato un anno di interessanti elementi di novità, non necessariamente stravolgenti, ma nemmeno di piccolo cabotaggio. In altri termini, un anno che con ogni probabilità non andrà scritto negli annali della storia contrattuale del pubblico impiego, ma che può trovare una collocazione dignitosa negli annuari.
Certamente le luci della ribalta si sarebbero accese con maggiore intensità se nel corso dell'anno si fossero conclusi i rinnovi contrattuali degli otto comparti che costituiscono il mondo del pubblico impiego. Ciò è avvenuto solo in parte in relazione al rinnovo dell'accordo intercompartimentale e a quello dei comparti della scuola e degli enti pubblici non economici, ma sarebbe stato forse eccessivo pretendere tale puntualità da un settore abituato per il passato a barcamenarsi più che a navigare spedito e che sembra, seppure tra tentennamenti, impegnato nell'individuazione di una via contrattuale alla normativa e alla delegificazione. D'altra parte è anche un settore che sperimenta in questo anno solo per la seconda volta l'applicazione del modello di relazioni sindacali previsto dalla legge quadro del 1983 e che, sempre che l'interesse delle parti istituzionali e negoziali lo consenta, è alla ricerca di un equilibrio diverso da quello dei primi anni

Ottanta, per passare da una contrattazione preoccupata dei problemi dell'omogeneità dei trattamenti e del controllo della spesa pubblica ad una maggiormente indirizzata verso quelli della funzionalità dei servizi.
Se questa operazione riuscirà lo vedremo nei prossimi anni. Quello che si può dire è che l'anno che qui consideriamo registra alcuni segnali in questa direzione, non del tutto compiuti, non sempre decisi, ma certamente presenti nel panorama normativo.
Di questi cercheremo di dare conto nelle prossime pagine.

2. Il primo risultato contrattuale, se si esclude il rinnovo del contratto della scuola di cui già si è detto nel Rapporto Cesos dell'anno scorso e che viene recepito con dpr 399 del 23 agosto 1988, è rappresentato dal rinnovo del secondo accordo intercompartimentale. L'accordo viene siglato con la solita articolazione di date e organizzazioni il 29 luglio con Cgil, Cisl, Uil, Cida, Confsal e Cildi; il 3 agosto con Cisnal, Cisal, Confedir, Cisas e Usppi; e il 4 agosto con Confail e Confill che non avevano partecipato alle trattative.
La sigla di questo accordo era stata messa in discussione fino all'ultimo momento per la richiesta del governo, avversata dalle organizzazioni sindacali, di contenere nel provvedimento i riferimenti generali dei tetti di spesa; la polemica, come si vedrà nelle prossime pagine, ritornerà in varie occasioni nel corso dell'anno, fino a precisarsi e chiarirsi, seppure con alcune zone d'ombra nel mese di maggio. L'accordo intercompartimentale verrà recepito con dpr 23 agosto 1988 n. 395.
Rispetto all'accordo intercompartimentale precedente, quello concluso nell'anno in esame presenta una differenza di impostazione di fondo: mentre il dpr 13 poteva considerarsi una normativa quadro di istituti da articolare in sede di contrattazione di comparto e decentrata, il dpr 395 risponde maggiormente ad una logica di omogeneizzazione immediata di istituti normativi per tutti i comparti del settore pubblico.
Tale operazione viene fatta non senza l'introduzione di significative novità nel panorama normativo del settore (formazione del personale, diritto allo studio) e di altrettanto importanti razionalizzazioni di precedenti normative di categoria, spesso superate da esigenze nuove (congedo ordinario, trattamento di missione, copertura assicurativa, aspettative e permessi sindacali, assemblee del personale). A questo quadro si aggiungono alcune disposizioni di maggiore precisazione di quanto già disposto dal dpr 13 (determinazione delle dotazioni organiche territoriali di ufficio, produttività) e auspici di indirizzo su alcuni temi di particolare sensibilità sociale (parità uomo-donna: va però segnalato il decreto 18 ottobre 1988 con il quale il ministro per la Funzione pubblica istituisce una terza sessione presso l'osservatorio del pubblico impiego con compiti di indagine ed elaborazione di proposte sulla condizione femminile nel pubblico impiego; tutela dei dipendenti in particolari condizioni psico-fisiche).
Ma forse le disposizioni più significative appaiono quelle tese a regolamentare meglio le relazioni sindacali del settore pubblico, in linea con il progetto generale di autoregolamentazione, negoziazione e legislazione dell'esercizio del diritto di sciopero al quale appartiene anche il progetto di legge Giugni in questo periodo ancora in discussione in Parlamento (criteri per la maggiore rappresentatività, articolo 8; norme di garanzia del funzionamento dei servizi pubblici essenziali, articolo 10).
In generale dagli accordi intercompartimentali prendono spunto alcuni provvedimenti di particolare rilievo e, almeno sotto il profilo normativo, innovativi per il pubblico impiego.
Un primo gruppo di questi attiene al settore del mercato del lavoro e il riferimento è soprattutto al primo accordo intercompartimentale. Di esso fanno parte:
— il dpcm 5 agosto 1988 n. 325 sulle procedure per l'attuazione del principio di mobilità nell'ambito delle pubbliche amministrazioni (modificato dal dpcm 1° marzo 1989 n. 96); e, sepre in materia di mobilità:
— il dm 20 aprile 1989 sui posti vacanti in amministrazioni pubbliche da coprire mediante la mobilità.
Per le stesse caratteristiche vanno inoltre segnalati:
— il dpcm 17 marzo 1989 n. 117 con norme regolamentari sulla disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale;
— il dpcm 30 marzo 1989 n. 127 sulla costituzione di rapporti di lavoro a tempo determinato nel pubblico impiego.
In parte alla stessa matrice, anche se maggiormente collegato con la legge n. 56 del 1987,

può riportarsi il dpcm 27 dicembre 1988 contenente disciplina dell'avviamento e della selezione dei lavoratori iscritti nelle liste di collocamento ai fini dell'assunzione nella pubblica amministrazione.
Un secondo gruppo di disposizioni è applicativo di istituti regolamentati nel secondo accordo intercompartimentale:
— circolare del ministro della Funzione pubblica 5 aprile 1989 n. 31787-8.93.12, permessi straordinari retribuiti riguardanti il diritto allo studio;
— circolare del ministro della Funzione pubblica 24 febbraio 1989 n. 29632/8935 sulla disciplina del trattamento di missione per il personale dei comparti del pubblico impiego (una deroga a termine per il personale della scuola è contenuta nella legge 7 giugno 1989 n. 221).
Sempre con riferimento a disposizioni attuative di norme contenute nel secondo accordo intercompartimentale va segnalata la circolare del ministro della Funzione pubblica 28 ottobre 1988 n. 24518-8.93.5 sul requisito della maggiore rappresentatività.
Dal punto di vista delle vicende contrattuali l'anno presenta un copione abbastanza simile a quello della tornata contrattuale precedente, compreso il ruolo sempre crescente dei Cobas che si diffondono un po' in tutti i settori e nelle professionalità intermedie.

3. Il mese di settembre è prevalentemente dedicato alla preparazione delle piattaforme contrattuali, anche approfittando della chiusura già avvenuta del contratto per la scuola (che proprio in questo mese viene registrato dalla Corte dei conti) che, come c'era da aspettarsi, ma diversamente da quanto doveva avvenire finisce, con i considerevoli incrementi retributivi ottenuti, per risultare un allettante battistrada per i restanti sette comparti. In questo clima, peraltro, si inserisce anche la richiesta dei Cobas che a fronte di considerevoli incrementi retributivi (circa 500 mila lire in media), e diversamente dai sindacati confederali, rifiuta qualsiasi riferimento ad incentivi di produttività e a scaglionamenti contrattuali.
Anche sul piano degli interventi dei vari ministri si assiste a dichiarazioni e giochi delle parti più volte ripetutisi negli anni precedenti: così il ministro del Lavoro (De Michelis) auspica l'introduzione nel settore del pubblico impiego della cassa integrazione guadagni e del licenziamento e il ministro della Funzione pubblica (Cirino Pomicino) rifiuta tali misure, riponendo tutta la sua fiducia nella riforma della dirigenza e nell'istituzione della mobilità anche tra comparti diversi.
In questa polemica le organizzazioni sindacali si inseriscono contrastando le posizioni più rigide e dichiarando la loro disponibilità a sostanziali modifiche contrattuali nel corso dei rinnovi in atto. Il mese di ottobre, durante il quale la polemica appena riportata raggiunge i suoi livelli più acuti, fa registrare anche uno sciopero dei Cobas, la richiesta di Cgil, Cisl e Uil di una verifica dei tempi e dei costi dei rinnovi, l'ennesimo sciopero dichiarato dalla categoria dei vigili del fuoco per la riforma del Corpo (poi revocato), il Consiglio generale del Siulp (24 ottobre) che approva la piattaforma in prospettiva della costituzione di un «comparto sicurezza», ma anche la circolare del ministro Cirino Pomicino mirante ad inserire una soglia minima di rappresentatività per i sindacati del settore pubblico (cosiddetta circolare del 5%, sulla quale ci soffermiamo più avanti).
E mentre nel mese di novembre si registra una tensione, tra Cisl e Uil da una parte e Cgil dall'altra, sui criteri di valutazione della professionalità e, in particolare, sul peso da attribuire ad anzianità e merito, nel mese di dicembre giunge la tradizionale dichiarazione del ministro del Tesoro (in questo caso Amato) sulla possibilità/opportunità di un blocco dei rinnovi contrattuali che, almeno nell'indicazione del termine *ad quem* si differenzia da quelle dei suoi predecessori: fino alla privatizzazione del rapporto di lavoro. Scontata reazione di tutti i sindacati e altrettanto scontato intervento distensivo del ministro della Funzione pubblica: si tratta di un infortunio, i contratti saranno siglati regolarmente, la privatizzazione non risolve i problemi, per gli esuberi bisogna ricorrere alla mobilità.
D'altra parte, questa serie di «già visto» non è altro che il preludio alla vera fase di negoziazione, fors'anche al fine di mantenere vivo l'interesse mentre le organizzazioni sindacali predispongono le loro piattaforme e si concluda la vertenza fisco in modo da poter disporre di qualche ulteriore punto di riferimento.
Infatti, l'inizio del nuovo anno rappresenta l'entrata nella fase più attiva delle relazioni sindacali. C'è ancora qualche scaramuccia di prammatica: la Cgil il giorno 17 minaccia lo sciopero del set-

tore se non termineranno «gli atteggiamenti dilatori del governo»; Cirino Pomicino, il 20 gennaio auspica, in una lettera inviata alla presidenza del Consiglio dei ministri, l'individuazione di criteri generali di riferimento prima di iniziare le trattative (provocando minacce di scioperi anche da parte delle altre organizzazioni sindacali); ma alla fine, in seguito alla firma dell'accordo sul fisco (25 gennaio), il quadro si fa più chiaro e, quindi, la contrattazione può entrare nella sua fase più concreta. Il che non significa certo più semplice, visto che lo stesso ministro della Funzione pubblica paventa il rischio che il suddetto accordo possa aver drenato disponibilità ai rinnovi contrattuali e richiede quindi, contrastato dalle organizzazioni confederali, che il negoziato si avvii a palazzo Chigi che quell'accordo ha siglato. L'opposizione delle organizzazioni sindacali è dovuta al timore che si voglia procedere ad un accordo generale che priverebbe della potestà contrattuale le categorie e non potrebbe tener conto delle diversità normative ed organizzative dei comparti (anche questa, come si sa, è una questione che si ripropone ad ogni rinnovo contrattuale). Il punto sarà sciolto dall'incontro di palazzo Chigi del mese di maggio che prevederà dei criteri generali da tener presenti in trattative diversificate per comparto.
Nel frattempo continua il contrastato iter legislativo del disegno di legge Giugni sui servizi pubblici essenziali; la posizione delle organizzazioni sindacali è articolata: i sindacati confederali ne chiedono, anche nell'audizione alla commissione Lavoro del 10 febbraio, l'approvazione nello stesso testo approvato dal Senato (richiesta ribadita in una lettera inviata il 4 aprile dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil al Presidente del Consiglio e ai presidenti di Camera e Senato), i Cobas si oppongono all'intero progetto, la Cisnal chiede l'inserimento nel testo di maggiori norme sulle relazioni sindacali, la Confsal giudica eccessivamente ampio il concetto di servizi pubblici essenziali.
Anche in questo rinnovo contrattuale non può mancare il classico intervento della magistratura per accertare i tassi di assenteismo (indagine dei Carabinieri presso i ministeri il 20 e il 21 marzo) e, di conseguenza, le reazioni del sindacato che lamentano un vuoto di potere manageriale nelle pubbliche amministrazioni. Comunque, tra polemiche (la Cida lamenta la mancata approvazione dell'adeguamento delle retribuzioni dei dirigenti) anche per quanto riguarda il microinterventismo del Parlamento (l'indipendente di sinistra Riva denuncia 56 leggi approvate in un anno, di cui 27 di conversione e oltre 40, sempre di iniziativa del governo in discussione presso i due rami del Parlamento), scioperi di settore (parastato il 3 marzo, autonomie locali il 17) e «sofferta» sentenza della Corte dei conti che giudica legittimi i criteri per l'inquadramento del personale statale nei profili professionali (commissione Sacconi, che ha terminato i lavori nel settembre 1988) previsti nientemeno che dalla legge 312 del 1980, si precisa l'oggetto del contendere tra governo e sindacati. Per il primo, come si evince da una deliberazione del Consiglio dei ministri del 23 marzo, le disponibilità economiche non possono superare che dell'1% il tasso programmato di inflazione; per i secondi il riferimento deve essere il tasso di inflazione reale più alto di quello programmato di circa due punti.
Il negoziato si sblocca nel mese di maggio quando, il giorno 3, si svolge un incontro a palazzo Chigi che precisa il superamento dell'1,50% del tetto programmato di inflazione da collegare soprattutto alla produttività e il riferimento ai tassi previsti per la vigenza contrattuale. I sindacati confederali apprezzano la disponibilità di fondo del governo, pur con qualche riserva sulla veridicità delle previsioni; sta di fatto che partendo dalla vertenza dei dipendenti degli enti pubblici non economici iniziano le trattative che si svolgeranno nei due mesi successivi a cavallo della crisi di governo. Entro l'estate viene siglato il contratto del parastato, ma per un'analisi del suo contenuto, comparato con quello degli altri accordi, siamo costretti a rinviare al prossimo *Rapporto Cesos.*

4. Nel paragrafo conclusivo, tradizionalmente dedicato ai provvedimenti unilaterali più importanti del settore, va in primo luogo segnalato un intervento legislativo che incide profondamente su delegificazione e struttura della contrattazione con riferimento al comparto degli enti di ricerca.
Si tratta della legge 9 maggio 1989 n. 168, istitutiva del ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica la quale all'articolo 9 prevede la negoziabilità anche dello stato giuridico del personale dipendente dagli enti di ricerca, ma anche profonde trasformazioni in ma-

teria di composizione della delegazione di parte pubblica e procedure della contrattazione.
È un provvedimento che «tocca» la stessa determinazione dei comparti prevista dal dpr 68/86 e che potrà porre problemi di raccordo con le disposizioni e le situazioni dei dipendenti dei restanti sette comparti e, in generale, con le norme degli accordi intercompartimentali.
Ma al di là di questo intervento, che va segnalato con particolare rilievo, veniamo ora all'elenco dei più significativi provvedimenti.
Tra i provvedimenti di carattere generale:
— legge 29 dicembre 1988 n. 554, disposizioni in materia di pubblico impiego;
— riproposizione dello stesso decreto legge per tre volte fino al luglio 1989 (dl 26 luglio 1989 n. 260) contenente disposizioni urgenti in materia di pubblico impiego.
Tra i provvedimenti di settore:
— legge 25 luglio 1988 n. 320, sospensione della restituzione ai ruoli di provenienza o appartenenza del personale in servizio presso gli istituti italiani di cultura all'estero;
— legge 6 ottobre 1988 n. 426, conversione in legge del dl 6 agosto 1988 n. 323 recante finanziamento del contratto del personale della scuola per il triennio 1988-1990 e norme per la razionalizzazione e la riqualificazione della spesa nel settore della pubblica istruzione;
— legge 5 dicembre 1988 n. 521, misure di potenziamento delle forze di polizia e del corpo nazionale dei vigili del fuoco;
— dpr 5 dicembre 1988 modifiche all'ordinamento dei livelli dei dirigenti, dei funzionari e degli impiegati della cassa depositi e prestiti;
— legge 26 gennaio 1989 n. 27, modifica al quadro A della tabella allegata alla legge 893/84 relativa alla qualifica di ispettore generale superiore delle telecomunicazioni;
— legge 15 febbraio 1989 n. 51, attribuzione dell'indennità giudiziaria al personale amministrativo delle magistrature speciali;
— legge 21 febbraio 1989 n. 63, disposizione per alcune categorie di personale tecnico ed amministrativo delle università;
— legge 22 marzo 1989 n. 104, ampliamento della dotazione organica del personale del ministero di Grazia e giustizia — amministrazione giudiziaria e modalità di copertura dei posti previsti in aumento;
— dpcm 31 maggio 1989, modifica alla determinazione del trattamento economico omnicomprensivo dei direttori generali degli enti di cui alla legge 70/1975;
— dl 10 luglio 1989 n. 249, norme in materia di reclutamento del personale della scuola.
Vanno, infine, segnalati tre decreti del ministro della Funzione pubblica per la designazione delle delegazioni trattanti gli accordi nazionali riguardanti il personale dei comparti enti pubblici non economici (20 dicembre 1988), regioni ed autonomie locali (30 marzo 1989), ministeri (27 aprile 1989).

Carmine Russo

Contrattazione di categoria in agricoltura

1. Introduzione 2. La struttura dell'occupazione 3. Aspetti generali della contrattazione provinciale 4. L'articolo 57 del ccnl sulla manodopera addetta alla raccolta 5. Le convenzioni

1. Il periodo preso in esame nel condurre l'analisi della contrattazione di categoria in agricoltura va dalla metà del 1988 — data fino alla quale si riferivano le note del precedente *Rapporto Cesos* — alla metà del 1989. L'attività contrattuale in agricoltura registrata in questo periodo è stata in complesso relativamente modesta, in particolare se la si raffronta a quella svolta nell'anno precedente, durante il quale sono stati siglati contratti collettivi nazionali di lavoro (ccnl) per svariate categorie di lavoratori del settore.
Ad esempio, il 20 marzo 1988 è stato firmato il primo ccnl dei lavoratori dipendenti delle cooperative agricole e il 28 luglio dello stesso anno è stato rinnovato il ccnl degli impiegati agricoli. Il 1988 ha visto non solo una rilevante attività contrattuale a livello nazionale, ma anche un'intensa attività periferica consistente in un elevato numero di contratti integrativi provinciali di lavoro (cipl) relativi al ccnl per gli operai agricoli e florovivaisti siglato il 5 marzo 1987.
Questo contratto, firmato dalle tre confederazioni e dalle tre principali associazioni datoriali (Confagricoltura, Coldiretti e Confcoltivatori) riguarda la grande maggioranza dei lavoratori occupati nel settore agricolo, ed una quota ancora maggiore dei lavoratori dipendenti non fissi delle imprese agricole — complessivamente, secondo stime sindacali, un milione di persone. Il periodo di applicazione del contratto va dal 1° gennaio 1987 al 31 dicembre 1989. Si può quindi dire che il periodo considerato coincide quasi con l'ultimo periodo di validità del contratto.
Ciò induce a sottolineare come l'osservato rallentamento dell'attività contrattuale, o perlomeno il limitato numero di accordi raggiunti, hanno portato ad una situazione entro certi limiti peculiare. Infatti, alla vigilia della scadenza del ccnl, è tutt'oggi elevato il numero di province per le quali non si è ancora pervenuti alla firma del cipl. Nel periodo di validità del precedente contratto erano stati sottoscritti 75 accordi provinciali, mentre a quattro mesi dalla scadenza il contratto nazionale vigente è stato integrato a livello provinciale solo in 43 casi. Le province attualmente ancora prive di contratto sono in larga misura concentrate nelle regioni meridionali. Non è casuale il fatto che questo problema riguardi le aree nelle quali l'incidenza dell'occupazione agricola sul totale dell'occupazione complessiva è molto elevata e nelle quali l'occupazione stagionale assume un peso di particolare rilievo. La contrattazione provinciale sembra non essere riuscita a risolvere i problemi lasciati aperti dal ccnl proprio dove più debole è la condizione strutturale dei lavoratori agricoli. Ciò non vuol dire che la contrattazione relativa alle regioni del centro nord non abbia riguardato anche una quota di rilievo di lavoratori stagionali e precari, tuttavia l'incidenza di questi ultimi nelle regioni del centro-nord è molto più modesta che nel Mezzogiorno.

2. Prima ancora di entrare nel merito della contrattazione provinciale e delle novità contrattuali dell'anno in esame, è forse utile analizzare brevemente la composizione e la struttura dell'occupazione agricola dipendente per mettere in evidenza tanto le variazioni che si sono registrate nel corso dell'ultimo anno, tanto la differenza tra le regioni dove più intensa è stata l'attività contrattuale e quelle dove non si è riusciti a raggiungere accordi, o nelle quali gli accordi sono stati raggiunti tardivamente.
Nella breve analisi dell'occupazione in agricoltura utilizzeremo i dati relativi alle rilevazioni sulle forze di lavoro riportati nella tavola 1, pur tenendo presente che essi, essendo dati medi annuali, non corrispondono al numero delle persone che complessivamente nel corso dell'anno hanno prestato lavoro in agricoltura. Ciò perché, data

Tavola 1. Occupati alle dipendenze in agricoltura per sesso e ripartizione territoriale (media 1987 e 1988)

	Totale occupati	Occupati in agricoltura					Tasso di occupaz. in agricoltura	Incidenza % lavoratori dipendenti	M/F % operai
		in complesso	dipendenti	operai					
				m+f	m	f			
				Media 1987					
Italia	20.836	2.169	795	720	458	262	10,4	36,7	63,6
Centro-nord	14.516	1.086	269	222	157	65	7,5	24,8	70,7
Sud	6.320	1.083	526	498	301	197	17,1	48,6	60,4
				Media 1988					
Italia	21.103	2.058	779	702	442	260	9,8	37,9	63,0
Centro-nord	14.772	1.027	270	222	158	64	7,0	26,3	71,2
Sud	6.331	1.031	509	480	284	196	16,3	49,4	59,2
				Variazioni assolute e percentuali 1987-1988					
Italia	267	—111	—16	—18	—16	—2	—0,7	1,2	—0,6
Centro-nord	256	—59	1	0	1	—1	—0,5	1,5	0,5
Sud	11	—52	—17	—18	—17	—1	—0,9	0,8	—1,3
				Valori %					
Italia	1,3	—5,1	—2,0	—2,5	—3,5	—0,8			
Centro-nord	1,8	—5,4	0,4	0	0,6	—1,5			
Sud	0,2	—4,8	—3,2	—3,6	—5,6	—0,5			

Fonte: Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro*, media 1987, 1988.

l'elevata incidenza in questo settore dell'occupazione stagionale e temporanea, persone registrate come occupate in agricoltura ad una rilevazione possono non esserlo a quella successiva, anche quando il numero complessivo dovesse risultare invariato.

Il valore medio dell'occupazione agricola dipendente per il 1988 è pari a 779 mila unità, con una diminuzione di 16 mila rispetto all'anno precedente. Tale diminuzione, che peraltro in termini assoluti e percentuali è inferiore a quella fatta registrare dai lavoratori indipendenti, è concentrata soprattutto nelle regioni meridionali e ha riguardato prevalentemente la componente maschile. Di conseguenza si è accentuata l'incidenza della componente femminile dell'occupazione bracciantile nel Mezzogiorno. Se infatti nel centro-nord i maschi rappresentano il 71% del totale, al sud essi sono il 59%, con punte massime in Lombardia (84%) e minime in Campania (41%).

L'aumentato peso relativo dell'occupazione femminile esprime anche un crescente aumento dell'occupazione precaria. Infatti, per quanto scarsamente attendibili, i dati Scau mostrano un'elevatissima concentrazione delle donne nelle categorie di operai a tempo determinato che svolgono un numero di giornate lavorative inferiore a 100 o finanche a 50. Dalla stessa fonte (elenchi di rilevamento) risulta massima nel Mezzogiorno la concentrazione di questo tipo di lavoratori, sia di sesso femminile che di sesso maschile. Ma trattandosi di fonte molto criticata non procederemo ad un'ulteriore analisi dei dati. Certo è, tuttavia, che gli indicatori del mercato del lavoro tendono a convergere nell'indicare una concentrazione meridionale dell'occupazione a tempo parziale e precaria, sia di soggetti occupati anche fuori dall'agricoltura, sia di soggetti che in essa trovano le sole opportunità occupazionali disponibili.

Tornando ai dati Istat sulla struttura dell'occupazione troviamo che il numero dei lavoratori dipendenti in condizione non operaia continua ad essere molto modesto, si tratta attualmente di 77 mila persone, 2 mila unità più dell'anno precedente, per circa due terzi concentrate nel centro-nord. Gli operai agricoli, pari attualmente a 702 mila unità, sono concentrati per il 68% (480 mila) nel Mezzogiorno. Le regioni meridionali, inoltre, presentano un tasso di occupazione agricola, definito come percentuale degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati, pari al 16% contro il 7% del centro-nord. Altrettan-

to netta è la differenza tra le due ripartizioni territoriali per quanto riguarda l'incidenza del lavoro dipendente sul totale del lavoro agricolo: al centro-nord essa è pari al 26%, mentre al sud è del 49%. In conclusione si può dire che sia per il ruolo dell'agricoltura nell'economia, sia per l'incidenza dei lavoratori dipendenti, le regioni meridionali sono quelle in cui la contrattazione agricola ha una maggiore rilevanza generale.
Un aspetto molto peculiare del mercato del lavoro agricolo nel Mezzogiorno è rappresentato da un'elevata presenza di lavoratori stranieri. Si tratta di manodopera impiegata generalmente per mansioni richiedenti bassi livelli di qualificazione, soprattutto nelle campagne di raccolta, ed occupata in maniera assolutamente irregolare, evadendo le norme sul collocamento agricolo. Va da sé che tanto la retribuzione quanto l'orario e in generale le condizioni di lavoro sono in piena violazione dei contratti di lavoro. Anche per questi motivi non esiste alcuna forma di rilevazione delle quantità di manodopera straniera impiegata, ma è noto che la concentrazione massima, per i motivi che vedremo, è proprio nel Mezzogiorno. È difficile valutare il grado di attendibilità delle stime in argomento, ma si può ritenere che il fenomeno riguardi svariate decine di migliaia di persone.

3. Nelle pagine che seguono saranno presi in considerazione gli aspetti più significativi dell'attività contrattuale svolta durante lo scorso anno a livello provinciale. In questo paragrafo ci occuperemo degli aspetti ordinari della contrattazione, mettendo in luce i casi più qualificanti o significativi. In seguito verrà affrontata la tematica delle assunzioni per le campagne di raccolta a norma dell'articolo 57 del ccnl e quella delle convenzioni (ex articolo 17 legge 56/1987) tra commissioni di collocamento e aziende agricole per programmi di assunzione.
Iniziamo dalle tematiche canoniche della contrattazione. Una tematica alla quale è stato dato molto peso in occasione del ccnl, e che è stata ripresa da alcuni importanti cipl, è quella relativa ai diritti di informazione e alla gestione del mercato del lavoro. Si tratta, con molta probabilità, di tematiche che avranno un ruolo centrale nel prossimo contratto. In materia di occupazione e di mercato del lavoro si è confermata la tendenza ad un'estensione della regolamentazione dell'istituto della «riassunzione» in base alle priorità indicate dal ccnl (disponibilità, anzianità, professionalità, stato di bisogno). A Modena e a Piacenza si è prefigurata la creazione di «squadre di sostituti» per la manodopera fissa che deve fruire di riposi, permessi e riduzioni di orario. Sono da segnalare in questa materia gli accordi di Ancona, che vede un impegno per il consolidamento dell'occupazione, e quello di Bologna, che prevede un piano per l'inserimento di giovani sia in occupazioni altamente qualificate che nel turn-over di lavoratori che andranno in pensione. Infine a Ravenna, in tema di pari opportunità, si è fissata una soglia minima di lavoratrici per le lavorazioni specializzate pari al 20%.
Orario di lavoro e flessibilità. Sull'orario di lavoro e in materia di flessibilità non si sono in genere registrate innovazioni di rilievo rispetto al ccnl. Dal 1° luglio 1988 è entrata in vigore, come previsto dal ccnl, la riduzione di orario da 40 a 39 ore settimanali pari a 6,30 ore giornaliere. Ai cipl era affidato il compito di stabilire nel dettaglio le modalità di applicazione e l'individuazione dei periodi di maggiore attività in cui l'orario può essere esteso a 43 ore per un periodo non superiore a 70 giorni e, per converso, dei periodi di minore attività in cui effettuare recuperi. In tal modo dovrebbe verificarsi un particolare tipo di flessibilità del tempo di lavoro su base non giornaliera o settimanale, ma relativa ad un periodo più lungo. Solo una parte degli accordi ha fissato la distribuzione dell'orario settimanale su cinque giorni (ad esempio Firenze, Brindisi, Grosseto, Livorno), escludendo i lavoratori zootecnici e in alcuni casi i lavoratori a tempo determinato. In molte province gli accordi rimandano le decisioni sull'orario alla contrattazione aziendale. Non si dispone di informazioni sufficienti a definire il numero e i contenuti di accordi aziendali in materia, si ha però l'impressione che tale attività non sia stata particolarmente diffusa. In generale, sulle norme di applicazione dei criteri di flessibilità nell'organizzazione del lavoro, i cipl hanno fatto segnalare novità di rilievo rispetto a quanto stabilito dal ccnl e dai precedenti cipl.
Classificazione. Per quanto riguarda la classificazione è da notare che in alcuni accordi emiliani (Ferrara e Ravenna) è stata introdotta la figura del lavoratore di primo ingresso senza titolo professionale e si sono sdoppiate su due livelli le figure del «qualificato» e dello «specializzato». In molte province si è sancito l'inquadramento di

nuove figure professionali, legate all'introduzione di nuove tecnologie, e il passaggio di categoria di figure preesistenti.
Retribuzione. Gli aumenti salariali sono stati modesti per gli operai comuni — intorno alle 10 mila lire mensili — e più sostanziosi per le figure professionalizzate: per i qualificati intorno alle 20 mila lire con un massino di 32 mila a Firenze e un minimo di 9 mila a Brindisi e intorno alle 30 mila lire per gli specializzati, con un minimo sempre a Brindisi di 15 mila lire e un massimo a Bologna di 40 mila lire. Questi aumenti vanno valutati, inoltre, tenendo conto che le figure più professionalizzate sono più spesso inquadrate a tempo indeterminato e godono di diverse indennità aggiuntive. È da segnalare, infine, che a Lucca e Pistoia si è introdotta una diversificazione tra operai agricoli e florovivaisti a favore dei secondi. Tale distinzione è stata giudicata negativamente dalle organizzazioni sindacali a livello centrale. Più in generale si può notare come anche gli aumenti salariali abbiano una tendenza ad essere più elevati al nord che al sud.
Salute e prevenzione. Soprattutto negli accordi emiliani è stata data una particolare attenzione ai problemi della prevenzione; ciò ha portato ad un impegno per la redazione di una mappa territoriale dei fattori di rischio. In campo previdenziale la tendenza generale è quella di un'estensione delle provvidenze, soprattutto per i lavoratori fissi, e di un più marcato ruolo delle aziende nei casi di anticipazione di provvidenze integrative del salario.

4. Una tematica che in tutte le regioni ha caratterizzato notevolmente l'attività contrattuale è stata quella relativa alla gestione dell'articolo 57 del ccnl. Questo articolo, che riguarda le modalità di assunzione e di retribuzione della manodopera avventizia durante le campagne di raccolta, rimanda integralmente al livello provinciale della contrattazione. Si legge, infatti, nel testo del ccnl che «In sede provinciale le parti contraenti, su richiesta di una di esse, si incontreranno annualmente per contrattare le retribuzioni (...) per quelle campagne di raccolta preventivamente individuate dai cipl e per le date da essi stabilite. Tali retribuzioni si applicheranno alla manodopera ulteriormente e specificatamente assunta dalla aziende ed anche in particolare a quella non professionale...».
A norma di contratto, quindi, si tratta solo di manodopera aggiuntiva esterna all'azienda agricola. È esplicita, inoltre, la convinzione che le operazioni di raccolta siano svolte in misura considerevole da forza lavoro esterna all'agricoltura, ma disponibile ad un'occupazione temporanea nel settore.
L'aspetto caratterizzante di questa norma è che essa permette di fissare tariffe retributive speciali nei fatti più basse di quelle stabilite per l'operaio comune. Esse nei vari cipl sono stabilite in termini di paga oraria, oppure in termini di abbattimento percentuale della retribuzione dell'operaio comune.
Alla contrattazione provinciale viene affidato il compito di individuare i tipi di coltura a cui si fa riferimento e il periodo di validità, che varia a seconda delle condizioni specifiche dell'agricoltura della zona, vale a dire la data di inizio e la data di cessazione della campagna di raccolta. Tali accordi si applicano solo all'interno dei rispettivi territori provinciali.
È forse inutile specificare che lo stesso lavoratore agricolo può essere occupato nel corso dell'anno sia come lavoratore comune addetto alla raccolta, e retribuito secondo la tariffa specifica della campagna, che come operaio agricolo a tempo determinato per altre attività nel corso dello stesso anno. Nella realtà dei fatti può accadere che anche operai qualificati o specializzati a tempo determinato finiscano per trovarsi inseriti nelle assunzioni a norma dell'articolo 57. In linea di principio, anzi a norma del contratto nazionale, un operaio comune già alle dipendenze dell'azienda per altre operazioni non ricadrebbe nell'accordo per le campagne di raccolta. Egli, infatti, pur svolgendo la stessa mansione di persone specificamente assunte per la raccolta, ma non legate all'azienda, avrebbe diritto al salario regolare. In realtà accade spesso, e soprattutto nel Mezzogiorno, che la retribuzione a norma dell'articolo 57 finisca per essere attribuita a tutta la manodopera impiegata, addirittura anche a figure di operai qualificati e specializzati. Non è un caso che nelle relazioni sindacali le tariffe dell'articolo 57 siano comunemente indicate come «salario di mansione». Un ulteriore principio che sta alla base dell'articolo 57 è che vada differenziato il salario della manodopera professionale da quello della manodopera non professionale.
Come è esplicitamente dichiarato dalle organizzazioni sindacali, e come è stato notato anche

nel capitolo sulla contrattazione agricola del *Rapporto Cesos* dello scorso anno, le motivazioni di base che hanno portato le organizzazioni sindacali e quelle datoriali all'individuazione di questa normativa sono essenzialmente due: *a.* quella di concorrere a ridurre il costo del lavoro in operazioni e in ordinamenti colturali che richiedono elevati carichi di manodopera; *b.* un tentativo di riavvicinare il salario contrattuale a quello di fatto in situazioni nelle quali ormai quest'ultimo finiva per collocarsi a livelli inferiori alla metà di quello contrattuale. Accettando nella sostanza una riduzione dei livelli salariali ufficiali, sia pure per una categoria particolare di lavoratori, si voleva — e in parte si è riusciti — ridurre l'entità del lavoro nero e di conseguenza il numero dei lavoratori il cui impiego sfuggiva alle regolamentazioni contrattuali. Si può, inoltre, notare che rispetto allo scorso anno si verifica un incremento della retribuzione media oraria per la manodopera occupata nelle operazioni di raccolta in diverse province d'Italia. Le tariffe orarie, pur con scostamenti tra le province e a seconda delle colture, sono passate dalle 6.600-7.700 lire dello scorso anno a 7.200-8.000 mila lire. Ma non è tanto questo l'argomento del contendere, quanto — come si è già accennato e come si vedrà di nuovo — il numero delle operazioni e la quantità di lavoratori interessati. Che la retribuzione oraria di questi lavoratori venga fissata a livelli più modesti di quelli previsti per le medesime categorie dagli accordi contrattuali è ormai un dato acquisito da tutte le parti in causa. L'argomento del contendere riguarda ovviamente l'entità della retribuzione effettiva, nonché l'area dei lavoratori interessati da questa pratica. Si può anzi senza dubbio affermare che una delle tematiche di scontro che nelle regioni meridionali hanno causato la mancata firma degli accordi provinciali ha riguardato proprio quest'ultimo aspetto.

Tale problematica va inquadrata tenendo conto anche dei motivi per cui in alcune regioni si concentra una così elevata domanda di manodopera stagionale. Le operazioni di raccolta non meccanizzate riguardano sostanzialmente le colture frutticole e quelle orticole e se, quindi, possono anche interessare consistenti settori agricoli nel centro-nord, nel Mezzogiorno, se si esclude la cerealicoltura, costituiscono una fase obbligata del ciclo di produzione che richiede impieghi intensivi di manodopera per brevi periodi. È il regime fondiario del Mezzogiorno, ovvero gli indirizzi colturali prevalenti e le tipologie di impresa che richiedono questo tipo di forze di lavoro. Nel nord le quantità di forza lavoro richieste per questo tipo di operazioni sono effettivamente marginali. Nel Mezzogiorno, invece, la domanda di lavoro è stata soddisfatta storicamente grazie ad una larghissima offerta proveniente dalle aree rurali più povere, alla quale non casualmente si è aggiunta di recente una forza lavoro di immigrazione. Per inciso questo spiega l'apparente paradosso di una concentrazione di immigrati proprio nelle aree nelle quali massima è la disoccupazione e massima è la precarietà occupazionale in agricoltura. Anzi si può senza dubbio affermare che nella specializzazione territoriale e professionale della manodopera di immigrazione la grande maggioranza degli immigrati provenienti dal Terzo mondo e occupati come lavoratori dipendenti si registri nel Mezzogiorno. Pertanto, se uno degli obiettivi dell'articolo 57 è quello di fare emergere manodopera agricola attualmente occupata irregolarmente, tra i soggetti interessati all'articolo 57 vanno considerati anche gli immigrati.

Le caratteristiche dell'offerta nel mercato del lavoro agricolo del Mezzogiorno non vanno né sottovalutate né considerate come attributi di quote periferiche, o aggiuntive rispetto a un mercato del lavoro per così dire centrale. La stragrande maggioranza di coloro che lavorano in agricoltura come dipendenti appartengono a questa categoria. Ciò non vuol dire che essi siano solo occupati dipendenti dell'agricoltura, ma non vuol dire neanche che rientrino in un'altra collocazione statistica delle forze di lavoro o della popolazione. In altri termini è evidente ed è noto che l'occupazione agricola riesce a coprire solo una parte modesta della loro disponibilità di forza lavoro nel corso dell'anno. Per il resto, o sono occupati in altri settori, oppure restano disoccupati. Per quanto riguarda le donne, poi, la condizione di non occupazione, a seconda delle vicende personali e del contesto socio-economico, può caratterizzarsi o essere vissuta come condizione di disoccupazione o uscita dalle forze di lavoro.

La contrattazione agricola, quindi, deve farsi carico di un tipo di forza lavoro caratterizzata da una condizione che si può definire come sottoccupazione multisettoriale o pluriattiva. In altri termini il sindacato agricolo non rappresenta lavoratori esclusivamente dediti all'agricoltura, ma

appunto figure miste. Una larghissima parte delle attività fondamentali di raccolta, per la maggior parte delle colture delle regioni meridionali, è di competenza di questa fascia di lavoratori.
L'applicazione dell'articolo 57 nelle regioni meridionali non è dunque questione che riguarda solo forze di lavoro periferiche, bensì persone presenti nel mercato del lavoro e soprattutto nel mercato del lavoro agricolo, anche se frequentemente in una involontaria e strutturale condizione di sottoccupazione. Ciò ha delle implicazioni importanti a livello contrattuale: fissare un salario basso o estendere troppo la fascia dei lavoratori interessati significa ridurre il livello e la qualità della protezione sindacale. Inoltre la codificazione di un salario più modesto per categorie di lavoratori ad elevata concentrazione territoriale (non fosse altro che per i motivi di ordinamento colturale prima osservati) rischia di introdurre in maniera strisciante una specie di nuova politica delle gabbie salariali. E se da parte sindacale l'opposizione a questo tipo di interpretazione è rigida, da parte datoriale si insiste sui più bassi livelli di produttività e sui costi delle imprese meridionali o sulle maggiori difficoltà economiche che suggerirebbero l'opportunità di un salario differenziato.
Le difficoltà dell'attività contrattuale nell'ultimo anno si sono espresse proprio intorno a questo nodo. E nel Mezzogiorno si tratta di una posta in gioco piuttosto alta. Paradossalmente una norma concepita per una quota particolare e periferica di manodopera occupata in agricoltura ha rappresentato la tematica centrale di contrattazione per la grande maggioranza degli occupati agricoli nelle regioni più agricole d'Italia.

5. Una tematica di rilievo nel panorama delle relazioni sindacali dell'ultimo anno è rappresentata, come si è detto, dalla gestione delle «convenzioni». Si tratta dell'applicazione dell'articolo 24 del ccnl che a sua volta recepiva la normativa dell'articolo 17 della legge 56/1987 sulla riforma del collocamento. Con le convenzioni le aziende — o gruppi di esse — possono proporre alle commissioni di collocamento programmi di assunzione di manodopera a tempo determinato con specifiche caratteristiche di qualificazione e attitudinali. Questa procedura avviene in parziale deroga alle norme sulla chiamata numerica, in altri termini le aziende possono proporre l'assunzione di determinati lavoratori per determinate mansioni e per determinati periodi di tempo.
Nonostante il principio della chiamata numerica sia stato sempre energicamente difeso dalle organizzazioni sindacali fin dal dopoguerra, non è difficile comprendere perché i sindacati abbiano finito per accettare di buon grado norme che superassero questo principio. Innanzitutto la pratica di gestione del collocamento agricolo aveva finito per rendere di fatto inoperante, tranne eccezioni, il principio della chiamata numerica. Più specificatamente, i meccanismi che regolavano negli anni scorsi, a norma della legge 93, le procedure di avviamento e di collocamento risultavano sempre più farraginosi talché l'evasione era per molti versi una specie di ovvia necessità. A tutto ciò si aggiunge nelle regioni meridionali un problema, rappresentato dalla tendenza degli imprenditori agricoli a sottrarsi alle responsabilità del confronto sindacale nella gestione della manodopera, delegandone di fatto la gestione a commercianti o contoterzisti. Ciò impediva, e tuttora impedisce, a molti lavoratori agricoli di poter trattare con la controparte prevista dagli istituti contrattuali esistenti: le imprese agricole. L'istituto della convenzione scavalca la complessità dei meccanismi burocratici e istituzionali del collocamento agricolo e prevede un rapporto più diretto tra datori di lavoro e operai agricoli.
Tra le finalità che il provvedimento intendeva raggiungere vi è inoltre la diminuzione della precarietà occupazionale facendo in modo che, anche se per lavori stagionali, si crei una continuità di rapporto tra lavoratore e azienda, riaffermando così il principio della riassunzione e ampliandone gli ambiti.
Le garanzie di rispetto dei criteri universalistici nell'avviamento sono espresse nei contratti provinciali che fissano un quadro generale per l'attuazione delle convenzioni. Durante l'anno la contrattazione provinciale ha iniziato a stabilire i criteri di applicazione delle convenzioni. Sono da citare, ad esempio, i cipl di Cuneo, Ferrara, Ravenna e Foggia. In essi si stabiliscono le quote di forza lavoro che possono essere assunte nominativamente e si pone attenzione alle quote «deboli» (giovani e donne). Al contempo sono riservate le quote minime di lavoratori da avviare tramite chiamata numerica. L'incidenza di questi ultimi cresce con il crescere del numero complessivo dei lavoratori interessati dalla convenzione.

È sicuramente degno di rilievo il fatto che in Puglia sia stata siglata una convenzione con un'azienda di grandi dimensioni riguardante l'avviamento al lavoro di lavoratori immigrati forniti di permesso di soggiorno.
La valutazione che di questo strumento danno le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori è in entrambi i casi positiva. In prospettiva è presumibile che un crescente numero di lavoratori agricoli ne sarà interessato. Tuttavia allo stato attuale delle cose non basta notare il fatto che l'istituto sia previsto da diversi contratti provinciali. Bisognerà valutare in futuro quante convenzioni verranno effettivamente stipulate e quanti saranno i lavoratori coinvolti.

Enrico Pugliese e Enrico Rebeggiani

Contrattazione nel settore artigiano

1. La ratifica e la gestione dell'accordo interconfederale del 21 luglio 1988 2. La contrattazione nazionale di categoria 3. La contrattazione territoriale

1. A livello interconfederale tra sindacato e organizzazioni artigiane si sono affrontate le questioni della ratifica e della gestione dell'accordo interconfederale del 21 luglio 1988.
In un primo momento la Confartigianato non aveva ratificato l'accordo. Ciò è avvenuto solo dopo la rottura delle relazioni e il conseguente scontro tra Cgil, Cisl, Uil e questa confederazione artigiana.
La firma ufficiale dell'accordo è stata apportata il 4 maggio 1989 presso il Cnel. In questa sede sono stati introdotti cambiamenti concernenti alcune scadenze economiche e si sono definitivamente esclusi i panettieri dall'applicazione.
Ad integrazione del precedente testo è stata introdotta in allegato una dichiarazione impegnativa delle parti ad intervenire congiuntamente presso il ministero del Lavoro perché questo fornisca «in via amministrativa ogni normativa utile a rendere efficace l'accordo per tutte le imprese artigiane».
Nella stessa stipula le parti hanno fissato l'avvio della gestione dell'accordo entro un mese.
La prima questione affrontata in fase «post-firma» dell'accordo interconfederale è stata quella relativa alle modalità e ai termini dell'inserimento dei contenuti dell'intesa stessa nell'ambito dei singoli contratti collettivi di settore.
Il livello negoziale confederale ha proposto alle sedi categoriali l'inserimento integrale del testo.

Rispetto al raccordo tra rappresentanti di bacino (accordo 21 luglio 1988) e delegato d'impresa (accordo 23 dicembre 1983) è stata proposta una norma transitoria.
Tale norma prevede la non elezione di delegati nelle imprese prive di questa figura al momento dell'entrata in vigore dell'accordo. Per le altre (quelle con delegato alla data del 21 luglio 1988) è stata concordata una norma confermante l'ammontare delle ore di permesso (2 ore a dipendente l'anno) e le modalità di utilizzazione del monte ore (mutualizzazione attraverso ente bilaterale, utilizzazione diretta da parte del delegato).
Sono stati successivamente affrontati gli aspetti dell'accordo da gestire a livello nazionale: più propriamente le modalità di prelievo dei contributi per l'attività sindacale (7.500 lire, più 1.500 per le sedi bilaterali) da realizzarsi attraverso l'Inps; le modalità di prelievo delle quote relative al fondo per la tutela della professionalità dei lavoratori e delle imprese, da effettuarsi attraverso la Banca nazionale del lavoro. Sono stati elaborati congiuntamente alcuni articolati che, al momento in cui scriviamo, per problemi interni alla compagine artigiana, non si sono ancora concretizzati.

2. È proseguita la contrattazione nazionale di categoria con la stipula di accordi per i seguenti settori: legno, sughero ed arredamento (11 novembre 1988); meccanici ed istallatori (6 dicembre 1988); lavanderie (18 gennaio 1989); orafi, argentieri ed affini (21 novembre 1989); edili (10 marzo 1989); odontotecnici (16 giugno 1989).
I contenuti della contrattazione collettiva hanno presentato omogeneità nel tipo di istituti affrontati — per lo più sollecitati da norme legislative — e specificità nel rispondere a caratteristiche ed esperienze del settore. Ciò viene illustrato dall'allegato quadro sinottico.
Ci soffermiamo su alcune delle novità della stagione contrattuale. Innanzitutto tutti i settori contrattuali — tranne l'edilizia — hanno previsto un livello regionale di confronto, del tutto assente nella preesistente struttura delle relazioni sindacali.
Ciò va connesso alla necessità di adattare la sfera contrattuale a quella istituzionale in seguito alle ampie competenze che la legge quadro dell'artigianato assegna all'ente regionale.
Altre novità indotte dalla produzione legislativa sono quelle relative all'apprendistato sia in termini di «pulitura» delle durate dalla fascia d'età, sia nella possibilità di innalzamento della fascia d'età. La prima operazione ha comportato una ridefinizione dei gruppi e delle progressioni retributive, in modo diverso per settore.
La seconda operazione ha comportato un allargamento della disciplina dell'apprendistato in termini di innalzamento dell'età per alcune qualifiche alte, con progressione retributiva diversa. Tale disciplina varia per ciascun settore.
La gestione delle normative dei quadri è avvenuta soltanto in alcuni contratti (tessile, lavanderie, legno e arredo). Ciò anche in conseguenza della limitata diffusione di questa figura nel comparto artigiano.
Gli aumenti retributivi variano in maniera consistente dal settore tessile agli odontotecnici.
Quasi tutti i contratti, visto il protrarsi della fase di rinnovo contrattuale, prevedono «una tantum» diversificate per lavoratori e apprendisti.
Viene prevista la possibilità di trattare a livello regionale un incremento economico.
Tale previsione è affermata diversamente nei settori contrattuali: generica in alcuni, definita come specifico istituto in altri, collegata a parametri quali andamento complessivo e produttività in altri ancora.
Alla stipula delle ipotesi di accordo è seguita una fase, non ancora ultimata, al momento che scriviamo, di stesura definitiva del testo contrattuale.

3. La contrattazione territoriale è proseguita anche in questo periodo su due tematiche principali: la regolamentazione dei contratti di formazione lavoro e la costituzione di enti bilaterali.

Mario Conclave

Ccnl Lavanderie artigiane (18 gennaio 1989)

Relazioni sindacali

1. Osservatorio:
Costituzione a livello nazionale e regionale, anche a livello di area sistema quando deciso a livello regionale.
Compiti: acquisizione delle informazioni relative alla politica economica di comparto; mercato del lavoro e flussi occupazionali, apprendisti, contratti di formazione lavoro, occupazione femminile, lavoro a domicilio; iniziative nei confronti degli enti pubblici; utilizzo degli incentivi; miglioramento della qualificazione della formazione professionale; innovazione tecnologica; ambiente.
2. Livello regionale di trattativa:
sviluppo economico ed occupazionale; piani decentrati di utilizzo della formazione professionale; gestione esuberi e mobilità; possibile esame preventivo di crisi temporanee; gestione del contratto di formazione lavoro.
3. Livello territoriale di trattativa:
su specifiche materie decise a livello regionale.

Apprendistato

1. Definizione dei gruppi e delle durate:
Gruppo *a*: 3 anni e 4 mesi
Gruppo *b*: 2 anni e 6 mesi
2. Progressioni retributive:
la retribuzione viene determinata mediante l'applicazione delle seguenti percentuali sulla retribuzione globale del lavoratore inquadrato nel secondo livello.
Gruppo *a*:
primi 6 mesi 56%
successivi 6 mesi 64%
successivi 6 mesi 68%
successivi 6 mesi 75%
successivi 6 mesi 82%
successivi 6 mesi 87%
ultimi 4 mesi 90%
Gruppo *b*:
primi 6 mesi 56%
successivi 6 mesi 65%
successivi 6 mesi 77%
successivi 6 mesi 87%
ultimi 6 mesi 90%
3. Attuazione articolo 21 ex legge 56/87:
a. età di assunzione fino a 22 anni compiuti;
b. definizione di 4 profili;
c. durata del gruppo *a*;
d. retribuzione del III livello con le seguenti progressioni retributive:
I anno 75%,
III semestre 85%,
IV semestre e seguenti 90%.
e. esclusione dei profili da contratto di formazione lavoro.

Salario

Livelli	Aumenti tabellari a regime	Minimi tabellari a regime
1	60.000	723.000
2	80.000	593.000
3	90.000	498.000
4	102.000	456.000
5	116.000	419.000
6	131.000	366.000

Ccnl Meccanici (6 dicembre 1988)

Relazioni sindacali

1. Osservatorio:
Costituzione: livello nazionale.
Compiti: sugli argomenti di trattativa regionale anche al fine di verificare la corretta applicazione.
2. Livello regionale di trattativa:
sviluppo economico ed occupazione del settore; programmi di sviluppo e qualificazione delle imprese artigiane; occupazione e mercato del lavoro; formazione professionale; indotto e subforniture; appalti e subappalti; ambiente e sicurezza.

Apprendistato

1. Definizione dei gruppi e delle durate:
I gruppo: 5 anni;
II gruppo: 3 anni;
III gruppo: 1 anno e 6 mesi.
2. Progressioni retributive:
la retribuzione è determinata sulla base delle seguenti percentuali calcolate sulla retribuzione globale per l'operaio qualificato (V livello).

Progressione della retribuzione

	Durata e % di retribuzione			Durata e % di retribuzione	
	mesi	%		mesi	%
I gruppo (5 anni)	3	55	I gruppo (4 anni e 6 mesi) Apprendisti con ammissione al II corso di scuola tecnica industriale istituto professionale con indirizzo corrispondente a quello oggetto dell'apprendistato	3	55
	3	57		3	57
	6	63		6	63
	6	66		6	66
	6	68		6	68
	6	72		6	72
	6	76		6	76
	12	85		12	85
	12	90		6	90
II gruppo (3 anni)	3	55	II gruppo (2 anni e 6 mesi) Apprendisti con ammissione al	3	55
	3	60		3	60
	6	65		6	65

	6	72	II corso di scuola tecnica industriale	6	72
	6	75	istituto professionale con indirizzo	6	75
	6	82	corrispondente a quello oggetto del-	6	90
	6	90	l'apprendistato		
III gruppo	3	55	III gruppo	3	55
(18 mesi)	3	70	(1 anno)	3	70
	6	80	Apprendisti con ammissione al	6	90
	6	90	II corso di scuola tecnica industriale istituto professionale con indirizzo corrispondente a quello oggetto dell'apprendistato.		

Attuazione art. 21 ex legge 56/87:
a. età di assunzione fino a 22 anni compiuti;
b. definizione di 8 profili professionali con possibilità di ulteriori profili definiti a livello regionale;
c. durata del 1° gruppo;
d. retribuzione del 4° livello secondo le seguenti progressioni: 1° semestre 75%; 2° semestre 85%; 3° semestre e seguenti 90%;
e. esclusione per gli stessi profili del contratto di formazione lavoro.

Salario

Livelli	Aumenti tabellari a regime	Minimi tabellari a regime
1	161.467	753.467
2	144.954	677.954
2 bis	130.275	609.275
3	121.100	565.100
4	107.339	501.939
5	100.000	467.200
6	91.743	429.443

Ccnl Edilizia (10 marzo 1989)

Relazioni sindacali

1. Osservatorio:
Costituzione a livello nazionale e regionale.
Compiti (livello nazionale) mercato del lavoro; tecnologie e materiali; appalti e subappalti.

Apprendistato

(Stesura di una regolamentazione nazionale)
1. Definizione dei gruppi:
I gruppo: 4 anni e 6 mesi
II gruppo: 3 anni e 6 mesi
III gruppo: 1 anno e 6 mesi

2. Progressioni retributive: la retribuzione dell'apprendista è determinata mediante l'applicazione delle percentuali sottoindicate sul minimo di paga, indennità di contingenza ed indennità territoriale di settore spettante al lavoratore inquadrato al secondo livello

Semestri	Legge 56/87	Gruppo I	Gruppo II	Gruppo III
I	60	60	60	60
II	65	64	65	75
III	70	66	70	85
IV	75	70	75	
V	80	72	80	
VI	85	75	85	
VII	85	80	90	
VIII	90	85		
IX	90	90		

3. Attuazione art. 21 ex legge 56/87
a. assunzione fino al compimento del 23° anno;
b. profili del I gruppo;
c. durata del I gruppo;
d. retribuzione calcolata sul III livello secondo le percentuali indicate nella legge 56/87 del punto 2, apprendistato.

Salario

Livelli	Aumenti tabellari a regime	Minimi tabellari a regime
7	164.000	910.200
6	144.000	799.200
5	120.000	666.000
4	109.000	606.060
3	100.400	557.220
2	90.400	501.720
1	80.000	440.000

Ccnl Orafi argentieri ed affini (24 gennaio 1989)

Relazioni sindacali

1. Osservatorio:
Costituzione a livello nazionale.
2. Livello regionale:
sviluppo economico ed occupazionale; programmi di sviluppo e qualificazione delle imprese artigiane del settore; occupazione e mercato del lavoro; formazione professionale; indotto e subforniture; ambiente e sicurezza.

Apprendistato

1. Definizione dei gruppi e delle durate:
gruppo 1: 5 anni
gruppo 2: 3 anni
2. Progressioni retributive:
gruppo 1 — gruppo 2
3 mesi: 55% — 3 mesi: 55%

3 mesi: 57%	3 mesi: 60%
6 mesi: 63%	6 mesi: 65%
6 mesi: 66%	6 mesi: 72%
6 mesi: 68%	6 mesi: 75%
6 mesi: 72%	6 mesi: 82%
6 mesi: 76%	6 mesi: 90%
12 mesi: 85%	
12 mesi: 90%	

3. Attuazione art. 21 ex legge 56/87:
età di assunzione fino a 23 anni compiuti (29 se inabili); definizione di 8 profili professionali; durata del primo gruppo; retribuzione del IV livello secondo le progressioni; (I semestre 75%, II semestre 85%, III semestre e seguenti 90%); esclusione per gli stessi profili del contratto di formazione lavoro.

Salario

Livelli	Aumenti tabellari a regime	Minimi tabellari a regime
1	169.540	761.540
2	152.200	685.200
3	127.155	571.155
4	112.705	506.605
5	105.000	472.200
6	96.330	434.030

Ccnl Legno e arredo (11 novembre 1988)

Relazioni sindacali

1. Osservatorio:
Costituzione a livello nazionale e regionale.
Compiti: acquisizione di informazioni relative al comparto legno e arredo; mercato del lavoro e flussi occupazionali; miglioramento della formazione professionale e qualificazione; innovazione tecnologica.
2. Livello regionale di trattativa:
piani articolati di utilizzo della formazione professionale; gestione accordo del 27 febbraio 1987 relativo ai contratti di formazione lavoro, mobilità; esame preventivo di situazioni temporanee di crisi produttive del settore; gestione di quanto demandato da leggi ed accordi.
3. Livello territoriale di trattativa:
in presenza di aree ad alta concentrazione settoriale su delega del livello regionale.

Apprendistato

1. Definizione dei gruppi e delle durate:
I gruppo: 5 anni (fino a 20 anni)
II gruppo: *a*: 3 anni e 6 mesi
III gruppo: *b*: 1 anno e 6 mesi
2. Progressioni retributive:
Tavola delle percentuali di retribuzione degli apprendisti da riferirsi alla retribuzione dell'operaio qualificato categoria *d* ai sensi dell'accordo interconfederale del 21 dicembre 1983 esclusi gli scatti di anzianità.

I gruppo			
fino a 20 anni		oltre 20 anni	
mesi	%	mesi	%
3	52	6	60
15	64	6	65
12	70	12	70
12	75	15	75
12	80	15	85
6	85	6	90

II gruppo			
a		*b*	
mesi	%	mesi	%
3	52	3	52
9	65	9	65
12	75	12	75
12	80		
4	85		

III gruppo	
mesi	%
3	52
3	72
12	85

3. Attuazione art. 21 ex legge 56/87:
a. età di assunzione fino a 23 anni;
b. definizione di 8 profili;
c. durata del I gruppo (5 anni);
d. riferimento livello *c*.;
e. esclusione dei profili dai contratti di formazione lavoro;
4. Trattamento economico di malattia e infortunio:
indennità sostitutiva 40% dal 4° al 180° giorno; per malattie superiori a 180 giorni (34% per 90 giorni); per malattie superiori a 9 giorni 100% per i primi 3 giorni.
5. Infortunio o malattia professionale:
100% della retribuzione fino a guarigione.

Salario

Livelli	Aumenti tabellari a regime	Minimi tabellari a regime
A super		800.000
A	130.000	730.000
B	113.000	620.000
C	93.000	529.000
D	80.000	467.000
E	70.000	425.000

Ccnl Odontotecnici (16 giugno 1989)

Relazioni sindacali

1. Osservatorio:
Costituzione a livello nazionale e regionale; a livello territoriale deciso dalle parti regionali.
Compiti: informazioni sulle scelte di politica economica; informazioni sulla legislazione sanitaria e sulle produzioni sanitarie; utilizzo degli incentivi; innovazione tecnologica; ambiente.
2. Livello regionale:
sviluppo economico ed occupazionale; progetti per la formazione professionale; esame preventivo di situazioni temporanee di crisi produttive; occupazione e mercato del lavoro.

Apprendistato

1. Definizione dei gruppi e delle durate: unico gruppo durata 5 anni.
2. Progressioni retributive: la retribuzione viene determinata mediante l'applicazione delle seguenti percentuali sulla retribuzione globale del lavoratore del 4° livello.

Progressione retributiva in %

I trimestre	55
II trimestre	57
II semestre	63
III semestre	66
IV semestre	68
V semestre	72
VI semestre	76
VII semestre	85
VIII semestre	85
IX semestre	90
X semestre	90

3. Attuazione dell'art. 21 ex legge 56/87:
a. età di assunzione fino al compimento del 23° anno (fino a 29 anni per inabili ed ex tossicodipendenti);
b. profili del gruppo unico;
c. durata unica;
d. definizione del III livello con le seguenti progressioni:

I semestre	75
II semestre	85
III semestre e seguenti	90

Salario

Livelli	Aumenti tabellari a regime	Minimi tabellari a regime
1s	210.000	841.000
1	182.700	731.700
2	168.000	672.000
3	136.500	546.500
4	120.750	483.250
5	112.350	449.350
6	105.000	420.500

Contrattazione aziendale

1. Premessa 2. L'andamento della contrattazione aziendale 3. La propensione a negoziare le aree contrattuali 4. Le caratteristiche degli accordi 5. Conclusioni

1. Le principali tendenze manifestate dalla contrattazione aziendale nel periodo 1° gennaio 1988-31 dicembre 1988 vengono analizzate — come consuetudine — sulla base dei dati dell'«Osservatorio sulla contrattazione aziendale», curato dal Cesos.
Va però precisato che difficoltà di carattere organizzativo hanno prodotto notevoli ritardi nella fase di rilevazione che si sono ripercossi sulla schedatura degli accordi e sull'elaborazione dei dati. Per rispettare i tempi di pubblicazione del volume si è preferito circoscrivere l'analisi del fenomeno alle tre sole province (Brescia, Milano, Cremona) in cui la rilevazione è stata completata nei tempi previsti. Le analisi che verranno di seguito sviluppate — pur incomplete — riguardano, però, un numero piuttosto consistente di aziende (436 unità produttive) del settore industriale che garantiscono adeguata rappresentatività a livello provinciale.
Il campione — anche se parziale — è composto per il 50,1% da aziende meccaniche e siderurgiche; per il 17,0% da unità produttive tessili e dell'abbigliamento; per il 14,7% da aziende petrolchimiche e della gomma; per il 6,7% da aziende grafico-editoriali; per il 6,2% da quelle edili (legno, cemento e laterizi) e per il 5,3% da quelle alimentari. La suddivisione per classi d'ampiezza evidenzia che il 44% delle aziende sono ricomprese nella classe media (100-499 addetti), il 40,2% in quella piccola (20-99) ed il 15,8% in quella grande (oltre i 500 dipendenti).

Nel periodo considerato (anno solare 1988) il 69% delle aziende hanno dichiarato di trovarsi in una situazione economica normale, il 28,7% in una temporanea crisi di mercato mentre il restante 2,3% manifestava una crisi grave. Infine, va sottolineato che nella quasi totalità di queste aziende (il 95%) la maggioranza di capitale era privata.

Nella prospettiva di ampliare il campo d'indagine anche agli accordi *formalmente* sottoscritti a livello aziendale nel settore *servizi* (commercio, credito ed assicurazioni, trasporti) il Cesos ha predisposto, in via sperimentale e sulla base degli stessi criteri utilizzati per definire il campione del settore industria, un ristretto campione di 97 aziende collocate nel territorio amministrativo delle province di Brescia e Milano.

Il campione è composto per il 53,6% da aziende del commercio, per il 23,7% da quelle dei trasporti e per il restante 22,7% da unità produttive delle banche ed assicurazioni. La stragrande maggioranza di queste aziende (86,6%) ha dichiarato una prevalenza di capitale privato; il 78,3% era in una situazione economica normale, il 18,6% presentava una temporanea crisi di mercato ed il restante 3,1% era in grave crisi.

L'ultima annotazione riguarda la dimensione delle unità produttive campionate: il 17,5% delle aziende è di grandi dimensioni; il 44,3% rientra nella classe media ed il 38,2% in quella piccola.

I risultati relativi al settore servizi sono riferiti ad un numero troppo esiguo di aziende — e ad un arco temporale così limitato — per permettere l'individuazione di tendenze negoziali definite. I dati che verranno esposti possono però offrire, a livello territoriale, alcuni interessanti elementi di raffronto tra la contrattazione aziendale realizzata nei due settori produttivi considerati. L'indagine su un campione ristretto di aziende può, altresí, assumere il significato di un test per verificare la portata del fenomeno e per conoscere le caratteristiche della contrattazione aziendale nei servizi. Elementi di valutazione necessari se si vuole procedere, per via campionaria, ad una raccolta sistematica degli accordi siglati a livello aziendale.

Ricordiamo, infine, che nella prima parte del saggio le analisi mirano a sottolineare le propensioni contrattuali delle aziende (cioè il rapporto tra le aziende che hanno contrattato ed il totale delle aziende che compongono il campione di riferimento). Nella seconda parte vengono invece prese in esame le caratteristiche della produzione contrattuale realizzata (la base di riferimento è costituita dal totale degli accordi aziendali stipulati nel corso dell'intero 1988).

2. Se prendiamo in esame i dati relativi alle 436 aziende del settore industria si nota che nel periodo 1° gennaio 1988/31 dicembre 1988 hanno stipulato accordi 187 aziende, con una propensione contrattuale pari al 42,9%.

La lettura dei dati per variabile *territoriale* (cfr. tavola 1) evidenzia una propensione decisamente elevata a Cremona, in perfetta media a Brescia, mentre Milano si colloca leggermente al di sotto. Spunti di maggiore interesse provengono dal confronto su più anni di rilevazione, da cui emerge una sostanziale stabilità nelle propensioni contrattuali di Milano (con una parziale eccezione nella rilevazione 1986/87); una sostenuta ripresa (+17,7%) della propensione contrattuale nella provincia di Brescia nel 1988, dopo un triennio contraddistinto da una crescente diminuzione percentuale tra una rilevazione e l'altra; si può invece riscontrare la presenza di una marcata ciclicità nella contrattazione aziendale realizzata a Cremona.

Elementi di sicuro interesse provengono dall'analisi dei dati relativi alla *categoria* sindacale di appartenenza. In generale tutte le categorie (cfr. tavola 1) fanno registrare nel 1988 un incremento rispetto alle propensioni del periodo 1986/87. Dalla lettura diacronica dei dati emerge, inoltre, che i chimici ed i meccanici mostrano, nei quattro periodi, una propensione sempre superiore alla media; i grafici nelle ultime due rilevazioni manifestano valori inferiori a quelli medi; per gli alimentaristi siamo in presenza di percentuali estremamente variabili; tessili ed edili si collocano, invece, sempre al di sotto del valore medio.

Il dato concernente la *dimensione aziendale* (cfr. tavola 1) sottolinea che ciascuna classe d'ampiezza fa registrare una propensione contrattuale in aumento rispetto al periodo precedente. Tra l'altro è rilevante sottolineare che nel 1988 un'azienda piccola su quattro ha stipulato almeno un accordo. Più in generale, il dato di quest'anno rappresenta un'ulteriore conferma, pur in un ambito più ristretto di aziende, della tendenza evidenziata nel precedente *Rapporto Cesos*: esiste infatti una diretta correlazione tra propensione aziendale e questa variabile.

Se poi consideriamo le propensioni contrattuali in base alla *situazione economica* delle aziende (cfr. tavola 1), dobbiamo registrare che sono le unità produttive con una situazione economica normale quelle che fanno registrare, nel 1988 l'incremento negoziale più elevato rispetto al periodo precedente (+19,5%). Aumenta anche la propensione contrattuale delle aziende in crisi grave (+6,5%) mentre cala sensibilmente quella della aziende in crisi temporanea di mercato (—10,9%).
Un aspetto che va precisato concerne la tendenza negoziale manifestata in questi anni dalle aziende in grave crisi che, di anno in anno, sono le sole ad incrementare la loro propensione a contrattare. Sorprende, invece, l'inversione di tendenza fatta registrare dalle aziende in crisi temporanea che, per la prima volta dalla costituzione dell'Osservatorio, fanno registrare un valore inferiore a quello medio; nel caso delle aziende con una situazione normale è più difficile individuare delle tendenze perché i dati variano da una rilevazione all'altra.
Per quanto riguarda, invece, la propensione delle aziende per *dinamica occupazionale* (cfr. tavola 1) non si riscontra una relazione diretta tra propensione contrattuale ed andamento dell'occupazione. Nel 1988 sono state le aziende «stabili» quelle che hanno fatto segnare la propensione più elevata ed il maggiore incremento percentuale rispetto al precedente periodo di riferimento. Dal confronto sui quattro anni si nota la presenza di una certa ciclicità contrattuale nelle aziende in espansione (aumento del tasso di occupazione superiore al 5% annuo) ed in quelle stabili; le aziende con una contrattazione degli organici superiore al 5% sono le sole a manifestare, negli ultimi tre anni, propensioni contrattuali superiori al valore medio.
La propensione contrattuale letta in base al *tasso d'impiegatizzazione* (cioè il peso ricoperto dagli

Tavola 1. Propensione a contrattare nel settore industria[1]

	1984/85	1985/86	1986/87	1988
Provincia				
Brescia	31,3	29,9	24,8	42,5
Milano	42,4	44,2	36,7	40,6
Cremona	55,6	13,9	27,8	61,1
Categoria				
chimici	41,5	38,9	34,3	53,1
meccanici	41,0	42,1	39,5	45,7
tessili	35,5	24,3	18,7	32,4
grafici	53,3	38,7	28,6	34,5
alimentaristi	57,1	34,8	31,8	52,2
edili	12,0	30,8	11,5	25,9
Dimensioni aziendali				
20-99	22,7	16,5	16,6	24,6
100-499	49,4	44,4	38,7	51,0
500 e oltre	58,9	71,8	56,2	66,7
Situazione economica				
normale	44,3	33,9	27,0	46,5
crisi temporanea	41,6	48,5	44,5	33,6
crisi grave	28,0	39,1	43,5	50,0
Dinamica occupazionale				
<—5%	34,3	44,4	36,3	43,2
—5/5%	45,5	35,4	29,8	46,9
>5%	41,4	28,3	29,8	40,6
Tasso di impiegatizzazione				
<=20%	34,6	29,3	30,4	39,1
21/50%	47,0	42,2	37,6	45,6
>50%	57,8	51,2	26,0	48,8
In generale	40,1	37,3	32,3	42,9

[1] Le propensioni sono state calcolate come rapporto tra le aziende che hanno contrattato ed il totale delle aziende campionate.

impiegati sul totale degli addetti) evidenzia, nell'ultima rilevazione, una crescita decisamente rilevante nella propensione contrattuale delle aziende a netta maggioranza impiegatizia (+22,8%) a fronte di un aumento, nelle altre due classi, pari a circa l'8% (cfr. tavola 1).
Va inoltre precisato che, ad eccezione della rilevazione 1986/87, si riscontra un'associazione positiva tra la propensione contrattuale e questa variabile. In generale, sono le aziende ricomprese nella seconda classe (dove gli impiegati oscillano dal 21% al 50% della forza lavoro) quelle che manifestano sempre propensioni superiori al valore medio; la situazione opposta si riscontra, invece, nella realtà a prevalenza operaia; mentre variazioni molto consistenti contraddistinguono la propensione contrattuale delle aziende dove la componente impiegatizia è superiore al 50% degli organici.
Consideriamo ora le propensioni contrattuali rilevate nel settore dei *servizi* precisando, ancora una volta, che i dati sono significativi solo a livello territoriale. Non possono perciò dare adito ad alcuna generalizzazione né, tantomeno, possono definire linee di tendenza. I dati sono però importanti per due motivi: in primo luogo rappresentano una raccolta di informazioni strutturali sulle aziende e di testi degli accordi su base campionaria che permettono di esplorare in maniera rappresentativa — seppur limitata quantitativamente e territorialmente — la contrattazione aziendale realizzata nei servizi; in secondo luogo, offrono lo spunto per comparare, seppure in un ristretto ambito territoriale, la portata del fenomeno tra il settore industria e quello dei servizi. Il raffronto è anche utile per rilevare analogie e differenze relativamente alle propensioni a negoziare le aree contrattuali.
Nel corso del 1988 le aziende del settore servizi che hanno negoziato sono state 41 (su un totale di 97), con una propensione contrattuale del 42,3%. Se consideriamo i dati relativi alla *categoria* (cfr. tavola 2), possiamo notare il valore molto elevato che differenzia i bancari dal commercio e, ancor più, dai trasporti.
Se prendiamo in considerazione i dati per *dimensione aziendale* (cfr. tavola 2) si nota che anche in questo settore esiste una diretta correlazione tra la propensione a contrattare e la variabile considerata. In altre parole, al crescere delle dimensioni aziendali aumenta considerevolmente la propensione a contrattare.

Tavola 2. Propensione a contrattare nel settore servizi[1]

		1988
Provincia	Brescia	41,2
	Milano	42,5
	Cremona	n.c.[2]
Categoria	commercio	36,5
	bancari	77,3
	trasporti	21,7
Dimensioni aziendali	20-99	27,0
	100-499	44,2
	500 e oltre	70,6
Situazione economica	normale	46,1
	crisi temporanea	33,3
	crisi grave	0,0
Dinamica occupazionale	<—5%	29,4
	—5/5%	46,2
	>5%	50,0
Tasso di impiegatizzazione	<=20%	44,4
	21/50%	30,0
	>50%	53,8
In generale		42,3

[1] Le propensioni sono state calcolate come rapporto tra le aziende che hanno contrattato ed il totale delle aziende campionate.

[2] non campionata.

Nel settore servizi la contrattazione aziendale è stata prevalentemente realizzata nelle unità produttive con una *situazione economica* normale (46,1%); inferiore alla media è il valore riscontrato nelle aziende in crisi temporanea di mercato (33,3%) mentre in situazioni di grave crisi non sono stati stipulati accordi aziendali.
Una specifica influenza esercitata dalla situazione economica delle aziende sulla propensione a contrattare ci sembra sia confermata dai dati relativi alla *dinamica occupazionale*. Infatti, sono stati siglati accordi nel 50% delle aziende in fase di espansione occupazionale, nel 46,2% delle aziende stabili e solo nel 29,4% di quelle soggette ad una contrazione degli organici.
Infine il *tasso di impiegatizzazione* evidenzia la presenza di una spiccata propensione contrattuale nelle aziende a maggioranza impiegatizia (53,8%); nelle unità produttive dove invece è maggioritaria la componente operaia il valore è di poco superiore a quello medio (44,4%) mentre è pari solo al 30% laddove la quota di impiegati oscilla tra il 21% ed il 50% degli organici.

Sulla base di quanto finora esposto cerchiamo sinteticamente di operare un raffronto tra i due settori, al fine di evidenziare eventuali convergenze esistenti. Non va però dimenticato che le valutazioni espresse riguardo all'industria si avvalgono di quattro anni di rilevazione, mentre i dati inerenti i servizi dovranno essere verificati in seguito attraverso delle serie storiche.
Il primo aspetto che va posto in evidenza emerge dalla lettura dei dati in base alla dimensione delle aziende. Le analisi svolte hanno sottolineato che in entrambi i settori esiste una diretta relazione tra propensione contrattuale e dimensioni aziendali. Questa associazione positiva si traduce nel fatto che più la dimensione d'impresa aumenta più cresce la propensione a contrattare. In particolare vogliamo ricordare la propensione quasi identica che contraddistingue le piccole aziende sia nell'industria (24,6%) che nei servizi (27%).
Il secondo aspetto è correlato alla situazione economica delle aziende. I due settori presentano propensioni identiche sia nelle aziende con una situazione economica normale (circa il 46%) sia in quelle in temporanea crisi di mercato (il 33,3%), mentre differiscono radicalmente nelle propensioni riscontrate nelle unità produttive in grave crisi. Infatti nell'industria le aziende in grave crisi nel 1988 manifestano, in assoluto, la propensione più elevata, mentre nei servizi tali unità produttive non siglano alcun accordo.
L'ultimo raffronto interessante attiene i diversi comportamenti negoziali dei due settori in base alla dinamica occupazionale delle aziende. Nei servizi esiste una relazione lineare tra propensione contrattuale ed andamento dell'occupazione, in quanto la propensione aumenta progressivamente via via che l'occupazione passa da una fase di contrazione degli organici ad una fase di espansione. Si potrebbe quindi ipotizzare che nel periodo considerato nelle aziende dei servizi campionate siano stati sviluppati negoziati tipicamente rivendicativi rispetto a quelli adattivi o meramente difensivi. Nell'industria, invece, la situazione si inverte in quanto non si registra la stessa associazione positiva tra le due variabili e proprio le aziende in fase di espansione occupazionale manifestano la propensione contrattuale più bassa.

3. Per sviluppare un'analisi sulla portata della contrattazione aziendale e sulle sue diverse articolazioni è opportuno esaminare le propensioni negoziali manifestate dalle aree contrattuali considerate.
I dati relativi al settore industria confermano (cfr. tavola 3) che nel periodo di riferimento la contrattazione aziendale realizzata nelle tre province lombarde ha privilegiato cinque aree contrattuali: il salario (l'area in assoluto più negoziata), i diritti sindacali, l'orario, l'ambiente ed il mercato del lavoro. In particolare va sottolineato l'incremento fatto segnare dal salario (+ 34,7%) e dall'ambiente (+ 28,7%), anche se i diritti sindacali (+ 14,1%) e l'orario (+ 12,5%) fanno registrare variazioni di una certa rilevanza. Il mercato del lavoro, invece, presenta una netta tendenza al ribasso in quanto vede diminuire la propria propensione negoziale del 13,7%. Sorprende specialmente il dato espresso dall'ambiente — in genere una delle aree meno contrattate — che nell'ultima rilevazione risulta essere, in ordine d'importanza, la quarta area negoziata. È certamente difficile valutare questa repentina inversione di tendenza che, a nostro avviso, necessita di ulteriori riscontri empirici per essere adeguatamente interpretata.
Le altre aree contrattuali presentano invece propensioni più limitate, anche se va segnalato l'aumento che si riscontra nella propensione a contrattare la formazione professionale (+ 12,3%), l'inquadramento (+ 9,6%) ed i servizi (+ 5,1%); cala invece in misura piuttosto consistente la propensione a contrattare l'organizzazione del lavoro (—15,4%).
Se confrontiamo questi dati con quelli relativi al settore dei servizi (cfr. tavola 4) emergono alcune sostanziali differenze. In generale nei servizi riscontriamo in quasi tutte le aree delle propensioni negoziali più elevate rispetto a quelle manifestate dall'industria. Le eccezioni sono fornite dall'orario, dal salario e dall'ambiente che comunque presentano dei valori percentuali non irrilevanti.
Il raffronto tra le propensioni espresse dai due settori mostra alcune differenze sulle quali vale la pena soffermarci.
Ci riferiamo in particolare ai valori che riguardano la formazione professionale, l'inquadramento ed i servizi. Più anni di rilevazione confermano che queste tre aree contrattuali non hanno mai avuto un peso consistente — specie la formazione professionale — nella contrattazione aziendale del settore industriale realizzata nelle tre province lombarde. Questo comportamento negoziale viene completamente capovolto nella contrattazione integrativa realizzata nelle aziende dei servizi. In queste unità produttive riscontriamo un'attività contrat-

Tavola 3. Propensione a negoziare per area contrattuale nel settore industria[1]

Area contrattuale	1984/85	1985/86	1986/87	1988
Diritti sindacali	70,9	66,7	69,3	83,4
Servizi	30,2	32,7	32,9	38,0
Orario	76,7	66,1	54,3	66,8
Inquadramento	40,7	28,5	21,4	31,0
Organizzazione del lavoro	27,9	41,8	40,0	24,6
Salario	72,1	64,2	51,4	86,1
Mercato del lavoro	59,3	63,0	62,9	49,2
Formazione professionale	17,4	12,7	15,0	27,3
Ambiente	36,0	29,7	22,1	50,8

[1] La propensione per ciascuna area contrattata è stata calcolata come rapporto tra le aziende che hanno contrattato e il totale delle aziende che hanno stipulato accordi.

Tavola 4. Propensione a contrattare per area contrattuale nel settore servizi[1]

Area contrattuale	1988
Diritti sindacali	90,2
Servizi	63,4
Orario	51,2
Inquadramento	48,8
Organizzazione del lavoro	34,1
Salario	78,0
Mercato del lavoro	61,0
Formazione professionale	63,4
Ambiente	41,5

[1] La propensione per ciascuna area contrattata è stata calcolata come rapporto tra le aziende che hanno contrattato e il totale delle aziende che hanno stipulato accordi.

tuale che privilegia, in particolare, la formazione professionale ed i servizi ed attribuisce ampio spazio anche all'inquadramento.

Dopo avere sottolineato le differenze esistenti tra i due settori analizziamo ora gli aspetti che contraddistinguono le propensioni di ciascuna area contrattuale, considerando congiuntamente i dati relativi ai due settori.

Per quanto riguarda i *diritti sindacali* le propensioni più elevate sono espresse dai bancari (100%), dal commercio (94,7%) e dai chimici (88,2%); si riscontrano propensioni superiori alla media negli edili (85,7%) mentre i trasporti sono la categoria che presenta il valore più basso (40%).

L'area viene negoziata prevalentemente nelle aziende grandi (94,8%) ed in quelle medie (86,3%); in situazioni normali (86,3%), laddove l'andamento occupazionale mostra una contrazione superiore al 5% annuo (91,4%); propensioni superiori alla media si riscontrano nelle aziende dove la quota degli impiegati è superiore al 50% degli organici (89,7%) e nelle unità produttive a prevalenza operaia (84,5%).

L'analisi dei dati relativi a ciascuna sezione in cui è stata suddivisa ogni area contrattuale evidenzia che il 98,4% delle aziende hanno contrattato la sezione «informazioni sull'andamento dell'azienda ed esami congiunti»; la sezione «organi paritetici» è stata oggetto di trattative nel 29% dei casi; bassa è la propensione dei «diritti delle strutture» (15,5%) mentre è irrilevante quella relativa al «conflitto» (4,7%).

Anche nell'area *servizi* registriamo una propensione contrattuale elevatissima nei bancari (94,1%); decisamente superiore alla media negli alimentaristi (50%), molto bassa nei trasporti (20%) e nulla negli edili.

L'area viene negoziata in misura maggiore nelle aziende grandi (51,7%) ed in quelle medie (46,2%); nelle unità produttive con una situazione economica normale (44%), soggette ad una riduzione annua degli organici superiore al 5% (48,3%) e con una quota di impiegati superiore al 50% della forza lavoro (55,9%).

La sezione più negoziata è quella concernente i «servizi aziendali» (71,1%) che viene contrattata prevalentemente dal commercio, dai meccanici, dai tessili e dai bancari e nelle unità produttive piccole. A seguire troviamo — per lo più nelle aziende alimentari — gli «altri servizi aziendali» (43,3%) e, via via, gli «altri fondi aziendali» (29,9%) e i «fondi pensionistici integrativi» (12,4%).

Per quanto riguarda l'*orario* i grafici (80%) ed i meccanici (72%) manifestano i valori più elevati,

gli edili la propensione più bassa (14,3%). L'area viene per lo più contrattata nelle aziende grandi (82,8%) ed in situazioni di crisi temporanea (70,8%); dove gli impiegati rappresentano la maggioranza degli addetti (67,6%) ed in unità produttive contraddistinte dalla stabilità nei livelli occupazionali (71,2%).
La sezione più negoziata dell'area risulta essere la «struttura generale dell'orario» con una propensione pari al 50,7%; si riscontrano percentuali molto simili nelle propensioni relative alla «riduzione aggiuntiva rispetto al ccnl» (39%), al «part-time» (36,3%) e alla «distribuzione dell'orario» (35,6%); meno negoziate sono state le sezioni «flessibilità» (26,7%) e «straordinario» (23,3%).
In un'area contrattuale che viene prevalentemente negoziata nelle grandi aziende risalta il fatto che proprio la sezione più negoziata (la «struttura generale dell'orario») sia più ricorrente nella contrattazione delle piccole aziende (65%).
Per quanto riguarda l'*inquadramento*, i dati evidenziano propensioni ben al di sopra della media nei bancari (76,5%), nei grafici (50%) e nei tessili (45,8%), mentre scarsa è la propensione manifestata dagli alimentaristi (16,7%). La tematica dell'inquadramento è oggetto di trattative nelle grandi aziende (36,2%) e in quelle medie (35%), con una situazione economica normale (36%); dove prevale la maggioranza di impiegati (38,2%) ed in unità produttive con una contrazione annua degli organici superiore al 5% (39,7%).
Prendendo in considerazione le propensioni di ciascuna sezione in cui è stata suddivisa l'area esaminata, possiamo notare che è molto presente la «contrattazione di passaggi sulla base di criteri definiti» (78,2%) — specialmente nelle piccole e grandi aziende — e sono state frequentemente negoziate anche la sezione «contrattazione di passaggi senza criteri definiti» (47,4%) e quella relativa all'«architettura dell'inquadramento e sue modifiche» (41%).
Per quanto concerne l'area *introduzione nuove tecnologie e organizzazione del lavoro* va sottolineato il valore elevato che caratterizza i grafici (70%) ed i trasporti (60%); i bancari (47,1%) si differenziano piuttosto nettamente dalle altre categorie, tra le quali gli edili si distinguono per l'assenza di contrattazione dell'area.
Tra gli altri aspetti che emergono dalla lettura dei dati va precisato che la propensione a contrattare l'area è fortemente correlata alle dimensioni aziendali (7,5% nelle piccole, 46,6% nelle grandi); l'area viene negoziata di più nelle aziende con una situazione economica normale (28%) e mai in quelle in grave crisi; nelle unità produttive stabili ed in quelle in fase di espansione occupazionale (28,8% le prime, 27,9% le seconde) e dove la quota di impiegati oscilla tra il 21% ed il 50% (29,1%).
Se confrontiamo i dati relativi alle tre sezioni in cui è suddivisa l'area in esame, notiamo che la sezione con la propensione più elevata è l'«organizzazione del lavoro» (61,7%), seguita dalla «mobilità interna» (56,7%) mentre più basso è il valore che contraddistingue l'«introduzione di nuove tecnologie» (33,3%).
Il *salario* è stato contrattato dalla totalità delle aziende che costituiscono il campione dei bancari ed in percentuali superiori alla media dai grafici (90%), chimici (88,2%) e meccanici (88%). Per il resto si registrano valori che oscillano intorno al valore medio ad eccezione dei tessili (75%) e, in particolare, del commercio (57,9%).
Per quanto riguarda le altre variabili considerate possiamo sottolineare che il salario viene contrattato prevalentemente nelle unità produttive con una situazione normale (86,3%); sorprendentemente gli incrementi salariali sono stati maggiormente negoziati nelle unità produttive soggette ad una riduzione annua degli organici superiore al 5% (93,1%), mentre non si riscontrano differenze significative nelle propensioni relative al tasso di impiegatizzazione (i valori variano dall'83% all'86%). Si manifesta, invece, una netta correlazione tra propensione contrattuale e dimensione aziendale: si passa infatti dal 73,6% delle piccole aziende (dato di sicura rilevanza) all'84,6% delle aziende medie, fino ad arrivare al 94,8% di quelle grandi.
La contrattazione aziendale del salario è nettamente orientata verso la negoziazione della sezione «voci a carattere continuativo e in cifra fissa» (93,3%) che ricomprende i premi di produzione, superminimi collettivi o terzo elemento, gratifiche e premi feriali, una tantum, quattordicesima mensilità; a seguire troviamo con il 34,7% le «maggiorazioni o indennità» (di linea, di posto o mansione, di turno, per orario extra contrattuale, superminimi collettivi), con il 32,6% le «voci a carattere incentivante e variabile» (premi di presenza, premi di produttività o incentivanti, cottimi collettivi ed individuali) mentre sono state poco negoziate (15%) le «indennità sostitutive» (di mensa, di trasporto, trasferta, trasferimento).

Una lettura più dettagliata dei dati permette di precisare che le «voci a carattere continuativo e in cifra fissa» vengono negoziate moltissimo nelle piccole (97,4%) e nelle medie aziende (97%); all'opposto, nelle altre sezioni la propensione contrattuale aumenta al crescere delle dimensioni aziendali.
Altri aspetti di un certo rilievo emergono dall'analisi delle propensioni in base alla categoria sindacale di appartenenza: tutte le aziende chimiche, grafiche ed edili che hanno trattato l'area salario hanno negoziato le «voci a carattere continuativo ed in cifra fissa» che, invece, hanno assunto scarsa rilevanza nella contrattazione dei trasporti (25%); per quanto concerne le «maggiorazioni o indennità» sono i bancari quelli che manifestano il valore più elevato (64,7%); la negoziazione della sezione è ricorrente (50%) nei tessili, negli alimentaristi e nei trasporti, mentre nessuna azienda edile ha contrattato queste forme di incentivazione salariale.
Le «voci a carattere incentivante e variabile» sono state molto trattate nei trasporti (75%) ma significativi sono anche i valori dei bancari, del commercio e dei grafici; queste voci sono quasi del tutto inesistenti nella contrattazione realizzata dai tessili (5,6%).
Va infine sottolineato che soltanto i bancari (47,1%) ed il commercio (27,3%) manifestano una propensione superiore alla media nel negoziare le «indennità sostitutive» che non sono mai presenti nella contrattazione aziendale dei grafici, degli edili e dei trasporti.
L'area *occupazione e mercato del lavoro* è stata molto contrattata nelle aziende dei trasporti (80%), del commercio (73,7%) e in quelle edili (71,4%); è stata frequente oggetto di trattative nelle aziende grafiche (60%) ed alimentari (58,3%), mentre ha assunto minore rilevanza nell'attività negoziale delle aziende chimiche (32,4%).
Va inoltre sottolineato che quest'area è stata maggiormente negoziata nelle grandi aziende (56,9%), in crisi temporanea di mercato (52,1%), con un andamento occupazionale stabile (57,6%) e dove la quota di impiegati non supera la metà degli organici (57%).
Se prendiamo in considerazione i dati relativi alle sezioni in cui è articolata l'area, possiamo notare che i valori più alti riguardano le «garanzie occupazionali» (55,6%) e le «nuove assunzioni» (53,8%). Decisamente più basse sono le propensioni delle due sezioni che contengono le norme in difesa dell'occupazione: registriamo, infatti, una propensione pari al 21,4% per i «decrementi occupazionali» ed al 20,5% per la «cassa integrazione guadagni».
Per quanto concerne la *formazione professionale e diritto allo studio* in assoluto spicca il valore dei bancari (100%); di sicura rilevanza sono anche le propensioni manifestate dagli alimentaristi (58,3%), dai chimici e dai grafici (in entrambi i casi la percentuale è pari al 50%). Scarso risulta, invece, il peso della formazione professionale nella contrattazione delle aziende dei trasporti (20%) e, in particolare, degli edili (14,3%).
La negoziazione dell'area è più ricorrente nelle grandi aziende (51,7%), con una situazione economica di grave crisi (60%) e con un andamento occupazionale in fase di contrazione (41,4%); si riscontra, inoltre, la presenza di una consistente contrattazione dell'area nelle unità produttive con un tasso di impiegatizzazione superiore al 50% della forza lavoro (58,8%).
Se si passa ad esaminare le percentuali che caratterizzano ogni singola sezione si nota che nel 64% dei casi è presente la «partecipazione del sindacato» (spiccano, in particolare, i bancari ed i trasporti che definiscono sempre questo aspetto); meno frequente è la definizione per via contrattuale di norme che regolano il «diritto allo studio» (29,1%) e le «modalità di attuazione» (22,1%).
Se infine prendiamo in esame i valori concernenti l'area *ambiente*, manifestano le propensioni più elevate i bancari e i chimici (in entrambi i casi il valore è pari al 50%); al di sopra della media si collocano anche gli edili (57,1%) e i meccanici (53%), mentre l'area assume scarsa rilevanza nella contrattazione delle aziende dei trasporti (20%).
L'ambiente viene negoziato solo nelle unità produttive con una situazione normale (50,9%) e in quelle con una temporanea crisi di mercato (47,9%). Le aziende medie e quelle grandi esprimono al riguardo valori più elevati e tra loro simili (53% le medie, 53,4% le grandi); l'area in esame è prevalente nelle unità produttive nelle quali è maggioritaria la componente operaia (54,9%) e dove l'andamento dell'occupazione è contrassegnato da una diminuzione annua superiore al 5% (58,6%).
Il 67% delle aziende che hanno contrattato l'ambiente hanno concluso accordi che prevedono «interventi di bonifica interna»; a seguire troviamo

poi gli «aspetti medico-sanitari» (55,4%) e, su valori decisamente più bassi, la sezione «rapporto con enti pubblici preposti e sviluppo indagini conoscitive» (24,1%) e quella relativa all'«attuazione delle normative legislative o ccnl» (14,3%).

4. L'analisi degli aspetti che maggiormente contraddistinguono gli accordi stipulati nel periodo considerato viene sviluppata utilizzando come base di riferimento il totale degli accordi siglati e non, come abbiamo finora fatto, il comportamento contrattuale delle aziende.
Per quanto riguarda il settore *industria* si rileva che nel 1988 le 187 aziende che hanno contrattato hanno stipulato 343 accordi, con un «tasso di negozialità» (cioè il rapporto tra totale accordi e numero delle aziende che hanno contrattato) pari all'1,8%. Se confrontiamo questo dato con quelli delle precedenti rilevazioni (1,4% nel 1984-85, 1,8% nel 1985-86, 1,9% nel 1986-87) si nota, negli ultimi tre anni, una sostanziale omogeneità nei valori che sottintende una ricorrenza di pratiche negoziali nel corso dello stesso anno.
Queste conclusioni non possono essere tratte per il settore *servizi*, in quanto disponiamo soltanto del dato relativo al 1988. In questo anno 41 aziende hanno siglato 65 accordi con un tasso negoziale dell'1,6%.
Dopo avere ricordato che un accordo può ricomprendere più aree contrattuali, va precisato che su un totale di 408 accordi (343 dell'industria, 65 dei servizi) 269 (65,9%) hanno riguardato i diritti sindacali. A seguire troviamo 226 accordi che riguardano il salario (55,4%), 195 (47,8%) l'orario, 140 (34,3%) il mercato del lavoro, 116 (28,4%) l'ambiente, 110 (27,0%) la formazione professionale, 109 (26,7%) l'organizzazione del lavoro, 101 (24,8%) i servizi e, infine, 92 (22,5%) l'inquadramento.
Da quest'anno l'Osservatorio si avvale di un nuovo strumento — che riguarda l'uso dello sciopero visto come indice di conflittualità — atto a rilevare l'utilizzo dello sciopero come pressione per arrivare alla stipula dell'accordo. Dalla rilevazione emerge che nella stragrande maggioranza dei casi (ben il 77%) non è stato necessario proclamare degli scioperi per sottoscrivere delle intese.
Quando è stato necessario fare ricorso allo sciopero la durata dello stesso nel 38,3% dei casi non ha superato le 8 ore, mentre nel 34% dei casi lo sciopero ha oltrepassato le 20 ore.
Un'altra caratteristica della produzione contrattuale da esaminare attiene il diverso ambito di applicazione degli accordi. Più della metà delle intese (65,7%) ha riguardato l'intero stabilimento, nel 18,1% dei casi si tratta di intese di natura sub-aziendale (reparto, ufficio, ecc.) mentre la quota di accordi sovra o interaziendali è pari al 16,2%.
Concludiamo la parte dedicata all'analisi della produzione contrattuale soffermandoci sulle caratteristiche dei soggetti che hanno firmato le intese.
Nel complesso esistono comportamenti differenti tra i soggetti di parte sindacale e quelli di parte imprenditoriale.
Per quanto concerne il versante sindacale la maggior parte degli accordi è stata sottoscritta dalle rappresentanze sindacali interne (55,7%); il 34,3% delle intese viene siglato congiuntamente dalle rappresentanze interne e dai responsabili esterni delle organizzazioni sindacali; questi ultimi da soli nel 10% dei casi.
Sul versante imprenditoriale considerevole è la percentuale (86%) degli accordi sottoscritti dai soli responsabili aziendali; quasi nulla risulta essere la quota degli accordi firmati esclusivamente dai rappresentanti delle associazioni datoriali (0,2%) mentre il 13,8% di intese viene sottoscritto in maniera congiunta dai responsabili aziendali interni e dai rappresentanti delle organizzazioni datoriali.

5. La descrizione dei dati svolta ci sembra sottolinei la rilevanza di tre specifici aspetti.
In primo luogo va sottolineato il fatto che nel settore industria soltanto le aziende in grave crisi hanno progressivamente incrementato, in questi anni, la loro propensione contrattuale. La presenza di questa costante viene evidenziata e rafforzata dalla lettura dei dati aggregati in base alla dinamica occupazionale. Come abbiamo avuto modo di precisare nel paragrafo dedicato all'analisi degli andamenti della contrattazione aziendale, solo le aziende soggette ad una riduzione annua degli organici superiore al 5% si contraddistinguono per presentare, nelle tre ultime rilevazioni, valori negoziali superiori a quelli medi. L'esistenza di una crisi grave associata a riduzioni di organico alquanto significative lascia

ragionevolmente presumere che nelle tre province la contrattazione ha spesso assunto un carattere prevalentemente difensivo.
In secondo luogo è importante sottolineare che anche nel settore servizi si riscontra la presenza di una diretta relazione tra propensione contrattuale e dimensioni aziendali. Tra l'altro la contrattazione viene sviluppata nelle piccole aziende in percentuali molto simili (circa il 25%) sia nell'industria che nei servizi.
Il terzo aspetto riguarda le diverse propensioni a negoziare le medesime aree manifestate dai due settori considerati. In particolare, ci sembra importante rilevare il peso attribuito nei servizi ad aree quali la formazione professionale, l'inquadramento ed i servizi sociali. Queste aree, infatti, nell'esperienza del settore industria hanno occupato un posto decisamente marginale. I dati disaggregati per categoria sindacale mostrano come le relative percentuali nei servizi siano state fortemente influenzate dalle elevate propensioni manifestate, in tutte le tre aree contrattuali, dai bancari.
Il fatto non pare casuale: cambiamenti tecnologici ed organizzativi assai significativi hanno riguardato il sistema bancario ed ancora lo interessano a seguito dell'apertura dei mercati finanziari europei. Di sicuro sono questi eventi che hanno significativamente influenzato i risultati che i dati ci propongono.

Rinaldo Milani

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori

Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi

Sommario

Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi, p. 137. Sindacalizzazione e rappresentanza, p. 143. I sindacati non confederali, p. 154. Sindacato e relazioni internazionali, p. 164. Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti, p. 174. Schede, p. 181.

1. Premessa 2. Tipi di contrattazione dell'innovazione tecnologica 3. L'aggancio salari/produttività 4. Cambiamenti tecnologici e mutamento dei profili professionali 5. Fuori della grande industria: la tecnologia e i servizi 6. Fuori della grande industria: l'impresa minore

1. Il periodo qui considerato — 1988 e prima metà del 1989 — sembra caratterizzato da sensibili mutamenti di tendenza rispetto agli anni precedenti quanto a trasformazioni produttive e impatto sul mercato del lavoro nell'industria italiana. Molti indicatori convengono nel delineare una fase di intensa adozione di nuove tecnologie da parte delle grandi e medie aziende del nord, che hanno coinvolto (specie nel caso dell'impiego di tecnologie informatiche) non più solo le qualificazioni inferiori del lavoro operaio e impiegatizio, ma anche gli strati intermedi e superiori. Se nei primi anni Ottanta la microinformatica ha avuto una finalità prevalente di tipo *labour-saving*, in questa fase essa sembra piuttosto orientata a migliorare la flessibilità dell'impresa. Nel contempo sembra conclusa la fase di forte riduzione dell'occupazione connessa alle ristrutturazioni, e si registra una forte domanda di lavoro in molte imprese. Ciò propone nuovi problemi all'azione sindacale.

2. Anche se è difficile misurare analiticamente, e tanto più stabilire sinteticamente, il grado di partecipazione e influenza del sindacato al mutamento tecnologico-organizzativo in corso nelle imprese industriali, una lettura della contratta-

zione aziendale più significativa di questa fase permette di disegnare alcuni profili-tipo di azione sindacale (tavola 1).

Tavola 1. Tipi di contrattazione dell'innovazione tecnologica

Influenza sindacale	Flessibilità	
	alta	bassa
alta	cooperazione esplicita	contrattazione pragmatica
bassa	cooperazione senza sindacato	neo-fordismo

Vi è una prima area, che chiameremo della «cooperazione senza sindacato», che è legata alla parte più innovativa e *high tech* dell'industria. Si tratta di un'area che in altri paesi (specie anglosassoni) è considerata per definizione *non-union*, per la prevalenza di forza lavoro intellettuale e di tecniche manageriali di coinvolgimento e di gestione delle risorse umane. Molti indizi fanno ritenere che quest'area sia abbastanza limitata in Italia. Non solo perché essa è meno sviluppata rispetto agli altri paesi industrializzati, ma anche perché in molte imprese *high tech*, specie di grandi dimensioni e appartenenti all'area pubblica, la cooperazione (che è «implicita» nel tipo di tecnologie impiegate e di forza lavoro con elevata qualificazione tecnica presente nell'impresa) si accompagna a presenza sindacale e buone relazioni industriali. I casi più noti — anche in termini di contrattazione — sono quelli del settore delle telecomunicazioni, dalla Sip,[1] all'Italtel,[2] all'Olivetti.

Va comunque notato che in quest'ultimo caso — l'Olivetti ha rinnovato il contratto aziendale nel 1988 — si nota una progressiva strategia di sottrazione all'influenza sindacale degli strati impiegatizi e quindi dell'area più strategica di un'impresa informatica.

L'area di cooperazione senza sindacato è quindi estesa nelle piccole imprese *high tech* (con eccezioni in alcune regioni) e in aree professionali medio-alte delle grandi e medie imprese ad elevata tecnologia.

La stessa estensione dei circoli di qualità (che risultano presenti in imprese come Fiat, Pirelli, Snia Fibre, Ire Philips, Italgel, Ferrero, Lanerossi ecc.) è avvenuta in Italia in modo non dirompente rispetto al quadro delle relazioni industriali.

Una ricerca dell'Ires Lombardia, resa nota nel marzo 1988, rileva che nelle imprese studiate i circoli di qualità non sono di norma promossi per mettere il sindacato fuori gioco. L'area della cooperazione, resa necessaria da nuove tecnologie che richiedono flessibilità e coinvolgimento nella missione produttiva dell'impresa, moltiplica comunque i rapporti diretti tra direzione aziendale e dipendenti.

Una seconda area, di cooperazione esplicita tra impresa e sindacato sull'innovazione tecnologica e i mutamenti produttivi, è anch'essa, stando alla contrattazione, limitata ma comunque non irrilevante. Essa sembra presente — oltre che nei casi di grande impresa, quasi tutti nell'industria a partecipazione statale — in un'area estremamente dinamica di medie e piccole imprese di alcune regioni italiane, soprattutto Emilia e Toscana. Si tratta di imprese caratterizzate da un modello esplicito di tipo flessibile coniugato ad una forte e riconosciuta presenza sindacale.

Nei contratti aziendali di queste imprese[3] sono incluse dichiarazioni e «prime parti» in cui si definiscono obiettivi comuni o condivisi tra le parti, quali il miglioramento della qualità della produzione, l'abbassamento dei tempi di attraversamento dei prodotti (*just in time*), la crescita professionale, il miglioramento delle condizioni di lavoro. La formula adottata per tradurre questi obiettivi in fatti organizzativi condivisi è quella del lavoro di gruppo. La mobilità e polivalenza dei lavoratori riguarda in alcune realtà specifiche figure (jolly), in altre è prevista una mobilità tra diverse aree di prodotto, mentre nei casi più avanzati si tratta di una polivalenza globale che coinvolge l'intero ciclo produttivo dell'impresa. Spesso è individuata una figura di coordinatore, supervisore o tutor che tiene dei rapporti tra gruppo di lavoro e direzione: si tratta in qualche caso di una figura a rotazione.[4]

Naturalmente in nessuna di queste esperienze manca una possibile tendenza da parte della direzione d'impresa a riaffermare forme di controllo gerarchico e di separazione del lavoro (secondo una linea che è stata definita neo-fordista); né mancano resistenze da parte del sindacato rispetto a forme di mobilità specie tra diverse aree produttive. Ma nell'insieme si tratta delle esperienze più significative di specializzazione flessibile in cui la contrattazione sindacale (e questo

non è il caso di tutte le imprese flessibili) ha introdotto procedure e criteri di informazione per la negoziazione delle innovazioni tecnologiche, insieme a spazi di autoregolazione e di gestione non gerarchica.
Esiste discussione sulle prospettive di questo modello di cooperazione esplicita. Ad esempio si sostiene che una tendenza alla concentrazione e la comparsa di holding finanziarie nei distretti di piccole e medie imprese potrebbero ridurre il grado di autonomia e ripercuotersi negativamente sugli esperimenti di organizzazione del lavoro fin qui descritti.[5]
Qualora fosse confermata, questa evoluzione ridurrebbe l'area della cooperazione esplicita e rafforzerebbe ed estenderebbe quella neo-fordista. In quest'ultima area, che è ben compatibile con una presenza sindacale ed una «fisiologica» contrattazione collettiva aziendale, i temi dell'introduzione di innovazioni tecnologiche, e quelli connessi dell'organizzazione della produzione e del lavoro, vengono sostanzialmente accantonati e demandati all'impresa, «quasi che le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro fossero un portato immodificabile e automatico dello sviluppo economico e del superamento della fase di ristrutturazione».[6]
Verso questo tipo di cooperazione subalterna, in cui cioè i fini e gli obiettivi della produzione non sono materia disponibile alla negoziazione, sembra evolvere una parte consistente della grande impresa, in particolare la grande industria automobilistica.
Ma un quarto tipo di contrattazione è rilevabile dalla lettura dell'esperienza integrativa. Si tratta di una contrattazione pragmatica, in cui le parti sono più interessate a individuare soluzioni che a condividere princìpi. Questo tipo è particolarmente identificato nell'esperienza contrattuale del settore chimico. In queste realtà si sono comunque definite soluzioni interessanti, ad esempio in materia di nuovi livelli di inquadramento per quadri e tecnici: settori strategici e spesso trascurati dal sindacato.

3. Come è noto, il tema di maggiore novità emerso dalla contrattazione aziendale del 1988 è stato quello del collegamento tra salario e produttività o performance dell'impresa. Un tema su cui le relazioni industriali si stanno sviluppando in questa fase, non solo in Italia.[7]

In questa sede non ci interessa tanto dar conto degli aspetti retributivi dei nuovi istituti introdotti, e neppure degli aspetti più generali di relazioni industriali che ne sono coinvolti quanto, attenendoci al nostro tema, valutare se e in qual modo i nuovi istituti intervengano nel mutamento dei processi produttivi in corso.
Il collegamento tra salario, produttività e performance dell'impresa ha trovato espressione in forme troppo varie per essere qui compiutamente analizzato. Ci interessa anche in questo campo evidenziarne piuttosto alcuni tipi, che svilupperemo tenendo d'occhio la tipologia più sopra proposta in materia di contrattazione dell'innovazione tecnologica.
Gli aumenti salariali legati alla presenza sono stati contrattati in numerose imprese. Ad esempio nel gruppo Zanussi, ove due parametri, annuale e trimestrale, sono entrambi legati alla presenza individuale. In questi casi si può dire che l'efficienza del fattore lavoro (richiamata dall'accordo Zanussi) non sembra collegata da una contrattazione del mutamento tecnologico e organizzativo. Questi accordi sembrano ricadere nell'ambito di quella che abbiamo definito contrattazione «neo-fordista».
Gli accordi salariali legati alla performance (utili, fatturato, margine operativo lordo) possono configurare diverse soluzioni qualora siano collegati o meno ad una discussione degli obiettivi aziendali. Siamo comunque su un terreno diverso rispetto al salario di presenza, in quanto soprattutto nel caso del Mol (margine operativo lordo) si ha un collegamento tra retribuzioni ed efficienza complessiva aziendale, non limitato al contributo individuale di produttività erogato dal singolo lavoratore.
Ci si muove in un ambito di contrattazione pragmatica in quei casi in cui l'aggancio alla performance non configura una partecipazione del sindacato alla definizione di obiettivi di organizzazione e produttivi dell'impresa.
Tra gli accordi più noti il caso dell'Olivetti e di molti accordi del settore chimico.
Si entra in un campo di cooperazione esplicita qualora l'incremento salariale sia collegato a parametri di tipo organizzativo, nel senso che il miglioramento dei risultati aziendali deriva da mutamenti consensuali e concertati dell'organizzazione del lavoro in chiave di flessibilità. Ad esempio l'accordo alla Gd di Bologna, ove: «Le parti prevedono, in conseguenza all'impegno per

utilizzare al meglio le modifiche organizzative previste dal presente accordo nonché degli investimenti previsti, il raggiungimento di migliori condizioni di lavoro e di maggiore produttività. In relazione a ciò si conviene che la riduzione del tempo di attraversamento del prodotto ed altri eventuali indici ne saranno gli strumenti di misura».
In qualche modo nella stessa direzione vanno gli accordi, come quello dell'Italgel (Iri) in cui si prevede una discussione preventiva tra azienda e sindacato degli «elementi del piano economico aziendale utili ai fini della determinazione degli obiettivi del Mol».

4. Il rapporto tra nuove tecnologie e livelli professionali è tra i più discussi ma, probabilmente, tra i meno «praticati» da parte dell'azione sindacale. Il tema è stato affrontato in un confronto tra esperienze internazionali.[8] In quella sede si è rilevato che i mutamenti tecnologici in corso, pur collocandosi entro buone relazioni tra i partner sociali (governi, imprenditori e sindacati) non sono in questa fase — a differenza che negli anni Settanta — oggetto di negoziati nell'ambito delle relazioni industriali. La cosa è tanto più significativa se si considera che le imprese si concentreranno negli anni Novanta — in termini di investimenti — sulla parte «soft» dell'organizzazione (personale, cultura organizzativa).
Questo scarto è reso evidente per l'Italia da due dati contrastanti. Da un lato il protocollo sulle nuove relazioni industriali tra Confindustria e sindacati (maggio 1989) prevede un esame congiunto, a livello decentrato, dei temi del mercato del lavoro e della formazione professionale, introducendo con ciò un principio di rilievo. Ma dall'altro i dati forniti dal *Rapporto Censis 1988* in questa materia registrano un dimezzamento tra il 1985 e il 1987 degli iscritti ai corsi di formazione professionale in Italia.
Questo dato, relativo alla formazione professionale regionale, non esclude che la formazione aziendale sia nel frattempo evoluta, anche attraverso l'accesso a finanziamenti come quelli del Fondo sociale europeo. Ma certo si configura un crescente gap tra «bisogni» formativi connessi alle nuove tecnologie e azione concertata delle parti sociali in questa materia.
In effetti uno studio del Censis, reso noto nel corso del 1988, ha stimato che dei circa 500 mila lavoratori che sono stati coinvolti in cambiamenti significativi nell'anno di rilevazione (1987) della loro professione, ben il 63% ha dichiarato di non aver partecipato ad alcuna attività formativa. Il restante 33% che ha partecipato ad attività formative è così disaggregato: il 10,9% ha frequentato corsi entro l'azienda, un altro 10,1% ha realizzato forme di autoaggiornamento, il 5,9% è stato affiancato da personale esperto, solo il 5% ha frequentato corsi all'esterno dell'azienda.
Questi dati confermano dunque sia che la percentuale di persone coinvolte da mutamenti di contenuto professionale (ragionevolmente a causa di modifiche tecnologiche) è nella stragrande maggioranza dei casi sprovvista di ogni tipo di supporto formativo e conoscitivo rispetto a un evento così rilevante, sia che della percentuale che riceve formazione per la gran parte si tratta di formazione *on the job,* mentre marginale risulta il ruolo della formazione extra-aziendale (da cui sarebbe da attendersi la maggior qualificazione teorica e «astratta»).
È poi significativo che la formazione svolta sia correlata al sesso, all'età e al livello di istruzione: risultano più avvantaggiati i maschi in giovane età (15-34 anni) e che già dispongono di un livello di istruzione superiore. Quindi la formazione erogata seleziona ulteriormente tra le forze di lavoro a svantaggio delle quote più deboli e prevedibilmente più bisognose di supporto formativo *(retraining).*
I dati sulla contrattazione evidenziano che, nelle imprese che abbiamo definito a «cooperazione esplicita», la formazione rispetto alle nuove tecnologie e a nuove organizzazioni del lavoro è quasi sempre ben presente. Mentre non sembra svolgere un ruolo nella contrattazione sindacale in imprese «neo-fordiste».
Ma al di là della contrattazione aziendale risulta debole il ruolo della formazione nella contrattazione locale-territoriale. In questo senso il già citato protocollo interconfederale, tradotto in intesa (settembre 1989), sembra rappresentare un impegno rilevante, seppur ancora molto generico, in questa essenziale materia.
La posta in gioco è infatti l'intervento sui processi di polarizzazione che l'innovazione tecnologica può produrre sulla popolazione lavorativa, restringendo l'area della qualificazione a fasce medio-alte e accentuando l'analfabetismo tecnologico di ampie quote di lavoro a bassa qualificazione.

5. I mutamenti dei processi produttivi nel campo dei servizi rappresentano un problema di indubbio rilievo, specie in fase di accentuata terziarizzazione dell'economia. L'incidenza dell'azione sindacale in questo campo è peraltro da verificare, alla luce del tasso di sindacalizzazione che resta basso nei servizi privati, e alla presenza nel settore pubblico sin qui poco attenta al problema dell'innovazione tecnologica e piuttosto orientata a massimizzare i vantaggi occupazionali.
Per quanto riguarda i servizi privati è stata evidenziata nel corso del 1988 l'esigenza di accompagnare il processo di ammodernamento e di ristrutturazione che investe questi settori con «forti capacità imprenditive, saldo management, estesi investimenti» (Assemblea generale della Confcommercio, giugno 1988). In realtà, ricerche condotte su questi settori hanno rilevato che la produttività nel commercio (sia del lavoro che del capitale) è diminuita nel corso degli anni Ottanta. Anche in settori interessati da forti investimenti in tecnologia, come il credito, la produttività globale è diminuita a causa di rilevanti margini di capacità inutilizzata.[9]
A fronte di questi problemi, il rapporto tra tecnologie e contrattazione diventa importante in questi settori. Va segnalato che nella distribuzione moderna la presenza sindacale è spesso significativa[10] e che in essa esiste una tendenza all'introduzione di nuove tecnologie, alla professionalizzazione delle risorse umane e alla flessibilità da realizzare per via contrattuale, che è stata definita di «neo-contrattualismo».[11]
Vanno sottolineate in questo ambito quelle esperienze contrattuali che, anche nella grande distribuzione, hanno introdotto premi legati alla produttività come nell'accordo di gruppo dei supermercati Esselunga (1988). Tale premio di produttività annuale è legato alla presenza, anche se è garantito al 50% qualunque sia il monteore di assenza del singolo lavoratore.
Il panorama del terziario pubblico appare caratterizzato da una produttività bassa e ulteriormente calante, e da un'introduzione di innovazioni tecnologiche — specie in campo informatico — scoordinata e casuale. Nel settore strategico delle poste e telecomunicazioni si assiste ad un indice di produttività nettamente decrescente dal 1984 a oggi e all'introduzione di un sistema informativo solo nell'area contabile: con la conseguenza di non fornire al management un supporto necessario a realizzare miglioramenti organizzativi e gestionali. Ma anche una ricerca del ministero del Tesoro sul funzionamento dei servizi postali e telecomunicazioni ha messo in evidenza una crescita di dipendenti che corrisponde a una produttività calante, con un utilizzo del fattore-lavoro che non supera il 50% del tempo disponibile.
A fronte di una tale situazione assume rilievo la proposta sindacale[12] di sviluppare la contrattazione collettiva attraverso «accordi di tecnologia» simili al protocollo Iri.
Anche nel settore del terziario pubblico si assiste ad un inizio di contrattazione degli incrementi retributivi collegati alla produttività. Nel periodo qui considerato, applicazioni innovative in materia sono segnalate nell'amministrazione dell'Inps, e a livello locale nelle amministrazioni comunali di Milano, Modena, Ravenna, e nell'amministrazione provinciale di Torino e nel settore sanitario della Lombardia e dell'Emilia.

6. I mutamenti dei processi produttivi in corso nell'impresa minore sono stati oggetto negli ultimi anni di una certa attenzione. Il panorama che emerge dalle ricerche e da rilevazioni di fonte sia sindacale che imprenditoriale è molto diversificato.
Si discute in primo luogo sul tasso di adozione di innovazioni tecnologiche, in particolare microinformatiche, da parte delle piccole imprese. In proposito sembra in corso una certa crescita di innovazioni da parte di piccole imprese «moderne», prevalentemente nel settore metalmeccanico, nelle regioni forti come Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna. Si tratta di innovazioni nel campo delle macchine a controllo numerico computerizzato (Cnc). La situazione sembra invece polarizzata a favore delle grandi imprese nel campo del Cim (*computer integrated manufacturing*).
L'azione sindacale nell'ambito di questo processo di mutamento tecnologico non è omogenea. Già abbiamo fatto riferimento a quelle realtà (soprattutto diffuse in Emilia) in cui il sindacato è presente contrattualmente nell'introduzione di innovazioni tecnologiche e organizzative. Altro caso significativo è quello delle imprese cooperative, in cui (ad esempio nell'accordo con l'Unicoop toscana) è prevista una serie di discussioni preventive dei progetti di innovazione ed esiste un vincolo ad esaminare le controproposte sindacali prima dell'approvazione del progetto aziendale.[13]

Tendenze all'introduzione di innovazioni tecnologiche in aree ad economia diffusa sono presenti in alcune realtà anche per iniziativa dei governi locali e regionali. Esemplare il progetto Stamp, promosso dalla Regione Marche in coordinamento con le associazioni imprenditoriali (1988) che punta all'introduzione di sistemi Cad per la progettazione di mobili e di sistemi Cam per la produzione di semilavorati e componenti nel distretto mobiliero pesarese. Esperienze analoghe sono presenti anche in Toscana e in Emilia.
In genere queste iniziative sono portate avanti con la consultazione, e l'approvazione, dei sindacati locali.
Ma anche nei distretti industriali di piccola impresa sono in corso evoluzioni che complicano il ruolo sindacale. Ad esempio è stato rilevato, con riferimento ai distretti toscani, che «il calo complessivo della sindacalizzazione, o meglio la sua complessiva concentrazione nelle fasce operaie tradizionali, tende a far perdere alle relazioni industriali e alla contrattazione quell'interesse universalistico e comunitario che le contraddistingueva. Esse finiscono oggettivamente per perdere di rilevanza, interessando ormai quote ristrette del mercato del lavoro operaio a più bassa remunerazione salariale, mentre avanza e si estende in molti gruppi professionali una pratica di contrattazione individuale».[14]
Quindi la diffusione dell'innovazione tecnologica, i connessi mutamenti nella composizione professionale, i mutamenti socio-culturali sottesi potrebbero giocare a sfavore dell'influenza sindacale anche nelle realtà di piccola impresa sin qui caratterizzate da una certa presenza dell'organizzazione collettiva. Nel corso del 1988 e della prima metà del 1989, del resto, l'azione sindacale nel campo delle piccole imprese e dell'artigianato (settore in cui si sono rinnovati i contratti nazionali di lavoro nel 1988) è stata piuttosto orientata a garantire una presenza sindacale e una tutela minima — specie in materia di licenziamenti — che non è oggi garantita. Risultati sono stati conseguiti sia in sede contrattuale, sia successivamente sulla base di una sentenza della Corte costituzionale in materia di limiti costituzionali alla libertà di licenziamento nelle imprese minori. Resta da vedere se questa linea di azione sindacale avrà effetti di modernizzazione, anche organizzativa e tecnologica, del settore artigiano e delle imprese minori. Il che sembra perseguibile attraverso una iniziativa — che non può essere di livello aziendale, data la frammentazione del tessuto produttivo, quanto piuttosto territoriale — di tipo congiunto tra organizzazioni imprenditoriali, artigiane e sindacali.
Qualche esempio di questo tipo si è registrato nell'artigianato edile. Ad esempio a Torino si è realizzato un contratto delle imprese artigiane autonomo, che prevede un ruolo mutualistico da parte della Cassa edile, una scuola professionale per la creazione di nuove figure professionali, un'azione congiunta tra le parti sociali in materia di prevenzione degli infortuni, un nucleo di ricerche sperimentali su metodi e tecnologie di produzione convenzionata con il Politecnico di Torino.[15]
Si tratta di esperienze molto avanzate di influenza «concertativa» sui processi produttivi di un settore tradizionale, che rappresentano per ora l'eccezione rispetto alla regola.

Paolo Perulli

Note

[1] Il caso è stato illustrato alla conferenza internazionale «Joint design of technology, organization and people growth», Istituto Rso, Venezia, ottobre 1988.

[2] S. Negrelli, «Il caso Italtel», in M. Regini e C. Sabel, *Strategie di riaggiustamento industriale,* 1989.

[3] Tra le altre, Biotec international, Italfarad, Arcotronics, Pai-Demm, Ferrari-Scagnetti, nel settore metalmeccanico emiliano; nel settore alimentare del gruppo Iri, Italgel; nel settore metalmeccanico toscano, Superpila. Le informazioni sono tratte da *Materiali per la contrattazione,* Cgil, novembre 1988; e da «Meta», agosto-settembre 1988. Si veda anche P. Perulli, «Il distretto industriale di Modena», in Regini e Sabel, *Strategie di riaggiustamento industriale,* cit.

[4] Cgil, *op. cit.*

[5] B. Harrison, *Concentration without centralization: the changing morphology of the small firm districts of the third Italy,* settembre 1989.

[6] Cgil, *op. cit.*

[7] Si vedano i materiali del convegno internazionale «Salari e produttività: esperienze internazionali e italiane», Nomisma e Fondazione Seveso, Roma 28 aprile 1989, in corso di pubblicazione.

[8] Istituto Rso, cit.

[9] Dal rapporto Nomisma su «La produttività delle aziende di credito».

[10] Si veda la ricerca di I. Regalia, *Le relazioni industriali in settori tradizionali e non del terziario privato,* 1989, in corso di pubblicazione.

[11] Rapporto Cescom dell'università Bocconi.

[12] La proposta è stata avanzata nel corso del convegno organizzato dalla Fpt Cisl del 19 gennaio 1988.

[13] Cgil, *op. cit.*

[14] P. Giovannini, *La costruzione sociale del distretto e le sue trasformazioni,* 1989, in corso di pubblicazione.

[15] F. Baptiste, A. Michelsons, *Le relazioni industriali nelle aree di antica industrializzazione: il caso dell'area ovest di Torino,* 1989, in corso di pubblicazione.

Sindacalizzazione e rappresentanza

1. La sindacalizzazione nel 1988 2. Caratteristiche generali di un decennio 3. Dinamiche settoriali negli anni Ottanta 4. Tassi di sindacalizzazione 5. Alcune considerazioni

1. Sotto il profilo delle adesioni il 1988 è stato un anno indubbiamente positivo per le organizzazioni confederali Cgil, Cisl, Uil.
Il trend della sindacalizzazione complessiva conferma, così come avevamo prefigurato nel *Rapporto Cesos 1987/88,* il raggiungimento del massimo storico di 9.553.756 iscritti (+4,2% rispetto al 1987).
Anche per le singole confederazioni è l'anno della migliore performance mai fatta segnare.
La Cgil si avvicina ulteriormente alla soglia dei 5 milioni di iscritti (4.867.406 iscritti, +2,6%); la Cisl in un solo anno (ma si tratta di un anno precongressuale) guadagna più di 200 mila nuovi iscritti per un totale di 3.288.279 adesioni (+6,8%); la Uil procede in progressione toccando quota 1.398.071 aderenti (+4,0%) (cfr. tavola 1).
L'apporto della componente «pensionati» resta elevata in tutte e tre le confederazioni.
Nella Cgil questa categoria supera la soglia dei 2 milioni di iscritti (2.060.680, +7,0%); nella Cisl oltrepassa quota un milione (1.063.477 adesioni, +11,6%); nella Uil seppure con un peso percentualmente inferiore, la componente cresce del 13,1% raggiungendo i 203.773 iscritti.
Nel 1988 la categoria dei pensionati non gioca, a differenza degli anni passati, la «tradizionale» funzione ammortizzatrice rispetto alla dinamica negativa di altre componenti.
Il rischio, che poteva anche profilarsi, di sfondare in discesa i 6 milioni di iscritti fra gli «attivi»

Tavola 1. La sindacalizzazione in Italia 1980-1988

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Sindacalizzazione[1]	
	valori assoluti	Δ %	valori assoluti	Δ %	valori assoluti	Δ %	valori assoluti	%	a	b
					Iscritti a Cgil, Cisl, Uil nel complesso					
1980	4.599.050	—	3.059.845	—	1.346.900	—	9.005.795	—		
1981	4.595.011	— 0,1	2.988.813	— 2,3	1.357.290	0,8	8.941.114	— 0,7		
1982	4.576.020	— 0,4	2.976.880	— 0,4	1.358.004	0,1	8.910.904	— 0,3		
1983	4.556.052	— 0,4	2.953.411	— 0,8	1.351.514	—0,5	8.860.977	— 0,6		
1984	4.546.335	— 0,2	3.097.231	4,9	1.344.460	—0,5	8.988.026	1,4		
1985	4.592.014	1,0	2.953.095	— 4,7	1.306.250	—2,8	8.851.359	— 1,5		
1986	4.647.038	1,2	2.975.482	0,8	1.305.682	0,0	8.928.202	0,9		
1987	4.743.036	2,1	3.080.019	3,5	1.343.716	2,9	9.166.771	1,8		
1988	4.867.406	2,6	3.288.279	6,8	1.398.071	4,0	9.553.756	1,8		
1980-88	268.356	5,8	228.434	7,5	51.171	3,8	547.961	6,1		
					Iscritti a Cgil, Cisl e Uil fra i lavoratori attivi					
1980	3.495.537	—	2.611.710	—	1.268.823	—	7.376.070	—		
1981	3.398.404	— 2,8	2.479.342	— 5,1	1.269.763	0,1	7.147.509	— 3,1		
1982	3.277.981	— 3,5	2.406.378	— 2,9	1.255.065	—1,2	6.939.424	— 2,9		
1983	3.145.820	— 4,0	2.356.922	— 2,1	1.232.669	—1,8	6.735.411	— 2,9		
1984	3.042.423	— 3,3	2.414.304	2,4	1.212.129	—1,7	6.668.856	— 1,0		
1985	2.951.342	— 3,0	2.204.060	— 8,7	1.159.519	—4,3	6.314.921	— 5,3		
1986	2.837.975	— 3,8	2.124.542	— 3,6	1.144.895	—1,3	6.107.412	— 3,3		
1987	2.782.119	— 2,0	2.114.899	— 0,5	1.163.475	1,6	6.060.493	— 0,8		
1988	2.747.013	— 1,3	2.192.865	3,7	1.194.298	2,6	6.134.176	1,2		
1980-88	—748.524	—21,4	—418.845	—16,0	—74.525	—5,9	—1.241.894	—16,8		
					Iscritti a Cgil, Cisl e Uil fra i lavoratori dipendenti					
1980	3.484.004	—	2.507.641	—	1.145.910	—	7.137.555	—	48,4	48,6
1981	3.387.040	— 2,8	2.371.471	— 5,4	1.142.756	—0,3	6.901.267	— 3,3	47,2	47,0
1982	3.266.816	— 3,5	2.286.728	— 3,6	1.134.376	—0,7	6.687.920	— 3,1	45,8	45,6
1983	3.134.011	— 4,1	2.224.112	— 2,7	1.121.054	—1,2	6.479.177	— 3,1	44,8	44,5
1984	3.030.232	— 3,3	2.261.668	1,7	1.114.040	—0,6	6.405.940	— 1,1	44,5	44,3
1985	2.939.370	— 3,0	2.055.663	— 9,1	1.064.110	—4,5	6.059.143	— 5,4	41,4	41,4
1986	2.825.273	— 3,9	1.967.105	— 4,3	1.046.086	—1,7	5.838.464	— 3,6	39,7	39,7
1987	2.768.384	— 2,0	1.951.994	— 0,8	1.069.024	2,2	5.789.402	— 0,8	39,1	39,4
1988	2.733.017	— 1,3	2.018.463	3,4	1.099.727	2,9	5.851.207	1,1	38,9	39,1
1980-88	—750.987	—21,6	—489.178	—19,5	—46.183	—4,0	—1.286.348	—18,0		

[1] Il tasso di sindacalizzazione è calcolato utilizzando due distinte fonti per determinare gli occupati alle dipendenze: Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro. Media 1988*, Collana d'informazione, n. 16, 1989 per la colonna *b* e i dati della *Nuova serie di contabilità nazionale* (edizione 1989) per la colonna *a* (diversità rispetto a quanto riportato nella serie dei tassi nei *Rapporti* precedenti si devono alle revisioni apportate dall'Istat alle serie occupazionali).

non solo non si è avverato ma, per la prima volta dal 1980 (anno in cui s'era raggiunto il massimo storico), si registra un'inversione di tendenza (+1,2%) che accomuna tutti i settori, anche se non tutte le confederazioni: la Cgil, infatti, fa ancora segnare una contrazione (—1,3%), contro il +3,7% della Cisl ed il +2,6% degli attivi Uil (cfr. tavola 1).
Risultanze simili si hanno per le adesioni fra gli «attivi dipendenti» (+1,1%) da cui si discosta il settore agricolo (—1,0%) e ancora la Cgil che perde adesioni (—1,3%), mentre la Cisl recupera quota 2 milioni di iscritti fra i dipendenti (+3,4%) e la Uil segna un incremento del +2,9% (cfr. tavola 1).
Il 1988, in generale, fornisce un quadro abbastanza tranquillizzante, che vede il sindacato italiano attestarsi e confermarsi su valori «dimensionali» di tutto rispetto e in sviluppo.
A questo argomento, fra gli altri (ed in primis la vivacità dell'iniziativa contrattuale), si riferiscono gli studiosi ed i commentatori che sostengono, in modo a nostro avviso corretto, la non perdita di ruolo del sindacato nel contesto italiano.
La positività dei dati sulla sindacalizzazione, come di altri indicatori, non indebolisce, tuttavia, la convinzione, anche questa diffusa e condivisa da diversi osservatori, che in Italia il decennio Ottanta si sia chiuso all'insegna di una perdita di centralità dell'esperienza sindacale nella sua accezione confederale.
In altre parole va preso atto del delinearsi di una situazione che vede delle organizzazioni (le confederazioni) in sviluppo quantitativo perdere terreno in fatto di «cittadinanza» e di «riconoscimento».
Questa contraddizione ed i quesiti che solleva sono di indubbio interesse per l'analisi organizzativa.
Non ci soffermeremo, però, ad avanzare spiegazioni di sorta per una simile situazione, almeno non prima di aver più a fondo scavato nelle dinamiche della sindacalizzazione, con riferimento ad un arco temporale che abbraccia tutti gli anni Ottanta nel tentativo di scandagliare meglio quanto è venuto maturando sotto la superficie della «tenuta complessiva».

2. Gli iscritti complessivi a Cgil, Cisl e Uil aumentano, nel periodo che va dal 1980 al 1988, di 547.961 unità, dando in percentuale un incremento del 6,1% (tavola 1).
Questo risultato costituisce, da un lato, il punto di arrivo di due distinte fasi che hanno caratterizzato il decennio e, dall'altro, punto di equilibrio, esito «a saldo» di dinamiche interne che operano con trend opposti.
Fino a tutto il 1985 la dinamica della sindacalizzazione complessiva è discendente, con intensità e caratteristiche differenti e peculiari per ognuna delle tre organizzazioni confederali (figura 1).
I primi segnali di un'inversione di tendenza si manifestano con il 1986, segnali che si confermano nel 1987 e che si consolidano nel 1988.
Come abbiamo detto il saldo positivo fatto segnare dalla sindacalizzazione complessiva è il risultato di due contrapposte tendenze: la dinamica costantemente positiva dei pensionati (che dal 1980 al 1988 raddoppiano abbondantemente il numero delle adesioni (+1.698.205, +104,2%) controbilancia la dinamica negativa delle iscrizioni fra i lavoratori attivi (—1.241.894, —16,8%) (figura 2).
È questo il fenomeno più vistoso che investe la sindacalizzazione confederale nel decennio: un intenso processo di sostituzione degli iscritti attivi con iscritti non attivi, vale a dire pensionati.
La categoria dei pensionati si confermerà anche nei prossimi anni componente importante della sindacalizzazione confederale, e le previsioni delle dinamiche demografiche e sociali lo stanno a dimostrare.
Rimarrà, questa, una componente importante, ma riteniamo che non sarà il suo peso sulla sindacalizzazione totale unico elemento determinante (e forse neanche il più cruciale) che inciderà sul futuro del sindacato.
Di certo giocherà un ruolo meno importante sui destini del sindacalismo confederale di quanto non spetti alla fin d'ora chiara oggettiva impossibilità di recuperare il terreno perduto tra i lavoratori attivi.
Si fa riferimento ad un fenomeno meno visibile, ma più denso di conseguenze, che si manifesta nel processo di redistribuzione dei pesi relativi degli iscritti attivi nei vari settori economici, fenomeno che assume connotazioni ancora più nette con riguardo ai soli attivi dipendenti (tavola 2).
Tale processo è orientato nel senso di una lenta, specialmente se riferito ai dati occupazionali, terziarizzazione nella composizione degli iscritti dipendenti, nei cui sviluppi futuri (e soprattutto

Figura 1. Indici sindacalizzazione complessiva

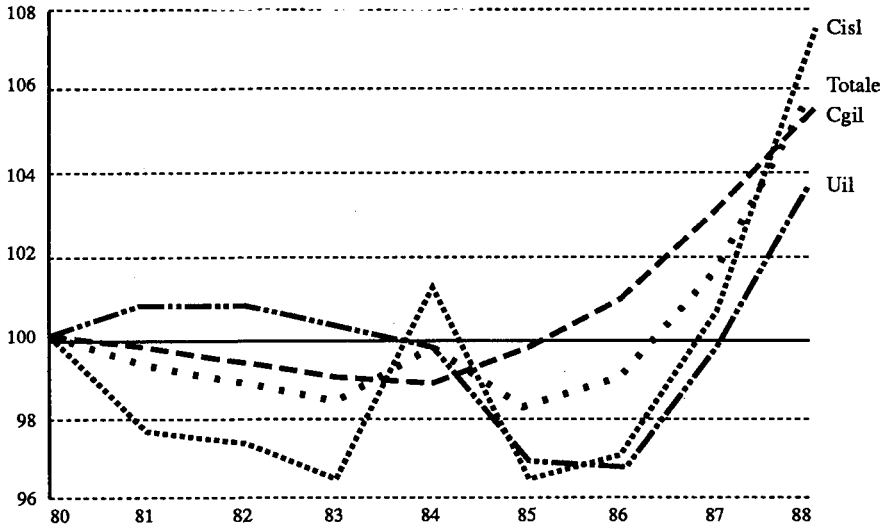


Figura 2. Indici sindacalizzazione attivi

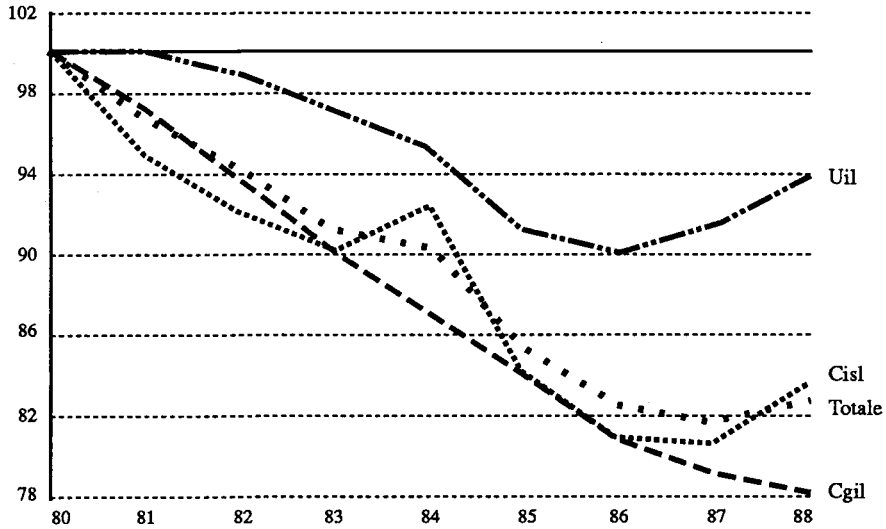


Tavola 2. Distribuzione degli iscritti attivi dipendenti per settore

	Agricoltura	Industria	Servizi Dav[1]	Servizi Ndav[2]
1980	15,2	47,1	18,0	19,7
1988	11,8	42,4	21,2	24,6

[1] Dav sta per Destinabili alla vendita (commercio, comunicazioni, credito, trasporti, ecc.).
[2] Ndav sta per Non destinabili alla vendita (statali, ministeriali, parastato, enti locali, sanità, scuola).

nella loro traduzione organizzativa) è in gran parte inscritta la possibilità di contenere e controbilanciare gli effetti del processo di sostituzione, che gioca a scapito degli iscritti attivi.
Accanto a questi che consideriamo i processi centrali che hanno interessato la sindacalizzazione nel corso degli anni Ottanta hanno operato altre dinamiche la cui intensità, proprio per il fatto di essere limitata, è meno ricca di effetti significativi.
È questo il caso dei rapporti di forza fra le tre confederazioni che fanno registrare qualche elemento di novità solo fra gli attivi.
A fronte di un quadro pressoché immutato nei pesi relativi delle tre confederazioni con riferimento agli iscritti complessivi, fra gli iscritti dipendenti il peso della Cgil cala dal 48,8% del 1980 al 46,7% del 1988; si contrae leggermente la quota Cisl (1980: 35,1%; 1988: 34,5%); mentre la Uil passa dal 16,1% al 18,8% (tavola 8).
Anche il processo di meridionalizzazione del sindacato non sembra aver prodotto effetti così marcati nel periodo 1980-88, come era successo in altri periodi.
Quanto è avvenuto non ha ridisegnato significativamente la composizione territoriale della sindacalizzazione complessiva: si verifica una lieve perdita di peso delle regioni del nord-ovest (da 27,7% a 25,2%) e un corrispondente guadagno dell'area meridionale (da 30,3% a 32,6%).
Se ci si limita agli iscritti attivi dipendenti sono da registrare vistose contrazioni, generalizzate a tutte le aree, con trend meno negativi passando dalle regioni del nord a quelle del sud: nord-ovest —23,9%, nord-est —18,3%, centro —15,3%, sud —13,8%.
Le ripercussioni sui rapporti relativi fra le aree sono, ad ogni modo, modeste anche facendo esclusivo riferimento agli iscritti dipendenti (tavola 7).
Il nord-ovest cala dal 29,4% al 27,3%, il nord-est resta stabile (21,0% nel 1980 e 20,9% nel 1988), un lieve aumento di peso fa segnalare il centro che passa dal 18,8% del 1980 al 19,4% del 1988, mentre il sud incrementa la sua quota dal 30,8% al 32,4%.
In generale, si può vedere come i mutamenti percentuali nelle quote delle aree siano di entità piuttosto contenuta e ciò sembra un po' poco per parlare di meridionalizzazione.
Non è da escludere, tuttavia, stando ai trend territoriali (fatto 100 il 1980 nel 1988 abbiamo: nord 101,6, centro 106,3, sud 114,5), che un tale processo sia in atto, ma va comunque atteso alla verifica dei prossimi anni.

3. Come abbiamo avuto modo di vedere la presenza confederale fra i lavoratori attivi dipendenti subisce nel corso degli anni Ottanta un drastico ridimensionamento.
La perdita complessiva per Cgil, Cisl e Uil è pari in valore assoluto a —1.286.348 iscritti (—18,0%) (tavola 1).
Questa netta contrazione ha interessato soprattutto la Cgil (—21,6%), subito seguita dalla Cisl (—19,5%), mentre decisamente più contenute sono le perdite fatte segnare fra gli attivi dipendenti alla Uil (—4,0%).
In termini percentuali il calo maggiore si registra in agricoltura dove le tre confederazioni, per effetto anche dello storico ridimensionamento occupazionale del settore, perdono congiuntamente il 36,3% degli iscritti (per un totale di 394.038 iscritti in meno) (figure 3 e 4).
In termini assoluti, però, la contrazione maggiore ha interessato il settore dell'industria: —878.499 iscritti. Percentualmente si tratta di una perdita del —26,1%, in presenza di una certa differenziazione fra la Cgil (—26,8%), la Cisl (—29,7%) e la Uil (—16,1%).
Questo consistente calo della presenza confederale fra i lavoratori dell'industria è forse la causa che più di altre ha giocato nel determinare la «perdita di centralità» e quella «instabilità nell'identità» conosciuta dalle organizzazioni confederali.
E queste implicazioni sembrano permanere anche se nell'industria si possono cogliere gli effetti sugli iscritti della fine della fase delle ristrutturazioni intense della prima metà degli anni Ottanta e della timida ripresa occupazionale di questi ultimi anni.

Tavola 3. Composizione settoriale degli iscritti dipendenti nel 1988

	Cgil	Cisl	Uil	Totale	Occupati dipendenti[1]
Agricoltura	12,3	12,0	10,0	11,8	5,2
Industria	49,5	35,7	37,1	42,4	37,6
Servizi	38,1	52,3	52,9	45,8	57,2
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

[1] Il dato relativo agli occupati dipendenti è di fonte Istat. *Rilevazione delle forze di lavoro. Media 1988*, Collana d'informazione, n. 16, 1989.

Tavola 4. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil per settori produttivi nel 1988

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso[2]
	valori assoluti	%	valori assoluti	%	valori assoluti	%	valori assoluti	%	
Agricoltura	337.063[1]	—3,3	243.131	0,1	110.173	3,8	690.367	—1,0	82,2
Industria	1.354.186	—1,5	720.268	4,3	407.824	3,0	2.482.278	0,8	44,1
Servizi Dav	516.995	0,5	457.985	3,1	266.299	1,1	1.241.279	1,6	24,3
Servizi Ndav	524.773	—1,1	597.079	4,0	315.431	4,0	1.437.283	2,1	48,8
Totale dipendenti	2.733.017	—1,3	2.018.463	3,4	1.099.727	2,9	5.851.207	1,1	38,9
Autonomi	13.996	1,9	174.402	7,1	94.571	0,1	282.969	4,4	
Pensionati	2.060.680	7,0	1.063.477	11,6	203.773	13,1	3.327.930	8,8	
Non occupati[3]	59.713	70,5	31.937	156,0	—	—	91.650	93,0	
Totale	4.867.406	2,6	3.288.279	6,8	1.398.071	4,0	9.553.756	4,2	

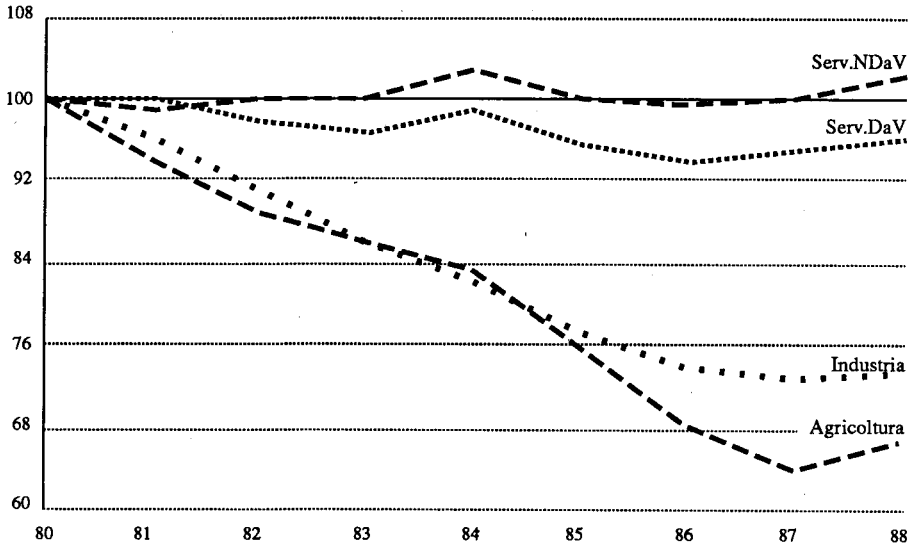
[1] È questo un dato stimato, con criteri ponderati, non essendo disponibile il dato del settore agroindustria (Flai) distinto in settore agricoltura (ex Federbraccianti) e settore alimentare (ex Filriat).
[2] Il tasso di sindacalizzazione settoriale è calcolato utilizzando i dati degli occupati dipendenti desunto da Istat, *Nuova serie di contabilità nazionale;* edizione 1989.
[3] Non essendoci solo disoccupati in senso stretto ma anche altri soggetti, per esempio i giovani della Cisl, riteniamo più opportuno l'uso della categoria «non occupati».

Tavola 5. Peso percentuale dei settori in ciascuna confederazione e sul totale (1980 e 1988)

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1980	1988	1980	1988	1980	1988	1980	1988
Agricoltura	12,0	6,9	13,1	7,4	9,7	7,9	12,0	7,2
Industria	40,2	27,8	33,5	21,9	36,1	29,2	37,3	26,0
Servizi Dav	12,1	10,6	15,4	13,9	19,2	19,0	14,3	13,0
Servizi Ndav	11,4	10,8	20,0	18,2	20,1	22,6	15,6	15,0
Totale dipendenti	75,7	56,1	82,0	61,4	85,1	78,7	79,3	61,2
Autonomi	0,3	0,3	3,4	5,3	9,1	6,8	2,5	3,0
Pensionati	24,0	42,3	14,6	32,3	5,8	14,6	18,2	34,8
Non occupati[1]	—	1,2	—	1,0	—	—	—	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

[1] Si veda la nota 3 alla tavola 4.

Figura 3. Iscritti dipendenti per settore (numeri indice)

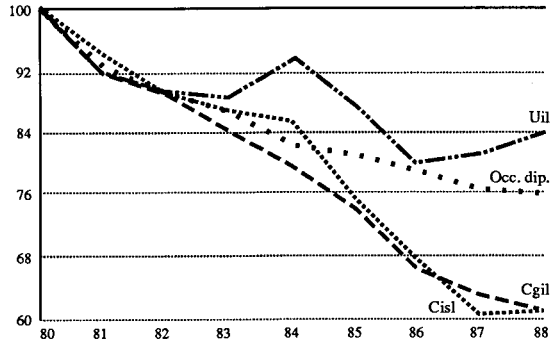


Alla situazione in netto calo in agricoltura e nell'industria fa riscontro il trend negativo, seppur contenuto (—3,5%), del settore dei servizi destinabili alla vendita: commercio, comunicazioni, credito, trasporti, ecc.
Nei settori qui ricompresi solo la Uil segna una dinamica positiva (+3,1%), contro trend negativi di Cgil (—7,2%) e Cisl (—2,7%).
Una dinamica globale positiva (+2,2%) invece, ha interessato il settore dei servizi non destinabili alla vendita: stato, parastato, enti locali, sanità, scuola.
In questo caso va evidenziata la buona performance della Uil (+16,5%), a fronte di una situazione di stabilità (+0,3%) della Cgil e ad una regressione (—2,5%) della Cisl.
L'insieme dei dati richiamati nell'analisi documentano in maniera ci pare sufficientemente esplicita le implicazioni sottese al processo di redistribuzione settoriale.
La crucialità di tale processo si estrinseca sul terreno dei modelli di rappresentanza.
Viene meno il modello «industrialista» ad opera della netta contrazione delle adesioni; ma anche nel momento in cui l'emorragia di iscritti si bloccasse, ed è lo scenario che viene profilandosi, il sindacato dovrà misurarsi, per effetto delle ristrutturazioni e delle nuove filosofie manageriali, con lavoratori e figure professionali diverse dal passato, portatrici di bisogni ed interessi nuovi.
D'altro canto nei settori meno toccati dalla crisi della prima parte del decennio, e dove i trend occupazionali sono positivi ed in sviluppo, come nel settore terziario, la sindacalizzazione segna il passo e il sindacalismo confederale non compie sostanziali progressi, faticando a trovare una sua propria collocazione.
È dall'operare di questi processi che deriva quell'«instabilità nell'identità» in precedenza richiamata.

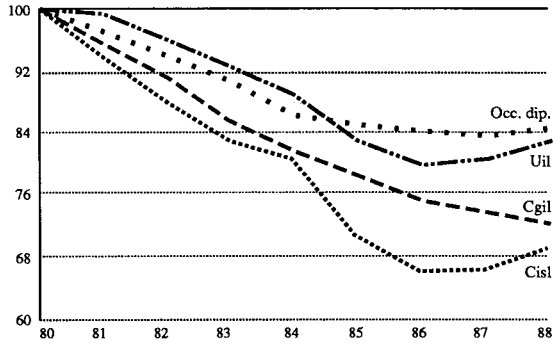
4. Un indicatore estremamente utile per l'analisi della sindacalizzazione è quello dato dall'«estensione» relativa alla rappresentanza rispetto all'effettivo «mercato» dove essa può potenzialmente esprimersi.
Questo indicatore, noto come tasso di sindacalizzazione, ci permette di valutare realisticamente l'impatto, l'«audience» del sindacato confederale nel mondo del lavoro.
Per definire l'effettivo mercato si è fatto ricorso a due tipi di fonti da cui sono stati desunti i dati relativi alla consistenza dell'occupazione dipendente.

Figura 4. Iscritti dipendenti e occupazione per settore

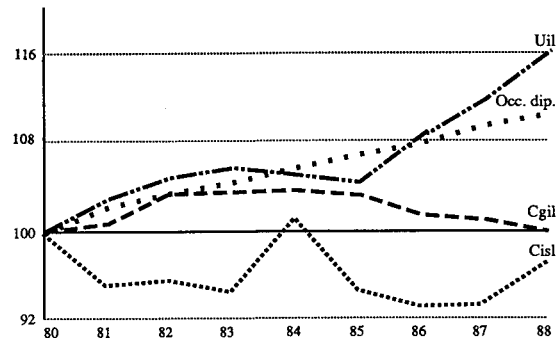
Iscritti dipendenti in agricoltura (numeri indice)



Iscritti dipendenti nell'industria (numeri indice)



Iscritti dipendenti nei servizi Ndav (numeri indice)



Iscritti dipendenti nei servizi Dav (numeri indice)

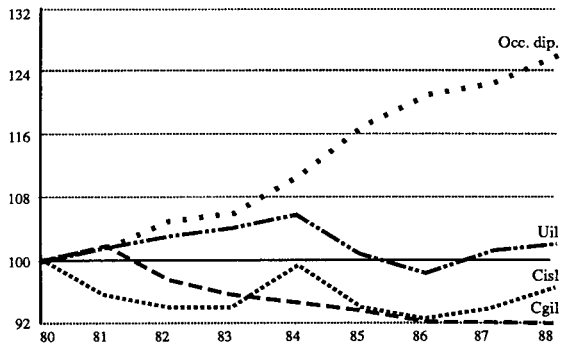


Tavola 6. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil per aree territoriali[1] nel 1988

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso[2]
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
Nord-ovest	766.831	—1,4	537.947	2,9	291.858	2,7	1.596.636	0,8	35,1
Nord-est	633.754	—0,9	394.474	1,9	195.758	2,8	1.223.986	0,6	40,6
Centro	587.077	—1,6	343.254	4,4	205.913	2,8	1.136.244	0,9	37,7
Sud-isole	745.355	—1,3	742.788	4,1	406.198	3,1	1.894.341	1,7	43,4
Totale dipendenti	2.733.017	—1,3	2.018.463	3,4	1.099.727	2,9	5.851.207	1,1	39,1

[1] La ripartizione per aree territoriali è così concepita: nord-ovest (Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Lombardia); nord-est (Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna); centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio); sud (le restanti regioni).
[2] Il tasso di sindacalizzazione per le aree territoriali è calcolato utilizzando i dati degli occupati dipendenti desunto da Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro. Media 1988*, Collana d'informazione, n. 16, 1989.

Tavola 7. Peso percentuale delle aree territoriali in ciascuna confederazione e sul totale (solo dipendenti)

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1980	1988	1980	1988	1980	1988	1980	1988
Nord-ovest	30,2	28,1	29,1	26,7	27,6	26,5	29,4	27,3
Nord-est	23,0	23,2	19,4	19,5	18,6	17,8	21,0	20,9
Centro	21,0	21,5	16,2	17,0	17,8	18,7	18,8	19,4
Sud-isole	25,8	27,3	35,3	36,8	36,0	36,9	30,8	32,4

Tavola 8. Contributo di ciascuna confederazione alla sindacalizzazione per area territoriale (solo dipendenti)

	Cgil		Cisl		Uil	
	1980	1988	1980	1988	1980	1988
Nord-ovest	50,2	48,0	34,7	33,7	15,1	18,3
Nord-est	53,4	51,8	32,4	32,2	14,2	16,0
Centro	54,5	51,7	30,3	30,2	15,2	18,1
Sud-isole	40,9	39,3	40,3	39,2	18,7	21,4
Totale dipendenti	48,8	46,7	35,1	34,5	16,1	18,8
Totale iscritti	51,1	50,9	34,0	34,4	14,9	14,6

Si sono utilizzate, da un lato, le stime dell'occupazione dipendente elaborate nell'ambito della «contabilità nazionale» e a questo dato ci si è riferiti per l'analisi settoriale dei tassi di sindacalizzazione.
Non essendo però disponibile da questa fonte una disaggregazione territoriale aggiornata (calcolata secondo i nuovi criteri e metodi adottati in «contabilità nazionale»), si è preferito far ricorso ai dati sull'occupazione dipendente tratti dalla «Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro».
Fra le due serie esiste qualche differenza, tuttavia contenuta in pochi decimi di punto e quindi accettabile.
Nel periodo che va dal 1980 al 1988 il tasso generale di sindacalizzazione è diminuito di quasi 10 punti percentuali, passando dal 48,4% al 38,9% (dal 48,6% al 39,1% con i dati della «Rilevazione delle forze di lavoro») (figure 5 e 6). Si tratta di una secca diminuzione nell'estensione della rappresentanza, solo parzialmente con-

Figura 5. Tasso di sindacalizzazione per settori

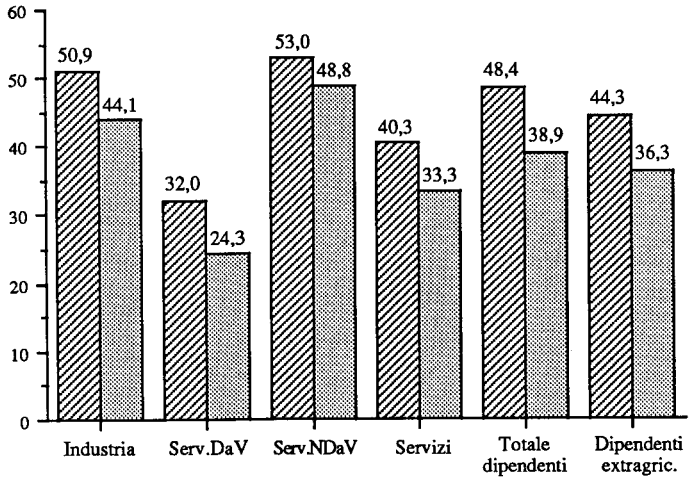
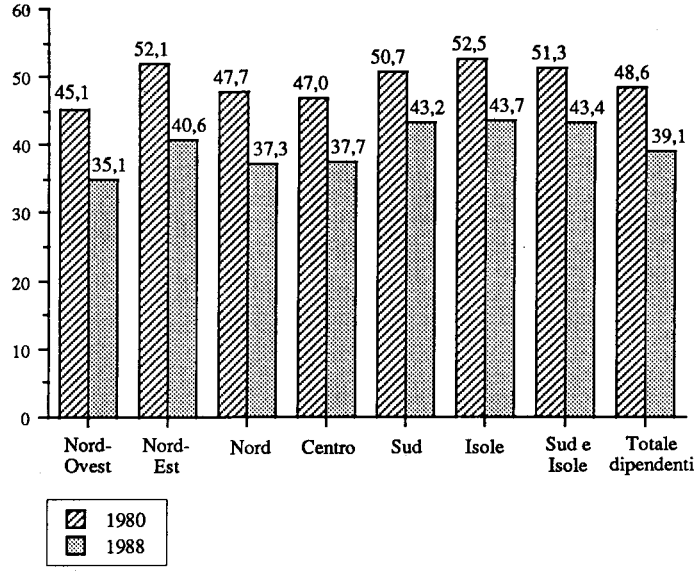


Figura 6. Tasso di sindacalizzazione per aree territoriali



tenuta se si limita il dato all'insieme dei settori extragricoli: il tasso di sindacalizzazione si contrae in questo caso di 8 punti (dal 44,3% al 36,3%).
Questi dati parlano più di qualsiasi discorso della perdita di centralità del sindacalismo confederale.
Ma più chiaramente ancora risalta l'«arretramento» confederale se si presta attenzione ai tassi settoriali di sindacalizzazione (figura 5).
Al 1980 si registrava una situazione così delineata: la massima diffusione del sindacato fra i lavoratori dipendenti si aveva nel settore dei servizi non destinabili alla vendita con un tasso del 53%; subito seguito dall'industria (50,9%); mentre in termini relativi, un tasso basso contraddistingueva i servizi destinabili alla vendita (32%).
L'agricoltura costituisce caso a sé stante per motivi noti: nel 1980 il relativo tasso di sindacalizzazione raggiungeva il 98,4%.
Le vicende che hanno coinvolto il sindacato nel corso degli anni Ottanta hanno portato ad una contrazione generalizzata dei tassi settoriali.
Nell'industria diminuisce di 6,8 punti percentuali scendendo al 44,1%.
Nel settore dei servizi presi nel loro complesso il tasso si contrae di 7 punti, passando dal 40,3% del 1980 al 33,3% del 1988.
A determinare questa contrazione nei servizi concorrono i servizi non destinabili alla vendita con una diminuzione di 4,2 punti percentuali, ma soprattutto i servizi destinabili alla vendita, il cui tasso di sindacalizzazione scende di 7,7 punti fino al 24,3%.
Riemerge qui, da un'altra ottica di analisi, quanto già evidenziato in precedenza e cioè la scarsa capacità di penetrazione del sindacato nel settore dei servizi.
L'analisi dei tassi territoriali (figura 6) di sindacalizzazione mette in luce, nel contesto di un generale processo di contrazione, una perdita più marcata al nord (—10,4 punti percentuali: —10 al nord-ovest e —11,5 al nord-est), appena meno sensibile al centro (—9,3 punti), e una perdita più contenuta nella ripartizione territoriale meridionale (—7,9 punti).

5. La tenuta quantitativa fatta registrare dalla sindacalizzazione nel corso degli anni Ottanta va probabilmente considerata per il sindacato italiano come un risultato eccezionale.
Non è però il caso di lasciarsi illudere, perché permangono i problemi di «offuscamento» sul piano della cittadinanza e le questioni sul piano della rappresentanza del sindacato confederale nell'industria e nel terziario, soprattutto privato.
In questi settori economici vengono consolidandosi entro i processi produttivi nuove figure professionali con bisogni, aspettative e una domanda di rappresentanza meno facile da soddisfare rispetto al passato.
Le ragioni di queste difficoltà si riflettono anche, come abbiamo visto, nei fenomeni e nelle dinamiche che investono la sindacalizzazione.
In estrema sintesi gli anni Ottanta vedono accanto all'aumento delle adesioni complessive, in cui gioca un ruolo determinante la componente pensionati, un secco ridimensionamento della presenza confederale fra i lavoratori, come testimonia inequivocabilmente la contrazione nei tassi di sindacalizzazione.
Risultano, inoltre, profondamente rimescolate le condizioni che avevano reso possibili all'esperienza sindacale italiana uno sviluppo delle dimensioni conosciute.
La stessa base sociale del sindacato, e quella cui potenzialmente si può riferire, è senz'altro nella sua composizione e nelle sue caratteristiche molto diversa dal passato.
E non è da dimenticare, infine, che la dinamica anticiclica dei pensionati ha impedito che il bilancio del decennio chiudesse in rosso.
Restano in eredità per il prossimo decennio non pochi problemi di «ricollocazione» e di «riaggiustamento», specie nelle modalità e nei contenuti con cui il sindacato confederale si presenterà ai lavoratori.

Corrado Squarzon

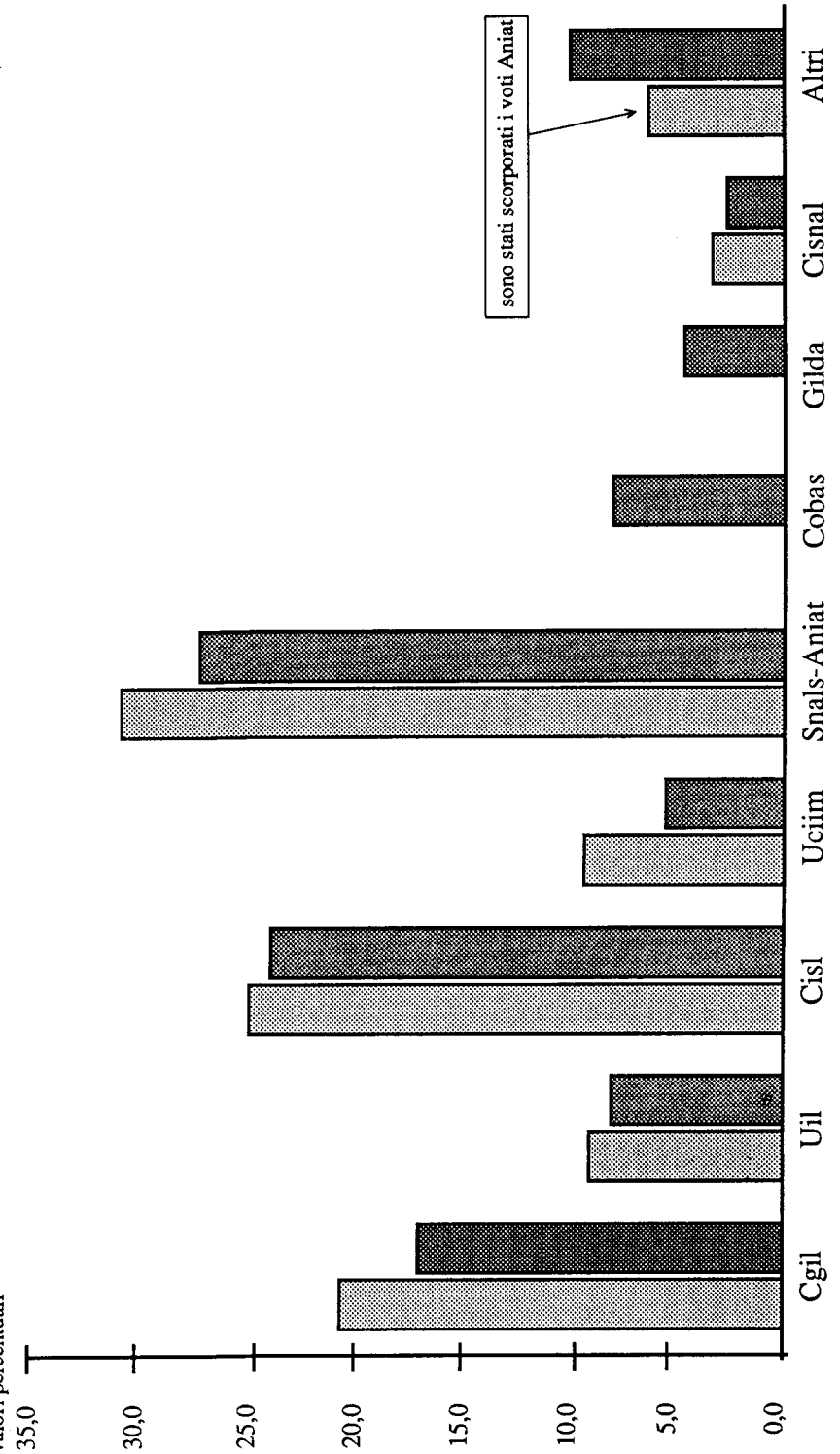
I sindacati non confederali

1. Premessa 2. La scuola 3. Il settore statale 4. Le Ferrovie 5. La sanità

1. Nel periodo esaminato si è sicuramente verificata una rilevante attenzione verso la presenza delle organizzazioni non confederali ed una loro effervescenza, quantomeno sul piano dell'immagine, che è stata posta in relazione con il fenomeno della «terziarizzazione del conflitto».
Per questa ragione la nostra ricostruzione ha teso ad accertare in primo luogo le variazioni quantitative di questo fenomeno per cercare di capire se esso ha preso consistenza anche riguardo ad un effettivo radicamento rappresentativo, in una fase nella quale si sono registrate indubbie difficoltà per le organizzazioni confederali.
Data la grande articolazione e i molti rivoli di questo arcipelago le informazioni raccolte non sono certo complete e, quindi, danno solo un ritratto sulle linee generali delle tendenze rappresentative in atto.
Per inquadrare il fenomeno della non confederalità bisogna rilevare le sue stratificazioni che risultano accentuate negli ultimi anni: al tradizionale sindacalismo autonomo, presente con molteplici sigle legate a situazioni lavorative specifiche e con qualche organizzazione di più ampia portata (come la Consal e la Cisal), si è aggiunta più di recente la proliferazione di comitati e di rappresentanze di base che, pur molto diversi tra loro, vengono accomunati con la sigla Cobas. È anche da segnalare un fenomeno che rifluisce in parte nel sindacalismo autonomo e in parte nelle nuove organizzazioni. Si tratta della spinta a costruire in diversi settori — come la scuola e la sanità — miniaggregazioni professionali, che si propongono di promuovere riconoscimenti di status per i loro associati e per gruppi sociali che vogliono affermare differenze di reddito e professionali. In alcuni casi per sottolineare questa differenza professionale viene proposta una regolazione contrattuale diversa da quella prevista dalla legge quadro sul pubblico impiego (da cui appunto associazioni come la Gilda degli insegnanti propongono di «uscire»).
Nell'occuparci di queste espressioni rappresentative abbiamo preferito fare riferimento, quando erano disponibili, a dati di tipo elettorale, sicuramente più attendibili delle cifre ufficiali sulle iscrizioni e certo maggiormente capaci di misurare realtà ancora fluide, come una parte dei Comitati di base che rifiutano strutture organizzative più formalizzate.
Questo insieme di tendenze e di fenomeni si riferisce in modo pressoché esclusivo al pubblico impiego. È stato spiegato da diversi interpreti che il settore pubblico e in generale dei servizi costituiscono in Italia un terreno di coltura favorevole per sindacati che si colleghino variamente ad ipotesi di rivendicazioni particolari. È la stessa ragione per la quale si ipotizza che nel settore privato, dove invece operano sanzioni di mercato e disincentivi verso nicchie rivendicative, difficilmente si assisterà anche in futuro all'estensione di questi fenomeni. Vale comunque la pena di segnalare che anche le imprese private non ne sono totalmente immuni. Basterà qui segnalare, in attesa di ulteriori elementi, come si sia assistito nell'ultimo biennio alla rinascita del Sida nelle aziende del gruppo Fiat. Purtroppo questa organizzazione non ha partecipazione all'elezione dei delegati di fabbrica (e, quindi, manca un più preciso riscontro rappresentativo), ma i dati sul tesseramento indicano una consistente crescita di adesioni nello stabilimento Alfasud di Pomigliano (dove peraltro in precedenza non esisteva) e il suo rafforzamento, fino a diventare seconda organizzazione per numero di aderenti, alla Fiat Mirafiori.

2. Il settore nel quale la presenza del sindacalismo non confederale si è fatta particolarmente sentire è quello della scuola e in modo vistoso degli insegnanti. Questa rilevanza è dovuta a due fattori: l'alto numero dei lavoratori della categoria, pari a oltre un milione di addetti, la durata e l'intensità di partecipazione ad un movimento di lotta contrattuale che ha attraversato la categoria come da tempo non si ricordava.

Figura 1. Elezioni Cnpi 1989. Riepilogo nazionale e confronto 1982



Fonte: elaborazioni Proteo-Cgil Scuola.

Tavola 1. Elezioni Cnpi 1982-1989. Riepilogo nazionale per componenti scolastiche

Componente	Anno	Elettori	Votanti		Voti validi		Cgil		Uil	
			n	%	n	%	n	%	n	%
Docenti	1982	63.847	50.058	78,4	47.480	94,8	10.071	21,2	3.702	7,8
scuola materna	1989	75.520	54.647	72,4	51.854	94,9	8.951	17,3	3.633	7,0
	var %			—6,0		0,0		—3,9		—0,8
Docenti	1982	292.131	246.065	84,2	234.677	95,4	33.338	14,2	15.821	6,7
scuola elementare	1989	278.126	209.608	75,4	200.377	95,6	26.079	13,0	12.612	6,3
	var %			—8,9		0,2		—1,2		—0,4
Docenti	1982	288.104	228.496	79,3	216.893	94,9	39.086	18,0	14.244	6,6
scuola media	1989	283.484	214.211	75,6	203.966	95,2	29,065	14,2	12.101	5,9
	var %			—3,7		0,3		—3,8		—0,6
Docenti	1982	205.517	143.753	69,9	136.964	95,3	29.304	21,4	11.806	8,6
scuola sec. II grado	1989	253.631	166.139	65,5	158.237	95,2	23.697	15,0	8.318	5,3
	var %			—4,4		0,0		—6,4		—3,4
Docenti	1982	15.637	10.002	64,0	9.431	94,3	2.393	25,4	506	5,4
istruzione artistica	1989	18.049	11.559	64,0	10.915	94,4	1.996	18,3	421	3,9
	var %			0,1		0,1		—7,1		—1,5
Direttori didattici	1982	4.926	4.066	82,5	3.171	78,0	0	0,0	0	0,0
	1989	4.854	3.958	81,5	3.890	98,3	1.028	26,4	156	4,0
	var %			—1,0		20,3		26,4		4,0
Presidi	1982	3.690	2.826	76,6	2.574	91,1	0	0,0	0	0,0
scuola media	1989	6.324	4.910	77,6	4.805	97,9	447	9,3	119	2,5
	var %			1,1		6,8		9,3		2,5
Presidi	1982	1.571	1.167	74,3	996	85,3	0	0,0	0	0,0
scuola sec. II grado	1989	3.530	2.653	75,2	2.606	98,2	245	9,4	51	2,0
	var %			0,9		12,9		9,4		2,0
Personale	1982	254.343	199.573	78,5	182.086	91,2	58.081	31,9	24.788	13,6
Ata scuole st.	1989	257.251	185.180	72,0	170.155	91,9	44.059	25,9	23.570	13,9
	var %			—6,5		0,6		—6,0		0,2
Totale	1982	1.129.766	886.006	78,4	834.272	94,2	172.273	20,6	70.867	8,5
	1989	1.180.769	852.865	72,2	806.805	94,6	135.567	16,8	60.981	7,6
	var %			—6,2		0,4		—3,8		—0,9

Fonte: elaborazioni Proteo-Cgil Scuola.

Storicamente nella categoria è stata molto forte la presenza del sindacalismo autonomo, rappresentato in modo preponderante dallo Snals. Inoltre, il tasso di sindacalizzazione complessivo degli insegnanti è rimasto sostanzialmente modesto e non ha superato il 50%. Nel corso dell'ultima tornata contrattuale sono apparsi come soggetti protagonisti i Comitati di base, che hanno largamente influenzato l'attivazione conflittuale e le sue forme radicali. I Comitati di base hanno anche giocato un ruolo importante — anche se di difficile valutazione — nella fase di definizione del contratto di lavoro. E questo nonostante si siano presentati all'appuntamento divisi in due tronconi: accanto ai Cobas propriamente detti, difensori di un forte egualitarismo e di una concezione movimentista dell'azione sindacale, è sorta anche la Gilda (che nasce come associazione), che si è caratterizzata per la sottolineatura del «professionismo» degli insegnanti e per questo si è radicata soprattutto tra gli insegnanti delle scuole medie superiori.

Per un'adeguata quantificazione di questo fenomeno, nelle sue diverse componenti, non sono sufficienti i dati del tesseramento: per eccesso o per difetto non interpretano la reale entità di queste organizzazioni. Infatti lo Snals ha una storia più lunga e non ha certo una concezione militante dei legami organizzativi; invece Cobas e Gilda puntano molto, con alcune sottolineature

Cisl		Uciim		Snals		Cobas		Gilda		Cisnal		Altri	
n	%	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%	n	%
22.699	47,8	0	0,0	7.400	15,6	0	0,0	0	0,0	1.398	2,9	2.210	4,7
21.846	42,1	0	0,0	8.853	17,1	3.102	6,0	616	1,2	809	1,6	4.044	7,8
	—5,7		0,0		1,5		6,0		1,2		—1,4		3,1
112.905	48,1	0	0,0	57.674	24,6	0	0,0	0	0,0	6.534	2,8	8.405	3,6
90.279	45,1	0	0,0	43.854	21,9	13.944	7,0	3.725	1,9	4.570	2,3	5.314	2,7
	—3,1		0,0		—2,7		7,0		1,9		—0,5		—0,9
21.709	10,0	38.280	17,6	74.560	34,4	0	0,0	0	0,0	3.747	1,7	25.267	11,6
24.289	11,9	22.565	11,1	77.842	38,2	17.699	8,7	10.765	5,3	2.252	1,1	7.388	3,6
	1,9		—6,6		3,8		8,7		5,3		—0,6		—8,0
12.034	8,8	21.936	16,0	46.506	34,0		0,0		0,0	2.105	1,5	13.273	9,7
16.822	10,6	15.325	9,7	43.492	27,5	13.742	8,7	13.361	8,4	1.550	1,0	21.930	13,9
	1,8		—6,3		—6,5		8,7		8,4		—0,6		4,2
737	7,8	320	3,4	2.156	22,9		0,0		0,0		0,0	3.319	35.2
2.119	19,4	639	5,9	1.960	18,0	844	7,7	720	6,6	158	1,4	2.058	18,9
	11,6		2,5		—4,9		7,7		6,6		1,4		—16,3
1.764	55,6	0	0,0	1.233	38,9	0	0,0	0	0,0	84	2,6	90	2,8
1.442	37,1		0,0	1.214	31,2		0,0		0,0		0,0	50	1,3
	—18,6		0,0		—7,7		0,0		0,0		—2,6		—1,6
85	3,3	718	27,9	1.652	64,2	0	0,0	0	0,0	0	0,0	119	4,6
438	9,1	578	12,0	1.349	28,1		0,0		0,0		0,0	1.874	39,0
	5,8		—15,9		—36,1		0,0		0,0		0,0		34,4
35	3,5	219	22,0	678	68,1	0	0,0	0	0,0	0	0,0	64	6,4
162	6,2	288	11,1	873	33,5		0,0		0,0		0,0	987	37,9
	2,7		—10,9		—34,6		0,0		0,0		0,0		31,4
33.207	18,2	9.377	5,1	33.565	18,4	0	0,0	0	0,0	4.984	2,7	18.084	9,9
31.775	18,7		0,0	34.379	20,2	6.932	4,1		0,0	3.216	1,9	26.224	15,4
	0,4		—5,1		1,8		4,1		0,0		—0,8		5,5
205.175	24,6	70.850	8,5	225.424	27,0	0	0,0	0	0,0	18.852	2,3	70.831	8,5
189.172	23,4	39.395	4,9	213.816	26,5	56.263	7,0	29.187	3,6	12.555	1,6	69.869	8,7
	—1,1		—3,6		—0,5		7,0		3,6		—0,7		0,2

diverse, sulla partecipazione della base: in particolare i Cobas, che tendono a far coincidere i militanti-partecipanti con gli aderenti (operazione che risulta sicuramente fuorviante).

Per misurare il grado di influenza di queste organizzazioni è bene allora fare riferimento ai risultati delle elezioni per il rinnovo del Consiglio nazionale della pubblica istruzione (Cnpi) svoltesi all'inizio del 1989.

L'analisi dei dati mostra una crescita consistente dell'insieme dell'area dei non confederali. C'è una riconferma del primato dello Snals che consegue il 26,5% dei consensi, ma fa anche registrare un lieve arretramento (aveva il 27% nelle precedenti elezioni del 1982). In realtà questo dato va un po' ritoccato. Non c'è dubbio che lo Snals rimanga il principale sindacato in termini di rappresentanza, in modo particolare tra gli insegnanti della scuola media e tra i presidi della scuola media superiore: in queste due sottosezioni, pur restando molto forte, registra perdite consistenti, perché passa dal 64,2 al 28,1% tra i presidi delle medie e dal 68,1 al 33,5% tra quelli della scuola di secondo grado. Inoltre va rilevato — e questo aspetto è ancora più significativo — che in questa occasione lo Snals ha raggiunto un accordo elettorale con l'Aniat, che nel 1982 aveva presentato proprie liste, attestandosi intorno al 5% dei suffragi. Questo porta a ritenere che l'area del sindacalismo autonomo tradi-

Tavola 2. Elezioni consigli di amministrazione. Voto complessivo stato-università (27-28 novembre 1988)

Ministeri	Cisal						Altri						Voti	
	voti	%	voti	%	diff.	% diff.	voti	%	voti	%	diff.	% diff.	validi	validi
	1984	1984	1988	1988	1988/84	1988/84	1984	1984	1988	1988	1988/84	1988/84	1984	1988
Agricoltura	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	549	34,21	549	34,21	1.836	1.605
Arch. not.				0,00						0,00			0	473
Avvocatura	0	0,00	0	0,00	0	0,00	33	11,38		0,00	—33	—11,38	290	446
Civilavia	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	202	22,54	202	22,54	417	896
Corpo forestale	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	3.288	55,63	3.288	55,63	5.262	5.911
Difesa	0	0,00	2.499	6,83	2.499	6,83	398	1,09	2.643	7,23	2.245	6,13	36.369	36.573
Sanità	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	461	26,25	461	26,25	1.752	1.756
Mctc	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	367	10,38	367	10,38	3.194	3.534
Part. statali	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	134	114
Pi + Univ.	0	0,00	0	0,00	0	0,00	7.365	30,88	1.592	5,88	—5.773	—25,00	23.849	27.077
Beni culturali	4	0,03	510	3,12	506	3,09	0	0,00	0	0,00	0	0,00	15.017	16.359
Bilancio	0	0,00	0	0,00	0	0,00	40	22,35	0	0,00	—40	—22,35	179	193
Commercio estero	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	24	5,90	24	5,90	374	407
Finanze	0	0,00	0	0,00	0	0,00	795	1,70	3.734	7,61	2.939	5,92	46.868	49.043
Grazia e giustizia	600	2,72	402	1,63	—198	—1,09	0	0,00	3.921	15,91	3.921	15,91	22.070	24.642
Industria	0	0,00	0	0,00	0	0,00	98	10,55	82	11,31	—16	0,76	929	725
Lavoro	0	0,00	16	0,15	16	0,15	0	0,00	0	0,00	0	0,00	12.232	11.026
Ll.Pp.	0	0,00	465	15,65	465	15,65	0	0,00	171	5,75	171	5,75	3.305	2.972
Ragioner.	0	0,00	0	0,00	0	0,00	337	9,52	0	0,00	—337	—9,52	3.540	4.259
Tesoro	0	0,00	87	1,04	87	1,04	0	0,00	0	0,00	0	0,00	6.390	8.365
Turismo	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	238	323
Totale	604	0,33	3.979	2,02	3.375	1,70	9.066	4,92	17.034	8,66	7.968	3,74	184.245	196.699

Fonte: Funzione pubblica Cgil.

zionale, pur confermando il suo primato ed una forza considerevole, fa segnare alcuni arretramenti. La novità è rappresentata dall'ingresso nell'arena rappresentativa tanto dei Cobas che della Gilda. Complessivamente Cobas e Gilda raggruppano circa l'11% della categoria, ma con alcune significative specificità. Intanto i Cobas hanno una presenza quasi doppia rispetto all'altra organizzazione: il 7% contro il 3,6%. In secondo luogo i Cobas hanno una presenza sostanzialmente omogenea nei diversi ordini scolastici con punte nella scuola media e nella secondaria superiore. Invece la Gilda ottiene dei consensi significativi soprattutto tra i docenti di istruzione artistica e nelle scuole superiori: ma anche in quest'ultimo caso non riesce a superare lo score dei Cobas (8,4% contro 8,7%). Entrambe le organizzazioni hanno una presenza più consistente nelle aree metropolitane, in particolare quelle del centro-sud. Altro aspetto significativo di queste elezioni degli insegnanti è la ridotta partecipazione elettorale (dal 78 al 72%), e il mantenimento di un'area di frammentazione del voto, non riconducibile al sindacalismo confederale, ampia: la dicitura «altri» raggruppa l'8,7% dei voti. Se si considera la dispersione dei suffragi, la frantumazione delle liste e il non voto si compone il ritratto di una categoria non solo molto divisa ma anche molto condizionata dal sindacalismo extraconfederale. Infatti le liste confederali superano il 50% dei consensi solo se sommate alla cattolica Uciim (che peraltro segna consistenti arretramenti).

Si può quindi dire che le vicende dell'ultimo contratto hanno condizionato a vantaggio del sindacalismo non confederale la geografia rappresentativa degli insegnanti. È un dato ormai acquisito il consolidamento rappresentativo delle nuove organizzazioni nate negli anni scorsi ed insieme la permanenza di un'organizzazione storica come lo Snals. Va però rilevato che non si sono verificati terremoti e rivolgimenti clamorosi, dal momento che le perdite dei confederali (ad eccezione parziale della Cgil) sono tutto sommato contenute. Soprattutto Cobas e Gilda non registrano il successo clamoroso che alcuni si attendevano, e quindi saranno attese a nuove misure della loro rappresentatività. Viene così confermato il divario tra partecipazione al movimento di lotta nelle scuole (che in alcuni casi è stata massiccia) e sua traduzione in consenso organizzativo, che è risultato di certo inferiore.

3. Anche nel settore dei dipendenti dall'amministrazione statale esistono dati elettorali che consentono di misurare con una certa attendibilità il grado di presenza e di radicamento del sindacalismo non confederale. Questi dati si riferiscono al rinnovo dei consigli di amministrazione dei ministeri che si è svolto alla fine del 1988. E sono dati significativi perché si riferiscono ad un campione molto elevato di partecipanti: infatti hanno votato oltre il 90% degli aventi diritto, facendo registrare un ulteriore incremento rispetto alla tornata precedente del 1984.

Questi risultati sono anche interessanti per il ritratto d'insieme e le non poche differenziazioni esistenti in questo comparto.

Infatti se da un lato c'è la conferma della centralità, oltre che sindacale numerica, delle organizzazioni confederali, da un altro lato si segnalano dei progressi significativi di consenso dell'arcipelago non confederale. E qui si tratta davvero di un arcipelago perché accanto alla presenza delle diverse sigle di carattere nazionale si addensano microorganizzazioni legate a singole realtà e a singoli ministeri. Anche in questo settore come in quello della scuola si registra la nascita e la prima presenza di organismi di base del tipo Cobas, in questo ambito più conosciuti come Rappresentanze di base (e nelle nostre tavole questi organismi si trovano raggruppati genericamente sotto la sigla «altri»).

Tra le organizzazioni tradizionali presenti nel settore fanno segnare dei cali di consenso la Cisnal e la Dirstat, ma quest'ultima mantiene un riferimento sociale più definito e circoscritto (quello dei dirigenti ministeriali) che le consente comunque di giocare un ruolo. Un incremento significativo è ottenuto dall'Unsa, che raggiunge con il 13,5% — ed un incremento di consensi del 2,5% — una quota rappresentativa di tutto rispetto. Un incremento ottiene anche la Cisal, che però denuncia una presenza ancora di dimensioni trascurabili. Quanto alle Rappresentanze di base un'esatta quantificazione della loro consistenza è difficile a farsi perché occorrerebbe possedere una disaggregazione maggiore dei risultati, anche perché, come detto, sotto la dizione «altri» si trovano nuclei localistici tra loro non sempre apparentati. Ciononostante si può ipotizzare che una parte consistente di questa voce e dell'incremento di consensi corrispondente — pari al 3,74% e quindi il maggiore tra gli aumenti registrati in questo test — sia da attribuire a questi

Tavola 3. Elezioni Consigli di amministrazione. Voto complessivo stato-università (27-28 novembre 1988)

Ministeri	Cisnal							
	voti	%	voti	%	diff.	% diff.	voti	%
	1984	1984	1988	1988	1988-84	1988-84	1984	1984
Agricoltura	0	0,00	13	0,81	13	0,81	0	0,00
Arch. not.				0,00				
Avvocatura	0	0,00	5	1,12	5	1,12	0	0,00
Civilavia	0	0,00	0	0,00	0	0,00	75	17,99
Corpo forestale	0	0,00	47	0,80	47	0,80	0	0,00
Difesa	1.270	3,49	1.052	2,88	—218	—0,62	4.255	11,70
Sanità	0	0,00	37	2,11	37	2,11	0	0,00
Mctc	0	0,00	69	1,95	69	1,95	0	0,00
Part. statali	12	8,96	0	0,00	—12	—8,96	9	6,72
Pi + Univ.	487	2,04	656	2,42	169	0,38	0	0,00
Beni culturali	486	3,24	436	2,67	—50	—0,57	0	0,00
Bilancio	10	5,59	0	0,00	—10	—5,59	0	0,00
Commercio estero	0	0,00	0	0,00	0	0,00	35	9,36
Finanze	1.658	3,54	1.397	2,85	—261	—0,69	2.125	4,53
Grazia e giustizia	654	2,96	421	1,71	—233	—1,25	3.091	14,01
Industria	46	4,95	37	5,10	—9	0,15	244	26,26
Lavoro	597	4,88	466	4,23	—131	—0,65	0	0,00
Ll.Pp.	0	0,00	82	2,76	82	2,76	0	0,00
Ragioner.	24	0,68	75	1,76	51	1,08	332	9,38
Tesoro	218	3,41	285	3,41	67	0,00	349	5,46
Turismo	64	26,89	72	22,29	8	—4,60	38	15,97
Totale	5.526	3,00	5.150	2,62	—376	—0,38	10.553	5,73

Fonte: Funzione pubblica Cgil.

nuovi organismi di base. Probabilmente va anche aggiunto che la percentuale toccata, che supera l'8%, è eccessiva per far parlare di una marginalità del fenomeno, ma ancora troppo esigua per poter concludere su una sua effettiva incidenza nella politica sindacale del settore.

Se il dato complessivo registra questi trend sono ancora più significativi i risultati relativi a singoli ministeri, nei quali la presenza di questa costellazione extraconfederale appare più rilevante. In modo particolare appare evidente che ci sono singole realtà dove le Rappresentanze di base non esistevano in precedenza e fanno la loro apparizione con un seguito consistente. Il caso più eclatante è quello del Corpo forestale che, assenti alle precedenti elezioni, guadagnano nelle ultime oltre il 55% dei suffragi. Ma lo stesso fenomeno si ripete in modo e con percentuali meno clamorose al ministero dell'Agricoltura, all'Aviazione civile, al ministero di Grazia e giustizia, alla Sanità e alla Motorizzazione civile, mentre alla Difesa consolidano posizioni preesistenti. L'unico arretramento rilevante è quello che si registra tra il personale universitario, dove gran parte dei suffragi persi dagli organismi di base sembrano però riversarsi direttamente sull'Unsa. Questa è una conferma che il fenomeno si presenta come relativamente giovane e che esso conquista spazi rappresentativi a macchia di leopardo. In alcuni ministeri la presenza sommata delle forze

Dirstat				Unsa					
voti	%	diff.	% diff.	voti	%	voti	%	diff.	% diff.
1988	1988	1988-84	1988-84	1984	1984	1988	1988	1988-84	1988-84
0	0,00	0	0,00	0	0,00	209	13,02	209	13,02
	0,00						0,00		
0	0,00	0	0,00	0	0,00	59	13,23	59	13,23
108	12,05	33	—5,93	0	0,00	0	0,00	0	0,00
0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00
763	2,09	—3.492	—9,61	0	0,00	0	0,00	0	0,00
253	14,41	253	14,41	0	0,00	0	0,00	0	0,00
174	4,92	174	4,92	0	0,00	695	19,67	695	19,67
14	12,28	5	5,56	0	0,00	25	21,93	25	21,93
1.046	3,86	1.046	3,86	0	0,00	4.205	15,53	4.205	15,53
0	0,00	0	0,00	601	4,00	1.732	10,59	1.131	6,59
0	0,00	0	0,00	0	0,00	15	7,77	15	7,77
0	0,00	—35	—9,36	0	0,00	0	0,00	0	0,00
2.336	4,76	211	0,23	12.184	26,00	11.270	22,98	—914	—3,02
2.199	8,92	—892	—5,08	4.020	18,21	4.260	17,29	240	—0,93
148	20,41	—96	—5,85	38	4,09	33	4,55	—5	0,46
23	0,21	23	0,21	205	1,68	385	3,49	180	1,82
0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00
416	9,77	84	0,39	1.286	36,33	1,703	39,99	417	3,66
499	5,97	150	0,50	1.781	27,87	1.945	23,25	164	—4,62
70	21,67	32	5,71	0	0,00	0	0,00	0	0,0
8.049	4,09	—2.504	—1,64	20.115	10,92	26.536	13,49	6.421	2,57

del vecchio sindacalismo autonomo e dei suoi organismi raggiungono un'entità ragguardevole. Questo, ad esempio, si verifica oltre che nel corpo delle guardie forestali, al ministero di Grazia e giustizia, alla Motorizzazione civile, alla Sanità e alla Difesa. D'altra parte va rilevato che ci sono successi anche delle altre liste autonome in realtà dove non erano rappresentate: è il caso della Dirstat al ministero della Sanità, all'Unsa alla Motorizzazione civile, all'università, nelle partecipazioni statali, ai Beni culturali, e della stessa Cisal alla Difesa. Questo indica probabilmente tensioni rappresentative, non affrontate dal sindacalismo confederale, che aprono varchi alle organizzazioni «locali» più leste ad approfittarne. Quindi le posizioni di forza del sindacalismo confederale non vengono minacciate, ma subiscono un'erosione che va interpretata come segnale: anche qui la più penalizzata è la Cgil, mentre la Uil fa segnare un saldo positivo.

4. Nel settore delle Ferrovie, dove già in passato aveva una presenza di una certa entità il sindacato autonomo Fisafs, negli ultimi anni si è consolidato il ruolo del Coordinamento dei macchinisti. Nato per tutelare la specificità organizzativa e contrattuale dei macchinisti, in polemica con il sindacalismo confederale e in primo luogo con la Cgil, il Coordinamento si è affermato negli

Tavola 4. Elezioni Consigli di amministrazione. Voto complessivo stato-università (27-28 novembre 1988)

Ministeri	Cgil							
	voti	%	voti	%	diff.	% diff.	voti	%
	1984	1984	1988	1988	1988-84	1988-84	1984	1984
Agricoltura	394	21,46	329	20,50	—65	—0,96	594	32,35
Arch. not.			57	12,05				
Avvocatura	108	37,24	146	32,74	38	—4,51	93	32,07
Civilavia	118	28,30	161	17,97	43	—10,30	112	26,86
Corpo forestale	401	7,62	685	11,59	284	3,97	1.044	19,84
Difesa	10.037	27,60	8.081	22,10	—1.956	—5,50	14.082	38,72
Sanità	236	13,47	262	14,92	26	1,45	558	31,85
Mctc	662	20,73	728	20,60	66	—0,13	601	18,82
Part. statali	38	28,36	18	15,79	—20	—12,57	37	27,61
Pi + Univ.	7.084	29,70	7.231	26,71	147	—3,00	5.641	23,65
Beni culturali	4.757	31,68	4.944	30,22	187	—1,46	5.951	39,63
Bilancio	52	29,05	46	23,83	—6	—5,22	41	22,91
Commercio estero	117	31,28	105	25,80	—12	—5,48	96	25,67
Finanze	9.172	19,57	9.168	18,69	—4	—0,88	11.804	25,19
Grazia e giustizia	3.760	17,04	4.074	16,53	314	—0,50	5.949	26,96
Industria	238	25,62	241	33,24	3	7,62	198	21,31
Lavoro	2.260	18,48	2.029	18,40	—231	—0,07	5.769	47,16
Ll.Pp.	1.224	37,03	867	29,17	—357	—7,86	1.422	43,03
Ragioner.	631	17,82	956	22,45	325	4,62	551	15,56
Tesoro	1.451	22,71	1.827	21,84	376	—0,87	1.433	22,43
Turismo	59	24,79	89	27,55	30	2,76	74	31,09
Totale	42.799	23,23	42.044	21,37	—755	—1,85	56.050	30,42

Fonte: Funzione pubblica Cgil.

ultimi anni come il principale interprete della protesta di questo sottogruppo e come un veicolo conflittuale molto forte: sono noti i numerosi scioperi del personale di macchina che hanno punteggiato le relazioni sindacali del settore.
In questo caso non vi sono dati certi che consentano un'esatta misura della rappresentanza. Gli stessi dati del tesseramento non indicano degli spostamenti particolari. Infatti si registrano dei decrementi, anche non piccoli, della Cgil che è l'organizzazione più colpita (rispetto alla quale il Coordinamento può essere considerato una costola), e in una certa misura anche della Fisafs. Non si tratta, però, di cifre che permettono di configurare una geografia ed un equilibrio completamente rinnovati della categoria o degli stessi soli macchinisti. Questo aspetto è sicuramente influenzato dalla fluttuazione di molti lavoratori tra il Coordinamento, eletto a sindacato di base, ma privo di caratteri forti di un'organizzazione formale, e altre organizzazioni, in primo luogo la Cgil e la Fisafs, di cui mantengono l'iscrizione. Il Coordinamento può comunque vantare dei successi organizzativi non esigui. In primo luogo la partecipazione massiccia dei macchinisti agli scioperi indetti da questo organismo: una partecipazione elevata, che in tempi diversi continua ad indicare il consenso verso queste azioni di lotta da parte della grande maggioranza della categoria. Inoltre si può indicare come altro elemento

Cisl				Uil					
voti	%	diff.	% diff.	voti	%	voti	%	diff.	% diff.
1988	1988	1988-84	1988-84	1984	1984	1988	1988	1988-84	1988-84
437	27,23	—157	—5,13	69	3,76	68	4,24	—1	0,48
211	44,61					205	43,34		
136	30,49	43	—1,58	56	19,31	100	22,42	44	3,11
187	20,87	75	—5,99	112	26,86	238	26,56	126	—0,30
1.505	25,46	461	5,62	0	0,00	386	6,53	386	6,53
15.221	41,62	1.139	2,90	6.327	17,40	6.314	17,26	—13	—0,13
501	28,53	—57	—3,32	383	21,86	242	13,78	—141	—8,08
883	24,99	282	6,17	476	14,90	618	17,49	142	2,58
42	36,84	5	9,23	15	11,19	15	13,16	0	1,96
8.035	29,67	2.394	6,02	3.271	13,72	4.312	15,92	1.041	2,21
5.760	35,21	—191	—4,42	3.218	21,43	2.977	18,20	—241	—3,23
47	24,35	6	1,45	36	20,11	85	44,04	49	23,93
147	36,12	51	10,45	125	33,42	131	32,19	6	—1,24
12.943	26,39	1.139	1,21	9.130	19,48	8.195	16,71	—935	—2,77
4.962	20,14	—987	—6,82	3.996	18,11	4.403	17,87	407	—0,24
103	14,21	—95	—7,11	67	7,21	81	11,17	14	3,96
4.532	41,10	—1.237	—6,06	3.401	27,80	3.575	32,42	174	4,62
888	29,88	—534	—13,15	0	0,00	499	16,79	499	16,79
793	18,62	242	3,05	379	10,71	316	7,42	—63	—3,29
1.917	22,92	484	0,49	1.158	18,12	1.805	21,58	647	3,46
85	26,32	11	—4,78	3	1,26	7	2,17	4	0,91
59.335	30,17	3.285	—0,26	32.222	17,49	34.572	17,58	2.350	0,09

il successo della pubblicazione, curata dal Coordinamento, «Ancora in marcia», che costituisce anche il principale raccordo organizzativo di cui dispone questo organismo. L'abbonamento al giornale può considerarsi come un equivalente del tesseramento e indica che una cifra molto alta di macchinisti, circa la metà, lo effettua. L'interrogativo è se può essere utile a questo organo di coordinamento sviluppare un ulteriore consolidamento organizzativo al fine di superare il divario tra la propria capacità di mobilitazione e il tasso di adesione formale, divario che pur non essendo ampio sicuramente esiste.
Comunque, il grado di influenza di queste nuove strutture sembra destinato a rimanere alto, finché riusciranno a essere il principale strumento d'identità di questo importante sottogruppo.

5. Anche nel settore della sanità si è rafforzata, negli ultimi anni, la presenza delle organizzazioni non confederali. Questo riguarda soprattutto i medici, dove sono molto forti l'Anaao-Simp, la Cimo e l'Anpo (che aggrega i primari ospedalieri in un significativo gruppo di pressione). L'Anaao non è un sindacato nato di recente, ma negli ultimi anni, dopo un cambiamento di leadership interna, ha rafforzato la sua influenza (quasi la metà dei medici italiani si riconoscerebbero in esso) e ha caratterizzato in modo più

dinamico le sue posizioni: attraverso la polemica crescente con il sindacalismo confederale e la richiesta di un ruolo medico separato dalla contrattazione nel pubblico impiego.
Cominciano a delinearsi anche in questo ambito microorganizzazioni di specialisti (come gli anestetisti) che insistono sulla caratterizzazione professionale differenziata della loro attività.
Più difficile è quantificare la forza delle Rappresentanze di base, che potrebbero trovare uno spazio di coltura soprattutto nel personale non medico. In realtà, secondo valutazioni di fonte sindacale, non sembra che il sindacalismo autonomo esca particolarmente rafforzato tra gli infermieri. Inoltre, nonostante alcune enfasi, lo spazio conquistato dalle Rappresentanze di base appare minimo e non consolidato, soprattutto se comparato con altri settori.
Un breve bilancio di questa radiografia parziale deve ovviamente scontare che questi fenomeni trovano occasione di emergere in connessione con i rinnovi contrattuali, e quindi un banco di prova ulteriore sarà costituito dalle attività negoziali del prossimo biennio. Quello che si può dire — senza volersi intrattenere in un esercizio previsionale — è che il sindacalismo non confederale ha visto accresciuta la sua forza, anche se non in modo travolgente. Questa crescita riguarda in modo speciale, ma non esclusivo, nuovi organismi che si ispirano ad una caratterizzazione di base o semiprofessionistica. In diversi settori il sindacalismo confederale rivela difficoltà o dovrà fare i conti con queste nuove o più agguerrite presenze. In nessuno, però, se si fa forse eccezione per la scuola e per i trasporti ferroviari, il peso degli extraconfederali, pur condizionante, sembra in grado di modificare i precedenti assetti delle relazioni industriali.

Mimmo Carrieri

Fonti

V. Delli Cicchi, *Il malessere degli insegnanti*, policopiato 1989.

Sindacato e relazioni internazionali

1. Premessa 2. Europa 3. America latina e centrale 4. Medio oriente e Paesi arabi 5. Africa 6. Asia

1. Il periodo qui preso in esame e che va dal gennaio 1988 al settembre 1989 può essere considerato un «anno europeo» particolare, se partiamo da due chiarimenti terminologici: il primo è l'assunzione sempre più diffusa del concetto di «Europa» nella sua accezione più ampia (e per certi versi ancora confusa) che attiene più alla rilevazione di un dato storico-culturale che ad una logica geopolitica; la seconda che l'Europa è ormai colta nel suo articolato divenire, come scenario che include sia l'integrazione economico-politica comunitaria, sia l'affrancamento economico (e in parte politico e sociale) dei paesi europei ad economia pianificata dal modello marxista-leninista, sia l'interrelazione dell'una e dell'altro e l'urgenza di riprogettare strumenti e prospettive validi per tutto il contesto continentale.
La discrasia che emerge, superata quella derivata dalla diversità ideologica passata sullo sfondo, attiene, invece, allo scambio di segno in rapporto al binomio nazionalità-sovranazionalità. Mentre i paesi del centro e dell'est europeo passano da una realtà di forte — e forzata — integrazione ad una valorizzazione del dato nazionale come contesto nel quale e per il quale sperimentare nuove forme economiche che si avvicinano, spesso con eccessivi entusiasmi, al mercato, il processo di integrazione e di sovranazionalizzazione dei paesi aderenti alla Cee, senza negare la specificità nazionale, tende ormai a superarla.
Se c'è, quindi, un avvicinamento cultural-politico e, ancor più, economico tra est ed ovest europeo

che ha ritmi mai conosciuti precedentemente, gli assetti futuri della grande Europa sono tutti da progettare e, metodologicamente, è bene rifuggire dalle semplificazioni pur suggestive della «grande casa europea», pena il rischiare difficoltà di comunicazione e conseguentemente di cooperazione tra i diversi abitanti dell'ipotetica casa, con danno degli uni e degli altri.
Ciò non toglie che, anche per i sindacati europei, il compito dei prossimi anni sia quello di immaginare, ricercare e sperimentare convergenze e complementarità da ricondurre ad un «unum» di solidarietà e riequilibrio senza i quali qualsiasi processo di integrazione, in occidente, segnerebbe, in partenza, la propria sconfitta.
In quest'ottica sia pur sommariamente assunta come ipotesi di lavoro, è prevedibile un'uscita progressiva e a tempi relativamente brevi, della politica europea (leggi: «comunitaria»), quella che tradizionalmente viene considerata «politica internazionale del sindacato» e l'identificazione progressiva di essa con le politiche di relazione e di merito attinenti ad un comune dato sovranazionale.
Per i paesi del centro e dell'est europeo, invece, si profila una geometria variabile di rapporti tra i singoli paesi e le aree integrate dell'Europa occidentale che, senza negare i rapporti bilaterali tra Stati, li iscrivono, però, in un'ottica di approccio ad un'area determinata (Cee e/o Aels).
I sindacati italiani dimostrano, in questo periodo, di voler operare in modo innovativo e un segnale, sia pur marginale, viene dall'orientamento delle tre confederazioni a rafforzare, con strutture apposite, il lavoro sindacale europeo.
Tali strutture sono collegate ancora, in alcuni casi, ai dipartimenti internazionali ma, per loro specificità, sono orientate ad operare, all'interno delle organizzazioni, in stretta cooperazione con i settori politico-operativi che trattano il merito dei problemi (economico-rivendicativo-contrattuale, Mezzogiorno e politiche strutturali, fisco e finanza pubblica, mercato del lavoro e formazione, ecc.) nonché con le strutture verticali ed orizzontali.
Sul piano più generalmente mondiale, il dato emergente resta il rapporto tra le grandi aree avanzate e le sterminate aree in ritardo di sviluppo, caratterizzato dai problemi dell'indebitamento e dall'esplodere — forse più in termini di messaggio mediatico che in termini di realtà seriamente interiorizzata e trasformata in proposta di soluzione politica — delle tematiche ambientali: dal buco nella fascia di ozono alla foresta Amazzonica, dall'inquinamento del Mediterraneo alla vergognosa diaspora dei rifiuti industriali verso porti sempre meno compiacenti nei Paesi in via di sviluppo (Pvs). Se una ragione c'è a proporre una lettura «eurocentrica» anche di problemi mondiali, essa sta nell'esigenza di verificare la capacità dell'Europa e, quindi, delle sue forze sociali più vive a partire dai sindacati, di proporre soluzioni eque e solidali in un'interrelazione sempre più stretta di logiche di sviluppo, volte a rovesciare un rapporto di sfruttamento dei Pvs da parte dei paesi avanzati in una rete articolata di cooperazione che apra a vere e proprie dinamiche di co-sviluppo.
Sul piano dei diritti e delle libertà fondamentali, se dall'est europeo emergono dati nuovi e confortanti, l'ampia area delle violazioni note si allarga, con il dramma della primavera cinese stroncata in Piazza Tienanmen, prefigurando l'allestimento di un cantiere di repressione, mostruoso per dimensioni e metodi applicati. In America Latina, a parte la grande speranza apertasi in Cile con il referendum della fine del 1988, la situazione sembra immutata, se non fosse per l'esplodere del problema del narcotraffico, che evidenzia un'ulteriore fosca interconnessione tra sviluppo e sottosviluppo. Quanto al Sud Africa, mentre cresce e matura il movimento anti-apartheid, nel quale è determinante la componente del sindacalismo nero, alcuni cambiamenti politici nel regime di Pretoria e la concessione della libertà a personalità dell'African national congress non sembrano ancora garantire una prospettiva di uscita dal segregazionismo istituzionalizzato. Infine, ma non certo perché si tratti di una realtà residuale, il problema palestinese sembra tragicamente sospeso tra il binomio intifada/repressione che ha assunto il grigio connotato dell'endemicità, e una prospettiva di pace che appare sempre più lenta e lontana, quasi che le parti in conflitto fossero ormai demotivate a ricercarla.
Un'altra area problematica — in questa sommaria elencazione di titoli — è costituita da una difficoltà che emergerà sempre più nei prossimi anni e che deriva dal tentativo dell'integralismo di egemonizzare la realtà islamica, non solo nei paesi tradizionalmente connotati da una maggioranza religiosa coranica, ma anche quella, ormai diffusa oltre i tradizionali confini dei paesi araboasiatici e presente in tutto il mondo occidentale, nell'emigrazione arabo-islamica. Se il fondamen-

talismo si affermasse come egemone nel contesto islamico, con i caratteri che ha proposto negli ultimi tempi, molti paradigmi della convivenza pacifica internazionale potrebbero essere messi in discussione fino al delinearsi di un vero e proprio conflitto di civiltà.
In un mondo sempre più complesso, le accelerazioni dei processi di trasformazione avvengono quindi in uno scenario tutt'altro che omogeneo e costringono sempre più il sindacato a misurarsi su terreni vecchi e nuovi contemporaneamente. La chiave di volta dell'attività sindacale, la solidarietà, è messa alla prova soprattutto nel suo articolarsi in proposta strategica. Dal successivo esame di quanto hanno realizzato i sindacati italiani per rispondere a questa sfida emergerà una coscienza che, tuttavia, non è sempre — o non è ancora stabilmente — sostenuta da un quadro organico di proposta e dalla mobilitazione soprattutto qualitativa che sarebbe necessaria.

2. I sindacati italiani si trovano confrontati con un'accelerazione del processo di integrazione dei mercati solo parzialmente prevedibile al momento dell'adozione del «progetto '92» da parte delle istituzioni comunitarie (1985). Non è tanto il lavoro di definizione delle norme di attuazione del «Libro bianco» che trasforma il quadro economico-sociale dei paesi membri, quanto le dinamiche e le aspettative produttive e di relazione tra le imprese europee, che determinano una sorta di surriscaldamento concorrenziale con rilevanti conseguenze sociali. Quando, nel 1985, al congresso della Confederazione europea dei sindacati (Ces), tenutosi in maggio a Milano, le confederazioni aderenti avevano votato una serie di risoluzioni di routine, ma avevano segnato anche il loro accordo sul progetto di integrazione dei mercati sottolineando che, nel contempo, bisognava mettere in cantiere adeguate misure per salvaguardare la dimensione sociale dell'Europa, i contenuti di tale spazio sociale erano abbastanza generici e forse anche confusi. Tre anni più tardi, nel maggio 1988, al congresso della Ces a Stoccolma il panorama dei rischi e delle opportunità legate al grande mercato era abbastanza chiaramente delineato. Così come era diventato lampante il doppio ritardo delle istituzioni europee, di fronte alla necessità di farsi carico della tematica sociale con vere e proprie strategie, e dei sindacati europei, di fronte alla necessità di farsi promotori e interlocutori forti sia delle istituzioni comunitarie, sia del padronato europeo. Se i contenuti di alcune risoluzioni votate a Stoccolma (vedi *Rapporto Cesos 1987/88*) rispondevano in termini politici adeguati — pensiamo alla risoluzione sulla coesione economica e sociale, alla riforma dei Fondi strutturali, a quella sullo sviluppo dell'Unione economica e monetaria — altri documenti votati peccavano ancora di genericità e, quel che è peggio, di un certo irrigidimento rivendicazionista.
La vera posta in gioco, in effetti, non era tanto quella di definire una complessa ed articolata piattaforma rivendicativa che spaziasse su tutte le tematiche sociali (cosa che il congresso fece), quanto quella di individuare le priorità più urgenti di fronte alla prospettiva ravvicinata di un'economia senza frontiere e, soprattutto, la scelta di un percorso rivendicativo che ponesse il sindacato europeo come interlocutore credibile e forte di fronte ai veri centri di potere comunitari (cosa che il congresso, nonostante l'assunzione di un interessante programma sociale votato pochi mesi prima, non fu in grado di decidere). Senza dilungarci sulle ragioni per le quali la Ces non rispose con la sufficiente chiarezza e responsabilità alla sfida del momento e assumendo, come sindacati italiani, l'onere di una corresponsabilità dalla quale sarebbe pretestuoso chiamarsi fuori, il congresso di Stoccolma lascia le cose come stanno, tant'è che a breve tutti i sindacati aderenti alla Ces riconoscono che la prima priorità da affrontare è quella di costringere le istituzioni comunitarie a delineare un'organica politica sociale della Comunità rifiutando il rinvio continuo delle decisioni in materia.
Questa premessa serve ad inquadrare i precedenti di un ampio dibattito che percorre tutto il periodo qui considerato, che resta a tutt'oggi aperto e che riguarda l'insieme dei cosidetti «diritti sociali fondamentali comunitari».
Dopo il «programma sociale della Ces» ora ricordato, la mossa successiva parte dal Comitato economico e sociale della Cee che, il 22 febbraio 1989, su sollecitazione del presidente della Commissione vota un parere, appunto, sui «diritti sociali fondamentali comunitari» con un'interessante maggioranza, dato il carattere tripartito del Comitato stesso (134 voti a favore, 22 contrari e 8 astenuti). In esso si cerca di dare sistematicità all'insieme dei diritti che vanno affermati o riconfermati (anche rifacendosi a precedenti defi-

nizioni di organismi internazionali quali l'Onu, l'Oil, il Consiglio d'Europa, ecc.), si delineano degli ambiti prioritari da sottrarre alla deregolamentazione e da normativizzare in relazione all'attuazione del mercato e si indica la necessità di allestire un insieme di strumenti — utilizzando tutti quelli previsti dai trattati — che rendano effettivi, per i lavoratori e la società europea, i diritti in questione.

Si può discutere a lungo se la strada della definizione dei diritti sia l'unica e la più valida per dare avvio ad un'organica politica sociale europea. Di fatto il ritardo accumulato dalle istituzioni comunitarie e le limitazioni costituzionali dei trattati in materia sociale, solo parzialmente corrette dall'adozione dell'Atto unico europeo, diventano un intralcio ormai intollerabile all'affermazione di una pari dignità di economico e sociale, di fronte a dinamiche economiche che acquistano una rilevanza totalizzante, non solo rispetto alla società, ma anche alla politica e alla cultura. Il «grimaldello» dei diritti è, quindi, comunque valido. Purtroppo, sul versante padronale, dopo una prima fase di dibattito interno più articolato, si attua una ricomposizione attorno alle posizioni più favorevoli al massimo di deregolamentazione ed anche la Commissione rivede, in parte, la sua disponibilità a forzare verso una normativa sociale vincolante.

In questo contesto i sindacati italiani si adoperano per conquistare il governo e settori del padronato nazionale alla prospettiva di una politica sociale europea, in particolare utilizzando un tavolo consultivo-negoziale ad hoc, instaurato presso il ministero del Lavoro alla fine del 1988, e che continuerà i suoi lavori fino alla metà dell'anno successivo.

La partita dei diritti sociali fondamentali comunitari (leggi: la partita della definizione di una politica sociale comunitaria che rappresenti, tendenzialmente, la sovranazionalizzazione dei sistemi sociali dei paesi membri) è, a tutt'oggi, ancora aperta.

Le istituzioni comunitarie sono orientate a definire, entro il 1989, una «Carta» dei diritti fondamentali dei lavoratori che dovrebbe essere assunta in termini di «dichiarazione solenne» al vertice comunitario di Strasburgo (8-9 dicembre 1989) e, in parallelo, a proporre un programma sociale del quale non si conoscono ancora le linee. Tenendo conto che una «Dichiarazione solenne» non ha alcun valore giuridico (tantomeno vincolante), che il vertice di fine anno avrà all'ordine del giorno anche la convocazione di una conferenza intergovernativa (per la definizione delle modifiche al trattato necessarie alla realizzazione della seconda e terza fase dell'Unione economica e monetaria), nonché l'irrompere delle tematiche attinenti ai rapporti tra la Cee e i paesi dell'Europa centrale dell'est in pieno rivolgimento economico e sociale, pochissime sono le speranze che il 1989 si caratterizzi come l'anno di nascita della politica sociale comunitaria. Eppure le ragioni del sociale sono oggi più che mai valide ed urgenti, pena lo snaturamento di una caratteristica storica dell'Europa e, cioè, pena la perdita di quel carattere di socialità diffusa nei paesi membri che è rappresentato da significativi livelli di tutela sociale, da un welfare piuttosto generalizzato, da sistemi contrattuali e partecipativi di lunga tradizione. Non ci sono, nel contesto comunitario, dati che permettano di ipotizzare uno sviluppo economico senza il «lubrificante» costituito da una forte dialettica sociale. Sarebbe grottesco che, proprio mentre i paesi del centro e dell'est europeo stanno dimostrando di aver compreso questo principio, la Cee si offrisse un'improbabile parentesi «coreana» nelle sue relazioni industriali e sociali.

In quest'ottica, la Confederazione europea dei sindacati si orienta ad alzare il tiro delle rivendicazioni e della mobilitazione ed organizza, dal 16 al 20 ottobre 1989, una settimana d'azione con un seminario di quadri sindacali di due giorni ad Ostenda ed una dimostrazione di massa a Bruxelles.

Al termine di questa mobilitazione, il Comitato esecutivo voterà una risoluzione politica in cui si ribadisce la richiesta ai governi europei e alla Commissione di norme vincolanti per una vera politica sociale comunitaria e si chiede che una revisione dei Trattati comporti anche una revisione delle clausole che limitano la definizione della politica sociale rivendicata (in altre parole, che la conferenza intergovernativa che riformerà i trattati per l'attuazione della seconda e terza fase dell'Unione economica monetaria si faccia carico anche di una revisione in funzione di una sovranazionalizzazione dei sistemi sociali dei 12).

L'insistenza sui diritti sociali fondamentali comunitari e la rappresentazione del lavoro in sede Ces deriva dal fatto che, nel periodo considerato, questa è stata la tematica centrale, che l'impegno dei sindacati italiani si è realizzato soprat-

tutto all'interno della Ces e che anche nei rapporti bilaterali e multilaterali si è lavorato in funzione dell'avanzamento dell'obiettivo congiuntamente individuato come strategico. Ma non va dimenticato che anche in sede di dialogo sociale europeo (Valduchesse) si è tentato, tra la fine dell'88 e l'inizio dell'89, di rilanciare la metodologia e i contenuti di un confronto che era entrato in una fase di crisi. Il 12 gennaio 1989, in un incontro a Bruxelles tra Ces, Unice e Commissione si decide di costituire un «gruppo di pilotaggio» che ha il compito di organizzare e sintetizzare i lavori di due sottogruppi di carattere tecnico-politico (uno sulla formazione professionale e uno sul mercato del lavoro e l'occupazione).

Infine, per quanto riguarda l'attività sindacale tradizionale di relazione, molti sono i contatti bilaterali tra Cgil, Cisl, Uil e i colleghi delle principali centrali europee: ricordiamo solo la partecipazione dei sindacati italiani ai congressi della Gsee greca (ottobre 1988), della Cfdt francese (novembre 1988), della Fo francese (febbraio 1989), del Tco svedese (giugno 1989), le visite in Italia di Nicolas Redondo, segretario generale della Cfdt francese (aprile 1989), di Jean Kaspar, nuovo segretario generale della Cfdt francese (aprile 1989) e la visita di Trentin, Marini e Benvenuto al Dgb tedesco (nel marzo 1989).

È l'Europa del Centro e dell'Est — come si è accennato in premessa — il dato più nuovo e sconvolgente del panorama continentale. Perestrojka e glasnost sovietiche diventano, insieme, il quadro e la metodologia dei rivolgimenti nei paesi un tempo satelliti. Tuttavia, se partiamo dalla situazione polacca — la più significativa e matura — sarebbe un grave errore considerare la politica gorbacioviana come l'unico elemento che innesca la radicale trasformazione in atto: infatti, come è noto, gli eventi del 1988/89, in Polonia, trovano la loro radice principale nell'«eresia» di Solidarnosc del 1980, ma, a ben guardare, rappresentano anche la capitalizzazione di quanto è successo nel paese baltico fin dal 1956, attraverso il 1968/70 e il 1976. C'è una continuità nella ricerca di affrancamento del popolo polacco, che ha una precisa e costante radice operaia e popolare.

La delegazione di Cgil, Cisl, Uil, recatasi in Polonia dopo gli scioperi del maggio 1988, rilevava, in una lettera all'ambasciatore a Varsavia, l'assurdità rappresentata dalla mancanza di volontà di dialogo da parte delle autorità polacche, di fronte ad un'opposizione che metteva senza equivoci tra le proprie priorità la necessità di contribuire al risollevamento delle condizioni complessive del paese, mentre il partito al potere, ormai senza prospettiva e senza obiettivi, era avviato ad un'inevitabile fine politico-organizzativa.

Lo stallo si sarebbe mantenuto ancora per qualche mese, fino a quando, dopo l'ulteriore scossone degli scioperi dell'agosto 1988, finalmente avrebbe cominciato a circolare un'ipotesi di dialogo. Gli scioperi d'agosto, in particolare quelli dei cantieri Lenin di Danzica, furono determinanti. L'appoggio che i sindacati italiani manifestarono in quell'occasione — specialmente con la visita rocambolesca ai cantieri occupati di un rappresentante della Cisl — era il seguito logico di una scommessa solidale fatta sin dal 1980 e mantenuta attraverso i lunghi anni di repressione contro Solidarnosc seguiti al colpo di stato del 1981.

Si avvia, così nell'autunno 1988, un processo di dialogo tra potere e opposizione, tanto indispensabile sul piano economico, sociale e politico, quanto tenacemente e a lungo osteggiato dall'ultima sopravvivenza dell'apparato del Poup. Un dialogo che avrà fasi alterne, ma che sfocerà negli incontri della primavera 1989 attorno alla famosa «tavola rotonda».

I fatti successivi, la rilegalizzazione di Solidarnosc (febbraio 1989), la creazione di una seconda camera parlamentare (Senato), le elezioni politiche semi-libere del giugno 1989 e, infine, la creazione del governo Mazowieski (agosto 1989), il primo governo guidato da una personalità non comunista nell'est europeo del dopoguerra, non sono soltanto una svolta per la Polonia, ma rappresentano un'indicazione e, se non una tendenza, almeno un metodo per ridisegnare le speranze di affrancamento dei popoli dell'«altra Europa».

La visita di Walesa a Roma, ai sindacati italiani e al Papa (19-22 aprile 1989), apre una nuova fase di cooperazione, meno difficile, per certi versi, perché non più condizionata dalla repressione interna al paese baltico, ma per altri più complessa, perché tutta da giocare sulla capacità dei sindacati italiani di comprendere le necessità di Solidarnosc nel nuovo contesto e di tenerne conto anche nel proprio disegno nazionale ed europeo.

Negli altri paesi del centro e dell'est, le trasformazioni si delineano già nel 1988/89 (ricordiamo

solo l'introduzione dell'Iva e dell'imposta sul reddito in Ungheria nel gennaio 1988, il permesso concesso dal governo ceco a Dubckek per recarsi in Italia nel novembre 1988, la possibilità di creare diverse formazioni politiche in Ungheria all'inizio del 1989) ma sono prodromi, determinati da decisioni di vertice che preludono altre e più significative mutazioni che vedranno, invece, protagonisti i lavoratori e le popolazioni, nella seconda metà del 1989.

I rapporti dei sindacati italiani con i loro colleghi dell'est non hanno particolari sviluppi in questo periodo, se si eccettua la cooperazione costruttiva da tempo instaurata con gli ungheresi del Szot e gli scambi di studio con i sindacati sovietici. Tuttavia, anche in questi due casi, a meno di verificare un'ampia riconversione di tali apparati, ancora in gran parte dominati dalla logica della cinghia di trasmissione e spesso in ritardo rispetto alle stesse evoluzioni istituzionali (pensiamo all'appoggio poco più che formale dei sindacati sovietici a perestrojka e glasnost), non sono prevedibili prospettive di particolare interesse.

Segnaliamo, infine, la mobilitazione di Cgil, Cisl, Uil in favore delle popolazioni terremotate dell'Armenia (dicembre 1988), la protesta unitaria contro i massacri in Georgia (aprile 1989), e un documento (sempre unitario) per la democrazia in Cecoslovacchia, nel quale si appoggiano le dimostrazioni promosse da «Charta 77» e si chiede alle autorità di Praga di liberare gli arrestati, di concedere la libertà di associazione e di stampa, di avviare un dialogo con le rappresentanze espresse dalla società civile.

3. L'impegno delle confederazioni italiane nei confronti dei sindacati e delle popolazioni latino e centro-americane si articola su tre assi principali: solidarietà e protesta contro le repressioni, le violenze e le violazioni dei diritti umani e sindacali (Cile, Brasile, Haiti, Colombia); sostegno ai processi di pace negoziata, di uscita dalla dittatura e di consolidamento della democrazia (Centro America — soprattutto Nicaragua e Salvador — Argentina, Cile, Brasile); promozione della crescita di organizzazioni sindacali autonome, attraverso la formazione sindacale e l'aiuto alla realizzazione di strutture di sostegno alla contrattazione (Brasile, Cile, Centro America).

Cile. Il 1988 inizia con la condanna e l'arresto provocatorio di Manuel Bustos, il più noto e popolare dirigente sindacale cileno. Bustos verrà poi rilasciato, ma per mesi resterà sotto il rischio costante di essere inviato a scontare i 541 giorni di confino comminatigli. L'invio alla residenza coatta di Parral avverrà il 15 settembre 1988 e, all'altro capo del paese sarà pure confinato Arturo Martinez, vice presidente della Cut (Central unica dos trabalhadores). Tutto il 1988 è segnato da una serie di interventi di Cgil, Cisl e Uil volti ad ottenere la revoca del confino ai due sindacalisti e a sostenere l'impegno della Cut nella campagna elettorale per il referendum, che dovrà indicare se e quando Pinochet lascerà la guida del paese.

Il referendum si tiene il 5 ottobre 1988 e il risultato indica senza equivoci che la maggioranza del popolo cileno, rinoscendosi nel «Comando del no» (il cartello delle forze politiche, sindacali e sociali che si oppongono al dittatore), vuole chiudere la sanguinosa, assurda e irrazionale parentesi di Pinochet costruendo con strumenti democratici un nuovo futuro al paese. I segretari generali di Cgil, Cisl, Uil inviano a Bustos — che è sempre al confino e sarà liberato solo un anno più tardi — e a Patricio Aylwin, leader dell'opposizione, un messaggio in cui, salutando «con allegria» il risultato del voto (la campagna del no a Pinochet era stata segnata dall'«alegria» come carattere-simbolo di una pratica democratica), affermano che è «un fondamentale salto qualitativo verso la piena democrazia» e che «i lavoratori italiani e del popolo del Cile per il conseguimento della libertà continueranno ad appoggiare con forza e concretezza il processo di transizione».

La prossima tappa di questo processo verso la democrazia saranno le elezioni parlamentari del 14 dicembre 1989. I lavoratori italiani seguono e sostengono la campagna del cartello dei 17 partiti di opposizione e, parallelamente, svolgono un'intensa azione per la liberazione di Bustos e Martinez: il 15 marzo 1989 i tre segretari generali scrivono al ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, chiedendogli che, dopo il ripristino del ruolo di ambasciatore in Cile (dal colpo di stato il rappresentante italiano era un «incaricato d'affari»), la diplomazia italiana moltiplichi i suoi sforzi per la liberazione dei due colleghi. Analogamente, la Cisl muove dei passi presso la Santa Sede pure a nome di Cgil e Uil perché anche la Chiesa

non venga meno nell'assistere il popolo cileno e nel rivendicare la libertà per i leader sindacali.
Brasile. Un grande paese dalle immense potenzialità si trova a fare i conti con una struttura democratica ancora molto imperfetta e con antichi e tragici problemi. Il 1988 è, per il Brasile, l'anno della Costituente che terminerà i suoi lavori nell'autunno (la promulgazione è del 5 ottobre), soddisfacendo solo parzialmente l'ansia di democrazia, di giustizia sociale e di partecipazione del popolo brasiliano. In particolare le richieste avanzate dalla Cut e sostenute dai deputati di origine sindacale alla Costituente, sono andate frustrate su due punti fondamentali. Il primo riguardava l'attuazione di una vera riforma agraria che, limitando lo strapotere del latifondo, assicurasse condizioni accettabili di sopravvivenza ad un proletariato agricolo estremamente indigente e quadro costituzionale aperto alla costituzione di sindacati indipendenti e autonomi. Il secondo punto era l'eliminazione dell'arbitrio generalizzato del licenziamento *ad nutum:* la nuova Costituzione non assicura una tutela adeguata del posto di lavoro, ma pone qualche limite al licenziamento arbitrario; inoltre, pur riducendo l'orario lavorativo (portato da 48 a 44 ore), il dettato costituzionale non risponde alla richiesta della Cut di un tetto massimo di 40 ore con un adeguato controllo sugli straordinari (che, invece, vengono monetizzati raddoppiando il salario ordinario).
Sempre centrale resta, per la Cut, la lotta affinché il Brasile ratifichi la convenzione n. 87 dell'Oil, relativa alla libertà di associazione sindacale. Su tutti questi temi si articola la solidarietà dei sindacati italiani che sostengono con diversi interventi le campagne del sindacalismo brasiliano autonomo che ispira l'azione della Cut. Ricordiamo qui il sostegno dato dalla Cisl alla costruzione di centri di formazione sindacale a San Paolo e a Belo Horizonte e dalla Cgil per la realizzazione di un istituto per la tutela della salute dei lavoratori, nonché un consistente numero di iniziative regionali e categoriali di gemellaggio e di cooperazione con strutture della Cut.
Non si può, però, parlare del Brasile sindacale del 1988/89 senza ricordare una tragedia endemica: quella della violenza esercitata nelle campagne dai proprietari terrieri e dalle loro bande contro contadini e sindacalisti. Quando il 23 dicembre 1988, il popolare dirigente sindacale Chico Mendes viene assassinato è l'ultima vittima di una sequela di circa mille morti. Protesta e commozione vengono espressi dai sindacati italiani, insieme con l'impegno a moltiplicare gli sforzi a sostegno dei sindacalisti brasiliani per garantire, insieme, un reddito adeguato per la popolazione contadina, la possibilità per i lavoratori brasiliani della terra di vivere del proprio lavoro e uno sfruttamento razionale ed equilibrato delle enormi risorse naturali del paese tenendo conto dei bisogni ambientali che riguardano non solo il Brasile ma, ormai, tutto il pianeta.
Infine — aprile 1989 — il presidente Sarney, che già alcuni mesi prima aveva scatenato l'esercito contro gli scioperanti della «Compagnia siderurgica nazionale» a Volta Redonda provocando morti e feriti, interviene per limitare il diritto di sciopero, che pure era stato affermato dalla Costituzione, con un decreto che ne complica le procedure di proclamazione.
Argentina. Il periodo in esame è segnato dalla transizione dalla presidenza del radicale Alfonsin a quella del peronista Menem. Sullo sfondo restano quelle forze destabilizzatrici che, localizzate soprattutto nei ranghi dell'esercito, tentano, con alcune spettacolari azioni di tipo golpistico, di intervenire nella vita politica della giovane democrazia argentina: la rivendicazione di fondo dei rivoltosi resta quella di una totale amnistia che azzeri la responsabilità provata di ampi settori delle forze armate rispetto ai crimini compiuti nel periodo della dittatura militare. I sindacati italiani restano schierati con le forze democratiche e i sindacati argentini protestano duramente contro i tentativi golpisti e si sforzano di individuare terreni di cooperazione con le organizzazioni dei lavoratori. Il compito non è semplice perché il sindacato argentino, la Cgt, una rilevante forza sociale e politica, è schierata da sempre con il peronismo e, pressata anche dalla grave situazione economica argentina, si trova in frequente conflitto con la presidenza Alfonsin. Rispetto al sindacalismo argentino nel periodo della presidenza Alfonsin, l'azione dei sindacati italiani non è unitaria. La Uil manifesta riserve sulle azioni di sciopero contro il governo proclamate dalla Cgt, mentre la Cisl è più favorevole a sostenere l'azione del sindacato argentino, considerando le gravi difficoltà economiche in cui versano i lavoratori di quel paese. Con l'avvento di Menem si apre una fase di osservazione: la politica economica del nuovo Governo non è certo improntata a grandi riforme sociali

e deve anch'essa fare i conti con un enorme debito estero, con diffuse difficoltà produttive, con tasso elevato di disoccupazione e con un'inflazione turbinosa.
Centro America. Il problema della pace e del rispetto dei diritti umani e sindacali restano al centro delle preoccupazioni dei sindacati dell'area che si trovano confrontati con l'esplosione del fenomeno del narcotraffico. Cgil, Cisl e Uil concentrano la loro azione a sostegno del piano di pacificazione della regione (Piano Arias) e, in particolare in occasione di una visita a Roma del presidente nicaraguense Daniel Ortega (29 gennaio 1988), confermano l'intenzione del movimento sindacale italiano di «favorire il processo di pace anche auspicando l'interruzione di ogni aiuto militare esterno ai contras, per consentire un pieno spiegamento della democrazia e dei diritti umani e sindacali in Nicaragua e negli altri paesi dell'America Centrale». Sullo stesso tema, le segreterie delle tre confederazioni, in un ulteriore incontro con Ortega il 4 maggio 1989, si impegnano specificamente a sostenere la necessità di rispondere positivamente alla richiesta di aiuto economico urgente del governo sandinista e «a verificare la possibilità di promuovere iniziative di cooperazione con i sindacati nicaraguegni e di assistere con propri osservatori allo svolgimento delle elezioni che si celebreranno all'inizio del 1990».
Su «Pace e democrazia in Centro America» si svolge, dall'11 al 14 febbraio 1989 in Salvador, una conferenza della Cisl internazionale cui partecipano le due centrali italiane affiliate.
L'impegno della Cisl internazionale e di tutte le organizzazioni che ne fanno parte è rivolto soprattutto ad «aiutare con tutti i loro mezzi i lavoratori e i cittadini dell'America Centrale che cercano di organizzarsi e di creare sindacati liberi, autonomi e unitari, capaci di difendere e lottare pacificamente per le loro vitali esigenze... di partecipare alle grandi decisioni politiche ed economiche che toccano direttamente o indirettamente i loro interessi». Questo testo, che fa parte della relazione conclusiva del seminario, conferma che i sindacati italiani si muovono di concerto con le forze sindacali a livello mondiale per la pace in Centro America.

4. Lo scoppio dell'intifada, nel dicembre 1987, non lascia inizialmente prevedere l'incancrenimento successivo del binomio rivolta/repressione e lo stillicidio quotidiano di morti e feriti che oggi dura ormai da quasi due anni. Anzi, proprio l'intifada e il suo carattere di manifestazione popolare di massa fa inizialmente presagire un'accelerazione del processo di pace e una definizione degli assetti territoriali equa attraverso una conferenza internazionale.
In un documento unitario del 15 gennaio 1988, Cgil, Cisl e Uil affermano che la rivolta palestinese «riporta agli occhi e alla coscienza del mondo il dramma di un'occupazione militare che, con il suo corollario di repressioni ed oppressione, viola tutta una serie di norme internazionali di grande portata come la convenzione di Ginevra e la stessa carta delle Nazioni unite». Il documento indica, poi, che «solo la trattativa tra tutte le parti interessate, con la garanzia dell'Onu, può dare a tutti i popoli della regione la pace nella giustizia e la sicurezza per il proprio stato» e fa appello alle strutture perché si attivino iniziative di solidarietà politica e concreta.
L'appello non cade certo nel vuoto. La sensibilità dei sindacati italiani per il problema palestinese è alta. Il 13 febbraio 1988 si tiene, a Roma, una grande manifestazione nazionale promossa dalle forze politiche e sociali democratiche in cui il clima di aspettativa per una soluzione politica viene confermato. Alla manifestazione che si svolge a pochi giorni da una mobilitazione eccezionale a Tel Aviv di 100 mila israeliani per la pace, parlano, oltre i sindacalisti italiani, un sindacalista palestinese e un israeliano del Movimento «Pace adesso».
Nei mesi successivi, molte strutture raccolgono fondi a sostegno delle popolazioni dei territori occupati. Segnaliamo per esemplarità, la raccolta di fondi di Cgil, Cisl e Uil dell'Emilia Romagna per dotare i palestinesi di due unità cliniche mobili.
Al mancato incontro dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil con Shamir, nello stesso mese di febbraio (per volontà o, meglio, per non volontà del governo israeliano) fa riscontro, nella seconda metà dell'anno (novembre) una visita ai sindacati italiani del sindacato israeliano Histadrut. Nel colloquio, non sempre facile, emerge la posizione acquisita da tempo dal sindacato israeliano per una pace negoziata, ma restano significative differenze con gli interlocutori italiani a proposito delle modalità e soprattutto della rappresentanza del popolo palestinese che Cgil, Cisl e Uil ritengono debba essere a pieno titolo l'Olp,

anche considerando l'importanza politica della proclamazione dello stato di Palestina, decisa dal Consiglio nazionale dell'Olp, a Tunisi, il 15 novembre 1988.
Nel periodo considerato, ricordiamo anche una seconda manifestazione nazionale organizzata, come quella del 1988, da partiti e da Cgil, Cisl, Uil l'11 febbraio 1989. Ciò che la differenzia da quella dell'anno precedente è l'attenuarsi della speranza, di fronte all'inasprirsi e al prolungarsi del conflitto nei territori occupati, per una soluzione equa e ravvicinata.
Tra fine giugno e inizio luglio 1989, la Cisl Internazionale invia una delegazione in Israele, della quale fanno parte un rappresentante della Cisl e uno della Uil (la Cgil non fa parte della Cisl Internazionale). La delegazione ha interessanti incontri con i sindacati palestinesi nei territori occupati e con l'Histadrut. Nell'esecutivo dell'Internazionale del novembre 1989 si darà conto, in un ampio rapporto, dei risultati della missione.
Non va dimenticato, infine, che il sindacato italiano segue con particolare attenzione l'insieme degli avvenimenti in tutta l'area mediorientale ed araba: per titoli, ricordiamo la protesta per l'assassinio di Abu Jihad (aprile 1988), la preoccupazione e la protesta per la situazione creatasi con l'abbattimento di due caccia libici e la presenza di navi militari statunitensi di fronte a Tripoli in concomitanza con la scoperta di una fabbrica di armi chimiche in Libia (gennaio 1988), le delegazioni di federazioni di categoria in Libano (Flc nel marzo 1988), la deplorazione per l'abbattimento di un aereo civile iraniano da parte di una nave americana (luglio 1988), la protesta per il fermo, a Tel Aviv, di una militante della Cisl che stava per recarsi, con una delegazione unitaria dei metalmeccanici, nei territori occupati e ad incontrare l'Histadrut (dicembre 1988).

5. Il panorama africano è segnato dalle costanti note negative — sottosviluppo, siccità, carestie, indebitamento, instabilità politica (Corno d'Africa, Angola e Mozambico, Sudan, ecc.) — con l'aggiunta della realtà sudafricana dell'apartheid, la massima violazione istituzionalizzata dei diritti umani.
In Tunisia, dopo un lungo periodo di conflitto tra il sindacato e il governo, con fasi caratterizzate da tentativi di dialogo alternate a momenti di repressione e a manovre di duplicazione sindacale (un sindacato sostanzialmente di emanazione governativa, contro ciò che rimane della gloriosa centrale Ugtt), la ricomposizione di un sindacato unico con un proprio ruolo autonomo sembra ormai avviata, dopo le dimissioni di Burghiba e il cambio di governo. In molti altri paesi africani, invece, il cammino dell'autonomia sindacale è ancora molto lento, contraddittorio o addirittura non intrapreso.
L'attenzione dei sindacati italiani e il loro impegno solidale resta centrato sul sostegno ai sindacati neri e antirazzisti, sudafricani e alle organizzazioni sociali antiapartheid che operano in condizioni di grande difficoltà, ma con un seguito popolare crescente.
Cgil, Cisl, Uil, oltre alla denuncia e alla condanna delle diverse manovre repressive contro la popolazione nera e le sue organizzazioni, esercitano una pressione costante sulle autorità e sulle grandi imprese italiane perché l'Italia si allinei — e non solo a parole — con la politica di sanzioni contro il governo razzista di Pretoria.
In particolare, con una nota del 20 ottobre 1988, Cgil, Cisl e Uil, dopo aver denunciato la strategia provocatoria dell'apparato repressivo sudafricano contro la Conferenza episcopale cattolica e il Consiglio delle Chiese protestanti, rivolgono un appello «alle forze politiche, al governo, alla Comunità europea perché diano coerenza ed intensifichino una politica di sanzioni tesa ad isolare il regime sudafricano in tutti i campi». Il documento continua, poi, indicando coerenze che devono essere messe in atto in Italia, insistendo «perché l'Enel avvii da subito e porti a compimento la sostituzione con fonti alternative, oggi sicuramente accessibili, del carbone che, per quasi la metà del suo fabbisogno, importa proprio dal Sudafrica, facendo così dell'Italia il principale importatore europeo». Segue anche la denuncia che «buona parte dell'oro per la lavorazione artigiana importato in Italia proviene dal Sudafrica» e la richiesta di un chiarimento circa la politica praticata dalle banche italiane. «Ad esse — dice il testo — dovrebbe ormai dire qualcosa anche il movimento montante che propone il disinvestimento, da quelle banche, dei risparmi di chi non vuole essere in nessun modo coinvolto in una politica di sostegno, per quanto indiretto, al sistema del razzismo istituzionalizzato».
Un'ultima iniziativa di rilievo di Cgil, Cisl, Uil che vale la pena di segnalare, e che va nella stes-

sa direzione del documento citato, è l'adesione alla campagna per la raccolta di firme sotto una legge di iniziativa popolare volta all'applicazione delle sanzioni. Il testo della legge, elaborato e proposto congiuntamente con altre organizzazioni italiane da tempo mobilitate contro l'apartheid, vieta l'importazione da e l'esportazione verso il Sudafrica, e le operazioni bancarie che hanno qualsiasi connessione con le banche sudafricane o con il regime di Pretoria. Anche la propaganda turistica e le partecipazioni a Fiere in Sudafrica sono oggetto di sanzione secondo il progetto di legge. Al divieto sono sottratti gli scambi culturali e gli interventi di carattere umanitario.
Le pene previste per il non rispetto dei divieti vanno dalla sanzione amministrativa alla confisca dei beni importati o esportati.

6. L'attenzione dei sindacati italiani per le vicende dei paesi asiatici non è segnata da particolari sussulti almeno fino a tutto il 1988: i sindacati giapponesi intrattengono complessivamente buone relazioni con tutte le centrali sindacali occidentali, si dibattono in tematiche che erano, per loro, tabù fino a pochi anni fa (come quella della riduzione dell'orario di lavoro), sono molto preoccupati per il degrado ambientale delle città, assumono via via una connotazione più occidentale proprio mentre lavorano al superamento delle contraddizioni generate dal vertiginoso sviluppo economico del loro paese. Molte sono, in questo periodo, le delegazioni di studio che si recano in Italia ed incontrano dirigenti ed esperti sindacali sulle varie materie, anche in preparazione del congresso di unificazione dei sindacati giapponesi che si terrà alla fine del 1989.
Negli altri paesi del continente preoccupano la violazione dei diritti sindacali (in particolare nei paesi di nuova industrializzazione) e umani (ricordiamo, in Corea, le grandi mobilitazioni in occasione delle Olimpiadi del 1988 e le relative repressioni e il sostegno, ripetutamente espresso dai sindacati italiani, ai lavoratori coreani in lotta).
Ma nei primi mesi del 1989 la Cina viene alla ribalta clamorosamente con la primavera degli studenti. Poche settimane prima, all'inizio dell'anno, la Cisl aveva inviato in visita ai sindacati cinesi una delegazione al alto livello, la prima, dopo la ripresa dei rapporti avvenuta nel 1980. L'allora segretario generale aggiunto, Mario Colombo, che la guidava, segnalava l'enorme interesse per i processi di rinnovamento economico in atto nella Repubblica popolare, ma evidenziava anche, in un'intervista a «Conquiste del lavoro» (31 gennaio 1989), un deficit di democrazia politica che forse avrebbe potuto essere superato attraverso un interscambio più stretto con i paesi occidentali.
Invece, in meno di un semestre, lo scenario cinese contempla la rivolta tibetana e la sua feroce repressione, la rivoluzione non violenta degli studenti nelle grandi città cinesi e la tragica sua repressione a piazza Tienanmen con l'ancor più cupo seguito di delazioni, persecuzioni e condanne a morte.
I sindacati italiani reagiscono con una ferma e sdegnata condanna, invitano tutte le strutture a mobilitarsi contro «l'azione di guerra» e le persecuzioni e chiedono l'abolizione della legge marziale. Si rivolgono, inoltre, con una lettera, al presidente della Confederazione sindacale pancinese Ni Zhifu chiedendo di «conoscere quanto prima le posizioni e le iniziative assunte sulla gravissima repressione militare e sulla possibilità di favorire la ripresa del dialogo nel paese». La Cisl, inoltre, che a poco più di un mese dal massacro (inizio giugno 1989) terrà il suo IX Congresso (14/18 luglio 1989), cancella l'invito già rivolto alla centrale sindacale cinese, chiedendo esplicitamente ai colleghi di Pechino di prendere le distanze dalla repressione. Nessun contatto formale è più intervenuto successivamente ma, in prese di posizione ufficiali rese note in Cina, la Confederazione sindacale pancinese si è allineata con il governo e ha accettato la «normalizzazione».

Giacomina Cassina

Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti

1. La Cida: Confederazione italiana dirigenti d'azienda e le sue federazioni di settore. I contratti dei manager industriali, della Funzione pubblica e del credito 2. La nascita della Confederazione europea dei quadri (Cec) e il ruolo della Cida 3. La proposta di un partito politico di quadri e dirigenti 4. Il libro bianco della Confederquadri sull'applicazione della legge 190/1985. L'organizzazione della Confederquadri e la politica del Sinquadri 5. La vertenza legale Federquadri-Confcommercio 6. La strategia e la struttura delle associazioni professionali dei quadri: Unionquadri, Anqui, Italquadri

1. Quanti sono i dirigenti privati e pubblici? E quanto guadagnano? La (Cida) Confederazione italiana dirigenti d'azienda ha realizzato nel corso del 1988 uno studio, elaborando dati dell'Istat e dei ministeri del Tesoro e delle Finanze, dal quale risultava che i manager italiani erano 213 mila, di cui 195 mila occupati nel settore economico privato e pubblico e 18 mila nell'amministrazione statale, sedi locali comprese.
L'indagine, pubblicata nel numero di settembre 1988 di «Realtà», organo mensile della Confederazione, metteva in evidenza altri due aspetti rilevanti. Sul piano retributivo, le medie degli stipendi annui mostravano differenze notevoli fra i compensi percepiti dai dirigenti italiani a seconda del comparto di attività. Si andava, infatti, dai 95 milioni dei manager delle aziende pubbliche ai 48 milioni dei dirigenti dei vari ministeri: la media delle retribuzioni del settore economico pubblico e privato era di 88 milioni, quella dei compensi del solo comparto industriale ammontava a 83 milioni, mentre nel credito e nelle assicurazioni lo stipendio medio annuo risultava pari a 90 milioni. Nel campo della pubblica amministrazione nel suo complesso la media era attestata intorno ai 55 milioni.
Il secondo aspetto degno di riflessione era relativo all'età media di approdo alla qualifica. Nell'attività economica propriamente detta si diventa dirigenti a 40 anni, mentre nello Stato la soglia di accesso all'area manageriale è notevolmente più elevata: 52 anni. «Gli effetti di queste progressioni di carriera sono evidenti», notavano i curatori dell'indagine; «nei settori economici si punta ad avere dirigenti ancora in età giovanile, capaci di poter dare tutto per la propria organizzazione produttiva. Nello Stato la dirigenza è ancora soprattutto un premio di anzianità, non collegato ad un processo di organizzazione e utilizzo razionale delle risorse umane di qualità».
A distanza di più di un anno dalla pubblicazione dell'indagine la Federdirigenti Funzione pubblica (la federazione dei manager che operano nel pubblico impiego) ha lanciato un'offensiva sul versante economico chiedendo aumenti di stipendio generalizzati, non soltanto per i dirigenti ministeriali (come previsto dal disegno di legge dell'ex ministro della Funzione pubblica, Paolo Cirino Pomicino), ma anche per i vertici degli altri comparti del pubblico impiego: parastato (Inps, Inail, Enpas, ecc.), enti locali, aziende autonome (Monopoli di Stato), sanità, ricerca, ferrovie e trasporto aereo. Luigi D'Elia, presidente della federazione (che aderisce alla Cida), insiste sulle diversità di trattamento tra manager operanti nell'ambito pubblico che, a suo avviso, non sono giustificate. «Un alto dirigente dell'Enel, che ha un contratto di tipo privato, guadagna 120 milioni. Non si capiscono queste differenze e non c'è da meravigliarsi se poi i migliori vanno nel settore privato», ha dichiarato D'Elia al «Corriere della sera» del 1° dicembre 1989. In effetti, anche lo studio Cida di un anno prima rilevava che «questo divario si è notevolmente accentuato negli ultimi dieci anni: in questo periodo la retribuzione media dei manager del settore economico è cresciuta del 300% circa, mentre quella dei manager statali solo del 180%».
Ciò nonostante, il 1989 ha visto i dirigenti del settore industriale impegnati in un lungo braccio di ferro con le controparti imprenditoriali. La Federazione nazionale dirigenti delle aziende industriali (Fndai) ha siglato il contratto colletti-

vo di lavoro il 3 ottobre 1989. Un contratto molto difficile che, secondo il presidente della Fndai, Paolo Fornaciari, ha mostrato, per alcuni aspetti, preoccupanti analogie con il contratto di dieci anni prima, quello del 1979, che aveva portato ad uno slittamento di fatto di 12 mesi. «In questa circostanza — ha commentato Fornaciari — si è dovuto accettare uno slittamento della naturale decorrenza dal 1° gennaio al 1° luglio 1989, principalmente per effetto dei maggiori oneri previdenziali conseguenti alla legge 160/88 e, per di più, senza la corresponsione di un risarcimento a coprire il semestre vacante. Anche in questa occasione, come nel 1979, si è trattato di uno scontro di ideologie contrapposte: allora in tema di ruolo della dirigenza nelle imprese (partecipazione del gruppo dirigenziale collettivo al governo dell'impresa a fronte di un ruolo gestionale individuale), oggi in tema di trattamento retributivo (principalmente attraverso il contratto o essenzialmente per discrezionalità aziendale)».
Gli obiettivi degli imprenditori, secondo la Fndai, erano infatti due: a. riduzione del peso del contratto nazionale della categoria demandando così alla contrattazione aziendale la risoluzione dei problemi economici e normativi; b. riduzione della componente retributiva automatica, dovuta soprattutto agli scatti di anzianità e al cosiddetto elemento di maggiorazione.
Ai primi di luglio la federazione dei dirigenti industriali aveva proclamato lo stato di agitazione contro quelle che venivano definite «pregiudiziali degli imprenditori». Poi erano venute le minacce di sciopero, uno strumento di lotta inusuale per la categoria. Infine, l'accordo. Ma che cosa chiedevano i dirigenti industriali? Nella piattaforma rivendicavano aumenti mensili medi di circa 800 mila lire per quanto riguarda la retribuzione minima e un incremento del 2% dell'elemento di maggiorazione (12%). I risultati sono stati i seguenti: aumenti di 250 mila lire dal 1° luglio 1989 e dal 1° luglio 1990 del minimo contrattuale (senza incidenza sugli scatti di anzianità e sul meccanismo di variazione automatica per il primo aumento e senza ricalcoli per effetto di anzianità ed effetti sull'elemento di maggiorazione per il secondo); aumento individuale del 3% della retribuzione mensile di fatto spettante per il giugno 1989; riconoscimento dell'elemento di maggiorazione in cifra fissa, pari all'importo percepito antecedentemente alla data di sottoscrizione del contratto; aumenti biennali di anzianità corrisposti in cifra fissa pari a 250 mila lire mensili a partire dal 1° ottobre 1989, mentre quelli maturati antecedentemente continuano a essere corrisposti nella misura del 6,75% del minimo contrattuale in vigore nel giugno 1989 e dell'importo per meccanismo di variazione automatica in atto al 1° luglio 1984 (rispettivamente si tratta di 2.300.000 lire e di 880 mila lire mensili). Infine, dal gennaio 1990 viene avviato un nuovo fondo previdenziale integrativo a capitalizzazione, con la cessazione, in data 31 dicembre 1989, della contribuzione al Fipdai (il vecchio fondo integrativo) da parte sia dei dirigenti sia delle aziende.
Un terzo fronte aperto nel 1989 dai dirigenti italiani è quello del settore creditizio. Il contratto del personale direttivo (funzionari e dirigenti) è scaduto il 30 giugno 1989, mentre quello del personale impiegatizio è scaduto alla fine del 1988. «Il rinnovo contrattuale» — ha spiegato il presidente della Federdirigenti credito, Giannino Spessa, in un'intervista a «Realtà» di luglio/agosto 1989 — si svolgerà sotto il segno del mercato unico europeo (...). In tale prospettiva si presenta impetuosa l'esigenza di una nuova Banca per la quale occorre una nuova dirigenza, quanto a mentalità si intende, nel modo di operare e concepire il proprio ruolo. E a questa nuova dirigenza occorrerà dare un nuovo contratto di respiro europeo».
Sulla base di questa impostazione europea la Federdirigenti credito ha contribuito a costituire, il 13 ottobre 1989 ad Amsterdam, l'Associazione europea dei dirigenti di banca (Aecb), di cui è stato nominato presidente proprio Spessa. L'associazione raggruppa, oltre alla federazione dei dirigenti di banca italiani, le organizzazioni dei dirigenti bancari di Francia, Olanda, Spagna e Belgio.

2. La Cida nel suo complesso ha raccolto nel corso del biennio 1988-89 importanti riconoscimenti in sede europea. Basta ricordare il successo ottenuto a Bruxelles in occasione del XII congresso della Confédération internationale des cadres (Cic) che si è svolto il 18 e 19 aprile 1989. Il presidente della confederazione dei dirigenti italiani, Fausto d'Elia, è stato nominato presidente onorario della Cec (Confédération européenne des cadres), risultato della trasformazione della confederazione internazionale in confederazione eu-

ropea (il congresso ha, comunque, deciso di costituire anche una nuova confederazione internazionale sulla base degli statuti della vecchia Cic, creata nel 1951). Nel comitato direttivo della nascente Cec (alla quale aderiscono, oltre alla Cida, l'Aid danese, la Confederacion de cuadros spagnola, la Confédération francaise de l'encadrement, la Confédération nationale des cadres del Belgio, la Fensiq portoghese, la Nchp olandese, l'Ula della Rft e l'Mpg britannica) sono stati designati oltre a d'Elia, Paolo Fornaciari, presidente dei dirigenti industriali italiani, e Giannino Spessa, leader della Federdirigenti credito.
In Italia la Cida è da sempre il sindacato unico e rappresentativo dei dirigenti. È organizzata in sei federazioni (oltre alle citate Fndai, Federazione nazionale dirigenti aziende industriali, Federdirigenti credito, Federdirigenti Funzione pubblica, esistono la Fendac, Federazione nazionale dirigenti aziende commerciali, la Fidia, Federazione italiana dirigenti imprese assicuratrici e la Fnda, Federazione nazionale dirigenti agricoltura) e in unioni regionali e provinciali.

3. «L'idea della costituzione di un partito politico dei quadri lanciata dal presidente della Confederquadri è meno estemporanea di quanto possa sembrare a prima vista. Intanto essa esprime un profondo disagio per la noncuranza dei partiti di massa e per le istanze e i valori di cui sono portatori i lavoratori ad alta qualificazione come i quadri, i dirigenti e i professionisti». Questo il giudizio del presidente della Cida, Fausto d'Elia, in merito ad una proposta avanzata, nei primi mesi del 1989, da Giuseppe Favata, presidente della Confederazione generale dei quadri italiani. Sbagliata, per d'Elia, è la soluzione prospettata: quella, appunto, della costituzione di un partito politico perché, secondo il leader della Cida, «i partiti dovrebbero esprimere una sintesi che va al di là degli interessi di questo o quel settore della società». Piuttosto, sempre secondo d'Elia, quadri e dirigenti dovrebbero «costituire un movimento d'iniziativa manageriale in grado di esprimere indirizzi e proposte e soprattutto una forte pressione sindacale e culturale sulle forze politiche e nell'ambito dell'opinione pubblica del paese».
Certo è che la proposta di Favata ha fatto discutere e, soprattutto, ha attirato di nuovo l'attenzione sul problema della valorizzazione della figura del quadro intermedio aziendale, a quasi un decennio dalla marcia dei 40 mila di Torino (ottobre 1980) e a quattro anni dall'approvazione della legge 190/1985 con la quale i quadri hanno ottenuto il riconoscimento giuridico.

4. Proprio la Confederquadri, che è un'organizzazione dichiaratamente sindacale, ha pubblicato nell'aprile del 1989 un libro bianco allo scopo di «verificare in concreto il grado di effettiva sostanziale attuazione dei princìpi che questa legge (190/1985, ndr) ha voluto affermare nel nostro paese».
La verifica, stando a quanto pubblicato nel documento della Confederquadri, ha fornito risultati preoccupanti. «Infatti — si legge — sul piano sia della libertà e attività sindacale sia del

Cida. Confederazione italiana dirigenti d'azienda

Giunta esecutiva

Fausto d'Elia, presidente

Vicepresidenti

Paolo Fornaciari (presidente Fndai)
Giannino Spessa (presidente Federdirigenti credito)
Giampaolo Carrozza (presidente Fendac)
Luigi D'Elia (presidente Federdirigenti Funzione pubblica)
Luciano Pieri (presidente Fidia)
Giorgio Simongini (presidente Fnda)

Componenti

Romano Ambrosioni (commercio), Paolo Baldin (commercio), Adriano Castella (industria), Antonio Coletti (industria), Giuseppe D'Addio (industria), Gabriele De Bartolomeis (industria), Armando De Filippo (credito/assistente), Luigi Di Stasi (industria), Alessandro Dudan (credito/osservatore), Giuseppe Fulcheri (industria), Carlo Ghisi (industria), Ferruccio Lorenzoni (credito/osservatore), Bruno Losito (industria), Carla Maestri (commercio), Angelo Marandola (credito/osservatore), Giacomo Molinas (funzione pubblica), Antonio Mucelli (assicurazioni), Ruggero Mura (agricoltura), Orazio Paretti (funzione pubblica), Salvatore Sasso (industria), Alfonso Vitolo (credito/osservatore)

rapporto individuale di lavoro sono emerse macroscopiche e diffuse violazioni della legge 190, che pongono in termini irrinunciabili ed urgenti l'esigenza di riforma della legge al fine di recuperarne a pieno l'incisività e la funzione». Nel documento non mancano aspetti di autocritica: «la volontà della Confederquadri di non perseguire forme di lotta esasperate è stata spesso interpretata come debolezza o come incapacità di aggregazione dei quadri». Tutto ciò dimostra però, secondo l'organizzazione, «la scarsa maturità di una classe imprenditoriale che a parole persegue una nuova strategia di relazioni industriali che disincentivi la conflittualità, ma nei fatti considera le azioni di lotta sindacale come il metro più attendibile di commisurazione della rappresentatività sindacale».
Sotto accusa sono sia le piccole aziende, sia i grossi gruppi industriali, come nel caso del gruppo Montedison. Quest'ultimo, dicono i vertici della Confederquadri, ha negato in modo tenace all'organizzazione il diritto a ricevere dai propri iscritti i contributi sindacali costringendo la confederazione ad aprire un vasto contenzioso giudiziario «tanto che la suprema corte di cassazione (sentenza 9 febbraio 1989 n. 822) ha riconosciuto alla Confederquadri quello che è stato giustamente definito il diritto di vivere».
Sul piano del rapporto individuale di lavoro, secondo il «libro bianco», c'è da registrare un mutamento di strategia da parte degli imprenditori. Mentre inizialmente, infatti, si sarebbe assistito ad un tentativo di «negare ogni precettività alla legge 190», in un secondo tempo, «abbandonata questa linea di attacco che era risultata perdente sul piano giudiziario, le imprese hanno eretto una nuova barriera contro i quadri utilizzando questa volta il contratto collettivo». In sostanza, denunciano i dirigenti della Confederquadri, «con la complice condiscendenza di Cgil, Cisl e Uil — niente affatto interessate ai quadri ed ai loro problemi — sono state previste nei contratti collettivi norme di accesso alla qualifica di quadro particolarmente rigide e selettive assolutamente non rispondenti alle indicazioni del legislatore». L'elenco della cause collettive ed individuali contenuto nel libro bianco dimostra che, nella grande maggioranza dei casi, il protagonista di questa battaglia, che viene condotta su un duplice fronte (le imprese in primo luogo e i sindacati confederali unitari in seconda battuta), per la propria legittimazione come autonomo sindacato dei quadri intermedi è il Sinquadri, cioè il sindacato quadri industria, tradizionale roccaforte della Confederquadri (che organizza anche i quadri di altri comparti attraverso proprie federazioni di settore). Questa organizzazione ha tenuto il 18° congresso nazionale dal 12 al 14 maggio 1989 a Castellamare di Stabia. Nella mozione politico-sindacale, tra l'altro, è stata avanzata l'ipotesi di una contrattazione collettiva su tre livelli per i quadri (una base unica per tutti i componenti la categoria, eventuali elaborazioni successive per stabilire «un denominatore contrattuale ...e per definire elementi di dettaglio di ognuno dei macrosettori», e, infine, una contrattazione collettiva aziendale) ed è stato proposto un modello di partecipazione all'impresa, basato sulla «partecipazione alle delibere delle politiche e dei piani delle aziende» da concretizzare in «nuove strutture paritetiche con gli altri lavoratori, sull'esempio dei Consigli di sorveglianza della Repubblica federale tedesca». Questo progetto, secondo il Sinquadri, realizzerebbe «la quinta direttiva comunitaria e consentirebbe politiche di remunerazione ed incentivazione ancorate agli utili oltre che alla produttività».
Al tema della partecipazione nell'impresa il Sinquadri ha inoltre dedicato un convegno internazionale (organizzato con la Confederquadri) che si è svolto a Milano il 18 marzo 1989 e che ha visto interventi e testimonianze di rappresentanti di quadri e dirigenti francesi, tedeschi e belgi. Oltre al Sinquadri, che a livello europeo è membro della Fiem (una delle commissioni della Cic, Confédération internationale des cadres, ora trasformata, come si è visto, in confederazione europea), la Confederquadri comprende le seguenti federazioni di settore: Agri quadri (agricoltura), Afac (aviazione civile), Assiquadri (assicurazioni), Fentraf quadri (trasporto ferroviario), Alpi quadri (docenti), Licta (controlli traffico aereo), Anquez (enti zootecnici).

5. Da una costola della Confederquadri è nata la Federquadri, Federazione nazionale quadri del terziario, distribuzione, turismo e servizi. Si tratta dell'ex sindacato nazionale quadri aziende commerciali, ausiliarie e dei servizi, che aderiva alla Confederquadri.
Scegliendo di agire autonomamente nel settore dei servizi, secondo un'impostazione meno rigida e più pragmatica rispetto alla linea politica

Confederquadri. Confederazione generale dei quadri italiani

Giuseppe Favata, presidente
Paolo Brauzzi, vicepresidente vicario
Giuseppe D'Andrea, vicepresidente

Segretari

Pierangelo Pavesi (amministrativo)
Carlo Casadei (sindacale e legale)
Domenico Cambareri (stampa e propaganda)
Mario Polastro (affari internazionali)
Giuseppe Favata (organizzativo ad interim)

Presidenti di federazione

Bruno Villani (Sinquadri), Carlo Casadei (Agri quadri), Paolo Brauzzi (Afac), Ferruccio Pacciani (Fentraf), Domenico Cambareri (Alpi quadri), Giovanni Pratesi (Assiquadri), Mario Tambelli (Licta), Rosanna Gervasutti (Anquez)

Federquadri. Federazione nazionale quadri del terziario, distribuzione, turismo e servizi

Consiglio nazionale

Guido Martinez, presidente
Riccardo Gallo, vicepresidente vicario
Pasquale Mancini, segretario generale

Componenti

Antonio Aiello, Renzo Armani, Edo Barzotti, Ennio Bolzonella, Silvano Cavalli, Alessandro Cotrone, Amedeo Criscuolo, Ercole Dal Sasso, Corrado Fantini, Carlo Grisai, Angelo Malinverno, Alberto Pini, Claudio Savio, Andrea Spinelli, Gino Tagliapietra, Sandro Tei

Delegati nazionali

Alberto Frisoni, Mario Rebesco, Antonio Signorini, Silvio Rosatelli

adottata dalla Confederquadri (soprattutto da quando all'interno della Confederazione si è affermata la leadership del Sinquadri), la Federquadri ha avviato un duro confronto con la controparte nel settore commerciale, giungendo ad aprire una vertenza legale contro la Confcommercio per la mancata istituzione del fondo integrativo sanitario a favore dei quadri, prevista dal contratto collettivo di lavoro siglato con la Filcams Cgil, la Fisascat Cisl e la Uiltucs Uil nel marzo 1987. Il confronto si è risolto positivamente per la Federquadri: il 17 ottobre 1989 il fondo, chiamato Quas, è stato istituito. «Questo fondo costituisce il brillante coronamento della nostra politica del dialogo — si legge su «Noiquadri», il bollettino dell'associazione — che ci ha portato ad aderire alla Consulta nazionale dei quadri del terziario». Questa consulta è stata realizzata con la partecipazione di Cgil, Cisl, Uil e proprio l'adesione all'iniziativa era stata una delle ragioni del distacco dalla Confederquadri e dalla sua linea intransigente. Ciò aveva portato, tra l'altro, ad un significativo risultato: il contratto nazionale per i dipendenti della distribuzione e servizi era stato firmato, oltre che dai rappresentanti dei sindacati tradizionali, anche dal presidente della Federquadri, Guido Martinez.

6. Per l'Unione italiana quadri (Unionquadri) il 1988 è stato l'anno della caratterizzazione sul piano dell'impegno negoziale. «Vi è stata una fase, piuttosto lunga e complessa, nella quale il nostro lavoro è stato preminentemente rivolto ad affermare il nostro ruolo», ha scritto il presidente Corrado Rossitto in un opuscolo intitolato «Linee di guida per un accordo aziendale quadri»; «lo abbiamo definito in altre occasioni un vero e proprio processo di autocertificazione».
Questa fase, secondo Rossitto, si è chiusa. «Occorre pertanto avviare e sviluppare, con i toni e gli strumenti che ci sono propri — prosegue il presidente dell'Unionquadri — una vasta azione di negoziazione in tutte le sedi di lavoro», essendo i contratti nazionali e le norme contrattuali centralizzate «uno sfondo di riferimento». Un errore, d'altra parte, sarebbe quello di ritenere di poter risolvere individualmente, in un rapporto diretto con l'azienda, tutti i problemi dei quadri. «È nostra convinzione che il rapporto di lavoro di prestatori d'opera ad alta professionalità, come quadri e dirigenti — specifica Rossitto — pur in parte regolato da rapporti individuali, deve trovare la sua essenza in una logica di solidarietà e, a monte, in accordi collettivi». Ci sono, tuttavia, due strade per perseguire questo obiettivo. La prima, che l'Unionquadri dice

di scartare, è quella dell'«acritica trasposizione al livello dei quadri di esperienze sindacali tradizionali», puntando su «rapporti di forza basati sulla consistenza organizzativa». L'altra è quella di accompagnare al riconoscimento giuridico della categoria (considerato necessario ma non sufficiente) un impegno negoziale più marcato.
In sostanza, par di capire, non si tratta di dar vita a un nuovo sindacato dei quadri (come da anni sostiene la Confederquadri), né di assumere «un atteggiamento sostanzialmente illuministico e di accontentarsi di un riconoscimento giuridico che resterebbe fine a se stesso».
A questo scopo l'Unionquadri ha formulato un pacchetto di richieste, da contrattare a livello aziendale, articolato in sette punti: a. diritti di tutela associativa; b. informazione per i quadri su due versanti (prospettive produttive e investimenti, riconversioni e ristrutturazioni sul piano generale e, su quello più specifico, effetti quanti-qualitativi di eventuali modifiche organizzative); c. ruolo e funzioni del quadro (da definire nel concreto); d. formazione; e. retribuzione (da prevedere tre livelli: incrementi retributivi immediati da stabilire azienda per azienda, determinazione di una scala parametrale specifica per la categoria, negoziazione personale per ulteriori miglioramenti); f. mobilità del personale con il coinvolgimento dei quadri e dell'associazione che li rappresenta; g. fondi integrativi previdenziali (al di fuori della gestione Inps e senza oneri aggiuntivi per lo Stato) e sanitari.
La definizione dell'organizzazione come «agente negoziale aziendale» era del resto scaturita dalle tesi approvate dal IV congresso nazionale, svoltosi a Roma il 29 e il 30 aprile 1988. «La negoziazione aziendale — si legge nel documento congressuale — non è una sorta di effetto a cascata di momenti negoziali di vertice ma il cuore stesso della vita dell'organizzazione».
Nel corso del primo semestre del 1989 l'Unionquadri ha ottenuto due importanti riconoscimenti: la presenza nel Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) attraverso la nomina di Rossitto tra gli esperti e la consultazione da parte del presidente incaricato Ciriaco De Mita (all'indomani della crisi di governo del maggio 1989) per il tentativo di stesura del programma di un nuovo esecutivo (l'incontro è avvenuto a Palazzo Chigi il 28 giugno 1989).
Infine, sul piano internazionale, si devono registrare la partecipazione a Bruxelles in occasione della nascita della Cec (Confederazione europea dei quadri) e un importante accordo sottoscritto con l'Accademia dell'economia nazionale presso il Consiglio dei ministri dell'Urss, per un programma di cooperazione nel campo della formazione manageriale.
Se l'Unionquadri pone l'accento sulla negoziazione diretta, l'Associazione nazionale quadri industria (Anqui), tende a ribadire, in vista dei prossimi rinnovi contrattuali, la validità della posizione finora assunta, cioè «quella — si legge nel numero 3/1989 di "QuiQuadri", organo dell'Anqui — di associazione professionale e non sindacale, volta ad evidenziare le peculiarità della categoria e le necessità della stessa, indicando ai soggetti contrattuali, attraverso tutte le pressioni possibili, gli equi riconoscimenti che ne devono discendere». In sostanza, i quadri che si riconoscono nell'Anqui non sono e non vogliono sentirsi controparti di qualcuno, men che meno delle aziende, di cui anzi si considerano parti essenziali. Non a caso Carlo Capellaro, segretario generale dell'associazione e presidente del Coordinamento quadri capi intermedi Fiat (tuttora la più significativa aggregazione aziendale di quadri, non soltanto nell'Anqui ma nell'insieme della categoria), non parla di contrattazione ma di «confronto sia verso la Confindustria che verso le confederazioni sindacali».
Presente anch'essa nel Cnel attraverso il suo presidente nazionale, Luigi Arisio (il leader della marcia dei 40 mila del 1980), l'Anqui non rinuncia a occuparsi attivamente di questioni socio-economiche che riguardano il paese: in particolare

Unionquadri. Unione italiana quadri

Corrado Rossitto, presidente
Antonio Dionesalvi, segretario nazionale
Vittorio De Bonis, segretario nazionale aggiunto

Giunta esecutiva

Osvaldo Amato, Sergio Biancelli, Antonio Dionesalvi, Armando Garofalo, Michelangelo Mammola, Michele Marro, Arcangelo Mazzella, Guido Ramazzotti, Corrado Rossitto, Giuseppe Sblano, Luciano Visco.
Responsabili di comparto: Franco Fambrini (agricoltura), Giovanni Di Turi, (terziario e servizi), Dario Piaterra (industria)

Anqui. Associazione nazionale quadri industria

Luigi Arisio, presidente
Carlo Capellaro, segretario generale
Marco Cornicioni, vicesegretario
Mario Vigna, tesoriere

Giunta esecutiva

Carlo Capellaro, Mario Vigna, Maurizio Jago, Luigi De Cola, Maurizio Fortin, Marco Comicioni, Enzo Laiti, Fabio Zangrando

finanza pubblica, previdenza e fisco sono le tematiche al centro dell'interesse dell'associazione. Tra i più importanti risultati del 1988 c'è, a detta dei dirigenti Anqui, la firma del contratto integrativo Fiat che, secondo Capellaro («Notiziario quadri Fiat» n. 3/1988), «ha dimostrato che, quando il buon senso prevale, si possono anche migliorare le relazioni industriali». In modo particolare, secondo il Coordinamento, «le esigenze delle gerarchie aziendali sono state maggiormente comprese: ci lamentavamo di non essere informati e di dover apprendere le innovazioni produttive dai giornali o dai delegati (sindacali, ndr). Ora non è più così: abbiamo un foglio aziendale che si chiama «In diretta» e che nel giro di poche ore ci informa di tutto e in tutta Italia e ci permette di poterlo spiegare a nostra volta». All'Anqui aderiscono, oltre ai quadri del gruppo Fiat, quelli delle seguenti aziende: Eli Lilly Italia (Sesto Fiorentino), Norton (Torino), Prolafer (Trino vercellese); Siemens telecomunicazioni (Cassina de Pecchi, Milano), Bendix Altecna (Modugno, Bari), Tecnopolimeri (Ceriano Laghetto, Milano), Eaton Automotive (Rivarolo canavese, Torino), Sipea (Torino), Cartiere Burgo (S. Mauro Torino), Franco Tosi (Legnano, Milano), Skf (Airasca, Torino), Olivetti (Ivrea), Ibs (Buttigliera alta, Torino), Ceramica Dolomite (Trichiana, Belluno), Chimica Friuli (Torviscosa Udine), Parke Davis (Lainate, Milano), Snia Bpd (Milano), Bendix Hvs Italia (Crescenzago, Milano), Secondo Mona (Somma Lombardo, Varese), Wabco Westinghouse (Piossasco, Torino).
L'Italquadri (Federazione nazionale delle associazioni professionali dei quadri organizzate in ambito aziendale) si muove su un terreno simile

Italquadri. Federazione nazionale associazioni professionali dei quadri

Giunta esecutiva

Arnaldo Valentini, presidente
Umberto Grassi, vicepresidente delegato
Antonio Capelli, vicepresidente
Roberto Alfonsi, vicepresidente

Componenti

Antonio Cangelosi, Andrea Bondanini, Enrico Fasana, Mario Distefano, Umberto Cestari, Giulio Bossi, Emanuele Cerina, Mario Peracchi, Roberto Mazzei, Roberto Bechini, Enrico Riva, Costantino Grillo

a quello dell'Anqui, anche se non rifiuta un ruolo attivo di soggetto contrattuale, sia pure ricercando accordi con Cgil, Cisl, Uil (la presenza di rappresentanti di quadri nelle delegazioni sindacali ai tavoli delle trattative non è certo una novità per questa associazione).
Con Anqui e Confederquadri, l'Italquadri ha promosso la costituzione di gruppi di lavoro congiunti sui maggiori temi socio-economici e sui contenuti della prossima stagione contrattuale. Una lettera scritta unitariamente con Anqui e Confederquadri è stata inviata, il 15 settembre 1989, al presidente del Consiglio e ai ministri del Lavoro, delle Finanze e della Sanità per chiedere che le organizzazioni dei quadri siano consultate sui temi fiscali, previdenziali e sanitari. La giunta esecutiva dell'Italquadri ha preso, nei confronti della manovra economica del governo Andreotti, una posizione improntata a cautela «per le incertezze che permangono — si legge nel documento relativo — nell'area previdenziale e sulle soluzioni che si intendono adottare per il recupero dell'evasione fiscale e contributiva ed il ripristino della decenza nel sistema sanitario». All'Italquadri aderiscono diverse organizzazioni professionali, tra le quali figurano le seguenti: Afa (Brindisi), Afsi (Solvay), Apdir, Aquatem (Montedison), Aqufag (Fag), Aquitel (Italtel), Asquadrin, Asqueni (Eni), Associazione quadri gruppo Bracco, Associazione quadri Swissair, Associazione quadri Agusta, Associazione quadri Agac, Associazione quadri Anas, Aquiss (servizi sanitari), Associazione quadri autostrade, Asso-

ciazione quadri Bayer, Associazione quadri Ausind, Associazione quadri Deltasider, Associazione quadri Saipem, Associazione quadri Saivo, Associazione quadri Ravit, Coordinamento nazionale quadri Sip, Coordinamento quadri Italcable, Italquadri energia, Mqi Agip, Philquadri (Philips), Gruppo coordinamento quadri Petrolchimico Marghera.

Massimo Bianchi

Fonti

Sono stati consultati i documenti ufficiali elaborati dalle associazioni prese in esame, articoli di giornali (quotidiani e periodici) e le raccolte degli organi di stampa delle associazioni: Realtà (Cida), Partecipazione (Sinquadri), Noiquadri (Federquadri), Quiquadri (Anqui), Notiziario quadri Fiat (Coordinamento quadri capi intermedi Fiat), Quadri (Unionquadri), Teorema Italia (bimestrale dei quadri italiani).

Assetto e struttura dei sindacati confederali: schede

Cgil

Attività e composizione degli organi confederali

Il 1988 è stato caratterizzato da un ampio processo di rinnovamento che si è espresso, in particolare, in tre momenti:
a. lo svolgimento dei congressi di categoria (oggetto di decisioni ed orientamenti confederali già nel corso del 1987 ed oggetto, nel 1988, sia delle decisioni e degli orientamenti adottati dagli organi di categoria sia degli orientamenti adottati dal Comitato direttivo della Cgil del 15 e 16 gennaio e del Comitato esecutivo del 25 febbraio 1988);
b. la convocazione e la prima definizione dei contenuti strategici della Conferenza nazionale sul programma fondamentale della Cgil (Comitato direttivo 23, 24 maggio 1988; Consiglio generale 12-13 dicembre 1988);
c. il profondo rinnovamento avvenuto nei gruppi dirigenti (oggetto, in particolare, del Comitato Esecutivo del 25 e 26 ottobre 1988 e dei Comitati direttivi del 21 e 29 novembre 1988) nell'ambito del quale Bruno Trentin è stato eletto segretario generale confederale.
I Congressi delle 18 federazioni e sindacati di categoria hanno posto in evidenza alcune linee di tendenza così sintetizzabili:
— ridefinizione dei modelli organizzativi in funzione delle trasformazioni di carattere produttivo e lavorativo e degli stessi modelli contrattuali;

— accentuazione della flessibilità degli strumenti organizzativi in relazione alle esigenze di rappresentatività produttivo-contrattuale, sociale e professionale, tematica;
— approfondimento del rapporto democrazia e strumenti organizzativi;
— rinnovamento dei gruppi dirigenti, con particolare riferimento all'obiettivo della presenza del 25% delle donne a tutti i livelli.

Tra i congressi si segnala, per il suo rilievo, il congresso costitutivo della Flai (Federazione lavoratori dell'agroindustria) nella quale sono «confluiti» i lavoratori e le lavoratrici già organizzati nella Federbraccianti e nella Filziat (complessivamente 474.769 iscritti).

I temi delineati alla fine del 1988 per la Conferenza sul programma hanno avuto sviluppo durante i primi mesi del 1989.

Dal 12 al 14 aprile, infatti, si è tenuta a Chianciano la Convenzione programmatica della Cgil, convocata sull'ordine del giorno «Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti ripensare il sindacato», nella quale sono state poste le basi per «la ricostruzione di una solidarietà politica e rivendicativa fra i diversi soggetti e le diverse individualità del mondo del lavoro, intorno all'affermazione e alla realizzazione graduale e personalizzata dei diritti universali nei quali si riconosce una società moderna»; ed è stata individuata la nuova identità della Cgil come «sindacato generale delle diversità e dei diritti individuali e collettivi»; identità alla quale dovranno ispirarsi «politiche rivendicative, forme di rappresentanza, strutture organizzative, regole di democrazia, codice etico».

A partire dalla Convenzione si è avviato il dibattito politico-organizzativo il cui punto di arrivo è stato previsto nella Conferenza nazionale di organizzazione della Cgil, da tenersi nell'autunno 1989.

Un significativo momento di questo processo è stata la prima convenzione nazionale dei Comitati per i lavoro (Bari 16-17 febbraio 1989) che ha avviato la costituzione generalizzata dei Comitati per il lavoro: organismi a composizione «mista», espressivi cioè delle rappresentanze delle strutture Cgil e delle rappresentanze elette dalle assemblee degli inoccupati, precari, immigrati, disoccupati e mirati a specifiche politiche e vertenze per il lavoro.

Si premette, per completezza di informazione, che per statuto gli organi direttivi, esecutivi, consultivi della Confederazione sono i seguenti: Congresso, Consiglio generale, Comitato direttivo (direttivi); Comitato esecutivo, Segreteria (esecutivi); Assemblea nazionale dei quadri e dei delegati (consultivo).

Componenti della Segreteria confederale e del Comitato esecutivo Cgil al 30 giugno 1989

Segreteria

Bruno Trentin, Segretario generale (eletto il 29 novembre 1988)
Ottaviano Del Turco, Segretario generale aggiunto
Luigi Agostini
Fausto Bertinotti
Giuliano Cazzola
Enzo Ceremigna
Lucio De Carlini
Edoardo Guarino
Antonio Lettieri
Paolo Lucchesi
Antonio Pizzinato
Fausto Vigevani

Comitato esecutivo

Agostini Luigi, Airoldi Angelo, Amaro Andrea, Amoretti Aldo, Battaggia Paola, Bensi Carlo, Benzi G. Franco, Bertinotti Fausto, Bisogni Maria Chiara, Bonadonna Salvatore, Bongiorno Carmen, Boyer Mario, Brutti Paolo, Buffardi Adriana, Cappelli Oriano, Carli Anna, Casadio Giuseppe, Cazzola Giuliano, Celata Gianni, Ceremigna Enzo, Cerfeda Walter, Cerri Umberto, Chiesa G. Battista, Cofferati Sergio, Cova Giuseppe, De Carlini Lucio, Del Turco Ottaviano, Donaggio Franca, Donazzon Renzo, D'Amore Nanda, Epifani Guglielmo, Farinelli Fiorella, Federico G. Franco, Gianfagna Andrea, Giudici Doriana, Grandi Alfiero, Gruosso Vito, Guarino Edoardo, Guidi Antonio, Lana Angelo, Lattanzi Bruno, Lattes Renato, Leone Elisabetta, Lettieri Antonio, Lucchesi Paolo, Magnani Sauro, Mancini Luciano, Marcellino Nella, Martini Laura, Masucci Ettore, Mattioli Patrizia, Militello Giacinto, Minelli Raffaele, Murgia Giuliano, Pagano Alberta, Palermi Manuela, Pascucci Gilberto, Pasqual Graziano, Passoni Achille, Peri Giovanni, Persio Emanuele, Pettinari Rolando, Piccolo Luciano, Pizzinato Antonio, Puppo Sergio, Rastrelli G. Franco, Rocchi Nicoletta, Ruggini Alessandro, Sabattini Claudio, Santoro Francesca, Schettino Giuseppe, Soffientini Danilo, Spezia Laura, Terzi Riccardo, Testi G. Franco, Todaro Vittorio, Tonini Roberto, Trentin Bruno, Trulli Giuseppe, Turtura Donatella, Vigevani Fausto, Zito Lucia

Principali innovazioni organizzative

I congressi di categoria hanno messo in evidenza, in generale, alcuni punti di innovazione organizzativa.
a. Affermazione del ruolo centrale del lavoro con impegno statutario alla costituzione della specifica struttura di rappresentanza di lavoro e di posto di lavoro.
b. Ridefinizione del sistema classico organizzato per «strutture» e «livelli» (centrale, regionali, comprensoriali, di lega e zona) secondo la linea di tendenza del decentramento.
c. Affermazione, formalizzazione, espansione degli «strumenti organizzativi» (diversi dalle «strutture» classiche) immediatamente rappresentativi di soggettività produttivo-contrattuali o di soggettività sociali e professionali.
Lo «strumento» di questo tipo più diffuso e consolidato è il Coordinamento delle donne.
Strumenti nuovi, da inquadrare nell'attenzione posta dalla Cgil al ruolo dell'associazionismo, sono stati creati con l'Auser (l'associazione promossa dal Sindacato pensionati della Cgil per l'autogestione di servizi finalizzati alle esigenze di lavoratori e cittadini anziani) e con l'Associazione nazionale dei consumatori e degli utenti di servizi; mentre la Costituzione dello Smile (Società multiservizi impresa e lavoro, per il sostegno — specie nel Mezzogiorno — a nuove iniziative imprenditoriali caratterizzate da partecipazione maggioritaria dei lavoratori) esprime la ricerca di nuove forme promozionali del lavoro associato.

Attività culturali, formative, editoriali

Dal punto di vista generale l'insieme delle strutture della Cgil, verticali ed orizzontali, a tutti i livelli, realizza attività culturali, formative, editoriali; con un ventaglio estremamente ampio e variegato di iniziative, produzione, interlocutori per il quale nel 1988 si è programmato un punto di riferimento confederale, attraverso la Consulta nazionale per la cultura, quale sede aperta per un rapporto sistematico con l'intellettualità del paese.
Nel *campo dell'informazione*, per la loro novità, si ricordano le attività di videoproduzione e di comunicazione a carattere di massa orientate sui diritti sindacali e sui grandi problemi del vivere civile.
Nel *campo editoriale* la casa editrice della Cgil — Ediesse — ha prodotto 21 novità, con una scelta di equilibrio tra la collana dei «Tascabili» destinati a grande circolazione e la produzione di testi di carattere più impegnativo e specialistico, quale il cofanetto in 7 volumi, «Formazione alla formazione», progettato e curato da un'équipe di sindacalisti, ricercatori, docenti.
Nel 1988 e nel primo semestre 1989 è stato ampiamente rinnovato il panorama dei periodici e delle testate, sia confederali sia di strutture verticali ed orizzontali, della Cgil.
In particolare ha cambiato impostazione, raggiungendo 100 mila lettori, il settimanale della Cgil «Nuova Rassegna sindacale»; ha cambiato impostazione e struttura la rivista trimestrale «Medicina dei lavoratori»; è uscita la nuova rivista mensile «Notiziario giuridico», specializzata nella trattazione degli aspetti giuridici di interesse sindacale.
L'*attività formativa* (caratterizzata dalla scelta di un sistema «a rete» articolato nelle diverse strutture della Cgil, mirato alla formazione permanente, intesa come diritto di iscritti e dirigenti e come risorsa politico-organizzativa e culturale della Cgil) si è realizzata principalmente attraverso:
a. le strutture stabili delle scuole, e cioè la Scuola centrale di Ariccia, le scuole regionali di Cavecchia (Emilia), Imbersago (Lombardia), Giovi (Liguria), Impruneta (Toscana), Santa Venerina (Sicilia);
b. nelle Cgil regionali;
c. ai livelli interregionali;
d. ai livelli dei comprensori territoriali;
e. al livello nazionale.
Gli utenti sono stati delegati, funzionari, dirigenti ai vari livelli.
Nella gestione dei corsi sono stati coinvolti esperti e docenti universitari, in alcuni casi con la scelta di un rapporto diretto con i dipartimenti di alcune università.
Un ruolo tipico è da attribuirsi all'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) che tra il 1988 e il 1989 ha precisato i caratteri anche statutari della sua autonomia, ed ha realizzato un'ampia serie di iniziative culturali e di ricerca, arricchendo l'attività pubblicistica sia con «Ires materiali» periodico, sia con libri della collana «Ires ricerche».

Tavola 1. Tesseramento Cgil per regioni

Regioni	Attivi				Pensionati				Totale[1]			
	dicembre 1988	dicembre 1987	%	differenza	dicembre 1988	dicembre 1987	%	differenza	dicembre 1988	dicembre 1987	%	differenza
					Nord							
Piemonte	189.170	188.950	100,11	+ 220	116.231	106.577	109,05	+ 9.654	308.063	297.112	103,68	+ 10.951
Valle d'Aosta	4.900	4.728	103,63	+ 172	2.385	2.286	104,33	+ 99	7.480	7.229	103,47	+ 251
Liguria	95.564	100.503	95,08	—4.939	72.123	68.185	105,77	+ 3.938	170.386	169.631	100,44	+ 755
Lombardia	480.849	486.745	98,78	—5.896	276.658	258.133	107,17	+ 18.525	759.578	746.467	101,75	+ 13.111
Veneto	172.586	173.263	99,60	—677	143.437	134.624	106,54	+ 8.813	318.951	310.162	102,83	+ 8.789
Trentino	20.964	21.209	98,84	—245	7.230	6.500	111,23	+ 730	28.194	27.709	101,75	+ 485
Alto Adige	13.626	12.985	104,93	+ 641	8.620	7.900	109,11	+ 720	22.265	20.935	106,35	+ 1.330
Friuli Venezia Giulia	54.378	55.583	97,83	—1.205	45.586	43.220	105,47	+ 2.366	100.584	99.303	101,28	+ 1.281
Emilia Romagna	375.667	379.475	98,99	—3.808	415.488	401.679	103,43	+ 13.809	800.543	788.236	101,56	+ 12.307
Totale	1.407.704	1.423.441	98,89	—15.737	1.087.758	1.029.104	105,69	+ 58.654	2.516.044	2.466.784	101,99	+ 49.260
					Centro							
Toscana	259.537	267.047	97,18	—7.510	200.441	190.407	105,26	+ 10.034	463.856	460.163	100,80	+ 3.693
Marche	63.557	63.467	100,14	+ 90	90.219	84.636	106,59	+ 5.583	155.554	148.862	104,49	+ 6.692
Umbria	50.980	50.811	100,33	+ 169	43.100	37.500	114,93	+ 5.600	94.580	88.811	106,49	+ 5.769
Lazio	217.636	219.895	98,97	—2.259	65.390	61.116	106,99	+ 4.274	286.743	283.665	101,08	+ 3.078
Totale	591.710	601.220	98,41	—9.510	399.150	373.659	106,82	+ 25.491	1.000.733	981.501	101,95	+ 19.232
					Sud							
Abruzzo	44.237	44.108	100,29	+ 129	36.950	34.400	107,41	+ 2.550	82.625	78.668	105,02	+ 3.957
Molise	8.814	8.692	101,40	+ 122	10.000	9.100	109,89	+ 900	18.814	17.842	105,44	+ 972
Campania	181.360	189.260	95,82	—7.900	112.991	102.991	109,70	+ 10.000	294.563	292.251	100,79	+ 2.312
Puglia	151.135	152.489	99,11	—1.354	115.462	105.900	109,02	+ 9.562	272.580	262.535	103,82	+ 10.045
Basilicata	32.071	32.409	98,95	—338	20.100	18.600	108,06	+ 1.500	53.178	51.379	103,50	+ 1.799
Calabria	86.400	87.586	98,64	—1.186	48.910	40.896	119,59	+ 8.014	137.280	130.382	105,29	+ 6.898
Sicilia	176.283	174.697	100,90	+ 1.586	172.255	154.267	111,66	+ 17.988	366.386	334.998	109,36	+ 31.388
Sardegna	67.299	68.217	98,65	—918	57.104	56.979	100,21	+ 125	125.203	126.696	98,82	—1.493
Totale	747.599	757.458	98,69	—9.859	573.772	523.133	109,67	+ 50.639	1.350.629	1.294.751	104,31	+ 55.878
Totale Italia	2.747.013	2.782.119	98,73	—35.106	2.060.680	1.925.896	106,99	+ 134.784	4.867.406	4.743.036	102,62	+ 124.370

[1] La colonna «totale» comprende anche i disoccupati.

Tavola 2. Tesseramento Cgil per categoria

Categorie	Dicembre 1988	Dicembre 1987	Differenza	
			%	valori assoluti
Filcea	164.453	168.651	97,51	—4.198
Fillea	347.690	353.655	98,31	—5.965
Fiom	445.053	449.360	99,04	—4.307
Filtea	178.194	182.304	97,74	—4.110
Filziat	0	91.148	0,00	—91.148
Filis	69.367	70.015	99,07	—648
Filcams	189.151	182.391	103,70	+ 6.760
Sinagi	12.704	12.504	101,59	+ 200
Filt	203.416	210.614	96,58	—7.198
Fnle	59.831	59.786	100,07	+ 45
Filpt	50.163	50.021	100,28	+ 142
Funzione pubblica	392.555	392.422	100,03	+ 133
Fsu	127.718	133.439	95,71	—5.721
Snr	4.500	4.680	96,15	—180
Fisac	67.359	66.156	101,81	+ 1.203
Sna	403	463	87,04	—60
Snav	889	768	115,75	+ 121
Flai	426.661	0		+ 426.661
Categorie miste	6.906	5.121	134,85	+ 1.785
Federbraccianti	0	348.621	0,00	—348.621
Totale attivi	2.747.013	2.782.119	98,73	—35.106
Spi	2.060.680	1.925.896	106,99	+ 134.784
Attivi + pensionati	4.807.693	4.708.015	102,11	+ 99.678
Disoccupati	59.713	35.021	170,50	+ 24.692
Totale generale	4.867.406	4.743.036	102,62	+ 124.370

Il tesseramento

Al 31 dicembre 1988 gli iscritti alla Cgil erano 4.867.406, con una variazione in positivo rispetto al 1987 di 124.370 (più 2,62%) (tavola 1). Si è confermato, quindi, il processo di avvicinamento all'obiettivo di 5 milioni di tesserati indicato dal Comitato direttivo del 15 gennaio 1988; si è confermata, al tempo stesso, la generale tendenza alla ripresa delle adesioni già delineatasi dal 1985. La ripresa è più accentuata al sud (più 4,31%), sostanzialmente identica al nord e al centro (più 1,99%; più 1,95%). All'interno di questo dato sono confermate le tendenze al forte incremento dei pensionati (più 7% dal 1987) che superano i 2 milioni di iscritti; alla diminuzione degli attivi (—1,30%) assai meno marcata, tuttavia, rispetto al triennio precedente; al forte incremento dei disoccupati (più 70,50%).

Un'analisi più disaggregata (tavola 1) pone in evidenza che in tutte le regioni si è verificato un aumento dei pensionati, dal minimo del più 0,21% della Sardegna al massimo dell'11,66% della Sicilia; che in otto regioni si è verificato un aumento dei lavoratori attivi, dal più 0,11% del Piemonte al più 4,93% dell'Alto Adige; che perdono iscritti (seppure in modo più contenuto rispetto al biennio precedente e diversificato al loro interno) le categorie del settore industriale (Filcea, Fillea, Fiom, Filtea, Filis, vedi tavola 2), agroindustriale (Flai), trasporti (Filt); aumentano gli iscritti in tutte le categorie del commercio, dei servizi e del pubblico impiego (Filcams, Fisac, Fnle, Filpt, Funzione pubblica, Snav, Sinagi, Miste) con l'eccezione di Sna, Snr e, soprattutto, Fsu.

Achille Passoni

Cisl

Attività e composizione degli organi confederali

Il 1989 è stato l'anno dell'XI Congresso confederale. Il Congresso confederale, che si riunisce ogni quattro anni, è il massimo organo deliberante della Cisl, la tappa più importante della sua vita interna, il momento più alto e solenne del sistema democratico che ne è alla base.
L'ultimo mese del 1988 e la prima metà del 1989 sono stati dedicati alla preparazione e allo svolgimento delle assemblee congressuali che, a partire dai luoghi di lavoro e dalle leghe, oltre ad eleggere i delegati dei congressi delle istanze superiori, hanno provveduto a rinnovare la dirigenza Cisl a tutti i livelli.
Il percorso congressuale si è sviluppato attraverso oltre 40 mila assemblee precongressuali nei luoghi di lavoro e/o nelle leghe, circa 5 mila tra congressi territoriali di settori e Federazioni e congressi di Unioni sindacali territoriali (Ust), 720 tra congressi regionali e nazionali di settori e Federazioni e congressi di Unioni sindacali regionali (Usr).
Il Congresso confederale si è svolto a Roma dal 14 al 18 luglio. Ad esso hanno partecipato 1.038 delegati: 518 espressi dalle Federazioni nazionali di categoria e 520 dalle Usr.
L'età media dei delegati (946 maschi, pari al 91,14%, e 92 femmine, pari all'8,86%) era di poco superiore ai 47 anni.
L'XI Congresso confederale sarà ricordato come il congresso (che ha segnato la fine dell'esperienza) «dei due aggiunti», Eraldo Crea e Mario Colombo, che erano stati eletti a quella carica dopo il Congresso del 1985, con una forzatura della norma statutaria che prevede un solo segretario generale aggiunto.
La relazione di apertura, svolta da Franco Marini, ripercorre in 15 punti l'iniziativa della Cisl nei precedenti quattro anni e declina il tema del congresso, «Lavoro e solidarietà in Italia e in Europa», con l'occhio rivolto al grande problema nazionale, il Mezzogiorno, per il quale la Cisl propone un patto nazionale tra Governo, imprenditori e sindacati.
A conclusione dei lavori il congresso ha approvato una mozione politica generale, nove mozioni su temi specifici (politica economica e Mezzogiorno; stato sociale; produttività ed efficienza nella pubblica amministrazione e nei servizi; la contrattazione; ambiente; Europa; nord-sud; formazione, sviluppo, occupazione; l'organizzazione) e nove ordini del giorno.
Il Congresso ha poi eletto i 102 membri elettivi del Consiglio generale. Marini ha ottenuto il maggior numero di voti congressuali: 2.886.000.
La relazione di Marini è stata pubblicata su «Conquiste del lavoro» del 15 luglio 1989; le mozioni e gli ordini del giorno su «Conquiste del lavoro» del 22-23 luglio 1989; la replica di Marini su «Conquiste del lavoro» del 29-30 luglio 1989.
Il Consiglio generale (Cg), composto da 252 membri, è l'organo deliberante della Cisl tra un congresso e l'altro; si riunisce almeno due volte l'anno ed ha il compito di definire gli indirizzi di massima dell'attività sindacale ed organizzativa sulla base delle deliberazioni del congresso.
Nel periodo intercorrente tra il 2 luglio 1988 (nel precedente *Rapporto* avevamo riferito sull'attività del Cg della Cisl fino al 1° luglio 1988) e il 31 luglio 1989 il Cg si è riunito tre volte.
Una prima volta il 13 e 14 dicembre 1988, con all'ordine del giorno la convocazione del Congresso confederale, l'approvazione del regolamento per lo svolgimento del congresso e per l'elezione dei delegati, il tesseramento, lo stato della vertenza con il governo sul fisco.
I regolamenti per i congressi approvati dal Cg introducono significative innovazioni: l'elezione dei delegati avverrà non più sulla base degli iscritti all'ultimo anno precedente il congresso, ma sulla base della media degli iscritti negli ultimi quattro anni; la Federazione nazionale dei pensionati parteciperà ai congressi di Ust, Usr e confederale con una rappresentanza che non può superare il 25% del totale degli iscritti alla Cisl.
La discussione sui regolamenti si è sviluppata soprattutto sul tema della presenza femminile nella formazione delle liste congressuali. Il dibattito, animato, intenso e con qualche punta di asprezza, si è concluso con l'approvazione di una delibera (pubblicata in «Conquiste del lavoro» del 14 dicembre 1988) che prevede, nella formazione delle liste congressuali, una presenza femminile non inferiore al 10% del complesso dei candidati. A conclusione dei lavori il Cg ha anche approvato un documento (pubblicato in «Conquiste del lavoro» del 15 dicembre 1988) che ribadisce l'urgenza della traduzione legislativa dei miglioramenti concordati con il governo in materia di Irpef.

Nella seconda riunione del Cg, svoltasi il 27 giugno 1989, sono state approvate le proposte di modifica allo statuto confederale da sottoporre all'XI Congresso confederale.
La terza riunione, il 26 luglio 1989, ha eletto, con votazioni successive, il segretario generale, undici segretari confederali, i componenti del Comitato esecutivo (si veda lo schema sulla composizione dei principali organi al 31 luglio 1989), i presidenti degli enti Cisl, il collegio dei sindaci e quello dei probiviri. Ha poi provveduto a cooptare nel Cg 12 persone tra cui un quadro sindacale proveniente da aree extracomunitarie.
Il Comitato esecutivo (Ce), composto da 58 membri, è l'organo competente per l'attuazione degli indirizzi definiti dal Consiglio generale, e si riunisce almeno ogni due mesi.
Nel periodo intercorrente tra il 1° luglio 1988 e il 31 luglio 1989 il Ce si è riunito 12 volte. In tre circostanze — il 17 gennaio 1989, il 27 gennaio 1989 e il 3 maggio 1989 — il Ce della Cisl si è riunito con gli analoghi organismi di Cgil e Uil. Queste riunioni sono state precedute (il 16 gennaio 1989 e nella stessa giornata per quanto riguarda gli Esecutivi unitari del 27 gennaio e 3 maggio) da incontri del Ce della Cisl. Gli Esecutivi congiunti hanno affrontato i temi del rapporto con il governo in materia fiscale e sanitaria. Nella riunione del 17 gennaio gli Esecutivi hanno approvato la proposta delle segreterie confederali di proclamare uno sciopero generale di quattro ore per l'equità fiscale e contro la manovra finanziaria del governo varata con i decreti di fine dicembre 1988 (la relazione svolta da Vigevani a nome delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil è stata pubblicata su «Conquiste del lavoro» del 21-22 gennaio 1989; il documento finale è riportato su «Conquiste del lavoro» del 18 gennaio 1989). La riunione del 27 gennaio, dedicata all'intesa raggiunta tra governo e sindacato in materia fiscale, ha approvato un documento (pubblicato su «Conquiste del lavoro» del 31 gennaio 1989) che revoca lo sciopero generale proclamato per il 31 gennaio (la relazione introduttiva, svolta da Crea, è riportata su «Conquiste del lavoro» del 1° febbraio 1989).
Gli Esecutivi del 3 maggio, dedicati alle decisioni del governo in materia sanitaria ed alle iniziative del sindacato, hanno proclamato (il documento conclusivo dei lavori è in «Conquiste del lavoro» del 5 maggio 1989) uno sciopero generale di quattro ore per il 10 maggio con manifestazioni territoriali in tutto il paese.
Tra le questioni affrontate nelle altre riunioni del Ce, oltre a quelle concernenti i rapporti con il Governo in materia fiscale, vanno segnalate: le nuove regole per l'unità d'azione tra Cgil, Cisl e Uil (Ce del 23 settembre 1988), le intese raggiunte con le confederazioni dell'artigianato e con la Confapi (Ce del 23-24 novembre 1988), la situazione interna della Flaei (Ce del 14 dicembre 1988), la manovra governativa di contenimento della spesa pubblica (Ce del 21 marzo 1989), il negoziato con la Confindustria (Ce del 16 maggio 1989), i problemi connessi all'assetto della segreteria generale della Confederazione (Ce del 27 giugno 1989).

Composizione dei principali organi della Cisl al 31 luglio 1989

Segreteria confederale

Marini Franco, segretario generale
Alessandrini Giorgio
Bentivogli Franco
Biffi Carlo
Borgomeo Luca
Caviglioli Rino
Cocilovo Luigi
D'Antoni Sergio
Gabaglio Emilio
Morese Raffaele
Smolizza Aldo
Trucchi Domenico

Comitato esecutivo

Alessandrini Giorgio, Ammannati Sergio, Antoniazzi Sandro, Arconti Gaetano, Bentivogli Franco, Bernardi Augusto, Biffi Carlo, Bonanni Raffaele, Borgomeo Luca, Brancato Cirino, Carosi Arsenio, Caviglioli Rino, Cesino Mario, Chiapella Gianfranco, Chioffi Erminio, Cocilovo Luigi, D'Antoni Sergio, De Fina Franco, Di Napoli Cataldo, Di Pietrantonio Luciano, Dondeynaz Guido, Filippi Livio, Forlani Natale, Frisella Salvatore, Gabaglio Emilio, Gallorini Elio, Ghirigato Italo, Giacomoni Franco, Giase Enzo, Giustina Vittorio, Gori Moreno, Grazzini Enzo, Iacobitti Pietro, Manghi Bruno, Mariani Arnaldo, Marini Franco, Martino Nicola, Morese Raffaele, Nulli Pero Ottavio, Orsini Alfredo, Paganini Franco, Pelos Ferruccio, Pierro Ferdinando, Restelli Augusta, Ricci Sante, Sculco Vincenzo, Somma Vincenzo, Smolizza Aldo, Stelluti Carlo, Surrenti Giuseppe, Talamo Pietro, Trucchi Domenico, Uda Antonio, Viviani Luigi.

Tavola 1. Iscritti alla Cisl per settore di attività economica

Settori	Anni		Differenze		Percentuale sul totale	
	1987	1988	valori assoluti	%	1987	1988
Industria	690.721	720.268	29.547	4,27	22,43	21,91
Agricoltura	394.629	403.525	8.896	2,25	12,81	12,27
Pubblica amministrazione	712.091	739.928	27.837	3,90	23,12	22,50
Trasporti	141.666	142.110	444	0,31	4,60	4,32
Servizi	164.648	172.953	8.305	5,04	5,34	5,26
Pensionati	952.647	1.063.477	110.830	11,63	30,93	32,34
Altri	23.617	46.018	22.401	94,85	0,77	1,40
Totale	3.080.019	3.288.279	208.260	6,76	100,00	100,00

Fonte: Cisl, Settore politica del bilancio e del tesseramento.

Tavola 2. Iscritti alla Cisl per categoria[1]

Categorie	Anni		Differenze		Percentuale sul totale	
	1987	1988	valori assoluti	%	1987	1988
Fat (alimentazione e tabacco)	48.219	50.958	2.739	5,68	1,56	1,54
Flerica (energia, risorse, chimica e affini	96.476	98.903	2.427	2,51	3,13	3,00
Flaei (energia elettrica)	41.320	44.117	2.797	6,76	1,34	1,34
Filca (costruzioni)	174.440	185.708	11.268	6,45	5,66	5,64
Fim (metalmeccanici)	197.639	206.827	9.188	4,64	6,41	6,28
Fis (informazione e spettacolo)	37.237	38.069	832	2,23	1,20	1,15
Filta (tessili)	95.390	95.686	296	0,31	3,09	2,90
Fisba (operai agricoli)	242.800	243.131	331	0,13	7,88	7,39
Ugc (coltivatori)	151.829	160.394	8.565	5,64	4,92	4,87
Ffp (funzione pubblica)	236.123	245.239	9.116	3,86	7,66	7,45
Fpt (poste e telecomunicazioni)	137.740	142.849	5.109	3,70	4,47	4,34
Fisos (sanità)	148.014	149.969	1.955	1,32	4,80	4,56
Federscuola	182.109	193.577	11.468	6,29	5,91	5,88
Fit (trasporti)	141.666	142.110	444	0,31	4,59	4,32
Fisascat (commercio)	101.461	106.199	4.738	4,66	3,29	3,22
Fiba (assicurazioni e credito)	63.187	66.754	3.567	5,64	2,05	2,03
Fnp (pensionati)	952.647	1.063.477	110.830	11,63	30,92	32,34

[1] Non sono compresi nelle 17 categorie: vigili del fuoco (8.105 nel 1987 e 8.294 nel 1988), disoccupati (7.056 nel 1987 e 15.850 nel 1988), giovani (5.417 nel 1987 e 16.087 nel 1988), frontalieri (68 nel 1987 e 73 nel 1988), lavoratori autonomi del commercio e dei servizi (11.076 nel 1987 e 14.008 nel 1988).

Fonte: Cisl, Settore politica del bilancio e del tesseramento.

Tavola 3. Iscritti alla Cisl per regione

Regioni	Anni		Differenze		Percentuale sul totale	
	1987	1988	valori assoluti	%	1987	1988
Piemonte	189.227	200.235	11.008	5,81	6,14	6,09
Valle D'Aosta	7.126	7.241	115	1,61	0,23	0,22
Liguria	75.832	78.271	2.439	3,21	2,46	2,38
Lombardia	508.361	539.016	30.655	6,03	16,51	16,39
Friuli Venezia Giulia	82.285	86.550	4.265	5,18	2,67	2,63
Trentino	27.998	29.155	1.157	4,13	0,91	0,89
Alto Adige	13.997	15.254	1.257	8,98	0,46	0,46
Veneto	311.563	332.391	20.828	6,68	10,12	10,11
Emilia Romagna	191.477	203.581	12.104	6,32	6,22	6,19
Toscana	139.854	151.445	11.591	8,28	4,54	4,61
Marche	109.329	116.525	7.196	6,58	3,55	3,54
Umbria	45.880	48.550	2.670	5,81	1,49	1,48
Lazio	224.211	236.255	12.044	5,37	7,28	7,19
Abruzzo	66.948	71.418	4.470	6,67	2,17	2,17
Molise	19.036	24.107	5.071	26,63	0,62	0,73
Campania	240.097	262.182	22.085	9,19	7,80	7,97
Puglia	248.242	261.683	13.441	5,41	8,06	7,96
Basilicata	41.388	44.779	3.391	8,19	1,34	1,36
Calabria	145.168	159.116	13.948	9,60	4,71	4,84
Sicilia	305.031	325.606	20.575	6,74	9,90	9,90
Sardegna	86.969	94.919	7.950	9,14	2,82	2,89
Totale	3.080.019	3.288.279	208.260	6,76	100,00	100,00

Fonte: Cisl, Settore politica del bilancio e del tesseramento.

Tavola 4. Iscritti alla Cisl per circoscrizione geografica

Circoscrizioni geografiche[1]	Anni		Differenze		Percentuale sul totale	
	1987	1988	valori assoluti	%	1987	1988
Nord	1.407.866	1.491.694	83.828	5,95	45,71	45,36
Centro	605.258	648.300	43.042	7,11	19,65	19,72
Sud	1.066.895	1.148.285	81.390	7,62	34,64	34,92
Totale	3.080.019	3.288.279	208.260	6,76	100,00	100,00

[1] Le circoscrizioni geografiche sono così definite: Nord comprende Piemonte, Valle D'Aosta, Liguria, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Trentino, Alto Adige, Veneto, Emilia Romagna; Centro: Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise; Sud: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Fonte: Cisl, Settore politica del bilancio e del tesseramento.

Tavola 5. Occupati alle dipendenze, attivi dipendenti iscritti alla Cisl e tasso di sindacalizzazione Cisl 1988

Regioni	Occupati alle dipendenze[1] (migliaia)				Attivi dipendenti iscritti alla Cisl				Tasso di sindacalizzazione Cisl			
	agricoltura	industria	altre attività	totale	agricoltura	industria	altre attività	totale	agricoltura	industria	altre attività	totale
					Nord							
Piemonte	16	644	600	1.260	3.163	53.216	65.813	122.192	19,77	8,26	10,97	9,70
Val d'Aosta	1	11	21	33	360	1.438	2.424	4.222	36,00	13,07	11,54	12,79
Liguria	7	119	303	429	801	14.841	40.467	56.109	11,44	12,47	13,36	13,08
Lombardia	40	1.391	1.398	2.829	8.448	186.739	160.237	355.424	21,12	13,42	11,46	12,56
Friuli	7	123	210	340	874	23.121	31.401	55.396	12,49	18,80	14,95	16,29
Alto Adige	6	34	88	128	638	3.708	8.047	12.393	10,63	10,91	9,14	9,68
Trentino	6	43	81	130	1.910	9.216	11.971	23.097	31,83	21,43	14,78	17,77
Veneto	35	597	643	1.275	10.428	94.759	89.968	195.155	29,79	15,87	13,99	15,31
Emilia Romagna	58	497	585	1.140	10.592	37.411	60.430	108.433	18,26	7,53	10,33	9,51
Totale nord	176	3.459	3.929	7.564	37.214	424.449	470.758	932.421	21,14	12,27	11,98	12,32
					Centro							
Toscana	36	385	538	959	5.280	26.398	66.256	97.934	14,67	6,86	12,32	10,21
Marche	14	182	198	394	3.099	15.834	26.312	45.245	22,14	8,70	13,29	11,48
Umbria	12	84	125	221	1.853	10.246	13.842	25.941	15,44	12,20	11,07	11,74
Lazio	30	310	1.100	1.440	5.330	48.984	119.820	174.134	17,77	15,80	10,89	12,09
Abruzzo	12	108	175	295	2.519	15.520	22.032	40.071	20,99	14,37	12,59	13,58
Molise	3	27	39	69	554	3.776	7.292	11.622	18,47	13,99	18,70	16,84
Totale centro	107	1.096	2.175	3.378	18.635	120.758	255.554	394.947	17,41	11,01	11,74	11,69
					Sud							
Campania	94	352	751	1.197	34.902	58.266	93.469	186.637	37,13	16,55	12,45	15,59
Puglia	134	259	489	882	45.550	44.097	66.982	156.629	33,99	17,03	13,70	17,76
Basilicata	17	43	71	131	7.285	8.860	12.048	28.193	42,85	20,60	16,97	21,52
Calabria	94	77	266	437	47.592	10.458	32.249	90.299	50,63	13,58	12,12	20,66
Sicilia	133	238	646	1.017	44.318	36.320	92.435	173.073	33,32	15,26	14,31	17,02
Sardegna	23	101	217	341	7.635	15.489	33.140	56.264	33,20	15,34	15,27	16,50
Totale sud	495	1.070	2.440	4.005	187.282	173.490	330.323	691.095	37,83	16,21	13,53	17,25
Totale	778	5.625	8.544	14.947	243.131	718.697	1.056.635	2.018.463	31,25	12,77	12,36	13,50

[1] I dati relativi agli occupati alle dipendenze corrispondono alla media delle quattro rilevazioni eseguite dall'Istat nel 1988.

Fonte: Cisl, Settore politica del bilancio e del tesseramento.

Principali innovazioni organizzative

Dopo un lungo periodo di stasi è proseguito, in prossimità del Congresso confederale, il processo di ridimensionamento del reticolo delle Ust. Nel luglio 1989 erano 154 (o 152 se si considera che Trento ed Aosta sono sedi coincidenti con le Usr) contro le 160 del luglio 1988. Il ridimensionamento ha interessato due regioni: il Piemonte, con cinque riaggregazioni, e il Veneto con una.
Il Congresso confederale ha rappresentato l'occasione per introdurre delle modifiche allo statuto della Cisl. Le più importanti innovazioni riguardano: una più adeguata presenza delle donne nelle liste congressuali; la regolazione della rappresentanza dei pensionati; l'assunzione della media quadriennale degli iscritti agli effetti congressuali; una disciplina più flessibile della rotazione della dirigenza negli incarichi di segreteria; l'estensione della percentule di nuovi membri da cooptare negli organismi territoriali di categoria.
Nel mese di ottobre del 1988 si è svolta a Roma la prima Conferenza dei quadri femminili e delle delegate della Cisl.
Nel mese di maggio del 1989 è stata costituita Eustema SpA soluzioni informatiche, una società di servizi informatici detenuta per il 49% dalla Finlavoro, finanziaria della Cisl, e per il 51% dalla Olivetti information services (Gruppo Olivetti).

Attività culturali, formative, editoriali

L'attività culturale della Cisl ha nella confederazione un centro promotore primario ma non unico. Molte strutture categoriali e regionali sono dotate di propri strumenti, centri di formazione e centri di studio strutturati come fondazioni.
Dei *seminari* e *convegni* promossi dalla Confederazione abbiamo selezionato, come di consueto, quelli per i quali sono disponibili, in tutto o in parte, gli atti.
a. Roma, 18-19 ottobre 1988, «Il risorgimento sindacale in Italia negli scritti e discorsi di Mario Romani» (in collaborazione con la Fondazione Pastore, in «Conquiste del lavoro», 20 e 21 ottobre 1988);
b. Roma, 21-22 ottobre 1988, «IV Convegno annuale sulla formazione sindacale (in «Conquiste del lavoro» 27 e 31 dicembre 1988);
c. Roma, 25-26 novembre 1988, «Conferenza nazionale sulla contrattazione collettiva (in «Conquiste del lavoro», 26-27 novembre 1988);
d. Roma, 25-26 gennaio 1989, «Convegno sulla gestione degli accordi interconfederali con la Confindustria, la Confapi e le confederazioni dell'artigianato» (in «Conquiste del lavoro», 6-7 maggio 1989);
e. Roma, 8-9 marzo 1989, «L'iniziativa del sindacato per lo sviluppo del Mezzogiorno» (in «Conquiste del lavoro», 11-12 marzo 1989);
f. Roma, 17 aprile 1989, «Convegno degli amministratori centrali e periferici che operano nell'Inps per incarico della Cisl» (in «Conquiste del lavoro», 29 aprile 1989).
L'attività formativa ha fatto leva soprattutto sulle due scuole nazionali di Firenze e Taranto.
Tra le iniziative più interessanti si segnalano: il corso master per ricercatori sindacali, i corsi per operatori dei Centri per il lavoro, il corso sulle azioni positive, il corso seminariale su «Dialogo sociale e ruolo del sindacato nell'attuazione del mercato interno», il seminario di aggiornamento per responsabili degli uffici vertenze su «L'apprendistato e il contratto di formazione lavoro», il corso per operatori dell'informazione comunitaria, il corso sulle azioni positive.
Dall'11 al 23 settembre 1988 si è svolto in Sardegna il campo scuola estivo.
Tra le iniziative realizzate a livello confederale: la stampa di sette dispense didattiche per la formazione sindacale di primo accostamento e l'esperienza di un corso di formazione di base per corrispondenza che ha fatto registrare un'adesione di oltre 200 persone.
L'attività editoriale ed informativa della Cisl, specialmente rivolta ai propri quadri e militanti, si basa fondamentalmente sul quotidiano «Conquiste del lavoro».
L'altra testata della Cisl, a marcata caratterizzazione di studio e approfondimento culturale, è bimestrale «Il Progetto», che ha ormai raggiunto la soglia dei dieci anni di vita. Gli ultimi numeri della rivista hanno affrontato, nella sezione monografica, i seguenti temi: rappresentanza, un mestiere difficile; nuova frontiera Europa; pubblico impiego: un problema; globalizzazione, l'impresa al bivio.
Particolare rilievo assume, tra le attività editoriali della Cisl, il ruolo svolto da Edizioni Lavoro. La casa editrice della Cisl edita dieci collane. Dal luglio 1988 al luglio 1989 sono usciti una trenti-

na di titoli. Tra i volumi più apprezzati dalla critica e dal pubblico si segnalano: M. Pianta, *Stati Uniti: il declino di un impero tecnologico;* O. Negt, *Tempo e lavoro;* R. Brown, *La natura delle leggi sociali;* G. Tassani, *La terza generazione: da Dossetti a De Gasperi, tra stato e rivoluzione;* Conferenza episcopale degli Stati Uniti, *Giustizia economica per tutti;* N. Sergi (a cura di) *L'immigrazione straniera in Italia,* e, diffusa in 130 mila copie, la *Guida pratica del lavoratore.*

Il tesseramento

Nel 1988 le iscrizioni alla Cisl hanno raggiunto un massimo storico: 3.288.279 unità con un aumento del 6,76% rispetto al 1987. Il precedente record di adesioni risaliva, con 3.097.231 iscritti, al 1984.
I pensionati hanno registrato un incremento, rispetto al 1987, di 110.830 unità (+11,63%). Ma sono cresciuti, per la seconda volta negli anni Ottanta, anche gli «attivi dipendenti». I lavoratori dipendenti iscritti alla Cisl, infatti, sono passati da 1.951.994 unità del 1987, a 2.018.463 del 1988.
L'aumento ha interessato tutti i settori, le categorie e le aree territoriali. Tuttavia, a fronte di un incremento nazionale del 6,76%, nessun settore produttivo (eccezion fatta per gli «altri» cioè disoccupati, giovani, frontalieri e lavoratori autonomi del commercio e dei servizi) presenta tassi superiori a quello nazionale. Ciò ha determinato un ulteriore spostamento, a favore dei pensionati, del peso degli iscritti. La loro quota sul totale, infatti, sale dal 30,93% del 1987 al 32,34% del 1988.
A livello categoriale soltanto la Flaei ha registrato un tasso di incremento pari a quello nazionale ed è l'unica, tra le categorie attive, a mantenere invariata la sua quota sul totale degli iscritti.
Più articolata la situazione per quanto riguarda le regioni. Le variazioni positive più rilevanti in valori percentuali interessano il Molise (+26,63%), la Calabria (+9,60), la Campania (+9,19). Aumenti percentuali superiori a quello medio registrano anche Sardegna, Alto Adige, Toscana e Basilicata. La quota degli iscritti per circoscrizione subisce un lieve spostamento a favore del centro-sud.
Per la prima volta presentiamo una tavola, la numero 5, che visualizza il tasso di sindacalizzazione Cisl del 1988 per regione. Da essa risulta che nel 1988 su 100 lavoratori dipendenti 13,5 erano iscritti alla Cisl con punte massime in Basilicata (21,52) e in Calabria (20,66) e minime in Emilia Romagna (9,51) ed Alto Adige (9,68).

Enrico Giacinto

Uil

Attività e composizione degli organi confederali

L'iter congressuale della Uil, che si concluderà a Venezia con lo svolgimento del X Congresso nazionale (23-28 ottobre 1989), inizia a fine gennaio con le assemblee nei luoghi di lavoro.
La fase pre-congressuale vede l'intera organizzazione, ai vari livelli, impegnata per dieci mesi, durante i quali si terranno
a. circa 46 mila assemblee di base che eleggono 90 mila delegati ai congressi dei sindacati provinciali di categoria;
b. 2.104 congressi di categoria (1.816 congressi provinciali, 260 congressi regionali e 28 congressi nazionali) che complessivamente — tenuto conto degli intrecci previsti dalle norme che regolano l'iter congressuale tra i vari livelli di ciascuna categoria e tra questi e le strutture confederali nel territorio (Camere sindacali e Unioni regionali) — esprimono circa 50 mila delegati;
c. 102 congressi delle Camere sindacali provinciali eleggono 5.400 delegati ai congressi delle Unioni regionali.
Il X Congresso nazionale sarà formato da 1.029 delegati (il 14% dei quali sono donne), espressi per il 50% dai 28 congressi delle Unioni nazionali di categoria e per il 50% dai 21 congressi delle Unioni regionali.
Complessivamente i congressi delle strutture della Uil ai vari livelli vedono la partecipazione di circa 150 mila delegati.

Riunioni organismi Uil (1988-1989)

Direzione, 13 gennaio 1988;
Direzione, 3 febbraio 1988;
Comitato centrale, 23-24 febbraio 1988;
Direzione, 14 aprile 1988;
Direzione, 4 maggio 1988;
Direzione, 20-21 giugno 1988;
Comitato centrale, 6-8 luglio 1988;
Direzione, 4 ottobre 1988;
Comitato Centrale, 7-9 novembre 1988
Direzione, 17-18 gennaio 1989;
Comitato centrale, 19 gennaio 1989;
Direzione, 27 gennaio 1989;
Direzione, 3 maggio 1989;
Direzione, 30 maggio 1989;
Direzione, 26 giugno 1989;
Direzione, 11 luglio 1989

Composizione dei principali organi della Uil

Segreteria

Benvenuto Giorgio, segretario generale
Acone Anna Maria
Bruni Bruno
Foccillo Antonio
Fontanelli Giancarlo
Izzo Antonio
Larizza Pietro
Mucci Antimo
Musi Adriano
Ortolani Fabio
Pagani Vittorio
Sassano Cesare
Veronese Silvano

Direzione

Acone Anna Maria, Aiazzi Giancarlo, Aiuto Giovambattista, Augieri Giuseppe, Baratto Patrizia, Benvenuto Giorgio, Bertinelli Pierluigi, Bocchi Tiziana, Bonifazi Giampiero, Bonvicini Roberto, Borriello Antonio, Bosco Salvatore, Bruni Bruno, Canapa Fabio, Caprini Mario, Cisco Francesco, Croce Amedeo, Degni Sandro, De Martino Francesco, Di Francesco Claudio, Fiordaliso Carlo, Foccillo Antonio, Fognani Aldo, Fontanelli Giancarlo, Franchi Franco, Franchi Roberto, Franco Antonino, Galbusera Walter, Izzo Antonio, Larizza Pietro, Lotito Franco, Lucarini Fabrizio, Marabottini Franco, Mereu Gino, Merloni Denis, Miniati Silvano, Montanari Nicola, Moriconi Chiara, Mucci Antimo, Musi Adriano, Nisi Nirvana in Gasparini, Ortolani Fabio, Pagani Vittorio, Pagliuca Osvaldo, Patriarca Goffredo, Pinoschi Roberto, Pirani Paolo, Porino Elio, Pugliese Aldo, Reitano Giovanni, Rodolico Franco, Rossetti Pasquale, Santini Lamberto, Sassano Cesare, Schiavo Mario, Serra Piersevero, Serravalle Ethel, Spezzano Irene, Tisselli Paolo, Tonghini Enrico, Trebbi Gianfranco, Truzzi Furio, Turchetti Maurilio, Vanni Raffaele, Venarucci Furio, Veronese Silvano, Viola Domenico.

Principali innovazioni organizzative

Sul piano della politica organizzativa il periodo 1988-1989 è caratterizzato da un ampio dibattito interno che attraverso tappe successive — riunioni degli organismi e seminari — porta alla definizione del modello organizzativo da sottoporre, insieme alle tesi di cui è parte integrante, alla discussione e alla verifica congressuale.
Il modello della Uil, in continuità con il lavoro e le esperienze realizzate negli anni successivi al

IX Congresso di Firenze del 1985, si basa sulla consapevolezza che le frontiere del moderno sindacato partono da quella nuova dimensione politica organizzativa che la Uil definisce «il sindacato dei cittadini» e che si inserisce nella prospettiva europea degli anni Novanta.
Il nuovo contesto al cui interno si dovrà inserire l'attività del sindacato — caratterizzato dall'impatto che il confronto tra sistemi produttivi, lo sviluppo dei mercati, l'organizzazione dei servizi e della pubblica amministrazione avranno sui modelli economici e sociali —, nel mettere in risalto alcuni ritardi organizzativi e l'importanza delle scelte e dei progetti politici, accentua le responsabilità collettive in una logica confederale.
La riaffermazione dell'esigenza di una forte confederalità — come unità e collegialità delle scelte, come partecipazione e funzionamento degli organismi — costituisce il perno del nuovo modello che la Uil prefigura.
Sulla base di questi presupposti la politica organizzativa si muove lungo alcuni linee essenziali.
In primo luogo la questione della democrazia sindacale e dei rapporti con le altre confederazioni. Su questa materia il punto di approdo è la definizione di un «patto per l'unità d'azione» tra Cgil, Cisl e Uil per rispondere all'esigenza di raccordare l'autonomia di ogni singola organizzazione con l'obiettivo della pratica di azione comune.
Punto fondamentale è la necessità di pervenire ad una riflessione comune tra le tre confederazioni per stabilire un quadro minimo di regole che formalizzino e rendano stabile ed ordinato il rapporto con l'insieme dei lavoratori, partendo dal riconoscimento sostanziale, nel movimento sindacale, del pluralismo politico, organizzativo e culturale.
Il secondo asse portante del modello organizzativo è dato dalla centralità del territorio.
Il progetto della Uil, infatti, per esprimersi in tutto il suo valore a partire dal territorio, presuppone la realizzazione del pieno coinvolgimento politico, progettuale e operativo di tutte le strutture organizzate.
In questa direzione le strutture orizzontali, Unioni regionali e Camere sindacali provinciali, assumono una funzione centrale sul piano politico e negoziale con un'accentuazione delle responsabilità organizzative e gestionali. Questa dimensione, che presuppone come dato indispensabile la partecipazione e lo stretto raccordo con le categorie operanti nel territorio, esalta il ruolo della struttura verticale, che diviene determinante ai fini dell'azione politica e sociale.
Per realizzare un coinvolgimento che sia reale e funzionale occorre sviluppare la massima reciprocità di informazione tra i livelli e le varie strutture.
Per evitare sovrapposizioni di compiti la Uil attuerà, gradualmente e in modo generalizzato, la semplificazione e l'integrazione organizzativa tra la struttura regionale e quella territoriale del capoluogo di regione, senza che ciò comporti la soppressione di quest'ultima, che manterrà la sua collocazione statutaria.
Un altro elemento essenziale del progetto di politica organizzativa è costituito dal pieno funzionamento degli organismi per assicurare il massimo di efficienza ed efficacia all'azione della Uil. Al fine di assicurare tale esigenza una serie di norme, concernenti il funzionamento e la composizione degli organismi esecutivi e direttivi, andranno ad integrare e migliorare quelle esistenti. In particolare, i vincoli relativi alla composizione rispondono a criteri di razionalità di funzionamento ed a precise scelte di politica organizzativa.
La scelta di fondo — stabilito il criterio in base al quale alle strutture nel territorio sono affidati compiti prevalentemente organizzativi e alle Unioni regionali e alle Unioni nazionali di categoria compiti di direzione politica — mira ad intensificare la presenza e il rapporto del sindacato con i luoghi di lavoro.
In sostanza il modello della Uil punta a riconsiderare i ruoli, le competenze, i rapporti e i mezzi in una logica di raccordo operativo tra strutture esecutive, direttive, quadri e attivisti nei luoghi di lavoro. Questi ultimi, in particolare, dovranno essere considerati parte integrante del corpo organizzato dei sindacati territoriali di categoria.
Fanno parte infine del nuovo modello le linee organizzative con le quali la Uil intende tradurre operativamente la scelta politica del «Sindacato dei cittadini»:
a. l'erogazione di servizi, parte integrante di questa strategia, sulla base di programmi e piani di lavoro predisposti, coinvolgendo nel territorio le disponibilità presenti e attuando corsi di formazione finalizzati;
b. lo sviluppo dell'azione sociale sul versante propriamente politico dell'azione sindacale che prefigura il ruolo di due soggetti negoziali: le categorie e le strutture orizzontali. La proposta è di

Uil: iscritti 1988 per regione

Regioni	Iscritti
Valle d'Aosta	1.743
Piemonte	117.907
Lombardia	162.012
Trentino Alto Adige	10.357
Veneto	76.849
Friuli Venezia Giulia	33.785
Liguria	47.424
Emilia Romagna	143.107
Toscana	61.811
Umbria	30.996
Marche	38.277
Lazio	119.379
Abruzzo	30.677
Molise	5.780
Campania	115.754
Puglia	111.236
Basilicata	14.715
Calabria	67.600
Sicilia	123.694
Sardegna	33.845
Totale nord Italia	593.184
Totale centro Italia	250.463
Totale sud Italia	503.301
Varie	51.123
Totale	1.397.983
Seconda affiliazione	59.200
Associazionismo	36.359
Totale generale	1.493.542

creare a livello di Unioni regionali dei «Centri di tutela sociale», costituendo un organismo politico stabile e allo stesso tempo variabile nella sua composizione in funzione dei temi e degli interventi operativi;

c. l'organizzazione della presenza e dello sviluppo dell'azione sindacale nel settore dell'artigianato operando in una logica intercategoriale;

d. semplificazione delle procedure di affiliazione, per quei soggetti organizzati che non rientrano nei settori tradizionali e già considerati nelle attuali norme statutarie, con la finalità di ampliare gli spazi di presenza nella società.

Infine l'associazionismo.

La scelta della Uil di tradurre in linea strategica e in modello politico-organizzativo l'attenzione del sindacato verso i problemi sociali per assumere il ruolo di interprete dei processi di trasformazione si è tradotta in azioni e iniziative tese a promuovere la riorganizzazione e la crescita di strumenti operativi adeguati.

Le associazioni promosse dalla Uil, e delle quali il nuovo modello prefigura un forte sviluppo, hanno la funzione di terminali operativi, di cerniera tra il mondo del lavoro e la società.

Uil: iscritti 1988 per categoria

Categorie	Iscritti
Uimec	43.448
Uisba	110.173
Agricoltura	153.621
Uilias	17.038
Monopoli di Stato	2.401
Uilta	45.529
Feneal	119.941
Uilm	113.353
Uilsp	18.872
Uilpem	11.539
Uil Ricerca	2.479
Uilcid	57.179
Uilsic	21.972
Industria	410.303
Uiltucs	65.990
Uilass	4.628
Uib	28.556
File	5.352
Uilpost	33.565
Uilte	11.685
Uiltes	1.484
Servizi	151.260
Uil Trasporti	114.951
Uil Enti Locali	93.460
Uil statali	35.040
Uildep	17.557
Uilem	845
Uil Sanità	98.506
Uil Scuola	67.056
Organi Costituzionali	488
Pubblica Amministrazione	312.952
Varie	51.123
Totale attivi	1.194.210
Uilp	203.773
Totale	1.397.983
Seconda affiliazione	59.200
Associazionismo	36.359
Totale generale	1.493.542

Le esperienze maturate negli anni passati per l'attuazione del sindacato dei cittadini hanno prodotto un cambiamento nel modello e nella qualità dell'iniziativa sindacale della Uil in campo sociale. Assumere l'affermazione e la tutela dei diritti sostanziali del lavoratore-cittadino, prima come obiettivo e poi come prassi operativa all'interno

di un modello organizzativo, significa collocare l'azione del sindacato al centro dei processi di evoluzione della società.

Attività culturali, formative, editoriali

Convegni e seminari 1988
Seminario organizzativo, Trevi, 20-22 gennaio 1988;
Seminario «La pianificazione nazionale e regionale: i servizi di medicina del lavoro», 18-19 gennaio 1988;
Convegno «Più soldi per la scuola, più futuro per i giovani», 18-19 febbraio 1988;
Seminario «Fattori di rischio delle attività industriali ed agricole in riferimento ai problemi di omologazione», 25 febbraio 1988;
Convegno Ucq «Venezia 4 marzo 1988»;
Seminario «Mappatura dei rischi e sistema informativo», 24 marzo 1988
Convegno «Immigrati o nuovi cittadini?», 26-27 maggio 1988;
Seminario «Riforma della pubblica amministrazione», 2 giugno 1988;
Convegno «Le telecomunicazioni in Italia: riassetto istituzionale, situazione industriale, alleanze internazionali», 8 giugno 1988;
Convegno «Il computer dalla parte del cittadino. Ritardi e prospettive dell'informatica nella pubblica amministrazione», 22 giugno 1988;
Incontro-dibattito «La prevenzione inattuata», 23 giugno 1988;
Tavola rotonda «Sollecitudo rei socialis», 12 luglio 1988;
Convegno «Io pago le tasse e tu? Atto III: un'amministrazione moderna ed efficiente per garantire la giustizia fiscale», 20 luglio 1988;
Convegno «Dalla Conferenza nazionale sull'energia alla proposta di un nuovo Pen», 23 novembre 1988;
Convegno internazionale «Lavorare in Europa. Un patto sociale per l'Europa», 5 dicembre 1988;

1989
Seminario «Il Piano sanitario nazionale», 8 febbraio 1989;
Convegno «Miti e realtà della spesa pubblica», 31 marzo 1989;
Assemblea nazionale quadri «I quadri negli anni Novanta: protagonisti nell'innovazione, nel sindacato, nella società», 11 aprile 1989;
Seminario «La qualità della vita nelle aree metropolitane», 11 aprile 1989;
Convegno «Obiettivo efficienza: la pubblica amministrazione e il cittadino», 18 aprile 1989;
Seminario «Salari, occupazione e sviluppo nella relazione del governatore», 1° giugno 1989;
Convegno «Quale politica industriale negli anni Novanta?», 9 giugno 1989;
Convegno «Una cultura per l'Europa degli anni Novanta: il ruolo del sindacato», 4-5 settembre 1989;
Seminario «Inquinamento atmosferico, concimi chimici e ambiente. Valutazione impatto ambientale», 3 ottobre 1989.

Pubblicazioni 1988-1989
Autori vari, «Il sindacato oltre la crisi»;
a cura di Aldo Forbice, «Sciopero e scioperi»;
a cura di Aldo Forbice, «Testimone scomodo»;
contributi vari, «Scuola: le riforme possibili»;
Quattro anni di sondaggi (1986-89), «Il polso della gente»;
Catalogo mostra, «L'arte contro l'Aids».

Il tesseramento

Il 1988 ha rappresentato per la Uil un anno particolarmente significativo.
Con circa 1.500.000 iscritti l'organizzazione chiude positivamente un ciclo di 4 anni caratterizzato da una forte e costante ripresa.
L'affermazione e lo sviluppo del «sindacato dei cittadini» ha portato infatti la Uil ad ampliare il campo delle sue iniziative, conseguendo risultati positivi sul piano politico e organizzativo, acquisendo consensi e adesioni anche in settori ed in aree non tradizionali.
Il 1988 fa registrare 1.493.542 iscritti (+187.292 = 14,3% rispetto al 1985, +141.826 = 10,5% rispetto al 1987).
Questo dato complessivo si articola nel modo seguente:
attivi 1.194.210;
pensionati 203.773;
2° affiliazione 59.200;
associazionismo 36.359;
totale 1.493.542.
Il dato nuovo e significativo dell'allargamento dell'area di consenso della Uil è fornito dai risultati della seconda affiliazione (8 mila già nel 1987) e dell'associazionismo.

Gli iscritti di seconda affiliazione, pur non essendo organizzati nelle categorie tradizionali, aderiscono alla Uil sulla base delle norme previste dall'apposito statuto:
Lavoratori emigrati: nel 1988 hanno aderito alla Uie (Unione degli italiani all'estero) 40.800 residenti, soprattutto in Germania, Canada, Belgio, Svizzera, Stati Uniti, Argentina, Australia.
Giovani: 11.600 hanno aderito all'Associazione nazionale Uil Giovani.
Lavoratori stranieri: 6.800 nel 1988 residenti, prevalentemente, in Lombardia, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Puglia e Sicilia.
Per quanto concerne l'associazionismo — area che ha visto la Uil svolgere, tra le altre, attività di promozione nel campo del territorio, dell'ambiente, del consumo e della cooperazione — le iniziative intraprese hanno raccolto l'attenzione, l'impegno e il consenso di nuove forze sociali.
Il 1988, dunque, considerato nella sua articolazione, non costituisce un fenomeno isolato ma, al contrario, la chiusura coerente di un periodo di 4 anni di crescita costante nei vari settori.
In particolare, considerando il rapporto con il 1987, si possono fare alcune considerazioni.
Non solo crescono i pensionati (+ 23.532 = 13%), fenomeno questo mai interrotto da variazioni negative in tutti gli anni Ottanta, ma anche gli iscritti attivi.
Questi ultimi, infatti, all'interno di una dinamica positiva che ha caratterizzato l'ultimo quadriennio, nel 1988 aumentano complessivamente di 30.735 rispetto al 1987 (+2,6%).
L'incremento si rileva sia a livello di grandi aree (nord +2,8%; centro +2,8%; sud +3,1%), sia a livello di settori (terziario e servizi +1%, industria +3%, agricoltura +3,7%, pubblica amministrazione +4%).
Il dato di crescita emerge anche dall'esame dell'andamento delle iscrizioni a livello generale nelle grandi aree geografiche: nord +21.720 = 3,8%, centro +7.776 = +3,2%, Sud +26.257 = +5,5%).
Un dato che è il risultato combinato dell'aumento degli attivi e di quello dei pensionati.

Romeo Scarpari

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali

Mondo imprenditoriale e sistema politico

Sommario

Mondo imprenditoriale e sistema politico, p. 199. Strategie d'impresa in ambito settoriale, p. 204. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria, p. 212. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori in agricoltura, p. 219. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario, p. 224. Schede, p. 232.

1. La questione fiscale 2. L'intreccio tra politica e affari 3. Il dibattito sull'anti-trust 4. Il caso Fiat 5. L'ipotesi di disdetta dell'accordo sulla scala mobile

1. Nel 1988 il tema che più di ogni altro regge i destini del dibattito fra mondo politico e imprenditoriale è il fisco: è quello il fulcro intorno al quale si muove un confronto — a tratti avvelenato — fra il governo e gli imprenditori, la cui insofferenza per il sistema dei partiti cresce di pari passo con il susseguirsi delle crisi dell'esecutivo. L'anno, infatti, si apre su di un'imminente caduta del governo Goria, le cui cronache tengono impegnate per settimane le prime pagine dei giornali: tutto inizia il 12 gennaio, quando la Camera dei deputati boccia il cosiddetto «decretone di fine anno», contenitore della manovra fiscale, a causa del voto contrario di un folto gruppo di parlamentari della maggioranza. Poi anche la legge finanziaria subisce una serie di bocciature. Gli agguati parlamentari si susseguono lungo tutto il mese, fino a quando — il 10 febbraio — il presidente del Consiglio Giovanni Goria si dimette.
Nel frattempo, sindacati confederali e Confindustria hanno avviato un dibattito a lunga distanza sulle sorti della contrattazione e delle relazioni industriali. E a congiungere gli interessi delle parti sociali, paradossalmente, è proprio la questione fiscale che tanto infiamma il dibattito politico avviato sulla legge finanziaria. Ad aprire il dialogo tra le parti sociali è il segretario generale aggiunto della Cgil, Ottaviano Del Turco, che il 7 gennaio in un'intervista a «Repubblica» propone un grande «patto» che coinvolga anche il governo. Tema del patto, l'equa distribuzione

delle risorse da destinare agli investimenti pubblici e la riforma dell'Irpef. È una sorta di riedizione — riveduta, corretta, e spostata in ambito fiscale — dei patti triangolari che hanno guidato la dialettica sociale dal 1982 al 1984. E subito gli imprenditori raccolgono la proposta. Tant'è vero che il presidente della Confindustria Luigi Lucchini, nella prima riunione annuale della giunta dell'organizzazione, attacca direttamente il governo Goria chiedendo maggior vigore nella politica di risanamento economico, una legge per la regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici — che dall'inizio dell'anno stanno martoriando soprattutto i trasporti — e una profonda revisione del sistema fiscale.
Alla fine di gennaio, mentre il governo continua a navigare in acque tormentate, la Confindustria inizia a discutere al suo interno della sostituzione di Lucchini alla presidenza. Presto i giochi si fanno pesanti: la Fiat pone un veto alla candidatura dell'imprenditore tessile Giancarlo Lombardi, considerato troppo «morbido» in campo sindacale; poi lo stesso Agnelli arresta la possibilità — lungamente ventilata — di una candidatura dell'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. E sull'altro versante Carlo De Benedetti si oppone al nome di Walter Mandelli. In questa atmosfera surriscaldata, Lucchini continua ad andare avanti per la sua strada e il 15 febbraio, in un'intervista al settimanale «l'Espresso», propone — rivolgendosi direttamente al sindacato — una grande alleanza contro il fisco: «Se noi diamo 100 mila lire nette ai lavoratori — dice il presidente degli industriali — ne dobbiamo versare 200 mila. E le 100 mila in più finiscono allo Stato. Intanto gli evasori vivono indisturbati». Il messaggio che ne consegue è chiaro: un patto è necessario, perché se il beneficiario degli aumenti salariali continuerà ad essere (per metà) lo Stato, non si potranno più fare serie contrattazioni sindacali.
Intanto la crisi politica avanza, e l'addio a Goria preoccupa gli imprenditori. All'assemblea della Federmeccanica, che si tiene a Milano l'11 febbraio, 24 ore dopo le dimissioni del presidente del Consiglio, il vice presidente della Confindustria Carlo Patrucco scolpisce la situazione con queste parole: «L'assenza di un interlocutore credibile ci ha già fatto perdere il 1987. Adesso esiste il rischio di sciupare anche il 1988». Sciupare perché? Patrucco conferma ancora una volta che gli industriali hanno un obiettivo preciso, per raggiungere il quale c'è bisogno di un governo stabile: la riforma della busta paga e la riduzione della pressione fiscale. Un mese più tardi, ed esattamente il 19 marzo, il segretario della Dc Ciriaco De Mita ottiene dal capo dello Stato l'incarico di formare il nuovo governo. Ma il mutamento del quadro politico non modifica l'atteggiamento della Confindustria nei confronti del governo: il presidente Luigi Lucchini, che incontra De Mita il 23 marzo, chiede misure severe per il contenimento del deficit pubblico e l'avvio di una seria riforma fiscale.
Mentre si risolve la crisi, anche i giochi per la successione di Lucchini vengono conclusi. Il 10 marzo, finalmente, la giunta della Confindustria indica il nome di Sergio Pininfarina con il 70% dei voti a favore. Probabilmente anche a causa del passaggio delle consegne, trascorrono alcuni mesi di relativa calma nel mondo sindacale. Confederali e Confindustria si parlano a distanza, nei convegni e nelle riunioni: si lanciano reciprocamente segnali di disponibilità a un grande accordo fiscale. Capita a Bergamo, al convegno su «Progetto Europa 1992» che il 17 maggio riunisce Antonio Pizzinato per la Cgil, Giorgio Benvenuto per la Uil e Patrucco per la Confindustria: si dicono tutti disponibili a discutere per arrivare a una proposta comune di riforma. Certo, esistono divergenze di non poco conto. Gli industriali infatti insistono sulla necessità che le parti sociali da sole — cioè senza governo — continuino sulla strada della modifica della scala mobile, intrapresa nel gennaio 1982. E questo allarma il sindacato, già pronto (per di più) a impegnarsi nella nuova tornata della contrattazione aziendale.
Il 26 maggio, all'assemblea annuale della Confindustria, Pininfarina tiene il suo primo discorso da presidente. La sua relazione tocca numerosi punti: l'Europa del 1992, i ritardi dell'Italia nel dotarsi di adeguate infrastrutture, il pericolo di un nuovo periodo di alta inflazione. Ma accenti particolari vengono adottati nei confronti della questione salariale e del rapporto con la politica. Quanto alle retribuzioni, Pininfarina conferma che la via della trattativa diretta è quella giusta, e che con il sindacato la Confindustria si propone di «ricercare sempre maggiori aree di possibile convergenza sui temi di grande portata, come il fisco e la struttura del salario». E si spinge oltre, chiedendo di negoziare «regole generali, che restituiscano certezza alle relazioni di lavoro», e annunciando che «fin dalle prossime settimane ci potranno essere le condizioni di verificare in concreto se le relazioni di

lavoro saranno in grado di compiere il cambiamento da tanti anni auspicato».
Quanto alla politica, invece, il neo-presidente critica subito l'eccessiva presenza della mano pubblica nell'economia, che con un peso vicino al 28% del Pil vede l'Italia assai lontana dagli altri paesi europei. Da qui la necessità di privatizzare, il che significa anche «introdurre nelle imprese pubbliche criteri manageriali, regole di tipo privato, rispetto del mercato». La stessa cultura manageriale Pininfarina chiede venga adottata anche nelle politiche governative.

2. Ma il capitolo forse più importante del discorso di insediamento del nuovo presidente degli industriali riguarda un tema assai poco analizzato dai suoi predecessori, un tema che invece avrà grande fortuna nei mesi successivi: l'intreccio fra politica e affari. «Quando la politica degenera — denuncia, severo, Pininfarina — i partiti si trasformano in centrali di potere e si riducono gli spazi di libertà e di autonomia dei cittadini. Il Parlamento si riduce a luogo di mediazione. Il governo perde la sua funzione di indirizzo. La pubblica amministrazione viene meno ai suoi doveri di servizio ai cittadini». La soluzione? Colpire «un sistema che apre spazi alla corruzione, con le sue discrezionalità, le sue lungaggini, le sue zone d'ombra».
Pare quasi una dichiarazione di guerra alla politica. E infatti subito crescono gli attriti con il governo De Mita. Riuniti a Capri nel convegno dei Giovani industriali, in giugno gli imprenditori attaccano duramente l'esecutivo per la scarsa responsabilità dimostrata nell'accordo sindacale che ha appena siglato per la scuola. «L'unico effetto di quell'intesa — commenta il direttore generale Paolo Annibaldi — è che il maggior costo per l'erario verrà coperto da nuove tasse». E proprio mentre i toni anti-governativi si fanno più accesi, cresce invece l'interesse degli industriali nei confronti di un patto sociale con il sindacato. Sempre al convegno di Capri ne parlano esplicitamente Pizzinato e Patrucco dalla stessa tribuna. Le velleità «pacifiste» — comunque osteggiate all'interno della Cgil — vengono però raffreddate quasi subito dalla questione dell'integrativo Fiat. La battaglia si apre il 28 giugno, quando Fiom, Fim, e Uilm proclamano uno sciopero per protestare contro la proposta aziendale di legare ai profitti gli aumenti salariali dei 220 mila dipendenti. La trattativa riprende solo il 14 luglio, e fra mille difficoltà. Fim e Uilm sembrano più disposte ad accettare la proposta aziendale, mentre la Fiom nega la possibilità di un accordo su aumenti salariali non definiti e legati all'andamento dei conti aziendali. Poi, improvvisamente, il 17 luglio si arriva a un'intesa separata — firmata solo da Cisl e Uil — che prevede un aumento salariale minimo «una tantum» di un milione, mentre si stabilisce che per il futuro gli incrementi saranno legati all'andamento economico dell'azienda.
Intanto pare che la questione fiscale torni a muoversi: il 5 agosto il Consiglio dei ministri vara infatti un disegno di legge per la riforma dell'Irpef — che fino a maggio ha fruttato il 26% in più rispetto al 1987 — e per la riduzione delle aliquote fiscali. Cinque giorni più tardi la discussione sul provvedimento genera però gravi fratture all'interno della maggioranza di governo, e si decide di rinviare il dibattito a data da destinarsi, mentre il sindacato minaccia uno sciopero generale. I Consigli dei ministri si susseguono senza che venga mai presa una decisione definitiva. Il 12 settembre il ministro delle Finanze Emilio Colombo incontra i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, e conferma loro che la curva delle aliquote Irpef rimarrà quella indicata ai primi di agosto: altri ritocchi non sono possibili.

3. La Confindustria, nel frattempo, sembra più impegnata da un'altra questione. In Parlamento si discute animatamente sulla legge anti-trust, la normativa che — in ossequio delle direttive comunitarie — dovrebbe stabilire le nuove regole contro le eccessive concentrazioni imprenditoriali. Poi il provvedimento incontra un'improvvisa battuta d'arresto il 17 novembre, in Senato. Oggetto del contendere sono le funzioni da assegnare alla futura autorità incaricata di controllare le concentrazioni industriali e di consentire eventuali deroghe: il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia sostiene che all'autorità deve essere concessa piena autonomia decisionale; la Dc, il Psi e il Pci, invece, chiedono che il governo mantenga le sue prerogative quando «sono in gioco gli interessi generali dell'economia nazionale».
Mentre il braccio di ferro minaccia di allargare le fratture all'interno del pentapartito, e di scatenare nuovi attriti con il mondo imprenditoriale, quello stesso giorno il segretario generale della Cgil — lungamente contestato da una parte dei comunisti del-

la confederazione — annuncia le sue dimissioni. In una lettera destinata ai membri della segreteria, ma pubblicata sui giornali del 18, Pizzinato racconta come è giunto alla decisione, maturata «da quando si ebbero i primi momenti di rottura della solidarietà nell'attività di direzione collegiale della Cgil». Mentre la Cgil sceglie di sostituire Pizzinato con il segretario confederale Bruno Trentin, il Parlamento approva la legge Finanziaria per il 1989 e continua la diatriba sul disegno di legge per l'anti-trust. Il 15 dicembre Pininfarina sollecita la ripresa di un dialogo sulle relazioni industriali con il sindacato. E una prima avvisaglia di riallacciamento dei «vecchi discorsi» potrebbe essere intravista nell'accordo che viene siglato due giorni dopo sui contratti di formazione e lavoro, quelli cioè che disciplinano l'avvio alla professione dei giovani disoccupati. La Confindustria e le tre organizzazioni sindacali raggiungono un'intesa che prevede maggiore precisione nelle modalità di ricorso allo strumento, e che stabilisce che un certo numero di ore venga effettivamente destinato alla formazione teorica dei giovani assunti. È il primo accordo interconfederale siglato dopo quello dell'8 maggio 1986, anch'esso relativo ai contratti di formazione.

L'anno si chiude non solo su questo riavvicinamento al filone delle grandi trattative dirette del decennio sindacale, ma anche su un provvedimento adottato quasi sotto silenzio dal Senato: il 22 dicembre la commissione Lavoro stabilisce in sede deliberante che la cassa integrazione straordinaria non sia più prorogabile all'infinito, ma possa arrivare a un massimo assoluto di quattro anni. Grande la costernazione della Confindustria, che per bocca del suo direttore Annibaldi sostiene trattarsi di un provvedimento «che allontana l'Italia dall'Europa».

Il 1989 si riapre sulla questione fiscale. A muoversi sono i sindacati confederali, che proclamano uno sciopero generale per il 31 gennaio allo scopo di far rispettare al governo l'impegno per il recupero del drenaggio fiscale. Quasi a fiancheggiare le loro critiche, in un'intervista sul primo numero del 1989 del settimanale «Mondo economico», Pininfarina — accanto a favorevoli valutazioni del rapporto con i sindacati — esprime invece giudizi severissimi sull'inattività governativa e sui contrasti fra i partiti di maggioranza: «Ci preoccupa — commenta il presidente della Confindustria — uno scenario dominato da un netto contrasto fra apprezzabili progetti e azioni assolutamente contraddittorie rispetto agli obiettivi. Cosa ci aspettiamo dalla manovra governativa annunciata per i prossimi mesi? Niente di buono». Intanto i contrasti nel pentapartito non accennano a placarsi: i socialisti sconfessano il nuovo «decretone fiscale» messo a punto dal governo, che non contiene le norme sul recupero del fiscal drag. Pressato dagli alleati, De Mita cerca di placare le confederazioni sindacali promettendo loro un incontro prima dello sciopero generale del 31 gennaio. E il 14 il governo annuncia di essere disponibile a rivedere il provvedimento.

4. È sorto intanto un nuovo casus belli fra il mondo imprenditoriale e quello politico: e ancora una volta riguarda la Fiat. Spalleggiato dai comunisti, il ministro del Lavoro, il socialista Rino Formica, ha avviato in autunno un'ispezione su presunte attività antisindacali all'interno dell'azienda. Alcuni sindacalisti milanesi, infatti, avevano accusato la Fiat di premere sui lavoratori affinché si dimettessero dal sindacato. In gennaio il rapporto finale degli ispettori stabilisce che la casa automobilistica «non persegue una strategia anti-sindacale», anche se «vi sono situazioni in cui i diritti sindacali risultano attenuati». La polemica è destinata a durare per tutto il 1989, poi improvvisamente sale di tono fino a concludersi — sul finir dell'anno — in una causa di lavoro ancora oggi in corso davanti al tribunale di Torino. Ma in quel momento la relazione assolutoria degli ispettori si trasforma in una spinta perché si torni alla trattativa. Così, intorno al 20 gennaio, la Confindustria e i sindacati confederali avviano un complesso negoziato sulle «nuove relazioni industriali». Trentin getta acqua sul fuoco dell'entusiasmo generale: «Delimitiamo la nostra disponibilità a questi temi: individuazione degli strumenti per promuovere la formazione professionale; fissazione delle nuove regole per la rappresentanza sindacale nelle aziende; linee guida per la democrazia industriale e per l'integrazione europea». Il che equivale a dire: discutiamo di tutto, ma non di salario e di scala mobile. Una cosa, comunque, è certa: se accordo ci sarà, le parti lo raggiungeranno senza l'intervento della mediazione governativa.

Sul fronte governativo, invece, il 26 gennaio — dopo un lungo incontro con De Mita e un'intesa sulla riduzione degli oneri deducibili e sul recupero automatico del drenaggio fiscale — i sindacati annullano lo sciopero generale sul fisco pre-

visto quattro giorni più tardi. Intanto in Borsa continuano a circolare voci di un'imminente tassazione delle plusvalenze azionarie, mentre sul fronte politico si conclude il congresso nazionale della Democrazia cristiana, dove Arnaldo Forlani con l'85% dei consensi sostituisce De Mita alla segreteria del partito. Tutti i giornali iniziano subito a prevedere grandi movimenti nell'assetto delle cariche pubbliche legate alla Dc, dove si individuano subito le teste che cadranno.
E proprio in quei giorni — quasi come in un involontario segnale di prossime, possibili manovre in un campo finora prudentemente rispettato come «diverso-da-sé» — la Confindustria presenta i risultati di una ricerca condotta dal Censis su 964 esponenti del mondo industriale italiano. Che cosa dice l'inchiesta del centro studi romano? Che gli imprenditori chiedono a gran voce una Confindustria un po' meno sindacato e un po' più soggetto politico. «Quella che emerge — commenta Pininfarina — è un'organizzazione uguale a quella che io vorrei guidare: più propositiva anche nei campi che sono d'interesse generale, come l'ambiente e la riforma fiscale». Così, ancora una volta, il fisco torna nelle parole del presidente della Confindustria come una parola d'ordine per il futuro, come un sotterraneo elemento di sfida al mondo dei partiti.
Una sfida che torna subito in emersione quando a metà aprile il governo minaccia di firmare i rinnovi contrattuali per il pubblico impiego. Gli industriali fanno i conti, e sostengono che se passasse l'accordo individuato, il costo del lavoro nel settore pubblico aumenterebbe dai 4 ai 6 punti percentuali oltre l'inflazione, contro una media europea che non supera i 2 punti. E mentre la querelle confindustriale con il governo continua quotidianamente, ecco arrivare le prime intese sul fronte della trattativa sindacale: il 21 aprile, infatti, le parti concordano che il negoziato possa aprirsi ad altri temi, come l'industrializzazione del Mezzogiorno, l'ambiente, l'occupazione, le regolamentazioni degli scioperi. Su quest'ultimo punto, in particolare, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil concordano subito alcune procedure di «raffreddamento» del conflitto sindacale.
Quasi come se l'intesa nazionale fosse una specie di prova generale, 10 giorni più tardi la Fiat e i sindacati metalmeccanici siglano un accordo per le «Nuove relazioni industriali». Vengono creati speciali comitati paritetici, che ogni 3 mesi valuteranno lo stato dei rapporti all'interno delle singole fabbriche e delle diverse aziende del gruppo torinese. A pochi giorni di distanza torna, invece, a oscillare il pendolo della conflittualità dell'industria con il mondo politico. Il governo De Mita è appena caduto, il 19 maggio. E Pininfarina si rivolge ai mille imprenditori riuniti a Roma il 25 dello stesso mese per l'assemblea annuale della Confindustria, iniziando il suo discorso come se fosse una requisitoria: «Quello che è caduto — legge — era il secondo governo di una legislatura iniziata meno di due anni fa. Quello che nascerà sarà il quarantasettesimo governo in quarantatré anni di Repubblica. Quasi ogni anno abbiamo avuto una tornata elettorale che ha coinvolto tutto o parte rilevante del territorio, con risvolti negativi sulla stabilità politica». La requisitoria ha i toni di una richiesta di condanna a vita per il sistema dei partiti: la crisi politica, dice Pininfarina, «è una crisi decisionale che coinvolge tutti i livelli del sistema istituzionale, dagli enti locali al Parlamento, per arrivare fino al governo. È una paralisi sulle grandi decisioni, che non riesce a frenare il degrado degli enti pubblici e delle stesse fondamentali istituzioni dello Stato». E l'industria? «L'industria — aggiunge il presidente degli imprenditori — da sola non può affrontare i problemi dell'efficienza complessiva del sistema Italia». Per questo, spiega Pininfarina, serve la politica. Ma troppo spesso accade che operazioni necessarie, come privatizzazioni o accordi tra l'industria pubblica e quella privata «siano ostacolati da pesanti ingerenze politiche che si muovono con riferimento non a logiche industriali, ma a problemi di schieramento o di potere».

5. Mentre la crisi avanza per tutto il mese di giugno, verso un finale ancora indecifrabile, all'interno del mondo industriale si fa strada l'ipotesi di una nuova modifica della scala mobile. Il 13 giugno Pininfarina annuncia che la commissione tecnica della Confindustria ha già esaminato il problema e che ora si tratta solamente di decidere quando sia il momento giusto per una disdetta dell'accordo con i sindacati confederali. Gli risponde subito Ottaviano Del Turco, il quale sostiene che il problema della struttura del salario — visto che la copertura delle retribuzioni garantita dai meccanismi di indicizzazione nell'88 è scesa al 53,8% — «non esiste più». E aggiunge che se la Confindustria insisterà sulla strada della disdetta, allora il sindacato si ritirerà anche dalla grande trattativa sulle relazioni in-

dustriali. A proporre una via d'uscita è Giorgio Benvenuto, che suggerisce «un'iniziativa comune nei confronti del governo per far ripristinare interamente la fiscalizzazione degli oneri sociali». I giornali titolano «Dialogo fra sordi sulla scala mobile». La Confindustria insiste a confermare il termine del 30 giugno come l'ultimo possibile per una trattativa sindacale, prima di arrivare alla disdetta dell'accordo del 18 dicembre 1985. E il 27 giugno la rottura, puntuale, arriva: ma in campo confindustriale non c'è certezza sul da farsi. Così passa ancora un giorno di grande confusione sul destino della scala mobile. Poi, il 29 giugno, le parti decidono di protrarre ancora per un anno i meccanismi di indicizzazione. Gli imprenditori, in cambio, ottengono dai sindacalisti la disponibilità a trattare ancora sulla struttura del costo del lavoro. E il testo dell'accordo, 20 righe in tutto, riprende ancora una volta il tema che ha dominato l'anno: «Le parti — si legge nel documento — attiveranno l'esame della tematica del costo del lavoro, della sua dinamica e della sua struttura, ivi compresi gli effetti delle decisioni di politica economica in materia fiscale e parafiscale...». Come a dire: la vera controparte della Confindustria diventa ancora una volta non tanto il sindacato, quanto piuttosto il governo e il mondo dei partiti.

Non per niente, un sondaggio pubblicato ai primi di luglio dal mensile «Fortune Italia» indica che più del 40% dei 132 imprenditori intervistati — tutti appartenenti alla Confindustria — sostiene che la propria organizzazione dovrebbe avere maggior peso politico, o attraverso la partecipazione diretta, oppure (addirittura) attraverso la creazione di un gruppo parlamentare indipendente. Così si può dire che la guerra — sotterranea e per ora senza vittime — è finalmente dichiarata.

Maurizio Tortorella

Fonti

«Fortune Italia».

«Il Sole 24 Ore».

«La Repubblica».

«L'Espresso».

«Mondo Economico».

Quarant'anni di Confindustria: economia e società nei discorsi dei presidenti, volume II, «Il Sole 24 Ore libri», 1989.

Strategie d'impresa in ambito settoriale

1. Il sistema produttivo italiano nel 1988 2. Investimenti e grado di utilizzo degli impianti 3. Internazionalizzazione 4. Evoluzione della dinamica competitiva 5. Osservazioni conclusive

1. L'economia italiana nel 1988 ha continuato a manifestare un andamento positivo, consentendo di registrare cinque anni di crescita praticamente ininterrotta e di posizionare l'anno in esame in testa al decennio trascorso. Gli indicatori relativi all'attività produttiva, alla dinamica occupazionale ed al processo di accumulazione testimoniano, infatti, risultati assolutamente in linea con la positiva fase congiunturale attraversata dall'insieme dei paesi industrializzati. Lo sviluppo registrato è stato stimolato dal persistere di elevati impieghi negli investimenti e dalla rilevante crescita della domanda estera il cui incremento è passato dal 3,3% nel 1987 al 5,9% nel 1988.

I principali indicatori economici (tavola 1) evidenziano tale situazione in particolare nell'incremento del valore aggiunto e nell'andamento della produzione industriale. Il valore aggiunto al costo dei fattori è cresciuto del 5,3% rispetto all'anno precedente, indicatore che passa al 5,6% se si esclude il settore delle costruzioni. Anche la produzione industriale è cresciuta in media del 5% rispetto all'anno precedente, con un incremento nel primo trimestre, un rallentamento nel secondo, ed una ulteriore ripresa nella seconda parte dell'anno. Un trend di crescita simile viene confermato dai dati relativi ai primi mesi del 1989.

Quello che si conferma come carattere di differenziazione da porre in rilievo, e su cui svolgere specifiche considerazioni, è la composizione set-

Tavola 1. Quadro riassuntivo e principali indicatori del settore industriale

	1986	1987	1988	Variazione %	
				1987/86	1988/87
Produzione industriale[1]	99,2	103,1	108,3	3,9	5,0
Valore aggiunto industria[2]	149.777	155.190	163.371	3,6	5,3
Valore aggiunto escluso costruz.[2]	123.809	128.834	136.012	4,1	5,6
Investimenti fissi lordi[2]	92.068	98.227	103.162	6,8	4,2
Importazioni[3]	148.994	161.597	180.064	8,4	11,4
Esportazioni[3]	145.331	150.454	167.189	3,5	11,1
Saldo	—3.663	—11.143	—12.875	—	—

[1] Istat indici 1980 = 100 dati destagionalizzati.
[2] Istat valori a prezzi 1980 in miliardi di lire.
[3] Elaborazioni Banca d'Italia su dati Istat, valori a prezzi correnti in miliardi di lire.
Fonte: Istat, Banca d'Italia.

Tavola 2. Indici della produzione industriale per branca (base: 1980 = 100, dati destagionalizzati)

Branca	1986	1987	1988
Prodotti energetici	103,5	107,9	110,2
Minerali e metalli ferrosi e non	92,7	95,0	100,0
Minerali non metalliferi	88,1	89,9	97,3
Chimica e farmaceutica	111,1	114,4	121,9
Prodotti in metallo	76,0	79,3	84,3
Macchine agricole e industriali	83,5	84,8	87,5
Macchine ufficio e strumenti di precisione	163,1	164,7	202,2
Materiale elettrico	117,2	125,9	130,8
Mezzi di trasporto	109,4	112,3	127,7
Alimentari e tabacco	108,7	116,1	117,4
Tessili, abbigliamento, pelli e cuoio	96,3	95,8	93,9
Legno e mobili in legno	92,5	106,1	113,0
Carta, stampa ed editoria	110,8	120,0	131,5
Gomma e materie plastiche	100,8	100,9	108,2
Altri articoli industriali	51,5	49,9	59,3
Indice generale	99,2	103,1	108,3

Fonte: Banca d'Italia, elaborazioni su dati Istat.

toriale di questo risultato medio. Infatti, così come negli anni precedenti, gli indicatori della produzione industriale mostrano andamenti differenziati (tavola 2). Nella maggioranza dei settori esaminati sono stati superati i livelli di produzione del 1980, anno base utilizzato negli anni recenti come riferimento per valutare l'effettiva espansione dell'attività industriale in Italia. Vi sono però alcuni settori che rimangono al di sotto di quel livello, quali i minerali non metalliferi, i prodotti in metallo, le macchine agricole e industriali, che comunque segnano incrementi rispetto all'anno precedente; l'aggregato tessile, abbigliamento, pelli e cuoio evidenzia addirittura una

Tavola 3. Investimenti fissi lordi per tipo di bene (miliardi di lire a prezzi del 1980)

Voci	1986	1987	1988
Costruzioni	46.205	45.999	47.690
abitazioni	24.437	24.035	23.977
fabbricati non residenziali e opere pubbliche	21.768	21.964	23.713
Macchine, attrezzature e prodotti vari	36.790	42.363	45.115
macchine e attrezzature in metallo	33.808	39.160	41.901
prodotti vari	2.982	3.203	3.214
Mezzi di trasporto	9.073	9.965	10.357
automotoveicoli	7.251	7.806	8.504
altri mezzi di trasporto	1.822	2.159	1.853
Totale	92.068	98.327	103.162

Fonte: Istat.

Tavola 4. Grado di utilizzazione della capacità produttiva per branca (dati destagionalizzati in percentuale)

Branca	Medie annue		
	1986	1987	1988
Prodotti energetici	95,2	97,3	97,3
Minerali e metalli ferrosi e non	89,9	92,0	96,7
Minerali non metalliferi	90,7	91,9	98,7
Chimica e farmaceutica	94,2	94,5	98,3
Prodotti in metallo	90,4	92,2	95,8
Macchine agricole e industriali	96,3	97,5	98,1
Macchine ufficio e strumenti di precisione	90,9	84,1	92,7
Materiale elettrico	90,3	95,1	96,9
Mezzi di trasporto	85,8	85,6	91,0
Alimentari e tabacco	93,6	96,9	96,5
Tessili, abbigliamento, pelli e cuoio	90,4	92,5	90,5
Legno e mobili in legno	84,3	94,1	97,4
Carta, stampa ed editoria	90,9	92,3	95,1
Gomma e materie plastiche	93,6	93,0	97,9
Altri articoli industriali	74,0	70,4	82,1
Indice generale	91,6	93,1	95,4
Destinazione economica			
beni finali di investimento	91,9	91,7	94,7
beni finali di consumo	91,5	93,0	94,6
beni intermedi	91,5	93,6	96,2

Fonte: Banca d'Italia, elaborazioni su dati Istat.

riduzione rispetto all'anno precedente. Fra i settori che hanno segnato gli incrementi maggiori troviamo il chimico e il farmaceutico, le macchine per ufficio, il materiale elettrico e i mezzi di trasporto, il settore della carta, stampa ed editoria. Questi ultimi sono fra l'altro i settori che più si sono discostati in positivo dal valore della produzione raggiunto nel 1980.
I risultati economici del 1988 hanno contribuito nel loro complesso a far emergere un mutamento nella composizione settoriale del sistema produttivo nazionale, mutamento che si può esprimere sinteticamente nell'aumento del peso dell'industria meccanica e di quella chimica e farmaceutica e nella riduzione nel settore tessile e abbigliamento e in quello delle calzature.
L'andamento positivo della produzione e del valore aggiunto dell'industria è stato sostenuto, oltre che dalla domanda estera, dalla domanda interna che ha confermato la positiva dinamica registrata anche negli anni precedenti, per quanto riguarda sia i consumi delle famiglie sia gli investimenti delle imprese.
I risultati confermano le tendenze emerse negli anni precedenti. Qualche attenzione va tuttavia dedicata ad alcuni comparti nell'industria della trasformazione alimentare (ad esempio latte e derivati) e all'abbigliamento, che mostrano inversioni di tendenza; per l'interpretazione di tale fenomeno si oscilla dall'individuazione di fattori congiunturali a più problematici sintomi di perdita di competitività sui mercati esteri.

2. Continua il lungo ciclo di accumulazione del capitale fisso, sostenuto come in passato dalle buone prospettive sul fronte della domanda, accompagnato dall'elevato grado di utilizzo degli impianti e dal permanere di elevati margini di autofinanziamento delle imprese.
Il trend degli investimenti fissi risulta crescente anche per il 1988, seppur con un incremento inferiore rispetto al periodo precedente. Gli investimenti fissi lordi (tavola 3) hanno interessato prevalentemente le macchine e le attrezzature, ma anche i mezzi di trasporto e le costruzioni non residenziali. Va sottolineato che l'andamento positivo degli investimenti in costruzioni è un fatto nuovo rispetto ai tassi manifestati dalla metà degli anni Settanta e risulta dal rallentamento della tendenza negativa degli investimenti in abitazioni ed in particolare dall'ampliamento di quelli pubblici in infrastrutture e di quelli in fabbricati per usi produttivi.
In conseguenza dell'elevato andamento della domanda, rilevante soprattutto nella sua componente estera, si è rafforzata la pressione sulla capacità produttiva delle imprese (tavola 4). Gli sforzi di espansione della capacità produttiva risultano proporzionalmente più elevati per le imprese di dimensioni minori, così come si era manifestato negli anni passati. Ciò va a sostegno di aspettative di mantenimento delle attuali quote di mercato da parte delle piccole e medie imprese.
Ancora insufficienti appaiono, però, le risorse impegnate nel sistema industriale per accrescere il potenziale produttivo. Nonostante l'incremento degli investimenti in fabbricati impiegati per usi produttivi (10,1%) e in macchine e attrezzature, che testimoniano l'impegno ad ampliare la capacità produttiva, e nonostante le opportunità di risposta agli incrementi di domanda derivanti dalle nuove tecnologie adottate, il ricorso all'estensione del grado di utilizzo degli impianti è generalizzato a tutti i settori industriali ad eccezione del tessile e abbigliamento.
L'indice generale di utilizzo della capacità produttiva, così come calcolato dalla Banca d'Italia, si è attestato al 95,4%, con picchi di crescita nei settori dei minerali, chimica e farmaceutica, macchine per ufficio e mezzi di trasporto.
Da sottolineare inoltre che, come emerge da un'indagine della Banca d'Italia, è aumentata la quota delle imprese che ritengono la propria capacità produttiva installata insufficiente rispetto alla domanda attesa nell'anno successivo, attestandosi all'8,5% contro il 6% dell'anno precedente. Questa rilevazione fa attendere anche per l'anno in corso un andamento degli investimenti orientato a scelte di tipo espansivo.

3. Continuano ad intensificarsi le relazioni dell'economia italiana con quelle degli altri paesi industriali, sia per quanto riguarda gli scambi di merci, sia nei movimenti di capitali. L'impegno della Commissione europea verso la creazione del Mercato unico se, da un lato, ha dato avvio ad un graduale processo di armonizzazione fra i paesi comunitari sul fronte delle istituzioni e delle politiche, dall'altro agisce come fattore di sensibilizzazione alle problematiche dell'internazionalizzazione anche per quelle imprese che ancora rivolgevano la propria attività prevalentemente al mercato nazionale.

Tavola 5. Scambi con l'estero: importazioni, esportazioni e saldi per branche (miliardi di lire)

Branche	Importazioni		Esportazioni		Saldi	
	1987	1988	1987	1988	1987	1988
Prodotti energetici	21.932	19.055	3.493	3.228	—18.435	—15.827
Minerali e metalli ferrosi e non	14.133	17.625	6.552	7.952	— 7.581	— 9.673
Minerali non metalliferi	2.839	3.436	6.072	7.188	3.233	3.752
Prodotti chimici	19.901	23.110	12.381	14.426	— 7.520	— 8.684
Prodotti in metallo[1]	2.390	3.034	7.153	7.807	4.763	4.773
Macchine agricole e industriali	11.024	12.786	25.153	27.644	14.129	14.858
Macchine per ufficio e strumenti di precisione	7.960	9.970	5.350	6.619	— 2.610	— 3.351
Materiale elettrico	13.244	15.870	11.687	13.292	— 1.557	— 2.578
Autoveicoli e motori	13.702	15.850	10.685	12.001	— 3.017	— 3.849
Altri mezzi di trasporto	2.548	2.644	3.448	3.917	900	1.273
Prodotti dell'industria alimentare	14.155	15.237	6.260	7.003	— 7.895	— 8.234
Prodotti tessili e abbigliamento	8.704	9.438	20.062	20.923	11.358	11.485
Cuoio e calzature	2.269	2.648	10.368	10.162	8.099	7.514
Legno e mobili in legno	2.501	2.852	4.660	5.348	2.159	2.426
Carta e stampa	4.434	4.965	2.872	3.415	— 1.562	— 1.550
Prodotti in gomma e plastica	3.303	3.741	4.963	6.283	1.660	2.542
Prodotti delle altre industrie manifatturiere	2.114	2.060	4.963	5.230	2.849	3.170
Beni di recupero	1.209	1.692	176	212	— 1.033	— 1.480
Totale	161.597	180.064	150.454	167.189	—11.143	—12.875

[1] Esclusi macchine e mezzi di trasporto.
Fonte: Banca d'Italia, elaborazioni su dati Istat.

Gli scambi con l'estero (tavola 5) nel 1988 hanno mostrato una dinamica sostenuta, registrando un aumento delle importazioni (11,4) appena superiore a quello delle esportazioni (11,1), che si è tradotto in un leggero appesantimento del disavanzo della bilancia commerciale, attestatosi a —12.875 miliardi di lire. Se si esclude, però, la componente energetica degli scambi, che pure mostra un saldo negativo benché minore dell'anno precedente, il disavanzo dei due flussi reali appare molto più consistente, essendo il risultato di un incremento delle importazioni del 10% contro una crescita delle esportazioni del 6%. I settori che contribuiscono maggiormente a tale disavanzo sono il comparto dei minerali, il chimico, l'agroalimentare nonché, seppure in misura minore, le macchine per ufficio, il materiale elettrico e gli autoveicoli. Per tutti questi settori le vendite all'estero si sono ampliate, ma non a sufficienza per controbilanciare il consistente aumento delle importazioni. Il persistere di forti incrementi nell'importazione di prodotti del settore metalmeccanico, in particolare, sottolinea la dipendenza del nostro sistema industriale da beni di investimento a tecnologia avanzata provenienti dall'estero, le cui importazioni sono cresciute, infatti, del 25,3% per le macchine per ufficio e del 19,2% per il materiale elettrico ed elettronico. Benché questo dato confermi il persistere del processo di modernizzazione dei beni strumentali impiegati nel sistema produttivo, esso esprime anche un suo elemento di debolezza dato dall'inadeguata capacità di sviluppare alcuni prodotti ad alta tecnologia all'interno del paese. Incrementi contenuti registrano, invece, le esportazioni nei settori nei quali tradizionalmente la domanda estera è risultata interessata ai prodotti dell'industria italiana, con l'eccezione delle macchine agricole e dei prodotti in gomma. Va sottolineata la rilevante crescita degli investi-

menti diretti, sia in entrata che in uscita, a conferma del permanere della tendenza all'internazionalizzazione del sistema delle imprese. Questo fenomeno, che mostra ormai caratteristiche strutturali, ha interessato in misura considerevole il settore industriale, quello del commercio e, in misura preponderante, quello del credito e assicurazioni, già interessato dal fenomeno negli anni scorsi. Particolarmente interessanti per gli operatori stranieri sono risultati l'industria chimica ed il comparto meccanico, nei quali gli investimenti diretti dell'estero sono pressoché raddoppiati.

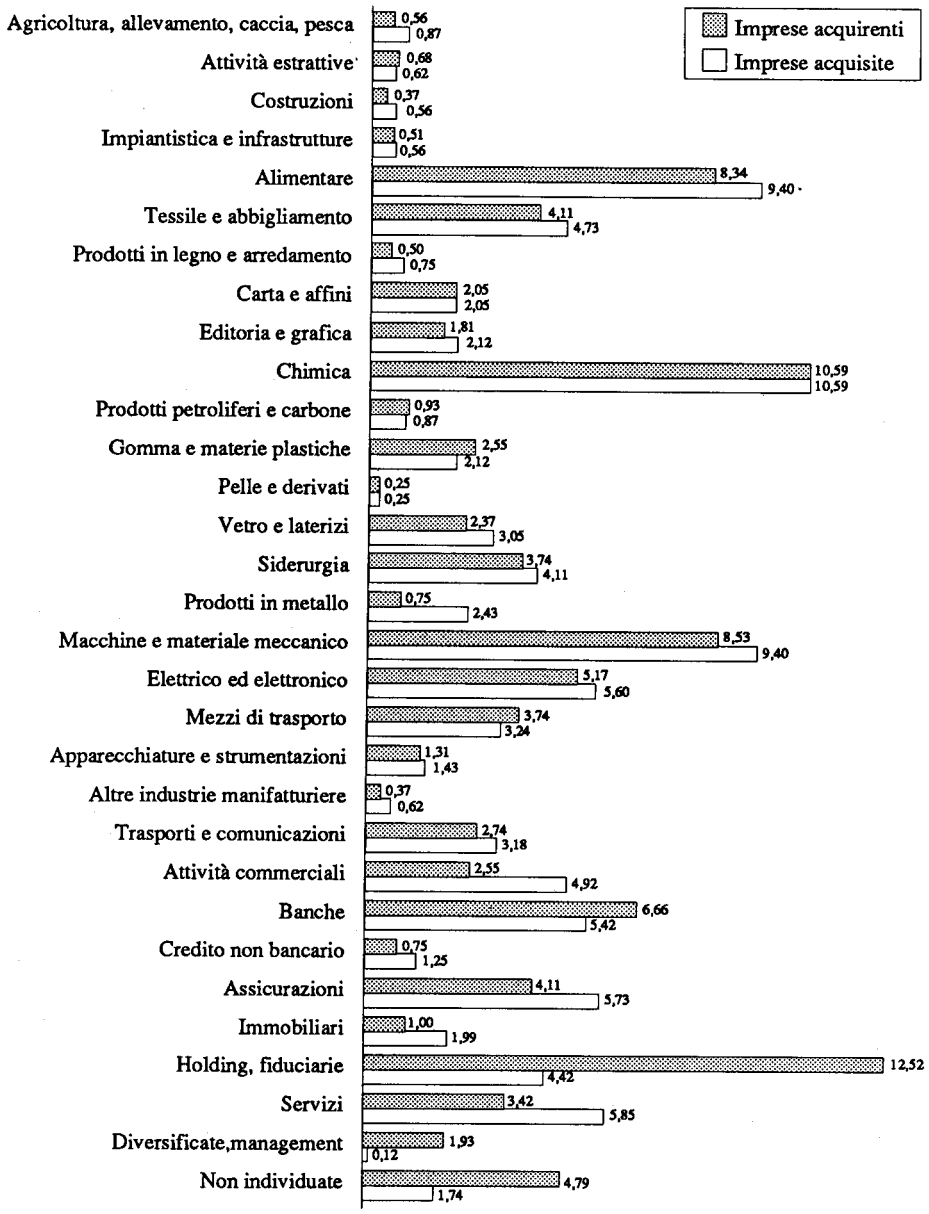
4. Completata una fase del processo di rinnovamento e di ristrutturazione della struttura produttiva, le strategie delle imprese, dunque, sembrano orientate ad un ampliamento effettivo della propria attività e ad un'espansione della capacità produttiva complessiva.
In sintonia con tali obiettivi di crescita, il sistema produttivo italiano continua ad essere scenario di intensi processi di crescita esterna delle imprese (tavola 6). Anche per l'anno considerato, infatti, il fenomeno delle acquisizioni si conferma come un importante strumento della crescita e del riposizionamento delle singole imprese. Il processo, che ha mostrato un leggero rallentamento rispetto all'anno precedente, mantiene tuttavia un elevato trend di crescita in termini di numero delle operazioni realizzate.
Due sono gli aspetti interessanti da evidenziare nel corso dell'anno: il ruolo delle acquisizioni come modalità di internazionalizzazione e il diverso andamento del fenomeno nei settori.
Sul primo punto va rilevata una sempre maggiore presenza del capitale estero in Italia, non sufficientemente controbilanciata dalle acquisizioni di imprese estere da parte di imprese italiane le quali mostrano, nel complesso, il permanere di una minore propensione all'investimento all'estero. I paesi europei sono quelli dai quali provengono e verso i quali si direzionano maggiormente le imprese. Ciò costituisce un'evidenza delle strategie di rafforzamento attuate dalle principali imprese europee, che sembrano così dare espressione diretta e anticipata, rispetto alle scadenze istituzionali, dell'integrazione economico-produttiva in atto.
Inoltre, anche in Italia vi sono casi interessanti di entrata di imprese statunitensi (26,7% dei casi di acquisto dall'estero) e, anche se ancora rari, di imprese giapponesi (0,7%) che vanno lette non solo nell'ambito di un normale processo di internazionalizzazione, ma come modalità di entrata e rafforzamento di imprese extraeuropee nella Cee, proprio in previsione della creazione di un unico mercato in Europa.
Per quanto concerne i diversi settori va innazitutto rilevata la particolare distribuzione settoriale delle operazioni (figura 1), che esprime la presenza di settori più dinamici quali alimentare, chimico e meccanico e di altri quali legno e mobilio, pelli e cuoio, costruzioni e impianti in cui, invece, il fenomeno si mantiene a livelli contenuti. Altri settori hanno mostrato una crescita significativa negli ultimi due anni che risulta interessante proprio perché di sviluppo recente; si tratta del tessile abbigliamento, del cartario e dell'editoria. Le dinamiche del processo di crescita esterna delle imprese, dunque, vanno messe in relazione con le diverse condizioni strutturali e le differenziate dinamiche competitive associate a ciascun settore industriale.
Il fenomeno in esame sta comunque suscitando un crescente interesse; il processo di concentrazione in atto, infatti, manifesta, similitudini con la passata esperienza americana. Gli Stati Uniti, in momenti di forte espansione del mercato, hanno visto la nascita delle grandi corporation proprio attraverso acquisizioni.

Tavola 6. Transazioni azionarie che hanno coinvolto imprese italiane (numero delle operazioni, 1988)

	Non intragruppo	Intra-gruppo	Totale
Acquisizioni di maggioranza o totali	261	34	295
Fusioni	10	65	75
Acquisizioni di maggioranza raggiunte dopo l'acquisto di una precedente quota	38	49	87
Acquisizioni paritarie o con quote che non consentono di individuare il controllo	23	1	24
Partecipazioni di minoranza	322	15	337
Acquisizioni di unità o marchi	47	13	60
Totale	701	177	878

Fonte: Banca dati. Laboratorio di politica industriale. Nomisma.

Figura 1. Distribuzione settoriale delle imprese acquirenti ed acquisite (1983-1988)[1]



[1] I dati si riferiscono alle sole transazioni di maggioranza avvenute fra imprese non facenti capo allo stesso controllo proprietario.
Fonte: Banca dati. Laboratorio di politica industriale. Nomisma.

Con la crescita delle imprese per via esterna e lo sviluppo dei gruppi industriali si ripropongono temi dimensionali, mentre si discute sul reale significato della creazione del Mercato unico che fa divenire, per le imprese europee, «domestico» un mercato di dimensioni tali da costituire comunque mercato «rilevante».

5. Nel complesso, il processo di riposizionamento attuato dalle imprese è avvenuto in un contesto competitivo mutato, sia in relazione agli effetti sull'organizzazione della produzione prodotti dall'innovazione tecnologica e dalle strategie di differenziazione produttiva adottate, sia in relazione all'ampliamento effettivo dei mercati. L'aumento delle dimensioni geografiche del mercato rilevante per le imprese contribuisce al mutamento delle regole del gioco competitivo e degli assetti strutturali degli apparati produttivi. Da ciò scaturisce una nuova forma di segmentazione dei mercati, sempre meno legata a fattori geografici e sempre più alla capacità delle imprese di ricreare e ridefinire prodotti che consentano di frammentare e irrigidire la domanda, seppure con forte variabilità nel tempo.
La flessibilità rimane un obiettivo delle imprese, ma essa risulta vincolata a specificità settoriali vecchie e nuove, che in modo differenziato fanno emergere l'esistenza di economie di scala o di *scope* nell'attività di produzione, di altri vantaggi riconducibili alla dimensione — quali ricerca, marketing e finanza — e della rilevanza di criteri di efficienza. Questi diversi elementi pongono vincoli di razionalizzazione e standardizzazione che si affiancano alla ricerca di sempre maggiore flessibilità.
Queste considerazioni relative al quadro competitivo rappresentano un elemento di continuità nell'osservazione dell'evoluzione del sistema produttivo italiano negli anni Ottanta, così come, peraltro, risulta la lettura delle problematiche settoriali. Come riportato in una recente indagine svolta dall'Ocse, le imprese italiane mantengono una forte specializzazione intersettoriale in beni quali il tessile abbigliamento, seppure con un riorientamento dei mercati di sbocco — più verso il mercato interno e statunitense e meno verso la Cee — e in beni strumentali altamente differenziati, prevalentemente destinati al mercato interno e comunitario.
Reiterata è la valutazione negativa dello scarso peso dei settori ad alta intensità di ricerca in Italia, ma ciò non ha dato luogo ad azioni adeguate a stimolare lo sviluppo ed il potenziamento di queste attività. Permane, quindi, una giusta preoccupazione derivante da tale carenza e dal suo potenziale effetto negativo nel lungo periodo, soprattutto per quanto riguarda la capacità di rinnovamento e riconversione dell'intero apparato produttivo.
Il quadro economico positivo non nasconde, inoltre, una asimmetria nelle reali condizioni competitive delle imprese. L'aspetto dimensionale collegato alle caratteristiche strutturali dei settori industriali diviene nuovamente un tema di riflessione per comprendere l'evoluzione del sistema produttivo italiano nei prossimi anni.

Annaflavia Bianchi e Giuseppina Gualtieri

Fonti

Banca d'Italia, *Relazione annuale, anno 1988,* Roma 1989.

Csc-Centro Studi Confindustria, *Evoluzione dei settori industriali nel 1988,* Roma, maggio 1989.

Csc-Centro Studi Confindustria, *Progresso tecnico, investimenti e politiche industriali,* XI Rapporto Csc, Roma, maggio 1989.

Isco, *L'evoluzione congiunturale dell'economia italiana,* Rapporto semestrale, Roma, luglio 1989.

Istat, *Bollettini,* Roma, vari numeri 1987, 1988 e 1989.

Ministero del Bilancio e della programmazione economica, Ministero del Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del paese (1988),* Roma 1989.

Nomisma-Laboratorio di politica industriale, *Acquisizioni, fusioni, concorrenza,* Bologna, n. 1, 1989.

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria

1. Premessa 2. L'intesa sui nuovi accordi di formazione e lavoro 3. La battaglia tra il Pci e la Fiat 4. Parte il negoziato per le nuove relazioni industriali 5. L'accordo per la prevenzione dei conflitti 6. La prima intesa con la Fiat 7. La minaccia della disdetta dell'accordo per la scala mobile 8. Il secondo accordo con la Fiat 9. Parte la trattativa sul costo del lavoro 10. L'intervento dell'Intersind e dell'Asap. 11. L'accordo sulla formazione e l'affondo sul costo del lavoro

1. Forse spaventati dall'inizio del nuovo decennio, imprenditori e sindacati hanno voluto presentarsi alle soglie degli anni Novanta con le carte in regola e per tutto il 1989 hanno negoziato a lungo tra loro per mettere a punto un nuovo sistema di relazioni industriali in grado di regolare i reciproci rapporti con effettiva sistematicità. Un'interessante serie di accordi si è così susseguita, sia a livello interconfederale che a quello aziendale, ristrutturando dalle fondamenta il traballante insieme di regole, abitudini e consuetudini, spesso cattive, che regolava i reciproci rapporti.
Non è stato un fulmine a ciel sereno. Gli imprenditori già dal 1988 avevano a più riprese e a gran voce chiesto un negoziato generale per mettere a fuoco regole del gioco tutte nuove. La contemporanea scadenza dell'accordo per la scala mobile, dei contratti di categoria nell'industria e delle differenze tra operai e impiegati per le indennità di liquidazione offriva, infatti, un'occasione forse irripetibile per mettere tutto in un grande calderone e ricostruire le regole della contrattazione.
L'offerta degli imprenditori era molto interessante e i sindacalisti non l'hanno fatta cadere. Dietro la negoziazione di regole nuove c'era, infatti, l'acquisizione dello status di «parte contraente». I sindacati hanno sempre trattato con gli imprenditori, ma ogni volta sulla base dei rapporti di forza del momento, conquistandosi sul campo il diritto alla contrattazione. Nei fatti l'offerta di un sistema regolare di relazioni industriali avrebbe comportato il superamento di questa precarietà. E avrebbe sancito, inoltre, il definitivo abbandono di quelle idee, circolate con forza tra gli imprenditori negli anni immediatamente precedenti, in base alle quali si sarebbe potuto fare a meno tranquillamente del sindacato, instaurando rapporti diretti tra le aziende e i lavoratori, sempre più qualificati e quindi in grado di badare da soli ai propri interessi.
I sindacalisti se ne sono resi conto immediatamente e proprio per questo hanno voluto sfruttare l'occasione che veniva loro offerta. Non è stato ovviamente semplice trovare un accordo, e del resto il cammino non è stato nemmeno tutto compiuto. All'inizio hanno pesato le resistenze, soprattutto le paure della Cgil, timorosa di trovarsi di fronte a una qualche sorpresa che la costringesse o all'abiura di alcuni suoi princìpi o all'allontanamento dalle altre confederazioni. I passaggi bruschi non sono mai stati il forte di un'organizzazione composita e burocratizzata come la Cgil, tanto più stavolta, nel centro di una profonda azione di ristrutturazione sotto la guida di Bruno Trentin, mentre pesavano ancora i fantasmi della divisione di San Valentino.
Gli accordi si sono così susseguiti ininterrotti. L'anno si è aperto quando era ancora fresco l'inchiostro sul primo di questi accordi, sui nuovi contratti di formazione lavoro, sottoscritto il 17 dicembre 1988. Poi in marzo è stata raggiunta l'intesa sui reciproci rapporti e sulle procedure di raffreddamento dei conflitti individuali e plurimi. In giugno i rapporti tra industriali e sindacati hanno subìto un'impennata in occasione della minaccia di una disdetta dell'accordo sulla scala mobile, ma anche stavolta un'intesa, a fine giugno, ha fatto segnare un ulteriore motivo di avvicinamento. In settembre è stato chiuso un altro capitolo interessante per la formazione professionale. E infine, negli ultimi mesi dell'anno, è partito il confronto più importante, sulla riforma della contribuzione sociale e sul controllo della dinamica salariale in occasione della prossima stagione contrattuale dell'industria.
Tutti accordi, questi, che hanno interessato le confederazioni sindacali da un lato e la Confin-

dustria dall'altro. Gli industriali privati anche stavolta hanno preferito trattare da soli, senza la compagnia, tradizionale nei primi anni Ottanta, delle organizzazioni sindacali delle imprese a partecipazione statale, Intersind e Asap. Tutta la battaglia della scala mobile Vittorio Merloni, allora presidente della Confindustria, la fece con i suoi colleghi pubblici. Già con Luigi Lucchini, però, questa pratica si interruppe: il negoziato, poi abortito, sulla nuova scala mobile nell'autunno del 1985 vide come unica protagonista la Confindustria. I motivi possono essere stati svariati, certamente ha pesato la volontà di agire in prima persona, senza subire i condizionamenti politici cui invece sono più soggetti gli imprenditori pubblici. Semmai la Confindustria, quando a giugno si profilava un braccio di ferro con il sindacato e forse con le forze politiche, ha cercato il sostegno delle altre confederazioni imprenditoriali private, la Confcommercio, la Confagricoltura, la Confartigianato, con un ritorno ad antiche alleanze.
Sono stati i rapporti interconfederali a fare la parte del leone nel corso di questo scorcio di anni Ottanta, anche perché la contrattazione aziendale integrativa si era praticamente esaurita già nel corso del 1988 e semmai ci si preparava ai confronti di categoria. Ma estremo interesse ha destato il rapporto, altalenante, tra Fiat e sindacati. Già l'anno precedente la Fiat era stata centrale, per l'accordo di luglio, che aveva portato una grande innovazione nella pratica salariale e aveva causato, proprio per questo, una spaccatura all'interno del sindacato, poi faticosamente ricucita. Nel corso del 1989 quell'intesa è stata rinnovata e istituzionalizzata, ma i rapporti con la Fiat non sono stati facili, anche perché l'annata è stata caratterizzata da un duro scontro fra la Fiat e il Pci. Nei primi mesi dell'anno il contrasto sulla negazione dei diritti sindacali, in autunno la polemica per la violazione della norma dello Statuto che impone alcuni obblighi in caso di infortuni: due occasioni di aperto scontro, nel quale il sindacato non ha avuto vita facile, costretto dai rapporti di una propria componente con il Pci a un atteggiamento più rigido di quanto forse non si sarebbe voluto.

2. Il primo accordo appartiene ancora alla storia del 1988. Viene raggiunto, infatti, il 17 dicembre di questo anno. Una data storica per i rapporti interconfederali, perché esattamente tre anni prima, lo stesso giorno, era fallito definitivamente il negoziato, sempre tra Confindustria e sindacati, per la nuova scala mobile. La rottura era stata poi superata con l'accordo dell'8 maggio del 1986 sui contratti di formazione lavoro, cui però i sindacati, nel luglio del 1988 avevano dato la disdetta.
Proprio a superare quell'accordo mira la nuova intesa, che dà a questi contratti un contenuto più marcatamente formativo prevedendo che i giovani seguano anche dei corsi teorici, che non si tratti, cioè, solo di una forma di salario di ingresso, ma di un modo per preparare meglio i giovani all'attività lavorativa. Ma proprio per dare una sterzata a tutto il sistema di gestione del mercato del lavoro l'intesa detta regole nuove anche per i contratti a termine, stabilendo che a questi si ricorra, nelle regioni del centronord, per brevi periodi e nei casi in cui non sia possibile stringere contratti di formazione lavoro, quindi per gli ultraventinovenni, al sud in ogni caso.
Con questo accordo si getta il seme di una successiva intesa, perché viene costituita una commissione bilaterale che deve studiare la possibilità di una politica formativa comune. Questa commissione lavorerà tutto l'anno e porterà poi alla firma di un accordo. Un nuovo passo in avanti nell'abitudine presa dalle parti sociali di costituire commissioni bilaterali incaricate di esaminare particolari problemi nei periodi in cui non è prevista una fase di contrattazione acuta.

3. Comincia il 1989 e subito si scatena l'attacco del Pci alla Fiat. L'occasione è data dalla denuncia di una serie di violazioni di diritti sindacali nelle fabbriche del primo gruppo industriale privato. Sale all'onore della cronaca di tutti i mass media un giovane ricercatore, Walter Molinaro, al quale sarebbe stato offerto, denuncia lui stesso, un avanzamento di carriera a patto però che abbandoni il sindacato. Il caso è grave, anche perché non è isolato. Il Pci il 9 gennaio convoca una conferenza stampa per denunciare con forza quanto avvenuto e porta a Roma Molinaro che, si scopre, non è un dipendente qualsiasi, ma il segretario di una cellula comunista in fabbrica, che proprio per questo non ha avuto esitazioni nel denunciare quanto avvenuto.

I casi denunciati si moltiplicano e il problema diventa rilevante. La Fiat smentisce, afferma che i fatti vengono travisati, che tutto può essere spiegato. È possibile, affermano gli uomini di Corso Marconi, che un capo officina interpreti a suo modo le indicazioni che riceve e compia qualche pressione di troppo, ma i rapporti tra azienda e lavoratori sono lineari. La Fiat respinge soprattutto l'accusa del Pci di avere tenuto un atteggiamento antisindacale, remunerando i casi di abiura del sindacato con aumenti retributivi. A riprova di ciò indica le centinaia di accordi che sono stati raggiunti ultimamente con il sindacato nelle sue diverse fabbriche, come anche l'elenco di tutti i lavoratori che hanno rinunciato alla tessera sindacale e non hanno poi mai ricevuto alcun aumento salariale. E soprattutto Cesare Annibaldi, direttore delle relazioni esterne della Fiat, afferma, il 10 gennaio nel corso di una conferenza stampa, di essere pronto a un esame dettagliato della situazione con il sindacato. È l'invito a far rientrare il caso nei normali canali sindacali e le organizzazioni dei lavoratori non si lasciano scappare l'occasione: già il giorno dopo le tre confederazioni affermano la loro disponibilità, anche se in Cgil restano molte perplessità.

La Fiat non è lasciata sola in questo frangente. Tutta la Confindustria si schiera al suo fianco. Ma a chiudere politicamente la partita ci pensa il ministro del Lavoro. Rino Formica, infatti, non appena si scatena la polemica manda immediatamente suoi ispettori in tutte le fabbriche Fiat per verificare l'esistenza di queste violazioni: un gesto che il Pci aveva molto apprezzato, e che la Fiat aveva commentato non proprio positivamente, perché sembrava dovesse scontarsi un giudizio negativo sull'operato imprenditoriale. E invece avviene proprio il contrario, perché il ministro, a ispezioni avvenute, afferma che ci sono violazioni di diritti sindacali in alcune evenienze, ma che complessivamente non si può assolutamente parlare di comportamento antisindacale. Le stesse cose che aveva già affermato Annibaldi. Un motivo in più per riprendere il colloquio sindacale. Nel corso di un breve incontro tra Fiat e sindacati metalmeccanici il 2 febbraio si decide di avviare nuovamente il confronto diretto, partendo dall'esame dei casi che sono stati messi in evidenza dalle ispezioni del ministro Formica e proseguendo con tutti i problemi che sono stati lasciati aperti dall'accordo del luglio precedente.

4. Ma soprattutto in quei giorni le confederazioni dei lavoratori e la Confindustria decidono di far partire un grande negoziato per delineare nuove relazioni industriali. I vertici delle due parti, incontratisi il 21 gennaio per la firma dell'intesa sui contratti di formazione lavoro, decidono di avviare questo confronto con grandi ambizioni. A gettare acqua sugli entusiasmi è solo la Cgil, timorosa come sempre di trovarsi di fronte a una richiesta di centralizzazione delle trattative salariali.

Su questo prossimo negoziato scendono comunque immediatamente ombre pericolose perché la Confindustria, nei giorni immediatamente successivi, reagisce male all'accordo che tra Governo e sindacati viene raggiunto sui problemi fiscali, con il quale tra l'altro viene strutturalmente eliminato il fiscal drag. L'accordo non è di poco conto, il suo peso politico e anche economico è di tutto rilievo e proprio per questo la Confindustria lo critica: perché, afferma Sergio Pininfarina, con queste pratiche si allontana ogni possibilità di concertazione, l'unica forma di dialogo che potrebbe assicurare il rispetto delle compatibilità macroeconomiche. Dialogo, quindi, subito difficile, anche perché non è ancora chiaro come si debba procedere, ma il negoziato parte ugualmente e le discussioni tra le due parti entrano nel vivo. Non sono colloqui semplici, si parte da zero su certe materie, si tratta in pratica di ristrutturare tutto il sistema dei rapporti. Scorrono le settimane e si arriva alla fine di marzo, quando il Governo vara una nuova manovra economica destinata a rastrellare un buon numero di migliaia di miliardi per riportare il bilancio in binari più corretti. Gli imprenditori ricevono un brutto colpo dal Governo, che riduce drasticamente la fiscalizzazione degli oneri sociali. Erano 5.700 miliardi, diventano 3.700, per la Confindustria un grave errore, che fa impennare il costo del lavoro.

Contemporaneamente scatta un'altra emergenza, perché Rino Formica fa sapere di essere intenzionato a varare un decreto legge per riformare il mercato del lavoro. Il disegno di legge, afferma il ministro, va troppo per le lunghe, meglio intervenire con un decreto che metta subito le cose a posto, salvo poi attendere le reazioni del Parlamento. La Confindustria, contraria a quella riforma, o meglio a determinati aspetti di quella riforma, protesta a lungo criticando le intenzioni del ministro. Ma quello che preoccupa soprat-

tutto gli industriali è il costo del lavoro, perché tra fiscalizzazione diminuita, l'appesantimento delle norme per i prepensionamenti, la modifica dei minimali di contribuzione, gli oneri vanno divenendo insostenibili. È quanto afferma la Confindustria con forza nel corso di una conferenza stampa a metà aprile. Quest'anno, afferma Carlo Patrucco, il costo del lavoro crescerà del 10%, ben più dell'inflazione. Comincia a delinearsi il discorso salariale e sui contributi sociali che verrà sviluppato meglio più avanti.
Ma i guai per gli imprenditori sono solo cominciati perché dopo qualche settimana il Parlamento abbassa ulteriormente il livello della fiscalizzazione degli oneri sociali. Il Governo De Mita, infatti, aveva impostato con la finanziaria un programma triennale di fiscalizzazione e quando aveva ridotto l'impegno per il 1989 aveva cercato di ridimensionare il colpo negativo agli occhi degli industriali ricordando come, appunto, fosse stata già impostata una manovra valida per tre anni, che assicurava per il 1990 e per il 1991 una fiscalizzazione ai vecchi livelli. La Camera dei deputati, invece, nega liceità a un impegno che vada al di là di una sola annata finanziaria e cancella quella promessa.
Gli imprenditori protestano, ma più non possono, anche perché il Governo si affretta a sottolineare come l'impegno politico resti valido, anche se salta l'indicazione normativa. Una consolazione ben magra perché un impegno politico è misera cosa quando si tratta di impostare i bilanci aziendali. Parole scritte sulla sabbia, tanto più che dopo qualche mese cade il Governo e la nuova compagine, guidata da Giulio Andreotti, non vuole fare sua quella promessa.

5. Difficoltà con il Governo, ma idillio tra le parti sociali. Fiat e sindacati metalmeccanici raggiungono il 19 aprile un primo accordo per lo scaglionamento delle ferie: non è molto, ma segna comunque il disgelo. E due giorni dopo è il turno delle confederazioni che raggiungono un primo accordo con la Confindustria. Di firma vera e propria non si tratta, perché l'intesa è quella di mettere da parte tutti i pezzi di accordo che si raggiungono in vista poi di un'intesa generale, ma comunque è un fatto molto importante. Questa prima parte dell'accordo definitivo riguarda i reciproci rapporti e le procedure per il raffreddamento dei conflitti. In particolare, è previsto che tutti gli anni le parti organizzino una conferenza nazionale per una comune valutazione dello stato dell'industria. Inoltre si prevede che ogni volta che siano presentate delle richieste per una modifica di disposizioni, sia economiche che normative, che si apra cioè un contenzioso, una vertenza, la risposta dell'altra parte arrivi entro 20 giorni e che per questo periodo il sindacato si astenga da effettuare scioperi e gli imprenditori, se sono loro ad avanzare le richieste, evitino di intervenire concretamente in via unilaterale. È il reciproco riconoscimento dello status di parte contraente, un indubbio successo per il sindacato, un passo in avanti per un sistema più moderno di relazioni industriali anche per gli imprenditori.

6. Venti giorni dopo è ancora la Fiat sulla cronaca. L'azienda e i sindacati raggiungono un accordo che normalizza i rapporti sindacali e interviene su una serie di istituti apparentemente minori, ma che nella vita di tutti i giorni contano e non poco. Soprattutto viene tracciato un disegno destinato a far uscire di scena il «sindacato della contrapposizione» a tutto vantaggio del «sindacato della partecipazione». Sono previsti, infatti, incontri periodici non negoziali, che l'azienda fornisca dati sugli aumenti ad personam concessi (non, però, sui criteri seguiti nel concederli, come aveva chiesto il sindacato), che l'azienda fornisca informazioni sulla sindacalizzazione dei dipendenti. Vengono decisi corsi formativi per sindacalisti, si autorizza l'uso di strumenti tecnologici nelle assemblee in fabbrica, e così via. Vengono soprattutto rimessi in vita una serie di comitati che esistevano da tempo, ma avevano in pratica smesso di funzionare, e che rappresentano altrettanti tasselli di una politica di concertazione, sia pure embrionale.
Questa differenza sostanziale nei rapporti che gli imprenditori intrattengono con i sindacalisti e con il Governo è sottolineata all'assemblea della Confindustria. È in questa occasione, infatti, che il presidente degli industriali riafferma i problemi del costo del lavoro, spinto all'insù dai provvedimenti del Governo e quelli del mercato del lavoro, per il quale si preannunciano nuove perniciose rigidità.

7. I rapporti con i sindacati vanno bene, ma solo fino a quando, nel pomeriggio dell'8 giugno,

un'agenzia di stampa preannuncia la prossima disdetta dell'accordo sulla scala mobile da parte della Confindustria. Immediatamente tutti entrano in subbuglio. I sindacati protestano e minacciano ritorsioni. La Confindustria sembra presa di sorpresa, più dalla notizia che dall'anticipazione. Non si nega il problema, ma si afferma che è comunque prematuro parlarne, tanto è vero, sostengono i *pressmen*, che il problema non figura nemmeno all'ordine del giorno della prossima riunione del Consiglio direttivo, in programma di lì a pochi giorni. Ma le notizie continuano a circolare insistentemente, e dicono che in realtà sono alcuni settori industriali, chimici, tessili e metalmeccanici in particolare, a premere sul vertice della Confindustria per la disdetta.
La Conferma che anche la Confindustria pensi ad un intervento del genere viene comunque dallo stesso Pininfarina il giorno dopo, al convegno che i giovani imprenditori della Confindustria hanno organizzato a Santa Margherita Ligure per discutere di capitalismo democratico. Mentre Carlo De Benedetti e Cesare Romiti battagliano sul futuro del mercato e delle forze imprenditoriali, il presidente degli industriali rimette sul tavolo del confronto con i sindacati il problema della scala mobile. Pininfarina ricorda, tra l'altro, come il costo del danaro salga incessantemente, molto più dell'inflazione, costituendo un problema reale molto importante. La Confindustria, dice, ha il dovere di seguire questa dinamica pericolosa per le aziende. Comunque, conclude, non bisogna affrettare i tempi, perché per la disdetta c'è tempo fino al 30 giugno. Come a dire che si tratta di un atto ormai certo, che però potrebbe anche essere evitato in presenza di precise assicurazioni.
I sindacati sono preoccupati, lo è soprattutto la Cgil, perché proprio la confederazione di Bruno Trentin aveva escluso fin dalle prime battute che la trattativa per le nuove relazioni industriali si potesse trasformare in un confronto centralizzato sul costo del lavoro, mentre gli industriali proprio in quella direzione sembrano voler marciare. Del Turco non si spaventa e minaccia un massiccio ricorso in fabbrica a rivendicazioni salariali, ma il pericolo di una centralizzazione del dialogo contrattuale è reale, anche perché Cisl e Uil, a differenza di quanto faccia la Cgil, vedono in questa circostanza la possibilità di far finalmente partire una sana politica di concertazione, come da tempo sostengono sarebbe necessario per l'economia e per il sindacato, che tornerebbe a svolgere un ruolo di soggetto politico.
Il 13 giugno, poco prima che si chiariscano le carte tra Confindustria e sindacati, l'organizzazione degli industriali fa scendere al proprio fianco le altre confederazioni padronali private. Confcommercio, Confagricoltura, Confartigianato, tutte si affiancano alla Confindustria per chiarire che il costo del lavoro rappresenta un problema reale al quale occorre mettere mano rapidamente. Il cerchio si stringe. Sabato 17, in occasione di un nuovo incontro tra le due parti per discutere di relazioni industriali, Carlo Patrucco, vicepresidente degli industriali, spara le sue cartucce. Chiarisce che non è intenzione della Confindustria bloccare la contrattazione collettiva, il maggiore timore del sindacato, anzi afferma che proprio per rendere possibili i rinnovi contrattuali è bene mettere mano da un lato alla struttura del costo del lavoro, oppressa dal peso degli oneri sociali, dall'altro alla dinamica, che appare troppo veloce rispetto al costo della vita, costituendo così un appesantimento dei costi e un fattore di abbassamento del grado di competitività delle imprese. I sindacati, però, resistono per il momento ad ogni accenno di trattativa, si dichiarano pronti solo a negoziare le nuove regole della contrattazione. Gli industriali tentano allora una carta differente, prospettando la possibilità di un consensuale rinvio di quattro mesi del termine di disdetta della scala mobile. In tal modo, affermano gli industriali, potremmo proseguire la discussione in corso, fissare queste nuove regole della contrattazione e poi discutere di salario. Pininfarina accenna a questa possibilità il 20 giugno, quando mancano solo dieci giorni allo scadere del termine utile: ma i sindacati gli rispondono negativamente, soprattutto perché non vogliono impegnarsi, con un rinvio, a trattare della disdetta della scala mobile che a loro avviso non avrebbe senso giuridico, dal momento che i termini della nuova scala mobile sono fissati per legge.
La Confindustria rompe allora gli indugi ed è Paolo Annibaldi, il direttore generale, a chiedere ufficialmente un incontro alle confederazioni sindacali per trattare il problema. L'appuntamento è per il martedì 27 giugno. Il giorno prima Bruno Trentin lancia il suo ultimo avvertimento sostenendo che la Cgil andrà all'appuntamento solo per verificare se gli industriali sono disponibili a togliere di mezzo l'ostacolo che impedisce il libero dispiegarsi delle trattative per le nuove relazioni industriali. E infatti il primo incontro

tra le parti è tutto negativo. Ciascuno resta fermo sulle posizioni di partenza. Il giorno successivo una soluzione anziché avvicinarsi si allontana, il dialogo tra le parti non decolla assolutamente. Scende in campo però il Governo. De Michelis chiede al presidente del Consiglio di convocare le parti e Ciriaco De Mita convoca tutti a Palazzo Chigi il giorno successivo.
L'appuntamento è per la mattina, alle 10 gli industriali, alle 11 i sindacati, ma prima dell'ora fissata le due parti trovano un accordo. La sera del 28, al termine di una giornata faticosa e difficile, tutto sembrava perso. Ma il seme era stato gettato. Già nella tarda serata il primo ripensamento, una telefonata, poi un'altra, un giro allargato e infine, sulla base di un'idea più che di un indirizzo strategico, l'appuntamento presso la casa romana di Pininfarina alle 8 e 30 del mattino. Basta un'ora e alle 10 Pininfarina arriva a Palazzo Chigi con in mano l'accordo. C'è scritto che gli industriali spostano unilateralmente di un anno la scadenza della disdetta dell'accordo sulla scala mobile e che tra le parti si apre un confronto sulla dinamica e sulla struttura del costo del lavoro, senza compromettere la prossima stagione dei rinnovi contrattuali di categoria. L'obiettivo è quello di «favorire comportamenti delle parti sociali coerenti con le esigenze di competitività delle imprese, nel rispetto dell'autonomia contrattuale delle categorie».

8. Passa una sola settimana ed è nuovamente accordo. Il 5 luglio raggiungono un'intesa i sindacati dei metalmeccanici e la Fiat. Con l'intesa di maggio erano state in pratica ripristinate le condizioni per regolari relazioni industriali, stavolta si ripete l'accordo dell'anno prima, anzi si va ancora più in là, perché si definiscono le regole secondo le quali si stabilirà negli anni il quantum del premio aziendale, caratterizzato dal collegamento, forse non molto consistente, ma effettivo, tra la dinamica dell'erogazione e la salute dell'azienda.
Si decide infatti che questo premio verrà determinato ricorrendo a quattro parametri: l'andamento commerciale, dato dal fatturato pro capite; l'andamento industriale, dato dal rapporto tra il fatturato e il capitale investito netto; l'andamento patrimoniale, dato dal rapporto tra il capitale investito netto e il patrimonio netto; l'indice di qualità, dato dal peso degli interventi sui prodotti in garanzia. Il primo parametro peserà per il 50%, il secondo e il terzo per il 20%, l'ultimo, la vera innovazione, solo per il 10%, anche se la Fiat avrebbe gradito un peso maggiore. In più, si determinano le quantità per il 1989 di questo premio, mediamente pari a 1.359.000 lire, da un minimo di 1.300.000 a un massimo di 1.490.000 lire. Il prossimo anno il premio diverrà una voce stabile della retribuzione, si chiamerà, Premio performance di gruppo (Ppg): una parte verrà inglobata nello stipendio, un'altra parte verrà erogata sempre nel mese di luglio e fluttuerà, fino ad estinguersi o a raddoppiarsi sulla base dell'andamento di quei quattro parametri.

9. Risolto il problema della Fiat, resta quello dell'intesa con il sindacato sul costo del lavoro. Immediatamente dopo la firma dell'accordo di fine giugno la Confindustria, infatti, avverte le prime difficoltà nel tradurre quell'impegno in fatti concreti, in un'intesa che effettivamente consenta di snellire la struttura del costo del lavoro, riducendo i contributi, e di contenere la dinamica delle retribuzioni. La Cgil, per esempio, fa orecchie da mercante, affermando genericamente che di costo del lavoro si parlerà nel corso del *workshop*, indetto per l'autunno, sullo stato dell'industria e che comunque non si tratterà di una vera e propria trattativa ma, appunto, di una discussione, di un esame generale dal quale poi eventualmente far discendere dei comportamenti, ma sempre autonomi. Cisl e Uil, invece, sarebbero d'accordo nell'onorare l'impegno assunto, come sostiene Franco Marini al congresso della sua organizzazione, e dar luogo a una trattativa vera e propria, ma tutto resta bloccato e indeciso. Che ci sia urgenza è fuori dubbio, come prova il fatto che il 4 luglio crescono i contributi previdenziali dello 0,4% a causa del collegamento automatico deciso con la finanziaria 1989 tra questi contributi e le retribuzioni medie del pubblico impiego e di quello privato, anziché del solo settore privato come avveniva precedentemente. Lo squilibrio tra la realtà italiana e quella degli altri paesi si fa stridente.
Eppure non tutti gli imprenditori sono schierati sullo stesso fronte. Carlo De Benedetti, per esempio, il 12 luglio prende posizione contro un'enfatizzazione del problema del costo del lavoro. «Ce la siamo menata tanti anni col costo del lavoro, afferma polemicamente parlando a un con-

vegno Inps, ma non era quello il problema principale, tanto è vero, che in Giappone il costo del lavoro è più alto che da noi, ma l'economia va bene ugualmente». Il presidente dell'Olivetti indica, invece, le inefficienze del sistema pubblico come il vero nemico dell'industria, costretta a caricarsi un onere molto gravoso.
Una posizione eterodossa, che si scontra il giorno successivo, in occasione della riunione bimestrale della giunta della Confindustria, con quella del presidente della Fiat. Gianni Agnelli infatti, sostiene, in aperta polemica come «il costo del lavoro sia un punto perenne da vigilare».

10. A sollecitare la revisione del sistema salariale non sono solo le imprese private. Sulla stessa linea si schiera, anche se non c'è più la stretta collaborazione di una volta, l'Intersind.
Agostino Paci, il presidente dell'associazione sindacale delle aziende Iri ed Efim, l'11 luglio nel corso dell'assemblea annuale sostiene l'esigenza di un progressivo superamento degli automatismi e della contrattazione in sede aziendale di una fascia sempre più ampia di salario. Nel suo mirino la scala mobile e gli scatti di anzianità. Pronta a fare la sua parte per modernizzare le relazioni industriali è anche l'Asap, l'associazione sindacale delle aziende dell'Eni. Il presidente Guido Fantoni, nell'assemblea annuale del 20 luglio, sostiene la necessità di intervenire con immediatezza sul salario. Un'azione, afferma, necessaria anche in vista dei prossimi contratti nazionali di categoria, per i quali non esiste alcun margine di movimento, causa appunto la complessa struttura del costo del lavoro. Fantoni auspica un intervento consensuale, che non interrompa la continuità di rapporti di collaborazione che sono sempre esistiti tra le aziende dell'Eni e il sindacato.
Nemmeno un mese prima, il 19 giugno, proprio a riprova di questa volontà di relazioni industriali intonate alla concertazione, l'Eni e le tre confederazioni sindacali avevano firmato un accordo per un protocollo che, sulla scorta di quelli a suo tempo messi a punto dall'Iri e poi dall'Efim, aveva innovato tutto il sistema delle relazioni industriali. L'Eni e l'Asap però, a differenza dell'Intersind, erano partiti da esperienze di settore, il chimico e il petrolifero, e attraverso queste erano approdati al protocollo di gruppo. Un sistema di relazioni industriali costruito «dal basso», per consentire alle aziende, negli anni precedenti impegnate in una corposa azione di ristrutturazione, di cercarsi con il sindacato il miglior metodo di collaborazione.

11. È solo dopo l'estate però che il dialogo tra sindacati e imprenditori sul costo del lavoro si sblocca e cominciano trattative vere e proprie. Il via libera viene, nemmeno a farlo apposta, in occasione di un nuovo accordo che le due parti raggiungono il 13 settembre su una materia ritenuta da ambedue strategica, la formazione. L'accordo del dicembre dell'anno precedente sugli accordi di formazione lavoro aveva gettato il seme di una possibile collaborazione tra le parti sociali sull'organizzazione dei centri di formazione professionale, anche per addestrare i giovani assunti con quei particolari contratti. Dopo molti mesi la commissione mista creata appunto per studiare questo problema giunge a una conclusione e si firma un protocollo d'intesa molto importante. Il rilievo, oltre che dalla materia oggetto dell'accordo, è dato da alcuni elementi particolari, soprattutto dal fatto che il sindacato si impegna da un lato a partecipare, anche se solo pro quota, al finanziamento dell'impresa, dall'altro ad accettare il principio della redditività dei centri formativi creati, ciascuno dei quali, oltre che di contributi minimi, vivrà dei progetti di formazione che riuscirà a vendere sul mercato.
In quella occasione vengono presi gli accordi per un confronto sul costo del lavoro. La Cgil vi si avvicina con molta titubanza, continuando a sostenere che solo di un confronto e non di una trattativa deve trattarsi, ma comunque gli incontri prendono il via. Subito sul tavolo i due differenti problemi, i contributi sociali in eccesso che gravano sulle imprese industriali, la corsa presa dalle retribuzioni rispetto al costo della vita e all'inflazione programmata.
Immediatamente sul primo argomento sembrano emergere delle convergenze. Il sindacato valuta positivamente le richieste degli industriali, ma è chiaro che una coincidenza di opinioni in merito tra le parti sociali conta poco o nulla, dal momento che è il Governo e poi il Parlamento che possono modificare la situazione eliminando gli oneri impropri o, come si comincia a intravedere, addossare alla fiscalità generale i contributi malattia. Viene avanzata l'ipotesi di un allargamento del dialogo con l'intervento del

Governo e, se del caso, anche delle altre organizzazioni imprenditoriali. La Confindustria non si oppone, perché l'accordo venga raggiunto preventivamente nell'ambito del negoziato aperto. Si scontrano qui due esigenze, non contrapposte, ma in parte contrarie: da un lato la Cgil, che non vuole dare luogo ad un'azione corporativa, ma solo prospettare esigenze di equità fiscale, da un altro lato la Confindustria, che crede opportuno mettere subito in chiaro come sia stata l'industria a subire negli anni le maggiori pressioni fiscali e abbia oggi diritto a una modifica concreta della realtà, se non si vogliono far scendere i livelli della competitività delle imprese. Più complessa la partita per la dinamica salariale, perché il sindacato respinge le indicazioni degli imprenditori su una presunta eccessiva velocità delle retribuzioni reali. Ma soprattutto si allarga l'area di contrasto tra le confederazioni, perché, mentre la Cgil è nettamente contro, la Cisl insiste perché si fissino delle linee guida di riferimento che orientino, ma in maniera molto tassativa, le categorie. La partita del resto è anche complicata dal fatto che permangono le difficoltà a trovare un accordo sui poteri dei nuovi organismi rappresentativi di fabbrica, dato che la Uil non vuole attribuire alcun potere di contrattazione a questi organismi. Le maggiori difficoltà vengono proprio sulla gestione della dinamica salariale e quindi sulle prospettive dell'ormai prossima stagione dei rinnovi contrattuali di categoria. Sulla struttura del costo del lavoro, quindi sulle modifiche al sistema della contribuzione sociale da suggerire al Governo, unico abilitato a decidere su questa materia, Confindustria e sindacati trovano presto un accordo quasi completo. La battaglia per il controllo del salario è invece molto combattuta, tre lunghi e defatiganti negoziati, tra le confederazioni prima, con gli industriali poi. Un paio di vertici riescono quindi a sbloccare la situazione e a fine anno un accordo è praticamente già a portata di mano, anche se servirà poi ancora qualche settimana e, soprattutto, lo stretto collegamento imposto dal Governo tra il rivoluzionamento del sistema dei contributi sociali e un lungo periodo di pace sociale.

Massimo Mascini

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori in agricoltura

1. Politica agricola comune e problemi internazionali 2. Le scelte per una moderna gestione del mercato 3. Rapporto agricoltura-ambiente

1. Nel periodo in esame è continuato l'adeguamento della Politica agricola comune (Pac) alla nuova realtà internazionale. Obiettivi prioritari, al posto della sicurezza alimentare, ormai conseguita per la maggior parte delle produzioni, divengono il miglior equilibrio dei mercati, l'eliminazione delle eccedenze strutturali, il miglioramento della competitività dell'agricoltura europea sui mercati mondiali.
La scena internazionale è dominata dai negoziati Gatt, che si propongono di instaurare un regime di liberalizzazione degli scambi attraverso l'adozione di nuove regole vincolanti per i paesi cointeressati.
In questo contesto l'agricoltura assume un ruolo centrale: attraverso il riordino e la liberalizzazione dei mercati internazionali si punta ad un più corretto rapporto fra la domanda e l'offerta dei prodotti agroalimentari.
Nei paesi industrializzati i nuovi orientamenti comportano un ridimensionamento ed, insieme, una ristrutturazione del settore agricolo e del modo stesso di concepire la politica agricola. Questi mutamenti coinvolgono in maniera sostanziale i paesi della Comunità europea ed in particolare l'Italia. Le organizzazioni agricole prestano una crescente attenzione all'evoluzione in atto: per la Confagricoltura la svolta della Politica agricola comune si presenta come un fatto inevitabile, in quanto essa intende rendere il settore agricolo più sensibile ai segnali del mercato.
Le politiche dei prezzi e dei mercati sono strumenti indispensabili per tutelare i redditi agricoli,

orientare le produzioni e garantire la sicurezza alimentare. La Confagricoltura sottolinea, tuttavia, che esse vanno modificate ed adattate quando conducono ad eccedenze strutturali sui mercati internazionali: queste ultime, infatti, sono apportatrici di perturbazioni con ricadute negative soprattutto per quei paesi, come il nostro, che hanno un elevato grado di apertura con l'estero.
La politica comunitaria diviene sempre più vincolante: il negoziato per la fissazione dei prezzi agricoli e misure connesse per la campagna 1989-90 ha dimostrato come la fissazione dei prezzi sia ormai pressoché totalmente condizionata dagli stabilizzatori e dalla disciplina di bilancio, per cui i margini di manovra dei singoli paesi sono ridotti al minimo.
Per il mondo imprenditoriale agricolo la diminuzione delle garanzie — che le trattative in corso nelle sedi internazionali mireranno, tra l'altro, ad estendere nei prossimi anni — è un dato di fatto fondamentale. Esso implica un adeguamento della politica agraria del paese, tanto più se si considera che le dimensioni internazionali del problema agricolo ed alimentare possono aprire nuovi promettenti spazi di azione alla politica economica del governo.
Questa tesi trova motivi di sostegno nella progressiva scomparsa dei confini che sinora hanno separato l'agricoltura dagli altri settori di attività. Occorre allargare lo sguardo dalla politica agricola a quella agroindustriale ed ai rapporti tra agricoltura e territorio.
Le trasformazioni in atto comportano non pochi interrogativi sui futuri assetti del settore primario. La Coldiretti è pessimista sul nuovo quadro che si è delineato a livello comunitario. La riforma della Pac iniziata nel marzo 1984 (cfr. *Rapporto Cesos 1984/85,* pag. 311) si è conclusa a metà dell'anno 1988 con risultati, avverte questa organizzazione, che rischiano di avere conseguenze negative, non solo e non tanto per la parte agricola, ma per tutto il nostro sistema agroindustriale e, quindi, per l'intera economia italiana. Si temono gli effetti negativi soprattutto sull'occupazione e sulla parte più arretrata del nostro paese: il Mezzogiorno. La Coldiretti propone, pertanto, di puntare su nuovi accordi e far adottare un nuovo «pacchetto mediterraneo» come azione compensativa per i paesi che subiscono e subiranno le conseguenze delle decisioni adottate in materia di una politica restrittiva dei prezzi e di riduzione di sostegno al mercato.
Il pacchetto dovrebbe essere articolato in misure nazionali e comunitarie: esso si proporrebbe di favorire l'incontro, attraverso grandi accordi interprofessionali, tra la parte agricola e le industrie di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, per sostenere l'innovazione tecnologica e promuovere la formazione di quadri manageriali.
Nell'ambito di questo piano andrebbero varati provvedimenti per quelle attività di trasformazione, ormai numerose, che sviluppano una domanda di prodotti agricoli per uso industriale. La Comunità dovrebbe impegnarsi a favorire accordi interprofessionali europei volti a raccogliere la domanda di questi prodotti alternativi, fissarne il prezzo ed attribuirne la produzione.
Anche la Confcoltivatori prende atto delle importanti modifiche che sono state apportate nel quadro della politica comunitaria, quali l'introduzione degli stabilizzatori, il controllo del bilancio della Comunità, il rilancio delle nuove politiche comunitarie in materia di ambiente, ecc..
Tuttavia a giudizio di questa organizzazione le operazioni compiute sono piuttosto improntate ad obiettivi di carattere finanziario e al contenimento delle spese, mentre sono meno aperte ai poblemi strutturali e di sviluppo produttivo. Occorre, pertanto, riaffermare con forza la necessità di una riconsiderazione della Pac per riequilibrare gli oneri ed i vantaggi, specie nel confronto delle regioni e delle produzioni mediterranee, penalizzate rispetto a quelle continentali. Queste ultime assorbono, tra l'altro, la maggioranza delle spese di bilancio della Cee.
Le organizzazioni agricole puntano il loro sguardo alla realizzazione del mercato unico: dal 1° gennaio 1993 verrà meno tutta una serie di ostacoli tecnici agli scambi intracomunitari, con la conseguenza che la competizione si manifesterà con regole concorrenziali uguali per tutti.
Il grande mercato unico, sottolineano gli imprenditori agricoli, coinvolgerà gli apparati pubblici ed i servizi da questi resi agli operatori stessi in termini di completezza, rapidità ed economicità, con maggiori vantaggi per quelle imprese che potranno contare su una pubblica amministrazione efficiente o in grado di anticipare i necessari adeguamenti al mercato unico.

2. Per il mondo imprenditoriale agricolo la politica economica nazionale dovrebbe privilegiare al-

cuni specifici settori di intervento: il rilancio della politica delle strutture; la moderna gestione del mercato; la protezione del mondo rurale e dell'ambiente; la riorganizzazione della pubblica amministrazione.
La Confagricoltura sottolinea come la crescita dell'impresa agricola moderna — nonché delle imprese del settore manifatturiero alle quali l'agricoltura stessa è ormai sempre più legata — si basa su due fattori fondamentali e fra loro complementari: la «cultura» della riduzione dei costi e la «cultura» del mercato.
Lo stesso approssimarsi del mercato europeo del 1993 rende indifferibile un aperto confronto fra tutti gli operatori agricoli per vedere quali siano le strade migliori per conseguire una più efficace politica di accesso al mercato. I capisaldi di questa politica dovrebbero risiedere nello sviluppo delle associazioni dei produttori; nel rafforzamento della cooperazione; nel potenziamento dell'industria alimentare; nella valorizzazione della qualità e nella ricerca di sbocchi non alimentari per le produzioni agricole.
Per la Confagricoltura la funzione delle associazioni dei produttori va riscoperta, in quanto il settore è stato considerato più come oggetto di controlli da parte del mondo agricolo piuttosto che di stimolo alla crescita.
La visione imprenditoriale di un'agricoltura, strettamente collegata con il mercato ed integrata nell'ambito del sistema agroalimentare, postula una scelta a favore di un più avanzato modello associazionistico.
La Coldiretti rileva come attraverso l'approvazione della legge n. 88 del 1988 sugli accordi interprofessionali (cfr. *Rapporto Cesos 1987/88,* pag. 310) sia completamente cambiato il quadro di riferimento delle associazioni dei produttori: il loro sviluppo, fino ad oggi frutto di una scelta politica, è divenuto una scelta obbligatoria. Da ciò discende la necessità di impegnarsi per accelerare, da una parte, la creazione delle associazioni e delle unioni collegate, dall'altra, definire e gestire i rapporti fra tutti i soggetti degli accordi.
Il mondo imprenditoriale considera positivamente i nuovi strumenti normativi per favorire la concentrazione delle associazioni dei produttori ed assicurare un effettivo potere di controllo dell'offerta.
Altro strumento fondamentale è quello della cooperazione agricola, che attraversa una fase particolarmente delicata, caratterizzata dal confronto con i grandi gruppi agroindustriali privati e pubblici più interessati al comparto.
Questi ultimi hanno consolidato la loro presenza sul mercato attraverso operazioni di concentrazione finanziaria e fusioni. La cooperazione agricola, osserva la Coldiretti, appare in ritardo rispetto a questi nuovi assetti, tanto più che essa svolge il ruolo di anello debole della catena, pur raccogliendo una discreta quota della produzione agricola ed una non trascurabile potenzialità produttiva. Per la Confagricoltura è necessario che le cooperative si confrontino con il mercato e divengano delle vere e proprie imprese con capitali propri di esercizio e grandi capacità manageriali.
L'attenzione del mondo agricolo è puntata verso il binomio agricoltura-industria. Le organizzazioni professionali sono consapevoli che l'industria alimentare costituisce il principale mercato di sbocco della produzione agricola; pertanto un'industria forte e capace di competere sul mercato nazionale e su quello internazionale diviene una condizione necessaria per una moderna agricoltura. Secondo la Confagricoltura il potenziamento dell'industria alimentare italiana dovrebbe porsi l'obiettivo di superare il ritardo che oggi la caratterizza nei confronti delle industrie concorrenti degli altri paesi.
Si rende quindi prioritario il potenziamento dell'apparato produttivo per poter partecipare attivamente alla formazione delle strutture industriali europee.
La Coldiretti sottolinea come di fronte alla multinazionalizzazione del settore agroindustriale sia necessario per l'agricoltura evitare che si restringano i margini delle possibilità di cedere a condizioni favorevoli le proprie materie prime.
Occorre promuovere un sistema informativo sui movimenti in atto del settore industriale sotto il profilo produttivo, strutturale, strategico e realizzare un sistema di orientamento e controllo pubblico sui passaggi di proprietà; attivare comitati e sottocomitati per la gestione dei prodotti agricoli, previsti dalla legge 752/86; promuovere joint-venture fra agricoltura ed industria.
Si sottolinea anche la necessità di interventi nel settore della grande distribuzione per definire, fra mondo agricolo ed imprese commerciali, grandi contratti in grado di orientare la produzione e soddisfare la distribuzione.
La Confcoltivatori assume un atteggiamento pragmatico per cui considera positivo l'inserimento delle multinazionali alimentari nell'economia ita-

liana, se questo si traduce in prezzi più alti e pagamenti più rapidi per i produttori agricoli. È del parere, però, che occorra una strategia precisa per porre vincoli e «confini» all'espansione delle multinazionali.
Per gli imprenditori agricoli una crescente importanza va acquistando il problema della qualità dei prodotti, inteso come continua attenzione al consumatore, per valutarne i bisogni attuali, potenziarli e vedere come essi si evolvono. In parallelo si pone l'esigenza di incentivare attività di ricerca e messa a punto sia di prodotti alimentari capaci di soddisfare i nuovi bisogni del consumatore, sia di prodotti agricoli che, per le loro caratteristiche, consentano di accrescere l'efficienza dei processi di trasformazione e distribuzione dei prodotti alimentari stessi.
Nuove possibilità di sviluppo si aprono con il perfezionamento dei processi chimici e con l'attuazione di nuovi processi, tra i quali si sottolineano in particolare le biotecnologie.

3. Il rapporto agricoltura-ambiente apre interessanti prospettive per il futuro del mondo rurale. Da un'impostazione prevalentemente difensiva nei confronti del problema «ambiente» — si ricorda come la modernizzazione dell'agricoltura abbia avuto ricadute negative per l'ambiente — il mondo agricolo sta progressivamente passando ad un ruolo propositivo con posizioni differenziate secondo le diverse realtà produttive.
In linea di massima si possono enucleare due principali orientamenti: il primo si rivolge a quell'agricoltura con finalità produttive prevalentemente rivolte al mercato.
Per questo tipo di agricoltura si tratta di conciliare le esigenze produttive con quelle ambientali, realizzando le opportune azioni di prevenzione e di disinquinamento, nell'ambito di norme comunitarie uguali per tutti. Il secondo tipo di agricoltura comprende quelle aziende che sono al di fuori di una logica strettamente produttiva; per queste si aprono nuove opportunità nella tutela e nella salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali.
L'azione delle organizzazioni professionali mira a sensibilizzare gli operatori e a contribuire all'attuazione delle politiche ambientali. L'agricoltura, in linea di principio, non si sottrae alle sue responsabilità quando ci si imbatte in attività potenzialmente pregiudizievoli per l'ambiente, ed accoglie il principio comunitario «chi inquina paga».
Occorre, però, agire in maniera equilibrata senza creare situazioni troppo onerose per il settore.
La Coldiretti sottolinea come molte produzioni siano condizionate da vincoli ambientali incompatibili con i costi di produzione e con la redditività dell'azienda.
Predomina in molti casi una filosofia di difesa dell'ambiente che scarica sul privato i costi delle pur giuste richieste della collettività. Per la Confagricoltura la pubblica amministrazione dovrebbe contribuire, sia pur con gradualità, ai costi di gestione per il risanamento delle situazioni di inquinamento, attraverso facilitazioni finanziarie finalizzate all'acquisto di macchinari e di impianti, ad interventi per l'ammodernamento delle strutture ed alla costituzione di una rete efficiente di servizi per l'agricoltura.
Una funzione fondamentale dovrebbe svolgere la ricerca con l'obiettivo di reperire tecnologie efficaci ed economiche, soprattutto sotto il profilo gestionale.
Questi orientamenti si muovono nell'ambito di un quadro legislativo che si va concretizzando a livello comunitario, oltre che nazionale.
Il sistema normativo comunitario di intervento ambientale è destinato a costituire nei prossimi anni uno dei principali fattori limitanti l'attuale modello di sviluppo agricolo-zootecnico: è questo un problema al quale le organizzazioni professionali stanno rivolgendo una crescente attenzione per le sue implicazioni politiche ed operative di vasta portata. Aumenta l'importanza di quelle attività collaterali ed integrative di quella agricola — come l'agriturismo — che siano in grado di contribuire a valorizzare e salvaguardare l'ambiente.
Le norme per la razionalizzazione dell'impiego dei presìdi (cfr. *Piano di lotta fitopatologica integrata,* Maf, settembre 1987 e decreto legge n. 49 del febbraio 1989) svolgono un'importante funzione di indirizzo e coordinamento al fine di promuovere la tutela ed il recupero ambientale, propagando tecniche colturali rivolte ad un impiego razionale e coerente dei presìdi sanitari stessi. Nel settore delle politiche antinquinamento le organizzazioni professionali richiedono un effettivo coordinamento delle attività nazionali conseguenti all'attuazione della direttiva Cee sull'uso dei nitrati e sui loro parametri. Per la Confagricoltura è necessario approfondire ed aprire un dibattito con la base stessa dell'organizzazione in merito alle principali misure antinquinamen-

to di prossima adozione e su quelle, anche di carattere strutturale, di adattamento delle attività zootecniche alle nuove esigenze ambientali.

Roberto Giordani

Fonti

Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *Rapporto sull'agricoltura italiana 1988,* Roma, giugno 1989.

Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *Lineamenti di una politica nazionale di adeguamento dell'agricoltura all'evoluzione in atto nella Comunità economica europea,* Convegno quadri dirigenti, Merano 7-8 novembre 1988.

Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *Relazione del presidente S. Wallner,* Convegno quadri dirigenti, Merano, 7-8 novembre 1988.

Confederazione nazionale coltivatori diretti, Convegno nazionale quadri dirigenti, *Relazioone del presidente A. Lobianco,* Roma 28-29 novembre 1988.

Confederazione nazionale coltivatori diretti, Consiglio nazionale, *Relazione del presidente A. Lobianco,* 19 luglio 1988, Roma, in «Il Coltivatore» supplemento al n. 30-31 del 2-9 agosto 1988.

Confederazione italiana coltivatori, *Dossier annata agraria 1988,* Roma, gennaio 1988.

Confederazione italiana coltivatori, 4° Congresso nazionale, *Relazione del presidente G. Avolio,* Roma, 9 marzo 1989.

S. Verginelli, *I prezzi verdi Cee restano congelati per un altro anno,* in «Ore 12», 18 giugno 1988.

E. Fazzino, *Un accordo a undici sui prezzi agricoli,* in «Italia Oggi», 18 giugno 1988.

R. Ruffelli, *La svalutazione non basta,* in «Corriere della sera», 19 giugno 1988.

M. Menichella, *Le organizzazioni professionali accusano il governo,* in «Il Sole 24 Ore», 18 giugno 1988.

L'Italia esce fortemente penalizzata dagli accordi di Lussemburgo, in «L'informatore agrario», n. 27/1988.

Wallner sui prezzi agricoli, in «Informazioni agricole», 19 gennaio 1989.

A. Lobianco, *Agricoltura e qualità dell'ambiente,* in «Il Coltivatore», suppl. al n 25 del 20 giugno 1989.

M. Menichella, *Dagli agricoltori chieste riforme al nuovo Governo,* in «Il Sole 24 Ore», 16 aprile 1988.

Wallner, *Spesa pubblica per soccorrere l'agricoltura,* in «Informazioni agricole», 10 maggio 1988.

F. Saulino, *Agricoltura al bivio,* «La Repubblica», 4 giugno 1988.

A. Airò, *Rifondiamo l'Europa verde,* intervista al presidente della Confcoltivatori in «Il Giorno», 9 marzo 1989.

Gli imprenditori italiani per l'Europa, in «Informazioni agricole», 13 giugno 1989.

C'è il polo agroalimentare nei progetti di Lobianco, in «Terra e vita», n. 30/1988.

Le tre strade della collaborazione Confindustria - Federalimentare - Confagricoltura, in «Informazioni agricole», 29-30 luglio 1988.

R. Ruffelli, *Emergenza agroalimentare,* in «Corriere della sera», 24 luglio 1988.

L'agroindustriale settore strategico, in «Il Popolo», 22 luglio 1988.

P. Tempesta, *Il mondo rurale sfida la grande industria,* in «Corriere della sera», 8 settembre 1988.

G. Ferrari, *Wallner: meglio se c'era la Kraft,* in «Italia Oggi», 6 settembre 1988.

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario

1. Le organizzazioni imprenditoriali del commercio e dei servizi 2. Le organizzazioni imprenditoriali nel settore dei trasporti 3. Le organizzazioni imprenditoriali del credito

1. La *Confcommercio* è l'organizzazione imprenditoriale più rappresentativa e articolata del terziario. Nella stagione 1988-89 la Confcommercio ha orientato la riflessione e le scelte strategiche sia verso un più accentuato adeguamento del modello organizzativo ai nuovi obiettivi politico-sindacali, sia verso una più marcata presenza nel mondo politico-istituzionale ed economico-sociale. Nel corso dell'88 si è intensificata la serie di incontri fra quadri politici ed esecutivi dell'organizzazione allo scopo di coinvolgere costantemente i dirigenti ad ogni livello nella determinazione di linee ed iniziative strategiche. Il 25 maggio 1988 l'Assemblea straordinaria ha approvato il testo aggiornato dello statuto confederale che rappresenta un significativo momento di consapevolezza dell'organizzazione dei profondi mutamenti avvenuti, della marcata evoluzione dei comparti rappresentati e dei nuovi soggetti imprenditoriali che si affacciano alla vita della Confederazione. Punti qualificanti del nuovo statuto sono: l'esplicita previsione della rappresentanza unitaria del settore terziario; l'impegno ad assumere partecipazioni ed a promuovere la costituzione di società ed enti di qualsiasi natura giuridica finalizzata alla promozione dei settori rappresentati; il chiarimento dei rapporti fra associazioni e Confederazione, ai cui organi è affidato il compito di verificare la congruità degli statuti dei soci con lo statuto confederale e di rinnovare, nei modi opportuni, eventuali situazioni di manifesta impossibilità di lavoro delle associazioni.

Sempre in linea con l'obiettivo di estendere la funzione di rappresentanza del terziario, è significativa la stipula di un protocollo d'intesa fra la Confcommercio e la Federazione del terziario avanzato, organizzazione imprenditoriale che associa le aziende di «servizi alle imprese». Nel rispetto della reciproca autonomia è stato costituito un Comitato d'intesa paritetico per la definizione di comuni strategie politico-sindacali su problematiche legislative, economiche ed organizzative di comune interesse.

Per estendere e rendere più efficace l'assistenza alle imprese nella Conferenza organizzativa e nell'Assemblea ordinaria svoltesi a novembre 1988 è stato messo a punto un programma per la realizzazione, tramite società collegate, di pacchetti di servizi alle imprese del terziario, sia sul mercato interno sia, in prospettiva, sul mercato europeo. Sempre in quest'ottica è stata costituita la Finater, «Finanziaria per il terziario», holding per i servizi avanzati al terziario, ideata per incrementare i livelli di efficienza, produttività e competitività delle imprese operanti nel settore. Il gruppo Finater è costituito da otto società operative in specifici settori di intervento guidate da una holding sotto il diretto controllo della Confcommercio. La diffusione dei servizi sul territorio verrà attuata tramite le articolazioni territoriali e le federazioni nazionali di categoria aderenti.

Sul versante delle scelte di politica economica la Confederazione ha condiviso gli obiettivi della manovra del Governo per il riequilibrio della finanza pubblica e la riorganizzazione della pubblica amministrazione, ritenendoli prioritari per l'avvicinamento del paese all'Europa. Viceversa ha espresso forti perplessità su quelle parti della manovra che finiscono per penalizzare la competitività dei settori produttivi e, in primo luogo, delle imprese del commercio, del turismo e dei servizi, già discriminate dall'operatore pubblico.

Il commercio sta investendo molte risorse nelle strutture innovative che consentono una razionalizzazione della rete. Questo processo è stato avviato anche in virtù della più recente legislazione sui centri commerciali, sull'assistenza tecnica, sul credito agevolato. La continuità e l'incremento del flusso di sostegno alle iniziative, pertanto, sono indispensabili per dare attuazione ai progetti nati e predisposti in virtù della politica commerciale impostata da quei provvedimenti.

Discorso analogo vale per il turismo, che necessi-

ta di forti investimenti in strutture, in servizi ed infrastrutture.
I provvedimenti sottoposti all'esame del Parlamento nell'autunno del 1988 hanno dato ulteriore fondamento a tali perplessità. La manovra di contenimento si articola prevalentemente sulla spesa in conto capitale invece che sulla spesa corrente, dove si accentrano le fonti di spreco e di inefficienza dell'apparato pubblico mentre dal lato delle entrate si è rilevato come complessivamente si rendano ancor più sperequate le condizioni operative delle imprese. È il caso dei provvedimenti ipotizzati in materia di finanza locale, il cui impatto finisce con il ricadere interamente sul commercio, sul turismo e sui servizi.
In questo quadro la Confcommercio ha elaborato un proprio «Progetto di ristrutturazione fiscale». Il progetto muove prudentemente dal presupposto di invarianza del prelievo complessivo (imposte e contributi sociali) prefigurandone una ricomposizione di vasta portata. Si propone, poi, l'istituzione di centri che assistano le imprese nella gestione economico-finanziaria e negli adempimenti contabili e fiscali, ispirati al modello dei *Centres agréés* francesi. I centri sarebbero costituiti dalle associazioni sindacali delle categorie direttamente interessate e da professionisti.
Nel 1988 sono state realizzate rilevanti innovazioni nel campo previdenziale che evidenziano l'accresciuto peso politico del settore terziario e della Confederazione. Dal 1° gennaio 1988, è stata finalmente realizzata la parificazione dei minimi di pensione tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, già prevista dalla legge 140/85, eliminando così ogni discriminazione tra lavoratori e riconoscendone la pari dignità sociale.
L'articolo 49 del ddl sulla ristrutturazione dell'Inps individua uno specifico settore per le attività del terziario in cui trovano esplicita collocazione, oltre alle attività commerciali tradizionali, anche le attività di produzione, intermediazione e prestazioni di servizi anche finanziari. Si tratta di un vero e proprio evento nella storia delle relazioni sindacali in Italia che consolida l'ambito di rappresentanza della Confcommercio, sancendo il definitivo inquadramento previdenziale delle attività terziarie secondo criteri da sempre proposti dalla Confederazione.
La Confcommercio ha anche affrontato il problema di una più qualificata rappresentanza del commercio a livello comunitario. In questa direzione ha assunto nel 1988 idonee iniziative per promuovere la costituzione della «Confederazione europea del commercio», per attivare una dinamica collaborazione con analoghe organizzazioni degli altri paesi europei.
La Confcommercio ha inoltre avviato la pubblicazione di una collana di documentazione, «Verso il 1992», a supporto dell'impegno che, in vista della piena realizzazione del mercato unico europeo, compete alla propria struttura organizzativa ad ogni livello.
Sul versante interno, riprendendo le linee dell'azione politica e programmatica avviata per il Mezzogiorno nel 1987, la Confederazione ha svolto nel corso del 1988 un'intensa opera di sensibilizzazione delle istituzioni competenti sui contenuti del Progetto sud. Tra le iniziative promosse si segnala la conferenza per lo sviluppo dell'area metropolitana di Napoli (settembre 1988), il convegno sul «Ruolo delle Camere di commercio per lo sviluppo del Mezzogiorno», la conferenza su «Mezzogiorno 1992: problemi e prospettive» (luglio 1988).
Nel 1988 l'attività della Confcommercio in materia sindacale e del lavoro si è svolta, essenzialmente, lungo tre direttrici. La contrattazione collettiva, con la conclusione delle trattative per i rinnovi contrattuali dei dirigenti e dei viaggiatori e piazzisti del settore «Terziario: distribuzione e servizi», e con il rinnovo dell'accordo economico degli agenti e rappresentanti di commercio. Si sono anche concluse le vertenze per il rinnovo del Ccnl per i dipendenti delle aziende marittime e delle emittenti radiotelevisive private. La politica sindacale, avviando una serie di incontri con le organizzazioni dei lavoratori destinati al necessario rilancio delle relazioni sindacali, nonché a garantire una corretta gestione degli istituti contrattuali. Con riguardo alla contrattazione aziendale si è condizionata la non chiusura al rispetto delle disposizioni in materia di procedure e materie da trattare, nonché della sussistenza del collegamento fra aumenti salariali e produttività. La politica del lavoro, con un'azione ispirata ad ampliare la flessibilità della disciplina del mercato del lavoro, sia in entrata che in uscita, attraverso una semplificazione di meccanismi e procedure e la modifica delle normative vigenti. Allo stesso modo è stato posto l'accento sulla necessità di rivedere la disciplina sui licenziamenti individuali e collettivi e la regolamentazione del diritto di sciopero, non solo per i servizi pubblici essenziali. In tema di contratti di formazione

lavoro, l'impostazione della Confederazione tende ad accentuare la funzione della contrattazione territoriale, a riaprire il discorso sulle agevolazioni contributive ed a contenere il numero delle qualifiche escluse dalla possibilità di assunzione con tale tipo di rapporto. In materia di cassa integrazione e mobilità, la Confcommercio propone l'abbassamento del limite dei dipendenti per le aziende ammesse a ricorrere alla Cigs e l'estensione della normativa relativa alla Cigs anche ai casi di ristrutturazione delle imprese commerciali.

2. *Confitarma* è la Confederazione italiana degli armatori liberi. Da molti anni Confitarma indica come problema centrale per l'industria armatoriale dei paesi industrializzati il troppo elevato livello dei costi, specialmente di carattere sociale. A queste difficoltà le industrie dei diversi paesi hanno risposto organizzandosi sotto una pluralità di bandiere e legislazioni più favorevoli che hanno consentito di mantenere il controllo del naviglio che non era più possibile difendere sotto la legislazione nazionale.
Da qualche anno anche i paesi europei hanno varato norme sull'utilizzo dei registri aperti, la creazione di secondi registri e l'ammissione della doppia registrazione delle navi noleggiate a scafo nudo. L'Italia, viceversa, particolarmente condizionata dall'esistenza di problemi occupazionali e valutari, è rimasta pericolosamente ancorata alla legislazione esistente che impone vincoli di ogni genere all'operatore marittimo.
La Confederazione, quindi, registra con soddisfazione l'azione governativa avviata nel 1988, volta a creare un nuovo quadro legislativo nel quale possano meglio manifestarsi le capacità imprenditoriali degli operatori marittimi. Questa azione si è esplicata non solamente nei tre disegni di legge su cantieri/armamento, cabotaggio e riforma portuale, attualmente all'esame delle assemblee legislative, ma altresì con atti amministrativi coerenti con la politica di liberalizzazione del settore quali, ad esempio, l'abolizione delle arcaiche autorizzazioni per l'acquisto di navi all'estero.
Se questa azione avrà successo, il settore armatoriale potrà nuovamente svolgere quella funzione di infrastruttura fondamentale per l'intero sistema economico italiano che svolse nel dopoguerra. Un armamento libero di utilizzare le navi e i porti in modo industriale, infatti, può offrire sul piano interno interessanti alternative di trasporto, e sul piano internazionale può competitivamente sviluppare una rete di distribuzione più forte e capillare dell'attuale con chiari benefici per il nostro commercio internazionale.
In quest'ottica l'adesione a Confindustria, che è stata perfezionata nel 1988, non soltanto ha voluto rafforzare i vincoli tradizionali fra mondo marittimo e mondo industriale, ma ha inteso costituire un punto di riferimento e di incontro per significativi sviluppi nella politica dei trasporti e degli scambi con l'estero.
L'avvio di una politica di liberalizzazione trova riscontro in sede comunitaria laddove l'armamento europeo si è fatto promotore di iniziative Cee per la modifica delle legislazioni degli stati membri (le cosiddette *positive measures*). Per Confitarma solo una decisione politica a livello europeo può indurre i singoli Stati ad operare incisive modifiche nei propri ordinamenti evitando complicate duplicazioni normative. Si tratterebbe di un orientamento mirato non tanto a rendere più competitiva la nave — che può diventarlo più facilmente passando ad altra bandiera — quanto a rendere più competitivi gli equipaggi europei ed a consentirne l'impiego.
Il ritardo degli organi della Cee, però, rischia di far fiorire altre singole iniziative e quindi l'accentuarsi di posizioni di concorrenza interna nella Comunità che è il risultato esattamente contrario a quello che una politica marittima comune dovrebbe perseguire.
Con riguardo ai problemi sindacali e del lavoro Confitarma ha posto un problema generale riguardante le caratteristiche quantitative e qualitative degli equipaggi. Occorre, infatti, seguire due vie per competere sui mari internazionali: quella di avere navi non particolarmente sofisticate e quindi con costi di realizzazione relativamente ridotti e con equipaggi misti, oppure navi ad alta tecnologia con equipaggi ridotti e polivalenti. Le altre marine si sono già attrezzate per formare equipaggi polivalenti. Nel nostro paese si sono avute solo iniziative isolate; manca, però, il sostrato normativo che consenta l'utilizzo di ufficiali e comuni polivalenti anche se vi sono accordi sindacali in tal senso. Con riguardo più specifico alla materia contrattuale nella stagione 1988-89, si è proceduto ad una negoziazione integrata della parte economica di tutti i contratti dei marittimi. La contemporanea con-

clusione di tutti i negoziati ha comportato costi molto rilevanti per l'armamento ma ha avuto l'effetto positivo di riportare nel settore la pace sindacale. Inoltre gli accordi sottoscritti contengono importanti innovazioni sotto il profilo delle procedure e dei contenuti. Si è infatti valorizzato, sia pure con ampiezza diversa a seconda dei singoli contratti, lo spazio concesso ad istituti quali l'indennità di navigazione, aprendo spazi che potrebbero forse consentire ulteriori sviluppi per il futuro. Nel campo dell'istruzione e addestramento professionale, invece, si devono ancora individuare soluzioni efficaci in quanto le norme intese all'imbarco di marittimi con contratto di formazione lavoro non hanno trovato sinora significativa applicazione.
Dal settembre 1988 si è instaurato un sereno dialogo con il sindacato in ordine ai problemi dei costi di gestione. Confitarma confida che la controparte sindacale abbia compreso come sia ormai necessario adottare misure che consentano alla marina italiana di utilizzare strumenti che già da anni sono a disposizione delle altre marine europee come, ad esempio, le possibilità di noleggiare a scafo nudo all'estero navi italiane.
Nel 1988 è stato rinnovato anche il contratto dei lavoratori portuali, dei dipendenti di enti e aziende mezzi meccanici, delle compagnie e degli ormeggiatori, ed è stato completato il programma di esodo dei lavoratori portuali secondo quanto previsto dalla legge 26/87. Confitarma, inoltre, ha salutato con favore il tentativo del ministro Prandini di imprimere alla portualità italiana una svolta in senso imprenditoriale. Tale politica si è esplicata nella presentazione dei disegni di legge governativi su cabotaggio e riforma portuale, entrambi all'esame della IX commissione della Camera dei deputati, e nell'emanazione da parte del ministero della Marina mercantile di una serie di provvedimenti amministrativi coerenti con la scelta politica adottata. Nonostante i danni gravissimi causati dalle agitazioni all'utenza portuale, per Confitarma tale azione va proseguita e sorretta con la dovuta energia.
La *Federtrasporti* è la Federazione nazionale trasporti pubblici locali aderenti alla Cispel. Il problema centrale per il settore del trasporto pubblico locale nella stagione 1988-89 è quello della riorganizzazione del settore previsto nella manovra governativa. Manovra orientata a ridurre gli oneri per il bilancio dello Stato derivanti da un'inadeguata disciplina dei rapporti tra i diversi livelli di governo, centrale, regionale e locale, interessati al trasporto pubblico locale ed alla polverizzazione delle responsabilità che ne deriva. Al riguardo la Federtrasporti ha contestato l'orientamento secondo il quale deriva dalla legge di riorganizzazione del settore (151/81) la conseguenza di riversare sullo Stato l'intero deficit dei servizi, ritenendo al contrario che essa derivi proprio dalla mancata applicazione della 151 e dalla successiva emanazione della legge 18/87, che ha surrettiziamente reintrodotto il ripiano a piè di lista.
La Federtrasporti ha inoltre avversato lo scopo finale della manovra, e cioè la soppressione del Fondo nazionale trasporti, ritenendo che il processo di riorganizzazione delle imprese che si vuole avviare necessiti anche di un apporto a livello nazionale. In quest'ottica la Federazione ha ottenuto che scomparisse dal provvedimento la scadenza di dieci anni alla vigenza del fondo, sostituendola con un'indicazione di graduale e progressiva riduzione correlata al processo di risanamento delle aziende. Ovviamente i criteri di quantificazione e ripartizione del Fondo dovranno essere definiti con maggiore precisione, così da consentire un'analisi comparata del servizio effettivamente offerto, dell'utilità marginale che lo stesso rappresenta, del costo che la collettività patisce per il servizio stesso.
Altri nodi fondamentali da sciogliere nel processo di ristrutturazione del settore sono quelli del ruolo istituzionale dell'azienda municipalizzata e della parallela trasformazione delle autonomie locali. Al riguardo sono indispensabili una nuova regolamentazione per le aziende di servizi degli enti locali e una riforma delle autonomie locali concepita intorno al riconoscimento dell'autonomia impositiva, così da chiamare ciascun amministratore a precise responsabilità.
Il progetto di riforma dovrà definire chiaramente i rapporti tra ente proprietario e aziende. Si tratta di un problema generale, ma che diviene più urgente nella dimensione sovracomunale, nella dimensione cioè solitamente consortile.
Le soluzioni finora adottate hanno creato duplicazione di ruoli, indecisioni e talvolta rallentamenti se non paralisi.
La Federtrasporti è convinta che l'unica realtà effettivamente concepibile sia l'azienda consortile, potendo e dovendo la struttura del consorzio essere inglobata nell'unicità dell'azienda attraverso la predisposizione di organi che ne contemplino l'attività.

Per perseguire tale obiettivo è necessario mobilitare l'impegno di tutte le Federazioni e della Cispel, che deve intensificare i suoi sforzi nei confronti del Parlamento.
Nell'ottica di una più organica politica dei trasporti la Federazione continua a sollecitare la costituzione del Cipet. Solo il Cipet, facendo propria la filosofia alla base del Piano generale trasporti, potrebbe correggere la polverizzazione delle responsabilità e concepire il trasporto come funzione complessa ed essenziale nella vita di ogni sistema economico.
Nell'ultimo periodo la Federtrasporti ha seguito tutti i movimenti culturali, di dottrina, di studio, scientifici e tenici che potessero in qualche modo elevare la qualità del trasporto pubblico locale e al tempo stesso rappresentare un veicolo di informazione verso l'opinione pubblica.
In quest'ottica si collocano i convegni organizzati dalla Federazione e da questa patrocinati, in particolare quello di Montecitorio che ha posto l'accento sulla necessità di modifica della legge 151, e quello di Torino del luglio 1988 su «L'apporto del privato nel trasporto pubblico locale».
Sul versante dei problemi contrattuali e del lavoro elementi di preoccupazione sono insorti in occasione dell'uscita della legge n. 554 del 29 dicembre 1988, con la quale il settore del trasporto pubblico è stato di fatto assimilato ai comparti del pubblico impiego, e ciò sia per quanto concerne i limiti alle assunzioni effettuabili nell'anno in corso e sia, soprattutto, in ordine alla mobilità e al personale in esubero. Ciò può sottintendere la volontà, anche se solo in nuce, di ricondurre all'interno del pubblico impiego il profilo finanziario della contrattazione del settore, come sembra confermato dal fatto che per la prima volta nell'ultimo periodo né la legge finanziaria, né le altre disposizioni a questa collegate hanno introdotto limiti di spesa al contratto da rinnovare.
Su questo aspetto è necessario fare chiarezza, così come occorre evidenziare che la manovra di blocco delle assunzioni può essere condivisa purché non coinvolga così pesantemente il turn-over, creando elementi di rigidità nella gestione aziendale.
La Federtrasporti ha inoltre affrontato il problema dei rapporti con le altre federazioni e la Cispel, al fine di individuare precisamente quali compiti le aziende intendono assegnare alla Federazione e quali alla Confederazione.
Sempre in questa prospettiva si colloca la Conferenza organizzativa indetta dalla Cispel, cui la Federtrasporti intende arrivare con proposte che siano la proiezione delle aziende associate, proprio nella convinzione che un'estrema chiarezza nei rapporti tra Federazione e Confederazione, e sui compiti che ciascuna per la sua parte deve svolgere, rappresenti il presupposto e la condizione per un efficace servizio apprestato alle aziende associate.
La Federtrasporti, infine, si è impegnata nel campo della ricerca e della sperimentazione scientifica ritenendo tali materie qualificanti ed essenziali per l'adeguamento del servizio ai bisogni e alle esigenze della collettività. Di particolare rilievo in quest'ambito è la convenzione stipulata con i ministeri dell'Ambiente e delle Aree urbane, con cui la Federtrasporti si colloca all'interno di un processo generale volto ad affrontare in chiave diversa i problemi dell'ambiente e dell'inquinamento.
La *Confetra* è la Confederazione che associa imprenditori privati del trasporto (spedizionieri, corrieri, magazzini generali, trasporto valori, traslochisti ed autotrasportatori). La strategia Confetra nell'88 muove dalla considerazione che i cambiamenti in atto nella società e nell'economia, le prospettive dell'integrazione europea, le esigenze di partecipazione e proposta a livello nazionale e internazionale richiedono una più forte rappresentanza unitaria del mondo del trasporto, che attualmente la Confederazione non riesce a svolgere con efficacia. È quindi necessario, innanzitutto, formulare una proposta politica su cui coagulare il consenso delle varie componenti del settore, in secondo luogo potenziare l'assetto organizzativo della Confederazione giudicato irrazionale ed inefficace.
È in quest'ottica che nel luglio 1988 il presidente propone al Consiglio la costituzione di una commissione con l'incarico di elaborare un piano di interventi per il rilancio organizzativo della Confederazione. La commissione ha prodotto un primo documento approvato all'unanimità della Giunta confederale del 4 aprile 1989, sulla base del quale il Consiglio generale del 20 aprile definiva le linee progettuali per il riassetto organizzativo della Confederazione.
Il primo obiettivo individuato è il potenziamento delle strutture territoriali. Al di là di un ristretto numero di grandi aziende a respiro nazionale, infatti, per la stragrande maggioranza

delle medie imprese del settore la scelta associativa si esercita a livello locale. È dall'efficienza dei servizi offerti, dalla tempestività delle informazioni, dall'accreditamento presso i pubblici poteri locali, che le imprese valutano la convenienza ad associarsi a questa o quella associazione: su questo terreno la concorrenza delle associazioni industriali, commerciali e artigiane è agguerritissima.
Inoltre le associazioni provinciali della Confetra dovranno essere intersettoriali, innanzitutto perché l'unione fa la forza, e poi perché i conflitti di interesse tra le varie categorie devono trovare i giusti compromessi già alla base, senza scaricare eccessive tensioni al vertice.
Il secondo filone sviluppato nel progetto è quello contributivo. Il criterio in base al quale ciascuna impresa associata dovrà contribuire al mantenimento del sistema complessivo dovrà essere quello dell'equità. Nel senso che a pari dimensioni aziendali (volume d'affari e dipendenti) dovrà corrispondere un contributo di pari ammontare, indipendentemente dal settore di attività dell'impresa. Oggi, viceversa, le imprese di spedizione sopportano un peso proporzionalmente maggiore di quello delle altre imprese.
Sul fronte della politica dei trasporti Confetra nel corso dell'ultimo anno ha aggiornato le previsioni sullo sviluppo quali-quantitativo del traffico merci interno ed internazionale, mettendo in luce le caratteristiche complesse del servizio di trasporto di cui la vezione è soltanto una delle componenti. Al riguardo ha rivendicato come peculiarità delle proprie imprese il rapporto con la clientela mentre il ruolo delle Fs e dell'Alitalia dovrebbe essere quello di garantire una vezione efficace ed efficiente.
Corrieri, imprese di autotrasporto, spedizionieri, tendono infatti ad una unificazione dei ruoli in linea con l'evoluzione della domanda di traffico merci che richiede imprese organizzate come: Mto (operatore in trasporti multimodali) nell'interscambio internazionale ed Lo (operatore logistico) nell'interscambio domestico. Entrambe debbono garantire al proprietario delle merci il «porta a porta» (sempre più spesso con la prima porta nei loro magazzini). Per tali imprese la vezione diventa attività sussidiaria e non prevalente.
In questo contesto le Ferrovie dovrebbero: favorire i raccordi privati, concedendo agevolazioni proporzionate ai traffici; liberalizzare gli investimenti dei privati in carri speciali (rappresentano attualmente il 10% del parco, ma effettuano il 30% del traffico); rinunciare, nella politica tariffaria, a criteri ragionieristici, avvicinandosi al mercato dei valori del trasporto su strada.
L'azione di marketing ferroviario, poi, dovrebbe coinvolgere gli organizzatori di trasporto per evitare la realizzazione di impianti e servizi che spesso nascono insufficienti e/o obsoleti.
Gli interventi sin qui esposti possono garantire il mantenimento delle quote di traffico su ferro, mentre un accrescimento potrebbe derivare dallo sviluppo del trasporto combinato.
L'impegno di Confetra sui problemi dei trasporti, in prospettiva dell'unificazione europea, si è concretato anche in uno studio condotto per conto del ministero dei Trasporti sui costi di produzione del trasporto stradale nei principali paesi europei. Dalla ricerca risulta come le imprese italiane siano le più svantaggiate sia per l'elevato costo del lavoro, sia per l'inefficienza dei servizi pubblici.
A questo riguardo nel corso dell'88 la Confetra ha continuato a livello sia nazionale, sia comunitario a premere per un riordino delle dogane orientato a sbloccare la situazione di cronica paralisi dei servizi doganali. I principali nodi critici per la Confetra restano quello del controllo sistematico delle merci previsto dalla legge doganale italiana, incompatibile con il principio del controllo per sondaggio previsto dalla normativa comunitaria, e quello dell'orario di funzionamento degli uffici, che non tiene adeguatamente conto delle esigenze del commercio e dei traffici.
Sul versante delle politiche sindacali e del lavoro Confetra ha rivolto il suo impegno in vista del contenimento del costo del lavoro e dell'adozione di interventi finanziari pubblici orientati ad attenuare gli effetti sociali dei processi di ristrutturazione, in particolare per le imprese dell'indotto portuale. Nel corso dei primi mesi dell'89 sono stati finalmente adottati due provvedimenti a favore delle imprese dell'indotto portuale. In particolare la legge 85/89 che accolla a carico dello Stato una parte degli oneri relativi al prepensionamento dei lavoratori, e il decreto legge n. 164/89, poi convertito in legge, concernente la concessione di un'indennità per la durata massima di quattro mesi, pari al trattamento straordinario di integrazione salariale ai dipendenti delle imprese operanti nei porti.
Nel settembre 1988, Confetra ha richiamato l'attenzione del ministro del Lavoro, orientato ad

escludere dalla fiscalizzazione le imprese di trasporto, sull'elevata competitività internazionale e sulle caratteristiche *labour intensive* del settore.

3. L'*Assicredito* è l'associazione sindacale più rappresentativa del settore con 379 aziende associate per un totale di circa 250 mila dipendenti. Il tema centrale che ha ispirato la politica dell'Assicredito nella stagione 1988-89 è stato quello del recupero di efficienza del sistema creditizio. Esigenza connessa, da un lato, al processo di integrazione europea, dall'altro, alla diffusione di nuovi soggetti e servizi nel settore finanziario e creditizio, a fronte dei quali il sistema bancario deve attuare strategie nuove, sia nell'offerta di servizi sia nell'organizzazione interna e del lavoro.
Nella libertà di ciascuna azienda di ricercare più ampi spazi di mercato ed una migliore organizzazione interna, l'Assicredito ribadisce l'esigenza che, comunque, resti fermo il principio solidaristico che da sempre caratterizza l'associazione e ne rappresenta una vera forza. Non sarebbe infatti possibile fronteggiare gli impegni che attendono il settore senza la convinzione della reciproca utilità della coesione nell'impatto con i molti problemi di comune interesse.
Assicredito ha individuato nel controllo della dinamica del costo del lavoro e nel miglior utilizzo delle risorse umane le principali «variabili» per la riuscita della ristrutturazione dei processi produttivi delle aziende bancarie.
Questi sono anche i temi centrali da affrontare nei prossimi rinnovi che riguardano sia i quadri, gli impiegati, i commessi e gli ausiliari — il cui contratto è scaduto il 31 dicembre 1988 — sia il personale direttivo, il cui contratto scade il 30 giugno 1989.
L'urgenza dei problemi sul tappeto ha indotto il Consiglio dell'Associazione, in stretto accordo con l'associazione delle Casse di risparmio, a disdettare il contratto collettivo nazionale con il personale impiegatizio, prendendo un'iniziativa in passato sempre assunta dalle organizzazioni sindacali. La disdetta è stata seguita da un ampio dibattito all'interno delle aziende sulle esigenze e sulle finalità da perseguire in questo rinnovo, culminato nell'indagine svolta dall'Assicredito presso le associate per acquisire utili indicazioni e suggerimenti.
Dall'indagine è scaturito un documento consegnato alle organizzazioni sindacali firmatarie del contratto del personale impiegatizio, nel corso di una riunione tenuta insieme all'Acri nel febbraio dell'89.
Punti fondamentali del documento sono: che il nuovo contratto dovrà tendere a rimuovere quanto più possibile garantismi e vincoli ormai superati; che il contratto nazionale deve conservare il valore di elemento principale e generale della disciplina dei rapporti di lavoro, rivedendo gli spazi da riservare alla sede aziendale, nel senso che le innovazioni dovranno avere lo scopo di aumentare l'efficienza e la capacità produttiva e non essere una, più o meno, surrettizia giustificazione per miglioramenti retributivi e simili.
Un secondo tema da affrontare è quello del ruolo dello stesso sindacato, al quale deve essere dato il giusto spazio, senza invasioni di sfere di stretta competenza aziendale e senza «diritti di veto».
Con riguardo all'area contrattuale va rafforzato il principio che il contratto collettivo si applica esclusivamente al personale espressamente assunto e normalmente adibito a servizi aventi diretta relazione con l'esercizio della funzione creditizia.
Altre questioni fondamentali da affrontare sono la mobilità del personale all'interno e all'esterno dell'azienda bancaria e la flessibilità di utilizzo delle risorse umane, sia sotto il profilo delle mansioni espletabili, sia sotto quello degli orari.
I problemi del rapporto di lavoro non si esauriscono comunque con la sfera negoziale. Sul piano legislativo occorre colmare le molte lacune che ancora caratterizzano il nostro ordinamento. Basti accennare all'assenza di una regolamentazione del diritto di sciopero, ai profili del collocamento ed a quelli più particolari, ma emblematici, delle cure idrotermali, dei controlli di malattia, ecc.
A fianco di tali aspetti si colloca l'esigenza di ridurre gli oneri previdenziali e fiscali. Il settore sopporta oneri molto rilevanti con «ritorni» sociali spesso insoddisfacenti per i lavoratori e senza fruire di fiscalizzazioni, prepensionamenti e simili.
Assicredito ha seguito le novità legislative in campo previdenziale. Al riguardo l'Associazione, pur ritenendo che la legge di ristrutturazione dell'Inps non risolve il problema dei conti economici del sistema previdenziale, in quanto non fa che trasferire certi oneri assistenziali a carico del bilancio dello Stato, riconosce l'utilità della nuova impostazione contabile che tende a separare netta-

mente le spese assistenziali da quelle previdenziali.
L'Associazione, peraltro, considera con preoccupazione la previsione, contenuta nella stessa legge che attribuisce al consiglio di amministrazione dell'Inps il potere di trasferire nell'ambito del comparto dei lavoratori dipendenti gli eventuali avanzi da una gestione all'altra.
Un altro aspetto negativo della nuova legge sono le modifiche intervenute nella composizione degli organi periferici dell'Inps che, operando in senso riduttivo sulla rappresentanza imprenditoriale, potranno determinare l'esclusione del settore del credito dagli organi stessi.
Sul piano degli orientamenti governativi in campo previdenziale Assicredito rileva, ancora una volta, come tardino a completarsi i disegni di legge in tema di riforma pensionistica e di disciplina della previdenza integrativa.
Su questo argomento va rilevato come non sia stato a tutt'oggi possibile pervenire alla definizione di quanto contrattualmente convenuto in tema di «previdenza supplementare» del personale direttivo. L'ostacolo principale che ha impedito la conclusione dei lavori della commissione appositamente costituita è la pretesa delle organizzazioni sindacali di considerare il trattamento di previdenza obbligatorio per tutte le aziende che ne fossero prive, mentre Assicredito sostiene la piena libertà delle aziende di aderire o meno al sistema stesso.
In vista del completamento del mercato unico gli uffici dell'Associazione hanno intensificato gli scambi e la partecipazione ai dibattiti sui grandi temi dell'Europa. Vanno ricordate, in proposito, le periodiche riunioni del *Comité de Liaison* che offrono occasioni per lo scambio di conoscenze reciproche che, alla vigilia della completa apertura dei mercati finanziari europei, rappresenta argomento di estrema attualità.
L'associazione, inoltre, è stata chiamata a far parte dell'istituendo Consiglio per il mercato interno, un organismo che ha il compito di coinvolgere le forze produttive del Paese nel processo di costruzione del mercato interno europeo: a tal fine dovrà stabilire relazioni di informazione e consultazione con le categorie degli operatori economici e con i soggetti istituzionali interessati agli obiettivi di integrazione europea fissati nell'Atto unico.
È proseguita sulla linea degli ultimi anni la pubblicazione del «Notiziario di giurisprudenza del lavoro», la cui redazione è improntata non soltanto a rigorosi criteri tecnico-giuridici, ma anche a valutare le linee di politica del diritto con le esigenze di un armonico sviluppo del sistema economico e produttivo. È sotto quest'aspetto, infatti, che si registrano le principali carenze negli orientamenti giurisprudenziali.

Raimondo Bosco

Fonti

Confcommercio, *Relazione politica '88; Relazioni dei servizi confederali sull'attività 1988.*

Confetra, *Orientamenti in materia di politica del lavoro,* 24 luglio 1989; *Tesi Confetra sul trasporto ferroviario,* marzo 1989; *Relazione del presidente al Consiglio generale,* 20 aprile 1989.

Confitarma, *Relazione del consiglio all'Assemblea dei soci,* 1° marzo 1989.

Federtrasporti, *Relazione all'assemblea generale,* 18 aprile 1989.

Assicredito, *Relazione del consiglio all'Assemblea delle associate,* 28 giugno 1989.

Assetto e struttura delle organizzazioni imprenditoriali: schede

Confindustria

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Le organizzazioni aderenti alla Confindustria negli anni 1987-88 risultano così distribuite.
1987
107 associazioni territoriali;
18 federazioni regionali;
104 associazioni nazionali di categoria;
45 associazioni merceologiche, che aderiscono indirettamente alla Confindustria tramite le associazioni nazionali di categoria già confederate;
6 soci aggregati.
1988
106 associazioni territoriali;
18 federazioni regionali;
110 associazioni nazionali di categoria;
61 associazioni merceologiche, che aderiscono indirettamente alla Confindustria tramite le associazioni nazionali di categoria già confederate;
8 soci aggregati.

Le schede sono state predisposte dalle singole associazioni, sulla base di una griglia fornita dal Cesos, che ne ha curato l'impostazione e la stesura. Tre delle sedici organizzazioni interpellate non hanno aderito alla nostra proposta.

Il quadro delle nuove adesioni (23 unità in più nel 1988) è il seguente.
In qualità di «soci effettivi»:
Associazione nazionale depositi costieri olii minerali (Assocostieri);
Associazione per il trasporto di cose in conto proprio (Assotrasporti);
Associazione italiana dei corrieri aerei internazionali (Aicai);
Associazione nazionale fra gli istituti di vigilanza privata (Anivp);
Federazione fra le organizzazioni nazionali delle imprese del terziario innovativo (Fonti).
In qualità di «soci aggregati»:
Associazione imprese di riscossione e produzione attività tributarie (Irpat).
Altri mutamenti nell'ambito organizzativo confederale hanno riguardato casi di fusione o di incorporazione tra associazioni confederate e precisamente: la fusione intervenuta fra l'Associazione industrie siderurgiche italiane (Assider), le Industrie siderurgiche associate (Isa) — entrambe già associate alla Confindustria — l'Unione siderurgica italiana (Usi), le quali hanno dato luogo ad una nuova organizzazione unificata denominata Federazione imprese siderurgiche italiane (Federacciai); nonché, sul versante delle associazioni territoriali, l'accorpamento fra l'Unione bustese degli industriali e l'Unione degli industriali della provincia di Varese.
Va ricordata, infine, la creazione della Federazione tra le organizzazioni nazionali delle imprese del terziario innovativo (Fonti), costituita come sviluppo del preesistente Comitato nazionale terziario avanzato (Cnta). Alla neonata Federazione fanno capo 10 associazioni di categoria, di cui cinque (Aicod, Anasin, Aniaf, Assocalor, Uida) già direttamente o indirettamente associate alla Confindustria, e le altre cinque di nuova adesione:
Associazione italiana società di outplacement (Aiso);
Associazione nazionale imprese produttrici audiovisivi (Anipa);
Building service contractors Italia (Bsc Italia);
Associazione nazionale delle società di ingegneria (Assingegneria);
Associazione italiana di logistica (Ailog).
Non si sono registrate, nel periodo di riferimento, cessazioni di adesioni.
Il numero delle imprese associate, in valori assoluti, è passato dalle 115.500 unità del 1987 alle 131.150 unità del 1988.
I dipendenti delle imprese associate sono 4.020.000 nel 1988, contro 3.150.000 del 1987.

Non si sono registrati, nel periodo di riferimento, mutamenti statutari dell'organizzazione centrale confederale.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

L'Assemblea annuale dei soci, tenutasi il 25 maggio 1989, ha approvato il programma di attività formulato dal presidente, Sergio Pininfarina, programma incentrato sulle esigenze di sviluppo dell'impresa in vista dell'attuazione del mercato unico europeo. In considerazione, poi, delle mutate condizioni politiche, economiche e sociali e delle nuove sfide degli anni Novanta, l'Assemblea confederale ha deliberato, su proposta del presidente, l'istituzione di una commissione incaricata di svolgere un'analisi conoscitiva e di avanzare proposte per la riforma del sistema associativo. L'incarico di comporre e presiedere la commissione è stato affidato al cavaliere del lavoro Emilio Mazzoleni. La commissione presenterà i risultati del proprio lavoro all'Assemblea confederale del 1990.
Le riunioni della Giunta e del Consiglio direttivo si sono avvicendate con cadenza, rispettivamente, bimestrale e mensile.
I mutamenti nella composizione degli organi sociali sono intervenuti nella Giunta, sia nel senso che ne è stata estesa la composizione per consentire l'accesso ai rappresentanti di nuove categorie merceologiche, sia nel senso che si è registrato il rinnovo biennale dei componenti.

Confindustria. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Pininfarina Sergio

Vice presidenti

Abete Luigi
D'Amato Antonio
De Benedetti Carlo
Gismondi Ernesto
Grati P.I. Giorgio
Marzotto Pietro
Patrucco Carlo

Consiglieri incaricati
Mandelli Walter
Urciuoli Antonio

Consiglio direttivo

Abete Luigi[2]
Beltrami Ottorino
D'Amato Antonio[2]
De Benedetti Carlo[2]
Ferretto Carlo
Gardini Raul
Gazzoni Frascara Giuseppe
Gismondi Ernesto[2]
Grati P.I. Giorgio[2]
Lombardi Giancarlo
Lucchini Luigi
Mandelli Walter[3]
Marzotto Pietro[2]
Merloni Vittorio
Orlando Luigi
Pacini Pierfrancesco
Patrucco Carlo[2]
Pichetto Giuseppe
Pininfarina Sergio[1]
Pisa Riccardo
Pittini Filiberto
Porta Giorgio
Pozzoli Piero
Romiti Cesare
Torre Piero
Urciuoli Antonio[3]

Segretario

Marchetti Carlo Agostino

Giunta

Abete Luigi[2], Agnelli Giovanni, Albano Giulio, Amato Giuseppe, Argento Antonio, Artioli Gian Paolo, Barilla Pietro, Battiston Celso, Bellini Giampietro, Beltrami Ottorino[4], Benetton Luciano, Berlusconi Silvio, Bernardini Franco, Bianchi Marzoli Pietro, Bocchini Enrico, Borghini Pierluigi, Buti Giovanni, Camellini P.I. Antonio, Canaparo Felice, Carabelli Danilo, Carli Guido, Carlone Gianfranco, Castelli Leonida, Catella Ferdinando, Cavazza Claudio, Cazzaniga Luigi, Ceccarelli Aldo, Clavarino Gio Batta, Cometto Cesare, Coppi Antonio, Cozza Mario, Crotti P.I. Domenico, D'Amato Antonio[2], D'Amato Salvatore, D'Amico Antonio, De Benedetti Carlo[2], De Laurentis Luigi, De Micheli Alighiero, Devalle Francesco, Dorin Giampaolo, Fabiano Nicola, Fanini Luigi, Ferretto Gian Carlo[4], Ferro Angelo, Fortuna Silvio, Fossa Giorgio, Fracasso Oreste, Franzini Marialuisa, Gai Giorgio, Gardini Raul[4], Gatti Franco, Gazzoni Frascara Giuseppe[4], Gismondi Ernesto[2], Giuncaioli Pierfranco, Giustino Vincenzo, Grati P.I. Giorgio[2], Guarniero Giulio Cesare, Guarrasi Vito, Klinger Umberto, L'Abbate Stefano, Lagumina Salvatore, Lang Luigi, Laviosa Ernesto, Leit-

ner Kurt, Lombardi Giancarlo[4], Loriga Enrico, Lucarelli Ennio, Lucchesi Antonio, Lucchini Luigi[4], Lupo Mario, Macchi Alberto, Magnaschi Giovanni, Malavasi Carlo, Malerba Giorgio, Mambrini Romano, Mandelli Walter[3], Marone Cinzano Alberto, Marzotto Pietro[2], Massari Francesco, Massiglia Ettore, Matta Claudia, Mauri Antonio, Mazzoleni Emilio, Merlini Gianni, Merloni Vittorio[4], Mondello Andrea, Monici Giuseppe, Moratti Gian Marco, Muscara Franco, Musumeci Sergio, Necci Lorenzo, Nocivelli Gianfranco, Orlando Luigi[4], Pacini Pierfrancesco[4], Palieri Raffaele, Pascoletti Fausto Maria, Passanti Paolo, Patrucco Carlo[2], Pellicanò Giuseppe, Perini Michele, Pesce P.I. Renato, Pesenti Giampiero, Piazza Eugenio, Picco Renato, Picchetto Giuseppe[4], Pininfarina Sergio[1], Pirelli Leopoldo, Pisa Riccardo[4], Pittini Filiberto[4], Pizzati Gino, Porta Giorgio[4], Pozzoli Piero[4], Presutti Ennio, Rampa Gregorio, Ravicino Renato, Riccardi Angelo, Riello Pilade, Rivetti Marco, Romiti Cesare[4], Rossi Luigino, Rossignolo Gian Mario, Salinardi Angelo, Santi Amato, Schiavi Alberto, Schimberni Mario, Sestini Roberto, Sideri Icilio, Torre Piero[4], Trevisani Cesare, Tripi Alberto, Urciuoli Antonio[3], Variola Roberto, Vedani Vincenzo, Vezzalini Giancarlo, Zoppas Gianfranco, Zucchi Giordano.

Segretario

Marchetti Carlo Agostino

Direttore generale

Annibaldi Paolo

Vice direttore generale

Cipolletta Innocenzo

Direttori centrali

Auci Ernesto (per i rapporti esterni)
Fabio Massimo (per i rapporti interni)
Fadda Rinaldo[5] (per i rapporti sindacali)
Galli Francesco (per i rapporti economici)

Direttore del Centro studi

Micossi Stefano
Mondello Flavio (Direttore della delegazione di Bruxelles)
Scialpi Lucio (Direttore per il Coordinamento attività della piccola industria)

[1] Presidente
[2] Vice presidente
[3] Consigliere incaricato
[4] Componente del Consiglio direttivo
[5] Assume le funzioni di Direttore centrale dal 1° novembre 1989.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Si riporta l'elenco cronologico dei convegni e seminari organizzati dalla Confindustria dal gennaio 1988 al giugno 1989.
Roma, 21 gennaio 1988: seminario di previsione del Csc, «quale strategia per le medie imprese?».
Roma, 29 febbraio 1988: «Libero mercato e tutela della concorrenza».
Roma, 25 marzo 1988: Round table delle 7 confindustrie del «Gruppo dei sette» paesi più industrializzati.
Napoli, 22-23 aprile 1988: «Stato ed economia. Istituzioni, efficienza e sviluppo».
Roma, 2-6 maggio 1988: «Settimana della comunicazione d'impresa», articolata in tre sezioni: Film selezione 1988, Spotitalia e Printitalia.
Santa Margherita Ligure, 10-11 giugno 1988: «1992: l'Italia e la sfida internazionale».
Roma, 14 giugno 1988: presentazione del X Rapporto del Csc.
Roma, 14 luglio 1988: «Mercato interno».
Roma, 26 ottobre 1988: «Riforme istituzionali».
Roma, 3 novembre 1988: «Impresa e pubblica amministrazione: sinergia e dialogo tra le due culture».
Baveno (Novara), 25-26 novembre 1988: «Valutazione della formazione professionale».
Roma, 16 dicembre 1988: seminario Csc di previsione economica.
Roma, 21 dicembre 1988: «Riforma fiscale».
Roma, 26 gennaio 1989: «Cultura imprenditoriale e comportamenti associativi. Fattori dinamici e prospettive».
Roma, 1° febbraio 1989: «Sistema previdenziale».
Torino, 13 febbraio 1989: «Quale futuro per le Regioni?».
Roma, 16 febbraio 1989: «Industria e ambiente».
Roma, 21 febbraio 1989: «Una moneta unica per l'Europa».
Roma, 30 marzo 1989: «Previdenza e assicurazioni sociali».
Roma, 4 aprile 1989: «Lo sviluppo delle imprese italiane nei paesi della Cee».
Roma, 6 aprile 1989: «Progetto per l'internazionalizzazione dell'impresa».
Roma, 12 aprile 1989: giornata informativa Eurosportello.
Roma, 12-13 aprile 1989: «Formazione per una nuova imprenditorialità. Esperienze europee a confronto».

Villa Manin di Passariano, 5 maggio 1989: «Industria e assicurazione di fronte al mercato unico».
Napoli, 12 maggio 1989: «Nuove frontiere dell'etica economica».
Roma, 30 maggio-2 giugno 1989: settimana della comunicazione d'impresa.
Roma, 1 giugno 1989: «Progetto Europa 1992».
Santa Margherita Ligure, 9-10 giugno 1989: «Dove va il capitalismo italiano».
Roma, 20 giugno 1989: «Lo sviluppo associativo del sistema confederale».
Venezia, 29 giugno 1989: seminario Csc di previsione sull'economia italiana, «Investimenti e capacità produttiva».

In vista dell'unificazione del Mercato comune europeo, la Confindustria ha dato avvio al «Progetto Europa 1992». Al fine di creare le opportune sinergie tra le risorse del sistema a supporto delle imprese italiane che si preparano alla scadenza del 1992, il Consiglio direttivo, nella riunione dell'8 giugno 1988, ha costituito il «Comitato Europa», sotto la responsabilità di Giuseppe Gazzoni Frascara.

In occasione del summit imprenditoriale europeo organizzato dalla Confindustria francese a Parigi, il 13 dicembre 1988, su «La nostra impresa: l'Europa», i presidenti delle confindustrie dei 12 paesi comunitari hanno firmato una «Carta» comune a testimonianza della volontà delle imprese di costruire l'Europa.

Nell'attuale riunione della Consulta dei presidenti delle associazioni confederate, tenutasi a Roma il 15 dicembre 1988, il Centro studi della Confindustria ha predisposto il Manifesto sull'Europa «L'industria italiana per il mercato unico europeo», che indica le istanze e gli impegni da assumere in vista dell'unificazione del Mercato europeo. Per quanto riguarda specificamente l'aspetto informativo, il Csc ha redatto una brochure «Obiettivo Europa», composta da una serie di schede che descrivono, in modo sintetico e divulgativo, le procedure normative comunitarie e il funzionamento delle istituzioni.

Infine, il 13 giugno 1989, gli imprenditori italiani (industriali, agricoltori, commercianti, artigiani e banchieri) hanno firmato a Roma un «Appello delle imprese per l'Europa», con il quale sollecitano le forze politiche ad eliminare le disfunzioni esistenti nel sistema economico italiano, che si tramutano in vincoli alla competitività delle imprese.

Nel periodo di riferimento la Confindustria ha promosso e costituito l'Associazione «Industria-ambiente» con lo scopo di promuovere la cultura ambientale in campo industriale, e «l'Istituto per l'ambiente» che, in piena autonomia scientifica, studia i problemi ecologici sia dal punto di vista tecnico, sia sotto l'aspetto giuridico, sia per quel che riguarda i problemi economici (atti costitutivi del 16 febbraio 1989).

Per contribuire poi direttamente alla definizione di una politica ambientale che risolva i problemi evitando la contrapposizione tra sviluppo e ambiente, la Confindustria ha creato un «Comitato tecnico-scientifico per l'ambiente», aperto al contributo di idee di qualificati esponenti del mondo accademico e scientifico, e un «Comitato di studio per i problemi dell'ambiente», formato da rappresentanti delle organizzazioni confederali (Roma, 11 gennaio 1989).

Come strumento di base per la propria attività soprattutto nel campo organizzativo sono proseguiti i lavori dell'«Osservatorio sull'associazionismo», che con la partecipazione di autorevoli studiosi analizza l'evoluzione del contesto socio-economico per individuare le variabili che influenzano l'andamento dell'associazionismo imprenditoriale.

Nel 1988 l'Osservatorio ha tenuto tre riunioni (27 gennaio, 24 marzo e 1° dicembre) e nel primo semestre del 1989 una riunione (16 marzo).

Nel campo della formazione professionale si è svolta l'annuale indagine, curata dalla Direzione centrale rapporti esterni, sui bisogni di professionalità delle imprese. L'indagine, giunta ormai alla terza edizione, ha coinvolto, attraverso un questionario diretto a tutte le imprese associate, quindici regioni e ha consentito di trarre delle indicazioni di tendenza particolarmente significative.

In materia sindacale l'accordo sui contratti di formazione lavoro e sui contratti a termine, definito il 18 dicembre 1988 tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil, costituisce un avvenimento positivo nel campo delle relazioni industriali e ha creato le premesse per la ristrutturazione del costo del lavoro, della retribuzione e della razionalizzazione dell'assetto della contrattazione collettiva.

Nel periodo considerato il Centro studi della Confindustria (Csc) ha sviluppato la propria attività scientifica. L'insieme organico di studi sugli aspetti economici, sociali e istituzionali relativi al funzionamento della macchina pubblica ed ai rapporti tra pubblico e privato, è stato oggetto di un'apposita pubblicazione in quattro volumi (*Sta-*

to ed economia: istituzioni, efficienza, sviluppo), Edizioni «Il Sole 24 Ore», Milano 1988).
Il Csc ha predisposto, inoltre, il X Rapporto annuale sugli *Squilibri commerciali e aggiustamento produttivo nei paesi industriali*, collana l'Industria italiana. Nella stessa collana è apparso il volume *Evoluzione dei settori industriali nel 1987*.
Sull'analisi e l'evoluzione dell'economia italiana si segnalano: il rapporto su *La posizione competitiva dell'industria italiana*, pubblicato nella rivista «Previsioni dell'economia italiana» dell'editore Sipi; il rapporto di previsione di fine anno su «Piano di rientro della finanza pubblica ed effetti sulle imprese»; il documento «Per un fisco più equo e orientato allo sviluppo». Le analisi più specificamente territoriali hanno riguardato i problemi e le prospettive di sviluppo di una serie di regioni italiane: *Il Molise tra squilibri e sviluppo*, pubblicato nella collana Industria e territorio del Sipi; studio sui ritardi strutturali dell'economia siciliana, pubblicato nella collana Csc ricerche; studio sulle dinamiche di sviluppo della regione Friuli Venezia Giulia, pubblicato nella stessa collana; analisi della situazione e delle prospettive del divario nord-sud, intitolata *Il Mezzogiorno negli anni Novanta*, pubblicata nella stessa collana.
Le pubblicazioni del Csc sono state altresì arricchite dalla «Rassegna congiunturale», che a partire dal gennaio 1989 ha una nuova sezione nella quale con periodicità trimestrale vengono esaminati gli andamenti delle principali merci aventi mercato internazionale. Quale supplemento alla «Rassegna congiunturale» è stato pubblicato il fascicolo *Economia in cifre*, che riporta i principali dati retrospettivi del sistema economico nazionale. Nel periodo considerato il Csc ha proseguito l'indagine congiunturale rapida presso le imprese industriali, le «Note del Csc» con le quali illustra e commenta argomenti economici di attualità e i fascicoli «Csc ricerche», in cui confluiscono studi brevi o si anticipano i risultati di ricerche più vaste.
Nuove iniziative riguardano la costituzione di un osservatorio congiunturale in collaborazione con alcuni enti esterni; il «Progetto Europa finanza», che si propone di esaminare le difficoltà che le imprese italiane incontrano nel sostegno finanziario alla loro attività sui mercati esteri; il progetto «Raccordarsi all'Europa: per una politica di infrastrutture diffuse», che dovrà analizzare le principali inadeguatezze della nostra dotazione infrastrutturale.

Intersind

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Il numero delle organizzazioni aderenti all'Intersind è rimasto immutato nel periodo considerato.
Le associazioni aderenti sono le seguenti:
Associazione di categoria fra le imprese del Gruppo Sme della Ristorazione e della Grande Distribuzione (Ascard);
Associazione italiana dell'armamento di linea (Federlinea);
Sinvet, Sindacato delle aziende del vetro del Gruppo Efim.
Il numero delle imprese associate è passato da 302 alla fine del 1987 a 329 al 31 dicembre 1988, mentre nello stesso periodo i dipendenti sono aumentati da 380.689 a 383.027.
In base ai dati a disposizione degli uffici, al 31 dicembre 1988, il personale dipendente delle aziende aderenti all'Intersind, risulta così distribuito territorialmente.

Presenza territoriale del personale delle aziende aderenti all'Intersind (valori percentuali)

Regioni	1987	1988
Abruzzo	2,462	2,471
Basilicata	0,507	0,546
Calabria	1,030	1,039
Campania	11,207	11,138
Emilia Romagna	3,327	3,429
Friuli Venezia Giulia	3,480	3,199
Lazio	16,816	17,507
Liguria	9,687	9,306
Lombardia	16,181	16,159
Marche	1,218	1,244
Molise	0,136	0,140
Piemonte	7,955	8,023
Puglia	7,953	7,485
Sardegna	1,360	1,382
Sicilia	3,546	3,563
Toscana	5,565	5,579
Trentino Alto Adige	0,775	0,775
Umbria	2,082	1,950
Valle d'Aosta	0,865	0,803
Veneto	3,848	4,262
Totale	100,000	100,000

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Nel periodo di riferimento l'appuntamento statutario più importante è stato l'Assemblea delle associate (svolta il 5 luglio 1988) in cui si è proceduto al rinnovo del Consiglio direttivo e a modifiche statutarie.

Organi statutari dell'Intersind (30 giugno 1989)

Presidente

Paci Agostino

Vice presidenti

Zappi Antonio
Gambardella Giovanni

Giunta esecutiva

Agnes Biagio
Alberigi Quaranta Alessandro
Antonini Corrado
Benevento Giorgio
Capuano Giuseppe
Cereti Fausto
De Feo Nicola
Fabbri Delio
Fabiani Fabiano
Gambardella Giovanni
Graziosi Giuliano
Micheli Enrico
Paci Agostino
Rosina Alcide Ezio
Santonastaso Felice
Verri Carlo
Zappi Antonio

Consiglio direttivo[1]

Angelini Attilio
Benzoni Paolo
Bocchini Enrico
Civallero Michele
D'Alessandro Roberto
Emiliani Vincenzo
Gimelli Enrico
Lecis Ottavio
Massacesi Ettore
Pascale Ernesto
Pasquarelli Gianni
Plazzi Luigi
Randi Salvatore

Direttore generale

Capo Giuseppe

Segretario della Giunta esecutiva e del Consiglio direttivo

Mesirca Alessandro

[1] I componenti della Giunta esecutiva fanno parte anche del Consiglio direttivo.

Quadri e strutture dell'Intersind (30 giugno 1989)

Direttore generale

Capo Giuseppe

Strutture della sede centrale

Vice direzione generale per gli affari sindacali.
Vice direttore generale, Attolini Ettore
Vice direzione generale per gli affari previdenziali legislativi e studi.
Vice direttore generale, Sampietro Carlo

Strutture della direzione generale

Direzione del servizio affari generali e relazioni esterne.
Direttore, Mesirca Alessandro
Direzione del servizio amministrazione e del personale.
Direttore, Muti Ernesto

Strutture della vice direzione generale per gli affari sindacali

Direzione dei servizi sindacali per le aziende di servizi.
Direttore, Schivi Roberto (ad interim)
Direzione dei servizi sindacali per le aziende metalmeccaniche.
Direttore, Gerardi Vincenzo
Direzione dei servizi sindacali per le aziende manifatturiere e varie.
Direttore, Lanza Marcello

Strutture della vice direzione generale per gli affari previdenziali, legislativi e studi

Direzione del servizio affari legislativi, previdenziali e giurisprudenza.
Direttore, Ambroso Giovanni Maria
Direzione del servizio studi e documentazione.
Direttore, Brutti Mario
Direzione del servizio per il coordinamento dei rapporti internazionali.
Direttore, Avanzi Enzo

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

I principali lavori effettuati dall'Intersind sono stati:

Ricerche

«I quadri prima e dopo la legge 190/85», Fondazione G. Brodolini (1986-1988);

«Il rapporto di lavoro delle figure ad elevata professionalità», Cesos (1986-1988) in «Industria e sindacato», n. 35/89;

«Stampa aziendale e cultura d'impresa», Scuola di Specializzazione in scienze organizzative (S3) (1986-1988). Una sintesi del rapporto finale è stata pubblicata con il titolo: *Informazione aziendale e cultura d'impresa* in «Industria e sindacato», n. 42/87;

«Conflitto e relazioni industriali in Italia (1945-1985)», Roberto Franzosi (1986-1989). Alcune anticipazioni sono contenute in due articoli: *I limiti della letteratura quantitativa sul conflitto industriale*, in «Industria e sindacato», n. 2/88, *La stampa come fonte di dati,* in «Industria e sindacato», n. 8/88;

«Le relazioni industriali nell'impresa in una prospettiva europea» a cura di Tiziano Treu (1987-1988), pubblicata nel volume: *Le relazioni industriali nella prospettiva europea* («Quaderni di industria e sindacato», n. 24);

«L'aggiustamento strutturale dell'industria manifatturiera italiana nei primi anni Ottanta: nuovi aspetti organizzativi e di gestione», Nomisma (1986-1988), pubblicata con il titolo *L'industria italiana tra crisi e mutamento nei primi anni Ottanta,* in «Quaderni di industria e sindacato», n. 21;

«L'azienda come mercato del consenso: il caso Italsider-Taranto», a cura di Mirella Giannini (1986-1988);

«Retribuzioni, produttività e redditività: innovazione e sperimentazioni nelle aziende italiane e straniere», Nomisma (1988-1989). Per un'anticipazione dei risultati si veda L. Prosperetti, F. Cossentino, *La diffusione di accordi di gainsharing in Italia,* in «Industria e sindacato», n. 34/89;

«Trasferibilità delle qualifiche e mobilità del lavoro qualificato in Europa», PerItaca (1989);

«Esperienze diffuse di contrattazione e concertazione nelle relazioni industriali e sviluppo della produttività», Crilsri (1989-1990).

Iniziative pubbliche

Tra le iniziative pubbliche promesse dall'Associazione nel periodo gennaio 1988 - giugno 1989 si segnalano:

1988

Osservatorio sulle relazioni industriali nell'impresa in una prospettiva europea (Roma, 28 gennaio 1988);
presentazione del Progetto di collaborazione industria-università «Luciano Izzi», anno accademico 1987-1988 (Trieste, 24 febbraio 1988);
scuola-lavoro «1985-1988 e prospettive» (Napoli, 22 marzo 1988);
cambiamenti strutturali ed impatto sulle professioni (Milano, 18 aprile 1988);
comunicare per orientare (Milano, 18 aprile 1988);
Intersind: 30 anni da protagonista (Trieste, 20 giugno 1988), vedi atti, in «Industria e sindacato», n. 1/89;
lavoro a ciclo continuo ed esercizio del diritto di sciopero (San Salvo, 24 giugno 1988), vedi atti, in «Industria e sindacato», nn. 11-12/89;
Interventi e testimonianze su trent'anni di vita italiana (Roma, 5 luglio 1988), vedi atti, in «Industria e sindacato», n. 38/88;
progetto scuola-lavoro. Incontro presidi, docenti e tutor aziendali. Il ruolo dell'Iri nell'economia italiana (Roma, 28 novembre 1988);
Intersind, Trent'anni di relazioni industriali (Bari, 15 dicembre 1988).

Per la presentazione dell'opera «Lavoro. La giurisprudenza costituzionale (1956-1986)», promossa insieme all'Asap, sono state organizzate le seguenti tavole rotonde:

«Lavoro. La giurisprudenza costituzionale 1956-1986» (Roma, 20 aprile 1988);
«La tutela del lavoro in trent'anni di giurisprudenza costituzionale» (Venezia, 22 aprile 1988);
«Lavoro. La giurisprudenza costituzionale 1956-1986» (Cagliari, 13 maggio 1988);

1° gennaio-30 giugno 1989

«I fotografi e l'industria», rassegna di fotografia industriale (Roma, 11 gennaio 1989);
«Le relazioni industriali: il contributo alla vita sociale italiana, l'integrazione europea» (Livorno, 13 gennaio 1989);
«Nuove figure professionali nella gestione della produzione» (in collaborazione con Ancifap e Asap) (Bologna, 23 gennaio 1989);
«Trent'anni di vita sociale in Italia: l'Intersind» (Palermo, 17 febbraio 1989);

«Le relazioni industriali nella prospettiva europea» (Roma, 16 marzo 1989);
«Creazione d'impresa e ruolo della formazione» (Milano, 17 aprile 1989);
«Nuove tecnologie per l'educazione» (Milano, 19 aprile 1989);
«Nuova impresa, professionalità, e crescita dell'occupazione (L'Aquila, 23 giugno 1989);
La delegazione Intersind per il Friuli Venezia Giulia ha promosso, negli anni accademici 1987-88 e 1988-89, insieme all'università degli studi di Trieste, il Progetto di collaborazione industria-università «Luciano Izzi».
L'iniziativa mira a favorire l'inserimento nella vita attiva di neolaureati delle facoltà di Economia e commercio, Giurisprudenza ed Ingegneria.
La delegazione Intersind per la Lombardia ha promosso, in collaborazione con l'università Cattolica del Sacro cuore, il corso di perfezionamento in diritto aziendale (vedi Atti, in «Industria e sindacato», n. 22/1989).
Resta, infine, da segnalare il premio «Giancarlo Capecchi» per le relazioni industriali che è stato assegnato nel 1988 a Bruno Bottiglieri, per il volume «Stet. Strategia e struttura delle telecomunicazioni» e nel 1989 a Duccio Bigazzi per il volume «Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926» (opere di carattere storico e socio-economico) e ad Alessandro Garilli, autore di «Le categorie di prestatori di lavoro» (opere di carattere giuridico).

Asap

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

L'Asap (Associazione sindacale per le aziende petrolchimiche e collegate a partecipazione statale) associa e rappresenta autonomamente le aziende del Gruppo Eni che volontariamente vi aderiscono.
La struttura delle affiliazioni e il loro numero sono perciò strettamente correlate — pur nel rispetto della volontarietà del rapporto associativo e dell'autonomia della rappresentanza, statutariamente definite e garantite — alle politiche societarie e industriali del Gruppo Eni.
Sotto questo profilo, il periodo 1988-89 ha conosciuto un unico grande mutamento, quello rappresentato dalla costituzione di Enimont con gli apporti pubblici di Enichem e privati di Montedison.
L'operazione è stata di grande rilevanza per l'evoluzione dei rapporti associativi dell'Asap poiché ha posto il problema dell'affiliazione ad associazione pubblica o privata della nuova società paritetica a partecipazione pubblica e privata.
Il problema è stato risolto con la doppia affiliazione di Enimont alle strutture territoriali della Confindustria e a Federchimica nonché all'Asap di cui è stata riconosciuta la competenza per la materia relativa ai rapporti sindacali e di lavoro.
I rapporti tra Asap e Federchimica — l'associazione di settore della Confindustria — sono stati regolati da un protocollo d'intesa firmato il 2 luglio 1989.
Con tale protocollo, Asap e Federchimica «si impegnano a gestire i propri rapporti in modo da realizzare una sempre migliore collaborazione nei vari campi di attività in materia di lavoro».
«In particolare, Federchimica ed Asap promuoveranno:
la costituzione di una delegazione imprenditoriale unitaria per realizzare un unico contratto collettivo nazionale, garantendone altresì l'interpretazione e gestione unitaria;
l'ampliamento della competenza dell'Osservatorio Federchimica-Fulc alle problematiche dell'intero settore chimico, attraverso anche la collaborazione o partecipazione dell'Asap all'Osservatorio stesso;
il coordinamento delle rispettive politiche nei con-

fronti delle organizzazioni internazionali alle quali partecipano per un'efficace rappresentanza degli interessi della chimica nazionale;
la collaborazione e la realizzazione di sinergie per gli studi nell'ambito delle relazioni industriali e della legislazione del lavoro con l'obiettivo di una maggiore presenza e prestigio del settore chimico».
In ogni caso, alla data del 31 dicembre 1988, le aziende iscritte all'Asap erano 101: le caposettore Agip, Agip petroli, Agipcoal, Enichem, Nuovo Pignone, Saipem, Nuova Samim, Savio, Snam, Snamprogetti, Sofid, Terfin e le loro consociate, nonché le società Eniricerche, Metapontum Agrobios, Partecipazioni Finanziarie, Sclavo, Sotacarbo e Tecnomare.
Alla stessa data il personale occupato all'Asap era complessivamente di 124 unità di cui 90 presso la sede centrale e 34 presso le sei delegazioni territoriali.
Dal punto di vista delle qualifiche tale personale era così ripartito: 26 dirigenti (17 presso la sede centrale), 34 quadri (25), 59 impiegati (44), 5 operai (4).

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Gli organi sociali previsti dallo statuto dell'Asap sono: l'assemblea generale, il Consiglio generale, il Comitato esecutivo, il Collegio dei revisori dei conti e il Comitato tecnico-consultivo oltre al presidente e al vicepresidente.
L'Assemblea generale. È l'organo deliberante ed è formato dai delegati delle società che dispongono di un voto ogni 250 dipendenti. Elegge il Consiglio generale, i componenti e il presidente del Consiglio generale, i componenti e il presidente del Collegio dei revisori dei conti; delibera sull'ammissione o il recesso delle aziende dall'Associazione; decide sulle modifiche dello Statuto; approva il bilancio consuntivo.
Si riunisce una volta all'anno in via ordinaria e ogni qualvolta il Consiglio generale lo ritenga opportuno o ne faccia richiesta un numero di associate che rappresenti almeno un terzo dei voti.
Il Consiglio generale. Viene eletto dall'Assemblea e dura in carica tre anni.
È composto da non meno di 13 e da non più di 21 membri, di cui 6 indicati dal presidente dell'Eni e gli altri scelti fra le persone che ricoprono i massimi livelli di responsabilità nelle società ed associazioni aderenti. Spetta al Consiglio elaborare le direttive generali dell'attività dell'Asap, dare attuazione alle delibere dell'assemblea, esercitare i poteri di straordinaria amministrazione e deliberare in materia di contributi associativi, presiedere ai rapporti con gli Enti, con le società, con gli organismi istituzionali del movimento sindacale dei lavoratori e dei datori di lavoro, deliberare sull'ammissione di nuovi soci, predisporre il bilancio preventivo e consuntivo, nominare il Comitato tecnico-consultivo.
Il Comitato esecutivo. Viene eletto dal Consiglio generale fra i propri membri. È composto da un minimo di 5 ad un massimo di 7 membri e resta in carica tre anni.
Il Comitato esecutivo esercita i poteri di ordinaria amministrazione, cura la partecipazione dell'Asap al dibattito socio-culturale del paese, provvede alla formazione delle delegazioni contrattuali, decide la costituzione di delegazioni territoriali e di settore, stabilisce l'ordinamento organizzativo e funzionale dell'Associazione.
Il Comitato tecnico-consultivo. È l'organo tecnico di consultazione e di assistenza in materia sindacale. È nominato dal Consiglio generale. Si riunisce ogni due mesi e formula pareri e proposte su temi sindacali, sia su richiesta del Consiglio generale, sia di propria iniziativa. Ne fanno parte i responsabili del personale delle società caposettore, esperti dell'Eni — del personale e organizzazione, della programmazione e legali — i responsabili delle delegazioni territoriali e delle competenti unità dell'Asap.
Esso si può avvalere, di volta in volta, dell'apporto di esperti anche esterni all'Associazione.
Nel periodo di riferimento l'Associazione ha assolto agli adempimenti statutari ordinari e non si sono verificati mutamenti sostanziali nella composizione o nelle attribuzioni degli organi sociali. La XXVIII Assemblea generale si è tenuta nel luglio 1988 ed ha approvato, fra l'altro, la relazione sulle attività svolte ed il bilancio 1987.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Le principali iniziative dell'Associazione hanno carattere permanente.
Il *Rapporto annuale sui salari* è un'analisi periodica e sistematica della dinamica e della struttu-

Asap. Composizione dei principali organi sociali (31 dicembre 1988)

Presidente

Fantoni Guido

Vice presidente

Fusco Modestino

Comitato esecutivo

Fantoni Guido
Fusco Modestino
Ciatti Franco
De Vita Pasquale
Masseroli Franco
Mincato Vittorio
Muscarella Giuseppe
Necci Lorenzo
Pigorini Pio

Consiglio generale

Fantoni Guido, Fusco Modestino, Bernabè Franco, Ciatti Franco, Coffrini Francesco, Dell'Orto Gianni, De Vita Pasquale, Greppi Duilio, Grotti Alberto, Masseroli Franco, Meomartini Alberto, Mincato Vittorio, Moroni Alfredo, Muscarella Giuseppe, Necci Lorenzo, Persiani Mattia, Pigorini Pio.

Comitato tecnico consultivo

Ballarini Raffaele, Bassot Costante, Bianchi Raffaele, Bruni Francesco, Cambi Sergio, Cilia Federico, Coldagelli Camillo, Conforti Luciano, Del Fabbro Claudio, Falcucci Giancarlo, Foroni Silvio, Furci Francesco, Gatti Carlo, Guaitoli Marcello, Genito Domenico, Lainè Nicola, Luchetti Piero, Manganelli Luigi, Misischia Marcello, Ortolani Massimo, Palumbo Vincenzo, Piccardo Ettore, Ratti Fernando, Scarfini Angelo, Shiavone Luigi, Secchi Antonio, Tartarini Gianfranco, Valle Giancarlo.

Collegio dei revisori dei conti

Revisori effettivi: Gullotti Antonino (Presidente), Barlassina Franco, Ferettini Cesare.
Revisori supplenti: Martinelli Antonio, Ceccarelli Piergiorgio.

ra del costo del lavoro e delle retribuzioni nell'industria in Italia e nel confronto internazionale. Giunto nel 1989 alla sua IV edizione è stato curato da Carlo Dell'Aringa e pubblicato da Franco Angeli. Contiene: la ricostruzione degli andamenti dei differenziali salariali nell'industria italiana dal 1970 al 1988, a cura dell'Unità studi dell'Asap; un'analisi del funzionamento dei mercati interni del lavoro, di Claudio Lucifora; un confronto internazionale dell'efficienza produttiva del sistema italiano, di Eliana Bonici; un'analisi del rapporto che intercorre tra relazioni industriali e performance economica di Manuela Samek Lodovici; un'appendice statistica dei dati utilizzati di fonte Istat, ministero del Lavoro, Assolombarda, Federmeccanica, Iri ed Eni.

Il rapporto è stato presentato a Roma in un convegno-dibattito con la partecipazione di studiosi e rappresentanti delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali.

Il vecchio corso di perfezionamento in relazioni industriali, patrocinato dall'Asap presso la facoltà di Scienze politiche dell'università di Bologna, è stato sostituito dalla Scuola di perfezionamento in relazioni industriali e del lavoro costituita presso la stessa università con decreto del presidente della Repubblica in data 13 giugno 1988.

Il prestigioso riconoscimento istituzionale corona gli sforzi dell'Asap per l'approfondimento e la diffusione di una moderna cultura delle relazioni industriali e del lavoro e per lo sviluppo di un'area professionale specifica e altamente qualificata.

La scuola, infatti, conferisce il diploma di specialista in relazioni industriali e del lavoro, specializzando i laureati ammessi nelle discipline attinenti alle relazioni industriali e del lavoro sia nel settore privato che in quello pubblico, integrandone la preparazione scientifica e dando loro una particolare competenza professionale.

Il premio Antonella Messineo, intitolato ad una giovane studentessa-lavoratrice dell'Asap tragicamente scomparsa, è un premio riservato alla miglior tesi di laurea in relazioni industriali e del lavoro. Esso intende sollecitare e valorizzare l'interesse dei giovani laureandi per le discipline di diritto, sociologia, psicologia, politiche e storia del lavoro e per le tematiche specifiche delle relazioni industriali.

Anche per questo premio, come già per il corso di perfezionamento, l'obiettivo è quello di favorire e promuovere un approccio scientifico sempre più qualificato alle problematiche delle relazioni industriali e del lavoro.

Giunto alla sua V edizione, nel 1988 il premio è stato vinto da Paola Scalella dell'università di Napoli con la tesi «L'efficacia collettiva del contratto aziendale cosiddetto gestionale»; menzione speciale è andata a Stefano Guaraldi dell'università di Bologna per la tesi «La psicologia della negoziazione».
Il premio è stato consegnato nel corso di una tavola rotonda sulle «Prospettive della contrattazione aziendale» a cui hanno partecipato, nella sede dell'Asap a Roma, studiosi, esperti e operatori sindacali.
Il Progetto scuola-lavoro, svolto in via sperimentale nel corso dell'anno scolastico 1987-88 in collaborazione tra Eni-Scuola, Asap, tutor aziendali e istituti scolastici superiori, ha avuto un approfondimento significativo nell'anno scolastico 1988-89 con la realizzazione di un' «Indagine etico-didattica sul rapporto ambiente-cultura».
Il lavoro, svolto presso l'Itc Augusto Monti di Roma, è stato pubblicato da Eni-Scuola con il titolo «Conoscere l'ambiente».
L'Archivio storico Asap delle relazioni industriali è il primo del genere di parte imprenditoriale in Italia e forse in Europa. Curato dal Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa diretto da Valerio Castronovo, l'Archivio, ora aperto al pubblico degli studiosi, intende offrire una base documentale alla ricerca storica sulle relazioni industriali e del lavoro e favorire gli studi multidisciplinari in materia.
L'Archivio raccoglie numerosi fondi relativi alla costituzione dell'Asap, alla sua elaborazione politica e sindacale, alla sua attività di contrattazione interconfederale, nazionale di settore e aziendale, alla sua gestione dei rapporti sindacali. Esso comprende anche alcuni fondi relativi alle attività contrattuali nei settori petrolifero, chimico e diversi in un periodo antecedente alla stessa costituzione dell'Asap, a partire dal 1945.
L'Archivio ha un proprio catalogo pubblicato a stampa.
L'uno e l'altro sono stati presentati al pubblico in un convegno, tenutosi il 7 giugno 1989 presso l'Accademia di Francia a Villa Medici in Roma, dal titolo: «Una esperienza di democrazia industriale». Tale titolo è espressivo della storia dell'Associazione e del suo approccio alle relazioni industriali e del lavoro.
Esso si è articolato in due parti distinte.
Dopo il saluto del direttore dell'Accademia di Francia a Roma Jean-Marie Drot e la relazione generale del presidente dell'Asap, Guido Fantoni, Valerio Castronovo ha introdotto i lavori della prima parte riservata agli storici e agli archivisti: Vincenzo Saba, Adolfo Pepe, Paola Carucci, Maura Piccialuti Caprioli.
Ha fatto seguito una tavola rotonda dedicata a «La storia in prima persona», che ha raccolto le testimonianze dei protagonisti: Benedetto De Cesaris, Luciano Lama, Bruno Storti, Bruno Corti, Piero Boni e Marcello Colitti, coordinati da Piero Craveri.
Manifestazioni di carattere storico, politico ed editoriale sono previste nel 1990 in occasione del trentesimo anniversario dell'Asap.
Tra le ricerche avviate o concluse nel periodo almeno tre vanno ricordate.
La prima è quella su «Evoluzione e determinanti del conflitto terziario in Italia» che rappresenta il primo tentativo di ricostruire la serie storica 1950-1985 degli scioperi nei servizi e le loro determinanti economiche e organizzative. A riprova di un interesse dell'Asap in tema di conflitti sociali e del lavoro, non limitato al solo settore industriale.
La seconda ricerca è quella realizzata in collaborazione tra Asap e Cesos sulle retribuzioni ad incentivo nelle relazioni industriali italiane. La ricerca, basata sulle analisi di numerosi e significativi casi aziendali, tra cui Italsider, Italtel, Olivetti e Rinascente, è stata curata da Gian Primo Cella e pubblicata da Franco Angeli con il titolo *Il ritorno degli incentivi.*
La terza, infine, è quella sistematica relativa agli «Indicatori del lavoro», da cui sono tratte le Note congiunturali trimestrali, sugli andamenti di produttività, costo del lavoro, occupazione, cassa integrazione guadagni, conflitti di lavoro.
Altre pubblicazioni dell'Associazione sono state:
Il prepensionamento, a cura di Egidio Gulizia, nella collana di legislazione coordinata e commentata, edita dall'Asap;
gli atti del convegno «Lavoro. La giurisprudenza costituzionale 1956-1986», tenutosi in occasione della presentazione dell'opera omonima in sette volumi curata da Asap e Intersind per il trentennale della Corte costituzionale (*Supplemento Asap Notizie);*
gli atti del convegno di presentazione del *Rapporto sui salari 1988 (Supplemento Asap Notizie);*
gli Atti del seminario di studi organizzato da Asap, Enichem e Centro studi di diritto del lavoro «Domenico Napoletano» sul tema «Impian-

ti di produzione a ciclo continuo e relazioni industriali» *(Supplemento Asap Notizie).*
Infine vanno ricordate le *Schede di economia del lavoro,* a cura di Renato Brunetta, pubblicate bimestralmente con l'obiettivo di presentare al pubblico dei non specialisti i fondamenti teorici, i modelli e l'evoluzione più recente dell'economia del lavoro.

Confagricoltura

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Sotto il profilo territoriale, la Confagricoltura è così strutturata:
2.540 delegazioni comunali;
710 uffici di zona;
96 unioni provinciali agricoltori;
19 federazioni regionali.
Inoltre la Confederazione si articola in:
5 federazioni nazionali di categoria: (Proprietari conduttori, Affittuari, Impresa familiare, Conduzioni associate, Colonìa) che inquadrano i sindacati provinciali di categoria;
3 federazioni economiche nazionali, che inquadrano 19 sezioni economiche.
Fanno altresì parte della Confederazione:
33 enti aderenti;
29 enti promossi e/o partecipati.
Nel 1987 gli Uffici di zona erano 685 mentre i recapiti comunali 2.224. È rimasto invariato il numero delle Unioni e Federazioni.
Per le nuove adesioni e cessazioni nel corso del 1988 si rimanda alla pubblicazione «I Quadri confederali» contenente le integrazioni intervenute per quanto riguarda gli enti aderenti, promossi e/o partecipati.
Per quanto riguarda gli associati, nel 1988 vi è stato un leggero aumento delle imprese, 676.500 contro le 648.000 del 1987.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Gli organi della Confederazione sono:
l'Assemblea generale;
il Comitato direttivo;
il Consiglio economico nazionale;
la Giunta esecutiva;
il presidente;
il Collegio dei revisori dei conti;
il Collegio dei probiviri.
I contenuti degli appuntamenti statutari hanno riguardato principalmente l'esame degli aspetti sindacali, fiscali, economici, legislativi e organizzativi delle problematiche agricole.

Confagricoltura. Le cariche sociali (1989)

Presidente

Giuseppe Gioia

Vicepresidenti

Francesco Bettoni
Augusto Bocchini
Francesco Martucci

Giunta

Domenico Bronzino
Augusto Calzolari
Enrico Carbone
Francesco Marzano
Luca Remmert
Lamberto Veronese
Stefano Wallner

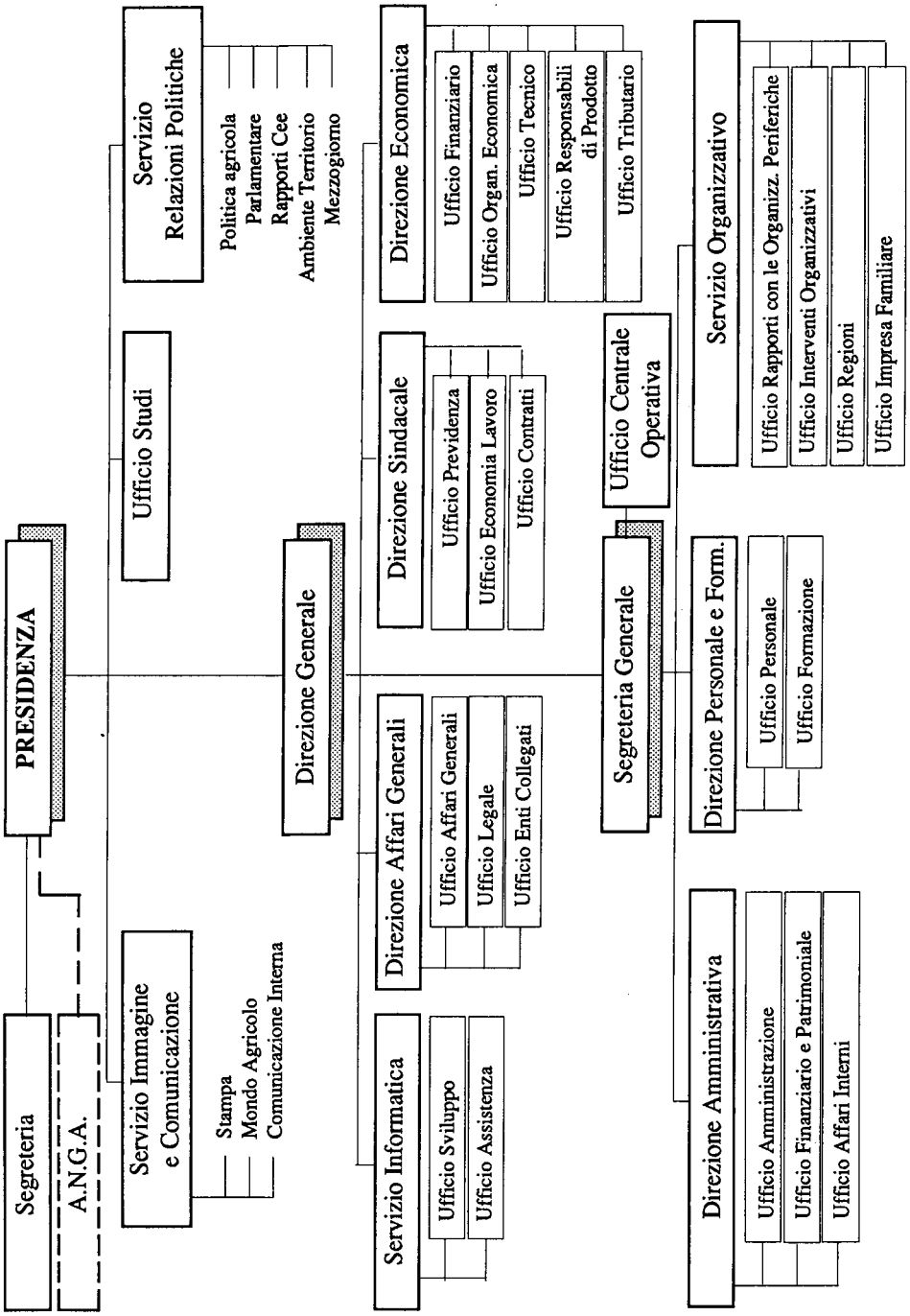
Comitato direttivo

Roberto Adragna, Enrico Ancilotto, Douglas Attems, Luigi Benedini, Francesco Bettoni, Carlo Bevilacqua, Augusto Bocchini, Domenico Bronzino, Augusto Calzolari, Silvestro Cannamela, Ettore Cantù, Enrico Carbone, Carlo Castelbarco Albani, Ferdinando Catella, Fedele De Siervo, Filippo De Blasio, Gianfranco Fabbri, Lino Fanti, Giuseppe Fisauli, Aldo Francone, Alfonso Gaetani, Giuseppe Gioia, Alfredo Giovannini, Bonaccorso Gondi, Quintilio Gorlani, Antonio Maria Graziosi, Josef Ladurner, Arcangelo Mafrici, Giovanni Maggiolo, Giorgio Marinone, Francesco Martucci, Fabrizio Marzano, Fausto Materia, Donato Moramarco, Francesco Morelli, Pasquale Napolitano, Franco Pandolfi, Niccolò Pasolini Dall'Onda, Federico Radice Fossati, Pierandrea Reale, Luca Remmert, Sergio Ricotta, Giovanni Rossi, Giovanni Russo Bavisotto, Carlo Sabatucci, Giuseppe Sacchi, Enrico Sbraccia, Domenico Scordo, Sergio Tesei, Simone Velluti Zati, Lamberto Veronese, Palmiro Villa, Giulio Vinciguerra, Stefano Wallner.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Ogni anno la Confagricoltura raccoglie i dati economici relativi all'annata agraria appena trascorsa. Il rapporto pubblicato recentemente ha il titolo: «Rapporto sull'agricoltura italiana '88. Politiche e tendenze nel contesto economico».
Inoltre, nel periodo considerato, il Centro studi sull'agricoltura, l'ambiente e territorio, promosso dalla Confagricoltura, ha pubblicato i seguenti studi:
«Impieghi dei sottoprodotti agricoli ed industriali»;
«Fabbisogni di innovazione nell'agricoltura italiana»;
«Lotta biologica integrata in agricoltura (ristampa)»;
«La sicurezza nell'utilizzazione dell'elettricità in agricoltura».
Tutte le pubblicazioni sono reperibili, sino ad esaurimento, presso la Confagricoltura.
Nel corso del 1989, presso la Confagricoltura si è avviata l'apertura dello sportello Euroinfocenter, centro di informazione e consulenza per le piccole imprese sulle attività comunitarie.
Tale sportello, che si occupa dell'assistenza dei piccoli e medi imprenditori nei loro rapporti con la Comunità, è stato costituito nell'ambito della Direzione del servizio economico.
Nel periodo considerato si sono svolti molteplici convegni e dibattiti organizzati dalle Unioni provinciali agricoltori e dalle Federazioni regionali.
A livello nazionale le più significative manifestazioni organizzate dal gennaio 1988 al giugno 1989 sono state le seguenti:
incontro nazionale con le Associazioni dei produttori, Roma, febbraio 1988;
tavola rotonda sull'impiego degli agrochimici ed il problema dei loro residui nella catena alimentare, Roma, marzo 1988;
convegno sull'intervento pubblico in agricoltura: programmazione e finalizzazione delle risorse, Bologna, maggio 1988;
convegno sull'evoluzione delle forme di integrazione tra agricoltura e industria, Fiera di Verona, maggio 1988;
consiglio economico nazionale: presentazione del «Rapporto verde 1987», Roma, giugno 1988;
convegno e presentazione della ricerca sui fabbisogni di innovazione dell'agricoltura italiana, Roma, giugno 1988;
convegno nazionale quadri dirigenti, Merano, novembre 1988;
congresso nazionale pensionati, Scalea, febbraio 1989;
consiglio economico nazionale: presentazione «Rapporto verde 1988», Roma, giugno 1989.

Figura 1. Confagricoltura. Organigramma



Coldiretti

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Nel 1988 il numero delle organizzazioni aderenti alla Confederazione nazionale coltivatori diretti (Cncd) è rimasto invariato (6) rispetto all'anno precedente.
Le imprese associate al 31 dicembre 1988 sono 1.028.240. La presenza territoriale risulta così distribuita negli anni 1987-1988:

	1987	1988
Federazioni regionali	19	18
Federazioni provinciali	95	95
Uffici zona	762	746
Sezioni periferiche	9.812	9.812

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Coldiretti. Organi centrali

Presidente

Lobianco Arcangelo

Vice presidenti

Andreoni Giovanni
Bruni Franco
De Bernardis Pasquale

Giunta esecutiva

Gottero Carlo
Incerti Franco
Latini Franco
Martelli Eliseo
Martorana Onofrio
Micolini Paolo
Pettorruso Donato
Pucci Ernesto
Sandra Alessandro
Truzzi Ferdinando
Zamboni Bruno

Bertoni Maria, Delegata nazionale Movimento femminile, Delegata nazionale Movimento giovanile
Crotti Mario, Segretario generale

Consiglio nazionale

Adorno Giuseppe, Bazzini Mario, Bica Giuseppe, Blanchet Franco, Brunori Franco, Buson Delfino, Camerani Antonio, Campagnoli Mario, Carlin Paolo, Celi Giuseppe, Checcucci Mario, Ciarla Giovanni, Coselli Pietro, De Angelis Girolamo, Dentesano Dante, Fatica Vincenzo, Ferrari Francesco, Ferrari Aggradi Mario, Giavarini Benedetto, Ginesu Francesco, Giummarra Vincenzo, Greppi Gianfranco, Guglielmi Piero, Iacono Francesco Paolo, Manca Salvatore, Manno Antonio, Marani Ruggero, Marconi Sciarroni Arsenio, Marrandino Raffaele, Mazzega M. Luisa, Mezzadri Enrico, Moffa Francesco, Palmitesta Rocco, Pedroni Ettore, Piazza Antonio, Piccoli Giuseppe, Pirami Eugenio, Poyer Silvio, Porretti Francesco, Rao Francesco, Razzano Antonio, Restivo Eduardo, Reghenzani Ettore, Sangiorgi Tomaso, Saracco Pierluigi, Savone Mario, Settimi Orlando, Tara Marco, Tardini Cesare, Tropiano Domenico, Truzzi Ferdinando, Valente Paolo, Vivaldi Antonio, Voltan Guido, Zambon Bruno, Zara Ivano, Zuech Giuseppe.

Rappresentanti direttori (art. 15 Statuto confederale)

Cantoni Tullio
Martelli Eliseo
Minelli Luigi
Algozzini Rosario
Giordano Guido

Presidenti Federazioni regionali componenti del Consiglio nazionale (art. 14 comma I Statuto confederale)

Gottero Carlo
Rosso Paolo
Andreoni Giovanni
Borgo Franco
Micolini Paolo
Incerti Franco
Filippi Pierluigi
Latini Franco
Spaccino Elio
Bruni Franco
Di Marzio Ottavio
Orlando Emilio
Spirito Giuseppe
De Bernardis Pasquale
Pettoruso Donato
Pucci Ernesto
Martorana Onofrio
Arangino Giuseppe

Soci per ogni Federazione regionale componenti del Consiglio nazionale (art. 14 comma II Statuto confederale)

Sandra Alessandro
Bruzzo Francesco

Mapelli Francesco
Rugolotto Raffaello
Campagnolo Duilio
Pazzaglia Rino
Zanieri Carlo
Pulcini Bruno
Mazzocchi Edoardo
Marchetti Giuseppe
Fiasca Domenico
Di Buono Pietro Paolo
Sguazzo Salvatore
Lattanzio Vito
Di Taranto Giuseppe
Buffone Pietro
Spoto Angelo
Arangino Giuseppe

Presidenti Organismi collaterali
(art. 14 comma IV Statuto confederale)

Bergese Lorenzo, presidente Gruppi coltivatori sviluppo
De Bernardis Pasquale, presidente Federazione nazionale pastori
Ramelli Modestina e Angelo, presidenti associazione giovani famiglie
Costanzo Roberto, presidente Terranostra
Zuech Giuseppe (Consigliere), presidente federclubs
Stella Carlo, presidente federazione nazionale pensionati

Collegio Revisori dei conti

Effettivi: Franzo Renzo, Barletta Cosimo, Blason Ivano
Supplenti: Carboni Carlo, Gemignani Gianfranco

L'apparato della Cncd è costituito da cinque Dipartimenti che si articolano in servizi e uffici:
Il Dipartimento organizzazione comprende:
1. servizio organizzazione che si articola in:
ufficio federazioni provinciali;
ufficio federazioni regionali, Organizzazione delle Comunità montane e dei Comprensori intercomunali;
ufficio quadri;
ufficio ispettorato;
2. Federazione nazionale coloni e mezzadri;
3. Federazione nazionale pastori;
4. Federazione nazionale pensionati coltivatori diretti, coloni e mezzadri.
Il Dipartimento coordinamento movimenti, organismi autonomi formazione si articola in:
1. Movimento giovanile, Federclubs 3P;
2. Movimento femminile;
3. Associazione giovani famiglie agricole e rurali;
4. Federsviluppo;
5. Inipa (Istituto nazionale istruzione professionale agricola);
6. Interscambi;
7. Centro formazione quadri dirigenti;
8. Terranostra.
Il Dipartimento sindacale si articola in:
1. servizio legislativo e legale di cui fanno parte:
ufficio legislativo (rapporti con il Parlamento ed il Cnel);
ufficio regioni;
ufficio legale;
2. ufficio assistenza sindacale;
3. ufficio assistenza tributaria;
4. ufficio previdenza ed assistenza sociale.
Il Dipartimento dell'organizzazione economica si articola in:
1. servizio organizzazione economica di cui fanno parte:
ufficio associazioni dei produttori;
ufficio cooperazione;
2. ufficio rapporti con gli enti economici ed il Comitato di intesa.
Il Dipartimento economico e delle relazioni agricole internazionali si articola in:
1. servizio assistenza tecnico-economica composto da:
ufficio affari economici generali;
ufficio settori produttivi;
ufficio tecnico e di assistenza contabilità aziende agricole;
2. servizio relazioni agricole internazionali di cui fanno parte:
ufficio politica agricola di mercato della Cee;
ufficio politica agricola per le strutture della Cee;
ufficio politica sociale e regionale della Cee.
Al di fuori dei Dipartimenti, per i loro particolari compiti, si articolano:
la segreteria tecnica della presidenza;
il servizio affari generali e personale;
il servizio amministrazione;
l'ufficio studi e del programma;
il servizio documentazione e propaganda;
l'ufficio stampa confederale;
l'ufficio stampa esterna e pubbliche relazioni;
l'Ente di patrocinio e assistenza coltivatori agricoli (Epaca).

Attività di studio, ricerca
ed iniziative pubbliche

L'osservatorio economico della Coldiretti nel periodo considerato ha prodotto i seguenti lavori:

Quaderno verde 1988: «Agricoltura ed economia, bilancio definitivo del 1987», in supplemento al n. 27 de «Il coltivatore», 12 luglio 1988.
«Nota preliminare sull'annata agraria», supplemento al n. 48 de «Il coltivatore», 6 dicembre 1988.
«Agricoltura: realtà e prospettive». Indagine nelle province italiane, in supplemento al n. 51-52 de «Il coltivatore», 27 dicembre 1988 - 3 gennaio 1989.
«L'agricoltura nella provincia italiana», in supplemento al n. 16 de «Il coltivatore», 18 aprile 1989.
L'ufficio studi e del programma ha condotto una ricerca sulla disponibilità dei servizi nelle aree rurali.
Convegni della confederazione:
convegno federpensionati, «Il ruolo dell'anziano nell'agricoltura che cambia», Roma, 14 giugno 1988;
convegno su «Crescita rurale, territorio e problemi di programmazione», Bologna, 26 giugno 1988;
Consiglio nazionale del 19 luglio 1988;
convegno nazionale Federsviluppo, Bari Fiera del Levante, 10 settembre 1988, «Il primo anno di attuazione del programma quinquennale di prove dimostrative presso i gruppi pilota: risultati e prospettive»;
convegno nazionale consiglieri ecclesiastici, «Comunità rurale e qualità della vita», Roma 13-15 settembre 1988;
convegno nazionale quadri dirigenti, Roma 28-29 novembre 1988;
tavola rotonda, in apertura di «Agricoltura 2000», «Ambiente e tecnologia, una politica per l'agricoltura», Roma, 4 dicembre 1988;
convegno direttori, Fiuggi 12-13-14 gennaio 1988;
convegno economico «Quali risposte per l'agricoltura», Roma 11-12 aprile 1989.
Convegni Movimento femminile:
convegno nazionale movimento femminile su «Donna e agricoltura: una prospettiva per il Mezzogiorno», Napoli 6 giugno 1988;
Seminario di studio, «Pari opportunità e azioni positive», Roma, 28 giugno 1988;
XXIV Assemblea nazionale Movimento femminile, «Dare valore alle capacità delle donne, dare forza al sindacato», Roma, 30-31 gennaio - 1° febbraio 1989;
seminario di studio «Articolo 230 bis e imprenditorialità femminile», Roma, 17-18 ottobre 1989.
Convegni Movimento Giovanile:
«Innovazione tecnologica: perché?», Piacenza, 16 luglio 1988;
«Cooperazione e modelli di sviluppo: ruolo della gioventù rurale», Parma, novembre 1988;
«Il futuro del mondo rurale: realtà, mistificazione, prospettive», Putignano di Bari, 2 settembre 1989.

Confcommercio

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Le organizzazioni aderenti alla Confederazione generale italiana del commercio, del turismo e dei servizi sono 97 territoriali e 122 associazioni di categoria. Nel 1987 le organizzazioni territoriali risultano essere sempre 97, mentre le associazioni di categoria 112.
Le nuove adesioni del 1988 sono le seguenti:
Associazione nazionale appaltatori navali (Anpan);
Libera associazione italiana proprietari palestre (Laipp);
Federazione internazionale dei professionisti immobiliari (Fiabci-Italia);
Associazione italiana centri di giardinaggio (Assogarden);
Federazione italiana laboratori di ricerca indipendenti (Federlabi);
Associazione italiana pubblicità stampa (Aips);
Associazione nazionale primi acquirenti semi oleosi (Anpaso);
Associazione nazionale imprese servizi informatica telematica robottica cidomatica (Assintel);
Associazione nazionale fra piccole e medie società di leasing (Assnaleasing);
Associazione distributori farmaceutici (Adf).
A livello nazionale la Confcommercio associa oltre 1 milione di imprese ed è presente in tutte le province italiane ed in oltre mille comuni.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

I principali contenuti degli appuntamenti statutari effettuati nel periodo di riferimento hanno riguardato l'organizzazione interna, i rapporti politici, la legislazione commerciale e turistica, l'Europa, le nuove rappresentanze, il terziario e i servizi alle imprese.

Confcommercio. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Colucci Francesco

Vicepresidente vicario

Farace Luigi

Vicepresidenti

Bernasconi Felice
Ciani Carlo
Erminero Enzo
Guaglio Guglielmo
Guazzaloca Giorgio
Madiai Sabatino
Pacini Rosario
Poli Vincenzo

Segretario generale

Alfonsi Pietro

Giunta confederale

Ardizzi Ezio, Bedetti Bruno, Billé Sergio, Bohm Sergio, Bottelli Mario, Canevello Giovan Battista, Capasso Cosimo, Carollo Velio Mario, Cavallaro Domenico, Cicolella Alberto, Colombo Giovanni, Garzia Raffaele, Gioacchini Franco, Guala Ottavio, Lazzaro Guido, Marcucci Umberto, Marinoni Antonio, Olivieri Oliviero, Rebecchini Filippo, Sangalli Carlo, Trani Paolo, Volpi Ugo.

Consiglio generale

Agostini Quinto Antonio, Baldoni Carlo, Bari Girolamo, Battaglia Giampietro, Beltrami Enzo, Bertocchi Alberto, Bertolusso Guido, Bort Giovanni, Busoni Libero, Calvetti Silvano, Cavaliere Renato, Ciabattoni Amos, Chiesa Renato, Colombo Gino, D'Amico Franco, Dardanello Ferruccio, De Matteo Romeo, Deserti Luigi, Diotallevi Ezio, Donaggio Adalberto, Filocamo Antonino, Ghitti Pierjacono, Giannotti Valentino, Goretti Nuzzo Carlo, Grampa Giampaolo, Magri Vincenzo, Mancini Giustiniano, Marchisio Pietro, Mugnaini Marcello, Paoloni Giuseppe, Piccardi Piero, Pizzorno Gianfranco, Primavesi Giorgio, Raffellini Giorgio, Romanin Mario, Rossi Ferruccio, Sala Giuseppe, Salemi Giovanni, Scarciglia Luigi, Spatafora Alfredo, Terribile Carlo, Torrisi Giuseppe, Weiss Herbert, Zefferi Manlio.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Le pubblicazioni effettuate nel periodo gennaio 1988-giugno 1989 sono le seguenti:

Modello econometrico Dismod (semestrale);
Rapporto annuale sull'evoluzione del commercio, del turismo, dei servizi (annuale);
Nota congiunturale (trimestrale);
Carain (trimestrale);
Foglio di informazioni (mensile);
Sistema prezzi (mensile);
Andamento dei costi di gestione (mensile);
La terziarizzazione. Teorie interpretative e performance negli anni Ottanta. Quaderni di documentazione (edizione speciale).
Cesdit:
Tessile abbigliamento (marzo 1988);
Matrice servizi (1989).
Iscom:
Il credito agevolato al commercio (1988);
La Y e le altre incognite dell'economia italiana (1988);
La promozione e gli investimenti nel sistema turistico (1988);
Il turismo in Abruzzo (1988);
Il sistema terziario in Italia (1988);
La distribuzione commerciale in Europa (1989);
Il «puzzle» produttività: il caso dei servizi distributivi e turistici (1989);
Le agenzie di viaggi verso il mercato unico europeo (1989).
Le iniziative pubbliche svolte nel 1988 sono state le seguenti:
Confcommercio Faita, presentazione dei risultati di un'indagine sulle presenze nei campeggi (gennaio);
Bit, Borsa internazionale del turismo (febbraio);
Protocollo di intesa tra Confcommercio e Federazione nazionale del terziario avanzato (maggio);
Riforma dell'imposizione fiscale (maggio);
Confcommercio Fiva, abusivismo (maggio);
Assemblea Confcommercio (giugno);
Confcommercio Fiva, Congresso nazionale Fiva (ottobre);
Presentazione ricerca «La terziarizzazione motore dello sviluppo verso l'economia dei servizi» (novembre);
Consulta dello sport (novembre);
Previsioni dell'economia italiana (dicembre).

1988:
Bit (febbraio);
Presentazione Dismod (modello econometrico sulla distribuzione);
Presentazione Finater (marzo);
Presentazione Sam (aprile);
Confcommercio, ministero della Pubblica istruzione per illustrare convenzione per l'inserimento giovani nel mondo del lavoro (aprile);
Mirò di Mirò (maggio);
Assemblea Confcommercio (giugno);
Presentazione della diffusione nelle edicole di «50 & più» (luglio);
Presentazione Marco Polo (luglio).

Confesercenti

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

La Confesercenti è nata nel 1972 dall'unificazione di quattro associazioni di categoria preesistenti. L'Anvad (Associazione nazionale venditori ambulanti e dettaglianti), la Faib (Federazione autonoma italiana benzinai), la Fiarc (Federazione italiana agenti e rappresentanti di commercio), l'Uncic (Unione confederale italiana commercianti).
Con il I Congresso nazionale tenutosi nel 1973, la nuova Associazione decise di avviare la fase di costituzione e rafforzamento dei sindacati verticali di categoria e di potenziare il settore dei servizi offerti dalle sedi territoriali alle aziende commerciali e turistiche.
Dal 1977 la Confesercenti ha di fatto raggiunto una situazione organizzativa di tutto rispetto, con una presenza significativa, in tutte le regioni e nella quasi totalità delle province italiane.
Con il IV Congresso nazionale del 1984 la Confesercenti ha definito la propria fisionomia di organizzazione della piccola e media impresa commerciale, turistica e dei servizi e ha precisato con chiarezza l'originalità che la contraddistingue.
L'impegno si è focalizzato sulla necessità di un forte impegno per lo sviluppo di imprese moderne e più solide attraverso l'affermazione della professionalità e dell'imprenditorialità e con un dichiarato rifiuto di concepire la piccola impresa come qualcosa di statico e di arretrato per verderla, invece, protagonista dell'innovazione.
Gli organismi confederali
La struttura confederale è articolata su tre livelli di direzione, che in generale trovano automatica corrispondenza a livello provinciale e categoriale.
Il Consiglio nazionale è stato rafforzato con l'ultimo Congresso nazionale del 1987 ed è composto di norma da tutti i segretari ed i presidenti delle organizzazioni provinciali e regionali nonché delle federazioni nazionali di categoria e da un cospicuo numero di operatori del settore. Il Consiglio nazionale ha compiti di indirizzo sulle linee generali dell'organizzazione, nomina la presidenza, la segreteria, e approva il bilancio confederale.
La presidenza è presieduta dal presidente confederale o, in sua assenza, dal vicepresidente vicario. Ne fanno parte 16 operatori dei vari settori, nonché tutti i componenti della segreteria. La presidenza predispone i programmi di lavoro e di verifica dell'attuazione di quanto deliberato.
La segreteria confederale è composta dal segretario generale, che la presiede, dal segretario generale aggiunto e da 6 segretari confederali responsabili dei vari dipartimenti di lavoro. Ad essa partecipa con diritto di voto il presidente.
Federazioni di categoria
Nel corso degli ultimi anni è stato ampliato il numero delle federazioni ed associazioni di categoria aderenti alla confederazione. Hanno infatti aderito alla Confesercenti: l'Associazione nazionale per lo sviluppo e l'innovazione del frachising (Promofranchising), l'Assofioristi (Associazione nazionale fioristi), la Fenagi (Federazione nazionale giornalai) l'Assoviaggi (Federazione italiana fra le agenzie di viaggio), la Fiog (Federazione italiana orafi e gioielleri) e l'Anama (Associazione nazionale agenti e mediatori d'affari).
Permane la scelta confederale di organizzare le categorie in grossi comparti omogenei senza trascurare le specificità dei singoli settori merceologici ed anche di tipologie di vendita.
Complessivamente ad oggi le federazioni ed associazioni di categoria aderenti sono divenute 26, mentre sono ancora in corso di costituzione la Federazione dei consorzi e cooperative Fidi, la Federazione tra le società di servizio e consulenza alle imprese, la Federazione delle moderne unità di vendita.
Queste ultime tre federazioni sono il risultato della molteplice attività svolta a livello nazionale e territoriale per qualificare in senso moderno il settore, favorendone l'innovazione con strumenti realizzati direttamente, o in joint-venture con privati, ma con il controllo strategico dell'organizzazione e delle sue strutture sindacali.
Fra le organizzazioni di categoria che aderiscono ad organismi associati europei e internazionali vanno segnalate:
1. l'Anva (Associazione nazionale venditori ambulanti) che aderisce alla Ueca *(Union europeen du commerce ambulant)*. Dal 1985 il presidente dell'Ueca è il segretario nazionale dell'Anva Mario Botti.
2. La Faib (Federazione autonoma italiana benzinai) che aderisce, in qualità di fondatore all'Eops *(Europeen organization of petrol services)*.

Federazioni e associazioni di categoria aderenti alla Confesercenti

Anama (Associazione nazionale agenti e mediatori di affari)
Anepo (Associazione nazionale erboristi e piante officinali)
Ansva (Associazione nazionale spettacolo viaggiante ed affini)
Anva (Associazione nazionale venditori ambulanti)
Assofioristi (Associazione nazionale venditori ambulanti)
Assogrossisti (Associazione nazionale dei grossisti)
Assoturismo (Associazione italiana albergatori e operatori del turismo)
Assoviaggi (Associazione italiana agenzie di viaggi e turismo)
Competrol (Commercianti prodotti petroliferi)
Faib (Federazione italiana benzinai)
Faib-autostrade (Federazione nazionale gestori ads autostradali)
Federpubblicità (Federazione italiana operatori della pubblicità)
Fenagi (Federazione nazionale giornalai)
Fiarc (Federazione italiana agenti e rappresentanti di commercio)
Fiba (Federazione italiana stabilimenti balneari)
Fiepet (Federazione italiana esercenti pubblici e turistici)
Fiesa (Federazione italiana esercenti settore alimentare)
Fio (Federazione italiana ottici)
Fiog (Federazione italiana orafi gioiellieri)
Fismo (Federazione italiana settore moda)
Fipac (Federazione italiana pensionati attività commerciali)
Fismed (Federazione italiana strumenti musicali elettronici e dischi)
Promofranchising (Associazione nazionale per la promozione dei franchising)
Secom (Sindacato esercenti combustibili)
Sil (Sindacato italiano librai e cartolibrai)
Suti (Sindacato unitario tabaccai italiani)

L'adesione all'organizzazione è legata al ritiro di una tessera che contraddistingue la qualità di socio partecipante alla vita sindacale da quella di semplice utilizzatore dei servizi erogati dalle singole associazioni territoriali o dai loro enti o società collegati e controllati.
A tale scopo da tempo è stata predisposta una «Carta dei servizi e delle convenzioni» destinata a tutti gli aderenti che li mette in grado di usufruire gratuitamente di alcuni servizi offerti dagli uffici territoriali e di alcune convenzioni con istituti bancari e con assicurazioni.
Le adesioni dichiarate dalle organizzazioni territoriali al 31 dicembre 1988 sono state pari a 257.765 ripartite tra le varie Federazioni di categoria come risulta dalle tavole 1 e 2 in cui i dati sono scomposti per regione e per categoria.

Tavola 1. Iscritti alla Confesercenti per regione (31 dicembre 1988)

Piemonte	19.183
Valle d'Aosta	68
Lombardia	19.394
Trentino Alto Adige	2.763
Veneto	15.057
Friuli Venezia Giulia	2.687
Liguria	12.408
Emilia Romagna	39.694
Toscana	31.871
Umbria	5.795
Marche	9.535
Lazio	26.932
Abruzzi	6.519
Molise	716
Campania	20.671
Puglie	17.370
Basilicata	803
Calabria	4.142
Sicilia	20.548
Sardegna	4.609
Totale Italia	257.765

Tavola 2. Iscritti alla Confesercenti per categoria (31 dicembre 1988)

Anepo	805
Ansva	1.925
Anva	68.200
Assofioristi	2.820
Assogrossisti	3.882
Assoviaggi	718
Assoturismo	7.424
Competrol	335
Faib	16.710
Faib autostrade	215
Fenagi	1.248
Fiarc	24.451
Fiba	2.888
Fiepet	18.045
Fiesa	60.353
Fio	646
Fiog	620
Fismo	17.704
Fipac	6.546
Fismed	1.960
Promofranchising	821
Secom	5.260
Sil	2.268
Suti	9.841
Altre[1]	2.080
Totale	257.765

[1] Si intendono per altre le federazioni di categoria presenti in alcune province e non ancora diffuse su tutto il territorio nazionale.

Dal totale e dalle tavole mancano i dati relativi alle categorie degli agenti e mediatori d'affari e delle imprese del settore pubblicità che nel corso del 1988 erano in fase di costituzione.
Le sedi provinciali della Confesercenti sono 93; ogni associazione provinciale è diffusa sul territorio con uffici comunali e di zona.
In alcune realtà comunali sono presenti delle sedi mandamentali che godono di autonomia politica-organizzativa nei confronti delle rispettive federazioni provinciali. Dette sedi in tutto il territorio nazionale sono 9. Le Confesercenti regionali sono ormai 19.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Confesercenti. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Bonino Gianluigi

Vicepresidente

Vannucci Renato

Componenti della presidenza

Benedetti Angelo
Confesercenti Brescia
presidente Anva
Bottino Giovanni
presidente Confesercenti Liguria
presidente Fiepet
Cesarini Wladimiro
presidente Confesercenti Toscana
presidente Confesercenti Livorno
Crocco Vincenzo
presidente Confesercenti Piemonte
Da Mommio Giorgio Arturo
vice presidente Confesercenti Massa Carrara
Gazzini Ivo
Confesercenti Reggio Emilia
Genovese Nicola
presidente Confesercenti Palermo
Grassi Renzo
presidente Confesercenti Sarzana (SP)
presidente Assogrossisti
Malinconi Franco
Confesercenti Firenze
Micelli Roberto
presidente Confesercenti Brindisi
presidente Fiesa
Papaleo Adriana
vice presidente Confesercenti Calabria
presidente Promofranchising
Pedrelli Guido
presidente Confesercenti Cesena
Sonnino Settimio
presidente Confesercenti Roma
Urbini Alessandro Marco
Confesercenti Firenze
presidente Assoviaggi
Zanca Claudio
presidente Confesercenti Mantova
vice presidente Confesercenti Lombardia
tutti i componenti della segreteria

Segreteria

Segretario generale

Svicher Giacomo

Altri componenti della Segreteria

Camellini Libero (responsabile Dipartimento servizi)
Cauduro Livio Angelo (responsabile Dipartimento politiche sociali e contrattuali)
Nunzi Tullio (responsabile Dipartimento immagine e pubblicità)
Orrico Gaetano (responsabile Dipartimento legislativo)
Panattoni Daniele (responsabile Dipartimento organizzazione)
Venturi Marco (responsabile Dipartimento economico)

Presidenti e segretari nazionali di categoria

Anama
presidente: da eleggere
segretario: da eleggere
Anepo
presidente: Alberto Virgilio
segretario: Dalla Chiesa Stefano
Ansva
presidente: Pagella Bruno
segretario: Turatti Daniele
Anva
presidente: Benedetti Angelo
segretario: Botti Mario
Assofioristi
presidente: Federzoni Giorgio
segretario: Capanna Giuseppe
Assogrossisti
presidente: Grassi Renzo
segretario: Caciolli Giovanni
Assoturismo
presidente: Scatizzi Roberto
segretario: Galletto Gigliola

Assoviaggi
presidente: Urbini Alessandro
segretario: Calabrò Giorgio
Competrol
presidente: Tatini Renzo
segretario: Piva Paolo
Faib
presidente: Genivi Giuseppe
segretario: Pietrangeli Roberto
vice segretario: Battisti Angelo
Faib-autostrade
presidente: Possenti Ernesto
responsabile nazionale: Legnari Enrico
Federpubblicità
presidente: Ridarelli Claudio
segretario: Covino Mauro
Fenagi
presidente: Olmeda Luigi
segretario: Guidozzi Alvaro
Fiarc
presidente: Massaro Carlo
segretario: Guidozzi Alvaro
Fiba
presidente: Cacciola Antonino
segretario: Tomei Bruno
Fiepet
presidente: Bottino Giovanni
segretario: Mattana Sergio
Fiesa
presidente: Micelli Roberto
segretario: Ansaloni Marta
Fio
presidente: Tamietti Enzo
segretario: D'Elia Edoardo
Fiog
presidente: Trento Marcello
coordinatore: Masi Mario
Fismo
presidente: Manzoni Roberto
segretario: Pisicchio Eleonora
Fipac
presidente: Caponetti Enzo
segretario: Ugolini Silvano
Fismed
presidente: Resta Luciano
segretario: D'Elia Edoardo
Pomofranchising
presidente: Papaleo Adriana
segretario: Cacioli Giovanni
Secom
presidente: Luzzi Gianfranco
segretario: Battisti Angelo
Sil
presidente: Gangemi Giuseppe
segretario: Filipeanu Antonio
Suti
presidente: Bonini Gian Luigi
segretario: Filipeanu Antonio

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Stampa confederale
«Giornale dei Commercianti (GdC)», quindicinale;
«Confesercenti informa» rassegna stampa quotidiana;
«Osservatorio economico del commercio e del turismo» 4 rapporti trimestrali;
«Edizioni commercio» pubblicazioni di carattere monografico.
Stampa delle strutture territoriali
Molte strutture territoriali, in particolare provinciali, provvedono alla stampa di periodici locali che vengono inviati agli operatori del settore associati.
Stampa delle strutture categoriali
Le organizzazioni di categoria più rappresentative provvedono alla stampa e alla diffusione presso gli associati di periodici specializzati sui problemi del settore.
Iniziative confederali 1988
Roma, conferenza stampa sull'immigrazione e l'abusivismo.
Rimini, riunione operatori del settore turismo sul problema dell'eutrofizzazione del mare Adriatico.
Roma, convegno su commercio e centri storici.
Roma, seminario nazionale sull'imprenditoria femminile.
Roma, manifestazione sulla finanziaria.
Rimini, seminario in collaborazione con il Centro ricerche Pio Manzù — nel corso del *rendezvous* 1992 — su «Turismo, l'innovazione non è solo tecnologica».
Firenze. Confesercenti regionale Toscana, convegno «Le nuove frontiere dell'impresa al femminile».
Bari, Confesercenti regionale Puglia, convegno «Il franchising, una risposta all'innovazione commerciale. Problemi e prospettive».
Livorno, Confesercenti provinciale, convegno «Il franchising, una risposta all'innovazione commerciale. problemi e prospettive».
Napoli, Confesercenti provinciale di Napoli, convegno «Commercio, turismo e centro storico per costruire la città del futuro».
Pescara, Confesercenti regionale Abruzzo, convegno «Adriatico. Proposte per il controllo dell'inquinamento e dell'eutrofizzazione del mare».
Partecipazione ai programmi di accesso radiotelevisivi.

Promozione di una borsa di studio in collaborazione con l'università di Roma «La Sapienza» finalizzata alla realizzazione di una ricerca su «Nuovi segmenti del mercato turistico».
Iniziative per il riconoscimento del patronato Itaco promosso dalla Confederazione e riconosciuto dal ministero del Lavoro con decreto del 18 febbraio 1989 («Gazzetta ufficiale» n. 49 del 28 febbraio 1989).
Maggio 1988. Incontro fra la Confesercenti e il Dipartimento di Stato del New Jersey per promuovere iniziative di interscambio fra gli operatori dei due paesi.
Dopo l'effettuazione del Congresso nazionale del febbraio 1987, molte categorie aderenti alla Confederazione sono state impegnate nel corso del 1988 con i rispettivi congressi.
Assogrossisti (Associazione nazionale dei grossisti).
Emilia Romagna, indagini per sollecitare la creazione società consortili;
Emilia Romagna, indagine sulle attuali gestioni mercati all'ingrosso.
Ansva (Associazione nazionale spettacoli viaggianti ed affini).
Palermo, convegno «Lo spettacolo viaggiante nella realtà del Mezzogiorno»;
Bologna, convegno «Parchi divertimento in sede fissa, acquatici e tematici nel futuro dello spettacolo viaggiante»;
Torino, convegno «Il carnevale nella tradizione dello spettacolo viaggiante»;
Varie città, mostra fotografica itinerante su «Lo spettacolo viaggiante: evoluzione nella cultura».
Assoviaggi (Associazione italiana agenzie di viaggi e turismo).
Organizzazione di più conferenze stampa per un bilancio dell'andamento della stagione turistica;
New York, incontri con operatori turistici americani;
Trenton, incontro con dipartimento commercio e turismo dello stato del New Jersey;
Guatemala, ricevimento-incontro con le autorità guatemalteche e assemblea degli operatori turistici associati.
Anepo (Associazione nazionale erboristi piante officinali).
Beganzola, convegno «Le erbe medicinali dell'Appennino: una risorsa per la nostra salute».
Anva (Associazione nazionale venditori ambulanti).
Bologna, convegno «Metodi, tecnologie e culture degli ambulanti».
Assoturist (Associazione italiana albergatori e operatori del turismo).
Montecatini Terme, promozione del concorso «Fotomodella dell'anno» in collaborazione con Fismo, la società Map Italia, con la rivista «Taxi» e, con il comune di Montecatini Terme.
Competrol (Commercianti prodotti petroliferi).
Bologna, convegno nazionale «Imprenditorialità» nella distribuzione petrolifera per il risparmio energetico, la qualificazione dei servizi per la tutela dell'ambiente».
Faib (Federazione italiana benzinai).
Roma, manifestazione nazionale «Benzinai o imprenditori? Una legge giusta per dare un servizio qualificato all'automobilista».
Fiarc (Federazione italiana agenti e rappresentanti di commercio).
Parma, convegno «1992, il ruolo degli agenti e rappresentanti».
Fismo (Federazione italiana settore moda).
Firenze, incontro-dibattito «Il mercato del tessile abbigliamento alle scadenze del 1992, realtà e prospettive»;
Viterbo, organizzazione in collaborazione con l'Associazione nazionale vetrinisti d'Italia (Anvi) di un corso intensivo di vetrinistica generale e psicologia di vendita;
Bologna, incontro-dibattito «Dal made in Italy all'italian styling»;
Campagna di solidarietà con il Terzo mondo in collaborazione con l'Acap (organizzazione non governativa riconosciuta idonea dal ministro degli Affari esteri per la cooperazione allo sviluppo, la raccolta e l'invio di aiuti al Terzo mondo), riguardante raccolta delle giacenze di magazzino di abbigliamento e calzature da inviare in aiuto alle popolazioni del Monzambico.
Fiepet (Federazione italiana esercizi pubblici e turistici).
Fano, manifestazione «Fano dei Cesari».
Fiesa (Federazione italiana esercenti settore alimentare).
Firenze, convegno «1992 eliminazione barriere doganali, quali le risposte del commercio?»;
Tabiano (Pr), seminario sul 1992;
Vico Equense, «Innovazione del commercio».
Fipac (Federazione italiana pensionati attività commerciali).
Petizione per la riforma del sistema pensionistico dei commercianti.
Fismed (Federazione italiana strumenti musicali elettronici e dischi).

Milano, convegno in collaborazione con video market «Home video. Proposte per una legge organica».
Sil (Sindacato italiano librai e cartolai).
Varie fiere del libro nelle province italiane.
Promofranchising (Associazione nazionale per la promozione del frachising).
Padova, corso formazione professionale per la specializzazione consulenti franchising.

Confcooperative

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Alla fine del 1988 risultano aderenti alla Confcooperative 25.456 cooperative, 422 in più rispetto all'anno precedente.

Confcooperative. Cooperative aderenti per settore

Federazioni	1987	1988
Federcasse	655	670
Federcantine	595	617
Federcoopesca	483	481
Federlatte	1.753	1.785
Federortofrutta	947	1.024
Federagricole	4.075	4.171
Federlavoro	3.625	3.437
Federabitazione	7.826	8.038
Federservizi	708	735
Federconsumo	1.687	1.880
Federdettaglianti	150	(confluite nel Consumo)
Federturismo	444	541
Federmutue	218	222
Federcultura	1.030	1.042
Federsolidarietà sociale	(non costituita)	813
Totale parziale	24.196	25.456
Recupero cooperative in liquidazione nell'anno 1988 da riferirsi ai fini statistici al 1987	838	—
Totale	25.034	25.456

Confcooperative. Nuove adesioni per settore nel corso del 1988

Federazioni	
Federcantine	28
Federcoopesca	16
Federlatte	19
Federortofrutta	55
Federagricole	174
Federlavoro	347
Federabitazione	205
Federservizi	59
Federconsumo	35
Federturismo	94
Federmutue	12
Federcultura	76
Federsolidarietà sociale	149
Totale	1.269

Confcooperative. Cessazioni adesioni per settore nel corso del 1988

Federazioni	
Federcantine	6
Federcoopesca	25
Federlatte	61
Federortofrutta	23
Federagricole	113
Federlavoro	112
Federabitazione	342
Federservizi	23
Federconsumo	84
Federturismo	15
Federmutue	2
Federcultura	32
Federsolidarietà sociale	9
Totale	847

Confcooperative. Numero soci cooperative aderenti per settore nel 1988

Federazioni	
Federcasse	320.000
Federcantine	150.000
Federcoopesca	17.000
Federlatte	130.000
Federortofrutta	112.000
Federagricole	500.000
Federlavoro	40.000
Federabitazione	970.000
Federservizi	15.000
Federconsumo	1.083.000
Federturismo	55.000
Federmutue	400.000
Federcultura	188.000
Federsolidarietà sociale	20.000
Totale	4.000.000

Confcooperative. Evoluzione nella presenza territoriale. Confronto 1988/87

	1987	1988
Unioni regionali	20	20
Unioni provinciali	97	97
Federazioni nazionali	14	14
Consorzi economici di settore	30	34
Strutture societarie di servizio	4	4

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Le decisioni di maggior rilievo assunte dagli appuntamenti statutari effettuati nel periodo di ri-

Confcooperative. Composizione dei principali organi sociali

Comitato direttivo

Dario Mengozzi
Pierluigi Angeli
Giovanni Barbagli
Corrado Barbot
Lino Bosio
Luigi Burtulo
Rocco Caramanico
Franco Chiusoli
Ennio Cirina
Leo Costa
Roberto Costanzo
Giovanni Cucchi
Giovanni Dalle Fabbriche
Ciro Fanzo
Cosimo Ferilli
Luigi Frixione
Bruno Galli
Giovenale Gerbaudo
Enrico Gigliotti
Angelo Grasso
Lanfranco Gualtieri
Saverio Lamiranda
Andrea Lepidi
Luigi Marino
Ernesto Mariotto
Luigi Micci
Filippo Misuraca
Carlo Mitra
Giovanni Pezzino
Gherardo Pignagnoli
Ferruccio Pisoni
Nicola Ravidà
Alessandro Sandra
Tomaso Sangiorgi
Felice Scalvini
Diego Schelfi
Emilio Stancato
Carla Tanzi Viale
Antonio Tarquinio
Aldo Tartaglini
Giuliano Vecchi
Illuminata Verquera
Walter Williams
Vincenzo Mannino
Enzo Badioli

Presidente

Dario Mengozzi

Segretario generale

Vincenzo Mannino

Direttore amministrativo

Paolo Galante

ferimento hanno riguardato la presentazione della proposta di legge recante nuove norme per le società cooperative, che è volta ad incidere in maniera pregnante sullo sviluppo della cooperazione nel nostro paese.
Non vi sono state modifiche statutarie riguardanti il sistema di affiliazione.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Nel corso del 1988 e del primo semestre 1989 il Censcoop (Centro studi sulla cooperazione) ha dato nuovo impulso alla sua attività di ricerca. Sono state avviate nuove collaborazioni nella prospettiva di uno sviluppo nelle dimensioni e nella pregnanza scientifica.
Il lavoro del Centro studi si è svolto, nel periodo in questione, lungo i due consueti binari dell'attività di servizio e della ricerca.
Sotto il primo profilo è proseguita l'attività «tradizionale» di gestione della biblioteca, elaborazione dei dati statistici delle Casse rurali, risposte ad occasionali richieste di informazione e documentazione da parte dei soci e di studiosi della cooperazione.
Il Censcoop è stato inoltre chiamato a collaborare alla Consulta economica ed ai lavori di preparazione del Congresso nazionale della confederazione e di quello della Federabitazione e del programma confederale di attività per il prossimo triennio.
Sul versante della ricerca, nel corso dell'anno, sono stati portati a termine i seguenti lavori:
strumenti di finanziamenti per la cooperazione nella specifica legislazione nazionale e regionale;
università e contesto socio-economico locale, il ruolo della cooperazione;
la legislazione speciale per il sistema Raiffeisen finlandese;
la cooperazione di credito in Giappone;
la spesa formativa in azienda, il caso delle Casse rurali.
È stato inoltre avviato uno studio dedicato al «Coordinamento delle legislazioni nazionali in materia di credito: effetti sui sistemi Raiffeisen in vista dell'integrazione dei mercati europei». Tale analisi nei prossimi mesi verrà approfondita con particolare riferimento al ruolo degli Istituti centrali con l'elaborazione delle informazioni e documentazioni raccolte presso gli organismi più significativi a livello europeo.
È in corso di svolgimento una ricerca commissionata dalla Regione Lazio sul ruolo dei servizi finanziari per l'occupazione.
Si stanno inoltre analizzando i profili giuridico-istituzionali della seconda direttiva Cee con particolare riguardo al principio del mutuo riconoscimento e dell'*home country control*.
È stato poi avviato un lavoro sugli Istituti centrali di categoria in Italia corredato da un'analisi comparata dei bilanci dei suddetti Istituti dal 1984 al 1988. Il lavoro comprenderà anche una panoramica dell'attività degli Istituti centrali di categoria all'estero: in Olanda, Belgio, Giappone, Francia, Germania e Finlandia.
Per quanto riguarda il settore statistico, oltre al consueto commento trimestrale della situazione dei conti, sono stati portati a termine due lavori riguardanti l'analisi del conto economico trimestrale delle Casse rurali e l'evoluzione delle Casse rurali nel decennio 1978-1988.
Il settore storico sta avviando una ricerca sulla storia della cooperazione «bianca» in Italia dall'origine fino al 1939. Partendo dalla constatazione di come la cooperazione sia da sempre un fatto prettamente locale, tanto più nell'epoca considerata in cui molto forti erano le spinte centrifughe, il lavoro sarà articolato per regioni e condurrà alla pubblicazione di tre volumi (regioni del nord, del centro e del sud).
L'Inecoop (Istituto nazionale per l'educazione cooperativa) ha realizzato le seguenti ricerche: profili professionali delle donne nelle imprese cooperative; la formazione alla nuova imprenditorialità cooperativa. I fattori di successo e di insuccesso nella creazione di nuove imprese cooperative; la nuova professionalità dell'operatore agricolo in rapporto alla partecipazione all'attività cooperativa; la spesa formativa non istituzionale nelle aziende. Aspetti quali-quantitativi. Quest'ultima ricerca è stata realizzata con altri 5 enti di formazione professionale di carattere nazionale tra i quali l'Enfapi Confindustria.
Tra i seminari realizzati si segnalano i seguenti: seminario di formazione per assistenti finanziari alle imprese cooperative (Milano, dicembre 1988) in collaborazione con l'università Cattolica di Milano; seminario di formazione per addetti alle relazioni sindacali nelle imprese cooperative (Roma, maggio 1989); seminario per gli agenti cooperativi impegnati nella cooperazione allo sviluppo (Verona, giugno 1989).

Roma, 9 febbraio 1988, «Una moderna economia creditizia per lo sviluppo delle imprese cooperative»;
Bologna, 21 gennaio 1988, «Bevande di fantasia: le normative, le ricerche e gli sviluppi di mercato»;
Siena, 28 giugno 1988, «Dalla solidarietà nuovi imprenditori: la proposta della cooperazione per l'occupazione»;
Bari, 16 settembre 1988, «La cooperazione agroalimentare e i problemi fiscali e tributari nella prospettiva del 1992»;
Roma, 5 ottobre 1988, «L'impresa cooperativa ortofrutticola in rapporto alle associazioni dei produttori e all'interprofessionalità»;
Milano, 21 ottobre 1988, «Dopo la revisione del concordato: le prospettive di convocazione delle opere d'arte nelle chiese ai fini di liturgia, catechesi e pastorale»;
Pistoia, ottobre 1988, «Un nuovo ruolo delle Cantine cooperative: verso la costituzione dei vigneti sociali»;
Verona, 20-23 ottobre 1988, «Strategia della cooperazione per l'Europa del 1992»;
Roma, 16-17 novembre 1988, «Latte 1992, progettualità delle cooperative per una strategia di mercato»;
Trento, novembre 1988, «Dalla beneficienza alla riforma sociale»;
Roma, 23 novembre 1988, «Riformare la legislazione cooperativa per ammodernare le imprese, promuovere lo sviluppo, operare nel mercato unico europeo»;
Roma, 24-25 novembre 1988, «Terziario avanzato e cooperazione: realtà. Una rilettura della cooperazione giovanile»;
Roma, novembre 1988, «Tra flessibilità e nuova imprenditorialità. Una rilettura della cooperazione giovanile»;
Roma, 14 dicembre 1988, «Una legge per la radio»;
Roma, 15 dicembre 1988, «La revisione nella società cooperativa per ammodernare le imprese, promuovere lo sviluppo, operare nel mercato unico europeo»;
Roma, 16-17 dicembre 1988, «Produttori e prodotto nell'impresa cooperativa. Iniziative e proposte per promuovere lo sviluppo della società e operare nel mercato degli anni Novanta»;
Cesena, marzo 1989, «Emergenza ambiente: responsabilità di amministratori pubblici e amministratori d'impresa»;
Bologna, 20 marzo 1989, «Università e territorio»;
Brescia, 14 aprile 1989, «Mutualità scolastica»;
Roma, 18 aprile 1989, «L'impresa verso il 1992»;
Rieti, maggio 1989, «La cooperazione: una scelta di impresa per lo sviluppo»;
Marotta di Fano, maggio 1989, «Beni culturali, turismo e occupazione giovanile»;
Verona, 14 giugno 1989, «Imprese cooperative e cooperazione allo sviluppo»;
Reggio Emilia, giugno 1989, «Ecologia e problemi dell'inquinamento: ruolo dell'ente pubblico e le esigenze delle imprese di trasformazione»;
Benevento, 6 giugno 1989, «Agricoltura e cooperazione per lo sviluppo delle aree interne»;
Norcia, 11 giugno 1989, «Mondo cooperativo e strategie per il mercato internazionale»;
Bologna, 21 giugno 1989, «Diritto allo studio, diritto alla casa: quale legislazione?»;
Venezia, 23-24 giugno 1989, «La cooperazione nella dimensione regionale degli anni Novanta»;
Modena, 13 dicembre 1989, «Cooperazione occupazione».

Associazione generale delle cooperative italiane

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Nel 1988 le imprese cooperative aderenti all'Agci sono 6.418, valore aumentato di 150 unità rispetto al 1987 (6.268).
I dipendenti delle imprese associate risultano essere 9.000 nel 1988, rispetto agli 8.500 del 1987.
Non si sono verificati nel periodo di riferimento cambiamenti statutari riguardanti il sistema di affiliazione.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

L'appuntamento statutario più importante è stato il XIV Congresso nazionale (svoltosi a Roma il 14-16 dicembre 1988) in cui si sono rinnovati gli organi sociali e si sono effettuate modifiche statutarie.

Agci. Cariche sociali

Presidente

Zignani Luciano

Vice presidenti

Giacalone Michele
Lodi Dario

Membri

Mangilli Guillion Vittorio
Zaffi Maurizio
Lo Presti Angelo
Rossi Francesco

Consiglio generale

Altiero Antonio, Arginati Rinaldo, Ascari Raccagni Renato, Bandiera Pasquale, Basile Antonio, Battistuli Amerigo, Bo Franco, Brocchetti Gianfranco, Burattini Vittorio, Canali Walter, Calì Rosario, Casari Arrigo, Caporizzi Alfredo, Cappellin Luigi, Cisilino Zaccaria, Collina Renzo, Currò Pietro, De Cristofaro Giovanni, De Gasperi Luigi, Dello Mastro Nicola, De Lucchi Eugenio, Dessì Massimo, Di Maria Michele, De Vita Filippo, Di Carlo Pietro, Fabbri Pietro, Fagioli Giancarlo, Falcone Giovanni, Falcucci Giovanni, Fazio Salvatore, Fierotti Michele, Fuligna Giuliano, Gilli Franca, Giacalone Michele, Giustini Michele, Girasante Francesco, Gorrieri Vittorio, Grandi Giuliano, Gorla Mario, Grimaldi Barbara, Hopps Giacomo, Imperiali Vincenzo, Iovino Giuseppe, Lodi Dario, Lo Presti Angelo, Mambelli Cesare, Marino Vincenzo, Maffi Amilcare, Mazzola Mario, Mangilli Guillion V., Mondini Silvestro, Montamagno Giuseppe, Morgagni Giuseppe, Morandi Lorenzo, Neri Lodovico, Nicoletti Franco, Olivieri Orazio, Ortu Giovanni, Pane Gualtiero, Pasquini Arrigo, Perrella Ciro, Pezzino Giovanni, Picciolo Antonio, Pieraccini Giampiero, Poggi Marzia, Puppo Roberto, Pulizzi Rocco, Reale Damiano, Rizzi Luigi, Rivalta Renato, Rodio Corrado, Romagnoli Glauco, Rossi Aride, Rossi Francesco, Savorelli Bruno, Sassano Cesare, Serao Francesco, Sesenna Savino, Tumbiolo Giovanni, Tusa Antonino, Venarucci Furio, Zaffi Maurizio, Zecchini Franco, Zignani Luciano, Zoffoli Raniero.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Fra le varie attività svolte dall'Agci nel corso del 1988 hanno avuto particolare rilievo:
Gabriele Mazzotti, «Società cooperative»;
Emilio Abruzzese, «Scritture contabili»;
Alberto Guardigli, «Cooperazione e fisco»;
AA.VV., «Ambiente territorio e sviluppo»;
Atti del convegno «Per una nuova legge cooperativa» (novembre 1988);
8 numeri del periodico «Libera cooperazione in agricoltura»;
Atti del convegno «I vini del Mezzogiorno sfidano le incognite del mercato» (in collaborazione con «Il sole 24 ore»);
Atti del convegno «Capitalizzazione e finanziamenti alle imprese cooperative» (dicembre 1988).

Agci. Società cooperative aderenti (31 dicembre 1988)

Regioni	Settori							
	Edilizia	Agri-coltura	Produz. e lav.	Trasposti	Pesca	Consumo	Miste	Totale
Piemonte	187	16	31	20	—	2	19	275
Valle d'Aosta	10	—	—	—	—	—	3	13
Lombardia	209	8	24	31	—	4	24	300
Trentino	—	1	—	—	—	—	1	2
Veneto	93	17	19	4	4	3	17	157
Friuli Venezia Giulia	32	5	21	3	—	1	3	65
Liguria	91	5	26	11	3	5	4	145
Emilia Romagna	133	143	69	17	—	6	155	523
Italia settentrionale	755	195	190	86	7	21	226	1.480
Toscana	139	5	26	8	1	5	7	191
Umbria	28	6	7	4	—	—	5	50
Marche	86	42	20	2	5	9	22	186
Lazio	617	59	106	60	13	21	45	921
Italia centrale	870	112	159	74	19	35	79	1.348
Abruzzo	72	26	31	—	—	3	7	139
Molise	14	1	—	1	—	—	—	16
Campania	406	126	504	30	34	10	15	1.125
Puglia	224	33	38	89	18	2	6	410
Basilicata	84	11	23	6	—	1	5	130
Calabria	126	12	13	2	1	2	6	162
Italia meridionale	926	209	609	128	53	18	39	1.982
Sicilia	520	426	307	65	50	31	82	1.481
Sardegna	33	23	49	—	5	9	8	127
Italia insulare	553	449	356	65	55	40	90	1.607
Totale Italia	3.104	965	1.314	353	134	114	434	6.418

Unione nazionale cooperative italiane

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Le cooperative aderenti all'Unci nel 1988 sono complessivamente 4.150, 1.122 in più rispetto all'anno precedente (3.028). I soci sono 120.085 nel 1988, valore aumentato rispetto ai 106.936 del 1987. Le Federazioni regionali sono 18 e le Federazioni provinciali 20 (due in più rispetto al 1987).

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Unci. Organi direttivi

Presidente

D'Ulizia Luciano

Vicepresidenti

Benvenuto Giuseppe
D'Andrea Giuseppe
Librandi Rodolfo

Segretario generale

Materassi Giovacchino

Segretario amministrativo

Di Matteo Pasquale

Segreteria generale

Ufficio segreteria generale, affari generali, promozione e sviluppo: addetto Chiappe Pasquale
Ufficio adesione, revisione e statistica: coordinatore-consulente Iannetti Bruno

Segreteria amministrativa

Ufficio amministrazione e servizi diversi: responsabile Fuina Pietro

Unci. Organigramma della struttura centrale

Presidenza

Segreteria e direzione del personale: coordinatore Cerino Angelo
Ufficio associazioni di settore, consorzi nazionali, comitati settoriali, rapporti sindacali: responsabile Rivara Franco
Ufficio della cooperazione agricola: addetto Pellegrini Alessandro
Ufficio stampa e informazione: responsabile Cerino Angelo

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Il centro italiano per lo sviluppo della cooperazione (Ceisco) ha svolto le seguenti attività nel periodo considerato.
Studio su «Proposta di soluzione delle difficoltà esistenti per il coinvolgimento dei giovani nello sviluppo della cooperazione»;
Ricerca su «Richiesta di prestazione afferente agli elementi costruttivi dell'involucro esterno degli edifici residenziali con strutture portanti in cemento armato»;
Volume di 160 pagine a complemento di cinque filmati su «Cooperazione, produzione e commercializzazione nei comparti ortofrutticolo, vitivinicolo, olivicolo e cerealicolo».
Altre attività svolte sono state:
Roma, giugno 1988, convegno nazionale su «Le complesse problematiche delle cooperative di solidarietà sociale: proposte per un riassetto del settore»;
Roma, giugno 1988, convegno nazionale su «La cooperazione culturale in Italia: verifiche di una presenza e proposte per un rilancio»;
Roma, aprile 1988, convegno nazionale sulla pesca con partecipazione del ministro della Marina mercantile in carica, Gianni Prandini;
Roma, dicembre 1988, convegno nazionale sul tema «Il polo agro-alimentare: la risposta del movimento cooperativo».

Confartigianato

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Il numero delle organizzazioni aderenti alla Confartigianato risulta essere 114 nel 1987, 116 nel 1988 e 117 nel 1989.
Le nuove adesioni nel periodo 1988-89 sono le seguenti: Associazione artigiani dell'Ossola (Domodossola); Associazione reggiana esercenti attività (area Reggio Emilia); Unione degli artigiani di Cosenza.
Il numero delle imprese associate passa dalle 329.104 del 1987 alle 364.367 del 1988, alle 390.553 del 1989. Anche il numero dei dipendenti delle imprese artigiane subisce un incremento: 398.730 unità nel 1987, 403.801 nel 1988, 406.216 nel 1989.
Le organizzazioni di categoria aderenti alla Confartigianato sono:
Federazione autonoma nazionale artigiani dell'abbigliamento;
Federazione italiana acconciatori;
Associazione nazionale dei capi operai civili delle Forze armate;
Associazione nazionale artigiani ceramica vetro ed affini;
Associazione nazionale artigiani dell'edilizia dei decoratori e pittori ed attività affini;
Associazione nazionale aziende di estetica artigiane;
Associazione nazionale artigiani fotografi;
Federazione italiana artigiani gelatieri;
Federazione nazionale artigiani grafici ed affini;
Federazione nazionale artigiani guantai;
Federazione nazionale artigiani installatori di impianti;
Associazione nazionale esercenti impianti lampade votive elettriche;
Federazione nazionale pulitinto lavanderie artigiane;
Associazione italiana artigiani del legno;
Associazione nazionale liuteria artistica italiana;
Federazione nazionale artigiani del marmo, pietra ed affini;
Unione nazionale imprese di meccanizzazione agricola;
Federazione nazionale artigiani metalmeccanici;
Federazione nazionale odontotecnici italiani;
Associazione italiana artigiani orafi e argentieri orologiai ed affini;
Federazione italiana panificatori, panificatori pasticcieri ed affini;
Federazione italiana pasticcieri artigiani;
Associazione italiana della pellicceria;
Associazione italiana lavanderie puliture a secco tintorie;
Federazione nazionale arti ausiliarie sanitarie;
Associazione italiana tappezzieri arredatori italiani;
Federazione nazionale artigiani tessili;
Associazione nazionale imprese trasporti automobilistici;
Comitato centrale autotrasporto artigiano;
Associazione nazionale artigiani anziani;
Associazione nazionale artigiani pensionati;
Associazione nazionale giovani imprenditori artigiani;
Associazione nazionale donne artigiane.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Confartigianato. Composizione dei principali organi sociali

Presidente onorario

Germozzi Manlio

Presidente

Spalanzani Ivano

Vicepresidenti

Benocci Massimo
Doro Felice
Petracchi Luciano
Talami Lorenzo
Turri Giannino

Segretario generale

Meli Giorgio

Segreteria confederale

Barbieri Giuseppe
Borghi Ugo
Cesati Guido
Citterio Marco

Giacomin Francesco
Lucchetta Maurizio
Ragonesi Gianfranco
Turturro Michele

Giunta esecutiva

Germozzi Manlio
Spalanzani Ivano
Meli Giorgio
Albertella Riccardo
Benocci Massimo
Boschiero Renato
De Console Baldino Giancarlo
Doro Felice
Fossati Luigi
Laforgia Antonio
Pedullà Alberto
Petracchi Luciano
Rensi Claudio
Talami Lorenzo
Turri Giannino
Rebecchi Enzo
Ret Giorgio

Comitato direttivo

Germozzi Manlio, Spalanzani Ivano, Meli Giorgio, Albertella Riccardo, Andreetto Umberto, Barone Antonino, Bastianelli Learco, Battistella Elio, Benocci Massimo, Bonini Giulio, Boschiero Renato, Bova Francesco, Ciccardini Bartolo, Cotti Pierino, De Console Baldino Giancarlo, De Japinis Ambner, Della Mora Beppino, Doro Felice, Fossati Luigi, Galli Mario, Giovannetti Giordano, Laforgia Antonio, Lamorte Pasquale, Liuzzi Donato, Mattioli Oriano, Orrù Antonio, Petracchi Luciano, Ravassi Franco, Rensi Claudio, Rossi Ernesto, Santucci Machiavello, Scaletti Giuseppe, Servadei Dante, Talami Lorenzo, Tambroni Rodolfo, Tapparo Pierluigi, Taroni Antonio, Turri Giannino, Bolzoni Mercedes, Di Franco Giuseppe, Di Pasquale Marcello, Giampetruzzi Giuseppe, Moltalbano Biagio, Morelato Giorgio, Panarese Enrico, Pedullà Alberto, Rebecchi Enzo, Ret Giorgio, Rizzo Alfredo, Rossi Maurizio.

Consiglio nazionale

Germozzi Manlio, Spalanzani Ivano, Meli Giorgio, Agostini Giulio, Andreasi Roberto, Andreetto Umberto, Archinà Francesco, Barone Antonino, Bastianelli Learco, Battistella Elio, Baù Giovanni, Bedenghi Roberto, Bellero Valerio, Benocci Massimo, Benvenuto Ginociro, Bertuccelli Osvaldo, Bolzoni Mercedes, Bonini Giulio, Borello Giovanni, Borga Antonio, Boschiero Renato, Bot Dario, Bova Francesco, Bronzato Paolo, Casasola Pietro, Ciccardini Bartolo, Cocchi Cesare, Costantino Francesco, Cotti Pierino, De Console Baldino Giancarlo, De Japinis Ambner, Del Buono Dario, Doro Felice, Fortuna Salvatore, Fossati Luigi, Galli Mario, Gambazza Franco, Giovannetti Giordano, Graser Giuseppe, Grasso Giancarlo, Gritti Alberto, Gritti Maria Teresa, Innocenti Sergio, Laforgia Antonio, Lamorte Pasquale, Liuzzi Donato, Lucci Giuseppe, Mattioli Oriano, Menniti Domenico, Mesaglio Remo, Micichè Giulio, Mocella Francesco, Noli Daniele, Orrù Antonio, Palmeri Alberto, Paolin Luigi, Pascolo Silvano, Passaia Santo, Perobelli Sandro, Petracchi Luciano, Pezzini Antonello, Piva Alessandro, Pozzi Raffaele, Ravassi Franco, Rebecchi Enzo, Rensi Claudio, Restelli Giovanni, Ret Giorgio, Roner Fausto, Ronzano Michele, Sacchetti Luciano, Santucci Machiavello, Savio Amedeo, Scaletti Giuseppe, Sellari Umberto, Servadei Dante, Stringhini Giuseppe, Tabossi Riccardo, Talami Lorenzo, Tambroni Rodolfo, Tapparo Pierluigi, Taroni Antonio, Tempo Giuliano, Toti Alfredo, Traini Rinaldo, Turri Giannino, Vasconi Antonio, Venditti Bruno, Visconti Dario, Zarri Angelo, Di Franco Giuseppe, Di Pasquale Marcello, Giampetruzzi Giuseppe, Montalbano Biagio, Morelato Giorgio, Panarese Enrico, Pedullà Alberto, Rizzo Alfredo, Rossi Maurizio, Russo Orlando.

L'organigramma della struttura centrale è il seguente:
Direzioni centrali;
Comitato di coordinamento;
Dipartimenti;
Servizi.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Si è costituita nel 1988 la Confartigianato servizi, una holding che opera nei campi della formazione manageriale, della formazione professionale, dell'editoria e della ricerca.
Nei primi mesi del 1989 è stata costituita un'associazione denominata: Agenzia per la promozione di studi di economia e lavoro (Ecol).
La Confartigianato è tra gli enti promotori.
L'Ecol ha lo scopo di effettuare studi e ricerche per la promozione di iniziative riguardanti lo sviluppo ed il sostegno delle politiche del lavoro, e per il sostegno dell'attività legislativa, in materia di lavoro, di previdenza sociale, di formazione professionale, di promozione, di imprenditoria sociale.

Nel corso del 1989 la Confartigianato ha partecipato al progetto-formazione «Delphi '90», consistente in un'indagine previsionale per costruire lo scenario economico, politico, sociale, imprenditoriale e sindacale dell'Italia 1990.
Sempre nel 1989 la Confartigianato figura tra gli enti promotori dell'Associazione «Mecenate '90» che nasce per cercare di rispondere in modo meno episodico ad alcuni interrogativi sul mercato delle esigenze e delle iniziative culturali del nostro paese.
«Mecenate '90» può, in sostanza, costituire il polo centrale di stimoli e di proposte culturali, comunitarie, le quali possono venire riprese e attuate proprio laddove gli enti pubblici risultano maggiormente carenti o più impotenti di fronte alla domanda di cultura.

Confederazione autonoma sindacati artigiani

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Alla Confederazione autonoma sindacati artigiani (Casa) aderiscono 69 associazioni a carattere territoriale; 17 federazioni regionali dell'artigianato e 10 federazioni nazionali di categoria.
Complessivamente sono associati alle organizzazioni territoriali e di categoria aderenti alla Casa oltre 200 mila artigiani.
Operano nell'ambito della Casa oppure sono da essa promossi i seguenti enti:
Easa, ente di assistenza sociale per artigiani;
Iniapa, istituto nazionale istruzione addestramento professionale artigiani;
Fnpa, Federazione nazionale pensionati artigiani;
Consorzio nazionale cooperative artigiane di garanzia.
Sono inoltre in fase di studio e/o di attuazione progetti di previdenza e assistenza sanitaria integrativa e agevolazione al credito, oltre ad un progetto concernente un centro studi Casa.
Mediante la propria struttura organizzativa la Casa rappresenta gli interessi del mondo artigiano, intervenendo presso gli interlocutori istituzionali economici e sociali, e stipulando per quanto di sua competenza e previo accordo con la categoria, intese sindacali e contratti collettivi di lavoro, stabilendo altresì orientamenti e direttive per la contrattazione collettiva.
La Casa ha la sua sede centrale in Roma ed è rappresentata a livello regionale e provinciale mediante le sue sedi periferiche.
La Casa è presente con proprie strutture in tutte le regioni italiane ad accezione del Trentino, del Friuli Venezia Giulia e della Val d'Aosta; tuttavia in questa ultima regione è già in fase di attuazione l'apertura di una sede.
La Casa è rappresentata da propri dirigenti nei maggiori organismi a carattere nazionale, tra questi: il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel); la Cassa di credito per le imprese artigiane (Artigiancassa); l'Istituto nazionale per il commercio con l'estero (Ice); il Consiglio nazionale per l'artigianato, il Consiglio sanitario nazionale; la Confederazione è inoltre rappresentata presso vari enti fieristici riconosciuti.

La Casa, inoltre, ha concorso a costituire ed è presente al Comitato nazionale di coordinamento formato dalle quattro confederazioni dell'artigianato maggiormente rappresentative su scala nazionale.
I fondi sono costituiti dai contributi associativi versati dagli artigiani aderenti alla Casa, che confluiscono alla Confederazione tramite convenzioni sottoscritte con Inps mediante tesseramento diretto effettuato dalle associazioni provinciali.
I suddetti proventi vengono utilizzati per lo svolgimento dell'attività sindacale ed assistenziale a favore degli artigiani oltre che per il mantenimento degli uffici e del personale confederale.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Gli organi della Casa sono: il presidente; 5 vicepresidenti; il comitato centrale, che è formato da 13 membri, e il tesoriere; il collegio dei revisori dei conti e il collegio dei probiviri.

Casa. Gli organi sociali

Presidente

Guarino Giuseppe

Vice presidenti

Rapelli Aldo
Santalco Benito
Bernassola Virgilio
Giarola Luigi
Vitali Achille

Comitato centrale

Maccanti Pietro
De Pino Francesco
Giacomini Astorre
Natali Romano
Lo Ponte Angelo
Castronuovo Pasquale
Tonella Ermes
Napoli Francesco
Bertolino Vito
Ambrogio Giuseppe
Spano Augusto
Giuliani Nicola
Cattabriga Francesco

Tesoriere

Rea Vincenzo

Segretario generale

Basso Giacomo

Vice segretario generale

Fornari Angelo

Direttore generale dei servizi

Melfa Paolo

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

La Casa promuove ogni anno almeno un convegno di studio a carattere nazionale su argomenti riguardanti i vari settori dell'artigianato. Tra le ultime iniziative citiamo la celebrazione dell'Assemblea annuale tenutasi a Roma il 25 novembre nel corso della quale sono stati esaminati e dibattuti importanti tematiche concernenti il mondo artigiano.
Questa manifestazione ha visto una numerosa partecipazione sia degli artigiani che di parlamentari, membri del governo ed eminenti studiosi.
Anche attraverso le associazioni territoriali vengono frequentemente organizzati convegni, congressi, manifestazioni, corsi di aggiornamento a carattere regionale e provinciale.
La Casa si è resa promotrice della presentazione di schemi di progetti di legge su particolari problemi concernenti i vari settori dell'artigianato che sono stati presentati attraverso l'intervento di parlamentari ai due rami del Parlamento.
Sempre attraverso l'intervento di parlamentari ha proposto modifiche e correzioni ai vari ddl governativi, nell'intento di renderli sempre più rispondenti alle esigenze della categoria.
La Casa ha ultimamente stipulato una convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione per una maggiore diffusione dell'artigianato nelle scuole.
Organo di diffusione e informazione della Casa è il periodico «Notizie dell'artigianato», alla stesura del quale partecipano importanti firme del giornalismo nazionale.
Il ruolo che la Casa riveste è di tale importanza che la sua presenza è costante sia nelle reti radiotelevisive nazionali, sia nei vari network privati.

Confederazione nazionale dell'artigianato

Evoluzione e mutamenti nella struttura dell'organizzazione

Alla confederazione nazionale dell'artigianato (Cna) aderiscono 310 mila imprese artigiane (3.000 in più dell'anno precedente) con 280.000 dipendenti (rispetto ai 250.000 del 1987).
La Cna è strutturata in 120 associazioni.
La crescende diversificazione delle esigenze, poste dalla categoria e dagli associati, ha imposto una «nuova filosofia» d'intervento della Cna promuovendo in prima persona o in partneship con altri autorevoli soggetti economici un insieme di strumenti quali, enti e società così suddivise:

Artigianfin spa. Finanziaria per l'artigianato
amministratore: Bruno Della Ragione
presidente: Oreste Baldassari;

Cnfa. Centro nazionale forme associative
direttore: Giuliano Parmiggiani
presidente: Loriano Mercati;

Ecipa. Ente confederale istruzione professionale artigianato
direttore: Daniela Piccione
presidente. Spartaco Felici;

Epasa. Ente di patronato per l'Assistenza sociale agli artigiani
direttore: Vittorio Vana
presidente: Pino Monaldi.

Attività, mutamenti e composizione degli organi sociali

Nell'ultimo congresso nazionale della Cna sono state apportate modifiche di carattere statutario. Queste hanno comportato l'istituzione di:
Assemblea nazionale;
Consiglio nazionale;
Direzione nazionale;
Giunta nazionale.

Cna. Composizione dei principali organi sociali

Giunta nazionale

Presidente

Filippo Minotti

Segretario generale

Sergio Bozzi

Vice segretari

Angelo Algieri
Antonio Suraci

Direzione nazionale

Algieri Angelo, Allari Giorgio, Bajardi Vincenzo, Baldassari Oreste, Bardazzi Paolo, Bartolini Emidio, Bozzi Sergio, Briguglio Gioacchino, Brini Federico, Calderini Laura, Calistri Casimiro, Campanile Tommaso, Cavallini Giovanni, Ciolella Marco, Congi Rosa, Cruciani Franco, Delaria Gavino, Della Ragione Bruno, De Santis Pietro, Di Giorgio Salvatore, Di Sarno Vincenzo, Fiaschi Fabio, Ghermandi Leonardo, Giorgini Roberto, Gori Aldemaro, Griselli Michele, Isidori Giancarlo, Lardaro Mariano, Malavasi Ivan, Mancino Rosario, Marini Marco, Marino Antonio, Marangoni Giuseppe, Marcozzi Algeo, Maviglia Santoro, Minotti Filippo, Necci Paolo, Ottone Rosella, Picarazzi Antonio, Pucci Maurizio, Rimondi Gian Carlo, Rosina Venanzio, Rossi Alberto, Rubbini Irene, Sgobba Giovanni, Silvestro Gioacchino, Soldi Dario, Solito Luigi, Sotgiu Paolo Antonio, Suraci Antonio, Torretta Guido, Troiani Maurizio, Valenti Angelo, Volpi Lauro, Zagni Gabriele, Zannetti Romano, Zirilli Stefano.

Attività di studio, ricerca ed iniziative pubbliche

Sono stati costituiti nel 1988 degli osservatori regionali e provinciali che hanno effettuato analisi ed indagini microeconomiche nelle regioni Emilia Romagna, Toscana, Piemonte, Marche; analisi ed indagini congiunturali sull'economia della regione Abruzzo e della provincia di Bologna, sull'artigianato ed economia del Piemonte e dell'Emilia Romagna.
È stata costituita inoltre una società di ricerca «Progetto ed economia» che pubblica una rivista omonima.
Fra i convegni organizzati hanno avuto particolare rilievo quelli riguardanti
«Servizi finanziari alle minori imprese»;
«Riforma dell'Artigiancassa»;
«Leonardo e il mercato».

Analisi

Nuove forme di incentivazione salariale: gli accordi in alcune grandi aziende Fiat, Zanussi, Olivetti

di Giuseppe Bianchi

1. Premessa

Il panorama contrattuale italiano, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, ha visto motiplicarsi l'esperienza dei premi collettivi che legano parte della dinamica retributiva ai risultati di impresa. Tale fenomeno ha avuto una sua lenta fase di avvio nel 1984 nel settore privato della grande distribuzione, si è esteso presso le aziende delle partecipazioni statali nel contesto di una ridefinizione delle relazioni industriali avviata con il protocollo Iri, è esploso poi nel corso del 1988, anno in cui si è siglata la grande maggioranza di accordi di *gain sharing* (L. Prosperetti, F. Cossentino).
L'epicentro del fenomeno è la grande impresa, sia essa manifatturiera che dei servizi, la quale tende a consolidare i nuovi equilibri economici e sociali emersi a seguito delle precedenti ristrutturazioni, creando nuove forme di coinvolgimento del personale ai risultati di impresa. Le esigenze di flessibilità operativa, esaltate dall'integrazione dei mercati, ridanno spazio e spessore alle strategie di gestione delle risorse umane con cui rilanciare la motivazione al lavoro.
Per i sindacati l'apertura del nuovo versante contrattuale costituisce l'opportunità di rilanciare un processo di partecipazione ai processi decisionali di impresa, dopo il rischio di una loro emarginazione nei periodi più duri della ristrutturazione efficientistica.
Il sistema di relazioni industriali sembra quindi trovare un suo delicato punto di equilibrio nel reciproco riconoscimento dei ruoli delle parti contrattuali, concordi nel superare le precedenti astiose contrapposizioni, anche se i termini della nuova «coesistenza» pacifica dovranno essere sottoposti al vaglio della capacità di gestire i nuovi processi contrattuali. I sintomi più positivi ad oggi riscontrabili sono dati dal coinvolgimento di tutti i lavoratori delle imprese

interessate ai meccanismi del premio, superando l'angolazione per «gruppi privilegiati», che ha caratterizzato negli anni passati le proposte di impresa, a cui ha corrisposto un atteggiamento collaborativo dei sindacati, come è dimostrato dai bassissimi livelli di conflittualità avutasi in occasione della stipula di tali contratti aziendali.

2. L'analisi delle esperienze italiane più significative

Gli accordi che regolano l'introduzione dei premi collettivi evidenziano una loro distribuzione intorno a due poli opposti: quelli che assumono quali parametri di riferimento indicatori economici finanziari e quelli, invece, che si rifanno ad indicatori di tipo tecnologico-produttivo.
I casi del primo tipo sono in particolar modo noti perché riguardano imprese che hanno svolto e svolgono una funzione leader nell'evoluzione del nostro sistema di relazioni industriali: Fiat, Olivetti e Italgel.
Il piano di «performance» Fiat concordato nel luglio 1989, collega una quota di retribuzione alla variazione annuale di un indice che viene assunto come misuratore dei risultati di impresa e che risulta dalla ponderazione di quattro voci del bilancio consolidato del gruppo Fiat: i ricavi netti per dipendente, i ricavi netti rapportati al capitale investito netto, il patrimonio netto rapportato al capitale investito netto; le spese di garanzia rapportate ai ricavi netti, deducibili anch'esse dal bilancio consolidato, che costituiscono un indicatore del livello di qualità del prodotto.
Il premio viene esteso a tutti i lavoratori in modo differenziato per gruppi di categorie e il suo ammontare è distinto fra quote mensili garantite e una quota annua variabile, legata alla dinamica dell'indice di performance. Tale quota variabile è mediamente il 70% di quella garantita e rispetto alla retribuzione netta annuale costituisce un valore intorno al 2%.
Il premio complessivo erogato, comprensivo sia delle quote mensili che della quota annua, ha natura di elemento distinto dalla retribuzione ed è, pertanto, comprensivo di ogni incidenza sugli istituti di legge e di contratto ed è considerato utile solo ai fini del calcolo del trattamento di fine rapporto.
L'accordo Olivetti del novembre 1988 introduce e regolamenta il premio di competitività legato al rapporto percentuale tra utile operativo e ricavi netti consolidati del gruppo Olivetti. Gli importi relativi sono definiti secondo parametri differenziati per categoria e sono calcolati tenendo conto sia dei risultati analoghi ottenuti dai più significativi concorrenti esteri di riferimento, sia dei risultati realizzati dal gruppo negli anni precedenti. Anche nel contratto Olivetti i valori di riferimento in base ai quali assicurare la dinamica dell'indice sono desunti dal conto economico consolidato del Gruppo. Il premio è a sua volta composto da una parte fissa, denominata elemento di raccordo, e da una parte variabile che verrà corrisposta alla fine di ogni anno in relazione ai risultati di gestione valutati sulla base dell'indice precedentemente descritto.
Nell'accordo Olivetti, sotto il profilo normativo, va segnalato l'impegno delle parti di incontrarsi, entro un mese dalla presentazione ufficiale del bilancio

consolidato, per valutare insieme i risultati dell'anno, evidenziando l'ammontare complessivo consolidato del costo del lavoro e la sua incidenza percentuale sui ricavi netti.
L'accordo Italgel del settembre 1988 lega il premio di produzione al raggiungimento dell'obiettivo di margine operativo lordo, che sarà definito ogni anno dall'azienda e valutato con i sindacati sulla base del piano economico aziendale nel corso di un apposito incontro che si terrà ogni anno a marzo. Il raggiungimento dell'obiettivo darà luogo alla corresponsione di un premio uguale per tutti che prevede una banda di oscillazione legata al +2% e —2% rispetto all'obiettivo definito, con la possibilità di una non corresponsione del premio qualora l'obiettivo fissato non dovesse essere raggiunto per uno scarto superiore al 2%.
Le esperienze citate presentano la caratteristica comune di far riferimento ad indicatori di redditività aziendale desunti dai bilanci di impresa: in termini operativi, ciò significa che la dinamica del premio, oltre che risentire dei risultati di produttività, più direttamente attribuibili ai lavoratori, sarà influenzata dagli effetti dovuti ai movimenti dei prezzi e dei costi. Nei casi esaminati, inoltre, le formule adottate non consentono di separare i risultati di produttività da quelli derivanti dalle variazioni nelle ragioni di scambio dell'impresa. Tale ultima possibilità avrebbe soprattutto l'effetto di consentire ad ogni membro dell'organizzazione produttiva di rendere trasparenti i fattori di benessere o di malessere dell'azienda in cui lavora e di valutare le conseguenti strategie di intervento (A. Nistico).
Ulteriore conseguenza dell'ancoraggio del premio a fattori di redditività aziendale è di introdurre nelle parti variabili del salario il rischio di mercato, incluso quello di cambio, rendendo più esplicito ed automatico il coinvolgimento dei lavoratori ai risultati globali della gestione, siano essi positivi o negativi. Tale soluzione non produce tanto effetti sulle condizioni oggettive del singolo lavoratore, il quale nel bene o nel male ha sempre visto la sua condizione associata all'andamento dell'impresa, quanto sulle regole del gioco, in base alle quali regolare tale associazione al rischio di impresa.
Un'implicazione immediata è legata alla controllabilità dei dati, con i limiti oggettivi legati all'esercizio di una tale funzione se si considera che i bilanci delle imprese oggi sono fatti con attenzione prioritaria ai problemi fiscali e di borsa (M. Benetti, A. Cocozza); ugualmente decisiva appare l'altra implicazione che dovrebbe tendere a creare spazi compensativi di partecipazione del sindacato (formazione professionale, diritti di consultazione e così via), con cui tonificare un'autorità contrattuale sicuramente in difficoltà a causa dell'oggettiva scarsa trasparenza dei dati a cui è legata la dinamica del premio. La capacità delle parti di stabilire regole di convivenza coerenti con l'obiettivo di rafforzare la loro rappresentatività costituisce, parimenti, una condizione non secondaria in vista di estendere la quota di salario flessibile portandola sui valori precentualmente significativi del salario base, come sarebbe sollecitato da considerazioni macroeconomiche, sulle quali ci si intratterrà nel paragrafo successivo.
Più ampia ed eterogenea è l'esperienza dei premi che si rifanno ad indici di tipo tecnologico produttivo.

Un caso, ormai noto, è quello della società Zanussi (settembre 1988), il cui accordo prevede un collegamento tra erogazioni retributive e risultati di efficienza, misurati sulla base di due indicatori: un indicatore trimestrale basato sul rapporto tra pezzi prodotti e ore impiegate per produrli, che secondo i risultati dà luogo ad un riproporzionamento del valore economico del premio, ed un indicatore annuale costituito dal miglioramento di alcuni elementi di efficienza (diversi da anno ad anno e da unità ad unità) riferiti al miglior utilizzo di macchine ed impianti.
L'accordo Fincantieri (settembre 1988) si muove all'interno dell'obiettivo concordato tra le parti di un recupero di produttività dell'intero sistema nell'ordine del 40-50% in maniera da assicurare, per ciascuna unità operativa, quell'efficienza globale che rende effettivamente competitiva l'unità stessa e ne garantisce la presenza sul mercato nazionale ed internazionale. Il sistema viene definito «produttività a scalini trimestrali», in quanto gli effetti di ricaduta salariale si determinano solo in caso di arrivo e di stazionamento sullo scalino previsto come obiettivo di produttività. Lo scalino così raggiunto rappresenta a sua volta il punto di partenza successivo e così via fino a raggiungere il vertice della scala su cui avviene il posizionamento definitivo. L'obiettivo di produttività trimestrale viene individuato per singolo stabilimento e articolato per ciascuna officina/reparto dello stabilimento e i risultati raggiunti, opportunamente ponderati, portano a costituire l'indice di produttività trimestrale dello stabilimento.
L'accordo Sip del dicembre 1988 mira ad incentivare il livello di produttività e di qualità del servizio raccordando l'entità del premio ad indicatori di efficacia produttiva, valutata in termini differenziati in funzione delle caratteristiche delle varie strutture produttive.
Gli elementi costitutivi del premio mirano a rilevare l'apporto produttivo dei lavoratori appartenenti a linee funzionalmente omogenee; a misurare gli scostamenti realizzati in ciascuna unità organizzativa attraverso parametri di efficienza che esprimono l'indice di miglioramento (rispetto a se stessa) e l'indice di posizionamento (rispetto alla media nazionale della medesima linea funzionale); a distribuire selettivamente, in funzione dei risultati conseguiti, il valore medio del premio, articolato in tre fasce di entità differenziate. Laddove vengono impiegati indici espressi in valori monetari si opera a prezzi costanti così da rendere omogenei i confronti temporali, sottraendoli a variazioni derivanti dalle variazioni dei prezzi e dei costi.
La rassegna può essere conclusa con il premio Aeritalia, il cui meccanismo di incentivazione è collegato al raggiungimento di obiettivi fissati e misurati sulla base di variabili di efficienza e qualità. Il sistema mira a stimolare il contributo di tutte le risorse aziendali al miglioramento complessivo dell'azienda sotto il profilo dell'impegno tecnico, qualitativo, logistico, organizzativo e operativo. Infatti le sottovariabili che concorrono alla formazione dell'indice di efficienza e qualità sono definite, a livello di singola area, in termini di efficienza operativa, efficienza tecnologica, efficienza qualitativa, efficienza organizzativa, tasso di attività. Nelle aree caratterizzate da un elevato livello di complessità gestionale, quali progettazione e campi volo, il premio viene legato ad un indice di efficacia che misura il grado di coerenza

tra il piano di attività, di cui vengono esplicitati gli obiettivi in termini di contenuti e di scadenza, e i risultati conseguiti.
Le esperienze sommariamente presentate confermano il peso e lo spessore che i premi di produttività, più tradizionalmente intesi, continuano ad avere nella nostra esperienza contrattuale.
D'altro canto non è secondaria la considerazione che l'obiettivo perseguito di una maggiore produttività ha effetti importanti anche sull'economicità di impresa, in quanto concorre ad una riduzione dei costi del lavoro per unità di prodotto. Certamente, come le esperienze dimostrano, la produttività va intesa nel significato di produttività globale, inglobante tutte le variabili e non solo il lavoro, in vista di migliorare la competitività produttiva della singola azienda.
Sotto il profilo della cultura organizzativa ciò significa apportare un'importante correzione alla frammentazione dell'organizzazione del lavoro, perché la nozione di produttività globale esalta i fattori di integrazione produttiva, chiama in causa la funzionalità dei sistemi decisionali, valorizza i problemi di utilizzazione degli impianti, pone in primo piano i valori della qualità, innestando processi importanti di innovazione organizzativa. La produttività perde così il suo originario significato restrittivo, comune alle esperienze degli anni Settanta, di misura ex-post tra grandezze fisiche di produzione e di lavoro, il cui andamento effettivamente può essere scarsamente significativo agli effetti della competitività aziendale (G. Bianchi). La produttività nel significato delle esperienze esaminate acquisisce il significato di una misura relativa che esprime la capacità dell'organizzazione interna di raggiungere, o meno, obiettivi e condizioni di produzione di volta in volta stabiliti. Obiettivi interni rivolti ad un confronto temporale tra le caratteristiche di produttività intrinseche al sistema produttivo, per apprezzarne i movimenti migliorativi o peggiorativi, ed obiettivi esterni che possano essere rivolti ad apprezzare la competitività dei singoli processi produttivi nei confronti delle aziende concorrenti (F. Guerra).
Ultime, ma non meno importanti, sono le considerazioni che attengono alla controllabilità degli indici e dei benefici economici conseguenti, in quanto gli elementi che costituiscono i vari indicatori sono a conoscenza dei singoli lavoratori e fanno parte dell'area di attività sulla quale essi sono in grado di influire, valutandone gli effetti. È da ritenere che la trasparenza del rapporto impegno sul lavoro-retribuzione possa costituire un fattore di incentivazione al lavoro su cui innestare processi di formazione e di autoregolazione del lavoro.
Tale trasparenza è anche il presupposto per un ruolo positivo del sindacato. È significativo che un accordo precedentemente citato, quello dell'Aeritalia, preveda per ogni unità produttiva un gruppo di lavoro ristretto, formato da rappresentanti aziendali e dalle rappresentanze sindacali aziendali, con il compito di definire i valori, area per area ed anno per anno, degli indicatori di efficienza-qualità. Gli stessi gruppi, soddisfatto tale obiettivo, effettueranno nel corso della fase applicativa incontri mensili durante i quali saranno comunicati e discussi i risultati ottenuti, a livello di singola area, con analisi delle cause degli eventuali scostamenti fra consuntivi e obiettivi pro-

grammati, al fine di individuare le cause e rimuoverle. Questa possibilità di partecipazione dal basso alla strategia produttivistica assume un grande valore di mobilitazione, che è sicuramente escluso laddove il premio è legato ad indicatori più complessi ed aggregati di redditività aziendali.
La validità di tali considerazioni ha indotto talune aziende a sperimentare soluzioni composite che si caratterizzano per l'impiego sia di parametri tecnico-produttivi sia di parametri di redditività, in vista di attenuare i rischi che potrebbero derivare dall'impiego di soluzioni monotipiche. Alla Cementir (novembre 1988) il premio di produzione è in parte collegato al raggiungimento di una produzione annua ed in parte al raggiungimento di obiettivi aziendali in termini di margine operativo lordo. La società Selenia Elsag (febbraio 1988) collega l'erogazione del premio al raggiungimento di prefissati risultati gestionali (Mol) e di produttività regolata, quest'ultima dal rapporto tra ore lavorate e ore lavorabili, nonché da altri fattori di simile materia. L'accordo Italtel (febbraio 1988) integra il sistema di produttività già in vigore con un indice di efficienza basato sul rapporto valore aggiunto/costo del lavoro desumibile dai dati del bilancio consolidato.
L'Ilva collega il premio a misurazioni sia di risultati economici che tecnico-produttivi: i primi calcolati in funzione dell'abbattimento ottenuto o meno dei costi fissi, a livello di singola divisione, i secondi misurati in termini di raggiungimento o meno di standard produttivi che configurano, a livello di impianto, un funzionamento operativo ottimale realistico. Queste esperienze si ispirano all'esigenza di combinare i vantaggi derivanti dall'uso contestuale di parametri tecnico-produttivi e di redditività, proponendosi di mediare le esigenze di compatibilità economica dell'impresa con quelle di valutare l'apporto, in termini di efficienza, delle prestazioni di lavoro. Si è in presenza, come negli altri casi, di esperienze troppo recenti per consentire valutazioni suffragate da analisi di risultati. Ciò che va messo in rilievo è l'impegno che le parti contrattuali hanno posto e pongono in tale materia, sfuggendo alla tentazione, come avvenne negli anni Settanta, di omologarsi su soluzioni standardizzate (il famoso p/h). Ciascuna azienda cerca di individuare un proprio autonomo percorso, attraverso il quale ricostruire il consenso e la mobilitazione necessari per favorire il raggiungimento di obiettivi economici e produttivi ritenuti utili per la sua stessa espansione. Ciò fa pensare che la stagione dei premi abbia in sé le premesse per non essere di breve durata. Decisiva, a tale fine, sarà la capacità che le parti contrattuali sapranno dimostrare nel gestire questi nuovi istituti.

3. L'analisi delle esperienze straniere

Prima di avviarci a qualche riflessione conclusiva è utile allargare il quadro conoscitivo richiamando quanto sta avvenendo in materia di incentivazione economica in altri paesi. I processi di integrazione economica portano con sé la necessità di armonizzare, a livello internazionale, gli standard di produttività e di economicità e ciò esercita influenze importanti, anche sull'armonizzazione delle strategie di relazioni industriali con cui sostenere tali risultati.

Negli Usa a partire dagli anni Ottanta entra in crisi il modello di determinazione della dinamica salariale consolidatosi nel corso degli anni Sessanta-Settanta: modello fondato sull'aumento del 3% annuale fisso del salario, pari alla crescita di lungo periodo della produttività, sulle clausole di aggiustamento per il costo della vita, sull'anzianità di azienda come indice regolatore dei profili salariali (C. Erickson, A. Ichino, M. Priore). Questo modello, sostanzialmente rigido, viene messo in crisi dai mutamenti che intervengono nelle politiche macroeconomiche (reaganismo) e nelle strategie di impresa chiamate a governare nuovi processi di instabilità nei prezzi, nei costi, nelle tecnologie, nel mercato e così via.
Soprattutto a partire dagli inizi degli anni Ottanta si cercano nuove vie e nuove sperimentazioni nelle politiche salariali. Si diffondono nuove forme di *gain sharing*, di *profit sharing*, da cui si attendono risultati soprattutto sul piano del miglioramento della produttività e della qualità. In questo contesto una particolare diffusione incontrano i pagamenti in forma fissa (*lump sum bonuses*), non esplicitamente legati a predefiniti risultati di impresa, ma ad essi collegati e versati ai lavoratori in sostituzione totale o formale dei tradizionali aumenti di salario. Nelle aziende sindacalizzate questi pagamenti sono contrattati in anticipo e le erogazioni avvengono a date prestabilite, in presenza dell'ottenimento dei risultati previsti (C. Erickson, A. Ichino, M. Priore).
Queste forme di incentivazione destrutturata riflettono il generale clima di «deregulation» dell'età reaganiana e la crisi di rappresentatività del sindacato. Occorre però ricordare, sulla base delle analisi dell'*American productivity centre* che i risultati più positivi, in termini di produttività, qualità e costi, sono stati ottenuti nelle aziende che hanno applicato forme di incentivazione basate su variabili tecnico-produttive più direttamente legate alla performance dei lavoratori e da loro più agevolmente controllabili (L. Prosperetti).
In Gran Bretagna continua ad essere predominante il tradizionale *Payment by result* che regolamenta le relazioni fra output produttivi e benefici salariali, a livello di gruppi di lavoro di stabilimento. Ciò avviene soprattutto nei settori industriali più sindacalizzati, per la resistenza delle organizzazioni operaie ad accettare forme di incentivazione che associno in qualche modo i lavoratori al rischio di impresa (R. Mason, M. Terry).
Alcune ricerche, per altro, confermano che nelle aziende meccaniche che applicano tali forme di incentivazione la produttività del lavoro e del capitale risultano superiori ai valori medi delle aziende che non applicano tali istituti (L. Prosperetti).
Forme di incentivazione legate a parametri economico-finanziari sono presenti nei settori meno sindacalizzati dei servizi, ma sono in fase di stasi.
Nel corso degli anni Ottanta si sono andati estendendo, anche per effetto di incoraggiamenti fiscali decisi dal governo, forme di partecipazione alla proprietà, soprattutto nel settore bancario, assicurativo, nell'industria chimica e dell'energia. Tali forme non sembrano tuttavia esercitare influenza né sull'occupazione, né sulla profittabilità, né sulla produttività.
Nella Repubblica federale tedesca è generalizzata la crisi degli incentivi individuali legati alle singole prestazioni dei lavoratori e si vanno diffondendo

nuove formule più complesse che assumono, a riferimento, il livello di produttività e di qualità dell'intero processo produttivo o di parti significative di esso. Le imprese in questo campo stanno sviluppando un'iniziativa che sta mettendo in difficoltà il sindacato. L'incentivazione collettiva, riadattata alle mutate condizioni tecnologico-organizzative, è concepita come uno strumento di incentivazione, controllo e motivazione del lavoratore, aggirando la tradizionale intermediazione del sindacato. Se il sindacato trova difficoltà di inserimento in questo nuovo processo più attiva è la presenza dei consigli di fabbrica (organismi non sindacali eletti da tutti i lavoratori) che trovano nei nuovi sistemi di incentivazione economica nuove occasioni di partecipazione ai processi decisionali di impresa (J. Niebur).
Infine, un caso singolare è quello del Giappone che, a partire dal secondo dopoguerra, accanto al salario mensile garantito per tutta la vita professionale del lavoratore assunto a tempo continuato, ha visto la diffusione crescente di benefici semestrali di partecipazione ai profitti. Questi benefici rappresentano mediamente un quarto della retribuzione globale dell'operaio giapponese (M.L. Weitzman). Il più delle volte queste forme di incentivazione non sono tecnicamente strutturate e sono collegate, secondo modalità elastiche, ai risultati della gestione di impresa. Un dato importante è il livello di flessibilità di tali benefici, che si muovono al pari dei dividenti, interagendo con l'andamento degli utili di impresa.
La filosofia di fondo che ispira tali esperienze ha una rilevanza più macroeconomica che microaziendale. Poiché in Giappone l'aggiustamento nei periodi di recessione trova limiti nei licenziamenti e nella mobilità, il fattore di aggiustamento è basato sul salario che consente un'adeguata flessibilità dei prezzi e dei costi, con mantenimento di produzione e di occupazione. Al contrario di quanto avviene nei sistemi occidentali dove la rigidità di salario trova compensazione nell'elasticità della produzione e dell'occupazione. Un tale sistema salariale vige in un sistema di relazioni industriali altamente partecipativo ove esiste un elevato coordinamento informale tra governo-sindacato-impresa a livello macroeconomico e dove l'autonomia contrattuale delle parti, a livello di azienda, è orientata da regole del gioco ben definite.

4. Osservazioni conclusive

Le esperienze esaminate in Italia e all'estero, pur non essendo riconducibili ad un comune significato, consentono di tracciare alcune riflessioni conclusive. In termini di strategia aziendale è indiscussa l'esigenza delle imprese di gestire mutamenti importanti negli assetti produttivi e tecnologici, accelerati dalla prospettiva del mercato unico, che richiedono aggiustamenti paralleli nella struttura quali-quantitativa degli organici e nelle modalità lavorative. Non casuale è la ripresa di ruolo delle direzioni del personale che stanno affinando le proprie metodologie di gestione, ponendo al centro i nuovi problemi di coinvolgimento e di motivazione del personale.
Un tale disegno strategico delle imprese non può realizzarsi contro i sindacati. Anche se essi hanno ridotto in parte la propria forza rappresentativa man-

tengono un potere di interdizione che, se mirato ad intaccare l'organicità sistemica delle impresa, può essere altamente distruttivo.
È necessario, quindi, trovare nuove forme di convivenza tra sindacati e direzioni. Il capitolo delle forme di incentivazione salariale è un adeguato terreno di comune lavoro e di sperimentazione, come dimostra l'esperienza italiana e straniera.
Non a caso tale tema è stato sempre al centro della contrattazione. Interagendo in forma dinamica con i mutamenti tecnologici ed organizzativi e con il livello di benessere dell'impresa, l'incentivazione economica facilita sul piano degli interessi concreti gli aggiustamenti più convenienti atti a mantenere elevata la produttività, la motivazione al lavoro e il livello di associazionismo al sindacato.
Sotto il profilo delle soluzioni tecniche le esperienze italiane e straniere (ad eccezione del Giappone e in parte degli Usa), pur nella loro diversità, portano tuttora a privilegiare le soluzioni nelle quali l'incentivazione viene rapportata a parametri di tipo tecnologico-produttivo. Sono tuttora consistenti le ragioni di convenienza da parte sia delle imprese che del sindacato.
Per le imprese l'elevata produttività interna di tutte le risorse è la condizione base della loro competitività, soprattutto nella prospettiva del mercato unico che tende a ridurre le distorsioni competitive legate alle manovre sui cambi. Qualità del prodotto ed efficienza produttiva si confermano i veri e duraturi termini della sfida competitiva.
Non a caso un numero sempre maggiore di imprese supportano tali strategie anche con la sperimentazione dei circoli di qualità nell'obiettivo di raschiare fino al fondo il barile della produttività. Da qui trae spunto la specificità e la disaggregazione degli approcci allo sviluppo produttivistico, l'impegno posto nella prefigurazione degli obiettivi da raggiungere a livello disaggregato di unità organizzativa, la valorizzazione dei dati di contabilità analitica per la creazione di standard credibili e controllabili.
La produttività costituisce pur sempre una condizione necessaria, anche se spesso non sufficiente, di redditività aziendale, in quanto abbatte i costi per unità di prodotto dei fattori impiegati. Certamente, come l'esperienza dimostra, il termine di riferimento deve essere la produttività globale dell'azienda che aggredisce l'intero funzionamento del sistema produttivo, nell'ottica di mobilitare tutte le risorse sottoimpiegate.
Da parte del sindacato le ragioni di convenienza sono ancora più esplicite. Esso è chiamato ad intervenire su un alveo di problemi di sua tradizionale competenza, per la soluzione dei quali ha una consolidata capacità di gestione. I parametri di riferimento sono espliciti, controllabili dai singoli lavoratori. I vantaggi retributivi sono immediatamente apprezzabili in termini di risposta ai comportamenti assunti e, come dimostrano i già citati riscontri europei, tale circostanza è in grado di attivare nuove forme di motivazione al lavoro che si saldano concretamente con nuove modalità di responsabilizzazione sul lavoro. Più immediatamente gestibili sono anche le implicazioni contrattuali, le modalità partecipative allo sviluppo del progetto produttivistico, i riscontri di equità fra obiettivi ottenuti e i vantaggi salariali.
Nel sostenere tali argomentazioni si è avvertiti che la preferenza espressa a favore delle forme di incentivazione basate su indicatori tecnico-produttivi

non è tanto mirata ad evitare forme ritenute compromettenti di coinvolgimento dei lavoratori ai rischi di impresa. Si è consapevoli, invece, che tale coinvolgimento, nel bene o nel male, ha sempre operato perché la condizione del lavoratore non può essere dissociata dai risultati della gestione, come dimostrano le traumatiche esperienze degli anni della ristrutturazione. Le ragioni del sostegno non tanto «ideologiche» quanto pratiche, sono legate alla valutazione dei meccanismi reali di impresa che sostengono i processi produttivi e che ne condizionano la regolamentazione contrattuale.
Proprio perché l'approccio è pragmatico, non si possono certo demonizzare soluzioni alternative, peraltro presenti nell'esperienza italiana e straniera ove i parametri di incentivazione sono collegati a valori di redditività aziendale. Va subito ricordato che in Italia non esistono esperienze di collegamento dei benefici salariali agli utili aziendali o al reddito operativo, o all'utile operativo. Tali indicatori sarebbero troppo largamente influenzati dalle politiche di investimento, di finanziamento, dalle politiche di gestione delle risorse finanziarie, al punto da rendere quanto mai labile e poco avvertito il legame tra prestazione e retribuzione.
Nelle esperienze esaminate sono utilizzabili i parametri di valore aggiunto e di margine operativo lordo, rimanendo all'interno della gestione industriale del prodotto. Le imprese che hanno adottato tali soluzioni motivano tale loro preferenza con «l'esigenza di controllare l'evoluzione del costo del lavoro in un contesto internazionale competitivo quanto mai, dai toni aspri e sempre più accesi» (C. Besusso) e con l'esigenza «di confrontarsi con le aziende vincenti del mondo in uno scenario ad alto tasso di innovazione e di mobilità» (G. Panattoni). Ragioni certamente valide comuni ad altre aziende (che peraltro hanno sperimentato soluzioni diverse) che, tuttavia, sollevano il quesito circa la loro capacità di tenuta nei periodi di sfavorevole congiuntura. I meccanismi di incentivazione che combinano gli effetti derivanti dall'efficienza produttiva aziendale con effetti dovuti ai movimenti dei prezzi e dei costi, senza separare i due aspetti, è ben difficile che possano indurre i lavoratori ad assumersi la loro parte di costi, salariali e non, di un'eventuale crisi. A meno che non si dia luogo a nuove modalità partecipative del sindacato alla gestione di impresa, i cui sbocchi sono tuttavia prematuri e difficilmente realizzabili nel momento in cui le imprese hanno bisogno della loro massima capacità e rapidità decisionale. Si può così convenire con Gian Primo Cella che definisce tali accordi di incentivazione legati a variabili economiche come accordi di «concertazione salariale», a livello aziendale o di gruppo.
«La loro osservanza dipende dall'accordo centrale delle parti, non tanto dal coinvolgimento diretto dei singoli o dei gruppi alla base» (G.P. Cella). Certo ciò varrebbe a salvaguardare l'esigenza di una dinamica salariale compatibile con la competitività interna o esterna della singola azienda, ma verrebbe a sacrificare, almeno in buona parte, gli obiettivi di partecipazione e di mobilitazione dei lavoratori al disegno di sviluppo produttivistico.
La questione assume spessore soprattutto a fronte delle prospettive future. Un primo quesito riguarda la prevedibile dimensione economica della parte flessibile del salario rispetto a quella fissa. Attualmente la parte flessibile incide in una misura mai superiore al 3-5%, pur rappresentando oltre il

50% della dinamica salariale attivata dagli accordi di incentivazione. Un secondo quesito riguarda la reale flessibilità di questa voce salariale, in alto e in basso, nei suoi collegamenti con i risultati dell'andamento aziendale. Le comprensibili prudenze contrattuali di questa fase di sperimentazione dovranno in futuro confrontarsi con i quesiti di cui sopra, peraltro sollecitati da considerazioni macroeconomiche. Il dibattito degli anni Ottanta ha messo in evidenza come la variabilità e la flessibilità del salario siano ritenuti gli strumenti atti a determinare uno sviluppo stabile, compatibile con elevati livelli di occupazione. Come ben sintetizza Weitzman, «il sistema salariale tradizionale offre una remunerazione fissa per la maggioranza che ha un lavoro, ma senza alcuna garanzia di piena occupazione e con una realtà molto dura per la minoranza priva di lavoro». E ciò perché una caduta della domanda, nella rigidità dei costi, spinge verso il disimpegno dei fattori produttivi, a partire dal lavoro. La caduta della produzione, in un regime salariale fisso, si traduce immediatamente in una caduta di occupazione. È questo il meccanismo che ha operato nel corso degli anni Ottanta nei paesi occidentali con i suoi effetti negativi sul mondo del lavoro e sulla tenuta rappresentativa del sindacato. Significativa, all'opposto, è l'esperienza giapponese ove si è fatto perno su di un aggiustamento fondato sulla flessibilità parziale del salario (20-30%) privilegiando la stabilità dell'occupazione. La flessibilità dei costi e dei prezzi tende così a favorire recuperi di domanda da cui deriva la stabilità del livello di occupazione. Qualcosa di analogo, sia pure nell'ambito di una logica meramente aziendalistica, è avvenuto negli Usa con l'esperienza della *concession bargaining* che ha presupposto uno scambio tra moderazione o riduzione dei salari contro garanzia di occupazione.

Orbene, tenendo conto dell'esposizione dell'Italia ai contraccolpi della competitività internazionale e delle risorse tuttora inutilizzate di lavoro, soprattutto al sud del paese, c'è da augurarsi che la strategia del salario di partecipazione sviluppi tutte le sue potenzialità, saldando gli aspetti microaziendali con obiettivi di sviluppo macroeconomico. Senza ipotizzare un utopico trapianto di esperienze giapponesi, appare opportuno allargare il discorso dei premi di incentivazione alle più generali politiche salariali riattualizzando, in termini più credibili, il *trade off* tra salario ed occupazione. Occorre, in altre parole, perseguire un diverso mix tra flessibilità del salario, dei prezzi, e flessibilità nelle condizioni di lavoro, se si vuole massimizzare lo sviluppo e l'occupazione. Ciò comporta, da un lato la dilatazione economica delle parti di salario flessibile ancorate agli andamenti di impresa e, dall'altro, una manovra della dinamica salariale, a livello globale, non indicizzata sul valore della moneta, ma ancorata ad obiettivi concreti di sviluppo del reddito e dell'occupazione. Qualcosa del genere è stato sperimentato, con successo, rispetto all'obiettivo del contenimento dell'inflazione, negli anni 1983-84, attuando le proposte di Tarantelli in materia di predeterminazione della dinamica salariale. Analogo disegno di concertazione salariale, riadattato alle mutate circostanze e rifinalizzato ad obiettivi di sviluppo, va portato ora avanti, in ciò favoriti dallo sviluppo di un clima partecipativo che le esperienze dei sistemi di incentivazione hanno contribuito a creare. La chiave di volta deve essere fornita dalla capacità delle parti di sfuggire alle illusioni monetarie, quelle illusioni che nel periodo 1977-86 hanno portato l'Italia, rispetto agli

altri paesi, alla più elevata dinamica dei prezzi e dei salari monetari orari a cui è corrisposto, a fine periodo, il più basso incremento del *clup* reale e il più elevato tasso di disoccupazione. Non a caso in Giappone, all'opposto, nello stesso periodo al più basso tasso di crescita dei prezzi e dei salari ha trovato riscontro un maggior incremento, rispetto all'Italia, del salario reale ed una relativa stabilità dell'occupazione (D. Laise).
Come è ormai noto, le difficoltà che si frappongono alla razionalizzazione delle strategie salariali non sono tanto tecniche quanto politiche. Sono i conflitti di potere assai più complessi da dirimere che non i conflitti economici. L'augurio è che gli incerti passi che si stanno facendo in direzione di una ristrutturazione del nostro sistema di relazioni industriali procedano con decisione, perché altrimenti l'esperienza dei premi, senza un collegamento con gli altri strumenti contrattuali che influenzano la dinamica dei salari, nei suoi termini reali, rischia di rimanere una buona cosa, efficace per le singole aziende, ma mortificata nelle sue implicazioni generali.

Fonti

L. Prosperetti, F. Cosentino, «La diffusione di accordi di *gain sharing* in Italia: tendenza, problemi e prospettive»; relazione al convegno su «Salari e produttività: esperienze internazionali ed italiane», Cnel, 28 aprile 1989, Fondazione regionale Pietro Seveso e Nomisma.

A. Nistico, «Metodologie e problemi di misura della produttività nelle imprese in un quadro tecnico», in *Salari e produttività*, a cura di A. Cocozza, Edizioni lavoro, Roma 1989.

M. Benetti e A. Cocozza, «Politiche salariali, produttività e redditività. Una riflessione metodologica», in *Salari, op. cit.*

G. Bianchi, «L'evoluzione delle strategie produttivistiche nel comparto delle imprese private e nell'ente pubblico», in *Le relazioni industriali*, Franco Angeli, Milano 1989.

F. Guerra, «Misurazione della produttività del lavoro in relazione ad esperienze aziendali», in *Salari, op. cit.*

C. Erickson, A. Ichino, M. Priore in «Lump sum bonuses ed evoluzione del sistema retributivo negli Stati Uniti», relazione al convegno su «Salari», cit.

L. Prosperetti, «Esperienze di gain sharing in diversi paesi: una analisi comparativa», in *Salari, op. cit.*

R. Mason, M. Terry, «Productivity, wages and industrial relations: the british experience», relazione al convegno su «Salari», cit.

L. Prosperetti, «Esperienze di gain sharing in diversi paesi; una analisi comparativa», in *Salari, op. cit.*

J. Niebur, «Productivity, wages and industrial relations. The experience of the Federal republic of Germany», relazione al convegno su «Salari», cit.

M.L. Weitzman, *L'economia della partecipazione*, Laterza, Bari 1989.

C. Besusso, intervento alla tavola rotonda dell'Isril su «Il salario di partecipazione negli accordi aziendali», in «Quaderni Isril», n. 4, 1988.

G. Panattoni, Olivetti intervento alla tavola rotonda dell'Isril su «Il salario di partecipazione negli accordi aziendali», in «Quaderni Isril», n. 4, 1988.

G.P. Cella (a cura di), *Il ritorno degli incentivi*, ricerca Asap-Cesos, Franco Angeli, Milano 1989.

D. Laise, *Tempo di lavoro e politica dei redditi*, in «Quaderni Isril», n. 3, 1988.

Le nuove relazioni industriali: dalla contrattazione rivendicativa alla contrattazione partecipativa

di Edoardo Ghera

1. Dopo la svolta del 1983-1984, segnalata dagli accordi trilaterali di concertazione sociale, il nostro sistema di relazioni industriali ha visto svolgersi non pochi avvenimenti. Si possono ricordare, in particolare, le due tornate di rinnovi contrattuali (1983-1984, 1986-1987), l'intesa sulla scala mobile (1985), la riattivazione del negoziato interconfederale (1986) e la ripresa della contrattazione integrativa aziendale, culminata da ultimo negli accordi di produttività del 1988. Nel loro insieme questi avvenimenti hanno sottolineato un vivace rilancio dell'attività contrattuale, a fronte del prolungato periodo di stallo seguito alla grande stagione dell'egualitarismo e della contrattazione permanente e dominato dalla questione della scala mobile e dal peso degli automatismi salariali.

Le problematiche che emergono da questo rilancio dell'attività contrattuale sono, fondamentalmente, riconducibili a due aree: *a.* la questione salariale; *b.* la questione della razionalizzazione del sistema contrattuale.

a. La questione salariale trae origine dalla crescita delle aspettative e della richiesta di redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori (e, dunque, da profitto a salario) in modo da partecipare ai benefici dell'accresciuta produttività del lavoro e redditività delle imprese. È, dunque, un effetto fisiologico cui si aggiunge ed accompagna l'effetto trascinamento del settore pubblico, per il divario delle aspettative e delle rivendicazioni salariali portate avanti nel settore garantito, rispetto al settore esposto alla concorrenza.

In ogni caso la domanda di aumenti salariali pone il problema del rapporto salario-organizzazione del lavoro non solo sotto il profilo della produttività ma anche delle differenziazioni collegate alla professionalità, da un lato, e dall'altro, delle differenziazioni salariali tra settori forti e settori deboli ed anche tra piccole e grandi imprese.

b. La questione della razionalizzazione comporta il riassetto del sistema contrattuale.

Non soltanto tre livelli — e perciò tre soggetti — di contrattazione collettiva richiedono un coordinamento, ma soprattutto vi è una diffusa domanda di governabilità — e quindi di certezza delle relazioni industriali: dal lato delle imprese la domanda di certezza attiene soprattutto al costo del lavoro; ma anche dal lato dei lavoratori e del sindacato vi è una domanda di certezza rivolta sia a soddisfare la richiesta di modificazione dell'indennità delle diverse figure sociali e professionali nel mercato del lavoro (reagendo in particolare alla frammentazione ed introducendo regole idonee alla valorizzazione della professionalità ed alla stabilizzazione dei relativi status), sia a soddisfare la richiesta di partecipazione, non solo al reddito prodotto, ma anche al potere dell'impresa: le scelte economiche, le decisioni sull'occupazione e l'organizzazione del lavoro, i processi di ristrutturazione produttiva e di innovazione tecnologica.
Questa domanda di partecipazione non può essere soddisfatta soltanto attraverso il conflitto — e cioè il mero scontro — ma, piuttosto, richiede la trasformazione del conflitto in «potere» e, quindi, la fissazione di regole per garantire l'esercizio.
Da qui l'esigenza della definizione dei livelli di competenza e dei soggetti dell'attività contrattuale, nonché di verificare la stessa attitudine del sindacato a rappresentare — si intende nell'ambito della più ampia solidarietà collettiva della categoria o della classe dei lavoratori dipendenti — gli interessi specifici, e perciò anche differenziati, dei diversi gruppi produttivi e/o professionali di lavoratori. Le due questioni *a.* e *b.* sono intimamente collegate; infatti, anche sul terreno delle rivendicazioni economiche si esprime una forte domanda di partecipazione ai risultati e, perciò, indirettamente alla questione dell'impresa.

2. Con l'espressione di valore descrittivo «contrattazione partecipativa» ci si vuole riferire non alla partecipazione del sindacato alla formazione delle scelte imprenditoriali, o cogestione, ma all'integrazione del sindacato, attraverso procedure di negoziazione e di consultazione o anche di amministrazione congiunta, nei processi di attuazione delle decisioni politiche e imprenditoriali. Vi rientra, perciò, una vasta e variegata tipologia di accordi collettivi, caratterizzati secondo i casi:
a. dalla presenza, in qualità di parte dello scambio negoziale, di un soggetto pubblico che mette a disposizione proprie risorse in materia di politica economica, fiscale, sociale (i cosiddetti accordi triangolari o di concertazione);
b. da finalità partecipative realizzate attraverso l'inserzione del sindacato — o di altri organismi rappresentativi dei lavoratori — in organi o istituzioni a composizione mista, con funzione gestionale, consultiva, di controllo, conciliativa, arbitrale (partecipazione organica);
c. da finalità partecipative realizzate attraverso l'inserzione del sindacato in procedure di negoziazione o consultazione (partecipazione procedurale: accordi-quadro o generali che rinviano ad ulteriori livelli negoziali; codici di comportamento aventi natura contrattuale; procedure di informazione e consultazione);
d. dal coinvolgimento sindacale negli obiettivi dell'impresa, attraverso un modello di contrattazione gestionale che, rispetto alla contrattazione acquisi-

tiva del passato decennio — risultante, almeno tendenzialmente, dal confronto tra le capacità di lotta del movimento sindacale e la capacità di resistenza delle controparti — si caratterizza, invece, per l'accettazione, da parte del sindacato, del terreno di discussione posto dalle compatibilità di impresa e dalle transazioni che le parti, in tal modo, riescono a realizzare.
Sotto il profilo contenutistico rientrano, pertanto, a titolo esemplificativo, *sub a.* gli accordi tra governo e parti sociali in materia di politica dei redditi e di politica dell'occupazione; *sub b.* l'istituzione, per via contrattuale, di organismi misti paritetici, quali comitati consultivi sulle politiche industriali e le innovazioni tecnologiche, commissioni per il controllo delle qualifiche, commissioni conciliative, ecc.; *sub c.* l'istituzione di procedure di informazione e consultazione periodica; *sub d.* gli accordi di razionalizzazione/ristrutturazione, gli accordi tecnologici, gli accordi di solidarietà, gli accordi in materia di flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro, gli accordi di produttività e di flessibilità del salario, ecc.

3. Acquisito che è rimasta, almeno temporaneamente, nell'ombra l'idea guida — invero alquanto rigida ed astratta — di una concertazione trilaterale tendenzialmente omnicomprensiva e centralizzata, nonché basata sul ruolo attivo e preponderante del governo, l'analisi si è quindi rivolta a considerare le esperienze concrete di «contrattazione partecipativa».
Tali esperienze si sviluppano nel periodo successivo all'accordo tripartito del 23 gennaio 1983, nel quale la sospensione temporanea — per 15 mesi — della contrattazione aziendale era accompagnata da rilevanti impegni in ordine alla razionalizzazione del sistema contrattuale (tra cui esemplare la clausola relativa alla cosiddetta «non ripetibilità negoziato», rivolta ad evitare la sovrapposizione dei livelli e degli agenti negoziali sulla medesima materia) e dall'indicazione di linee-guida per la dinamica salariale e del costo del lavoro. In tale contesto le tappe più importanti della contrattazione partecipativa sono rappresentate dalla tornata contrattuale immediatamente successiva all'accordo tripartito del gennaio 1983, dalla contrattazione a livello di impresa (o di gruppo) del periodo successivo e, infine, dagli ultimi rinnovi 1986-1987 della contrattazione nazionale di categoria.

4. I settori considerati nella presente analisi riguardano l'industria — metalmeccanica pubblica e privata, tessile, chimica pubblica e privata, alimentare — ma anche taluni significativi settori nell'area dei servizi: grande distribuzione, telecomunicazioni (Sip-Italcable), autostrade, trasporto aereo.
Inoltre, non si è mancato di considerare in modo specifico taluni accordi che — si pensi al cosiddetto protocollo Iri — possono essere considerati come indicatori della tendenza verso la contrattazione partecipativa.
In effetti la tendenza al rilancio della contrattazione collettiva di tipo bilaterale è risultata inserita in una tendenza più ampia verso la cooperazione, non solo tra le parti sociali (si pensi all'accordo interconfederale 8 maggio 1986 e al successivo accordo del dicembre 1988 per la parte relativa al con-

tratto di formazione lavoro), ma anche con i pubblici poteri sia pure in forme implicite (si veda l'intervento legislativo del 1985 di riassetto della scala mobile nel quale è stata recepita sostanzialmente un'intesa informale avente ad oggetto l'estensione al settore privato del sistema previsto per il pubblico impiego) e non più sotto forma di accordi espliciti. Questa tendenza coesiste con quella alla «riregolamentazione» delle relazioni industriali su basi autonome e consensuali.
Escluso che nel periodo considerato abbiano avuto una particolare diffusione forme spinte di individualizzazione o deregolamentazione totale dei rapporti di lavoro, si registra — insieme all'estensione dei contenuti della contrattazione collettiva — una spinta, abbastanza diffusa, verso la razionalizzazione della stessa contrattazione collettiva, nonché dell'azione sindacale.
Il protocollo Iri costituisce un momento significativo della «riregolamentazione» delle relazioni industriali nel settore delle imprese pubbliche. Ma anche l'accordo interconfederale dell'8 maggio 1986 si colloca nel settore privato in una prospettiva apprezzabile in termini di impegni programmatici — e, perciò, in sostanza, di vincoli all'azione contrattuale futura — in materia di dinamica salariale, di produttività e utilizzo degli impianti, di flessibilità della prestazione e degli orari di lavoro.
In definitiva, per ciò che concerne la struttura contrattuale la «riregolamentazione» sembra puntare ad un modello di relazioni industriali bipolare — e cioè basato sulla coesistenza tra contratto collettivo di categoria o, per talune materie, accordo interconfederale e contratto collettivo aziendale —, ma nello stesso tempo coordinato nelle competenze per materia e nei tempi di svolgimento della negoziazione.
L'analisi degli accordi aziendali mette in luce come nella prassi sia riscontrabile un adeguamento della contrattazione ad un modello di coordinamento implicito, o anche soltanto temporale (attraverso la prefissione di cadenze — ad esempio 18 mesi — per la contrattazione integrativa) tra due livelli negoziali; in particolare sembra emergere un ruolo integrativo e specializzato del livello decentrato di contrattazione, cui fa riscontro una regolamentazione flessibile a livello nazionale di categoria.
Un secondo filone contrattuale — presente in tutti i settori considerati — concerne l'allargamento delle forme di «partecipazione» del sindacato alle scelte imprenditoriali che si manifestano a livello di impresa o di gruppo.
A tale filone si è soliti ricondurre anzitutto i protocolli di accordo (Iri, Efim, Gepi, Eni) sulle nuove relazioni industriali. Ma anche nel settore privato non mancano significative indicazioni nella medesima direzione.
Simili elementi emergono non solo dai contratti di categoria stipulati nella tornata 1986-1987, ma anche dalla contrattazione decentrata. Non soltanto gli accordi a livello di azienda, in molti casi, sono il risultato di intese raggiunte sulla base degli scenari ricavabili dalle informazioni rese dalle imprese in applicazione delle procedure previste dai contratti di categoria; inoltre non è raro che negli stessi accordi aziendali sia presente la tendenza ad arricchire e perfezionare ulteriormente il sistema informativo, prevedendone sviluppi in determinate materie, nonché ad introdurre organismi misti di cooperazione fra imprese e rappresentanze sindacali.

5. Nell'ambito del modello partecipativo le distinzioni riguardano il grado di formalizzazione ed istituzionalizzazione dello stesso nei vari comparti. Così, ad esempio, taluni settori pubblici (Sip e chimici Eni) muovono un passo deciso sulla strada dell'integrazione tra informazione e negoziazione dei cambiamenti organizzativi e della qualità professionale del lavoro, evolvendo verso forme di contrattazione continua.
Ha superato comunque i confini delle imprese pubbliche la tendenza a prevedere organismi ad hoc — variamente denominati e strutturati — come destinatari delle informazioni e con competenze che vanno dall'elaborazione delle informazioni stesse da mettere a disposizione delle parti contrattuali (è il caso della «banca dati sulle nuove tecnologie» di cui al ccnl per l'industria metalmeccanica privata) fino ad un vero e proprio potere consultivo (si vedano i comitati di cui al protocollo Iri). Ma si possono ricordare altri istituti bilaterali dello stesso tipo: dagli osservatori comuni sul mercato del lavoro alle commissioni paritetiche sulle classificazioni professionali, previste da non pochi contratti di categoria.
Almeno alcune di queste soluzioni contrattuali risultano apprezzabili — oltre che come momento di perfezionamento del sistema partecipativo — anche quale indice di una tendenza ad un minimo di specializzazione all'interno della rappresentanza dei lavoratori.
Non può dirsi che si siano rilevate scelte volte a duplicare il «canale» di rappresentanza.
Tuttavia è stato possibile constatare come ad una più estesa ed articolata previsione di prerogative partecipative si accompagna un'articolazione della rappresentanza quale si ha proprio attraverso l'istituzione degli organi comuni ricordati in precedenza (anche se, laddove si riscontra una differenziazione dell'organismo inserito nel sistema partecipativo, il sindacato ha teso a concepire la sua presenza in questo come strettamente finalizzata a sostenere l'azione della struttura sindacale tradizionale: consigli di fabbrica o dei delegati).
La resa dei sistemi partecipativi in termini di razionalizzazione del conflitto, nonché di moltiplicazione dei livelli di incontro e di cooperazione fra le parti, risulta — almeno a giudicare dalle discipline sostanziali date a taluni istituti caratteristici del rapporto e dell'organizzazione del lavoro — senz'altro buona.
In particolare, le verifiche effettuate riguardo alla contrattazione aziendale contribuiscono a confermare che questa è stata capace di rinnovarsi profondamente, passando dalla regolamentazione della rigidità alla regolamentazione della flessibilità nell'impiego del fattore lavoro.
In effetti, la diffusione delle forme partecipative a livello di imprese è stata favorita dall'evoluzione dell'organizzazione del lavoro dei modelli di origine taylorista verso modelli di tipo flessibile. Propro la specializzazione e la flessibilizzazione dei processi produttivi è, infatti, all'origine della richiesta del consenso sindacale come risorsa per la gestione in alternativa ai tradizionali sistemi unilaterali (contrattazione individuale) basati sull'esclusione del sindacato dai nuovi sistemi partecipativi di controllo della forza lavoro e della retribuzione.
In molte situazioni aziendali significativi aggiustamenti degli assetti produttivi ed organizzativi sono passati attraverso la contrattazione aziendale, cosicché

può dirsi che il miglioramento degli equilibri aziendali non è avvenuto contro le relazioni sindacali aziendali, ma anche grazie a queste.

6. Nell'ambito degli studi di relazioni industriali — che negli ultimi anni si sono concentrati in maniera preponderante sull'analisi degli accordi centralizzati di concertazione sociale, presentandoli come la risposta più innovativa fornita ai problemi della crisi economica si mette in luce dall'analisi condotta come una forte innovazione sia stata praticata anche a livello decentrato.
Le innovazioni riguardano in primo luogo le stesse caratteristiche formali — ma con evidenti effetti pratici — della contrattazione decentrata.
Si tratta, infatti, di una contrattazione in cui l'aspetto precettivo viene ridimensionato a favore di quello procedurale: più che norme vincolistiche sotto il profilo sostanziale, gli accordi contengono clausole di scopo che fissano obiettivi da raggiungere e prevedono azioni a ciò finalizzate, introducendo, in definitiva, elementi di procedimentalizzazione dell'attività dello stesso potere contrattuale (ad esempio, attraverso la previsione di cadenze temporali o l'istituzione di organi misti).
In particolare, sotto quest'ultimo profilo vanno considerate le «premesse» che di solito aprono gli accordi decentrati esaminati.
Si è in presenza di enunciazioni in cui le parti dichiarano di convenire su di una serie di obiettivi aziendali — e, quindi, sui conseguenti processi — a cui finalizzare l'organizzazione aziendale e gli stessi assetti normativi dei rapporti di lavoro.
In termini immediatamente precettivi tali «premesse» hanno un valore scarso, se non nullo.
Ma questa circostanza non può farle considerare prive di interesse.
In particolare, non sembra che si possa interpretare la disponibilità del sindacato a convenire sui suddetti obiettivi come un espediente volto a facilitare la conclusione degli accordi senza che ad esso si sia accompagnato un effettivo convincimento.
Si può, infatti, ipotizzare che il sindacato — avendo sperimentato gli effetti negativi, anche per i suoi rappresentati, delle situazioni di crisi o ristrutturazione aziendale — abbia valutato positivamente la previsione di obiettivi in grado di consentire l'uscita, o quanto meno l'allontanamento, da simili situazioni.
In tale prospettiva le «premesse» in questione possono essere viste, da un lato, come una sorta di consenso preventivo — sia pure di principio — in ordine a scelte che le imprese si riservavano di compiere e, dall'altro, come il quadro generale entro cui collocare le discipline dettate dagli accordi stessi nelle loro parti successive.

7. Questa chiave di lettura trova in particolare conferma nelle risultanze che emergono dai singoli rapporti per ciò che concerne i contenuti della contrattazione decentrata su materie quali l'orario di lavoro e il salario.
Le rivendicazioni sull'orario hanno rappresentato negli ultimi anni un tema caricato di significati anche ideologici: prospettati da parte sindacale come

una leva da utilizzare per incidere profondamente sui comportamenti delle imprese sotto il profilo occupazionale e, da parte imprenditoriale, guardato con sospetto come causa di possibile compromissione degli equilibri aziendali. Ebbene, la ricerca documenta ampiamente come a partire dall'accordo del 22 gennaio 1983 l'orario e i regimi d'orario abbiano rappresentato un terreno di intenso scambio fra le parti, con ampio riconoscimento delle esigenze delle aziende.

La flessibilità prevista — con ritocchi alle normative sul lavoro straordinario e l'articolazione dell'orario — ha inteso soprattutto rispondere alla necessità delle imprese di adeguare la propria attività all'andamento del mercato. È questo il caso delle diffuse esperienze di combinazione tra riduzione dell'orario e la cosiddetta flessibilizzazione della durata della prestazione, anche nelle forme del lavoro part-time e dei turni, largamente adottate a livello aziendale allo scopo di favorire l'utilizzazione ottimale degli impianti: attraverso la fissazione di limiti elastici al lavoro straordinario e la gestione flessibile delle pause (permessi, ferie, sospensioni dell'attività), fino alla determinazione di orari medi plurisettimanali.

La stessa pratica della negoziazione dei «calendari annui», se ha consentito al sindacato di perseguire propri obiettivi occupazionali, si rivela come possibilità offerta alle imprese di programmare preventivamente la cadenza dell'attività aziendale secondo le esigenze avvertite sia sotto il profilo della migliore organizzazione interna, sia dell'adattamento ai flussi di mercato.

Non meno significativa risulta l'evoluzione registrata in materia salariale. Essendo l'obiettivo salariale per sua natura tipicamente rivendicativo, risulta molto significativo che nella contrattazione decentrata analizzata — e non solo in questa — si sia compiuto uno sforzo per definire, anche sul terreno salariale, soluzioni di reciproca convenienza.

Si allude alla previsione di voci salariali variabili, collegate a parametri aziendali quali la produttività, la quantità e/o la qualità del prodotto, il fatturato o il margine operativo lordo e simili.

Non si tratta soltanto di meccanismi salariali di tipo più tradizionale — come cottimi e premi collettivi di produzione — rivolti ad incentivare il rendimento degli addetti, ma anche di forme di salario variabile collegate al raggiungimento di obiettivi di efficienza aziendale o anche di retributività dell'impresa o, ancora, di razionalizzazione e riorganizzazione del lavoro nel quadro di programmi di innovazione tecnologica e ristrutturazione produttiva (gli incrementi salariali possono accompagnarsi alla previsione di forme di mobilità concordata e di riqualificazione della manodopera).

Mirando ad incentivare l'interesse dei lavoratori agli andamenti aziendali, l'introduzione di queste formule retributive è stata di per sé un fattore di rafforzamento della cooperazione e della stessa istituzionalizzazione dei rapporti fra imprese e sindacato (non di rado attraverso la previsione di organismi misti aventi il compito di verificare i parametri a cui si è collegata la retribuzione).

In una prospettiva analoga possono essere letti anche altri risultati della contrattazione collettiva esaminata nel corso del presente studio.

Si pensi all'esperienza dei «circoli di qualità» che si registra in taluni settori (alimentare e chimico) e gruppi aziendali; alla tendenza a valorizzare la for-

mazione professionale come strumento per adattare il fattore lavoro ai cambiamenti organizzativi e tecnologici; allo stesso modo di affrontare i problemi dell'ambiente di lavoro che — almeno in qualche accordo — vengono anch'essi visti in termini di cooperazione fra imprese e sindacati (e non più di contrapposizione antagonistica, secondo gli schemi invalsi nella prima metà degli anni Settanta).
Anche se non risulta particolarmente rilevante la produzione contrattuale in materia di inquadramento professionale (e questo sembra confermare la buona capacità di adattamento dei sistemi di inquadramento vigenti), l'analisi effettuata mette in luce una significativa spinta verso la revisione di taluni aspetti degli attuali livelli e profili professionali, in modo da rendere le classificazioni-inquadramento più sensibili alle modifiche organizzative in atto.

8. Scaturisce altresì un interrogativo: nella fase di incertezza che le relazioni industriali sembrano oggi attraversare, soprattutto a causa delle evidenti difficoltà del sindacato a mantenere l'effettiva rappresentatività dei diversi gruppi di lavoratori, le formule partecipative-cooperative hanno la possibilità di offrire — opportunamente perfezionate — una prospettiva di evoluzione futura delle relazioni industriali?
La risposta — anche sulla base delle indicazioni provenienti dall'analisi — può essere cautamente positiva.
Va soprattutto sottolineata a questo riguardo la circostanza che — a riprova di una diffusa maturazione — la contrattazione decentrata non è stata affatto un mero riflesso delle esperienze concertative praticate al livello centrale, al punto di sopravanzarle quanto ai risultati rilevanti proprio sotto il profilo della partecipazione e della cooperazione.
Con questo, tuttavia, non si esclude — e da qui probabilmente le richiamate incertezze — che vi sia ancora da percorrere una distanza non piccola sulla via della contrattazione cooperativa al fine di ricollocarne i contenuti sostanziali e procedurali e gli obiettivi di partecipazione in contesti economici e, quindi, aziendali diversi da quelli degli anni immediatamente precedenti. È indubitabile, infatti, che il contesto della crisi, soprattutto sotto il profilo occupazionale, ha condizionato in misura fin qui eccessiva le formule partecipative ancorandole, e per ciò stesso limitandole, ai processi di riduzione del lavoro e dell'occupazione; la contrattazione cosiddetta connessiva e gestionale di tali processi è stata così il canale per l'intervento del sindacato nel controllo della flessibilità, soprattutto numerica o esterna, dell'occupazione e del lavoro e per l'istituzione e la messa a punto di idonei strumenti di consultazione e negoziazione partecipativa.
Per altro, nell'attuale contesto espansivo degli investimenti della razionalizzazione produttiva, caratterizzata dall'innovazione tecnologica e dallo sviluppo dei nuovi settori produttivi e di servizi (si pensi alla telecomunicazione), le formule partecipative e il metodo della contrattazione cooperativa vedono accresciuto il loro valore: anche se le tradizionali problematiche occupazionali di tipo quantitativo (livelli e mobilità della manodopera) vedono decrescere la loro importanza, mentre un peso crescente acquistano i temi legati alla

flessibilità cosiddetta interna o funzionale del lavoro: orario e qualità professionale della prestazione, produttività ed utilizzazione ottimale degli impianti. Il sindacato — e con esso le imprese — è infatti posto di fronte all'alternativa tra la cooperazione ad una gestione bilaterale, anche a livello microcollettivo, di questi processi, ed una gestione individualizzatrice delegata alle imprese, ma accompagnata dall'uso del potere contrattuale di rivendicazione o addirittura di veto delle rappresentanze aziendali dei lavoratori.
In un simile contesto occorre saper trovare delle nuove ragioni di convenienza reciproca per continuare sulla strada intrapresa della contrattazione cooperativa: l'internazionalizzazione dell'economia, la crescente introduzione delle nuove tecnologie, il mutamento progressivo della qualità socio-culturale della forza lavoro richiedono un consolidamento ed un ulteriore sviluppo delle tendenze più innovative emerse a livello aziendale e di settore.
La stessa riflessione teorica nei modelli e la loro comparazione tende a mettere in luce come la strategia degli attori si ponga come fattore relativamente autonomo nella determinazione dei concreti assetti di relazioni industriali. Questo accresce la responsabilità degli attori — sindacato, imprese, pubblici poteri — chiamandoli ad ulteriori impegnativi compiti di sperimentazione e di innovazione nel terreno della regolamentazione congiunta dei processi di razionalizzazione e trasformazione dell'organizzazione produttiva e del mercato del lavoro e non soltanto delle condizioni di lavoro: accordi di produttività e di razionalizzazione, politiche dell'organizzazione e dell'orario di lavoro, contratti di gestione.
Si tratta di un traguardo obbligato ma non necessariamente raggiungibile e, quindi, di una sfida che potrebbe essere perduta se i soggetti sindacali ed imprenditoriali si adagiassero passivamente sull'esistente. In tal caso, infatti, lungi dal promuovere il definitivo evolversi del sistema di relazioni industriali verso formule di partecipazione contrattate ne favorirebbe la regressione verso forme di contrattazione rivendicative e di conflittualità corporativa.

L'immagine del sindacato fra i lavoratori dell'industria

di Stefano Palumbo

Il 1988 è stato per il Cesos l'anno dell'avvio dell'Osservatorio sui valori e gli atteggiamenti dei lavoratori.
L'iniziativa — pensata ed impostata da Ettore Santi poco prima della sua scomparsa — si è concretizzata in una rilevazione solo all'inizio del 1989.[1]
Le riflessioni presentate in questo saggio costituiscono dunque i primi risultati che vengano diffusi di un processo di ricerca già piuttosto lungo ed articolato, giunto ora alla sua fase produttiva.
L'Osservatorio ha avuto per il 1989 una struttura basata su quattro aree: il lavoro il sindacato, i valori e la questione ambientale.[2] In questa sede solo una di queste aree verrà trattata, quella relativa agli atteggiamenti verso il sindacato e l'azione collettiva. In particolare, ci è sembrato interessante puntare l'attenzione sull'immagine che i lavoratori hanno del sindacato, ponendola in rapporto con la relazione di appartenenza o di distanza che essi hanno con tale organizzazione.

1. Il processo decisionale del sindacato

Anche se più d'una delle domande proposte ai lavoratori intervistati contribuisce a fornire informazioni riguardanti il nostro oggetto d'interesse, la questione dell'immagine del sindacato è stata affrontata in modo diretto con l'ausilio di una sola domanda. L'ambito problematico che si è inteso scandagliare, in particolare, è stato quello del rapporto del lavoratore con il sindacato in quanto «macchina organizzativa».
Non potendo articolare il problema in una serie di questioni più analitiche, si è scelto di centrare l'attenzione su un tratto organizzativo limitato ma di significato — ci pare — assai pregnante: le modalità del processo decisionale interno. Per affrontare il problema è stato adottato un modello tipologico classico, basato sugli studi effettuati sulla leadership nelle organizzazioni. Le possibilità che questo modello offre sono tre: la leadership può essere identificata come autoritaria, democratica o paternalista.

Una volta scelto il modello, tuttavia, ci si è chiesti se esso esauriva realmente le possibilità; in più di un caso, infatti, all'accusa di verticismo le organizzazioni sindacali hanno risposto affermando che, dati i rapporti di forza esistenti in quel momento con la controparte, non esistevano delle alternative realmente praticabili. In questa sede, evidentemente, non è il caso di chiedersi se e in che misura una risposta di questo tipo corrispondesse alla realtà della situazione: ci è più utile, per analizzare il problema, accettare per vera tale affermazione e constatare quindi che vi sono dei casi in cui lo stile della leadership non è rilevante, visto che il «luogo» del processo decisionale si sposta al di fuori dell'organizzazione, che in questa situazione può essere definita «subalterna». Questa quarta possibilità, che esce fuori dal modello classico, rigidamente intraorganizzativo, ci consente di non forzare verso un'immagine non del tutto condivisa le risposte di un gruppo di lavoratori che, come vedremo, non si può considerare affatto marginale.
La domanda è stata dunque formulata in questo modo: «A suo giudizio, in quale maniera vengono prese le decisioni all'interno del sindacato?». Le risposte scelte per far emergere i tre tipi di processo decisionale sono state le seguenti: «nella maggior parte dei casi vengono prese al vertice» (modello autoritario), «sono il frutto di un esame delle indicazioni che provengono dalla base» (modello democratico), «la base viene consultata, ma si fa in modo che venga deciso sempre ciò che desiderano i vertici» (modello paternalista). L'idea di un sindacato subalterno è stata affidata alla frase («la forza della controparte fa sì che siano quasi sempre decisioni obbligate». Gli intervistati sono stati forzati a scegliere una sola delle quattro risposte che venivano loro proposte.
Vediamo dunque quali sono stati i risultati di questa domanda. Il processo decisionale del sindacato viene percepito come autoritario dal 29,8% dei lavoratori intervistati, mentre il 15,7% lo considera democratico; la quota maggiore delle risposte è invece raccolta dall'immagine paternalista (39,2%). La valutazione di subalternità, infine, viene dal 15,3% dei lavoratori.
Queste risposte presentano delle variazioni, anche di una certa consistenza se si esaminano alcuni segmenti specifici del campione. In primo luogo, possiamo notare (tavola 1) che fra i lavoratori alimentaristi l'immagine democratica è significativamente più diffusa, mentre essa ha poco credito fra i lavoratori chimici e meccanici. I lavoratori alimentaristi, inoltre, sono anche quelli fra cui l'idea di un sindacato subalterno è meno diffusa.
Mentre il sesso e l'età diversificano poco gli atteggiamenti degli intervistati (anche se si nota che i giovani propongono più degli altri un'immagine democratica), assai consistenti sono gli scarti in funzione della zona geografica di residenza. Mentre nelle due provincie del nord est coloro che ritengono democratico il processo decisionale interno al sindacato sono il 20% circa, e sono più numerosi di coloro che lo ritengono autoritario, nel sud la situazione è radicalmente diversa. L'immagine autoritaria è infatti maggioritaria, mentre pochissimi percepiscono il sindacato come democratico.
Non sembrano di particolare interesse neanche le differenze legate alla diversa qualifica degli intervistati: gli unici scarti che vale la pena segnalare sono la minor presa che l'immagine autoritaria ha fra i tecnici e quella democratica ha fra gli impiegati.

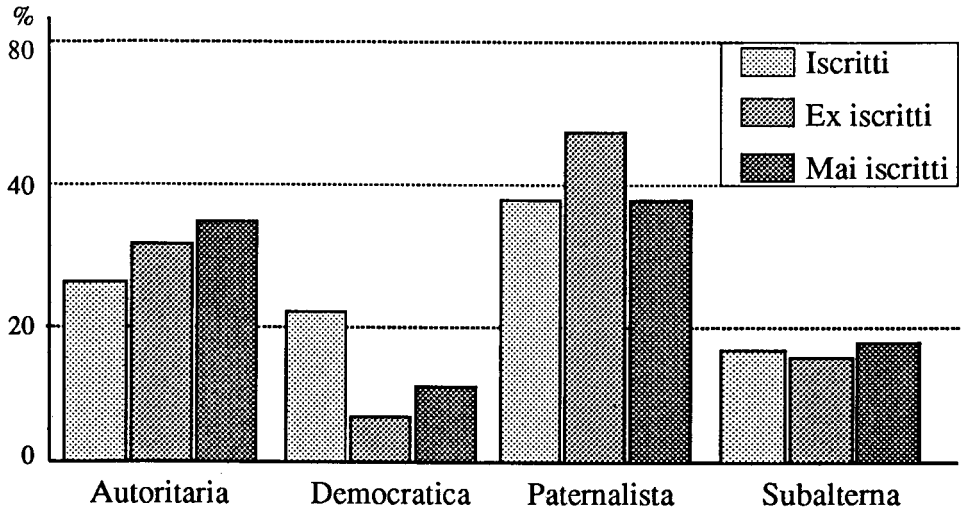
Una differenza degna di nota, invece, è presente nel dato che riguarda la dimensione delle imprese in cui gli intervistati sono occupati. Troviamo infatti che fra i lavoratori della grande impresa l'immagine di un processo decisionale è più diffusa che fra gli altri, mentre ottiene meno risposte l'opzione che proponeva un'immagine democratica.
Venendo alla variabile che più direttamente ci interessa, l'iscrizione al sindacato, troviamo altre differenze di un certo interesse. Le valutazioni degli iscritti, infatti, divergono in misura consistente da quelle degli altri lavoratori, ed in misura particolarmente consistente da quelle di coloro che sono stati iscritti al sindacato in passato (figura 1). Questi ultimi, infatti, percepiscono il sindacato come democratico in misura assai minore di coloro che vi aderiscono attualmente, e persino di coloro che non sono mai stati iscritti; per converso, gli ex iscritti sono quelli che in misura maggiore (quasi il 50%) indicano la risposta paternalista. Questo dato può essere considerato il punto di partenza per un ragionamento inerente il rapporto dei lavoratori con il sindacato: se l'immagine democratica, già globalmente non diffusissima, quasi sparisce fra gli ex aderenti al sindacato, è possibile ipotizzare che il motivo dell'abbandono del sindacato possa essere connesso ad una crisi di fiducia nel processo decisionale interno all'organizzazione.

Tavola 1. Immagine del processo decisionale interno al sindacato (valori percentuali)

	Immagine					
	Autoritaria	Democratica	Paternalista	Subalterna	Totale	Valori assoluti
Chimici	33,0	10,3	39,5	17,2	100,0	261
Meccanici	32,1	11,4	40,6	15,9	100,0	271
Alimentaristi	26,9	24,3	38,1	10,8	100,0	268
Edili	27,2	16,6	38,9	17,4	100,0	265
Uomini	31,0	14,6	38,7	15,7	100,0	881
Donne	23,9	20,7	41,8	13,6	100,0	184
Fino a 29 anni	23,5	21,6	37,3	17,6	100,0	204
Da 30 a 39	29,6	16,1	37,9	16,4	100,0	385
Da 40 a 49	33,5	12,3	41,6	12,6	100,0	358
50 e oltre	29,8	14,9	38,6	16,7	100,0	114
Tecnici	23,1	16,4	44,0	16,4	100,0	134
Impiegati	30,7	12,5	45,9	10,9	100,0	257
Operai	30,7	16,8	35,8	16,8	100,0	674
Piccola impresa	24,6	17,4	40,6	17,4	100,0	138
Media impresa	25,9	20,4	38,8	14,9	100,0	397
Grande impresa	34,0	11,7	39,2	15,1	100,0	530
Nord ovest	29,9	17,0	38,8	14,3	100,0	575
Nord est	19,5	20,5	42,6	17,4	100,0	195
Centro	32,7	13,1	38,1	16,1	100,0	168
Sud	40,9	5,5	37,8	15,7	100,0	127
Iscritti	26,2	21,5	37,5	14,9	100,0	592
Ex iscritti	32,6	5,5	48,1	13,8	100,0	181
Mai iscritti	35,4	10,8	36,8	17,0	100,0	277
Totale	29,7	15,9	39,1	15,3	100,0	1.065

La sola domanda relativa all'immagine del processo decisionale non è tuttavia sufficiente per approfondire l'analisi del problema che ci interessa. Introduciamo, dunque, alcune altre domande che erano presenti nel questionario, per passare successivamente a dei tentativi interpretativi.
La domanda che presenta la maggiore connessione con quella precedentemente esaminata è quella che chiede «Qual è lo strumento migliore che i lavoratori hanno per far pesare le proprie opinioni nelle decisioni sindacali?». Le alternative proposte con questa domanda erano tre (il consiglio di fabbrica, l'assemblea, il referendum), cui si aggiungeva la possibilità di rispondere «altro», con richiesta di specificazione. Solo 40 persone (il 3,8%) utilizza quest'ultima risposta, per lo più suggerendo l'opportunità, per i lavoratori, di «autorganizzarsi». La maggior parte dei consensi è raccolta dall'assemblea (42,4%), mentre le altre due opzioni si attestano su valori fra loro simili: il 27,2% per il referendum e il 26,7% per il consiglio di fabbrica.
In merito al rapporto con il sindacato, delle indicazioni vengono anche dalla domanda inerente i delegati. Agli intervistati è stato chiesto: «Secondo lei, in generale, chi viene eletto delegato?». La risposta nettamente più scelta è «il più disponibile a farlo» (49,4%) cioè, fra tutte, la più neutra. Circa un intervento su quattro (23,7%) dà invece un'indicazione di tipo ideale: «chi si impegna di più per difendere gli interessi dei lavoratori»; un altro 8,7% afferma che viene eletto «il lavoratore più preparato». Una risposta per noi assai interessante («il lavoratore designato dal sindacato») è data dal 10,4% degli intervistati, mentre le tre risposte negative («il lavoratore più scalmanato», «chi si mette più in mostra per far carriera» e «il lavoratore che ha meno voglia di lavorare») hanno complessivamente l'8% circa delle preferenze.
Vi erano poi due domande dedicate al problema degli orientamenti rispetto all'azione collettiva. La prima investe la dimensione del «comportamento organizzativo», cioè le tre possibili scelte evidenziate da A. Hirschman rispetto al comportamento dei singoli: lealtà, defezione, protesta. La domanda è stata formulata in termini quasi identici a quella utilizzata dall'Ires Cgil della Lombardia[3], in modo da consentire la confrontabilità. La domanda era formulata in questa maniera: «Lei pensa che i lavoratori ottengano di più: *a.* partecipando alle iniziative sindacali; *b.* facendo il proprio dovere; *c.* cercando migliori occasioni di lavoro». Le risposte si distribuiscono in maniera abbastanza equilibrata fra la prima opzione («protesta») che raccoglie il 38,5% e la seconda («lealtà») che ottiene il 36,6%; piuttosto consistente (24,9%), comunque, è anche il numero di coloro che scelgono la terza possibilità («defezione»).
Con la seconda domanda veniva preso in esame l'atteggiamento dei lavoratori verso gli imprenditori, utilizzando la domanda formulata in occasione della ricerca condotta nel 1980 dal Cespe presso la Fiat[4]. La domanda era la seguente: «Che cosa pensa della collaborazione fra lavoratori e imprenditori?». Questa domanda prevede tre alternative di risposta, ognuna delle quali delinea un tipo di atteggiamento: «è necessaria perché va a vantaggio di tutti» (tipo 'collaborativo'), «è possibile, ma va contrattata» (tipo 'contrattuale'), «è impossibile perché hanno interessi opposti» (tipo 'antagonistico'). Rientrano

Figura 1. Immagine del processo decisionale interno al sindacato, in funzione del legame di appartenenza, attuale o passato



nel tipo collaborativo il 35,4% degli intervistati, mentre i contrattuali risultano essere il 47,5%; gli antagonisti sono rappresentati dal restante 16,0%. A completamento di questa presentazione vale la pena di segnalare un'altra domanda, destinata ai soli non iscritti al sindacato, che aveva il fine di capire i motivi della loro non adesione. Le risposte proposte agli intervistati erano le seguenti: «non servono a niente» (che ottiene il 7,1% dei consensi), «non sono uniti e perdono tempo a farsi concorrenza» (19,3%), «fanno solo politica» (16,5%), «sono troppo accondiscendenti verso l'azienda» (8,8%), «la base non conta nelle decisioni» (18,6%), «non me ne interesso» (20,3%). Il 9,4% degli intervistati, infine, sceglie la risposta «altro»; alla richiesta di specificazione le motivazioni più frequentemente emerse sono state — da parte dei più giovani — che non avevano valutato a fondo la possibilità di iscriversi e — da parte di alcuni impiegati di grado più elevato — che il loro ruolo rendeva poco opportuna l'iscrizione.

2. Immagine del sindacato ed appartenenza

Una doverosa premessa ai ragionamenti che verranno svolti nel prosieguo di questo lavoro è che tutti i tentativi interpretativi proposti devono essere considerati come delle ipotesi — suscettibili di essere approfondite con ricerche ad hoc — che vengono offerte alla riflessione e al dibattito.
Anche per questa ragione non appare utile tentare di affrontare il discorso nei termini dell'individuazione di una serie di elementi causali, di «variabili indipendenti» rispetto alle quali spiegare il fenomeno in esame. Si tenterà, piuttosto, di descrivere delle «strutture di atteggiamento», cioè dei modelli relativamente coerenti di atteggiamento, riferiti agli «oggetti» più significativi del campo di azione in cui i lavoratori dell'industria sono inseriti.
La chiave di lettura che si intende proporre è quella di una sfasatura fra la cultura ideale e la cultura sociale sindacali come elemento centrale per la comprensione della disaffezione dal sindacato. Ai fini di questo saggio il concetto di cultura ideale può essere definito come l'insieme delle conoscenze, delle convinzioni e dei valori che caratterizzano una comunità (in questo caso un'organizzazione), mentre con quello di cultura sociale ci si riferisce al patrimonio di modelli di comportamento e di regolazione delle interazioni sociali di cui una comunità si avvale.
È evidente che per condurre un'analisi orientata in questo modo il «taglio» migliore che si può dare al campione, per andare alla ricerca di strutture d'atteggiamento, è quello che investe l'appartenenza, attuale o trascorsa, al sindacato.
Abbiamo visto in precedenza che le immagini del processo decisionale interno al sindacato sono assai divergenti a seconda che si prendano in considerazione gli attuali iscritti, coloro che lo sono stati in passato e coloro che invece non hanno mai aderito all'organizzazione. In particolare, gli atteggiamenti degli ex iscritti appaiono più distanti da quelli degli iscritti di quanto non siano quelli dei mai iscritti.
Una situazione analoga è riscontrabile in merito al giudizio sui delegati (ta-

vola 2); fra gli ex iscritti troviamo il maggior numero di risposte negative (13,9%, contro il 12,2% dei mai iscritti ed il 3,8% degli attuali iscritti), il minor numero di risposte positive e la maggiore insistenza sulla designazione da parte dell'organizzazione (19,3%).

Non cambiano le cose, anzi tendono a diventare ancora più nette, se passiamo al giudizio dei lavoratori su quali siano i migliori strumenti per far sentire la propria voce nelle decisioni sindacali. Secondo quello che apparentemente è un paradosso, coloro che non hanno mai aderito al sindacato si trovano in posizione intermedia fra coloro che sono iscritti tuttora e coloro che non lo sono più. Gli ex iscritti, infatti, preferiscono nettamente il referendum (43,6%) al consiglio di fabbrica (14,4%), mentre gli iscritti — pur indicando in maggior misura l'assemblea come strumento più efficace — invertono nettamente le proporzioni fra referendum e consiglio di fabbrica (rispettivamente 18,5% e 32,9%). Questo risultato non è semplicemente consonante con quanto visto a proposito del processo decisionale, ma ci permette di riconoscere proprio ciò che può essere definito un abbozzo di «struttura d'atteggiamento». Esiste infatti una connessione evidente fra la scelta del referendum come strumento ed un'immagine autoritaria o paternalista del sindacato da un lato, e la scelta dell'assemblea e soprattutto del consiglio di fabbrica ed un'immagine invece democratica. Tale connessione è confermata dall'incrocio di queste due domande d'atteggiamento.

Passando ad esaminare le modalità di comportamento organizzativo che vengono ritenute più opportune, il distacco fra iscritti ed ex iscritti diventa meno netto di quanto visto in precedenza, ma permane con una certa nitidezza. Coloro che hanno lasciato il sindacato, infatti, puntano decisamente sulla ricerca di nuove occasioni di lavoro, ed anche sulla lealtà all'azienda, mentre la partecipazione sindacale raccoglie scarsi consensi. I loro orientamenti, dunque, appaiono più vicini a quelli di chi non ha mai aderito al sindacato che non a quelli di chi vi aderisce tuttora.

Questa omogeneità, però, non è presente fra le motivazioni per la non iscrizione al sindacato. Fra coloro che non sono mai stati iscritti ad un'organizzazione sindacale prevale decisamente il disinteresse (28,9%) ed è leggermente più alto anche il giudizio di inutilità dei sindacati. Gli ex iscritti, invece, insistono particolarmente sul fatto che «la base non conta» (29,5%) e sull'accondiscendenza verso l'azienda. In sostanza, mentre fra chi non ha mai aderito prevalgono giudizi che possono essere considerati delegittimanti per il sindacato in quanto tale, gli ex puntano il dito su questioni relative al *modus operandi* dell'organizzazione sindacale.

Un ulteriore stacco, rispetto ai dati presentati precedentemente, viene dall'esame della domanda relativa all'atteggiamento verso gli imprenditori. La distribuzione degli ex iscritti fra i tre tipi (collaborativo, contrattuale, antagonista) è in questo caso sostanzialmente omogenea a quella di chi aderisce attualmente al sindacato; il 50% circa di entrambi i gruppi sceglie un atteggiamento di tipo «contrattuale», mentre un altro 30% circa è formato di «collaborativi». Fra i mai iscritti, invece, le proporzioni si invertono, mentre resta fissa la quota di «antagonisti», attorno al 15%. Quest'ultimo dato è dunque in netto contrasto con quelli precedenti, ed è proprio esso che ci induce a ritenere che si possa parlare di una sfasatura

Tavola 2. Atteggiamenti verso il sindacato in relazione all'appartenenza (valori percentuali)

	Iscritti	Ex iscritti	Mai iscritti	Totale	Valori assoluti
Immagine del sindacato					
autoritaria	26,2	32,6	35,4	29,7	312
democratica	21,5	5,5	10,8	15,9	167
paternalista	37,5	48,1	36,8	39,1	411
subalterna	14,9	13,8	17,0	15,2	160
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	1.050
Immagine del delegato					
più preparato	11,8	2,8	6,5	8,8	93
designato dal sindacato	4,9	19,3	15,8	10,3	108
più scalmanato	0,8	2,8	2,9	1,7	18
più interessato carriera	1,3	6,1	4,3	2,9	31
più impegnato per lavoratori	29,6	14,4	17,3	23,7	250
meno voglia di lavorare	1,7	5,0	5,0	3,1	33
più disponibile a farlo	49,8	49,7	48,2	49,4	520
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	1.053
Strumenti decisionali					
consiglio di fabbrica	32,9	14,4	21,1	26,7	279
assemblea	45,9	34,8	41,1	42,7	447
referendum	18,5	43,6	33,7	26,8	280
altro	2,7	7,2	4,1	3,8	40
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	1.046
Comportamento organizzativo					
iniziative sindacali	54,6	25,4	13,3	38,6	404
fare il proprio dovere	30,4	40,3	47,8	36,8	385
migliori occasioni di lavoro	15,0	34,3	38,8	24,6	258
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	1.047
Motivazioni dei non iscritti					
i sindacati sono inutili	—	3,8	8,7	6,7	31
non sono uniti	—	20,2	18,4	19,1	88
fanno solo politica	—	17,5	15,9	16,5	76
sono troppo accondiscendenti	—	14,2	5,4	8,9	41
la base non conta	—	29,5	11,6	18,7	86
non me ne interesso	—	7,7	28,9	20,3	94
altro	—	7,1	11,2	9,6	44
Totale	—	100,0	100,0	100,0	460
Atteggiamento verso imprenditori					
collaborativo	29,9	33,0	52,5	36,4	385
contrattuale	53,4	49,5	33,9	47,5	503
antagonista	16,8	17,6	13,6	16,1	170
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	1.058
Valori assoluti	595	183	280		

fra cultura sociale e cultura ideale. Se gli atteggiamenti precedenti si riferivano a delle modalità di comportamento dei singoli soggetti e dell'organizzazione sindacale (il processo decisionale, gli strumenti a disposizione per far sentire il proprio peso, il rapporto con i delegati, le strategie di comportamento organizzativo) e rimandavano quindi alla dimensione della cultura sociale peculiare dell'organizzazione sindacale e dell'azione sociale nei contesti lavorativi, l'ultima domanda presentata esprime un orientamento di carattere

più generale, non immediatamente riferibile ad una pratica sociale e quindi, ci sembra, più afferente alla sfera della cultura ideale.
Vediamo dunque, sulla base dell'esame svolto finora, che tipo di «strutture d'atteggiamento» possono essere disegnate, utilizzando come criterio discriminante la relazione d'appartenenza con il sindacato.
Fra coloro che aderiscono attualmente al sindacato sono prevalenti atteggiamenti che evidenziano una condivisione sia della cultura sociale che della cultura ideale del sindacato: la scelta della «protesta» come modalità di comportamento organizzativo, un maggior interesse per le forme tradizionali della democrazia sindacale (assemblea e consiglio di fabbrica), un rapporto piuttosto buono con i delegati, una migliore (ma comunque non ottima) immagine del processo decisionale interno, un atteggiamento contrattuale verso la controparte.
Fra gli ex iscritti, invece, troviamo più frequentemente una cultura sociale estremamente distante da quella sindacale (maggior interesse per comportamenti organizzativi di «lealtà» o di «defezione, decisa propensione per il referendum, mediocre giudizio sui delegati, pessima immagine del processo decisionale), mentre sul versante della cultura ideale essi sembrano essere assai vicini agli iscritti attuali. Il fatto che la distanza che questi lavoratori hanno preso dal sindacato attenga più alla cultura sociale che a quella ideale è inoltre confermato dalle motivazioni che essi direttamente indicano con maggiore energia: il fatto che la base non conti e l'eccessiva accondiscendenza. Ben pochi affermano invece di disinteressarsene o di considerare il sindacato inutile.
Coloro che non sono mai stati iscritti al sindacato, infine, da esso appaiono distanti da entrambi i punti di vista. Le loro indicazioni più nette sono infatti per i comportamenti organizzativi diversi dalla protesta, per una visione del sindacato come verticista, per una scarsa fiducia nel consiglio di fabbrica, per la collaborazione con gli imprenditori. Anche in questo caso le motivazioni direttamente espresse confermano che la maggiore distanza è proprio sulla funzione e la legittimazione del sindacato: oltre al corposo disinteresse si accentua il giudizio di inutilità, mentre l'accusa di scarsa efficacia o di scarsa democraticità non hanno molto peso fra questi lavoratori.
Queste «strutture d'atteggiamento» non possono evidentemente essere collegate in maniera deterministica alle tre figure appena presentate. Pur avendo lavorato su dati abbastanza nitidi, non possiamo non tener presente che i soggetti che non rientrano nella tipologia proposta sono comunque in quantità non marginale.
Inoltre, è necessario chiedersi se le strutture d'atteggiamento che abbiamo riconosciuto siano effettivamente connesse al legame esistente con il sindacato, o non possano, piuttosto, essere influenzate da altro genere di variabili. A questo scopo vale la pena di esaminare, brevemente, ulteriori serie di dati. La qualifica degli intervistati, in primo luogo, sembra avere un rapporto limitato e non univoco con gli atteggiamenti che ci interessano. Premesso che in generale gli scarti sono assai più limitati rispetto a quelli esaminati finora, notiamo che i dati presentano anche coerenza assai minore. Gli impiegati, ad esempio, che in misura assai limitata hanno un'immagine democratica del sindacato non hanno una propensione particolare verso il referendum.

I tecnici, che sono quelli che più insistono sul referendum (38,6%), hanno meno degli altri un'immagine autoritaria (23,1%) e ne propongono una democratica nella stessa misura (16% circa) degli operai.
Anche esaminando le distribuzioni in funzione del sesso non è possibile riconoscere le strutture d'atteggiamento prima descritte. Gli uomini hanno in maggior misura un'immagine autoritaria ed in minor misura una democratica, e sono anche quelli che puntano di più sul referendum, mentre le donne privilegiano — anche, qui, comunque, con scarti limitati — sia il consiglio di fabbrica che l'assemblea. Sul piano del comportamento organizzativo, però, le cose si invertono, e sono gli uomini a scegliere in maggior numero l'opzione della «protesta» mentre le donne indicano per il 43,7% che la cosa migliore è «fare il proprio dovere». In merito all'atteggiamento verso gli imprenditori e al giudizio sui delegati, infine, non vi sono differenze di atteggiamento fra uomini e donne.
L'età induce delle differenze interessanti negli atteggiamenti, ma di genere diverso di quelle legate al legame con il sindacato. Come abbiamo già visto, fra i giovani (fino a 29 anni) l'immagine di un processo decisionale democratico è più diffusa che fra gli altri lavoratori, mentre ha minor peso quella di un sindacato autoritario. Ciò si lega ad un certo interesse per l'assemblea come strumento per far sentire la propria voce nelle decisioni sindacali, mentre gli altri (e soprattutto le persone fra 40 e 49 anni) puntano di più sul referendum e coloro che hanno più di 50 anni danno molto più peso (37,4%) al consiglio di fabbrica. Passando ad esaminare le scelte di comportamento organizzativo, però, troviamo che l'indicazione a favore dell'adesione al sindacato è più diffusa fra i lavoratori più anziani, mentre i giovani puntano decisamente sulla ricerca di migliori occasioni di lavoro (30,1%). L'atteggiamento verso gli imprenditori vede infine i più giovani polarizzati fra l'opzione «collaborativa» e quella «antagonistica».
Una certa coerenza è invece riconoscibile in merito alla dimensione dell'impresa in cui gli intervistati lavorano. In particolare, nei lavoratori della grande impresa sono riconoscibili molte delle caratteristiche che abbiamo trovato fra gli ex iscritti al sindacato (ma con valori percentuali assai più limitati): l'immagine del sindacato è in misura consistente quella autoritaria, mentre assai negletta è quella democratica (11,7%); il referendum riceve più consensi di quanti non ne raccolga nella piccola e media impresa; i giudizi favorevoli sui delegati sono relativamente scarsi. Anche in questo caso, inoltre, alla distanza dal sindacato sul piano della cultura sociale fa riscontro un'affinità su quello della cultura ideale: i lavoratori della grande impresa sono quelli fra cui è più ampia la quota dei «contrattuali» (50,7%) e più bassa quella dei «collaborativi» (32,4%). Sul piano del comportamento organizzativo, tuttavia, la coerenza degli atteggiamenti viene parzialmente meno, visto che l'opzione della «lealtà» è particolarmente forte nella piccola impresa. Qui, evidentemente, la struttura sociale tipica dei vari tipi di imprese, e delle diverse zone geografiche in cui esse sono collocate, è preminente rispetto all'impatto che il legame con il sindacato, in positivo e in negativo, può avere sugli atteggiamenti dei lavoratori.
Una distanza notevole dalla cultura sociale del sindacato è dimostrata anche dai lavoratori del sud. Il 40,9% di essi percepisce il sindacato come autorita-

rio, mentre solo il 5,5% ne ha un'immagine democratica. Significativamente, questi lavoratori credono poco nel consiglio di fabbrica, che abbiamo visto essere legato all'immagine democratica. Fra i lavoratori del sud, inoltre, il giudizio sui delegati non è molto favorevole, andandosi a concentrare sulla designazione da parte del sindacato (26,6%) e sugli altri giudizi negativi. In merito alla strategia di comportamento personale e all'atteggiamento verso gli imprenditori, invece, la distanza fra lavoratori del sud e sindacato appare diminuita o sparita: i «contrattuali» sono presenti in misura analoga a quella media, e gli «antagonisti» aumentano soprattutto a spese dei «collaborativi».

Tirando le somme di questo breve excursus, si può dire senz'altro che gli atteggiamenti presi in esame risultano maggiormente intelligibili in funzione del legame di appartenenza (attuale o passato) degli intervistati con il sindacato, piuttosto che in funzione di altre variabili. Soprattutto, esaminando le differenze di atteggiamento presenti fra gli iscritti al sindacato, gli ex iscritti e coloro che non si sono mai iscritti, è possibile riconoscere in esse una certa coerenza. Una coerenza analoga, «tagliando» il campione secondo altri criteri, non è possibile ottenerla, anche in quei casi in cui le variabili utilizzate appaiono avere delle connessioni significative con alcuni degli atteggiamenti esaminati.
Se l'ipotesi interpretativa proposta è fondata, si può allora ritenere che le modalità decisionali presenti all'interno delle organizzazioni sindacali abbiano avuto un certo peso nella scelta, operata da molti lavoratori negli anni passati, di rinunciare al proprio legame di appartenenza e di militanza. Un legame, peraltro, assai forte, se esso ancora induce la convinzione della legittimità e della preferibilità dell'atteggiamento «contrattuale» nei confronti degli imprenditori. In altri termini, se la distanza fra il sindacato e quei lavoratori che non vi hanno mai aderito sembra collocarsi sul piano degli orientamenti generali, quella fra il sindacato stesso e coloro che l'hanno abbandonato potrebbe essere in gran parte inerente alle opzioni di strategia individuale e collettiva, al modo del sindacato di funzionare come organizzazione.

Note

[1] La decisione di attivare un'iniziativa quale un osservatorio è stata dettata da considerazioni derivanti dalla politica culturale dell'istituto.
La ricerca sociale (ed in particolare quella dedicata ai problemi del lavoro) è, in linea di massima un settore dell'attività scientifica nel quale la ricerca di base è piuttosto negletta, almeno nella sua componente empirica. Così, mentre la componente universitaria di questo settore si è dedicata alla ricerca teorica pura, la raccolta sistematica di dati empirici di base è rimasta affidata ad iniziative di singoli istituti, iniziative che però sono rimaste abbastanza isolate o limitate. Si segnalano, da un lato la ricerca Isvet, assai ampia ed articolata, finalizzata non solo alla raccolta di dati di interesse geneale, ma anche alla verifica di specifiche ipotesi, che però è stata condotta 2 volte sull'arco di 10 anni, dall'altro l'osservatorio dell'Ires Cgil della Lombardia, svolto annualmente ma sui lavoratori dipendenti di una sola regione. Le numerose ricerche empiriche che vengono svolte in questo settore sono invece ricerche che tendono a focalizzare l'attenzione su tematiche specifiche, senza tentare di dare uno sguardo d'insieme al mondo del lavoro.

La principale finalità dell'Osservatorio attivato dal Cesos è proprio quella di porre rimedio a questa carenza. La disponibilità di una serie di informazioni di base sulle condizioni, sui comportamenti e sugli atteggiamenti dei lavoratori dipendenti può rappresentare un supporto assai utile per qualsiasi ricerca ad hoc, consentendo a chi la svolge di definire degli obiettivi conoscitivi più avanzati, di focalizzare maggiormente le proprie ipotesi.
D'altro canto, i dati che possono essere raccolti tramite lo strumento dell'Osservatorio hanno un loro valore autonomo, che prescinde da ciò che essi possono offrire ad indagini più approfondite. Come si può vedere proprio da questo saggio, da essi possono essere ricavate indicazioni di un certo interesse e di una certa corposità.
L'Osservatorio, inoltre, rappresenta uno strumento maneggevole per sondare i lavoratori su questioni che in un certo periodo rivestono interesse, o per testare ipotesi di *policy*. Per l'edizione 1989 il Cesos ha infatti scelto di inserire nel questionario una decina di domande inerenti la questione ambientale ed il suo rapporto con il lavoro industriale.
Infine, non meno importante, è individuabile per l'Osservatorio una quarta finalità: prendere in esame alcune componenti valoriali di fondo presenti nel sistema culturale italiano ed in particolare nella cultura dei lavoratori dipendenti per tentare di offrire, anche in questo ambito di studio, degli stimoli rispetto alla comprensione degli orientamenti generali, nella loro stabilità come nel loro mutamento.

[2] A questa suddivisione in aree problematiche ha corrisposto la suddivisione del questionario, che è stato strutturato quasi completamente.
Questa prima edizione è stata di tipo sperimentale ed è stata svolta con un budget basato in gran parte sul contributo di 4 federazioni categoriali della Cisl (Fim, Flerica, Fat e Filca). La rilevazione è stata organizzata in conseguenza di questo tipo di committenza; sono stati infatti realizzati quattro campioni, relativi a lavoratori afferenti alle categorie dei meccanici, dei chimici, degli alimentaristi e degli edili, e residenti in 8 province scelte in base alla rilevanza e alla diversificazione della loro struttura produttiva e alla loro distribuzione geografica: Torino e Milano per il nord ovest, Treviso e Modena per il nord est, Firenze e Roma per il centro, Napoli e Bari per il sud.
Sulla base delle risorse disponibili si è deciso che la rilevazione avrebbe investito, complessivamente, circa un migliaio di lavoratori; ciò ha significato che per ogni categoria sono stati scelti, sulla base della teoria campionaria, un livello di confidenza del 95% ed un errore massimo atteso del 6%. Sono stati dunque predisposti quattro campioni da 267 persone ciascuno, per un totale complessivo di 1.068. I campioni sono stati stratificati tramite una griglia risultante dall'impiego di 4 variabili: la provincia, la dimensione dell'impresa, la qualifica e il sesso. Ai rilevatori è stata data inoltre indicazione di osservare delle quote per le classi di età e per il titolo di studio.
I campioni effettivamente realizzati non sono coincisi perfettamente con quelli previsti, così che i lavoratori intervistati sono stati 1.074, distribuiti in questa maniera: 272 lavoratori meccanici, 263 chimici, 272 alimentaristi e 267 edili. Esaminati singolarmente i quattro campioni non presentano degli scostamenti significativi rispetto a quelli previsti, con la sola eccezione dei chimici per i quali risulta sottodimensionata la quota dei lavoratori della provincia di Bari (3,8% anziché 5,6%, in valori assoluti 10 anziché 15), mentre la distribuzione secondo le altre variabili di campionamento risulta del tutto soddisfacente.
Un dato tuttavia è necessario segnalare: al termine della rilevazione sono risultati notevolmente più numerosi del previsto, all'interno di ciascun campione, i lavoratori sindacalizzati. In altri termini, fra i 1.074 lavoratori intervistati vi è circa un 15% in più di lavoratori iscritti al sindacato di quanto non sarebbe avvenuto se il campione fosse stato stratificato anche in base a questa variabile. Ovviamente, visto l'oggetto del nostro studio, questa discrasia non è senza conseguenze. Gli atteggiamenti più legati all'appartenenza al sindacato, infatti, possono in alcuni casi esserne risultati enfatizzati.
Per l'impostazione che viene data a questo saggio, tuttavia, è possibile valutare che i danni derivanti dal sovradimensionamento degli iscritti siano limitati. Buona parte dei dati saranno esaminati proprio in funzione delle differenze che si possono riscontrare fra gli iscritti al sindacato, gli ex iscritti e coloro che non sono stati mai iscritti. In tale maniera il principale difetto del campione dovrebbe risultare abbastanza attenuato nei suoi effetti.
In ogni caso — tirando delle conclusioni circa la capacità rappresentativa del campione di 1.074 lavoratori cui si riferiscono le riflessioni contenute in questo saggio — è abbastanza evidente che la struttura del campione, le sue dimensioni e l'ambito territoriale cui esso si

riferisce non possono non indurre un'estrema prudenza nella proposizione di ipotesi di tipo esplicativo circa l'oggetto del presente studio.

[3] Cfr. A. M. Chiesi, *Il lavoro e il sindacato in Lombardia. Risultati di sintesi dell'indagine demoscopica annuale sui lavoratori dipendenti*, Ires Papers/Ricerche n. 13, 1988 e A. M. Chiesi, *La seconda indagine demoscopica sui lavoratori lombardi. Rilevazione 1988*, Ires Papers/Ricerche n. 19, 1989. Il modello di analisi utilizzato è stato proposto originariamente in A. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano 1981.

[4] Cfr. A. Baldissera, S. Scamuzzi, *La condizione degli impiegati alla Fiat: un'inchiesta*, in «Politica ed economia», n. 1, 1981.

Cronologia

a cura di Rosana Barcellona

Gennaio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

7
Incontro fra le parti interessate, dopo la convocazione del ministro Formica, per verificare la possibilità di riaprire la trattativa (su punti specifici) per il nuovo contratto del personale di terra dei trasporti aerei, bocciato dalle assemblee dei lavoratori.

13
Il ministro dei Trasporti, Mannino, emana una direttiva per l'ente Ferrovie in cui sostiene che in mancanza dell'accettazione, anche di una sola parte, dell'intesa raggiunta nel 1987, si procederà all'esclusione dei relativi benefici contrattuali.

14
Con l'adesione della Uilm, dopo Fiom e Fim, viene approvato definitivamente il nuovo regolamento per i consigli di fabbrica, predisposto unitariamente.

15
Inizia al ministero della Funzione pubblica la trattativa per il rinnovo degli otto contratti e dell'accordo intercompartimentale del pubblico impiego.

19
«Poste e telecomunicazioni: la riforma per l'efficienza dei servizi e lo sviluppo del Paese» è il tema di un convegno organizzato dalla Fpt Cisl. Dopo la relazione introduttiva di Chioffi, intervengono il ministro Mammì, Granelli e Santuz, nonché il segretario generale della Cisl, Marini.
Il coordinamento dei macchinisti (Cobas) invia una diffida all'ente Ferrovie dal considerare la «direttiva» del ministro dei Trasporti.
Convegno a Roma dei quadri sindacali Fim Cisl dei grandi gruppi: Fiat, Olivetti, Italsider.

20
Fim e Uilm mostrano un atteggiamento critico sulla piattaforma, per il contratto integrativo Fiat, predisposta dalla Fiom.

21
Le federazioni dei trasporti, in accordo con Cgil, Cisl, Uil, proclamano per il 19 febbraio uno sciopero nazionale di 24 ore ed

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

13
Nel corso del seminario organizzato dalla Uil viene presentata un'indagine sulla conflittualità sindacale nel 1988.

14
Si svolte a Roma un seminario Cgil, Cisl, Uil sulla «politica fiscale», la relazione introduttiva è di Vigevani e indica le linee generali della piattaforma unitaria.

15
Cgil, Cisl, Uil inviano al presidente della commissione di indagine sulle Politiche retributive una nota contenente «osservazioni» sui risultati dell'indagine.
Si riunisce il Comitato direttivo della Cgil. La relazione sulla situazione economica è svolta da Trentin, mentre quella sullo stato dell'organizzazione da Ceremigna.

18
Le segreterie confederali perfezionano l'intesa raggiunta l'11 gennaio sulla regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, apportando al documento alcune integrazioni.

19
Si svolge a Roma un convegno, organizzato dalla Cgil, sul tema «Un nuovo sistema di trasporto di fronte alle innovazioni e alle scadenze del mercato unico europeo previsto per il 1992».

21
Con una relazione del segretario confederale Agostini si apre a Trevi un seminario Uil sulla situazione organizzativa della confederazione.

28
I sindacati presentano alle commissioni riunite Lavoro e Affari costituzionali del Senato, presiedute da Giugni ed Elia, la proposta di regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero.

Gennaio

Le organizzazioni degli imprenditori

14
Si riunisce la Giunta della Confindustria per una valutazione della situazione economica ed industriale.

20
Il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, viene ascoltato dalla commissione Industria del Senato nell'ambito delle audizioni per la messa a punto della legge anti-trust.

21
Si riunisce il consiglio di amministrazione dell'Iri per ratificare la privatizzazione di Mediobanca.

22
Seminario di previsione del Centro studi Confindustria sul sistema economico nazionale e internazionale per il 1988/1989.

28
Si apre a Roma un seminario organizzato dall'Intersind su «Osservatorio sulle relazioni industriali nell'impresa in una prospettiva europea», predisposto da un gruppo di lavoro presieduto dal professor Treu.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

8
L'ente Ferrovie annuncia un piano di austerità per il contenimento dei costi.

12
La Camera boccia per incostituzionalità il decreto che destinava i fondi ex Gescal al finanziamento del fondo per l'occupazione.

13
Il governo raggiunge un accordo sulla destinazione dei fondi ex Gescal: saranno destinati all'edilizia, al fondo per l'occupazione e ai prepensionamenti.
Bassolino, responsabile della commissione Lavoro del Pci, svolge la relazione introduttiva al convegno sul diritto di sciopero organizzato dal partito.

17
Nel corso di un'audizione presso la commissione Bilancio della Camera i rappresentanti di Cgil Cisl Uil confermano i giudizi critici sulla legge finanziaria per il 1988.

20
Il ministro Mannino invita l'ente Ferrovie a non dare attuazione alla «direttiva» sulla sospensione dei benefici contrattuali al personale in sciopero.
La Malfa presenta in una conferenza stampa la proposta di legge del Partito repubblicano per la regolamentazione dello sciopero.

21
L'Istat rende noto che le retribuzioni orarie contrattuali sono aumentate, nel corso del 1988, dell'8,3% rispetto al 1987, a fronte di un'inflazione del 5,1%.
Incontro promosso dalla Comunità europea a Milano su «Sostegno finanziario ai progetti dimostrativi nel settore energetico».

22
Il ministro del Lavoro Formica invia una lettera al presidente del Consiglio Goria con la quale chiede, tra l'altro, di intervenire con un decreto per la regolamentazione del diritto di sciopero.Si avviano a Trieste i lavori della III conferenza regionale delle Partecipazioni statali, organizzata dal relativo ministero, a cui partecipano il ministro Granelli, i presidenti di Eni, Iri ed Efim.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Gennaio	una serie di scioperi articolati di tre ore dal 29 gennaio al 16 febbraio, in relazione alla vertenza contrattuale del personale di terra del trasporto aereo. 25 Federbraccianti e Filziat Cgil si riuniscono in congresso a Bari per dare vita al sindacato unico dei lavoratori agricoli e alimentaristi. Si svolge, presso il Cnel, un convegno organizzato dall'Inas Cisl sul tema «1977-1987 dieci anni di legge di parità della condizione femminile». 27 Raggiunto un nuovo accordo per il rinnovo del contratto dei ferrovieri.	
Febbraio	1 Si svolge a Bari il congresso costitutivo della Federazione dell'«agroindustria» della Cgil, apre i lavori il segretario generale Pizzinato. 5 La Fiom Cgil del Piemonte compie un sondaggio di opinione fra un campione di ope-	2 Gli esecutivi Cgil, Cisl e Uil approvano la proposta di autoregolamentazione dello sciopero, ma Pizzinato (Cgil) avanza l'ipotesi un referendum fra tutti i lavoratori interessati prima di rendere operative le norme contenute nella proposta.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
	Il ministro del Lavoro insedia la commissione tecnica che deve avviare un «osservatorio del mercato del lavoro».	**Gennaio**
	23 Dal bilancio Inps emerge un ulteriore calo del ricorso alla Cassa integrazione.	
	25 Il presidente del Consiglio, rispondendo al ministro Formica, sottolinea la necessità di prendere misure, in merito alla regolamentazione del diritto di sciopero, che si rivolgano sia ai lavoratori che ai datori di lavoro.	
	27 Presso la commissione Lavoro del Senato, presieduta da Giugni, si tiene un'audizione delle organizzazioni imprenditoriali sui temi della riforma legislativa per la regolamentazione del funzionamento del mercato del lavoro. Il ministro della Funzione pubblica, Santuz, presenta l'«Osservatorio del pubblico impiego», che contiene una serie di dati relativi al personale e alle retribuzioni dei dipendenti dei ministeri.	
	28 Le commissioni Lavoro e Affari costituzionali del Senato ascoltano le proposte di Cgil, Cisl, Uil sulla regolamentazione del diritto di sciopero. All'incontro partecipa il ministro del Lavoro Formica, che avanza alcune osservazioni.	
	30 Dopo averlo consegnato al ministro del Lavoro, gli esperti della commissione di studio per la «valutazione sul sistema retributivo e proposte per una politica ispirata a criteri di efficienza ed equità», presieduta da Pierre Carniti, presentano nella sede del Cnel, il «Rapporto sul sistema retributivo e contrattuale».	
2 Si svolge a Bari un convegno organizzato dal Centro studi della Confindustria dal titolo «Lo Stato come investe». **3** La Federmeccanica presenta i risultati dell'indagine congiunturale sull'industria metalmeccanica per il 1988.	**2** Si conclude il XVII congresso delle Acli. **3** L'Isfol presenta l'indagine svolta sugli interventi in favore dell'occupazione giovanile predisposti da alcuni assessorati regionali.	**Febbraio**

Febbraio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

rai della Fiat Mirafiori in vista della presentazione della piattaforma integrativa.

8
Inizia il blocco degli scrutini proclamato dal sindacato autonomo e dai Cobas della scuola.

10
La commissione Trasporti del Senato ascolta il presidente dell'Alitalia, Nordio, e i rappresentanti dei sindacati confederali in relazione alla vertenza contrattuale del personale di terra del trasporto aereo.

11
Viene firmato l'accordo per il rinnovo del contratto dei poligrafici, giornali e agenzie di stampa.

15
Si attua uno sciopero di 24 ore dei portuali, indetto dai sindacati confederali per protestare contro le ipotesi di riforma del lavoro portuale annunciate dal governo.

17
Dopo tre giornate di confronto i sindacati confederali dei trasporti e i Cobas raggiungono un accordo sulle richieste da presentare all'ente Ferrovie per la chiusura del contratto.

18
Si svolge a Roma una manifestazione organizzata da Fnsi e Cgil, Cisl, Uil a sostegno della vertenza contrattuale dei giornalisti «per garantire il diritto ad una informazione democratica».
Alla Fiat Mirafiori si svolgono le votazioni per l'elezione del consiglio di fabbrica: vengono eletti 52 delegati Fiom, 35 Uilm e 18 Fim.

23
Il comitato centrale della Fiom Cgil approva le tesi in preparazione del congresso fissato per il mese di giugno a Verona.
L'Intersind propone ai sindacati di categoria dei trasporti un incontro al fine di formalizzare l'accordo di rinnovo del contratto per il personale di terra del trasporto arereo.
Presso la sede della Confitarma inizia il negoziato per il rinnovo del contratto nazionale per gli equipaggi delle navi passeggeri e delle navi da carico.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

3
Il Comitato esecutivo Cisl e la segreteria Uil prendono le distanze dalla proposta Cgil di indire un referendum tra i lavoratori dei servizi pubblici sulla regolamentazione del diritto di sciopero, mentre si esprimono a favore di un'ampia consultazione.
La segreteria Cgil chiede, con un comunicato, la predisposizione di un decreto legge stralcio di riordino dell'indennità di disoccupazione.

6
Si svolge a Milano una manifestazione nazionale, organizzata da Cgil, Cisl e Uil «Per l'equità, la giustizia e la riforma fiscale». I comizi sono tenuti dai tre segretari generali confederali.

16
Marini (Cisl) in una lettera al presidente della Confindustria dichiara la disponibilità dell'organizzazione a concordare una data per un incontro sui problemi fiscali. Anche Benvenuto si dichiara d'accordo, mentre riserve vengono avanzate da Pizzinato (Cgil).

19
Il ministro del Lavoro Formica incontra una delegazione di Cgil, Cisl e Uil per una valutazione dei problemi riguardanti la riforma dell'indennità di disoccupazione e la fiscalizzazione degli oneri sociali per i contratti di formazione e lavoro.

22
Si svolge a Roma un convegno organizzato da Cgil, Cisl, Uil, a cui prendono parte i tre segretari generali, sul nuovo ruolo del Cnel.

24
Si concludono i lavori del Comitato centrale della Uil dedicati all'esame della situazione sindacale, con un intervento di Benvenuto.

25
Il Comitato esecutivo della Cgil stabilisce alcune regole interne per la sostituzione ed il ricambio dei dirigenti.

29
I coordinamenti femminili di Cgil, Cisl, Uil illustrano, in una conferenza stampa, la manifestazione indetta sui problemi occupazionali.

Febbraio

Le organizzazioni degli imprenditori

11
Si svolge a Milano l'Assemblea generale della Federmeccanica, introdotta dalla relazione del suo presidente, Lang.

15
Lucchini, presidente della Confindustria, auspica un'alleanza con i sindacati per la riforma fiscale.

17
Il Consiglio di amministrazione dell'Iri approva il piano di risanamento della siderurgia pubblica.

24
Il ministro delle Partecipazioni statali, Granelli, autorizza l'Eni a trattare con i privati per avviare una collaborazione nel settore chimico.

29
Convegno a Roma organizzato dalla Confindustria sul tema «Libertà del mercato e tutela della concorrenza».

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

5
La Camera approva, dopo ripetute sconfitte, la legge finanziaria per il 1988.

10
Goria rassegna le proprie dimissioni alla Camera.

11
L'Istat comunica che i prezzi all'ingrosso nel 1987 hanno fatto registrare un aumento del 4,7%.

13
Cossiga respinge le dimissioni del Governo Goria rinviandolo alle Camere con un programma limitato all'approvazione della legge finanziaria.

18
L'Istat comunica che la produzione nel 1987 è cresciuta del 3,9% rispetto al 1986.
Il Pci tiene a Roma una conferenza stampa sul tema «Contratti di formazione lavoro, tutela dei lavoratori delle imprese minori», durante la quale Bassolino illustra le due proposte di legge presentate in Parlamento.

23
Il Cnel presenta un volume sull'attività svolta nella quarta consiliatura; intervengono, fra gli altri, il presidente Storti, il ministro Rubbi, Paci, Annibaldi, Marini e Pizzinato.

24
Il presidente dell'Intersind Paci afferma, davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali e Lavoro del Senato che ritiene «inevitabile un intervento legislativo per la regolamentazione del diritto di sciopero».

25
Viene convertito in legge il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Febbraio	**27** Dopo il fallimento dell'incontro con il ministro Galloni, si svolge a Roma una manifestazione del personale della scuola, indetta dai sindacati confederali.	
Marzo	**2** Iniziano presso il ministero del Lavoro gli incontri con le federazioni dei pensionati sui criteri per la suddivisione di 4.500 miliardi stanziati dalla legge finanziaria per il miglioramento dei trattamenti pensionistici. Un'ordinanza del Tar del Lazio indica al ministro Galloni di aprire subito le trattative per il personale della scuola. **3** Il ministro del Lavoro Formica incontra i rappresentanti di Fieg e Fnsi per una ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto dei giornalisti. Dc e Psi chiedono modifiche al piano Finsider. **4** I lavoratori dell'Italsider occupano la sede della Regione Campania durante una manifestazione di protesta contro i tagli occupazionali previsti dal piano di ristrutturazione della siderurgia. Si svolge a Marghera un convegno sul tema «Quadri e contrattazione articolata», organizzato dall'Unione confederale quadri della Uil. Presso la sede Asap viene raggiunto l'accordo per il rinnovo del contratto dei lavoratori del settore minerometallurgico. **9** Intersind, Alitalia, Assoaeroporti e sindacati di categoria dei trasporti, a conclusione di un lungo confronto, definiscono gli aspetti normativi ed economici, previsti dalla mediazione ministeriale, per il rinnovo del contratto da valersi per il personale di terra del trasporto aereo. Forte tensione fra polizia e manifestanti a Genova nel corso della protesta dei lavoratori dell'Ansaldo. **10** Rappresentanti di Fim, Fiom, Uilm si recano dal ministro delle Partecipazioni statali, Granelli, per esaminare i problemi della ristrutturazione nella siderurgia.	**1** Sindacati e imprenditori firmano a Torino una accordo innovativo in materia di mercato del lavoro: assunzione a termine con chiamata nominativa. **3** Gli Esecutivi di Cgil, Cisl, Uil si riuniscono a Battipaglia per un esame dei problemi del Mezzogiorno e decidono l'apertura di una «vertenza sud». I segretari generali di Cgil, Cisl, Uil chiedono un incontro urgente al ministro dell'Interno Fanfani a causa del «verificarsi di avvenimenti ed episodi di tensione con le forze dell'ordine». **15** Prosegue l'incontro in sede tecnica, dopo quello dell'8 marzo, fra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria sui problemi fiscali, in particolare viene affrontato il tema dei versamenti per la spesa sanitaria. **16** Ad Ariccia si svolge un attivo unitario Cgil, Cisl, Uil per discutere il recente accordo concluso per il rinnovo del contratto del personale di terra del trasporto aereo; viene deciso di procedere ad assemblee informative prima di indire il referendum. **21** La Cgil presenta al Cnel i risultati di una ricerca dal titolo «Tra conflitto e partecipazione. Un'indagine empirica sul protocollo Iri e sui diritti di informazione».

Le organizzazioni degli imprenditori

1
La Finsider illustra le linee del piano di ristrutturazione della siderurgia a Fim, Fiom, Uilm.

7
Organizzata dalla Confagricoltura si tiene una tavola rotonda su «Prodotti chimici in agricoltura e catena alimentare».

8
Cer e Federmeccanica presentano in un convegno dati relativi ai costi che graverebbero sulle imprese con l'introduzione dei fondi di previdenza integrativa.
Dalla Confindustria viene una forte opposizione all'abolizione del tetto pensionistico Inps previsto dalla legge finanziaria in discussione.

10
La giunta della Confindustria designa Sergio Pininfarina come candidato alla presidenza della Confederazione, in sostituzione di Luigi Lucchini.

24
Il consiglio di amministrazione dell'Iri decide di attuare una serie di interventi organizzativi alla Stet e Finmeccanica.

29
Il presidente dell'Iri, Prodi, e alcuni suoi collaboratori incontrano una delegazione di Cgil, Cisl, Uil per un'analisi dei problemi riguardanti i nuovi assetti organizzativi di Stet e Finmeccanica.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Marzo

3
Dc e Psi chiedono modifiche al piano Finsider.

4
Si apre a Roma, con una relazione di Bassolino, la «Conferenza nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici comuniste», che si concluderà il 6 marzo con un intervento di Natta.

7
L'Istat comunica che l'occupazione nel 1987 è calata del 3,8%.

8
Il ministro del Tesoro Amato interviene nella vertenza per il rinnovo dei contratti integrativi del settore bancario, ricordando agli istituti di «non porsi al di fuori delle compatibilità della politica economica nazionale».

9
Il Senato approva in via definitiva, con solo due modifiche, la legge finanziaria 1989.

11
Il presidente del Consiglio, Giovanni Goria, rassegna le dimissioni del governo nelle mani del capo dello Stato.

12
I ministri del Lavoro, Formica, e dei Trasporti, Mannino, chiedono ai presidenti di Camera e Senato di convocare urgentemente la commissione Lavoro e Trasporti delle due Camere per poter riferire ad esse sull'andamento della vertenza relativa al rinnovo del contratto del personale di terra del trasporto aereo.

16
Il Presidente della Repubblica conferisce al segretario della Dc, De Mita, l'incarico di formare il nuovo governo.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Marzo	**13** Presso il ministero del Lavoro viene siglata un'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto collettivo nazionale del personale di terra del trasporto aereo valido fino al 30 giugno 1991. Esso prevede un aumento complessivo annuo di 3.250.000 lire (ripartito in cinque tranches) e riduzioni differenziate dell'orario di lavoro. **14** Il Comitato esecutivo della Fiom elabora una proposta, che presenta a Fim e Uilm, per predisporre una piattaforma unitaria per il contratto integrativo alla Fiat Mirafiori. **22** I sindacati confederali di categoria sospendono le assemblee informative sull'intesa per il rinnovo del contratto per il personale di terra del trasporto aereo e le sostituiscono con riunioni per i soli iscritti, mentre fissano la data del referendum al 28 marzo. Sciopero generale di 4 ore a Genova per protesta contro il piano di ristrutturazione Finsider, a cui seguiranno quelli di Taranto e Napoli. **25** Il governo si impegna a corrispondere ai lavoratori della centrale nucleare di Montalto di Castro la cassa integrazione. **29** Fim e Uilm decidono una manifestazione nazionale a Roma dei lavoratori siderurgici.	
Aprile	**1** Con il referendum, i lavoratori del personale di terra del trasporto aereo respingono l'accordo di rinnovo del contratto (su 24.378 aventi diritto al voto, 10.379 hanno votato no e 9.165 si). Sciopero nazionale proclamato dalla Federazione della stampa per il rinnovo dei contratti dei giornalisti. **6** I vertici sindacali di Fit Cisl rassegnano le dimissioni dopo il risultato negativo del referendum, per «agevolare un dibattito più libero e aperto», mentre il Coordinamento dei lavoratori Alitalia chiede un incontro con le segreterie nazionali per discutere la riapertura delle trattative.	**1** La Cisl scioglie gli organismi dirigenti della propria federazione degli elettrici (Flaei) e ne affida la conduzione al «commissario» Domenico Trucchi. **14** Il Comitato direttivo Uil, alla presenza di Carniti, affronta i problemi della struttura del salario e della contrattazione sulla base dei risultati del «Rapporto» e propone la costituzione di un comitato di studio composto da economisti, giuristi e sindacalisti. **18** Cgil, Cisl, Uil proclamano uno sciopero generale di 2 ore a Forlì, in concomitanza della

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Marzo

17
Il presidente dell'Inps avanza l'ipotesi di destinare quote del trattamento di fine rapporto (tfr) a favore della previdenza integrativa e di elevare gradualmente a 65 anni l'età pensionabile. Si dichiara d'accordo il ministro Formica, mentre è contrario Patrucco (Confindustria).

18
Si tiene a Milano un convegno organizzato dal Pri su «Privatizzazione ed anti-trust nell'internazionalizzazione dell'industria italiana». I lavori sono introdotti da Spadolini.
Il Consiglio dei ministri approva un decreto legge che prevede un aumento dell'indennità di disoccupazione.
Il presidente del Consiglio incaricato, De Mita, all'interno delle consultazioni per la definizione del programma di governo, incontra le parti sociali.

31
Il ministro del Bilancio pubblica la «Relazione sulla situazione economica del paese» secondo la quale, tra l'altro, il Pil è aumentato del 3,1%, la produttività del 2,5%, mentre la disoccupazione ha raggiunto il 12%.

Aprile

14
Pininfarina succede a Lucchini alla guida della Confindustria ed espone alla giunta il proprio programma, che viene approvato unitamente alla nomina dei sette vicepresidenti.
La Confindustria respinge la proposta del presidente dell'Inps di destinare una quota del tfr alla previdenza integrativa.
Confindustria, Intersind e Asap espongono le rispettive posizioni sul mercato del lavoro alla commissione Lavoro della Camera.

18
A Roma, Intersind e Ancifap tengono un convegno sul tema «Giovani, scuola e lavoro».
Necci, presidente dell'Enichem, presenta al gruppo Ferruzzi un progetto di fusione.

7
Iniziano a Roma i lavori di una conferenza nazionale del Pci sui trasporti con una relazione di Libertini, responsabile del settore.

8
Il governo conferma il decreto legge per il personale della scuola che consente l'ingresso a ruolo di 25 mila precari.
Il ministro del Lavoro Formica firma il decreto che concede la cassa integrazione al 100% agli operai della centrale di Montalto di Castro.

13
De Mita costituisce il nuovo governo pentapartitico. Il Cer presenta il rapporto su «Costo del lavoro e busta paga».
Il Pci illustra le proposte per «Il nuovo piano energetico».

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Aprile	**7** Le segreterie di Cgil, Cisl, Uil e delle federazioni di categoria dei trasporti dichiarano in un comunicato di escludere ogni riapertura delle trattative e di procedere immediatamente ad un'«ampia ed articolata campagna di informazione».	celebrazione dei funerali del senatore Roberto Ruffilli, ucciso dalle Brigate Rosse. Alla manifestazione partecipano Pizzinato, Marini e Benvenuto.
	9 Fim, Fiom, Uilm definiscono la piattaforma per il rinnovo del contratto integrativo Fiat che prevede tre ipotesi per la parte salariale da sottoporre al vaglio delle assemblee.	**21** Il segretario generale aggiunto della Cgil, Del Turco, fa il punto dei problemi politici e sindacali durante la relazione introduttiva presentata al comitato esecutivo.
	10 Si svolge il referendum fra i lavoratori metalmeccanici sul testo della piattaforma.	**22** Sciopero generale di 8 ore in Campania proclamato da Cgil, Cisl, Uil a sostegno dell'occupazione nel Mezzogiorno. Alla manifestazione di Napoli interviene Pizzinato.
	14 Si aprono a Milano i lavori del III congresso della Filcams Cgil.	**26** I temi della politica fiscale sono al centro della strategia che Cgil, Cisl, Uil vogliono discutere in un incontro con il presidente del Consiglio e il ministro delle Finanze, Colombo. Il ministro dei Beni culturali, Bono Parrino, si incontra con una delegazione confederale per un esame dei problemi del settore.
	18 Inizia ad Ischia il II congresso della Fisac Cgil.	
	20 Si svolge a Roma un convegno organizzato da Fim, Fiom, Uilm sul tema delle telecomunicazioni.	
	29 Con una relazione del presidente Rossito, si apre il IV Congresso nazionale dell'Unionquadri. Manifestazione nazionale dei siderurgici a Roma per l'attuazione di misure compensative ai tagli produttivi.	
Maggio	**4** Parte la trattativa della scuola: lo Snals siede al tavolo delle trattative, nonostante le proteste della Cisl.	**1** Con manifestazioni unitarie si celebra in tutta Italia la festa del 1° maggio, la principale si tiene ad Assisi, dove intervengono i tre segretari generali Pizzinato, Marini e Benvenuto.
	6 Rappresentanti di Iri, Finsider e dei sindacati metalmeccanici sottoscrivono un verbale da presentare al governo in ordine alla legislazione di sostegno sociale connessa alla crisi del settore siderurgico.	**2** La Cisl chiede ufficialmente al governo di escludere i sindacati autonomi dal tavolo delle trattative.
	7 Manifestazione a Roma dei professori aderenti ai Cobas.	**4** Si svolge in Sardegna uno sciopero generale di 4 ore indetto da Cgil, Cisl, Uil in favore dell'occupazione e dello sviluppo dell'isola.

Le organizzazioni degli imprenditori

19
«Sistema pensionistico e trattamento di fine rapporto» è il tema di una giornata di studio promossa dalla Confindustria a Roma.

20
Federmeccanica e Fim, Fiom, Uilm si incontrano per discutere un nuovo sistema di relazioni industriali basato sulla centralizzazione della politica salariale.

22
Iniziano a Napoli i lavori di un convegno organizzato dalla Confindustria su «Stato ed economia: istituzioni, efficienza, sviluppo», a cui partecipano i principali esponenti del mondo politico ed imprenditoriale.

25
Secondo uno studio dell'Ispes l'immigrazione in Italia è in forte crescita.

29
Conferenza di Reviglio, presidente dell'Eni, su «Situazione energetica italiana nel contesto europeo degli anni Novanta».

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

21
Organizzato dal Cnr si tiene a Milano un convegno su «Impresa pubblica e privata: un sistema in movimento».

23
Con il voto favorevole del Senato si insedia il Governo, guidato da De Mita.

27
Il Pci presenta, durante un convegno che si svolge a Roma, due disegni di legge rispettivamente sui diritti sindacali nelle piccole imprese e sulla riforma dei contratti di formazione lavoro.

29
Cespe e Pci organizzano un seminario su «Governare il bilancio: l'operatore pubblico come soggetto di politica economica».

Aprile

2
Si apre a Roma la «Settimana della comunicazione d'impresa», promossa dalla Confindustria.

3
Il ministro delle Partecipazioni statali, Fracanzani, si incontra con alcuni rappresentanti di Iri e Finsider per discutere il piano sulla siderurgia pubblica da presentare al Consiglio dei ministri della Cee.

5
Politica fiscale, Mezzogiorno e siderurgia sono i temi che vengono discussi fra presidente del Consiglio, De Mita, vicepresidente, De Michelis e rappresentanti dei sindacati confederali.
Il ministro delle Partecipazioni statali, Francanzani, svolge una relazione alla commissione Attività produttive della Camera sulla situazione della siderurgia pubblica.

6
L'Istat comunica che l'indice per il calcolo della contingenza è aumentato del 2,64%.

Maggio

Maggio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

13
Si svolge a Roma un convegno su «Lavoro e salute. La tutela delle malattie professionali dopo la sentenza della Corte costituzionale n. 179/1988», organizzato dai patronati sindacali.

18
I ministri della Funzione pubblica, Pomicino, e dell'Istruzione, Galloni, incontrano i rappresentanti sindacali confederali e autonomi della scuola in ordine al rinnovo del contratto della scuola per comunicare le ulteriori disponibilità finanziarie.
Viene raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto dei controllori del traffico aereo fra sindacati confederali, autonomi e Anan.

19
Rotte le trattative per il rinnovo del contratto dei giornalisti.
I sindacati confederali bocciano la proposta del governo per la scuola.

20
All'Italsider di Bagnoli si tiene un'assemblea a cui partecipano Pizzinato, Marini e Benvenuto per una ridiscussione del piano di ristrutturazione Finsider.

28
Viene firmato ufficialmente il nuovo accordo per il contratto del personale di terra degli aeroporti, riscritto nelle parti riguardanti gli orari (dopo la bocciatura sancita dai lavoratori con il referendum).

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

7
Si svolge a Roma una manifestazione a sostegno del Mezzogiorno organizzata da Cgil, Cisl, Uil a cui partecipano i tre segretari confederali.

9
Si aprono a Stoccolma i lavori del VI congresso della Ces, intervengono nei giorni seguenti Pizzinato, Marini e Benvenuto.

11
Benvenuto, segretario della Uil, invia una lettera ai segretari dei partiti politici per sollecitare un'inchiesta parlamentare sul funzionamento dell'anagrafe tributaria.

12
Una maggiore equità fiscale è richiesta con uno sciopero generale di 4 ore da Cgil, Cisl, Uil nel comprensorio di Venezia.
Il Cesos presenta ai giornalisti, presso il Cnel, il «Rapporto sulle relazioni sindacali in Italia 1986/87».

16
Si concludono gli incontri a livello tecnico sul fisco fra governo e Cgil, Cisl, Uil da una parte e Confindustria, Confcommercio e Confesercenti dall'altra.
Organizzato da Uil e Oit si tiene un seminario su «Partecipazione dei lavoratori nelle politiche di impiego».

17
Al termine del Direttivo la Cgil presenta una proposta di riforma del sistema fiscale.

19
Cgil, Cisl, Uil organizzano un attivo in Lombardia sul tema del «Diritto di sciopero» legato al problema dell'autoregolamentazione nel settore dei servizi pubblici.
Incontro tra sindacati e Confcommercio sul fisco.
L'Ires Cgil presenta un rapporto sulla distribuzione del reddito in Italia.

23
Con una relazione di Pizzinato si avvia il Comitato direttivo della Cgil per un esame della situazione politico-sindacale e organizzativa; vengono, inoltre, sostituiti due segretari confederali, Rastrelli e Turtura.

Maggio

Le organizzazioni degli imprenditori

12
Mortillaro, consigliere della Federmeccanica, presenta in una conferenza stampa l'indagine sull'industria metalmeccanica.

13
Viene presentata a Cagliari l'opera «Il lavoro, la giurisprudenza costituzionale 1956-1986», realizzata da Asap, Intersind e Poligrafico dello Stato.

19
Organizzato dalla Fondazione Matteotti si svolge un convegno su «Impresa pubblica e privata verso l'Europa del 1992»; intervengono al dibattito i presidenti dell'Iri, dell'Eni, dell'Efim e della Confindustria.

21
In una conferenza stampa Patrucco esprime, a nome della Confindustria, gravi preoccupazioni per le previste modifiche alla legge 585 sul mercato del lavoro che il Governo ha presentato al Parlamento.

25
L'Assemblea generale della Confindustria elegge Sergio Pininfarina presidente della Confindustria per il biennio 1988-1989. Insieme ai tre vicepresidenti Abete, Gismondi, Patrucco.

31
L'Intersind invia al presidente della commissione Affari costituzionali e al presidente della commissione Lavoro del Senato una nota contenente alcune osservazioni sul funzionamento dei servizi pubblici essenziali nell'ambito della tutela del diritto di sciopero.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

12
Il Senato approva in via definitiva il decreto legge sul fisco in cui sono previsti aumenti di alcune detrazione Irpef.

13
La Dc organizza a Roma un convegno dal titolo «L'Europa, le imprese, l'Atto unico»; alla tavola rotonda partecipano rappresentanti dell'imprenditoria privata (Gardini, Pininfarina) e pubblica (Reviglio, Prodi).
Reazioni e commenti diversificati provoca la proposta del ministro delle Partecipazioni statali, Fracanzani, di trasformare gli enti di gestione in società per azioni.
Il Consiglio dei ministri approva il disegno di legge Vassalli per sbloccare gli scioperi di cancellieri e segretari dei tribunali, ma i sindacati confederali confermano gli scioperi.

17
Il Consiglio dei ministri vara la manovra finanziaria per il rientro dal deficit pubblico.
Si tiene a Bergamo una tavola rotonda organizzata dalla Banca provinciale Lombarda sul tema del costo del lavoro nell'ambito del «Progetto Europa per il 1992»; intervengono numerosi esponenti del mondo sindacale (Pizzinato, Marini, Benvenuto) e industriale (Prodi, Patrucco, Carli).

19
Viene approvato in via definitiva un decreto legge che prevede il raddoppio del tetto pensionabile Inpdai e la proroga del piano straordinario per l'assunzione di 40 mila giovani.

30
Vengono resi noti i risultati delle elezioni amministrative, che vedono la crescita dei partiti della maggioranza di governo e un calo di missini e comunisti.
Nel quadro della «Campagna pubblica europea», promossa dal Consiglio europeo, si tiene presso il Cnel un convegno sul tema «Innovazione tecnologica e partecipazione», a cui partecipano Andreotti (Esteri), Malfatti (comitato organizzatore), Storti (Cnel), Abete (Confindustria), Sampietro (Intersind).

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Maggio		**25** Iniziano a Riva del Garda i lavori del congresso Filtea Cgil. **27** Al Cnel dibattito organizzato dalla Cgil su «Informatica nella pubblica amministrazione: risorse umane e qualità dei servizi». **31** Si riunisce il Comitato direttivo della Cisl che approva il bilancio annuale e affronta i problemi della regolamentazione del diritto di sciopero e le nuove regole delle relazioni industriali.
Giugno	**1** Si aprono a Verona i lavori del congresso nazionale della Fiom Cgil con una relazione del segretario generale Airoldi, che verrà confermato nell'incarico. **2** Dopo l'ultimatum del governo sindacati confederali e autonomi (Snals) raggiungono una preintesa di massima con il ministro per il rinnovo del contratto della scuola; la Cgil si riserva di consultare la base. **3** Si avviano a Milano i lavori del I congresso nazionale della Fndai (Federazione nazionale dirigenti di aziende industriali) con la relazione introduttiva di Fornaciari; intervengono, tra gli altri, i presidenti di Asap, Intersind e Confindustria. **7** Le Segreterie nazionali degli statali si riuniscono per formulare la piattaforma del prossimo rinnovo contrattuale del settore. **9** Cisl, Uil e Snals firmano l'intesa per il rinnovo del contratto della scuola, mentre la Cgil attende i risultati del referendum fra gli iscritti. **11** Con l'intesa raggiunta per il rinnovo del contratto per gli addetti del settore gomma si chiude la stagione contrattuale dell'industria.	**8** I segretari di Cgil, Cisl, Uil chiedono con una lettera al presidente del Consiglio un incontro con il governo sui temi del fisco e Mezzogiorno. **13** Benvenuto, segretario generale della Uil, invia una lettera a Cgil e Cisl per avviare una riflessione sui rapporti interni del sindacato e sulle linee di azione da intraprendere anche in vista dell'integrazione europea. **17** I problemi del Mezzogiorno e del fisco vengono discussi in un incontro fra Cgil, Cisl, Uil e una delegazione guidata da De Michelis.

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Maggio

31
Nell'incontro con De Mita i sindacati si rifiutano di sottoscrivere un impegno formale a rispettare «i limiti» di compatibilità indicati dal governo nella contrattazione con il pubblico impiego.
Dalla relazione Ciampi all'Assemblea annuale della Banca d'Italia emerge la grave situazione della pubblica amministrazione.

Giugno

8
Con la relazione del presidente Colucci si apre l'assemblea annuale della Confcommercio, che vede la presenza del presidente del Consiglio De Mita e dei ministri dell'Industria, Battaglia, e del Turismo, Carraro.
Il Consiglio direttivo della Confindustria chiede un incontro urgente al presidente del Consiglio per un esame della manovra economica prevista dal governo e ai sindacati sui temi del fisco.

10
I giovani industriali della Confindustria organizzano a Santa Margherita Ligure un convegno sul tema «1992: l'Italia e la sfida internazionale».

13
Si svolge a Milano l'Assemblea annuale dell'Assolombarda che vede, tra gli altri, la presenza del presidente del Senato Spadolini. Durante l'intervento all'Assemblea dell'Assolombarda Pininfarina chiede a Governo e Parlamento un impegno concreto per l'attuazione del programma di riforme istituzionali.

16
Rappresentanti di Confindustria, Intersind e Asap sono ascoltati dalla commissione Lavoro della Camera in merito ad un'indagine conoscitiva sull'andamento degli infortuni sul lavoro dal 1980 ad oggi.

2
Si svolge a Roma un convegno sul «Ruolo delle parti sociali nell'introduzione delle nuove tecnologie» organizzato dalla Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e patrocinato dal Cnel e dal ministero del Lavoro; intervengono esponenti del mondo industriale come Patrucco, Sampietro, Fantoni e di quello sindacale, come Colombo e Cazzola.

7
Si svolge a New York la «Conferenza sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti» a cui partecipa il ministro del Lavoro, Formica, e quello degli Esteri, Andreotti.

10
Il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro Galloni, approva un decreto legge recante disposizioni in materia di scrutini ed esami per assicurare la conclusione dell'anno scolastico.

13
Natta lascia la segreteria del Pci.

15
Il Governo decide di porre la fiducia sulla legge di conversione del decreto sui precari, che viene così approvata dalla Camera.

16
La commissione Lavoro del Senato ascolta rappresentanti di Confindustria e Cgil, Cisl, Uil sul tema dei contratti di formazione la-

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Giugno	**14** In seguito ai risultati del referendum, la Cgil decide di non firmare l'accordo per il rinnovo del contratto della scuola e chiede al governo alcune modifiche delle parti relative all'orario e alla professionalità. **15** Nella riunione congiunta delle segreterie nazionali di Fim, Fiom, Uilm si riscontrano divergenze sulle risposte da dare alla Federmeccanica in ordine alla definizione di nuove regole di contrattazione. Manifestazioni di protesta, con alcuni incidenti, a Napoli e Genova in conseguenza dell'approvazione da parte di Cipi e Cipe del piano governativo della siderurgia. **21** Si aprono a Roma i lavori del IV congresso della Filt Cgil. Riprendono, con la mediazione di Formica, le trattative per il rinnovo del contratto dei giornalisti. **22** Si tiene a Roma una manifestazione nazionale dei pensionati, che chiedono la rivalutazione delle pensioni d'annata e l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. **28** Dopo due giorni di trattative per il rinnovo del contratto integrativo Fiat, i sindacati proclamano il blocco degli straordinari e scioperi. **30** Dopo una lunga vertenza viene raggiunto l'accordo per il rinnovo del contratto dei giornalisti che prevede aumenti medi mensili di oltre 550 mila lire lorde.	
Luglio	**1** Morese, segretario generale della Fim Cisl, invia una lettera a Fiom e Uilm per proporre un ulteriore approfondimento della proposta Federmeccanica per un nuovo sistema di relazioni industriali. Il Governo precetta i controllori di volo aderenti alla Licta, che aveva proclamato uno sciopero in contrasto con il codice di autoregolamentazione.	**1** Il Consiglio generale della Cisl elabora il programma di politica sociale e contrattuale. **2** Il segretario della Cisl, Marini, replica alle accuse di De Michelis ricordandogli che sono stati i partiti e il governo a cedere alle richieste salariali dei Cobas.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
21 Nel corso della presentazione del volume «Costituzione, legislazione, sindacato» di Bognetti, la Federmeccanica organizza una tavola rotonda sul diritto di sciopero, durante la quale Mortillaro presenta tre proposte di legge per riordinare l'attuale sistema di contrattazione.	voro, per i quali è stata predisposta una bozza di provvedimento stralcio. Il Cipe sblocca i contributi a favore delle piccole imprese che assumeranno a tempo indeterminato nuovo personale. Cnel e Regione Emilia Romagna organizzano un seminario su «Il sistema retributivo italiano verso gli anni Novanta».	**Giugno**
23 Incontro tra Confindustria e sindacati sui temi della riforma fiscale.	21 Il Comitato centrale del Pci elegge Achille Occhetto segretario generale del partito.	
26 Il presidete della Federmeccanica propone un programma comune fra imprese chimiche pubbliche e private per la tutela dell'ambiente.	22 La politica fiscale è oggetto di una riflessione congiunta fra una delegazione del governo, guidata da De Michelis ed una rappresentanza dei sindacati.	
27 Assemblea annuale della Federchimica.		
4 Si svolge a Roma l'Assemblea annuale dell'Intersind; Paci propone, tra l'altro, di collegare gli aumenti salariali alla redditività dell'impresa. La Confindustria chiede sgravi contributivi in relazione alla riforma delle aliquote Irpef.	1 Il vice presidente del Consiglio, De Michelis, critica la linea sindacale che ha innescato una rincorsa salariale che potrebbe portare ad un aumento dell'inflazione. 8 Viene presentato il piano energetico nazionale.	**Luglio**

Luglio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

6
La Uilm definisce un piano complessivo di riforma delle relazioni industriali da discutere il 15 luglio con altre organizzazioni sindacali.

7
Cgil, Cisl, Uil del pubblico impiego concordano «percorsi e modalità di consultazione» da adottare per la definizione di piattaforme ed accordi contrattuali.

16
Spaccatura fra i sindacati metalmeccanici per il rinnovo del contratto integrativo Fiat, solo Uilm e Fim sono disponibili a firmare l'accordo.

18
Dopo una serie di incontri e di chiarimenti la Fiom accetta l'intesa solo per la parte normativa dell'accordo, che pertanto viene firmato solo da Fim e Uilm.

19
Si svolge a Roma una manifestazione unitaria di pensionati a cui partecipano i tre segretari confederali Pizzinato, Marini e Benvenuto.
Polemiche fra i sindacati dei metalmeccanici in merito alle responsabilità della rottura: Del Turco afferma che l'accordo poteva essere firmato.

21
Sottoscritto un accordo quadro per il settore artigiano che definisce le linee guida per i rinnovi contrattuali delle singole categorie.
Il Comitato centrale della Fiom approva l'operato della delegazione alla vertenza Fiat e propone la ripresa dei rapporti unitari.

22
L'Assemblea di delegati Fim e Uilm, riunita a Torino, approva i contenuti dell'accordo integrativo.

27
La Cgil, dopo uno scambio di lettere con il ministro della Funzione pubblica, decide di sottoscrivere il contratto per la scuola.

29
Raggiunto l'accordo quadro per il pubblico impiego valido per il triennio 1988-90.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

4
Iniziano gli scioperi regionali a sostegno della riforma fiscale.

5
Le confederazioni sindacali si incontrano con il ministro delle Finanze, Colombo, per illustrare la loro proposta di riforma fiscale.

6
Si svolge il Comitato centrale della Uil.

11
La segreteria Cgil propone a Cisl e Uil un incontro sul problema della riforma fiscale.

18
Cgil, Cisl, Uil decidono di rinviare a data da stabilirsi l'incontro delle tre segreterie sui temi del fisco, a causa dei dissensi manifestatisi in occasione della vertenza Fiat.

20
Sindacati confederali e Confindustria proseguono gli incontri riguardanti la politica fiscale del governo.
Si svolge a Roma il terzo convegno organizzato dalla Uil sul tema «Io pago le tasse, e tu?».

22
Il Comitato esecutivo della Cgil, su proposta di Pizzinato, decide di preparare il congresso ordinario attraverso una riunione del Consiglio generale da tenersi in settembre.

26
La Uil propone una «grande convenzione di tutte le forze di riforma per una nuova efficienza nel settore pubblico, il lavoro, l'ingresso dell'Italia nell'Europa del 1992 da posizioni competitive».

27
Cgil, Cisl, Uil inviano alla Confindustria una lettera con la disdetta dell'accordo dell'8 maggio 1986 sui contratti di formazione lavoro.

28
I segretari generali di Cgil, Cisl, Uil sottoscrivono una convenzione con l'Efim per gli investimenti nel Mezzogiorno.
I sindacati contestano l'entità degli sgravi Irpef e la sterilizzazione degli aumenti Iva sulla scala mobile.

Le organizzazioni degli impreditori

6
Pininfarina (Confindustria) critica l'abbandono del nucleare deciso con il nuovo piano energetico.

7
L'Iri vota la sfiducia a Nordio, presidente dell'Alitalia, in seguito ai contrasti con il presidente dell'Iri, Prodi.

11
Il presidente dell'Olivetti, De Benedetti, nel corso di un incontro presso l'università Bocconi, propone di collegare gli aumenti salariali al «margine operativo lordo».

12
La Federtessile presenta una proposta per ridurre il costo del lavoro.

14
Si svolge l'Assemblea annuale dell'Asap, che vede la presenza di Reviglio, presidente dell'Eni e di Francanzani, ministro delle Partecipazioni statali.

21
Durante un incontro Eni, Asap e confederazioni affrontano i temi della politica industriale dell'ente, con particolare riferimento al Mezzogiorno.

29
Nasce il nuovo polo chimico dell'alleanza fra Eni e Montedison.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Luglio

12
De Michelis si incontra con i sindacati confederali per un esame informale delle questioni riguardanti la riforma fiscale.

13
Il ministro del Lavoro Formica, nel corso di un'audizione alla commissione per la riconversione industriale, si sofferma sugli aspetti relativi all'occupazione nel Mezzogiorno.

14
In una conferenza stampa il presidente dell'Inail presenta i dati del bilancio consuntivo del 1987 e formula alcune ipotesi di risanamento dell'Istituto.

25
Il ministro Gaspari discute con i sindacati il nuovo piano triennale per il Mezzogiorno, che prevede la creazione di 165 mila posti di lavoro e che entrerà in vigore il 15 settembre.

26
Il presidente del Consiglio De Mita e i ministri finanziari si incontrano con i rappresentanti della Confcommercio, e successivamente con la Confindustria, per discutere della manovra economica governativa.

27
Il segretario del Psi, Craxi, incontra separatamente i segretari di Cgil, Cisl, Uil per un confronto sui principali temi sociali.

28
De Mita incontra i sindacati confederali nel quadro del confronto con le parti sociali sulla manovra economica che il governo si appresta a varare.

29
Il governo vara la prima parte della manovra economica annunciata, che prevede l'aumento dell'Iva, del gasolio, ecc.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Agosto	**3** Il ministro della Funzione pubblica, Cirino Pomicino, illustra ai sindacati il testo del decreto che introduce la mobilità nel pubblico impiego. **17** Cgil, Cisl, Uil sollecitano la tassazione delle rendite finanziarie e dei grandi patrimoni. **30** Incontro fra il ministro del Lavoro e i sindacati confederali per discutere il progetto di riforma del sistema pensionistico.	
Settembre	**13** I sindacati confederali dei trasporti, dopo un incontro con il ministro Santuz, si dichiarano contrari ai tagli previsti e dichiarano uno sciopero nazionale. Manifestazione a Roma dei pensionati per chiedere l'abolizione dei ticket. **16** Si svolge a Roma un convegno dal titolo «Industria e difesa negli anni Novanta», organizzato dalla Uilm. **22** Bolaffi apre a Torino i lavori dell'Assemblea dei delegati Fiom, al termine della quale si auspica una ripresa dei rapporti unitari. Manifestazione nazionale a Roma dei delegati sindacali dei ferrovieri per protestare contro i «tagli» previsti dal governo. **24** Si raggiunge un'intesa di massima sul rinnovo del contratto integrativo dei lavoratori della Rai.	**5** Incontro fra le tre segreterie confederali per un esame della situazione sindacale e politica alla vigilia dell'incontro con il governo. **12** Iniziano una serie di incontri tecnici fra confederazioni, ministro delle Finanze e De Michelis, vicepresidente del Consiglio. Con una relazione di Cazzola si aprono i lavori del Comitato esecutivo Cgil, che prende in esame il progetto di riforma delle pensioni proposta da Formica e la manovra economica. **13** Incontro tra ministro delle Poste e sindacati sul riassetto dell'amministrazione delle poste. **16** Le segreterie Cgil, Cisl, Uil esprimono un parere negativo sul confronto con il governo in materia di politica fiscale.

Le organizzazioni degli imprenditori

23
Prodi, presidente dell'Iri, accusa i partiti di interferenze nella gestione delle aziende a partecipazione statale.

30
Il Consiglio di amministrazione dell'ente Ferrovie approva a maggioranza il piano di risanamento, dopo averlo presentato a Cgil, Cisl, Uil.

7
Il Consiglio direttivo della Confindustria fa un esame della situazione economica del paese e discute sulla linea di politica sindacale confindustriale.

15
«La politica economica alla ripresa autunnale» è il tema del seminario di studi che si tiene ogni anno presso la sede della Confindustria.

16
Pininfarina, presidente della Confindustria, esprime in una lettera al presidente del Consiglio un parere negativo sulla manovra fiscale governativa.

21
Il presidente del Consiglio, De Mita, si incontra con Pininfarina per un esame delle linee di politica fiscale.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

3
Si apre, a Verona, la Festa dell'amicizia organizzata dalla Dc, con un discorso di Arnaldo Forlani.
La commissione Lavoro del Senato approva, in sede legislativa, il disegno di legge che riforma i contratti di formazione lavoro.

5
Il governo vara la seconda parte della manovra economica e fiscale che prevede nuove aliquote Irpef.

10
Il Consiglio dei ministri discute il disegno di legge per il nuovo regime di tassazione dei lavoratori autonomi.

24
Il ministro delle Partecipazioni statali, Francanzani, replica a Prodi affermando che «le regole esistono e basta solo seguirle».

30
Il ministro Formica illustra ai sindacati il nuovo piano per il riassetto delle pensioni.

Agosto

2
Il ministro del Lavoro Formica illustra il progetto di riforma del sistema pensionistico alla Confindustria.

8
Presidente e vicepresidente del Consiglio espongono i termini della manovra fiscale a Cgil, Cisl, Uil.

11
A Firenze inizia la Festa nazionale dell'Unità.

13
Incontro tra ministro delle Poste e sindacati sul riassetto dell'amministrazione postale.

14
Il ministro del Tesoro, Amato, autorizza uno stanziamento per la reindustrializzazione delle aree colpite dai tagli.

16
Il Consiglio dei ministri approva un disegno di legge che prevede il sistema di determinazione del reddito dei lavoratori autonomi.

Settembre

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Settembre	**25** Sciopero nazionale dei ferrovieri contro i tagli previsti dalla finanziaria. **26** Sciopero nazionale dei marittimi e portuali. **30** Si raggiunge l'accordo sulla vertenza relativa all'inquadramento dei macchinisti.	**21** Presidente, vicepresidente del Consiglio e ministro delle Finanze si incontrano nuovamente con i sindacati confederali per proseguire il confronto in materia fiscale; si raggiunge un'intesa sulle detrazioni Irpef. **23** Il Comitato esecutivo della Cisl decide, tra l'altro, di proporre a Cgil e Uil una manifestazione per l'equità e la giustizia fiscale. La Cisl organizza a Montesilvano un convegno sui problemi dei pensionati. **26** Durante il Comitato direttivo della Cgil, che si apre con una relazione di Vigevani, viene presentato un documento di aperta critica alla linea politica.
Ottobre	**3** La Fat Cisl organizza un convegno a Milano sul tema «Il polo alimentare nazionale e il nodo Sme». Anche la federazione degli edili Cgil non firma l'accordo integrativo Italcementi. L'Olivetti propone un «premio di competitività» legato all'utile operativo della società all'interno del contratto integrativo. **10** I sindacati dei pensionati decidono due settimane di mobilitazione per sollecitare il governo nell'attuazione della «rivalutazione delle pensioni e il loro aggancio ai salari».	**1** Tavola rotonda presso il Centro studi Cisl di Firenze sul tema «La crisi e il lavoro: il ruolo del sindacato e quello della politica». **4** Le segreterie confederali, dopo l'esame della manovra economica e delle misure fiscali governative, decidono di effettuare una serie di scioperi e una manifestazione nazionale a Roma nel mese di novembre. **5** Si aprono a Roma i lavori della «Conferenza nazionale dei quadri femminili e delle de-

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
	17 Conferenza a Bologna del presidente della Commissione della Cee, Delors, per illustrare il progetto «Erasmus» sulla libera circolazione di docenti e studenti.	**Settembre**
23 Organizzato dalla rivista «L'industria» si tiene a Bergamo il XII convegno nazionale su «I processi di aggiustamento dei sistemi industriali».		
30 Incontro a Capri dei giovani imprenditori della Confindustria sul tema «Crisi della rappresentanza e governabilità».	**19** Il segretario del Pci, Occhetto, avvia una serie di incontri con i segretari confederali per un confronto sui temi economici e fiscali attinenti alla manovra economica prevista dal governo.	
	20 Il ministro delle Partecipazioni statali chiede allo Stato di aumentare la quota di investimenti per le industrie a partecipazione pubblica.	
	21 V congegno nazionale del Cnr a Napoli su «Progetto finalizzato trasporti».	
	27 Il ministro del Lavoro Formica illustra a Cgil, Cisl, Uil il progetto di legge sulla riforma del sistema pensionistico.	
	29 Il Consiglio dei ministri vara la manovra economica per il 1989.	
	30 Il ministro dei Trasporti dà mandato ai prefetti di precettare, se necessario, i controllori di volo.	
17 La Confcommercio boccia la manovra economica 1989.	**5** La commissione Lavoro della Camera approva, in sede legislativa, la riforma dell'Inps.	**Ottobre**
27 Presso la sede del Cnel viene presentato il «Rapporto sui salari 1988» curato dall'Asap. Si svolge a Milano l'Assemblea annuale della Federmeccanica.	**6** Il Psi predispone un piano per il riassetto delle Partecipazioni statali.	
	10 Riunione interministeriale con la partecipazione dei sindacati nazionali e confederali sui problemi dei trasporti.	

Ottobre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

10
A Roma durante un incontro, Fim, Fiom, Uilm superano lo strappo del 16 luglio.

13
La segreteria nazionale della Fiom precisa in una nota che non esiste ancora un'ipotesi unitaria di riforma della contrattazione e delle relazioni industriali.

14
I socialisti della Fiom chiedono al segretario generale «un profondo chiarimento politico dell'organizzazione».

18
Accordo Iri-sindacati sui progetti di reindustrializzazione per il centro siderurgico di Taranto.

21
I vigili del fuoco ottengono assicurazioni dal Governo circa la riforma del corpo.
Viene sottoscritto da ente Ferrovie e sindacati dei trasporti l'accordo definitivo per i macchinisti, precedentemente siglato.
La componente socialista della Fiom Cgil si riunisce a Sestri Levante.

24
Trattative per il rinnovo dell'accordo integrativo Olivetti.

26
Dopo un chiarimento fra Fim, Fiom, Uilm, azienda e sindacati si incontrano per insediare le commissioni paritetiche previste dall'accordo integrativo.

27
Si svolge a Genova uno sciopero generale di 4 ore contro la chiusura dello stabilimento Italsider.

28
Il ministro della Funzione pubblica decide di fissare al 5% la soglia di rappresentatività sindacale nel pubblico impiego.
La presentazione del volume «Fiat: l'accordo della discordia» offre l'occasione di un ampio dibattito sulla situazione sindacale a cui partecipano, tra gli altri, Giugni, Annibaldi, Del Turco, Bassolini, Marini, Mortillaro.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

legate della Cisl» con una relazione di Carla Passalacqua.

6
A Brescia si tiene un convegno della Cisl lombarda su «Contrattazione e relazioni sindacali nell'industria: ipotesi a confronto».

7
Il Comitato direttivo della Cgil prende in esame la vertenza fisco.

10
Nell'incontro fra governo e sindacati il ministro del Tesoro mette sotto accusa la gestione economica dell'ente Ferrovie.

11
Benvenuto (Uil) chiede al presidente del Consiglio che presenti i provvedimenti relativi all'aumento delle pensioni sociali e delle pensioni al minimo.

13
Anche Marini (Cisl) sollecita l'approvazione del provvedimento relativo alle pensioni con una lettera al presidente del Consiglio.

24
Cgil, Cisl, Uil e Confindustria si incontrano per verificare la possibilità di addivenire ad un nuovo accordo sui contratti di formazione lavoro.

25
Si tiene il Comitato esecutivo Cgil per un esame dei problemi interni e per una definizione della strategia fino al prossimo congresso.

26
Il Comitato direttivo della Cgil, dopo un esame della situazione organizzativa, approva la relazione di Pizzinato contenente le indicazioni di politica sindacale. Pizzinato viene confermato alla guida della confederazione con 27 voti (15 contrari).

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Ottobre

14
Audizione separata presso la commissione Bilancio della Camera di sindacati e imprenditori sulla legge finanziaria.

15
Il ministro dei Trasporti, Santuz, dispone una «precettazione parziale» per evitare disservizi nei trasporti ferroviari.

20
Il Consiglio dei ministri approva un disegno di legge che prevede aumenti delle pensioni sociali e delle pensioni al minimo.

22
L'Istat comunica che il tasso di disoccupazione è sceso all'11,7%.

23
Presidente del Consiglio e ministro della Funzione pubblica rendono nota la «Relazione sullo stato della pubblica amministrazione», da cui emerge assenteismo, alti costi, inefficienza.

24
Convegno a Bologna, promosso dal Cispel sul tema «Il funzionamento dei servizi pubblici essenziali rende più efficace e meglio tutelato il diritto di sciopero».

26
Giornata di studio promossa dal Censis sulla professionalità degli insegnanti, a cui partecipano i ministri Galloni e Cirino Pomicino.

28
Il Consiglio dei ministri decide di concedere agevolazioni fiscali per favorire la creazione del polo chimico.

Novembre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

3
Si aprono ad Ariccia i lavori del Comitato centrale della Fiom con una relazione di Airoldi che propone, tra l'altro, di avviare una verifica sulla linea politica e sul gruppo dirigente Cgil.

5
Macchinisti uniti e Cobas organizzano a Roma una manifestazione contro la precettazione e per il diritto di sciopero.

8
Si svolge a Roma uno sciopero nazionale dei lavoratori dello spettacolo contro i tagli previsti dalla legge finanziaria per il settore.

11
Firmato il nuovo accordo del settore legno artigiano.

14
Viene raggiunta un'intesa sull'applicazione del contratto dei controllori di volo.

21
Si raggiunge un accordo sul contratto integrativo Olivetti

22
Il disegno di legge sul pubblico impiego prevede part-time e contratti a tempo determinato.

24
Si tiene a Milano un convegno sul tema «Quale futuro per le relazioni industriali», organizzato dallo Ianos Uil.

30
«La liberalizzazione del mercato europeo nel trasporto aereo» è il tema di un convegno organizzato dal Fit Cisl.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

3
Sciopero generale di 3 ore a Milano per «un fisco più giusto».

4
La segreteria confederale Cgil elabora alcune proposte di dibattito sulla linea politica, sulla riforma organizzativa e sull'assetto del gruppo dirigente.

12
Si svolge a Roma una manifestazione nazionale per «L'equità fiscale».

15
«Sindacato e partecipazione nell'industria italiana. Il caso Fiat» è il tema di un convegno organizzato dalla Uil a Torino, durante il quale Benvenuto propone un sistema retributivo.

17
Pizzinato, segretario generale della Cgil, comunica la sua determinazione a rimettere il mandato al prossimo direttivo.

21
Il Comitato direttivo della Cgil nomina una commissione ristretta incaricata di consultare gli organi direttivi in merito alle dimissioni del segretario generale.

22
Il Comitato esecutivo della Cgil decide di sospendere l'ipotesi di accordo con la Confapi sui contratti di formazione lavoro.

25
Si svolge a Roma, organizzata dalla Cisl, una conferenza nazionale sulla contrattazione e sulle relazioni industriali.

28
La commissione ristretta della Cgil riferisce che il 95% dei dirigenti interpellati ha proposto di accogliere le dimissioni di Pizzinato.

29
Il Comitato direttivo della Cgil elegge all'unanimità Bruno Trentin nuovo segretario generale.

Novembre

Le organizzazioni degli imprenditori

2
Membri della Confindustria si incontrano con il Pli per un esame della legge finanziaria.

4
Confindustria e Cgil, Cisl, Uil concordano di prorogare fino al 18 dicembre la validità dell'accordo interconfederale sui contratti di formazione lavoro.

9
A Bruxelles iniziano i lavori di un seminario sulle imprese pubbliche associate al Ceep, a cui partecipano diversi rappresentanti dell'impresa pubblica italiana.

10
Si riunisce a Roma la giunta della Confindustria che discute una nuova ipotesi di relazioni industriali e decide di bloccare i rinnovi dei contratti fino a quando non sarà raggiunto un accordo su tutto il mercato del lavoro.

11
«Giustizia costituzionale e relazioni industriali» è il tema affrontato a Bari in un convegno organizzato da Asap, Intersind e Centro studi Napolitano.

14
Si apre presso l'università Cattolica di Milano un corso di perfezionamento in diritto aziendale promosso dall'Intersind.
Manifestazione a Bologna della Confederazione dell'artigianato per chiedere la modifica della finanziaria.

16
Seminario della Confindustria di previsione sul sistema economico italiano e internazionale per il 1989/90.

17
L'Intersind propone a Cgil, Cisl, Uil l'avvio di un confronto sui temi della riforma del mercato del lavoro e del sistema contrattuale.
L'Assemblea annuale della Confapi procede al rinnovo della presidenza.

18
Nasce la Federacciai, l'organismo unico rappresentativo degli imprenditori siderurgici.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

3
Il Pci organizza una serie di incontri con le organizzazioni datoriali per un confronto sulla legge finanziaria.

4
L'Isfol presenta il terzo «Rapporto sull'attività formativa in Italia», realizzato su incarico del ministero della Pubblica istruzione.
Convegno a Roma organizzato dal Cespe su «Strategie di democrazia economica: suggestioni dal modello svedese», a cui partecipano, tra gli altri, Carniti, Formica, Giugni, Militello, Reichlin.

9
Sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica si tiene un incontro organizzato dall'Inps sul tema «90 anni di previdenza in Italia: cultura, politiche, strutture».

22
A Roma conferenza nazionale dell'Inail su «Infortuni sul lavoro e malattie professionali: prevenzione e assicurazione».

24
Al Cnel viene presentato il «Rapporto Isfol 1988».

28
Inizia a Roma la II conferenza nazionale dell'emigrazione alla presenza di Cossiga, De Mita, Andreotti, Formica, oltre a studiosi ed esperti.

30
Schimberni è il commissario straordinario nominato dal governo per l'ente Ferrovie.
Il governo vara il disegno di legge sulla dirigenza pubblica.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Novembre		**30** Cgil, Cisl, Uil mettono a punto una proposta di legge che prevede la creazione di un fondo di solidarietà a sostegno della riduzione di orario di lavoro, part-time e contratti a termine.
Dicembre	**1** I segretari delle categorie dell'industria Cisl inviano una lettera alla Cgil per chiedere un confronto sulle scelte confederali. Si aprono i lavori del V congresso del Sunia, il sindacato degli inquilini della Cgil. **7** I postelegrafonici della Cisl organizzano un convegno sul tema «Le telecomunicazioni in Europa»; partecipano, fra gli altri, i ministri Mammì e Francanzani. **10** Viene sottoscritto a Roma il contratto integrativo per i lavoratori Sip. **12** Vengono precettati i controllori del traffico aereo in seguito agli scioperi proclamati dal sindacato autonomo.	**5** La segreteria Cgil affida a Pizzinato il dipartimento politiche del lavoro, in sostituzione di Trentin divenuto segretario generale. **7** La componente socialista della Cgil organizza a Roma un convegno sul tema «Le nuove regole del gioco nelle istituzioni e nel sindacato». **12** Le tre segreterie confederali chiedono il ricorso ad un decreto legge per l'applicazione dei miglioramenti Irpef concordati con il governo. Si aprono a Roma i lavori del Consiglio generale della Cgil con una relazione di Trentin che propone, tra l'altro, la convocazione di una conferenza nazionale di programma. **14** Il Consiglio generale della Cisl approva un documento sul fisco.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
25 Audizione presso la commissione Lavoro del Senato di Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura, Intersind, Asap sul tema dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. La Confindustria organizza a Baveno un convegno su «Valutazione della formazione. Come misurare efficienza e qualità nella formazione professionale».		**Novembre**
28 Nell'ambito del progetto «Scuola-lavoro» si svolge presso la sede dell'Intersind di Roma una tavola rotonda su «Ruolo dell'Iri nell'economia italiana». Convegno indetto dalla Fta su «Terziario avanzato e pubblica amministrazione: appuntamento con l'efficienza».		
29 Convegno su «I problemi della qualità nelle aziende di servizi pubblici» organizzato dall'Isper.		
30 La Confindustria crea un istituto scientifico per lo studio dei problemi ambientali.		
6 La commissione Lavoro del Senato ascolta le associazioni imprenditoriali per un parere sulla riforma della cassa integrazione guadagni. La Confindustria organizza a Roma un seminario su «L'economia e l'industria italiana nella prospettiva del mercato unico europeo. Ruolo e iniziative della Confindustria».	**2** «Riscrivere la Cgil» è il tema di un convegno organizzato a Torino da «Micromega» e «Sinistra '80». Al Cnel viene presentato il «XXII Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese».	**Dicembre**
12 I giovani imprenditori della Confindustria organizzano a Milano un convegno su «Cultura industriale e nuova classe dirigente».	**5** L'università di Bologna e la Regione Emilia Romagna organizzano un convegno sul tema «Flessibilità, lavoro, impresa».	
15 La creazione del mercato unico europeo è il tema che affronta la Consulta dei presidenti delle associazioni territoriali aderenti alla Confindustria.	**6** Presidente del Consiglio e ministro delle Finanze incontrano Cgil, Cisl, Uil per un esame dei provvedimenti fiscali.	
	9 Il presidente dell'Inps, Militello, propone di utilizzare i fondi Efr per consentire ai lavoratori di acquistare azioni delle aziende da cui dipendono.	

Dicembre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

13
Il Sida propone a Fim, Fiom, Uil la gestione unitaria dell'accordo integrativo Fiat.
V congresso nazionale dello Snals.
La Cee acconsente a che il governo italiano sostenga finanziariamente l'impianto di Bagnoli.

14
Si aprono a Chianciano, con una relazione di Cerfeda, i lavori dell'assemblea nazionale dei delegati Fiom Cgil.

20
Il sindacato della Funzione pubblica Cgil organizza a Roma un convegno in cui avanza l'idea di una convenzione tra pubblici dipendenti e utenti.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

Il segretario confederale Pizzinato sostiene la necessità di ridefinire la legge 300/70 (Statuto dei lavoratori).

17
Confindustria e sindacati confederali sottoscrivono un'intesa sui contratti di formazione lavoro.

22
I tre segretari generali, in una conferenza stampa, parlano dell'unità sindacale e dei loro rapporti con le organizzazioni imprenditoriali.
Cgil, Cisl, Uil e Confapi raggiungono un accordo sui contratti di formazone lavoro.

23
Marini, Benvenuto e Trentin in una lettera esprimono al presidente del Consiglio il disappunto per non essere stati convocati per esaminare le ipotesi governative sulle Ferrovie dello Stato.

Dicembre

Le organizzazioni degli imprenditori

16
Il Centro studi della Confindustria presenta come ogni anno le «Previsioni dell'economia italiana» per il 1989.

21
La Confindustria presenta un progetto di riforma fiscale.
La Confagricoltura presenta un documento economico sui «Lineamenti di una politica nazionale di adeguamento dell'agricoltura».

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

12
La Corte di cassazione estende la Cig agli impiegati con orario ridotto.

14
L'Isfol presenta il rapporto su «Ambiente: quali prospettive per l'occupazione?».

15
La Fondazione Brodolini e il Cer presentano al Cnel il rapporto 1988 su «Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia».

16
Il Psi presenta un progetto di legge che prevede l'istituzione di un «assegno di servizio civile» a favore dei giovani in cerca di lavoro, da occupare presso enti locali e associazioni di volontariato.

21
La commissione Lavoro del Senato approva, in sede deliberante, il disegno di legge di riforma della Cig e del mercato del lavoro.

27
Il Consiglio dei ministri approva l'ultima parte della manovra economica.

Bibliografia

a cura di Rosana Barcellona

Nota metodologica

Il repertorio bibliografico comprende quei volumi che trattano delle tematiche relative al lavoro e all'impresa, pubblicati nel corso del 1988. Esso è compilato, a differenza degli anni precedenti, attraverso la sola consultazione dei volumi pubblicati in Italia dai principali editori. I titoli sono stati selezionati seguendo la stessa metodologia degli anni precedenti e precisamente sulla base degli argomenti che vengono «osservati» annualmente nel *Rapporto*, al fine di mettere a disposizione uno strumento di approfondimento e di supporto a quanti intendono documentarsi sulla vita economica e sindacale italiana.

Volumi

1. Autori vari, *La risorsa scuola.* Università, scuola e formazione professionale nelle proposte dell'industria, Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 202
Nel 1986 la Giunta della Confindustria ha affrontato per la prima volta in modo organico i problemi del sistema scolastico. Nel rapporto che in quell'occasione è stato compilato, la Confindustria afferma che «l'impegno degli imprenditori nella scuola è al tempo stesso un impegno civile e un'esigenza di parte...». L'obiettivo è di raggiungere standard qualitativi e quantitativi più elevati.

2. Autori vari, *Italia '88.* Rapporto di primavera, Roma, Euroitalia 1988, pp. 352
L'ottavo rapporto non ripropone soltanto l'approfondimento della divaricazione tra esigenza della società civile e attitudini particolaristiche e contingenti della classe dirigente, ma anche ulteriori elementi degenerativi che riguardano più o meno tutti gli aspetti della vita sociale.

3. Autori vari, *La rappresentanza delle imprese dell'area pubblica,* Roma, Cedis 1988, pp. 256
Il volume raccogli gli atti del convegno su «Analisi comparativa delle rappresentanze degli interessi delle imprese del settore pubblico in America Latina, Italia e negli altri paesi della Cee», tenutosi a Torino nell'aprile 1986. Si tratta di un esame del ruolo svolto dalle associazioni rappresentative pubbliche italiane in previsione di un ampliamento dell'internazionalizzazione delle imprese.

4. Autori vari, *L'innovazione organizzativa nella industria minore,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 228
Si tratta di una ricerca realizzata dall'Irer di Milano, basata su un'indagine diretta in 35 piccole o medie imprese della regione. L'obiettivo è quello di capire le motivazioni che spingono gli industriali ad operare in «gruppo». Questa realtà industriale diversa appare correlata alle caratteristiche tecnologiche dei settori in cui le imprese operano.

5. Autori vari, *Le politiche di sviluppo locale. Nuove imprese, innovazione e servizi alla produzione per uno sviluppo endogeno,* Milano, F. Angeli 1988, pp. 289
Il volume, che si compone di alcune ricerche promosse dall'Istituto Tagliacarne, esamina i diversi tipi di interventi locali, che appaiono diversificati e caratterizzati da una relativa specificità. La tesi prevalente è che sono i fattori endogeni ad influire in grande misura sulle dinamiche di sviluppo locale. Il primo contributo (G. Garofoli) affronta il tema della formazione di nuove imprese, il secondo (C. Antonelli) valuta le ripercussioni territoriali dei processi innovativi, il terzo (R. Cappellini) sottolinea l'importanza assunta dalla diffusione dei servizi all'impresa, il quarto ed ultimo saggio (R. Iannacone Pazzi) esamina la situazione del mercato del lavoro.

6. Autori vari, *Fabbrica domani. Indagine Delphi sull'applicazione dell'automazione integrata in Italia,* Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 160
Il volume è il frutto di una indagine, svolta con il metodo Delphi, per rispondere alle difficoltà che le imprese incontrano nella decisione di effettuare investimenti per la loro trasformazione verso la fabbrica basata sul «computer integrated manufacturing».

7. Acocella G., *Storia della Cisl,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 95
Con questo volumetto l'autore ripropone (con un aggiornamento) un testo già pubblicato. La ricostruzione della storia della Cisl prende le mosse dall'agosto 1943, dopo la fine del sindacalismo fascista e giunge fino alla ristabilita unità interna degli anni '80.

8. Ambrosini M., De Bernardis A., *Ai bordi del campo. Indagine sulla disoccupazione giovanile,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 126
Nell'esaminare attentamente cause ed effetti della disoccupazione giovanile, lo studio ne ha tratto interessanti considerazioni. Premesso che un buon livello di istruzione costituisce un elemento indispensabile al buon esito della ricerca di lavoro, l'analisi evidenzia la necessità di incoraggiare la creazione di centri di formazione e di ricerca professionale come il Cisd, avviato dalla gioventù operaia cristiana in diverse parti d'Italia e già operante nell'area torinese in collaborazione con l'amministrazione comunale.

9. Anastasi A. (a cura di), *Modelli di democrazia industriale e sindacale,* Milano, Giuffrè 1988, (2 Vol) pp. 457 e pp. 255
I due volumi sono frutto di un'ampia e approfondita ricerca sulla democrazia industriale e sindacale e raccolgono gli atti di un convegno che si è tenuto a Taormina sul tema «Lavoratori e sin-

dacati nell'impresa in Europa». I diversi contributi di cui si compongono i volumi intendono favorire le conoscenze sulle relazioni industriali all'interno di modelli normativi e culturali differenti.

10. Ardigò A., Porcu S., Sutter R., *Anziani e politiche sociali nella società post-industriale,* Milano, Franco Angeli 1988
Il volume tratta del problema del processo di senilizzazione in atto in Italia (al 12esimo posto nel 1980, ma si prevede che passi al 4 nel 2000) e in tutte le società industrializzate. Gli autori, dato l'alto costo, si pongono il problema di individuare alternative al sistema tradizionale di assistenza. La proposta è quella della «community-care»

11. Armeni R., *Gli extraconfederali. Cobas e autonomi: chi sono, cosa pensano, cosa vogliono,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 154
Tratto da alcune interviste a dirigenti sindacali non confederali, il libro, pur non accentuando i termini del problema, conferma l'esistenza di elementi nuovi nel panorama socio-politico attuale; quali il rafforzamento dei vecchi sindacati autonomi, la nascita di nuove organizzazioni sociali soprattutto nei servizi e nel pubblico impiego. Rileva, inoltre, una maggiore disponibilità generale al formarsi di nuovi fronti o alleanze su specifici temi.

12. Asap Unità studi, *1988 Rapporto sui salari,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 380
Questo rapporto, giunto alla sua terza edizione, si è ormai affermato come un utile strumento di sistemazione dei principali dati statistici sulle retribuzioni e il costo del lavoro, oltre che di interpretazione delle dinamiche in atto in questo ambito. Vengono esaminati sia il pubblico impiego che il settore industriale. La problematica viene osservata anche all'interno del contesto europeo per valutare se una maggiore integrazione europea ha prodotto una riduzione nei differenziali retributivi all'interno dei singoli paesi.

13. Baglioni G., De Sanctis A., Polverari M., *Le relazioni sindacali in Italia,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 556
Giunto ormai alla sua settima edizione, questo rapporto sulle relazioni sindacali in Italia si è affermato come un utile osservatorio sia sull'andamento dei principali contenuti della contrattazione, che delle iniziative dei sindacati datoriali e dei lavoratori. Dopo il saggio introduttivo di M. Polverari, il volume segue lo schema tradizionale. L'Osservatorio comprende saggi sulla situazione contrattuale, sull'attività dello Stato e degli organi istituzionali, sull'attività e struttura del sindacato dei lavoratori e delle organizzazioni imprenditoriali. Il settore chiamato «Analisi», interviene su temi, che hanno avuto grande rilevanza nell'anno 1987/88.

14. Bagnasco A., *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo della piccola impresa in Italia,* Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 194
Il libro rappresenta una sintesi delle tesi sostenute da diverso tempo dall'autore in merito al ruolo giocato nell'economia e nella società italiana dalla piccola impresa. Con questo volume Bagnasco intende rispondere ad alcune domande, quali: è possibile lo sviluppo della piccola impresa nell'attuale contesto industriale? Perché quel tipo di industria è cresciuto in zone particolari d'Italia? I dati delle ricerche chiariscono in modo notevole questa situazione.

15. Baldissera A., *La svolta dei quarantamila. Dai quadri Fiat ai Cobas,* Edizioni Comunità, Milano 1988, pp. 137
I due eventi che hanno, forse più di ogni altro, influenzato l'evoluzione delle relazioni industriali vengono riletti dall'autore con l'obiettivo di provocare un dibattito attorno allo stato delle relazioni industriali nel nostro Paese e alla crisi culturale dei sindacati.

16. Belussi F. (a cura di), *Innovazione tecnologica ed economie locali,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 469
Il volume si compone di interessanti contributi al tema dell'innovazione tecnologica nelle imprese. I primi quattro saggi afffrontano la tematica da un punto di vista teorico, tentando la costruzione di una «teoria dell'innovazione», mentre i due studi conclusivi riportano i risultati di una indagine promossa dal Dipartimento di analisi economica e sociale del territorio e dall'Ires del Veneto, centrata sullo studio della struttura economica della regione.

17. Bigazzi D., *Il Portello,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 662
La ricostruzione della storia dell'Alfa del Portello, basata sulla lettura delle schede anagrafiche degli operai e sulle carte private di Ojetti. A partire dal periodo in cui si chiamava ancora Darracq, vengono seguite le alterne vicende finanziarie e di mercato fino a quando l'azienda negli anni '30 passa definitivamente sotto il controllo pubblico. La storia prosegue nell'analizzare la gestione dell'ing. Romeo, che porta l'Alfa ad un nuovo sviluppo e quella di Gallo che opera, invece, una vera e propria epurazione di tutti i fedeli della precedente gestione.

18. Bonanni G. (a cura di), *Fascismo e sindacalismo,* Venezia, Marsilio 1988, pp. 227
Attraverso una ricostruzione storica dei principali avvenimenti il testo si propone di comparare il movimento sindacale libero e il sindacalismo fascista. L'analisi di quest'ultimo è un tentativo di demistificare l'interpretazione che di esso ne aveva dato Buozzi.

19. Boyer R., Wolleb E., *La flessibilità del lavoro in Europa,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 253
Si tratta di una ricerca svolta contemporaneamente in cinque paesi europei (Francia, Italia, Gran Bretagna, Spagna e Germania) secondo modalità comuni. Obiettivo dell'indagine era capire come è avvenuto il passaggio dalla regolazione di tipo «fordista» a quella che punta sulla «flessibilizzazione».

20. Bonazzi G., *Dentro e fuori della fabbrica. Storia ragionata della sociologia dell'organizzazione,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 411
Frutto di una lunga esperienza di riflessione e di insegnamento universitario, l'autore ricostruisce quei filoni di pensiero che si sono occupati dell'impresa, dell'organizzazione, della burocrazia secondo un'ottica utile sia a quanti intendono conoscere il pensiero sociologico in materia, sia a coloro che intendono riflettere in modo più sistematico.

21. Bottiglieri B., Ceri P., *Le culture del lavoro. L'esperienza di Torino nel quadro europeo,* Bologna, Il Mulino 1988, pp. 307
L'introduzione di nuove tecnologie negli anni '80 ha messo in crisi la cultura trazionale del lavoro. Le principali tappe di questo processo sono state discusse in un Convegno che si è tenuto a Torino, i cui contributi vengono riassunti in questo volume. Si tratta di una analisi esauriente, che affronta la tematica nelle sue diverse sfumature.

22. Brancalente B., Marbach G., *Il part-time nel mercato italiano del lavoro,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 132
Gli autori presentano i risultati di un'indagine campionaria condotta presso famiglie e imprese e una analisi dei dati statistici ufficiali, per definire il sgnificato del part-time nel contesto italiano ed europeo. Emerge una forte diversità del ruolo e dell'ampiezza del part-time fra Italia ed altri paesi sviluppati, soprattuto in riferimento alle sue caratteristiche di temporaneità ed involontarietà.

23. Brunetta R., Salghetti Drioli A. (a cura di), *L'impresa possibile. Modelli e processi di jobcreation in Italia e nei paesi industriali,* Venezia, Marsilio 1988, pp. 181
Pur partendo da esperienze avviate all'estero, lo studio è sulla situazione italiana. Di particolare interesse sono le interconnessioni tra job creation e politiche attive del lavoro e misure di politica economica e anche interventi specifici. Il testo passa poi ad esaminare sei modelli concreti di job creation in Italia. L'ultimo capitolo è dedicato ai parchi tecnologici.

24. Butera F., *Dalle occupazioni industriali alle nuove occupazioni,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 426
L'ampia ed esauriente ricerca di Butera intende chiarire cause, caratteristiche e implicazioni del cambiamento della base della professionalità del lavoro dipendente nell'industria. Infatti si sta assistendo ad un profondo mutamento dei contenuti della professionalità, che consiste oggi, oltreché nell'esecuzione corretta di compiti, nel partecipare a circuiti di informazione e di decisione relativi al controllo di avvenimenti imprevisti.

25. Camagni R. (a cura di), *L'automazione industriale,* Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 264
Il volume procede in un'analisi, suddivisa in due parti, del mercato dell'automazione industriale. La prima esamina il settore a livello mondiale e nazionale, con ampi dettagli sulla diffusione dei processi di automazione flessibile. La seconda contiene otto profili di settori specifici.

26. Campelli E., Testi E., *I bancari, Profilo di una categoria,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 176
Vengono presentati i risultati di una ricerca condotta nel 1985 su un campione di oltre 1.500 iscritti alla Fiba Cisl del settore del credito. L'indagine riguardava quattro aree tematiche: opinioni su ruolo e linea sindacale; problemi di lavoro; formazione professionale; status sociale del bancario.

27. Caselli L., Ferrando P., Gozzi A., *Trasformazioni produttive e regolazione sociale,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 205
I processi evolutivi in atto sia nel mercato che nelle società introducono esigenze di modifica e di flessibilità organizzative in azienda. Il testo tratta nella prima parte della centralità delle risorse umane, nella seconda dell'interazione tra fattori aziendali, infrastrutturali e quelli culturali, nella terza, infine, esamina le trasformazioni intervenute nell'ambito delle relazioni industriali.

28. Cavalli A., De Lillo A., *Giovani anni '80. Secondo rapporto sulla condizione giovanile in Italia,* Bologna, Il Mulino 1988, pp. 210
L'indagine analizza il mondo giovanile nei suoi vari e più importanti aspetti: dalla famiglia alla scuola, dal lavoro alla partecipazione politica e

sociale. Essa comprende anche comportamenti, preferenze, atteggiamenti dei giovani. In particolare, emerge che essi hanno un'immagine complessivamente positiva del lavoro.

29. Cedom-Irer, *Nuovi strumenti di intervento nel mercato del lavoro. La promozione del lavoro degli handicappati e degli anziani. I job clubs. Il job sharing,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 129
Il confronto fra le istituzioni e le normative nei paesi della Cee, della Svezia e degli Usa in favore del lavoro degli handicappati e degli anziani e dello sviluppo dei job clubs e dei job sharing costituisce un'interessante base di analisi e di dibattito. Da ciò possono scaturire suggerimenti, con riferimento al nostro paese, sulle linee portanti di qualche specifico progetto regionale.

30. Censis, *XXII Rapporto sulla situazione sociale del paese,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 919
Il rapporto, articolato in tre parti, affronta — come negli anni precedenti — tematiche che permettono di avere un quadro complessivo della realtà sociale italiana. Nella prima parte del volume vengono sintetizzate le «Considerazioni generali», nella seconda, intitolata «Fenomeni e tendenza dell'Italia 1988» si analizza sia la realtà imprenditoriale che quella dei servizi e i modi della rappresentanza sociale e politica. La terza, «I settori di intervento sociale» ripercorre il cammino svolto nei settori della formazione, del mercato del lavoro, della previdenza, del territorio.

31. Censis, *L'Italia dei tre censimenti,* Milano, Edizioni di Comunità 1988, pp. 113
Con diversi tipi di analisi il Censis fornisce una fotografia dell'Italia aggiornata e particolareg-giata nella diversificazione delle aree economiche. Nella seconda parte viene utilizzata la famiglia come strumento di analisi per verificare la sua oggettiva centralità all'interno dei processi produttivi.

32. Cerfeda W., *L'altra faccia della rifondazione. Prefazione di B. Trentin,* Roma, Ediesse 1988, pp. 86
Soprattutto dopo il referendum del 1983 sui quattro punti di scala mobile, nella Cgil si fa strada l'idea di una ricostruzione dell'organizzazione. Il testo, ripercorrendo le più recenti esperienze sindacali e le profonde modifiche intervenute nella società industrializzata, individua i valori irrinunciabili attorno ai quali è possibile ricostruire un nuovo modello sindacale.

33. Ceri P. (a cura di), *Imprese e lavoro in trasformazione,* Bologna, Il Mulino 1988, pp. 379
L'inversione di tendenza avvenuta agli inizi degli anni '80, che ha visto una ripresa generalizzata dell'impresa si è fondata sull'innovazione. Le trasformazioni sono dunque all'origine del cambiamento nel senso del lavoro, nella disoccupazione, nelle professioni. Gli autori, italiani e stranieri analizzano proprio l'insieme dei cambiamenti avvalendosi anche dei risultati di una indagine sociologica condotta a Torino (presentata nell'ultima parte del libro) e ne indicano possibili sviluppi e implicazioni negli anni Novanta.

34. Cgil, *Sindacato e processi di internazionalizzazione. Strategie delle multinazionali. Squilibri della finanza e del commercio estero. Nuova divisione internazionale del lavoro,* Roma, Ediesse 1988, pp. 394
Il volume raccoglie i risultati di una ricerca condotta da molti autori in preparazione di un convegno sui processi di internazionalizzazione. La tesi generale è che il sindacato deve ampliare le proprie prospettive al di fuori dei confini nazionali proprio come ha già fatto l'impresa.

35. Chericoni E., *Licenziamenti collettivi,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 386
Dopo una introduzione incentrata quasi esclusivamente sulle rigidità del mercato del lavoro in Italia, il testo si articola in un riordinamento organico della normativa e della giurisprudenza relativa alla mobilità, alla cassa integrazione guadagni e al pensionamento.

36. Chiesi M., Piva P., *Guida alle azioni positive. La gestione delle differenze uomo-donna nelle aziende,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 206
Le azioni positive hanno permesso in questi ultimi anni di valorizzare le peculiarità tra i sessi e la loro interazione con i meccanismi di funzionamento dei sistemi. Il testo è suddiviso in due parti, la prima si sofferma sulla metodologia di gestione e di sviluppo delle organizzazioni miste e la seconda riferisce casi concreti di attuazione di metodi integrativi per il lavoro comune.

37. Cisl, *La riduzione dell'orario di lavoro,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 121
Il volumetto riporta gli interventi ad un convegno organizzato dal settore industria della Cisl nel maggio 1988. Evidenzia come, anche in Italia, nonostante l'espansione economica degli anni '80, il tasso di disoccupazione rimanga elevato a causa del grande incremento delle ore di lavoro straordinario, del secondo lavoro e della immigrazione straniera. La proposta è quella di riformare i regimi di orario.

38. Cisl, Regione Puglia, *Lo sviluppo possibile. Per l'occupazione in Puglia e nel Mezzogiorno,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 156

Ricavato da un convegno svolto a Bari nel 1987, il testo è suddiviso in due parti comprendenti la relazione di Pace e gli interventi di studiosi ed esperti e una tavola rotonda relativa alla iniziativa politica della Cisl sulla materia. In particolare i temi relativi al ruolo della Università e alle possibilità di sviluppo della agricoltura e dell'industria meccano-agricola sono stati svolti rispettivamente da Alto e Panaro.

39. Coda V., *L'orientamento strategico dell'impresa,* Torino, Utet 1988, pp. 306
Con l'espressione «orientamento strategico», l'autore intende un modo di pensare che coinvolge tutte le attività aziendali e in cui l'impresa trova una sintesi fra esigenze produttive e competitive e la risposta alle sue finalità sociali. In assenza di orientamenti fondati su valori etici, Coda ritiene indispensabile che le imprese realizzino alti livelli di consenso.

40. Colasanto M., *Inseguendo Prometeo. Problemi dello sviluppo nelle società locali,* Milano, Vita e pensiero 1988, pp. 115
L'autore si propone di mettere in evidenza i limiti della tradizione sociologica sul tema dello sviluppo e intende sottolineare quegli aspetti che non rientrano in questo tipo di ricerca, quali: rapporto tra economia formale e informale, fattori istituzionali e vita quotidiana, agire economico e agire sociale.

41. Confindustria, *Il sistema Italia e la sfida internazionale,* Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 377
Il volume riassume i risultati di un programma di ricerche avviato dal Comitato dei Giovani imprenditori sul processo di internazionalizzazione dell'impresa. Vengono affrontati temi quali: le nuove politiche istituzionali, economiche sociali e associative; il rapporto fra Confindustria e mondo imprenditoriale. Di particolare interesse appare la terza ricerca che si occupa del dialogo sociale, del costo del lavoro e delle specificità che caratterizzano la situazione italiana.

42. Contini B., *Lavori e professioni emergenti. Nuove forme e nuove aree di occupazione,* Roma, Nis 1988, pp. 124
Analisi della situazione occupazionale in Italia e delle sue prospettive future. In particolare, l'autore tenta di definire sia le aree di possibile crescita occupazionale, sia i tipi di qualifica in espansione nei vari settori. Vengono considerati anche il lavoro autonomo, la partecipazione femminile e quelle forme di lavoro intermedie fra lavoro autonomo e totalmente dipendente.

43. Coriasso R., *Lavoro ed energia. Lavoratori elettrici e sindacato 1884-1945,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 375
È il proseguimento della ricerca, in parte già pubblicata da Ediesse, sulla vicenda dei lavoratori elettrici dalla nascita dell'organizzazione sindacale fino alla caduta del fascismo. L'autore delinea le caratteristiche salienti di questa categoria di lavoratori attraverso una ampia documentazione e dati statistici, oltreché sull'analisi dell'andamento delle relazioni industriali.

44. Corrente E., *La spesa sanitaria in Italia,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 122
L'autore con questo volumetto intende indagare su cosa è successo a dieci anni dall'approvazione della legge 833 che istituiva il Servizio sanitario nazionale. Ne scaturisce un quadro piuttosto negativo, che chiarisce ai cittadini-utenti le principali questioni aperte inerenti la spesa sanitaria.

45. De Masi D., Cepollaro G., *Dove va il lavoro industriale? Indagine previsionale sulla condizione dei lavoratori negli anni Novanta,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 225
L'indagine previsionale dell'Isvet tende a fornire a tutti gli operatori un quadro di riferimento per gli anni Novanta relativo alla condizione complessiva dei lavoratori, alla conflittualità, alla cooperazione, al sindacato e alle relazioni industriali. Tale ricerca, eseguita con il metodo Delphi, si è avvalsa della collaborazione di qualificati studiosi, sindacalisti e imprenditori.

46. Fabrini S., *Politica e mutamenti sociali. Alternative a confronto sullo stato sociale,* Bologna, Il Mulino 1988, pp. 350
Dopo una importante premessa di metodo, l'autore passa in rassegna i diversi tipi di politiche sociali adottate in cinque paesi industrializzati (Francia, Gran Bretagna, Germania Svezia e Stati Uniti) per dimostrare come siano diversi i risultati raggiunti. Inoltre cerca di individuare quali siano i fattori e le cause che hanno messo in discussione il modello di welfare esistente.

47. Filippini R., *L'accordo della discordia,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 136
Con questo volumetto si cerca di trovare una motivazione ed una risposta alla rottura del fronte sindacale e la firma di un accordo separato nel luglio, in occasione di uno dei momenti più importanti della contrattazione aziendale: l'accordo integrativo alla Fiat. Il quadro descritto evidenzia il malessere presente nei sindacati confederali, ma anche la crisi di regole vecchie, che rende sempre più urgente la definizione di un nuovo assetto delle relazioni industriali.

48. Filta Cisl, *Lavorare di domenica. Introduzione di G. Gasparini,* Roma, Edizioni lavoro 1988, pp. 110

Alcuni accordi aziendali del settore tessile prevedono la prestazione del lavoro di domenica. Traendo spunto da tale normativa innovativa rispetto ad una consolidata prassi sindacale, il testo si sviluppa su considerazioni e valutazioni relative al lavoro, al tempo di lavoro e alle esigenze organizzative e competitive specifiche del gruppo tessile.

49. Fodella G., *Diffusione della tecnologia e organizzazione nello sviluppo economico,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 233
L'autore propone la tesi secondo cui il problema dello sviluppo non è solo un problema economico, come dimostrano i paesi produttori di petrolio. Infatti in molti paesi non è ancora presente il concetto di «modernizzazione»; l'idea di progresso è situata in un ritorno al passato piuttosto che volta al futuro. Dopo questa premessa, l'autore si addentra nell'analisi dei fattori più importanti dello sviluppo: risorse umane e materiali, tecnologia e organizzazione.

50. Frova S., *Competitività reale e apparente, Le politiche delle imprese italiane negli anni '80,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 195
Le numerose questioni che sono affrontate in questo volume fanno parte di ricerche avviate dall'autore sull'effetto dell'inflazione e della disinflazione sui profitti delle imprese e sulle politiche di riorganizzazione delle imprese durante gli anni '80.

51. Gandolfi V., *Aree sistema: internazionalizzazione e reti telematiche,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 389
L'indagine, che ha compreso 120 imprese, è alla base di questo volume in cui vengono esaminate le caratteristiche salienti delle aree-sistema e si tenta di rispondere ad alcuni dei principali problemi che si prospettano a questo mondo fatto di piccole imprese di fronte alla grande competitività dei mercati esteri.

52. Gherardi G. (a cura di), *Tempo di vita tempo di lavoro,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 219
È possibile individuare la nuova cultura del tempo che si va affermando anche nell'estendersi della rivendicazione verso forme di orario «flessibile». Il volume, frutto di una indagine fra un numeroso gruppo di lavoratori della pubblica amministrazione della provincia di Trento, intende ricostruire logiche e fattori che influenzano le preferenze soggettive verso una distribuzione alternativa dell'orario.

53. Gilardoni A., *Patrimonio tecnologico e sviluppo d'impresa,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 288
Il libro si compone di tre parti, attraverso le quali l'autore intende indagare sul significato del patrimonio tecnologico dell'impresa ai fini di una valutazione della sua competitività. Nella prima si analizzano le modalità con cui si misura il patrimonio tecnologico, nella seconda si descrivono gli aspetti di organizzazione e di selezione delle opportunità di gestione e di crescita delle tecnologie e, nella terza, il problema del patrimonio tecnologico viene visto all'interno delle strategie di mercato.

54. Guerci C.M. (a cura di), *L'impresa innovativa. Strategie per gli anni '90,* Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 238
Il curatore ha raccolto saggi e riflessioni di diversi economisti e manager. Dunque il tema della trasformazione dell'economia e della conseguente modificazione della strategia imprenditoriale vengono visti sotto diversi aspetti. I diversi autori tendono a dimostrare che di fronte ai rapidi cambiamenti e alla turbolenza del mercato è, innanzi tutto, necessario affinare le tecniche manageriali.

55. Ichino P., *Esercitazioni di diritto del lavoro,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 172
L'autore, piuttosto che affrontare la tematica in termini teorici, ha preferito fare riferimento ad alcuni corsi pratici da lui già tenuti, per raggiungere in modo più efficace l'obiettivo di supporto didattico dato al libro. Nella prima parte vengono affrontati collocamento e licenziamento, nella seconda sono, invece, proposti una serie di casi da esaminare prima di confrontarli con le relative sentenze.

56. Ires, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte,* Torino, Rosemberg & Sellier 1988, pp. 417
La Relazione è il risultato di una ampia ricerca condotta dall'Istituto che rileva come in Piemonte nel 1987 vi è stata un'espansione economica al di sopra del dato nazionale: la ripresa ha avuto il suo centro nel settore della grande impresa. La parte dedicata all'evoluzione della popolazione risulta di grande interesse, come pure la trattazione delle politiche pubbliche. Il volume, per la complessità delle tematiche tratttate, permette utili riflessioni sulla condizione e realtà piemontese.

57. Ires, *L'evoluzione della struttura produttiva in Piemonte e le politiche di reclutamento delle imprese,* Torino, Ires 1988, pp. 48
Il volumetto è frutto della prima parte di una ricerca svolta su incarico dell'Osservatorio generale sul mercato del lavoro avviato dalla Regione, per valutare l'evoluzione delle professioni nell'industria piemontese e le politiche di reclutamento delle imprese in relazione ai mutamenti tecnologici.

58. Isfol, *Rapporto Isfol 1988. Formazione Orientamento Occupazione Nuove tecnologie Professionalità,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 460
Nell'ormai noto rapporto annuale l'Isfol per il 1988 sottolinea con particolare vigore la necessità di modernizzazione del nuovo sistema di formazione professionale. Siamo in presenza di un sistema frammentato e troppo burocratico, con scarsa capacità programmatoria.

59. Isfol, *Il lavoro dei giovani,* Milano, F. Angeli 1988, pp. 246
Analisi quantitativa e qualitativa delle tendenze e delle aspettative dei giovani verso il mondo del lavoro. L'indagine rappresenta un utile strumento per quanti si occupano degli interventi per una politica attiva del lavoro, fondata sull'inserimento dei giovani.

60. Istat, *Lavoro e retribuzione,* Roma, Poligrafico 1988, pp. 116
Il testo, dopo una breve premessa, è suddiviso in quattro capitoli dedicati rispettivamente all'occupazione, agli orari di lavoro e alle retribuzioni nella grande industria, alle retribuzioni contrattuali a tempo indeterminato, ai conflitti di lavoro

61. Istat-Ais, *Immagini della società italiana,* Napoli, Sagraf 1988, pp. 552
In questo volume sociologici e statistici hanno unito le loro specializzazioni per interpretare la realtà italiana. Ne è nato un libro che non ha solo un ruolo informativo, ma soprattutto culturale, in cui i singoli contributi sono sostenuti da una ampia documentazione statistica e da grafici che cosentono di visualizzare le caratteristiche salienti dei fenomeni esaminati (territorio, casa, popolazione, lavoro, giustizia, sanità, ecc.)

61. Istituto per lo studio delle garanzie dei diritti fondamentali, *La libertà sindacale nell'ambito della più generale libertà di associazione. L'esperienza di sei paesi a confronto,* Napoli, Esi 1988, pp. 239
Il volume raggruppa le relazioni tenute ad un convegno tenutosi a Napoli nel dicembre 1986 dedicato ad un confronto fra diversi paesi (Italia, Francia, Polonia, Brasile, Messico, Uruguay) sulla natura delle libertà sindacali. Sono state esaminate sia le disposizioni legislative che i fattori più specificatamente politici.

62. Isvet, *I laureati e l'impresa. La gestione delle risorse umane tra aspirazioni individuali e contesti organizzativi,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 179
L'indagine effettuata dall'Isvet e dal Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano sulla qualità del rapporto laureati e grande impresa ha l'obiettivo di verificare l'incidenza delle variabili esterne sugli atteggiamenti dei giovani laureati inseriti nella grande impresa per potere conoscere meglio loro aspirazioni e bisogni nell'ambito del lavoro. Le variabili su cui è stata condotta la ricerca sono: organizzazione, politiche del personale, aspettative del laureato.

63. La Palombara J., *Democrazia all'italiana,* Milano, Mondadori 1988, pp. 395
Un'acuta e interessante analisi sulla vicenda politica italiana e sui collegamenti storici recenti e remoti. La completezza della diagnosi sembra cedere il posto ad un ottimismo forse eccessivo, anche se corroborato da una riflessione di carattere storico sulla capacità di adattamento e di recupero degli italiani di fronte alle apparenti disfunzioni e incongruenze del sistema politico.

64. Lenti L., *L'economia degli anni '80,* Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 164
Secondo l'economista il ritorno ad una «sana» economia è stato solo parziale in questi anni '80, perché siamo sempre in presenza della «staginflazione». Ma l'autore si interroga anche su problemi quali la disoccupazione e sui motivi del mancato intervento nel mercato del lavoro.

65. Lerner G., *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più,* Milano, Feltrinelli 1988, pp. 203
L'autore, inviato del «L'Espresso», ha voluto esaminare di persona condizioni e clima alla Fiat, in un'azienda che, dopo avere sperimentato l'epoca delle lotte di fabbrica, sta attraversando una fase di ripensamento strategico. L'enfasi è posta sull'estinzione della «classe operaia», secondo una concezione classica, poiché si assiste all'affermarsi di una tendenza individuale e collettiva verso modelli comportamentali competitivi e produttivistici.

66. Lunati G., *Etica & Lavoro,* Milano, Rizzoli 1988, pp. 240
La tematica, oggetto di questo volume, è ampiamente dibattuta negli Stati Uniti, mentre in Italia gli interventi sono piuttosto recenti. Il volume ha il grande pregio di sviluppare, all'interno di una concezione laica, i princìpi di fondo che devono guidare le scelte di ogni uomo, anche nell'ambito del lavoro. Libertà e tolleranza restano valori essenziali, ma solo se da essi si sviluppa un'azione che rispetta il principio etico del senso del dovere.

67. Mariucci L., *Le fonti del diritto del lavoro,* Torino, Giapichelli, p. 223
La dottrina giuslavoristica ha tentato il riordino e sistemazione di una materia le cui fonti si rifanno direttamente alla Costituzione.

Lo stesso autore sostiene che la nostra Carta ha «costituzionalizzato il diritto del lavoro», anche se questa operazione è stata più teorica che sostanziale. Ciò è dovuto al fatto che in questo ambito si è sempre fatta prevalere la Costituzione materiale su quella formale. Con questo lavoro Mariucci ripercorre (a partire dall'articolo 39), con una seria documentazione, le fonti del diritto del lavoro, ne valuta le contraddizioni e indica possibili soluzioni, premesse per una indispensabile organicità della materia.

68. Martelli A., *Scenari e strategie. Analisi del futuro e condotte d'impresa,* Milano, Etas Libri 1988, pp. 263
Il volume, con chiari obiettivi didattici, può essere anche un utile strumento di analisi e di lavoro per quanti nelle organizzazioni economiche trattano di scenari ambientali o di previsione. La metodologia dello scenario, piuttosto nuova nella nostra tradizione, si propone di orientare il futuro, le imprese e, in genere, tutti i soggetti economici.

69. Milana C. (a cura di), *Ristrutturazione e produttività nei paesi industriali,* Bologna, Il Mulino 1988, pp. 187
Il volume raccoglie alcuni studi sui processi di ristrutturazione in atto nei paesi ad economia avanzata. Il primo aspetto rilevante, come si nota nel saggio introduttivo del curatore, riguarda una diminuzione tendenziale «delle quote occupazionali nell'industria manifatturiera nelle tre aree: Stati Uniti, Giappone e Cee». I dati forniti lo confermano. Pertanto, la riduzione dei fabbisogni di lavoro per unità di prodotto sta caratterizzando «l'attuale fase di sviluppo insieme alle nuove tecnologie, all'introduzione dei nuovi materiali e ad un cambiamento dell'organizzazione delle unità produttive». Dalla ricerca emerge anche una diminuzione generalizzata della quota di costo del lavoro, mentre quella del capitale ha assunto una importanza strategica notevole.

70. Ministero del Lavoro, *Rapporto 1988. Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia,* Roma, Poligrafico 1988, pp. 286
Il volume nella sua seconda edizione, curato da Brunetta, è stato predisposto con la collaborazione della Fondazione Brodolini e del Centro Europa Ricerche. Con esso il Ministero ha inteso fornire i principali elementi di conoscenza sulle condizioni e prospettive del mercato del lavoro italiano. Il rapporto si articola in sei capitoli, ognuno dei quali affronta la tematica del lavoro secondo ottiche diverse.

71. Mottura G. Pugliese E., Veneziani B., *Agricoltura e sistemi locali di formazione, Quaderni della Fond. Brodolini,* Venezia, Marsilio 1988, pp. 204
In questo Quaderno vengono presentati i risultati di una ricerca sui bisogni di formazione agricola in tre aeree: Emilia, Campania, Basilicata. Il quadro che viene ricostruito, attraverso le risposte fornite dagli apparati istituzionali, evidenzia, innanzi tutto, le profonde modifiche intervenute sia nel mercato del lavoro di questo settore che nella domanda di formazione. È necessario dunque muoversi verso una nuova riflessione per rispondere in tempi brevi alle nuove esigenze.

72. Napoli M., *Politiche del lavoro, occupazione, diritto: idee ed esperienze (1936-1986),* Milano, Franco Angeli 1988, p. 380
Partendo dall'esperienza acquisita presso l'Agenzia del lavoro di Trento, l'autore raccoglie in questo volume i testi precedentemente elaborati. Essi sono raggruppati in due parti: nella prima vengono trattate le politiche regionali per l'occupazione e, nella seconda, viene presentata una documentazione istituzionale delle iniziative locali. Nel saggio introduttivo vengono, invece, esaminate le tendenze delle politiche del lavoro e dell'occupazione alla luce delle innovazioni apportate dalla legge 56/1988.

73. Ortu R., Picozza C., *L'innovazione dimezzata. I servizi reali all'impresa minore,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 136
Le piccole e medie imprese sono quelle che devono affrontare le maggiori difficoltà di fronte al bisogno di modernizzazione, pertanto il volume individua diverse ipotesi per riformare il ruolo della legislazione in sostegno di questa realtà così ampia in Italia. E, secondo gli autori, la politica dei servizi reali sarà il vero campo con cui l'intervento dello stato dovrà misurare la propria efficacia.

74. Papetti G., *Innovazione tecnologica e innovazione finanziaria,* Milano, Vita e pensiero 1988, pp. 117
La Camera di Commercio di Milano, in occasione dell'anno europeo della piccola impresa, ha promosso una ricerca sulla piccola impresa, vista con una ottica nuova. L'autore ritiene infatti che la piccola impresa, con la sua collocazione internazionale, non rappresenti una parte «residuale» dell'economia italiana, ma fa riferimento ad un concetto di «piccola impresa innovatrice», ostacolata da diversi fattori nella possibilità di commercializzare i prodotti.

75. Paracone C., Uberto F., *Le nuove frontiere della produttività: la flessibilità totale,* Roma, Sipi 1988, pp. 165
Il successo di un'impresa richiede una forte connesssione fra automazione, integrazione e management partecipativo, che sappia cioè coinvolgere

i lavoratori. Gli autori intendono, innanzi tutto, portare un contributo nel dibattito sull'individuazione di una nuova organizzazione del lavoro e nuovi strumenti di controllo e di governo delle imprese, adatti ai sistemi porduttivi più avanzati.

76. Pergolesi, *Il credito agevolato alle imprese industriali,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 347
Nell'interpretare il processo di sviluppo industriale appare importante una valutazione sulle fonti di finanziamento e dei rapporti che le imprese stabiliscono con il sistema del credito. Il volume affronta un aspetto centrale del fenomeno: gli incentivi gestiti dal ministero dell'Industria nel periodo compreso fra il 1962 2 il 1984. L'indagine si presenta particolarmente difficile pe la mancanza di dati omogenei e per la frammentazione della materia.

77. Pessi R., *Autonomia collettiva e governo del conflitto,* Roma, Edizioni scientifiche italiane 1988, pp. 408
Come sostiene Tiziano Treu nel saggio introduttivo «I temi analizzati in quest'opera sono tutti quelli cruciali delle relazioni di lavoro nel periodo presente». Il taglio giuridico del lavoro è focalizzato sulla ricerca degli elementi che hanno permesso l'avvio di una trasformazione delle relazioni collettive. L'autore avanza anche alcune ipotesi normative sulle rappresentanze sindacali, contrattazione e conflitto.

78. Prandstraller G.P., *Forze sociali emergenti: quali, perché,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 160
L'autore analizza in modo sintetico, ma efficace le caratteristiche dei soggetti sociali emergenti, inquadrandole nel contesto complessivo dei processi di cambiamento che sono presenti nell'attuale società. L'autore, dopo aver descritto i diversi soggetti sociali emergenti (professionisti, imprenditori, managers, politici, buroprofessionisti), si sofferma nell'esame dei modelli etici di riferimento di queste figure emergenti.

79. Regini M. (a cura di), *La sfida della flessibilità. Impresa, lavoro e sindacati nella fase «post fordista»,* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 246
Il tema della «flessibilità», negli anni recenti è stato ampiamente dibattuto secondo ottiche diverse, in riferimento al processo di ristrutturazione delle imprese e alla loro necessità di flessibilizzare i processi produttivi e il lavoro. L'autore cerca di mettere ordine in questo dibattito, in cui il termine «flessibilità», viene usato con significati diversi, attraverso la presentazione di diversi saggi che però presentano un quadro di riferimento comune.

80. Romiti C., Pansa G., *Questi anni alla Fiat,* Milano, Rizzoli 1988, pp. 387
Dall'ottobre del 1980 ai giorni nostri la storia d'Italia può, in parte, riscriversi anche attraverso le vicende della Fiat: le forti spinte di trasformazione sociale sopravvenute fuori e dentro l'azienda. Interessante e ricca di importanti annotazioni quest'intervista affronta i numerosi problemi finanziari, economici, politici e di immagine che la grande azienda torinese si è trovata ad affrontare e a superare con consolidatata imprenditorialità.

81. Ruffolo G., *Potenza e potere. La fluttuazione gigante dell'occidente,* Bari, Laterza 1988, pp. 140
Preoccupazione dominante dell'autore è l'«azione distruttiva» della crescita economica dal punto di vista ecologico, sociale e morale. Ma il quadro può, in Italia come negli altri paesi occidentali, essere cambiato con un impegno per uno sviluppo qualitativo. Ma per questo sarebbe necessario un nuovo programma umanistico.

82. Ruozi R., Paci S. (a cura di), *La previdenza integrativa: esperienze estere e linee di riforma del sistema italiano,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 195
Il contributo al dibattito sul ruolo della previdenza integrativa nel sistema pensionistico italiano, che viene da questi autori, sta nel riportare (nella prima parte) tre interessanti esperienze straniere: americana, inglese e giapponese, di cui poco si conosce. La seconda parte riguarda la situazione italiana nei suoi aspetti finanziari e giuridici.

83. Rusconi G., *Il bilancio sociale d'impresa,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 326
Questa materia, piuttosto nuova, sviluppatasi in concomitanza all'affermarsi del ruolo sociale dell'impresa, viene considerata nel presente studio come un nuovo capitolo della ricerca che si occupa delle scelte industriali nel quadro del rapporto impresa-società e delle valutazioni inerenti l'utilizzazione e la distribuzione delle risorse naturali ed umane.

84. Sabatucci F. (a cura di), *Contratti a confronto. Meccanici, Chimici, Tessili, Grafici, Braccianti,* Roma, Ediesse 1988, pp. 323
Il volume raccoglie i testi dei principali contratti stipulati nel corso del 1986 dalle principali categorie dell'industria e della agricoltura. Interessante appare la metodologia di presentazione dei dati, infatti le norme contrattuali sono raccolte per singoli argomenti in modo da facilitare una lettura comparata.

85. Saraceno P., *L'unificazione economica italiana è ancora lontana,* Bologna, Il Mulino 1988, pp. 73

L'autore, esaminando i frutti dell'intervento straordinario del Mezzogiorno, sostiene che si sono raggiunti buoni risultati di sviluppo, ma non sono mancati insuccessi e gravi inefficienze. Infatti non si è riusciti a superare il divario fra Nord e Sud. L'autore nel suo breve saggio sostiene che il problema centrale nel Mezzogiorno è quello del completamento dell'industrializzazione, che non può essere realizzato senza un intervento del governo centrale.

86. Scognamiglio C.(a cura di), *Economia industriale,* Milano, Giuffrè 1988, pp. 428
Il volume curato da Scognamiglio affronta la materia attraverso un approccio legato ai temi microeconomici, analizza le singole questioni con grande rigore. Si tratta del primo volume di una collana promossa dalla Luiss di Roma. Esso raccoglie diciotto contributi di autori italiani e stranieri.

87. Seravalli G., *Cooperazione e autogestione nel settore industriale,* Napoli, Nis 1988, pp. 120
Il sistema di autogestione, che era stato interpretato anche come una possibile terza via di sviluppo, è apparso negli anni recenti piuttosto debole, proprio nella sua struttura. Ciò sta nel fatto che le cooperative subordinano il capitale al lavoro in un regime di libero mercato. Infatti sarebbe quasi impossibile conciliare gestione e partecipazione democratica con l'efficienza economica.

88. Sicard C., *La pratica della strategia aziendale,* Franco Angeli 1988, pp. 394
Questo volume sulla strategia aziendale passa in rassegna molti dei modelli interpretativi noti. In esso vengono affiancati concetti di strategia competitiva con altri di teoria economica.

89. Svimez, *Rapporto 1988 sull'economia del Mezzogiorno,* Bologna, Il Mulino 1988, pp. 294
Come per ogni anno il rapporto fa il punto sulla situazione economica del Mezzogiorno. In particolare, gli indicatori utilizzati per il 1987 mostrano una tendenza al divario fra Nord e Sud del paese. Divario che appare accentuato per quanto riguarda reddito e occupazione.

90. Treu T. (a cura di), *La previdenza integrativa in Italia. Guida alla costituzione e gestione dei fondi di previdenza,* Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 201
Il volume si presenta come un utile manuale per quanti operano nella promozione di sistemi previdenziali nuovi. I diversi saggi che lo compongono esaminano le varie forme (pubbliche e private) che la previdenza può assumere, gli atti di regolamentazione dei fondi, gli aspetti legislativi e giurisprudenziali.

91. Valli V. (a cura di), *Tempo di lavoro e occupazione. Il caso italiano,* Napoli, Nis 1988, pp. 197
In tutti i paesi europei si è dibattuto sulla riduzione dell'orario di lavoro come metodo per ridurre la disoccupazione. L'obiettivo del volume è quello di offrire un quadro del dibattito economico e sociologico, che si è sviluppato nel nostro paese sulla materia. I saggi che lo compongono sono di alcuni esperti economisti come Bodo, Cassone, Garonna e Valli; e di sociologi quali Gasparini e Tempia, già diverse volte intervenuti con saggi sulla tematica del tempo di lavoro.

92. Varvelli M.L., Varvelli R., *L'orologio manageriale,* Franco Angeli 1988, pp. 158
La società industriale ha reso uniforme per milioni di persone il tempo di lavoro, ha cioè considerato il tempo come risorsa scarsa e ha investito per rendere più efficiente il suo sfruttamento. In questo volume gli autori fanno il punto sulle loro riflessioni e ricerche in materia.

93. Varvelli M.L., Varvelli R., *La felicità manageriale. Etica e dinamica del potere nelle organizzazioni,* Milano, Il Sole 24 Ore 1988, pp. 348
In questo volume gli autori intendono verificare l'ipotesi se «è il successo manageriale che rende felici o è la felicità manageriale che procura il successo». La strana ipotesi trova risposta nell'illustrazione di un modello, piuttosto strutturato, che si fonda sul trinomio: capacità, stile, ascedente. Alla base di tutto vi è la profonda conoscenza del ruolo e la capacità di ricoprirlo al meglio.

94. Vitaletti G., *Le pensioni degli italiani,* Venezia, Marsilio 1988, pp. 239
Da molte parti si sostiene la necessità di una riforma del sistema previdenziale, che si dice rischi di crollare se rimane nelle attuali condizioni. Il volume si propone dunque di dare una visione di insieme del dibattito, proposte ed idee che si sono sviluppate nell'ultimo decennio per salvare soprattutto il sistema pensionistico.

95. Zaninelli S. (a cura di), *Mario Romani, Il Risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1957),* Milano, Franco Angeli 1988, pp. 815
La raccolta degli interventi di Romani, che compogono il volume, mettono in luce l'interesse primario di questo intellettuale che, ispiratore della politica sindacale di Pastore (Cisl), si è soffermato innanzi tutto su studi particolareggiati dell'evoluzione economica e sociale del nostro paese. Lo scopo era di capire e definire quale avrebbe dovuto essere il ruolo del sindacato italiano nel dopoguerra.

Gli autori

Ugo Ascoli	docente di Sociologia economica, Università di Messina.
Guido Baglioni	presidente Cesos e docente di Sociologia generale, Università di Milano.
Rosana Barcellona	responsabile del Centro di documentazione Asap.
Nicola Bellini	ricercatore del laboratorio di politica industriale Nomisma di Bologna.
Massimo Bianchi	giornalista professionista.
Giuseppe Bianchi	presidente dell'Isril.
Annaflavia Bianchi	ricercatrice del laboratorio di politica industriale Nomisma di Bologna.
Lorenzo Bordogna	docente di Sociologia industriale e del lavoro, Università di Brescia.
Raimondo Bosco	ricercatore presso l'Isril.
Mimmo Carrieri	ricercatore presso l'Associazione Crs di Roma.
Giacomina Cassina	responsabile per l'Europa dell'ufficio internazionale Cisl.
Innocenzo Cipolletta	vicedirettore generale della Confindustria.
Leopoldo Coen	ricercatore di Diritto pubblico, Università di Trieste.
Mario Conclave	operatore confederale della Cisl, settore artigianato.
Luigi Di Vezza	assistente economico della segreteria generale della Cisl.
Paolo Feltrin	ricercatore di Scienza della politica, Università di Firenze.
Enrico Giacinto	operatore del dipartimento organizzativo della Cisl.
Edoardo Ghera	docente di Diritto del lavoro, Università di Roma «La Sapienza».
Roberto Giordani	coordinatore del Cestaat (Centro studi sull'agricoltura, l'ambiente e il territorio).
Giuseppina Gualtieri	ricercatrice del laboratorio di politica industriale Nomisma di Bologna.
Massimo Mascini	giornalista del «Sole-24 Ore».

Rinaldo Milani	ricercatore del Cesos.
Serafino Negrelli	ricercatore di Sociologia economica, Università di Brescia.
Paola Negro	ricercatrice dell'Ires.
Gabriele Olini	assistente economico della segreteria generale della Cisl.
Stefano Palumbo	ricercatore del Cesos.
Achille Passoni	coordinatore del Dipartimento delle politiche dei gruppi dirigenti e della formazione sindacale della Cgil nazionale.
Stefano Patriarca	direttore dell'Ires.
Paolo Perulli	ricercatore del Dipartimento di analisi economica e sociale sul territorio, Università di Venezia.
Enrico Pugliese	docente di Sociologia del lavoro, Università di Napoli.
Enrico Rebeggiani	ricercatore di Sociologia, Università di Salerno.
Emilio Reyneri	docente di Sociologia economica, Università di Parma.
Marina Ricciardelli	ricercatrice dell'Università di Roma «La Sapienza».
Carmine Russo	segretario generale dell'Irsi.
Brigida Salomone	collaboratrice del Dipartimento sui rapporti di lavoro e sulle relazioni industriali, Università di Bari.
Romeo Scarpari	funzionario confederale della Uil.
Corrado Squarzon	ricercatore del Cesos.
Ferdinando Targetti	docente di Politica economica e finanziaria, Univeristà di Trento.
Maurizio Tortorella	giornalista.
Maurizio Zenezini	docente di Politica economica e finanziaria, Università di Trieste.